

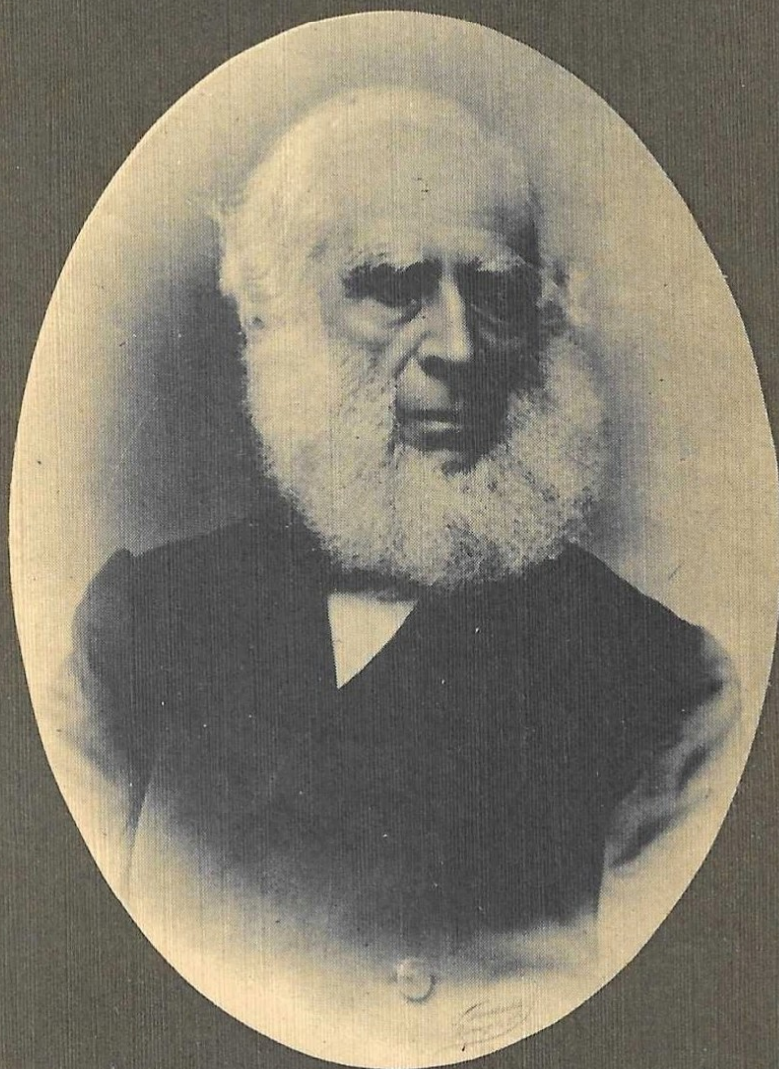
Charles Lacaita

Un Italo - Inglese

Sir James Lacaita

Senatore del Regno d'Italia

1813-1895



Lacaita Editore

Manduria

I tratti caratteristici della figura del Lacaita appaiono, infatti, dal punto di vista politico-culturale, piuttosto quelli del «moderato» che quelli del moderno e più puro «liberale», secondo l'accezione che a questi termini si può dare nell'Italia dei secoli XIX e XX. Il che non significa affatto mancanza di vivacità o di modernità. Indica soltanto più autenticamente la natura di una vocazione sociale e dà ragione, un po' meglio di altri parametri, dei confini entro cui, pur nella sua creativa originalità, si mantenne l'azione storica di tutta una classe, con le crisi posteriori del regime a cui essa aveva dato luogo in Italia e nel Mezzogiorno e con gli sbocchi che in quelle crisi avrebbero avuto singole personalità e interi gruppi sociali. E fa, comunque, risaltare ancora di più l'autentico salto che quella classe e uomini come Lacaita dovettero fare per superare le remore e le difficoltà delle condizioni di partenza, da cui essi mossero per un rinnovamento e una promozione di civiltà e per il conseguimento di un più alto livello etico-politico nel loro paese.

Nel caso personale del Lacaita quest'ultimo tratto è tanto più rilevante in quanto esso mise capo ad una personalità originale, il cui successo anche sociale e mondano in un ambiente tanto lontano e difforme da quello originario come l'Inghilterra dal Mezzogiorno, è una dimostrazione eloquente di una storica disposizione al colloquio e alla frequentazione europea del migliore e più vivo Mezzogiorno».

Giuseppe Galasso

Charles Lacaita

Un Italo - Inglese

Sir James Lacaita

Senatore del Regno d'Italia

1813-1895

Prima traduzione dall'inglese
a cura di Anna Maria Andriani
Prefazione di Giuseppe Galasso

Lacaita Editore

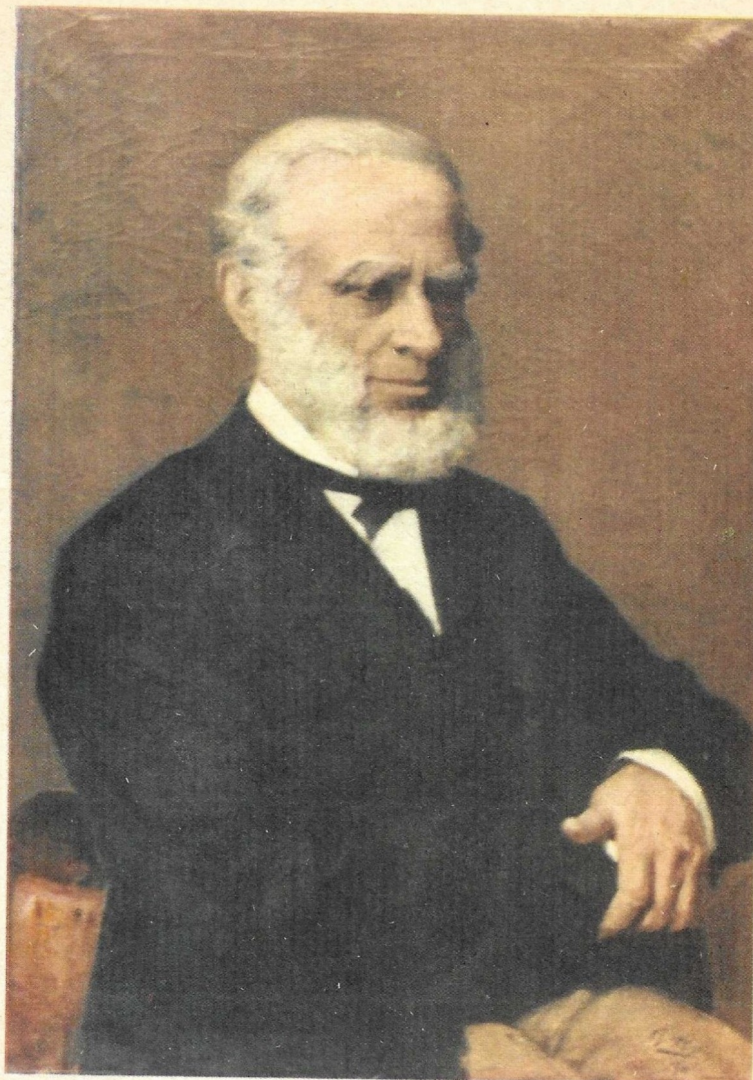
Manduria

Il Mezzogiorno e la cultura moderna

Collana diretta da Piero Lacaita

Sotto gli auspici
della Banca Popolare di Taranto

© Lacaita editore - Manduria 1983



Ritratto di Giacomo Lacaita eseguito nel 1891 dal noto pittore mandurino Giovanni Stano, conservato a Manduria nella casa del Dott. Nicola Selvaggi

Ritratto di Giacomo Lacaita eseguito nel 1891 dal noto pittore mandurino Giovanni Stano, conservato a Manduria nella casa del Dott. Nicola Selvaggi



Giacomo Lacaita a 31 anni

Giacomo Lacaita a 31 anni

Prefazione

La vicenda di Giacomo Lacaita certo non può essere ritenuta esemplare né per il suo tempo, né per quello posteriore. Semmai, essa richiama ad un tempo anteriore, quando appartenenze nazionali e conseguenti ruoli ed obblighi politici non impedivano di svolgere le medesime parti presso sovrani diversi, in diversi contesti statali: «e un italiano o uno scozzese potevano servire il re di Francia in posizioni eminenti della vita politica o di quella finanziaria, un irlandese poteva essere il primo ministro di un re di Napoli, altri italiani potevano primeggiare come ministri o funzionari o capitani presso i sovrani di Spagna o del Sacro Romano Impero, e così via. Ma la singolarità del caso Lacaita non sta soltanto in ciò. Il fatto è che questa stessa singolarità fu vissuta in completa aderenza alle condizioni, allo spirito e ai valori del suo tempo. Ossia, benché richiamasse casi di altri tempi, quello di Lacaita esprime poi qualcosa di assolutamente proprio della società e della cultura italiana, inglese, europea della metà del secolo XIX.

Era, in sostanza, l'espressione di quel nuovo tessuto di relazioni e di reciproche dipendenze che si era formato in Europa dalla fine del secolo XVIII. La grande circolazione di idee, di influenze, di rapporti, di ispirazioni, che era avvenuta fino ad allora su base aristocratica, aveva ceduto il campo ad un quadro nuovo. Vecchia aristocrazia, nobiltà napoleonica, grande borghesia e, anche, intelligentsia composero un quadro ancora più consapevole di quanto non ne fosse l'aristocrazia *ancien régime* della propria funzione di elemento connettivo e di mediazione della civiltà europea in tutto ciò (ed era l'essenziale e, dal punto di vista intellettuale, tutto) che essa aveva di comune. Così gli inglesi che vivevano a Napoli — come quelli che vivevano a Roma o a Firenze o a Venezia — potevano a tal punto assimilare ed essere assimilati, napoletanizzarsi e anglicizzare che, tra-

sferendo la propria residenza o stringendo rapporti di parentela, non si usciva minimamente dal quadro internazionale, da quel contesto orizzontale che attraversava il Continente e contribuiva a configurarne in maniera determinante la vita morale e culturale. Non che mancassero i pregiudizi etnici, politici, sociali, religiosi. Proprio le resistenze al suo matrimonio incontrate da Giacomo Lacaita in casa Carmichael ne sono un esempio. Ma esse dimostrano pure quanto e come fossero superabili nella concretezza delle relazioni e dei contatti che si intrattenevano. Inoltre, nulla ancora di nazionalistico o, meno che mai, di razzistico appare inquinare quelle resistenze, e, con esse, i pregiudizi che le potevano determinare. Siamo di fronte — lo si coglie con tutta evidenza — ad ingenuità e spontaneità culturali, che non offendono l'autentica sostanza e il libero sviluppo delle relazioni personali e sociali. Sarebbe interessante uno studio che puntualizzasse l'argomento e mostrasse nelle loro azioni e nella loro effettiva, pratica influenza ai maggiori livelli della società quelle diversità di cultura che operavano reciprocamente, agli occhi degli uni e degli altri, nel rendere gli inglesi, inglesi e gli italiani, italiani, così come i nordi, ci, nordici e i latini, latini, e così via.

La grande conversazione europea, di cui Giacomo Lacaita poté entrare a far parte, si reggeva — si può ben dire — sul talento. Un uomo, come egli era, di posizione agiata, ma che non divenne veramente facoltosa se non in seguito, vi fu ammesso innanzitutto per le sue doti di spirito, di mente, di cuore. Si richiedeva — questo sì — che i tratti di una personalità risentita e originale fossero presenti in coloro che dovevano esservi ammessi. Piattezza o ordinarietà di stile e di doti erano tollerate e ammesse solo in coloro che già, per nascita o per altre ragioni, si trovavano ad esserne parte. Altrimenti anche l'asprezza del carattere o la eccentricità dei modi erano meglio dell'anonimato o della tenuità di impressioni che una personalità non rilevata poteva suscitare; benché asprezze ed eccentricità non fossero tra le forme convenzionalmente giudicate come sue più proprie dal *milieu* europeo più distinto.

Certo, la grande conversazione aveva timbri e aspetti diversi da paese a paese. Per la Francia, ad esempio, — e meglio ancora sarebbe dire: per Parigi — Adolfo Omodeo li colse bene, quando scrisse che in quel paese «molta parte della vita intellettuale è concepita in funzione di un concetto tutto proprio: l'*esprit*, e, per un ovvio trapasso psicologico, da l'*esprit* ci si volge all'interesse e alla curiosità psi-

cologica. Di solito — aggiungeva Omodeo — dagli studiosi di Francia un pensiero vien valutato per l'ambiente in cui fu pronunciato. (salotto, giornale, assemblea), per gli echi che vi suscitò, per il legame che poté avere con motivi personali, erotici, economici, per l'efficacia oratoria, di sorpresa, di replica, per bagliori improvvisi o epigrammatici di verità. E forse in moltissimi dei protagonisti il pensiero valeva soltanto nella funzione sociale de l'*esprit*. Ciò spiega il procedere quasi a singulti e a sussulti delle idee», e dà luogo — concludeva Omodeo — ad una vera e propria «aneddotica de l'*esprit*», senza togliere peraltro minimamente valore e forza duraturi ai pensieri e agli ideali che in quell'aneddotica si formarono e si espressero o ne derivarono.

Una personalità come quella di Madame de Staél, come ce la racconta la bella biografia di J. Christopher Herold, o una figura come quella di Talleyrand, quale a sua volta ce la racconta la biografia di André Castelot, sembrano fatte apposta per illustrare questa cultura e questa società dell'*esprit*. Indubbiamente, i tratti corrispondenti sono in Inghilterra un po' diversi. Al Cavour quello sembrava «il paese del mondo meno facile a vedersi di corsa, poiché le energie della società non sono alla superficie del suolo, e per scoprirle occorrono lunghe e penose ricerche». Una nazione, dunque, meno appariscentemente brillante di quella francese, più seria, ma anche più lenta di quella francese. Ma al Cavour non sfuggiva, però, neppure quanto quella nazione fosse poi ricca di umori e di forze vitali. «L'Inghilterra — scriveva — è ancora abitata da una razza maschia e potente, grande nel bene come nel male»: e l'Inghilterra di allora, alla vigilia delle sue massime fortune imperiali, meritava questo apprezzamento. I pregi di una società solida e intimamente legata alle sue convinzioni liberali finivano con l'apparire in piena luce. «Gli Inglesi» — notava ancora Cavour — «posseggono al più alto grado il talento di lavorare in comune; essi discutono senza litigarsi, hanno un grande rispetto per ogni opinione individuale, e le minoranze, per piccole che siano, sono sicure di essere ascoltate con attenzione e pazienza». Essi «parlano meno delle altre nazioni, ma fanno molti più fatti» e hanno «uno spirito di perseveranza e di consequenzialità».

Era, naturalmente, quella di cui Cavour parlava, l'Inghilterra delle classi alte: la medesima in cui si ritrovò a vivere Giacomo Lacaita. Non che eccentricità e quella che molti ritenevano una vena di follia non si ritrovassero anch'esse in una società così seria, dai modi così misurati. Tutt'altro.

Ci sarebbe, al riguardo, da riportare un'intera aneddotica, che include la flemma e l'estro, l'indipendenza e l'inflessibilità, la generosità e la licenza. E, per di più, agli occhi dei Continentali gli Inglesi — come osservava Madame Dino, compagna di Talleyrand nella sua ambasciata a Londra — «pretendono di essere eleganti e di sapersi comportare»; hanno, cioè, misure proprie delle regole e delle apparenze sociali, a cui sono testardamente attaccati.

A questi confronti certo non reggeva la contemporanea società napoletana, che appariva ed era alquanto più tradizionalista, ristretta, statica, e meno agiata, meno informata: insomma, meno viva ed eccitante. La differenza delle fortune era, intanto, un elemento importante. Proprio al Lacaita il Principe di Luperano osservava che un reddito inglese di 10 o 12 mila ghinee era «una buona dote per il tenore di vita di Napoli», mentre erano «poca cosa per lo 'standard' britannico». E, poi, meno vita di relazione, meno sia dell'*esprit* francese che della solidarietà britannica.

Le qualità umane potevano, però, sopperire all'inferiorità di livello della società. Giacomo Lacaita ne era un esempio. Cultura e spirito, onestà e spontaneità di comportamento, abilità pratica e professionale, capacità di farsi una posizione e di darsi un ruolo si accompagnavano, in lui, ad un grado di fortune familiari, che certo non si può definire alto. Su queste basi la comunicazione fra ambienti e mentalità indubbiamente diversi si poteva ben stabilire e dar luogo, più che ad una relazione, ad una autentica integrazione. Gli inglesi che venivano a Napoli per l'incanto dei luoghi o perché vi si viveva con poco rispetto alla loro madrepatria o per ragioni politiche e professionali o semplicemente in viaggio di istruzione o di piacere, — e che, spesso, come il Lacaita poté sperimentare, non avevano in buon concetto né Napoli, né i Napoletani —, erano poi più che pronti a fraternizzare e ad aprirsi, a chi ne avesse i numeri, nello spirito di quella che era l'alta e buona società europea del tempo.

Una società che non era fatta — come è facile intendere — solo di cultura e di spirito. Gli interessi tracciavano un filo rosso assai forte al suo interno. Con i balli e con i pranzi, con le parentele e con le amicizie correavano insieme gli affari: grossi affari, poiché una forte entità del patrimonio era tanto un criterio di valutazione degli uomini e delle condizioni quanto il livello a cui ci si muoveva. Su questo terreno il Lacaita dimostrò di sapersi muovere, specialmente dal suo matrimonio inglese in poi, assai bene, con una raggiera

di interessi a livello di quel centro degli affari mondiali che più che mai era l'Inghilterra di allora.

Certamente, a valutare l'attività e il rilievo di Lacaita sotto questo punto di vista dell'attività finanziaria non bastano le notizie riportate dal figlio nella sua biografia. Si tratta, tuttavia, di notizie da apprezzare non solo perché appaiono, in generale, schiette e degne di fede, ma anche perché sono date con una immediatezza che le rende spesso singolarmente vivaci, come accade, ad esempio, per la Banca Anglo-italiana. Si tratta anche di notizie di rilievo, perché di rilievo sono pressappoco tutte le questioni finanziarie più importanti in cui Giacomo Lacaita entrò, da quelle delle costruzioni ferroviarie italiane a quelle del commercio internazionale. La sollecitazione che ne deriva ad uno studio dei rapporti, in Italia, tra determinati gruppi finanziari nazionali ed internazionali e l'attività nel campo delle grandi opere pubbliche (come, appunto, le ferrovie, ma anche a livello comunale: si pensi al caso della Società per i Miglioramenti della Città di Milano) sviluppatesi in Italia dopo l'unificazione è assai forte. La figura del Lacaita è, sotto questo aspetto, ancora tutta da scoprire ed ha un rilievo che va ben oltre la sua pur tanto interessante personalità.

Un rilievo particolare merita, a sua volta, la sua decisione di costituirsi nella terra natia una cospicua proprietà fondiaria. Si ha qui la ennesima, ma non per ciò meno importante convalida di un dato ben noto: il fatto, cioè, che, ancora a rivoluzione industriale più che decisamente avviata e nel giro di grandi affari internazionali, la proprietà terriera rimane una componente fondamentale della ricchezza, sia dal punto di vista materiale che dal punto di vista della mentalità e dei valori. Il complesso fondiario che Lacaita raccolse nelle sue mani intorno a Leucaspide, in provincia di Taranto, fu cospicuo: partì da 308 ettari per arrivare alla fine a ben 1380 ettari, passando pure, con successivi investimenti, da 6.932 a circa 20.000 olivi. Non si poteva dare misura più significativa del successo di Lacaita, se si ricordano le ben più modeste dimensioni originarie della sua proprietà finanziaria. La grande tenuta tarantina, nella quale fu fatto venire un fattore toscano, era gestita, sotto la personale direzione del proprietario, che se ne astenne solo per qualche anno, attraverso un amministratore, don Gaetano De Carlo, di Massafra; e, oltre l'olio, che ne costituiva il reddito nettamente maggiore, dava cereali e consentiva l'allevamento ovino. E' sintomatico che il desiderio del proprietario di curare l'introduzione di nuove colture, come quelle da

frutta, si urtasse con la decisa convinzione dell'amministratore che solo l'olivo valeva la pena di essere coltivato e che tutto il resto fosse «cianfrusaglia». Anche qui, come si vede, i motivi di interesse sono molteplici per chi voglia penetrare nel profondo della storia economica e sociale di quel tempo.

Con gli affari, la politica costituiva l'altro grande filo che annodava l'ampia rete dell'alta società. Sebbene fossero già forti — e specialmente nei paesi più avanzati — la consistenza e il vigore di una opinione pubblica, da cui nessuna azione politica poteva permettersi di prescindere, l'era delle masse batteva alle porte, ma non era ancora veramente iniziata. Opinione pubblica significava presenza attiva, qualificata, diffusa di gruppi e di circoli capaci, in tutti i ceti sociali aventi già forza effettiva di influenza e di pressione, della funzione di una base sociale che, più o meno ristretta che fosse, poteva legittimamente vantarsi di essere e di rappresentare il paese. E si trattava, come è facile intendere, soprattutto, se non esclusivamente, delle classi medie. L'alta società — quella specie di *lobby* internazionale sia aristocratica che borghese, sia di tradizione *ancien régime* che di formazione e di spirito nuovi, della quale si è detto — svolgeva, tuttavia, una funzione primaria nella determinazione degli indirizzi e delle decisioni che si prendevano ai maggiori livelli di potere della vita civile. Ed era, specialmente questa, una funzione che si esercitava innanzitutto e soprattutto attraverso relazioni familiari e personali, parentele, amicizie, tradizioni più o meno recenti. Come altri aspetti della società e della vita del secolo XIX, anche questo avrebbe conosciuto dopo la prima guerra mondiale una decisa eclisse; e si può forse dire che solo con lo sviluppo delle cosiddette società multinazionali si sia ricostituito, a qual. che distanza di tempo dalla seconda guerra mondiale, un tessuto di relazioni ed influenze internazionali in qualche modo equivalente ad esso. Con una differenza fondamentale, però. E, cioè, che nell'alta società del secolo XIX la capacità di pressione politica si legava, bensì, alla coltivazione e alla realizzazione dei grandi affari, ma questo legame era ben lontano dal costituirne la ragion d'essere o la caratterizzazione dominante. Al contrario, gli affari — per quanto concorrenti in maniera decisiva alle fortune e alle influenze riconosciute — apparivano ed erano una conseguenza naturale ed ovvia di relazioni aventi un contenuto ed una ragion d'essere diversi e ben più densi: l'elemento di base erano — tutt'insieme — la cultura, l'influenza politica e sociale, il

modo di concepire la vita e di viverla, il senso di una superclasse che si riteneva di gran lunga la più dotata di spirito, di qualità intellettuali e di tradizioni e ne derivava la convinzione del proprio diritto di esercitare una influenza sotterranea, ma essenziale nella vita civile. La ricchezza era, quindi, fondamentale, ma la considerazione del merito non cedeva ad essa. Il legame tra politica e affari era forte, ma non vi provocava alcun determinismo automatico e puramente materiale. E, anche se le eccezioni a questi caratteri complessivi potevano essere numerose e, talora, clamorose, esse rimanevano pur sempre eccezioni. La differenza col nuovo, tessuto di influenze delle «multinazionali» del tardo secolo XX è evidente.

Nella biografia di Giacomo Lacaita la nota politica è assai forte.

Negli anni intorno al 1848 egli fu implicato nell'opposizione al regime borbonico e nel tentativo liberale fallito con la reazione regia del 15 maggio. L'episodio più importante è indubbiamente quello dei contatti con Gladstone. Da ciò che pare se ne possa dire, non sarebbe un voler troppo affermare il pensare che nella formazione del giudizio così negativo di Gladstone sul governo dei Borboni abbiano influito in modo particolare le conversazioni da lui avute a Napoli con Lacaita, e addirittura, specificamente, l'episodio dell'arresto di quest'ultimo, provocato da indizi senz'alcun serio fondamento. Erano, infatti, in particolare, episodi come questi a determinare in uomini come «Gladstone una più forte impressione. Contrariamente a quanto tende a credere un'opinione piuttosto superficiale, le valutazioni di un Gladstone sulla situazione napoletana non erano affatto ispirate soltanto da criterii puramente idealistici o ideologici, né solo da un impulso di scarsa simpatia per i Borboni e i loro uomini. C'era in esse una seria, sensata, realistica misura politica. Se — si chiedevano i Gladstone — sono esposte all'arbitrio poliziesco e sono considerate pericolose per il regime persone così moderate e legalistiche come un Lacaita, quale sicurezza vi potrà mai essere anche per la più tranquilla borghesia napoletana? su quali ceti intendeva appoggiarsi il Trono? e di quali ceti avrebbe potuto riscuotere l'incondizionata confidenza? Erano — come si vede — domande squisitamente politiche, a cui la storia della monarchia meridionale avrebbe fornito, di lì a non molti anni, una più che eloquente risposta. Nella biografia di Lacaita una risposta ne sarebbe derivata anche nel senso che i rapporti con Gladstone sarebbero poi sempre continuati e avrebbero dato al

futuro *Italian Englishman* una base in più, e di grande rilievo, per il suo futuro inserimento nella sua seconda patria.

Al momento della crisi finale della stessa monarchia meridionale si ritrova ancora Lacaita in una posizione di non trascurabile rilievo. La parte — che, per quanto contestata da alcuni storici, appare indubitabile — da lui svolta come tramite informale di contatti diplomatici tra Cavour e Russell per prevenire un'adesione di Londra ai passi francesi per bloccare l'impresa garibaldina in Sicilia) si spiega solo con il prestigio da lui acquistato negli anni precedenti, sia negli ambienti politici inglesi che in quelli torinesi. Ciò tra l'altro, va, del resto, conferma nella serie certa di rapporti e nell'amicizia in cui lo ritroviamo con i più eminenti uomini di governo italiani ed inglesi negli anni seguenti, da Ricasoli a Palmerston, da La Marmora a Russell, da Crispien a Gladstone e così via. Essendo diventato dal 1856 segretario di Lord Lansdowne, Lacaita si trovava, in effetti, in una condizione ideale per allacciare rapporti, costruire una solida benché discreta influenza, sviluppare la sua immagine, diventare un ovvio punto di riferimento in molti dei più autorevoli ambienti inglesi, soprattutto — ma non esclusivamente — per quanto riguardava cose italiane. Che Gladstone lo scegliesse anch'egli come proprio segretario per il suo viaggio nelle Isole Ionie nel 1858 (funzione che valse al Lacaita, per la stima riconosciuta per lui che si consolidò in Gladstone, la nomina nel 1859 a Knight Commander dell'Ordine di San Michele e di San Giorgio, e quindi il titolo di Sir) o che egli si rivolgesse ancora al Lacaita per essere presentato al principe Bonaparte mostra il livello sociale e politico al quale ormai Lacaita si muoveva e dà una evidente misura delle sue possibilità di rapporti e di influenze.

In realtà, sia a Londra che a Torino giocava a suo vantaggio quella immagine di uomo liberale; ma anche assolutamente uomo di ordine, che aveva colpito Gladstone a Napoli nel 1851. Su queste basi appare fondata anche la sua partecipazione alla vita politica italiana, dal momento che egli fu eletto deputato alla prima Camera dell'Italia unita, nel 1861, per il Collegio di Bitonto: una partecipazione che, tuttavia, si svolse assai meno nell'aula parlamentare o, comunque, a livello ufficiale che non — secondo il tratto caratteristico della vicenda di Lacaita — al livello delle sue numerose relazioni nazionali e internazionali: quelle relazioni che magari egli poteva dare a qualcuno (come a Emanuele D'Azeglio) l'impressione di millantare oltre il dovuto, traendone voci e giudizi non fondati, ma che indubbiamente aveva-

no un fondamento solido e reale, se al Lacaita non vennero mai smentite clamorose o dichiarazioni di rigetto o di polemica da parte dei suoi conoscenti. Ed è su questo sfondo discreto e (almeno fino ad un certo punto) informale che Lacaita poté svolgere nei primi anni dell'Italia unita mediazioni importanti, come quelle per il Prestito Maremmano e per la Brindisi Mail Route, e assumere incarichi di rilievo, come quelli della Società delle Ferrovie del Mezzogiorno (Strade Ferrate Meridionali), del Consorzio Agrario Italiano, della Società per la Vendita dei Beni del Regno d'Italia, fino alla costituzione della Banca Anglo-italiana, fondata nel 1864 e riconosciuta nel 1866.

La nomina a Senatore del Regno nel 1874 sancì il successo anche pubblico, da questo punto di vista di Giacomo Lacaita, che appare quindi, negli anni della Destra Storica, come uno dei grandi consulenti e dei «bracci secolari», se non si vuol dire delle eminenze grigie e dei brasseurs d'affaires, del ceto di governo italiano di allora. Fu, infatti, la caduta della Destra ad allentare questa sua funzione, oltre che le sue scelte personali, che lo portarono contemporaneamente all'acquisto di Leucaspide e ad una minore frequenza degli ambienti ufficiali italiani. Il che non significa che anche dopo il 1876 egli non avesse più un suo ruolo e una sua parte nelle cose politiche italiane, specie in relazione alle questioni di politica coloniale. i

Che cosa era destinato a rimanere di una vicenda così singolare nel quadro italiano e, in particolare, meridionale? a rimanere — beninteso — al di là di quanto ai suoi giorni il Lacaita contribuì ad incoraggiare, a promuovere, a realizzare? i

La domanda può apparire, a seconda dei punti di vista, semplicistica o maliziosa. In realtà, è una domanda obbligata, perché va al di là del caso personale e investe il ruolo e le funzioni di tutta una classe, come la borghesia meridionale e nazionale a cui Lacaita appartenne. E la risposta è anch'essa, in certo qual modo, obbligata, perché è una risposta ancorata alle caratteristiche storiche evidenti, nella loro positività e nei loro limiti, dell'azione di quella classe: sincera convinzione della necessità e superiorità di un regime di libertà; abilità diplomatica e tenace capacità di durata e volontà di riuscire nella costruzione dello Stato nazionale moderno; sensibilità ai metri delle attività economiche e finanziarie imposti dalla nuova fase di sviluppo dell'economia mondiale; onestà e lealtà di fondo nell'esplicazione dei propri ruoli; conoscenza non superficiale di ambienti e proble-

mi assai varii; senso di un interesse superiore dal quale gli interessi particolari non potevano prescindere senza assumersi gravi responsabilità. Nello stesso tempo, però, identificazione piuttosto pregiudiziale del proprio ruolo con l'interesse generale e dei propri interessi col bene pubblico; assai scarsa capacità di aggregazione e di costruzione del consenso fuori dei limiti del proprio ceto; visione essenzialmente paternalistica, ma anche sostanziale diffidenza per le altre classi, e in particolare per la base sociale; accentuato tradizionalismo dei valori professati nella stessa convinzione liberale e riflessi nelle preferenze culturali, in particolare letterarie, sempre manifestate.

I tratti caratteristici della figura del Lacaita appaiono, infatti, dal punto di vista politico-culturale, piuttosto quelli del «moderato» che quelli del moderno e più puro «liberale», secondo l'accezione che a questi termini si può dare nell'Italia dei secoli XIX e XX. Il che non significa affatto mancanza di vivacità o di modernità. Indica soltanto più autenticamente la natura di una vocazione sociale e dà ragione, un po' meglio di altri parametri, dei confini entro cui, pur nella sua creativa originalità, si mantenne l'azione storica di tutta una classe, con le crisi posteriori del regime a cui essa aveva dato luogo in Italia e nel Mezzogiorno e con gli sbocchi che in quelle crisi avrebbero avuto singole personalità e interi gruppi sociali. E fa, comunque, risaltare ancora di più l'autentico salto che quella classe e uomini come Lacaita dovettero fare per superare le remore e le difficoltà delle condizioni di partenza, da cui essi mossero per un rinnovamento e una promozione di civiltà e per il conseguimento di un più alto livello etico-politico nel loro paese.

Nel caso personale del Lacaita quest'ultimo tratto è tanto più rilevante in quanto esso mise capo ad una personalità originale, il cui successo anche sociale è mondano in un ambiente tanto lontano e difforme da quello originario come l'Inghilterra dal Mezzogiorno, è una dimostrazione eloquente di una storica disposizione al colloquio e alla frequentazione europea del migliore e più vivo Mezzogiorno. Ad alcuni accadde di testimoniare nella discrezione e nell'ombra di una cultura e di una vita provinciale, come ad un Luigi Blanch; ad altri fra i luccicori e gli spiriti dei maggiori salons francesi, come ad un Ferdinando Galiani; ad altri ancora nelle traversie della vita agitata di un vero rivoluzionario, come ad un Vincenzo Russo. Al Lacaita capitò di testimoniare negli ambienti, sommessi ed esclusivi nella loro discrezione, della buona società britannica. Il socio dell'Ahe-

Nota introduttiva

Il secolo XIX fu un'epoca di profondi rinnovamenti sociali, politici e ideologici, DI sciolse l'ordine esistente e gettò le basi di una società nuova.

La classe politica formatasi nell'Italia meridionale era costituita da intellettuali di formazione più 'nuova' rispetto alla élite di tradizione aristocratica. La nuova intelligenza proveniva, per lo più, dal ceto medio dei professionisti e dei proprietari terrieri. Naturalmente essa trovò immediatamente proseliti nella classe dei professionisti più che nella nuo-

parte, tra le famiglie, per la conquista del municipio; dall'altra, contro il proletariato agricolo, ostile ai nuovi proprietari terrieri che si erano rivelati ancor più avidi, degli antichi 'nobili' baroni.

Il centro urbano di Manduria, allora nell'antica provincia di Terra d'Otranto, era costituito da abitanti operosi e intelligenti, desiderosi di migliorare la propria posizione sociale mediante fruttuosi investimenti o anche con gli studi. Tra le diverse famiglie possidenti si distingueva un buon numero di avvocati, medici e sacerdoti!.

La realtà sociale del paese, nella sua globalità, risentiva comunque della insufficienza — se non addirittura dell'as-

della vita pubblica. I veri 'impegnati' restavano pochi in mezzo ad una maggioranza tesa a soverchiarli con ogni mezzo. Non pochi degli uomini illustri meridionali del Risorgimento,

! Nel nutrito numero della classe artigiana, si distingueva il contributo delle donne, ottime tessitrici.

che si distinsero particolarmente tra il 1799 e il 1820 e tra il 1848 e il 1860, provenivano da Manduria. Questa città meritò di essere definita «la città che dette il maggior contingente in tutta la Puglia» di cospiratori politici? quali: Celestino Scarciglia che, pur nato in Avetrana, è da considerarsi mandurino di adozione, i fratelli Marugj e Schiavoni, Serafino a Marco Gatti?, Bonaventura Camerario, il canonico Salvatore Filotico, Nicola Schiavone, e, non'ultimo, Giacomo Lacaita.

Tali ingegni, ai quali si univano non pochi artigiani, erano accomunati dall'intento di formare una coscienza comunitaria, primo passo per superare i limiti dell'ambiente locale e organizzare forme di lotta politica e sociale di più ampio respiro. Da qui la partecipazione a società segrete quali la Carboneria e la Giovine Italia. Il movimento liberale mandurino, che si fa risalire a molti anni prima del 1799 (movi-

mento dei Liberi Muratori) ⁴, già nel marzo 1799 ebbe la sua repubblica (anche se soltanto per otto giorni). In quel-

la occasione, nella piazza principale di Manduria venne innalzato l'Albero della Libertà. A partire dal 1820, la Carboneria⁵ trovò terreno fertile in Manduria, ove prese la denominazione di «Famiglia»; il luogo di riunione fu, prima, la chiesa dell'Immacolata, poi il convento dei Cappuccini.

² DE CESARE R., *La fine di un Regno*, vol. I, Città di Castello, S. Lapi 1909; TARENTINI L., *Cenni storici di Manduria antica*, Tip. La Veloce, Cosenza, 1931, pp. 210-211.

³ In particolare: Gian Leonardo Marugj (1753-1836), medico e studioso, si distinse a Napoli per la sua attività nella gestione politica della Repubblica Partenopea. Fu eletto deputato al Parlamento napoletano per Manduria e prese parte all'inaugurazione di esso il 1° ottobre 1820. Fu a capo del partito liberale, preparò lo Statuto della Società Patriottica e fu incaricato della stesura di un codice militare. ^k

Serafino Gatti (1771-1834), chierico regolare della Madre di Dio, tenne la cattedra di lettere nel Real Collegio Ferdinando di Napoli, poi insegnò scienze fisiche e naturali.

Marco Gatti (1778-1862), arciprete della Collegiata, si dedicò allo studio della lingua greca e delle letterature latina e italiana; fu autore de «La Riforma della Istruzione Pubblica nel Regno delle Due Sicilie (1820)», progetto di riforma che gli costò il licenziamento dal Liceo del Salvatore in Napoli, per la carica fortemente libertaria re in essa. Insegnò poi nei seminari di Monopoli, Ostuni e

ria.

Ricordiamo anche Nicola Schiavoni (1818-1904); Francesco Prudeniano (1823-1910).

⁴ Greco M., *Manduria nel Risorgimento*, (1793-1860), Manduria, Tip. Mandurina, 1961, p. 4 e sg.

⁵ Pastore M., *Settari in Terra d'Otranto*, Lecce, Ed. Centro di Studi Salentini, 1967. Intorno al 1829-30 i carbonari a Manduria erano

il carbonari mandurini — per lo più sacerdoti, notai, medici, speciali, proprietari, uomini del ceto medio amanti della libera circolazione delle idee e della emancipazione sociale e politica degli individui — vennero tenuti d'occhio e condannati dal governo, perché ritenuti sovvertitori dell'ordine pubblico.

Nel 1848, dopo la Costituzione, il collegio elettorale di Manduria elesse a deputato l'arciprete Marco Gatti che, esiliato poi a Lecce, sopravvisse solo di due anni alla nuova era di libertà.

A partire dal 1860 in Manduria si ebbe la Guardia Nazionale, ma ci furono anche una recrudescenza del brigantaggio, un inasprimento dell'atteggiamento reazionario della classe egemone locale, un plebiscito tenuto nella Chiesa Col. legiata, la riapertura delle Scuole Pie e tutta una serie di Persecuzioni, denunce e mandati di cattura a danno di so-

spetti di cospirazione contro il potere costituito. Nel 1867 ci sarebbe stata la costituzione della Società Operaia di Mutuo Soccorso Educativa Agricola. Infine, da un atto notarile del 1896 risulta che il Senatore Lacaita donò la casa religiosa dei Cappuccini ai Frati Minori.

In questo contesto sociale e politico va vista l'esperienza dell'intellettuale mandurino Giacomo Lacaita che, nel suo diario, riproposto nella biografia scritta dal figlio Charles, offre un interessante angolo visuale per penetrare nelle maglie del tessuto sociale da cui egli stesso trae origine e a cui egli ritorna, dopo l'esperienza d'oltremare.

Il nesso Lacaita-Manduria, con tutte le implicazioni sociali, politiche, economiche e culturali (in senso lato) dell'attività di questo intellettuale-diplomatico dell' '800, non è stato mai oggetto di indagine approfondita negli studi del secolo scorso e della prima metà di questo. Gli studiosi si sono infatti limitati a una ricostruzione sommaria delle vicende biografiche e politiche di Giacomo Lacaita, rimanendo sempre a livelli epidermici, mentre invece bisognerebbe inserire la sua figura nel contesto mandurino e, in senso più ampio, meridionale.

per lo più proprietari: Giuseppe Camerario, proprietario, settario, carbonaro, Gran Maestro; Gaetano Gatti, proprietario, settario, carbonaro, Maestro Primo Assistente; Pietro Prudeniano, carbonaro, settario, proprietario, Maestro Secondo Assistente; Raffaele Prudeniano, proprietario, settario, carbonaro, Maestro Cassiere; Salvatore Pasanisi, proprietario, settario, carbonaro, Maestro Guardabolli; Pompeo Pasanisi, proprietario, settario, carbonaro, Oratore.

La biografia di Giacomo Lacaita, presentata dal figlio Charles col titolo *An Italian Englishman* (1933), che oggi viene proposta nella versione italiana, rappresenta non solamente una dichiarazione di identità e di appartenenza ad una matrice culturale ben precisa, ma anche — e soprattutto — la rivelazione di un rapporto ideologico-affettivo complesso, non facile da penetrare a fondo. Seguendo le tappe salienti della vita di Giacomo Lacaita, si può registrare prima l'impulso ad abbandonare la città natale, che non offriva prospettive di vita adeguate alle sue aspirazioni e ai suoi gusti; poi, nel periodo londinese, l'altalenare dei sentimenti dinanzi alla scelta di una direzione o di un'altra nell'ambito del lavoro, sotto il condizionamento ora del calcolo perso-

nale ora dell'attaccamento alla propria gente, alla-propria.

terra; infine il desiderio, sempre più struggente, di ritornare in patria, sino al rimpianto finale e alla morte avvenuta a Posillipo il 4 gennaio 1895.

Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro, la figura»

di Giacomo Lacaita viene proposta quasi esclusivamente in termini di celebrazione retorica fatta in occasione di commemorazioni cittadine. Continua a mancare un'analisi attenta ed approfondita della personalità di Giacomo Lacaita e del suo rapporto con l'ambiente di appartenenza; e risulta anche mancante un'indagine di ordine socio-culturale sulle vicende mandurine del secolo XIX.

Quello che resta da scoprire (qui è il valore propositivo della presente versione italiana) è il problema del rapporto tra Giacomo Lacaita e la realtà mandurina, per cercar di scoprire che cosa e quanto della gente del sud sia in Lacaita e come e fino a qual punto Lacaita abbia contribuito alla ricerca della identità 'meridionale' nel contesto nazionale ed europeo.

La biografia scritta da Charles Lacaita è basata sul «*diario discontinuo*» e sulla corrispondenza privata di Sir James. Il nostro biografo si impegna a presentare un resoconto 'oggettivo' e dettagliato dei fatti piccoli e grandi, nella piena consapevolezza del rischio costante della informazione 'par-

a

tecipata', a causa del vincolo di familiarità che lo lega al:

protagonista dell'opera. E

Gli interventi diretti e i commenti personali, laddove si registrano, risultano drastici e improntati all'austerità, tanto da offrire agli avversari di Giacomo Lacaita altri pretesti per i loro risentimenti personali e per le loro opposizioni ideologiche. Ciò che ispira il biografo è l'impegno a far luce sulla verità e a presentare l'uomo Lacaita nella sua più autentica dimensione umana.

Il testo costituisce un vasto e articolato repertorio di informazioni sulla realtà sociale e politica italiana e britannica, sugli atteggiamenti e i comportamenti di importanti personalità europee (soprattutto italiane e inglesi), sulle loro decisioni determinanti e anche sui piccoli aneddoti legati alla loro privacy quotidiana. Ci sono sovrani e statisti quali Vittorio Emanuele II, Ferdinando di Borbone, Napoleone III, Cavour, Ricasoli, Rattazzi, Crispi, Nigra, Hudson, Palmerston, Gladstone e, accanto a loro, molti personaggi meno in vista: segretari privati, parenti e amici di famiglia, gente del popolo, ribelli del Risorgimento e tutori della legge: tutte figure connesse, per vie diverse e a vari livelli d'intimità, con quella di Giacomo Lacaita, la cui personalità è colta nella sua multiforme pienezza.

Le vicende generali della storia d'Italia e d'Europa nell'età risorgimentale risultano, nel complesso, trattate in modo alquanto sommario, perché date per scontate e non rilevanti ai fini del resoconto biografico specifico, dal quale traspare soprattutto la preoccupazione di penetrare tra le pieghe umane di una personalità diplomatica e di coglierne la complessità e le contraddizioni, le luci e le ombre, le qualità e i limiti. ;

Il figlio Charles ci restituisce il profilo di un uomo «vivo», che col suo comportamento provoca nei lettori un'alternanza di reazioni, ma soprattutto un grande interesse per la rete di «fili umani» che compongono la sua personalità. Si ha quasi l'impressione di trovarsi di fronte ad un «caso Lacaita», caratterizzato da forze opposte in tensione — «caso» personale che è anche segno dei tempi, cioè di un'epoca caratterizzata da radicali trasformazioni e da forti tensioni, palesi e latenti. Resta comunque un documento vivo dei risultati cui possono portare le amicizie e i rapporti sociali.

Esso dimostra come il vincolo dell'amicizia abbia inciso in modo determinante nella realtà politica aiutando, attraverso i rapporti privati, a superare ostacoli e a risolvere problemi che, forse, sarebbero stati irrisolti, se fossero rimasti nell'esclusivo ambito dei rapporti burocratici «ufficiali». I fatti registrati nei diari di Giacomo Lacaita, annotati a mano a mano che accadevano, risentono del coinvolgimento emotivo, della reazione immediata all'evento appena occorso; nel contempo, essi testimoniano l'assenza del calcolo che scaturisce dalla riflessione a posteriori e presentano un corredo di dettagli indicativi che sarebbero andati senz'altro perduti, se la realtà non fosse stata «fermata» sul momento.

La raccolta dei carteggi privati — preziosa integrazione di

quelli ufficiali — permette di penetrare nei segreti della storia e tra gli ingranaggi che portano alle scelte e alle dichiarazioni ‘ufficiali’ di un governo

All’autore della biografia va il non piccolo merito di farci cogliere, a distanza ravvicinata e sul terreno della pratica quotidiana, l’intreccio organico tra privato e pubblico, l’evoluzione di una personalità alla ricerca di sé e del suo ruolo nel gran moto del Risorgimento italiano.

Per una serie fortunata di coincidenze, Giacomo Lacaita si trovò ad essere un Agente confidenziale e ad agire nella funzione di ‘Agente Intermediario’ fra il governo italiano e quello britannico. Egli fu riconosciuto un «efficace strumento» di operazioni delicate e difficili, la persona più adatta cui affidare missioni speciali e riservate. Questo, tuttavia, gli procurò non poche inimicizie e gelosie da parte dei diplomatici ‘ufficiali’, i quali restavano fermi all’ideale degli arca-

‘na imperii dell’antico regime e, non solo mal sopportavano, ma vedevano anche con sdegno le sue indebite intrusioni nel giuoco diplomatico.

L’opera di tessitura svolta da Lacaita, proprio perché avviene, come si dice, nell’ ‘ombra’, si presta a giudizi diversi. Egli può apparire ora come una pedina nelle mani di abilissimi uomini politici, ora quasi come un arrivista in cerca di protezione e di amicizie influenti. Ma dalla fitta rete di rapporti sociali, pubblici e privati, da lui intessuta con prudenza e pazienza, non tarda ad emergere l’uomo che svolge il proprio lavoro con impegno e competenza, con discrezione, ampiezza di vedute e profondo senso della dignità e della libertà e, soprattutto, con grande rispetto dell’amicizia.

La fitta rete di relazioni confidenziali, che generalmente non lasciano traccia nelle ‘carte’ e sono destinate ad essere agevolmente smentite dalla documentazione ufficiale, serviva a Lacaita per orientare in qualche modo importanti decisioni politiche, come nel caso della spedizione dei Mille (ufficialmente ignorata ma di fatto sostenuta da Cavour), per evitare un mutamento di direzione nella politica di nonintervento perseguita dal ministro inglese Lord John Russell.

* * *

Non è facile -orientarsi sulla figura di Giacomo Lacaita e sul ruolo da lui svolto sul piano della politica e delle finan. ze italiane, anche perché realizzatosi per lo più attraverso il tramite inglese, dopo il suo ‘abbandono’ della terra natale, nel 1851. i

Se il mito di Lacaita si creò facilmente, con uguale faci-

lità si è portati a ‘dissacrarlo’. Alcuni storici lo ricordano per il «Caso Russell» (è il caso di Jasper Ridley) °. S. Cilibrizzi parla di «un tale Lacaita» ?; G. Caprin di un «giovane avvocato pugliese, Giacomo Lacaita», l’unico ‘napoletano’ ad avere relazioni con la colonia inglese a Napoli e sul quale si poteva fare assegnamento *; D. MacSmith lo definisce «un proprietario terriero del Sud di idee conservatrici che scrive da Londra» e mette in risalto la forma confidenziale e privata con cui Lacaita esprimeva l’opinione pubblica inglese; nel Dictionary of National Biography e nel Modern English Biography si parla di Lacaita come di un «Italian scholar and politician» (studioso e uomo politico italiano) e lo si definisce «a most excellent man, hanted by the Government» (un uomo di eccellente valore altamente richiesto dal governo). Gli studiosi J. Ross!, M. Luzio ", A. Mirabelli !, M. Avetta! si soffermano ad elogiarne le qualità umane e l’opera in- -“stancabile di consulente e consigliere tentando, così, di stabilire quanta verità ci sia nella «trama sventata». Gli studiosi locali (Gigli '*, Grassi 5, Bacile ', Greco ! e altri) hanno esaltato l’intelligenza e il talento di Giacomo Lacaita, comprovati dalle cariche affidategli e dalle numerose onorificenze conferitegli tanto in Inghilterra quanto in Italia.

Comunque, Giacomo Lacaita non è mai stato studiato nella complessità della sua figura e del suo ruolo, nonostante che ad incitarne lo studio fosse, tra gli altri, a suo tempo,

6 RipLEy J., Garibaldi, Milano, Mondadori, 1975.

1 CILIBRIZZI S., Storia parlamentare politica e diplomatica d’Italia da Novara a Vittorio Veneto, Milano, Albrighi Tosi, 1952, p. 319.

8 CAPRIN G., L’esule fortunato: Antonio Panizzi, Firenze, Vallecchi, 1945.

9 MACSMITH D., Vittorio Emanuele II, trad. dall’inglese a cura di I. Bertolazzi, Bari, Laterza, 1975, p. 128.

10 Ross J., An Italian patriot, in «Cornhill Magazine», dic. 1909.

"" Luzio M., Garibaldi e Cavour nella Spedizione dei Mille, in «Corriere della Sera», Apulia, I, I, 1907, p. 132.

T MIRABELLI A., «Corriere della Sera», 1 luglio, 29 luglio, 23 agosto Uh

13 AVETTA M., Una vexata quaestio alla luce dei carteggi cavouriani, in «Rassegna storica del Risorgimento», I, 1934, pp. 49-71.

4 GicLI G., Il Senatore Giacomo Lacaita. Discorso letto nella solenne celebrazione tenuta nell’Aula Magna del R. Liceo Palmieri la mattina del 12 maggio 1895, Lecce, Tip. Cooperativa, 1905.

15 GrassI G., «La Puglia letteraria», 2, 1932, p. 2.

16 BacILE S., Giacomo Filippo Lacaita, in «Rassegna Pugliese», XII, 1895, pp. 33-36.

1? Greco M., Manduria nel Risorgimento, (1793-1860), Manduria, Tip. Manduriana, 1961, pp. 117-142.

anche un'autorità come Benedetto Croce !. Per questo si è parlato prima di Caso Lacaita. Dalle pagine della biografia, scritta dal figlio Charles emerge una ricca messe di dati riguardanti la vita privata e pubblica dell'uomo Lacaita. La gradevolezza dei modi e la sensibilità di tatto, la brillante conversazione sorretta da una memoria prodigiosa, la preparazione storica, la competenza tecnica in campo giuridico e amministrativo, l'interesse (con occhio critico) per quanto accadeva dietro le quinte del mondo politico e sulla scena culturale contemporanea, tutti questi fattori rappresentano il segreto del suo successo, spesso visto con sospetto sia dai connazionali che dagli stranieri interessati al suo nome. Giacomo Lacaita, è l'uomo che corre dall'Italia all'Inghilterra e dall'Inghilterra all'Italia, si muove cercando esperienze diverse per comprendere meglio se stesso, e la realtà che lo circonda, avendo capito i veri bisogni dell'Italia e le ragioni per cui l'Inghilterra diventava protettrice delle aspirazioni unitarie italiane: non solo per simpatia verso l'Italia, ma anche e, soprattutto, per la cura dei propri interessi, in un momento in cui la Francia del secondo impero destava serie preoccupazioni e spingeva la Gran Bretagna verso nuovi equilibri politici. Una politica di opportunismo, quella inglese, che non escludeva l'uso di 'agenti segreti' e lo sfruttamento delle informazioni fornite dai patrioti italiani e dalle 'amicizie'. Giacomo Lacaita si lasciò prendere nella 'rete' britannica e seppe stare al giuoco. Egli sapeva muoversi, informare ed essere a sua volta informato: sondava l'opinione pubblica delle principali città, ne indagava i sentimenti religiosi e gli orientamenti politici, scrutava le opinioni politiche di molti e, soprattutto, delle autorità ecclesiastiche e civili. Egli ha svolto l'attività di 'agente' a vantaggio sia dell'Italia che dell'Inghilterra, senza mai tradirne la fiducia né infrangere alcun segreto confidenziale. E' anche importante tener presente quali fossero le basi, materiali e morali, su cui poggiava quel complesso di forze e sentimenti da cui era avvolta ed entro cui doveva muoversi, in quel momento storico, anche l'iniziativa diplomatica, vale a dire passioni ed affetti, idee e ideologie, situazioni del paese e comportamenti umani; tutto ciò che fa della politica estera niente altro che uno degli aspetti di un processo storico assai ampio e complesso, che coinvolge tutta quanta la vita di una nazione. Cogliere, oltre che i dati ufficiali e i fatti pubblici,

!8 Proposta di traduzione suggerita da B. Croce all'editore Piero

Lacaita nel 1944,

le impressioni e gli stati d'animo, le opinioni e le confidenze personali, significa entrare nei meccanismi complessi che fanno da background essenziale a tutte le azioni e decisioni umane.

Il contributo di Charles Lacaita sta nel saper vedere e — farci vedere — le singole 'persone pubbliche' nella loro interezza, cioè con l'integrazione della componente 'privata', gioie e preoccupazioni, pensieri ed affetti, debolezze ed errori. Il contributo risulta ancora più fattivo e interessante quando si considera che il terreno della ricerca è quello di due diversi Paesi (l'Italia e la Gran Bretagna), due culture diverse a contatto nella esperienza di vita di un 'mediatore'. Giacomo Lacaita riflette, infatti, un connubio ben riuscito della riservatezza inglese e della tipica espansività meridionale. Egli, riconosciuto come 'agente diplomatico', svolse la sua opera più nel chiuso degli studi privati che nelle sedi - ufficiali. La sua 'mediazione' ha inciso sul corso degli eventi storici e, calata sull'intreccio dei rapporti umani come base imprescindibile dei buoni rapporti di Stato, ha lasciato la sua traccia, tra le grandi orme degli uomini di primo piano.

Oltre che da un punto di vista psicologico ed umano, la biografia è preziosa come espressione di un gusto letterario e di una maniera di stile peculiari del tempo in cui Giacomo Lacaita si è trovato a vivere.

E' questo a nostro avviso il segreto di Giacomo Lacaita ed è questa, la chiave che proponiamo per la lettura della biografia scritta dal figlio Charles.

** è

Nella traduzione del testo in italiano ho cercato di rimanere il più possibile fedele all'originale che, pur non presentando grosse proposte inventive, risulta eterogeneo nello stile e articolato nella composizione: si va, infatti, dallo stile più familiare e colloquiale delle pagine degli appunti di diario alla prosa più distaccata ed elevata delle frasi descrittive e 'meditative' della realtà umana e politica fatta oggetto di analisi.

Nel complesso, una prosa limpida e pacata, che rispecchia l'avvenuta fusione tra partecipazione e distacco nella osservazione da parte del figlio — il biografo — Charles Lacaita.

Sento, comunque, il dovere di riconoscere che anche la più scrupolosa esattezza di parola e di pensiero non possono salvare una traduzione dal pericolo di defraudare l'origina-

le dalle sue più precipue e intime qualità, né io presumo che questa possa andare esente da tale pecca.

Intendo, pertanto, domandare venia al lettore per i difetti ai quali si provasse che non sono riuscita a sfuggire.

* * *

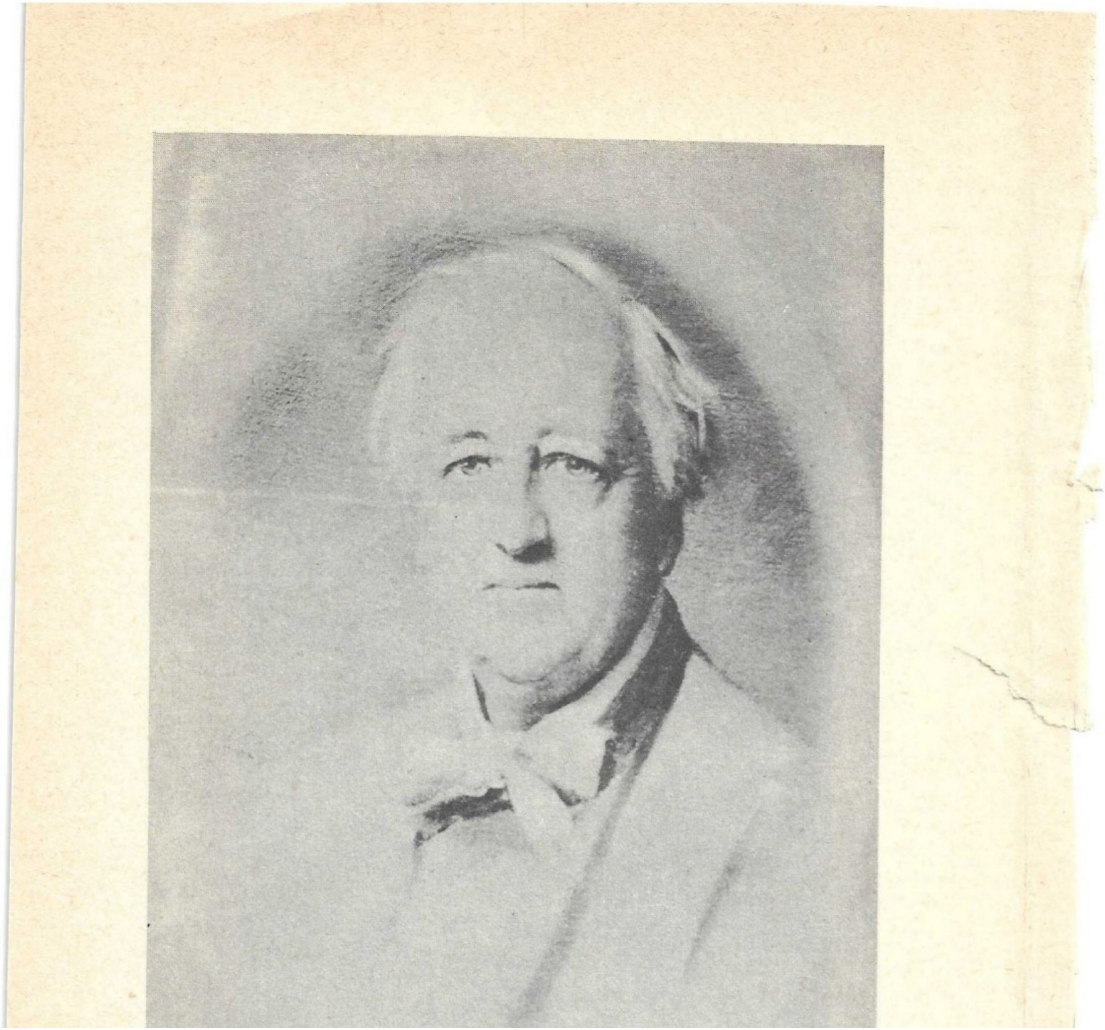
Prima di chiudere questa mia nota introduttiva sento il dovere di ringraziare innanzitutto l'editore Piero Lacaita per avermi stimolata nel lavoro di traduzione e ricerca del presente volume, in particolare il Direttore della Biblioteca Co-

mazioni e per la segnalazione di testi utili alla ricerca; la Prof.ssa R. Angela Barone, per il costante incoraggiamento e i validi consigli per la soluzione di alcuni dubbi linguistici; il Prof. Alvaro Ancora, per i competenti suggerimenti e indicazioni nel campo della ricerca storica; il Prof. Tommaso Pedio, per le conversazioni su Lacaita preliminari al lavoro di traduzione; il Prof. Denis MacSmith, per l'interessamento all'iniziativa di traduzione del testo del Lacaita.

Ringrazio, infine, oltre al prof. Piero Mandrillo, i direttori e i funzionari della Biblioteca Provinciale di Brindisi, della Biblioteca Comunale «Acclavio» di Taranto, dell'Archivio del Ministero degli Esteri di Roma, dell'Archivio di Stato di Torino, della Sovrintendenza Artistica — 'Commissione Cavour' — di Torino, della Fondazione Taparelli D'Azeglio di Saluzzo, dove è stato possibile consultare anche manoscritti inediti, della Biblioteca della Camera dei Comuni inglese e del Public Record Office di Londra.

Un particolare ringraziamento rivolgo al prof. Giuseppe reg per la cortese disponibilità e i preziosi consigli ofertimi.

ANNAMARIA ANDRIANI



Sir James Hudson



Ferdinando II «Bomba»



Francesco II «Caciocavallo»

Francesco II «Caciocavallo»

Introduzione : a cura di: Lord Rennell, G.C.B., ambasciatore inglese a Roma (1908-1919)

Il defunto Carlo Lacaita, con grande rammarico dei suoi numerosi amici, non visse tanto da poter curare la pubblicazione del libro di memorie che egli aveva compilato basandosi sui diari e sulla corrispondenza del suo insigne genitore, Sir Giacomo Lacaita, dal ben appropriato titolo *An Italian Englishman (Un Italo-Inglese)*. Suo figlio perdette la vita nella Grande Guerra al servizio del Paese che i Lacaita avevano adottato come propria patria. Sua figlia, che sentì il pio dovere di pubblicare il libro, mi chiese, in qualità di vecchio amico e quasi coetaneo del padre, di aggiungervi alcune parole di introduzione.

Carlo Lacaita, nato a Edinburgo, figlio di un italiano naturalizzato inglese e di madre scozzese, fu cittadino britannico non solo per nascita ma anche per educazione e sensibilità. Fu, infatti, per un certo tempo, rappresentante di un collegio elettorale scozzese al Parlamento. Tuttavia, come figlio di quel padre e come proprietario di beni in Italia e in Inghilterra, egli sentì un naturale affetto per la sua terra d'origine, che comprese come uno straniero mai avrebbe potuto, e mantenne rapporti con eminenti personalità di entrambi i Paesi.

Nell'assolvere il suo compito di biografo, egli si è tenuto modestamente in secondo piano. Pertanto io, che ho avuto il vantaggio di vederlo spesso in tempi difficili, colgo con piacere l'occasione per pagare il mio tributo alla sua mente equilibrata, al suo giudizio ponderato, al fascino personale che rivelavano in Carlo Lacaita il vero figlio del suo insigne genitore e che gli valsero la stima di tutti coloro che ebbero il privilegio di conoscerlo.

Queste reminiscenze, che vedono la luce a circa trent'anni dalla morte di Sir James Lacaita, come egli era conosciuto in Inghilterra, o Senatore Giacomo Lacaita, quale egli divenne in Italia dopo il 1876, nonostante la sua cittadinanza britannica, saranno senza dubbio lette con grandissimo in-

teresse in entrambi i paesi per diverse ragioni. Innanzi- tutto per certe circostanze eccezionali: la simpatia con cui il paese adottivo l'accolse allorché egli vi giunse di necessità come esule da Napoli nel 1851, il particolare fascino del suo carattere, la fiducia che la sua personalità ispirava e il talento letterario lo misero ben ; resto in contatto con quasi tutti coloro che ebbero un ruolo 'importante nella vita politica, sociale, intellettuale della seconda metà del diciannovesimo secolo. Gli intimi rapporti con Mr. Gladstone, Lord Lansdowne, Lord Murray e Lord Minto, l'amicizia con Lord John Russel e il suo profondo affetto per Sir James Hudson, tutti attivi simpatizzanti della lotta per l'unità d'Italia, sono documentati dalle lettere e dai brani tratti da quello che suo

io e biografo chiama *diario discontinuo*. L'ampio raggio delle sue conoscenze lo mise in contatto con Cavour, Palmerston, Aberdeen, il primo lord Granville, con Odo Russell, con Lord Vernon — studioso di Dante —, poi più tardi, con Crispi. Vi sono cenni a Cobden, Macaulay che in Michelangelo non vedeva niente di bello, a Hallam, Grote, il Decano Milman, Carlyle, il quale più che attrarre respinse Lacaita, Lucien Bonaparte, Prosper Mérimée, Guizot, Hans Andersen, l'artista Edward Lear, Charles Lever e molti altri. Più tardi egli si accattivò la stima dell'imperatrice Eugenia e dell'imperatore Federico.

Comunque, indipendentemente dagli aneddoti e dalle indicazioni sul carattere, forniti da una penna amica, che acquista particolare interesse per quelli della vecchia generazione nella cui memoria vivono ancora molti di quelli che attraversano la scena, questo volume vuole essere un contributo alla storia autentica, apportando prove di prima mano a sostegno di certe fasi del Risorgimento Italiano nel quale lo stesso Lacaita ebbe un ruolo di notevole importanza. Essendosi meritata e guadagnata la fiducia assoluta degli uomini di stato sia del suo Paese adottivo che di quello d'origine, riuscì a rendere un servizio di grande valore nella sua funzione di intermediario in occasioni critiche: le annotazioni del suo diario, registrate al momento degli avvenimenti, testimoniano la loro disinteressata esattezza. Le conversazioni e la corrispondenza che sono qui pubblicate per la prima volta sono interessanti anche per illustrare quanto erronee possono essere talvolta le anticipazioni degli uomini di stato ben informati riguardo alla svolta che possono prendere gli eventi nell'immediato futuro. Nel 1860 Lord Palmerston era convinto che la rivolta siciliana non aveva in quel momento alcuna prospettiva di successo. Ancora, in una no-

ta del 1862 del Metternich, il diario riportò una affermazione secondo cui l'Italia non sarebbe mai arrivata all'unità, perché il potere temporale del pontefice era necessario alla cristianità e proprio quel potere costituiva l'ostacolo all'unificazione d'Italia. Le stesse note, tra l'altro, valgono anche a correggere certi malintesi comunemente accettati. Generalmente si è creduto, ad esempio, che Crispi fosse responsabile del rifiuto da parte dell'Italia, nel 1882, alla proposta inglese per un intervento militare congiunto in Egitto, mentre invece le sue lettere a Lacaita mostrano che l'uomo di stato siciliano abbia accolto la proposta con entusiasmo e che il rifiuto era d'attribuirsi a Mancini. Da un'altra lettera del Crispi si evince la sua disapprovazione per l'avventura di Massaua.

Ma forse, queste reminiscenze saranno soprattutto apprezzate per le rivelazioni sul carattere di Sir James Lacaita, che riuscì a procurarsi tali sincere e durevoli amicizie in Inghilterra e a raggiungere una popolarità che mi colpì in gioventù, quando tanto spesso sentivo parlare di lui con stima ed affetto. Come dice giustamente il suo biografo, non si rese mai colpevole di tradimento di fiducia e quasi mai di severo giudizio, mentre invece la sua capacità di comprensione gli consentì di « immedesimarsi completamente negli interessi, nelle passioni e nelle tribolazioni degli altri ». Dotato di una attitudine mentale che, per innato senso sociale, lo rendeva del tutto britannico quando era con i suoi amici inglesi e scozzesi, egli sapeva nondimeno ritornare ad essere il classico gentiluomo italiano del sud allorché ritornava nella sua terra natale, ed era, come forse nessun altro poté essere, l'interprete ideale tra le due nazioni.

RENNELL

Capitolo primo Origine e infanzia di mio padre

Mio padre, Giacomo Filippo Lacaita, nacque a Manduria nell'Italia meridionale nell'ottobre del 1813. Perdettero suo padre Diego all'età di quattro anni e sua madre prima che raggiungesse i quindici anni. Il decreto di Francesco I, che vietava ogni scuola all'infuori dei seminari, pose grosse difficoltà alla sua istruzione giovanile. Ma, ansioso di migliorarsi, s'impegnò al massimo per riuscire nello studio dell'italiano, del latino, del francese finché non andò a Napoli nell'ottobre del 1832. Là Giacomo Lacaita studiò legge, si laureò in quell'Università e fu abilitato all'avvocatura nel 1836.

Circostanze fortuite lo portarono a stare molto a contatto con turisti inglesi a Napoli, a far conoscenza con Mr. Gladstone nel 1850 e all'arresto, seguito da breve detenzione, come sospettato politico all'inizio del 1851 e alla conseguente emigrazione in Inghilterra verso la fine dello stesso anno; di qui il suo matrimonio con mia madre, Maria Clavering Gibson Carmichael, e tutta la successiva sua carriera in Inghilterra fino al 1861, data di inizio della sua condizione particolare di cittadino inglese e contemporaneamente membro del parlamento italiano fino alla carica di senatore del Regno d'Italia.

Manduria, sua città natale, si trova a circa metà strada tra Taranto e Brindisi, in una depressione curvilinea del monotono tavoliere che forma il tallone d'Italia. E' una terra priva di corsi d'acqua, cotta dal sole le cui caratteristiche sono assai differenti da quelle dell'Italia appenninica. In contrasto con le alte vette dell'estremità montagnosa dello stivale, le sue alture non superano i 500-600 metri d'altezza. Virgilio aveva in mente questa zona quando fece descrivere ad Enea come gli apparve la prima volta allorché vi giunse dalle scogliere acroceraunie, con queste parole: «Procul obscurus claudum humilemque videmus Italiam».

Il tallone era noto ai Romani come Calabria, mentre la punta dello stivale era detta Bruttium. La denominazione

rimase tale per la maggior parte dei numerosi secoli di dominazione bizantina nell'Italia meridionale, ma dal tempo di Carlo Magno in poi il nome di Calabria è passato a designare la punta estrema della penisola. Una volta perduto il vecchio nome, il tallone passò ad essere chiamato Terra d'Otranto, e tale rimase fino a dopo l'unità d'Italia sotto il re di Piemonte. Fu allora che, ad imitazione del sistema piemontese, le vecchie provincie del Regno delle Due Sicilie furono ribattezzate in base al nome dei loro centri amministrativi. Così la Terra d'Otranto diventò la provincia di Lecce e tale rimase finché la conobbe mio padre. Ma nel 1924, trent'anni dopo la sua morte, la crescente importanza di Taranto costrinse il Governo a suddividere il territorio in due provincie: quella di Lecce sul versante adriatico, e quella di Taranto prospiciente a quello che gli italiani chiamano Mare Ionio, tra le coste della Grecia e quelle della Calabria e della Sicilia, compreso il golfo di Taranto.

L'unica caratteristica rilevante dell'intera regione è la collina conica a 9 Km. circa a nord di Manduria, sulla quale sorge l'antica città di Oria, coronata dai resti del castello dell'imperatore Federico II, dai cui spalti si possono discernere, nelle chiare giornate invernali, le nevi delle catene montuose calabresi e persino quelle dell'Albania al di là dell'Adriatico. Erodoto afferma che Oria (che egli chiama Hyria, sebbene dalle sue monete si ricava che il nome originario debba essere stato Orra) era la capitale dei Messapi, popolo di cui nulla di certo si conosce. Esistono iscrizioni nella loro lingua e con i loro caratteri, ma non del tutto decifrate. Che anche Manduria fosse una città messapica (forse una colonia di Oria) è testimoniato dai resti delle sue grandiose antiche mura. Ma il problema dei Messapi poco interessa al nostro scopo, poiché gli antenati di mio padre erano albanesi e vennero in Italia solo nel XV secolo.

La città di Manduria ha subito molte vicissitudini nel corso dei secoli, sin da quando viene menzionata per la prima volta nella storia, quando Archidamo, re di Sparta, venuto in Italia in aiuto dei Tarentini nella guerra contro i messapi e i lucani, fu sconfitto e ucciso sotto le sue mura nel 338 a.C. Annibale la conquistò durante la seconda guerra punica; essa era dalla parte dei cartaginesi nel 209 a.C., anno in cui Quinto Fabio Massimo l'attaccò nel tentativo di conquistare Taranto. In seguito a ciò Manduria cessò di essere una *urbs*: Plinio non la registra tra le città municipali di questa parte d'Italia. Ma la città sopravvisse per essere poi

parzialmente distrutta da Totila nel 547 d.C. e rasa al suolo dai saraceni nel 924.

Tuttavia, nel 1090, quando l'Apulia era sotto la dominazione normanna, le sparse case che erano sorte alla periferia della vecchia città furono riunite dal Duca Ruggero sotto il nome di Casalnuovo, cioè Nuovo Villaggio (New Hamlet) e Casalnuovo per sette secoli rimase finché Ferdinando IV di Napoli le diede il nome di Manduria con decreto regio del 1789, dietro richiesta dei suoi abitanti tra i quali mio nonno Diego Lacaita.

Nel frattempo la coltivazione di quelle terre semi-abbandonate deve essere stata notevolmente incrementata grazie all'arrivo di emigranti albanesi nel XV secolo, tra i quali giunsero gli antenati di mio padre.

L'immigrazione avvenne in questo modo: nel 1467, dopo la morte di Giorgio Castriota, chiamato Scander-Beg, il quale era riuscito a mantenere per molti anni l'indipendenza di gran parte dell'Albania contro i potenti sultani Amurath e Maometto II, il di lui figlio e successore, Giovanni Castriota, sostenne l'impari lotta per altri dieci anni, finché, nel 1477, Maometto II completò la conquista dell'intera Albania, Kroia compresa, capitale dello Scander-Beg. Giovanni Castriota si rifugiò nel regno di Napoli seguito da tutti quegli albanesi che preferirono l'esilio piuttosto che accettare l'Islam e sottomettersi alla dominazione musulmana.

Agli esuli furono concesse zone di terra incolta, perché vi si sistemassero, in varie parti dell'Italia meridionale, ove vari anni di guerra, brigantaggio e pestilenza avevano lasciato del tutto abbandonate vaste estensioni originariamente coperte da città fiorenti e campi ubertosi. Oggi vi sono oltre 200.000 albanesi in quel territorio che una volta era il regno di Napoli e che vivono per la maggior parte in villaggi separati, conservando la propria lingua, sebbene mescolata i parole italiane, accanto all'italiano che imparano a scuola.

Di questi esuli la piccola colonia che si stanziò nei pressi di Manduria ha già da diverso tempo perduto la lingua albanese originaria, preservata nelle colonie più vaste e tutt'ora parlata a San Marzano, a metà strada tra Manduria e Taranto. Tra le tacialie albanesi ve n'erano parecchie col nome di Ela. Da una di queste, che si distingueva dalle altre come Ela *alias* della Gaida, discende la stirpe di mio nonno, Diego Lacaita, registrata nel 1572, per otto generazioni nel volume delle *Famiglie Manduriane**, manoscritto in folio di 520 pagine, ora nella biblioteca comunale di Manduria.

Tale registrazione fu iniziata dall'Arciprete di Casalnuovo nel 1572 e continuata da diversi altri nomi fino all'inizio del secolo scorso.

Le note contrassegnate con l'asterisco sono dell'autore Charles Lacaita; quelle composte con i numeri sono della traduttrice. ! Lupo Donato Bruno, arciprete della chiesa collegiata di Manduria, è l'autore del volume *Famiglie Manduriane* che i locali chiamano « *Librone Magno* ». al fine di evitare i matrimoni tra consanguinei.

Il testo è privo di date, nonostante Lupo Donato Bruno si sia sforzato di avvicinarsi il più possibile al ceppo d'origine con precisione scrupolosa e precisa chiarezza degli elementi genealogici e parentali; prio l'unico elemento preciso è l'anno di compilazione, cioè 1 y -

Tra le carte dell'editore Piero Lacaita di Manduria, frutto di ricerche archivistiche, ho trovato la seguente ricostruzione enealogica della Famiglia Lacaita, ricavata dai libri Battesimali, dagli *Atti Matrimoniali*, dallo Status animaruni.

Nel «*Librone Magno*» a pag. 301 ha inizio l'elencazione di un ramo degli «Ela *alias* della Gaida, altra d'Oggiano». Tale ramo, iniziato con Silvestro della Ela, proveniente da Uggiano Montefusco verso i primi del 500 e a mano a mano realizzatosi sino ad oggi, attraverso quindici generazioni, può essere, così, riassunto solo per la linea maschile; i numeri segnati a fianco dei nomi indicano l'anno di nascita.

Silvestro della Ela

| Ortenzio della Ela {sposa Regina Mansa)

Persio della Ela (sposa Vittoria Chimienti)

Vito Ela (1579) (sposa Rebecca Mero)

Carl'Antonio della Gaida (1618) (sposa Lucente Perruccia)

Vito della Gaida (1654) (sposa Diana D'Alessio)

Pietro Domenico La Caita (1694) (sposa sii na Micello) reina te po Gaetano Caro Miria La Caita

Giuseppe La Caila (1739)

(sposa Grazia M. Dinoi (sposa Maria Concetta Gatti) n ua I |

L'albero genealogico può anche essere ricostruito dai registri parrocchiali di Manduria a partire da Vito della Ela (nato nel 1579). Alcuni figli di Vito compaiono col nome di Della Ela ed altri con quello di Della Gaida. Della Caita ap-

Pietro Domenico La Caita (1776) Diego Nicola Lacaita (1773) (sposa Pasca Erario) (sposa Agata Conte)

Giacomo Filippo Lacaita (1813) (sposa Maria Claveri dei Gibson Carmicha:

Giuseppe Nicola Lacaita (1797) in Inghilterra)

(sposa Palma Gennari)

Charles Lacaita (1852) (nasce e si sposa in Inghilterra con Mary Annabel Doyle)

Pietro figlio di age icona si tta

(sposa nce astellucci) Pesi Licata

(nato in Inghilterra, muore a Bligny (Francia) durante la prima guerra mondiale, Giuseppe Leonardo Lacaita (1853) come ufficiale mitragliere

(sposa Gregoria Genca) dell'esercito britannico)

A questo punto si precisa che, dopo Giuseppe Leonardo Lacaita (1853), discendente dal ramo iniziato con Gaetano Carlo M. La Caita (1748) e Maria Concetta Gatti, si giunge, attraverso tre altre generazioni, ai Lacaita, nati tra la seconda metà del secolo scorso e durante questo secolo. Tra i viventi, una parte di essi risiede sempre in Mangia, altra parte si è trapiantata, da qualche lustro in Lom-

ardia.

Questo prospetto conferma quanto l'autore Charles Lacaita afferma sulle origini della sua famiglia. E' interessante notare: il passaggio dal nome Ela a della Gaida con Carl'Antonio, cioè verso i primi del '600; la prima estrazione dell'attuale cognome, Lacaita, durante la seconda metà del '700 con Diego Nicola e Giuseppe Nicola. Pietro Domenico La Caita può essere considerato il capostipite dei due rami della famiglia Lacaita, ossia quella iniziata con Gaetano Carlo Maria, che porta ai Lacaita viventi oggi in Manduria, e quella iniziata con Giuseppe Lacaita, che porta a Sir James e al figlio Charles Lacaita. E' utile altresì precisare che altro figlio di questo capostipite Pietro Domenico e cioè Fedele Vincenzo Peregrino, generò Rosa Maria a Maria Giuseppa Lacaita, che andarono sposi, rispettivamente, la prima a Gianbattista de Laurentis, la seconda a Domenico Ciracì, avvocato «utriusque iuris», nato a Manduria il 4

II

2 La spi one che Charles Lacaita fornisce circa il significato e l'origine del nome "Lacaita" non è del tutto esauriente, in quanto il « *Librone Magno* » da lui citato non dice niente della professione o del mestiere degli immigrati (alcuni dei quali erano conciatori e mercanti di pelli, altri carbonai, calderai o mercanti di bestiame),

italiani di Casalnuovo (come si chiamava allora Manduria) agli Ela il cui nome di origine albanese non aveva alcun significato particolare. Fino ad oggi praticamente tutte le famiglie di Manduria portano soprannomi.

Mio nonno, Diego Lacaita, nato nel 1773, «apparteneva» — per usare le parole di mio padre — «ad una di quelle famiglie dell'Italia meridionale che, pur senza aver mai acquisito ricchezze o distinzioni particolari, era vissuta per secoli in modesta ma adeguata agiatezza. E' difficile che un ns (ag) conseguiva la posizione sociale di quelle classi che, nelle provincie del vecchio Regno di Napoli, vivevano delle rendite delle loro piccole proprietà — che nulla avevano del. la dignità del nome di tenuta terriera — mentre seguivano varie professioni: legge, medicina, architettura, agrimensura e ingegneria di vecchio stampo, oppure pratica farmaceutica, professioni più o meno allo stesso livello, ed esercitavano il commercio in forme più dignitose. Proprio da questa classe di piccoli possidenti, proprietari, signori del paese, si reclutavano — e ancor oggi si reclutano — gli amministratori della cosa pubblica ed i magistrati; la cui posizione sociale è del tutto differente sia da quella del signore di campagna sia da quella del fittavolo inglese. Coloro i quali po-

niente di preciso circa la data della loré venuta, niente sulla importanza delle famiglie, sui loro usi e costumi o sul nome originale. Una sola cosa appare certa dal « *Librone Magno* » e cioè che «gli immigrati albanesi trovarono in Manduria l'ambiente adatto per le loro attività e per la loro vita». Dopo un certo periodo di isolamento, come dimostrano i matrimoni contratti tra persone della medesima provenienza, in un secondo momento apr assorbiti dalla popolazione ospite. Entrano così a far parte delle famiglie mandurine ma perdono a o a poco il loro linguaggio e le loro consuetudini, rinunciano rito greco e si lasciano imporre persino un cognome, derivato, di solito, da un soprannome che i mandurini andavano gradualmente attribuendo loro.

La parola *alias* della Gaida /Gaita, anziché un vero e proprio cognome del casato, che nell'usò comune non si era ancora precisato, sta ad indicare un soprannome derivato dal mestiere esercitato. Si può supporre che Gdita o Càita tragga origine da: a) dal l'arabo ga'd, termine usato quale prefisso per indicare 'il capo' (caid); b) dal termine militaresco guaita che indica la persona ad. detta alla guardia derivata dal longobardo Watha = 'guardia'; c) dal latino gabata che nel leccese -indica la gavetta dei muratori (nel secolo scorso a Manduria i Lacaita erano degli ottimi METRIOr] d) coffa (càvita) = cesta fatta di canne o di lamiera, posta nel parte più alta di una nave a mo' di vedetta.

RoHLrs G., Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto), vol. I, Monaco (1956).

ga P., Cognomi, in «Il Bianco Verde», Anno I, n. 2, 3 gen. 1978, p. 3.

a

tevano permettersi di andare a Napoli — allora un richiamo lontano per la Terra d'Otranto — e avere la possibilità di restarvi per l'intero ciclo di studi, si iscrivevano all'Università.

La piccola proprietà immobiliare assoluta di Diego Lacaita consisteva in appezzamenti di buon terreno coltivato a grano sparsi attorno al lato sud-est della città, e di tre case in paese. Inoltre, egli aveva comprato dal principe di Luperano alcuni terreni — secondo copia di antichi documenti di concessione feudale —? in enfiteusi nei pressi di Pulsano.

Oltre a queste piccole proprietà terriere, Diego teneva una farmacia. Il suo «privilegio» regio, ossia la patente per esercitare la professione di *pharmacopola* gli fu concesso il 20 maggio 1796. La vecchia pergamena indica, in un latino bizzarro, l'alta stima in cui si era soliti tenere la qualifica di speziale o farmacutico. Persino io mi ricordo che a Manduria, come in altre cittadine del Sud, prima della istituzione di circoli, o «club», i notabili usavano riunirsi nei pomeriggi per far quattro chiacchiere o per giocare a carte nel negozio dello speziale preferito, una scelta, a mio avviso, basata più sulle simpatie politiche che sulla perizia farmaceutica._

Dall'età di trentaquattro anni mio nonno dovette interessarsi di una questione di natura assai diversa. Il suo amico, Felice Lopiccoli, abile orefice e gioielliere, con testamento in data 27 luglio 1807, poco prima della sua morte, nominava Diego Lacaita suo esecutore testamentario, impegnandolo a mandare avanti la sua attività di orefica nell'interesse della giovane famiglia del testatore. Questa incombenza portò al rapporto di familiarità con la giovane vedova Lopici Angela Agata Conte, che Diego sposò l'anno seguente 1808. ;

Né Lopiccoli né la moglie erano nativi di Manduria. Vi erano capitati per caso nel 1799 mentre tornavano al loro paese natale (Muro Lucano in Basilicata). Quando essi giunsero a Manduria, era appena stata proclamata la Repubblica Partenopea e l'Albero della Libertà era stato innalzato nella piazza. Per quel tratto di tempo a nessuno fu consentito di lasciare la città e la coppia Lopiccoli fu accolta così amichevolmente dalle migliori amiglie di Manduria che decisero di rimanervi. In ogni caso, il loro primo figlio, Alessandro, vi nacque il 22 agosto del 1799. Dal loro matrimonio nacquero tre figli, che continuarono a vivere con la madre dopo che ella sposò nel 1808 Diego Lacaita. Dal suo secondo matrimonio nacquero altri quattro figli, tre femmine e, infine, un

3 Nell'originale *copyhold*.

maschio. Questo figlio, Giacomo Lacaita, nato nell'ottobre 1813, era mio padre.

Diego Lacaita e sua moglie sembrano aver vissuto insieme una vita coniugale felice e alquanto agiata fino alla morte di lui nel 1817, all'età di 44 anni per una febbre petecchiale (meningite cerebro-spinale), che in quell'anno, nella sola Terra d'Otranto, causò la morte di quasi 17.000 persone. Sia sotto la dominazione francese, sia sotto la ripristinata dominazione borbonica, Diego e sua moglie godevano di alto prestigio nella città. Nel 1813 Ottavi, il barone corso al comando delle truppe del Murat, fece da padrino a mio padre, mentre il generale Church, che era a capo del comando militare della provincia a partire dal 1815, soleva soggiornare presso i Lacaita durante le sue ispezioni a Manduria e, a distanza di molti anni, parlò di loro a mio padre chiamandoli «i miei cari amici».

Church, figlio di un mercante quacchero originario di Cork, che aveva abbandonato gli studi per arruolarsi, è meglio conosciuto per la parte da lui sostenuta nella guerra di indipendenza della Grecia. Ma, negli anni precedenti al 1820, a lui era stato affidato il compito di sopprimere le società segrete ed il brigantaggio che allora infestava le provincie pugliesi, missione questa che lo portava spesso in Terra d'Otranto.

Queste amicizie vanno ricordate perché mio padre, negli ultimi anni della sua vita, venne additato dalla malevolenza dei suoi avversari politici come «il figlio di un contadino del Principe di Luperano». I rapporti di mio nonno col principe di Luperano, capo di una delle più antiche famiglie italiane, erano rapporti di amicizia, nata in modo impensato da un lena legale. Diego Lacaita aveva comprato da una certa famiglia Amato alcune terre, originariamente concesse loro dai Luperano, i quali adducevano che gli Amato erano obbli-

ati dai termini del contratto di concessione, ad assicurar loro l'esercizio del proprio diritto di prelazione. Lacaita, alla notizia di questa controversia, si offrì di restituire le terre, sebbene il suo diritto di proprietà fosse incontestabile. La proposta fu accettata di buon grado da entrambe le parti e il principe di Luperano si formò un sì alto concetto della condotta di mio nonno che, in seguito, molto spesso si rivolse a lui per consigli. L'amicizia così iniziata fu estesa poi alla vedova di Diego Lacaita e ai suoi figli.

Quando mio nonno morì, nel 1817, mio padre aveva soltanto quattro anni, il suo fratellastro, Alessandro Lopiccoli, ne aveva solo diciotto e, sotto la direzione della madre, i

beni della famiglia ereditati dai due mariti vennero presto sperperati nel giro di dodici anni, durante i quali mio padre era ancora a Manduria. Il corso della sua istruzione fu ostacolato da grosse difficoltà, giacché la monarchia borbonica era stata restaurata a Napoli dopo la sconfitta di Napoleone, e Francesco I aveva proibito ogni scuola ad eccezione dei seminari ecclesiastici. Il racconto che mio padre fa della sua infanzia ci dà un'idea sullo stato delle cose che egli più tardi contribuì ad abolire.

la scuola. Dopo pochi minuti, durante i quali il vecchio prete mi faceva ripetere l'alfabeto, venivo affidato alle tenere cure delle sue sorelle che erano sempre intente ai telai;

uelle mi mettevano su un alto seggiolone, mi davano un bel

so lungo e sottile e mi facevano avvolgere il cotone ingarbugliato su spolette di canna. Un giorno, dopo qualche mese, mi addormentai per la noia e caddi dal seggiolone battendo il naso. Fui portato a casa piangente, tutto sanguinante e così finì la mia scuola almeno per qualche tempo. Nel 1820 fui nuovamente mandato a scuola, alle Scuole Pie, dove in breve tempo imparai a leggere in modo passabile,

Ci fu così una nuova interruzione ai miei studi. Per quanto mi ricordi, rimasi «incolto» * per più di un anno. Ero un bambino gracile e quelle percosse brutali mi avevano completamente sconvolto.

«Quando avevo circa dieci anni si verificò un avvenimento insignificante che, però, si rivelò determinante per la mia vita futura. Una compagnia di attori girovaghi arrivò a Manduria e si fermò per parecchi mesi rappresentando vari

mi. Il capo comico, un romano di nome Gallone, uomo maturo, di una certa cultura, aveva una lettera di presentazione per mia madre. Quando venne a trovarci, il mio orec-

4 Nell'originale *fallaw*.

chio rimase affascinato dalla sua pronuncia, così diversa da quella della mia gente, ed io riuscii ad avers il permesso di recarmi spesso ad assistere alle sue rappresentazioni. Una sera vi andai molto tempo prima dell'inizio dello spettacolo e Gallone era accanto all'ingresso. Quando vi entrai, correndo come ara mio solito, trovai il teatro completamente vuoto, e esclamai nel dialetto locale * 'Non c'è :ieddi' (non c'è nessuno qui). Gallone scoppiò a ridere, si avvicinò e passandomi la mano sul capo ripeteva le mie parole: "Non c'è cieddi", 'Non c'è cieddi'; poi aggiunse: "Bene, sei un piccolo selvaggio, ma, ragazzo mio, così non va, devi sforzarti a migliorare". Non posso esprimere quello che allora sentii dentro di me; tutto quanto ricordo è che io non potei fermarmi per lo spettacolo, perché ritornai a casa piangendo, ripctendo a me stesso 'Non c'è cieddi' col tono beffardo di Gallone. Non volli dire a mia madre la causa del mio pianto, né volli cenare: me ne andai a letto e mi addormentai piangendo. Allora dovevo avere dieci anni. Rimasi per qualche giorno taciturno e scontroso, poi ripresi il mio consueto umore e tornando a casa dopo una bella corsa, salii da mia madre, le gettai le braccia al collo, la coprii di baci e le dissi: 'Mamma, 'na buona scuola, 'na buona scuola'. Ma una buona scuola non si poteva avere allora: non esistevano scuole pubbliche e le scuole private erano severamente proibite.

«Le Scuole Pie erano state chiuse nel 1821 e non vi erano altre scuole nella provincia fatta eccezione per i seminari annessi alle sedi vescovili. Il seminario più vicino a casa nostra si trovava ad Oria, ma per entrarvi era necessario indossare l'abito talare, a parte il fatto che mia madre non voleva lasciarmi andare così lontano da casa, giacché ero così delicato e il seminario aveva fama di non essere molto ben gestito. Non c'era altro da fare che persuadere mio fratello maggiore, Alessandro Lopiccoli, ad insegnarmi a leggere e a scrivere. In questo modo continuammo fino all'autunno del 1822, quando Lopiccoli partì per Napoli ed io rimasi nuovamente incolto'.

«Viveva in casa con noi un vecchio zio di mio padre, un ex monaco agostiniano, Michele Arcangelo Lacaita, che a 'quel tempo (1822) aveva ben ottantaquattro anni, ma era arzillo e gagliardo come un cinquantenne»,

* Il dialetto di Manduria ha conservato diverse parole latine che non si riscontrano nel toscano. Così cras, postridie, e nudius tertius sopravvivono nelle forme crai, pistriddi, e nusterza, mentre sunt risulta appena in suntu.

Padre Michele Arcangelo deve essere stato un personaggio di rilievo. Da qualche parte devo avere un volume manoscritto dei suoi penegirici dei Santi, che egli declamava ogni tanto, ma non posso pretendere di dire di averne letto alcuno. Mi è stato raccontato più volte che durante le sommosse, quando i sentimenti politici erano molto accesi e tanti ol traggi venivano commessi, come quelli descritti nelle Memorie di Sir Richard Church, padre Michele Arcangelo celebrava la Messa con un bel fucile carico appoggiato al lato dell'altare in caso di emergenza.

La storia di mio padre continua:

«Questo mio vecchio zio si offrì di darmi lezioni, ma passò molti dispiaceri, povero diavolo, a causa della mia irrequietezza. Appena la lezione incominciava, io prendevo a correre e a ballare per la stanza e il povero vecchio gentiluomo non riusciva ad afferrarmi. Alla fine arrivammo a un compromesso: io dovevo fare lezione per mezz'ora al giorno e, se restavo buono durante la lezione, egli doveva darmi un soldo. Questo durò poco più di un anno, perché all'inizio del 1824, una notte, dopo essere andato placidamente a letto, egli non si svegliò più, ed io rimasi ancora una volta senza maestro e senza altra occupazione che quella di correre e ballare, tant'è, siccome non camminavo mai ma correvo sempre, tutto il vicinato mi chiamava col soprannome di *Fui Fui*. :

«Un anno più tardi mia madre mi portò con lei a far visita a Don Antonio Lazzara, amico di famiglia, a Luperano sul Mare Ionio, a sud-est di Taranto e a 24 km. dal mio paese. Lì rimanemmo per una quindicina di giorni, durante i quali le due giovani figlie del principe di Luperano si divertirono a far finta di insegnarmi il francese. La maggiore delle due divenne poi principessa di Villa e l'altra principessa di Alessandria. Quella amicizia, iniziata in così giovane età, è durata per tutta la vita ed è arrivato anche il momento in cui io, quale avvocato di Napoli, registrai il contratto di matrimonio di entrambe.

«Gianbattista Muscetola, principe di Luperano, era il capo di una delle più antiche famiglie italiane, originaria di Ravello ove ancora oggi si possono ammirare le famose porte di bronzo che Sergio Muscetola e sua moglie, Sigelgaita, regalarono alla Chiesa nell'anno 1073. La principessa era la figlia di Jourdan, maresciallo di Napoleone. Quando i francesi ritornarono a Napoli nel 1806 i Muscetola seguirono i Borboni in Sicilia e di conseguenza tutti i loro beni furono confiscati dal governo del re Giuseppe, ma furono successi-

vamente restituiti loro in occasione del matrimonio del figlio maggiore del principe con Angelica Jourdan. Egli era uno dei giovani più belli d'Italia. Ella, sebbene molto semplice, era assai colta e raffinata; scrisse un romanzo in francese *Hortense*, pubblicato a Napoli nel 1873, quando ella aveva già superato i novanta anni.

«Subito dopo il nostro ritorno da Luperano mia madre riuscì a marmi a scuola da un vecchio prete, Natale Piccinni, il quale mi iniziò allo studio della grammatica latina».

I ricordi di mio padre, relativi alla sua infanzia, si fermano qui, all'età di dodici anni. La madre morì nel 1828, quando egli aveva quindici anni. Il capo famiglia rimase allora il fratellastro Alessandro Lopicolli, che dal 1882 studiava medicina a Napoli; mio padre continuava a scrivergli lamentandosi dell'incompetenza dei suoi insegnanti ed esternandogli il suo ardente desiderio per una istruzione migliore. Rimase, tuttavia, a Manduria fino all'età di diciannove anni. Il suo diario registra nel 1831 — «Amori con la figlia di un Tenente de' Dazi Indiretti. Epoca di irrequietezza e d'illusione»⁵. Ma nel 1832 «In marzo cominciano gli amori con la signora Aurora Ruggiero. Verso la fine di maggio Aurora ritorna in Martina; acri separazione».

Questa dolorosa separazione portò a nuove insistenze per recarsi a Napoli e così fino al 26 ottobre 1832, allorché si mise in viaggio con altri tre giovani manduriani sul carro di un vetturino di Avellino, che impiegò cinque giorni per arrivare a Napoli. Là egli trovò la sorella Pia, che aveva raggiunto Alessandro circa sei mesi prima: era con lei una giovane di nome Gaetana Cancellieri, che sposò Alessandro l'anno successivo.

⁵ Nel testo originale ci sono dei passi riportati in italiano, a volte con traduzione in inglese e in francese, tra parentesi.

Capitolo secondo Napoli 1832-1848 Primi amici inglesi

L'emigrazione a Napoli nel novembre 1832, aprì un nuovo capitolo nella vita di mio padre. Egli smise di essere un provinciale e nel giro di venti anni si trasformò in un napoletano nel vero senso della parola, come si intendeva al ora, cioè non puramente un suddito del re delle Due Sicilie, ma un cittadino del centro urbano di Napoli. Questi anni abbracciano due periodi approssimativamente uguali. Nel primo periodo la sua vita fu quella di uno studente universitario e poi di un giovane avvocato che faceva apprendistato presso quello che si potrebbe chiamare «lo studio» di un avvocato più anziano; frequentando dapprima solo la media borghesia e la classe dei professionisti, ma in seguito, soprattutto per l'amicizia coi Luperano, che gli aprirono le porte del salotto di Angélique Jourdan, in circoli più ampi e raffinati. Il secondo periodo che data dal 1839, fu quello decisivo della sua vita. In questi anni imparò l'inglese e si guadagnò la stima e l'amicizia di molte personalità di rilievo

nel mondo anglosassone, soprattutto quella di Mr. Gladstone. Furono i suoi continui rapporti con gli inglesi residenti a Napoli che lo portarono a far la conoscenza dello statista i cui famosi attacchi contro il governo borbonico condussero poi mio padre all'esilio ed all'adozione dell'Inghilterra quale seconda patria.

Sebbene egli abbia registrato, più o meno discontinuamente, gli avvenimenti di gran parte della sua vita, solo saltuariamente le sue note assunsero le caratteristiche di un vero e proprio diario; e dagli asciutti e brevi appunti di quei suoi primi anni io posso raccogliere solo uno o due particolari.

Il 20 novembre 1832 cominciò a studiare legge sotto Francesco Paolo Ruggiero, eminente giurista, divenuto poi Ministro delle Finanze di Napoli (nessun accenno, per inciso, alla sua vecchia fiamma Aurora). L'anno seguente egli portò da Manduria a Napoli le altre due sorelle: Rosina e Pepina. Nei primi del 1834 cominciò a frequentare lo studio di Don

Michele Roberti, poi divenuto magistrato e Ministro di Grazia e Giustizia, per far pratica nelle procedure della Corte napoletana. L'anno seguente passò dallo studio del Roberti a quello del barone Giuseppe Poerio e frequentò anche lo Studio Pratico di Capitelli'. Non so se fu perché mio padre frequentava lo studio di Capitelli che questi ebbe modo di conoscere mia zia Rosina, o se, invece, Capitelli assunse Giacomo presso il suo studio perché già innamorato di Rosina: resta il fatto che nel 1836 Capitelli sposava Rosina Lacaita di questo matrimonio agevolò la carriera di mio padre, grazie alla posizione di prestigio di cui godeva Capitelli

Il 28 dicembre 1836 mio padre veniva registrato nell'Albo de' Patrocinatori della Gran Corte Civile - Patrocinatore è il termine che più si avvicina all'inglese 'barrister'. Qualche settimana più tardi egli fece la sua prima comparsa in tribunale, essendo stato scelto dal Pubblico Ministero a difendere un criminale, Antonio di Fabrizio, in appello al tribunale di Salerno dove era stato condannato a sei anni di reclusione. La difesa non ebbe successo, e non credo che mio padre abbia più preso parte ad altri processi penali.

L'autunno seguente egli si recò con i Poerio presso il Signor Vannini — «un fiorentino con una graziosa moglie ame-

! Capitelli Domenico (1795-1854), giurista e uomo cale esercitò la professione di avvocato per oltre quarant'anni a Napoli, dove aprì e tenne una scuola privata di diritto (1819-1828) ispirata alla concezione vichiana. E' stato un modello di rettitudine, disinteresse e dignità umana; nel 1848 lottò con C. e A. Poerio e con C. Troya per la libertà costituzionale. Fu deputato per le pesche di Napoli e di Terra di Lavoro, e Presidente della Camera. Cfr. DE CESARE R., La fine di un Regno, parte I, Città di Castello, Ed. S. Lapi, 1909, pp. 351-352; MARI P., Capitelli, in «Dizionario biografico degli italiani», vol. XVIII, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 1975, pp. 547-49.

? Qui c'è un errore: Domenico Si nel 1836 sposava Rosina Loppiccoli non Rosina Lacaita. Poiché Angela Agata ne ebbe tre figli dal suo primo matrimonio con Felice Loppiccoli, e cioè: Alessandro (1799), Emanuela F. (1803) e Rosa (1806). Quattro figli li ebbe dal suo secondo matrimonio con Diego Lacaita: Grazia Addolorata Emilia (1808), Giuseppa Costanza Fortunata (1809), Maria Giuseppa Giacomina Domitilla (1812), Giacomo Filippo (1813).

Si precisa altresì che Emanuela Flavia Loppiccoli andò sposa al barone Gaetano de Tomasi di Nardò, che generò Rosa de Tomasi la quale, sposò Eugenio Arnò di Manduria e sua figlia Fiorilla Arnò andò, a sua volta, sposa a Francesco Selvaggi. Si stabilì quindi una certa parentela e un'intima amicizia tra Giacomo Filippo Lacaita e la famiglia Arnò-Selvaggi; Eugenio Arnò, infatti, usava chiamare 'zio' Sir James Lacaita e suo nipote, Eugenio Selvaggi, direttore di «Apulia» si sentiva per queste ragioni anch'egli imparentato sia col conte Domenico Capitelli che con Giacomo Fili po Lacaita (cfr. Pugliesi esemplari, Roma, Tip. Consorzio Nazionale, 1952).

ricana. Vi era anche una famiglia inglese». I ripetuti incontri con le nuove conoscenze, e con i Turner, per molti anni banchieri inglesi a Napoli, lo persuasero ad abbandonare lo studio del tedesco, da lui intrapreso insieme al suo compagno d'Università Ruggiero Bonghi (poi Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia) per dedicarsi invece a quello dell'inglese.

Alle proteste di Bonghi per l'abbandono del loro studio del tedesco, egli replicava che stava imparando una lingua di gran lunga migliore, ma non ammetteva che la superiorità dell'inglese consisteva nel facilitare i rapporti con le dame anglosassoni dai begli occhi azzurri! Eppure questa fu la vera svolta della sua vita.

Sembra che egli abbia continuato a frequentare casa Vannini per molti mesi, e fu là che egli fece un'altra preziosa conoscenza, come riferito da un'altra annotazione del suo diario.

«Nel gennaio 1839 conobbi Mr. Enos T. Throop, appena giunto a Napoli dagli Stati Uniti come Chargé d'Affaires: era amico personale di Van Buren, e, mentre questi era VicePresidente degli Stati Uniti, Throop era Governatore dello stato di New York. Alle successive elezioni presidenziali, grazie all'influenza di Throop, Van Buren ebbe l'appoggio dello Stato di New York e fu eletto Presidente. Poiché Throop volle venire in Europa, il suo amico lo inviò a Napoli. Throop era un uomo di vasta cultura, sui cinquantatré cinquantaquattro anni, con una buona competenza nel latino, ma incapace di pronunciare una parola in francese, tedesco o italiano. La terza volta che lo incontrai (sempre in casa Vannini) mi invitò a pranzo e a casa sua incontrai oltre a parecchi americani lo scultore napoletano Persico, che era vissuto in U.S.A. molti anni, dove aveva eseguito statue per il Campidoglio. Non potei comunicare direttamente con Throop, perché a quel tempo conoscevo solo alcune parole d'inglese. Comunque una reciproca simpatia si stabilì tra noi e non mancò molto che egli mi chiese più volte di pranzare a casa sua; il nostro primo mezzo di comunicazione fu il latino. La prima volta si verificò una scena divertente perché, sebbene ricorressimo al latino, non riuscivamo a comprenderci, finché a Throop venne in mente di servirsi di carta e matite e così continuammo a conversare per iscritto, essendo la differenza di pronuncia la grande difficoltà.

Alla fine egli cominciava a parlare un po' di francese — a tale scopo aveva già assunto un insegnante, mentre io pro-

gredivo nello studio dell'inglese. Nel maggio 1839 decidemmo di fare un giro turistico insieme nelle province del Regno. Allora non si poteva lasciare Napoli senza passaporto; egli si rivolse al Ministro degli Esteri che immediatamente gli consegnò un lascia passare per me».

La parte più interessante del viaggio fu la visita al famoso monastero benedettino di Montecassino, dove mio padre conobbe per la prima volta Padre Papalettere e Padre Tosti, oltre l'abate del tempo, con i quali conservò sempre stretti rapporti di amicizia.

Luigi Tosti era un benedettino dotto e di larghe vedute, i cui studi storici comprendono vari volumi e le cui ampie vedute, libere da ogni forma di bigottismo, lo portarono più tardi al dissenso con il Vaticano. La storia del trattamento a lui riservato nel 1887 da Leone XIII, il quale sembrava fosse suo amico, è così narrata da Wickham Steed: «Padre Tosti, dietro invito dello stesso pontefice, aveva scritto un opuscolo intitolato «Conciliazione» sulla questione romana. Le bozze di quell'opuscolo furono corrette personalmente dal papa, ma poco dopo la pubblicazione, il pontefice, sotto la pressione dei Gesuiti, chiese a Padre Tosti una lettera di ritrattazione, comunque con l'impegno che la ritrattazione dovesse rimanere segreta. Il giorno dopo, invece, il testo integrale fu pubblicato da L'Osservatore Romano. Nel vederlo, Padre Tosti scrisse al papa una lettera che così cominciava: «Se io, povero monaco, non posso avere fede nella parola di Sua Santità, in chi devo aver fede?». Col cuore infranto, Padre Tosti abbandonò tutte le proprie mansioni ecclesiastiche e si ritirò a Montecassino, dove morì di lì a poco» *.

Verso la fine della stessa estate, Throop chiese a mio padre di accompagnarlo a Torino e poi in un breve viaggio in Francia. Era la prima volta che mio padre metteva piede fuori del Regno. Si imbarcarono per Genova sul piroscafo francese «Sully»; essi occupavano la sola cabina di coperta, ma furono pregati di cederla ad una signora che si sentiva male. La signora era Mme. Grisi, diretta a Milano col marito Berni. Era la prima volta che mio padre vedeva la famosa cantante.

Da Genova raggiunsero Torino con una veloce diligenza chiamata *velocifero*; poi attraversarono il Monte Cenisio col *vetturino* fino a Chambéry, donde proseguirono poi per Ginevra, Losanna, Digione e Chalon sur Sane, da dove iniziarono il viaggio di ritorno discendendo la Saône e il Rodano

fino a Lione e Avignone. In diligenza raggiunsero Marsiglia, Tolone, e, superando la catena dell'Esterel, Nizza. Trascorsero poi tre giorni a Firenze e il centro della settimana a Roma. Delle prime impressioni ricevute da mio padre in questa città non è rimasta alcuna testimonianza. Agli inizi del 1841 si recò ancora con Throop, per mare, a Genova e Torino, dove si fermarono per due giorni, ritornando poi a Civita Vecchia, sempre per mare, e di qui passarono a Roma, dove rimasero per quattro mesi. In questa occasione fu presentato a S.S. Papa Gregorio XVI.

Mr. Throop, uomo quant'altri mai retto, esercitò una positiva influenza sul carattere di mio padre. Egli mi disse che da lui, e da lui solamente, aveva appreso il dovere, nella prima fase della sua vita, di dire sempre la verità in ogni occasione, senza temere le eventuali conseguenze.

Dopo il suo ritorno a Napoli, alla fine di maggio, mio padre si dedicò più seriamente all'attività giuridica e nel giro di pochi anni riuscì a crearsi una scelta clientela e a farsi nominare avvocato alla Legazione Brasiliana e al Consolato inglese. In questo anno egli accenna per la prima volta alle sue passeggiate sulle colline di Amalfi. Allora era necessario un passaporto anche per queste passeggiate, dato che Amalfi si trovava in un'altra provincia, quella di Salerno, con il crinale delle montagne che segue il confine con la provincia di Napoli.

Queste passeggiate erano un primo segno dell'anglomania cronica di cui soffriva mio padre. Pasquale Villari, che a quel tempo si trovava a Napoli, ma di gran lunga più giovane di mio padre, mi diceva quanto si divertivano egli ed i suoi amici per le fisime inglesi di mio padre. Mentre essi facevano queste passeggiate alla Villa con scarpine di puro cuoio e gli immancabili guanti di capretto, girovagando con l'affettata noncuranza della gioventù napoletana, egli camminava sempre a lunghi passi, facendo coi suoi scarponi

i e spessi circa sei km. all'ora. Egli era un vero appassionato della collina ed un instancabile camminatore, anche in età avanzata; ed io credo che il suo amore per la montagna così come le dinamiche abitudini gli provenivano dai suoi amici inglesi.

Trovandosi un giorno a La Cava con una compagnia di amici inglesi, guardando i ripidi dirupi del Monte Finestra che sovrastano Corpo di Cava, notava con tono alquanto beffardo che egli era sicuro che nessun napoletano avrebbe mai saputo arrampicarsi fino alla cima di quella collina. La mattina seguente, quando tutta la compagnia era a cola-

zione, mio padre attirò la loro attenzione su di un palo di fascina che sporgeva dalla cima della montagna: e che prima non c'era. Alle espressioni di meraviglia dei compagni, rispose che egli stesso era stato lassù in mattinata per piantarvelo.

E' difficile pensare che queste abitudini peripatetiche fossero innate in un ragazzo cresciuto in un paese come la Terra d'Otranto, dove non c'è nessuna collina sulla quale arrampicarsi e dove la natura del suolo e lo stesso clima rendono le lunghe passeggiate fatica insopportabile.

Non seppe mai cavalcare, sebbene, naturalmente, facesse uso del mulo robusto e dell'ancor persino più comodo asino: né fu mai uno sportivo.

Il suo amore per le bellezze della natura, spesso manifestato nei suoi diari, era molto raro per uno dell'Italia meridionale e specialmente per un pugliese. Ricordo che ad Amalfi mi fu chiesto: "Per caso, non ci sono pietre in Inghilterra?" 'Che cosa intendete dire? Ce ne sono, naturalmente'. 'Allora, perché tutti gli inglesi fissano con tanta insistenza le nostre scogliere?' Questo amore si sviluppò certamente grazie all'influsso della compagnia inglese, ma io credo che fosse più che latente nella sua stessa natura. Fino alla fine della sua vita un bel paesaggio non mancò mai di deliziarlo.

Il 10 gennaio 1842 egli conobbe lo storico George Grote, col quale fu a colazione diverse volte. Questo fu l'inizio di una lunga amicizia che terminò solo con la morte della signora Grote, dama straordinaria e di forte intelletto ma forse leggermente «grottesca». In questo periodo cominciano a comparire altri nomi inglesi. Mio padre conobbe allora Lord de Mauley, il geologo ed esploratore sud-americano Pentland, Lord Plunket e le sue tre figlie (con le quali fece alcune escursioni) e soprattutto Charles Lushington, a quel tempo Cappelano della Legazione britannica, al quale fu poi legato da un'intima amicizia.

Il 1° luglio 1842, il diario, fino allora redatto completamente in italiano passa in inglese: un altro dei primi sintomi di anglomania — con le parole «grande sconforto per mancanza di denaro e brutte prospettive per la mia professione».

Il 26 febbraio 1844, ad un pranzo con Mr. Boulware, un suo amico americano, conobbe il fratello di Lord Palmerston, Mr. Temple (poi Sir William Temple), Ministro britannico a Napoli. Giuseppe Gigli, in un breve 'ricordo' scritto per la commemorazione di mio padre a Lecce nel maggio 1895, racconta:

«Un giorno Mr. Temple, che frequentava il salotto della Principessa di Luperano, si lamentava con lei perché non poteva sbrigare diversi affari urgenti della Legazione, perché a Napoli non c'era nessun avvocato che conoscesse l'inglese. La Principessa rimase sorpresa e, dopo un attimo di meditazione, disse: "Ma v'ingannate, domani vi manderò con un mio biglietto un giovane avvocato di grande avvenire che conosce molto correttamente l'inglese". Lacaita si presentò da Temple col biglietto della Principessa e da quel giorno divenne l'avvocato * della Legazione britannica».

Io non posso garantire per l'esattezza di questa informazione, giacché non l'ho mai sentito dalle labbra di mio padre, nondimeno non sembra improbabile. Comunque sia andata la cosa, questo evento fu della massima importanza per la futura vita di mio padre. Probabilmente a Temple piaceva il giovane intelligente avvocato, il quale gli era anche molto utile nei pranzi offerti ai turisti inglesi di passaggio a Napoli, molti dei quali desideravano apprendere più dettagliate notizie sulle condizioni politiche e amministrative del paese da qualcuno che parlasse la loro stessa lingua. Mio padre fu in seguito tanto spesso utilizzato da Temple in questioni legali che egli divenne praticamente, se non formalmente, il Consigliere della Legazione.

I diari per il 1845 sono tutti in inglese e, tranne qualche eccezione, continuarono ad essere scritti in quella lingua.

Il 15 gennaio 1846 vi è un appunto di grande importanza.

«Dopo il pranzo andai ad un ricevimento offerto da Lady Carmichael dove mi trattenni fino all'una di notte».

La padrona di casa di quella notte certamente non poteva indovinare che quel giovane italiano sarebbe un giorno diventato suo genero.

La famiglia Carmichael aveva, per ragioni economiche, chiuso la propria casa, Castlecraig nel Peebleshire, e viveva nel continente già da prima del 1840. Dal dicembre 1844 in poi avevano stabilito la loro dimora invernale a Napoli per amor di mio nonno, Sir Thomas Gibson Carmichael, un vecchio invalido affetto da gotta; essi lasciarono Napoli solo qualche mese dopo la sua morte, avvenuta alla fine del 1849. I diari mostrano che mio padre frequentasse assai spesso la loro casa e venisse presentato ai loro amici.

Così, ad un pranzo dai Carmichael nel mese di marzo egli conobbe il loro nipote, Lord Francis Napier (più tardi ambasciatore a Pietroburgo e a Berlino), il quale era venuto a

* Questo non è esatto.

«E' come ritornare ai vecchi tempi, aver tua figlia con noi e sentirla mentre parla di uno dei più vecchi amici che ci siano rimasti al mondo, del tuo caro Charles e dei tuoi bei nipotini»,

Un'altra amicizia cominciò coll'incontro nel 1847, sempre dai Carmichael, con l'artista Edward Lear, di cui si conser.

molto brutto, timido e sensibile, ma affezionato a mia madre, molto gentile con me, quando, alcuni anni più tardi, Tagazzetto, ero a Roma con la nonna. Temo che i posteri lo conoscano meglio come l'autore del *Book of Nonsense* e come l'originale inventore del Limerick, che non per i suoi paesaggi, notevoli per la loro estrema fedeltà al profilo delle montagne.

Un'altra casa inglese frequentata da mio padre nel 1846 fu quella di Sir Fitzroy Kell » Primo Giudice dei Processi dei Comuni, e qui egli conobbe Mr. Horsman, allora membro attivo del Parlamento, attraverso il quale ebbe modo, in seguito, di conoscere un uomo ancor più famoso. Horsman gli scriveva da Roma, il 24 febbraio 1847, presentandogli Cobden che si accingeva a visitare Napoli:

«Penso che potrete raccogliere da Cobden notizie esatte ed assai preziose circa le condizioni e le prospettive della politica europea. Quanto all'Italia, che egli ha studiato con molto interesse da un punto di vista nazionale e politico, egli si pone la stessa domanda che io mi sono posto centinaia di volte. In Italia ci sono molti nobili spiriti, ma sono le loro aspirazioni ben chiare e definite? L'odio per l'Austria è un sentimento profondo e diffuso, ma oltre a questo vi è qualcos'altro di così ben definito e intenso al quale si voglia rivolgere la propria simpatia e dirigere le proprie speranze? Questa è una mancanza che io stesso ho riscontrato».

Scriveva ancora:

«Sono ansioso di sapere che apprendete molte cose da Cobden, E' un uomo straordinario, l'unico della sua classe che abbia fatto una certa figura in Inghilterra dopo il "*Reform Bill*". E' strano che i nostri grandi empori manifatturieri, con tutte le loro ricchezze, con tutta la loro intelligenza e il loro spirito di iniziativa, non abbiano fornito più grandi uomini quando le porte furono loro aperte. Cob-

den avrà presto un posto molto importante nel governo inglese, E' un uomo che sale rapidamente e impara velocemente. Noto un grande cambiamento in lui negli ultimi dodici mesi. Da ignobile capo di una lega impopolare e pericolosa, si è trasformato ora in uomo politico di fama europea che tratta con ambasciatori e uomini di Stato. Ha spirito e pregiudizi di classe, e, forse, non si emanciperà mai completamente rispetto a questi. E' tuttavia abbastanza intelligente da essere il loro dominatore più che il loro schiavo. Disprezza la Spagna, mentre ama ed ammira l'Italia».

Il 3 aprile 1847 ancora da Roma scrive:

«Le vostre osservazioni su Mr. Cobden sono molto esatte, ma dovete ricordare che la sua educazione è 'in fieri'. Figlio di un piccolo fattore, fu educato per fare l'uomo di campagna. Ciò gli consentì di fermare l'attenzione innanzi tutto sulle iniquità del sistema protezionista. Era stato rovinato dalle leggi del grano. Così cominciò la sua educazione: in maniera molto pratica e piena di sofferenze. Poi viaggiò per l'impianto di uno stabilimento industriale; non potevò trovare un'occupazione meno promettente o interessante, ma intanto la sua mente lavorava. Egli divenne industriale, poi quello che è attualmente. Come vi scrissi qualche tempo fa, egli è vissuto sempre in un determinato ambiente ed ha, quindi, una mentalità di classe con tutti i relativi pregiudizi, ma ora sta liberandosene. Egli rappresenta un chiaro esempio di quello che può riuscire a fare un uomo per soli meriti personali in un paese libero. Nessun uomo è rispettato in Inghilterra quanto lo è Cobden. Quando gli consegnai la mia lettera di presentazione per voi, gli dissi che rendevo un utile servizio ad entrambi, e, vi assicuro, egli parla di voi in modo tale da soddisfarmi assai ed io sono veramente felice d'avervi fatto conoscere»,

Il diario mostra come mio padre pranzò due volte con William Temple per incontrare Richard Cobden e sua moglie; presentò Cobden a parecchi napoletani.

Ed ecco una curiosa annotazione: — «Mr. Temple mi ha presentato al Ministro della Polizia». Questa sembra piuttosto una inversione delle parti, e io non sono sicuro che il ministro britannico fosse la persona più indicata per tale presentazione. Si avvicinava il tempo in cui la polizia napoletana sarebbe diventata più che sospettosa delle amicizie inglesi di mio padre.

Sembra che nessuna pagina del diario per il 1848 si sia conservata. Se esse furono scritte mai, è probabile che poi siano state distrutte per timore che qualche appunto di quell'anno di rivoluzione cadesse in sospetto della polizia borbonica. Forse per lo stesso motivo non troviamo menzione alcuna del suo primo incontro con Lord Minto (il se-

condo conte Gilbert Elliot), che intraprese una missione per l'Italia nel 1847-48 e che in Inghilterra si dimostrò uno dei più sinceri amici di mio padre. E' certo che essi si conobbero; nel 1887, molti anni dopo la morte di Lord Minto, suo figlio George Elliot pregò mio padre di scrivere un resoconto della missione del 1847 dicendo: «Tra i superstiti di coloro che hanno preso parte alla lotta per l'indipendenza italiana, non c'è nessuno che sia come voi a conoscenza di questo avvenimento».

Mio padre imprudentemente acconsentì a intraprendere la pubblicazione dei documenti, ma non cominciò mai veramente il lavoro e finì col restituirli a George Elliot nel 1892,

Nel 1847 si profilava già la lotta che sarebbe scoppiata l'anno seguente. Ma Napoli era ancora piena di una società anglo-italiana, che annoverava molta gente simpatica e qualche eccentrico, con uno dei quali mio padre si legò in modo veramente singolare.

Viveva allora nell'Arenella una signora piuttosto maniaca, Madame de la Cailea, generalmente conosciuta col suo nome di ragazza, Mill, grande amica di Sir Henry Lushington, un eminente membro del tribunale inglese. Ora, la signora Mill aveva una grande passione per i cani, e ne aveva molti di varie razze; inoltre di credeva fermamente nella metempsicosi e si era messa in testa che l'anima del defunto marito si era reincarnata in uno dei cani, ma sfortunatamente non aveva alcun indizio per sapere in quale. Di conseguenza, tutti i cani, quali possibili ex-mariti, erano trattati con ogni riguardo e nutriti a base di fegato di pollo e ogni altra ricercatezza.

La signora Mill era, inoltre, molto angustata circa il futuro dei cani una volta che fosse morta lei, ed aveva dato, a tale proposito, istruzioni al signor Iggulden di Napoli, affinché continuasse a prendersene cura. Ma, poiché non si era mostrata soddisfatta degli accordi presi col signor Iggulden, circa la protezione dei cani in caso di una sua morte, Sir Henry Lushington, che era suo esecutore testamentario, alla morte di lei pregò mio padre di sorvegliare affinché i cani venissero trattati nel modo prestabilito. Egli scrive:

«Credo che non vi sia nulla di sconveniente nell'adempiere ai desideri della signora Mill, rispettando i vasi che contengono i resti dei cani e le scatole piene di ossa e peli e chiedo che non si faccia altro che scavare una profonda fossa e interrarvi gli oggetti sopra elencati. In quanto ai cani vivi, desidero che i poveri animali siano trattati con ogni cura, ricevano cibo sano ed abbondante, ma non ricercatezze come i fegatini di pollo».

Quando fu fatto l'inventario delle cose appartenenti alla signora Mill, il 30 maggio 1848, furono trovati due buoni paesaggi ad olio; dieci ritratti di cani di varie dimensioni e diciassette miniature di cani, alcune scolpite nel marmo e altre dipinte. Mio padre prese tutto ciò in custodia ed ora gli oggetti sono in nostro possesso. Molti dei cani rappresentati sono del più bizzarro aspetto: barboni di razza, pointers male allevati e cagnolini. Uno dei paesaggi è un dipinto veramente piacevole: una veduta di Napoli verso il Vesuvio colta da uno spiazzo dove la signora Mill aveva posto il cimitero dei suoi cani. Al centro si eleva una piramide, sulla quale, senza dubbio, erano incisi i loro nomi.

Capitolo terzo

Napoli 1848-1851 Mr. Gladstone - Arresto e fermo

Dopo la morte del pontefice Gregorio XVI, avvenuta il 1° giugno 1846, e l'elezione al trono pontificio dell'amabile Pio IX, di idee liberali quanto poteva esserlo un papa (il detto di Metternich: 'Le Pape libéral n'est pas un être possible' !, è anche troppo vero), seguirono diciotto anni circa di riforme amministrative e di governo più liberale in Piemonte, in Toscana e nella stessa Roma, che apparve gettar le premesse di sorti migliori per l'Italia. Questi cambiamenti determinarono la ripresa delle agitazioni politiche nel Regno di Napoli nel 1847. Il Governo napoletano, però, rifiutò ogni concessione e il roseo sogno dei costituzionalisti fu bruscamente interrotto dallo scoppio di una rivoluzione in Sicilia ai primi di gennaio del 1848. Nella speranza di impedire che il movimento insurrezionale si estendesse alla penisola, Ferdinando cercò di placare i sudditi napoletani con certi decreti del 18 gennaio, che facevano delle concessioni del tutto inadeguate. Il 27 ci fu una grande dimostrazione a Napoli che spinse il re ad accordare la Costituzione che venne proclamata il 10 febbraio, con Carlo Troya come Presidente del nuovo Ministero e il Marchese Dragonetti come Ministro degli Esteri. Il cognato di mio padre, Domenico Capitelli, fu eletto Presidente della Camera. .

Non vale la pena, ora, dare dettagli di ciò che si può leggere in qualsiasi manuale di storia: le classi inferiori reazionarie provocarono disordini nelle strade, il che fornì un pretesto per sopprimere la Camera e far dimettere il Ministero liberale.

Mio padre si era schierato coi liberali, tuttavia non si unì mai ad alcuna società segreta, i cui metodi politici egli non approvava. Dragonetti, assunta la carica, aveva scelto il Principe di S. Giacomo quale ministro del Regno di Napoli a Londra e, dal momento che questi non conosceva l'inglese, mio padre gli tornò utilissimo sia per la solida conoscenza della lingua, sia per le sue idee liberali moderate e per gli stretti rapporti che egli già aveva con parecchi uomini di Stato inglesi, specialmente Lord Minto. Così il 4 aprile fu nominato Segretario della Legazione a Londra. Ma né lui, né il suo diretto superiore poterono prender possesso delle rispettive cariche a causa degli eventi del 15 maggio: in quella data il Parlamento si riunì per la prima volta e il Ministero Troya cadde d'un colpo. Al che, San Giacomo e mio padre presentarono le dimissioni al principe Caracciolo, divenuto Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, -

! «E' assurdo pensare un papa liberale».

A giugno si ebbero nuove elezioni e mio padre si presentò come candidato in un collegio di Napoli, ma senza successo. La nuova Camera, che era dello stesso colore liberale di quella sciolta in maggio, si riunì il 1° luglio, ma non durò a lungo, perché la notizia della sconfitta di Carlo Alberto di Piemonte, inflitta dagli austriaci in Lombardia, incoraggiò re Ferdinando a prorogare l'apertura del Parlamento al 5 settembre. Sebbene poi fosse stata concessa una riconvocazione della sessione parlamentare il 1° febbraio del 1849, per sei settimane, la Camera fu definitivamente sciolta il 14

marzo di quell'anno e Ferdinando riassunse il potere assoluto, sebbene, la Costituzione non venne mai ufficialmente revocata,

E' un vero peccato che nessuna pagina del diario di mio padre del 1848 sia stata conservata, perché avrebbe potuto i sentimenti monarchici o da una antipatia per i principî repubblicani, quanto dall'orrore per il disordine, la legge imposta dalla piazza, la guerra civile, che non aveva mai visto ma delle quali aveva sentito parlare tanto nella sua fanciullezza.

A differenza del suo fratellastro, Alessandro Lopiccoli, i moderati sentimenti costituzionali tennero mio padre lontano dalle lotte che si combattevano per le strade nel 1848, Egli mi raccontava come, il 15 maggio, ritornando a casa per cercarvi sicurezza e tranquillità, scoprì invece che Alessandro si era procurato delle armi — credo si trattasse di un bastone da stocco e di una pistola — ansioso di partecipare alla mischia. Appena comprese le intenzioni del fratello, mio padre gettò immediatamente le armi nel pozzo, sia per Alessandro dalla rovina, sia per evitare si eventuale pericolo alle sorelle ed a lui stesso, che sarebbe rimasto compromesso se la polizia fosse andata a perquisire la casa.

Queste visite della polizia erano molto temute dalle famiglie conosciute per le loro idee liberali, poiché non si possono dire quali e quanti pretesti riuscissero a trovare gli sbirri pur di incolparle di sedizione.

Il nostro vecchio amico Commendatore Vecchione negli anni '90 mi raccontava un episodio di quei tempi quando la polizia era ingannata dalla stupidità dei suoi stessi funzionari. A quel tempo Vecchione era studente e una notte stava leggendo a letto nella sua mansarda. Leggeva le poesie del Giusti. Ora, il Giusti era un poeta satirico toscano, i cui versi, quando non erano diretti e amari attacchi contro il potere costituito, erano ancor più mordaci nella loro velata ironia. Una poesia di quest'ultimo tipo si intitola Sant Ambrogio; essere scoperto a leggerla significava per un giovane l'arresto immediato da parte di qualsiasi funzionario di polizia che conoscesse quei versi. Mentre Vecchione leggeva placidamente, ci fu un improvviso bussare alla porta: «Aprite in nome del Re!». Egli balzò dal letto, lasciando il libro aperto alla pagina che stava leggendo ma a faccia in giù. Il funzionario di polizia perquisì la stanza e, non trovando nulla, prese il libro e fu colpito dall'intestazione della pagina: «Sant'Ambrogio». «Molto bene, ragazzo mio», disse, «i ragazzi che leggono le vite dei santi a letto di notte non appartengono a quella specie da noi ricercata!».

Il piccolo diario di mio padre riprende il 4 gennaio 1849, Le annotazioni riguardano principalmente pranzi e conoscenze inglesi. E' a pranzo con i Craven, con Lord Acheson, con i Carmichael, con i Monsell, di cui si parlerà in seguito; pranza con l'ammiraglio Sir William Parker a bordo dell'«Hibernia» («ma il mare non mi permise di sedermi a tavola»), con Lord Conyngham e, naturalmente, con Mr. Temple. Egli fa da guida a comitive inglesi nelle visite all'anfiteatro di Capua e a Paestum; con le signorine Carmichael ed il loro fratello Charles si arrampica su per i monti a dorso di mulo attorno a Castellammare. A maggio soggiorna con i Carmichael nella Villa Falcon a Sorrento.

Ricordi simili ricorrono nelle pagine del 1850, allorché algonie, gli Oswald Smith, i Signori Louth, Sir Francis Scott, Sir George Baker, i Signori Green, Sir William e Lady Molesworth, Lady Disart, Mr. Nassau Senior, Lord e 29 Blantpre, Sir John Walsh, Sir Montague Cholmondeley, Ed-

— fratello di William Cornwallis Ca rtwright — (divenuto poi intimo amico di mio padre), e Susanna che rimase nubile.

Lionel Sackville West scrive scherzosamente dal Ministero degli Affari Esteri il 9 novembre 1849:

«Mio caro Lacaita, apprendo con dispiacere che siete stato a letto con la febbre. Voi non mangiate e non bevete abbastanza, come vi ho tante volte detto; infatti nessuno di voi vive da cristiano a Napoli e finché farete così non starete mai bene.

‘Prima che mi dimentichi, debbo complimentarmi con voi per la perfezione dello stile e l'ortografia della vostra lettera in inglese, Sono poche le persone in grado di scrivere in una lingua diversa propria così correttamente; in effetti posso giurare che nessuno direbbe che la lettera non sia stata scritta da un inglese», ;

Nascono in questo periodo le amicizie che tanto dovevano influire sulla futura carriera di mio padre.

Nell'inverno vennero a Napoli i Signori Gladstone con la loro figlioletta Mary, John Hubbard, poi Lord Addington, con sua moglie Maria Antonietta Napier, prima cugina di mia madre,

Gli spunti nel diario di mio padre su Mr. Gladstone sono straordinariamente scarni. Vi trovo soltanto:

3 - Dicembre - Ricevimento serale da Gladstone, 4 - Dicembre - Pranzo dai Malcom per incontrare i Glad-

stone.

7- Presento Gladstone al Cardinale.

17 - Piccolo ricevimento da Mrs. Gladstone,

26 - Tutto il giorno impegnato dai Gladstone per preparare l'albero di Natale.

27. Incontro a cena con Gladstone dai Malcom.

Ma tutto il resoconto si trova in un ‘memorandum’ dettato da mio padre.

«Conobbi Mr. Gladstone a Napoli il 16 novembre 1850. Era venuto in Italia per curare la salute della sua piccola Mary (che allora aveva tre anni); la bambina aveva una malattia agli occhi ed i medici le avevano vivamente raccomandato un clima caldo. Fui invitato a incontrarlo a pranzo da Lord Leven e Melville, che soggiornava con la sua famiglia a l'Hotel delle Crocelle, sul Chiatamone. Lord Leven, che era del partito conservatore, mi aveva anticipato che avrei conosciuto la più insigne e promettente personalità del suo partito, e che, una volta conosciuto Gladstone, mi avrebbe dato da leggere il libro da lui scritto su i rapporti tra Chiesa e Stato. Al pranzo c'erano Lord e Lady Leven, le loro tre figlie, Miss Campbell, una sorella di Lady Leven, Sir Francis Scott, i Gladstone ed io. Dopo il pranzo Gladstone cominciò subito a discutere di politica, facendomi domande sulla situazione napoletana; rimasi particolarmente colpito dal fatto che egli non esprimeva alcuna personale opinione sui vari argomenti toccati. La mattina successiva gli lasciai un biglietto e la risposta mi venne data personalmente nel pomeriggio, sebbene, allora, io abitassi molto lontano dal Chiatamone.

«Dopo qualche giorno ci ritrovammo a un pranzo di gala da Sir William Temple. Dopo pranzo mi chiese se volessi accompagnarlo a casa. Era una bella notte di luna ed egli suggerì di andare a piedi. La conversazione — in inglese come sempre avveniva tra noi a quell'epoca e anche dopo — verté interamente sulla letteratura italiana. Leopardi, in particolare. Accomiatandosi da me, mi invitò a colazione per l'indomani. Allora abitavo al pianterreno di casa Dupont, vicino all'abitazione dei Craven sul Chiatamone. Quando mi recai lì, vidi la loro bambina per la quale erano venuti a Napoli. Era seduta sulle ginocchia della madre, e molto graziosamente si levò dal piede destro il calzino per darmi, con grande divertimento dei suoi genitori, il piedino baciare — che sempre è rimasto per lei un giochetto divertente. Dopo la colazione egli propose di fare insieme una passeggiata fino a Posillipo; da quel giorno prendemmo ad incontrarci quasi ogni pomeriggio verso le tre, quando i miei impegni al tribunale erano-terminati e insieme si passeggiava a lungo fino a Camaldoli, a Pianura, al Lago d'Agnano, a Capodimonte, ecc. parlando sempre di politica e di letteratura, specialmente di Dante.

«Durante le nostre passeggiate Mr. Gladstone spesso riportava il discorso sulle condizioni politiche nel Regno di Napoli, dopo la soppressione della Costituzione concessa nel 1848. In questo periodo la reazione contro il partito liberale era al suo apice. Continuavano a registrarsi inoresciosi processi politici. Di tutto questo Gladstone era molto ben informato: io non riuscivo a capire come egli si procurasse tutte quelle notizie. Dagli elementi che potei raccogliere duTante le nostre conversazioni politiche potei capire che l'ingiustificata violenza della reazione era dovuta agli eccessi del partito ultra-radical, che aveva tentato di proclamare la repubblica nel maggio 1848 e senza dubbio si stava organizzando per rovesciare la monarchia. A capo del movimento anarchico c'era un certo colonnello garibaldino, La Cecilia — secondo me inviato dallo stato pontificio — uomo senza principi e di carattere violento. Io espressi l'opinione che il tempo avrebbe finito per modificare la violenza della persecuzione reazionaria, una volta che il re si fosse convinto che non ci sarebbe stato più alcun attacco contro la corona.

«Queste passeggiate e conversazioni con Gladstone continuarono fino alla fine di dicembre; furono infatti improvvisamente interrotte da un incidente occorso il 3 gennaio 1851.

«Era una magnifica giornata e dopo colazione io mi incamminai per una lunga passeggiata verso Capodimonte per visitare la contessa Suchtelen. Sua figlia mi diede una rosa meravigliosa da lei colta sulla terrazza della loro villa ed io me la misi all'occhiello. Ritornai a Napoli a piedi e arrivai a Toledo, rigurgitante di folla, poco dopo le tre. Quando fui nei pressi di Palazzo Lieto, un signore sconosciuto mi urtò la schiena col gomito: mi voltai di scatto, al che egli mi disse in un bisbiglio: 'Fuggite, vi arrestano'. Trasalii, ma continuai a camminare con fermezza rimuginando tra me sulle ragioni per cui mi ricercavano. Quando raggiunsi l'angolo di Strada S. Brigida, un altro signore, anch'esso sconosciuto, mi passò innanzi rapidamente sussurrandomi — 'Fuggite, non capite che vi arrestano?' Allora mi impressionai e pensai di prendere una scorciatoia e di raggiungere il più presto possibile la casa di Mr. Temple. Sapevo che se mi fossi messo a correre nessun poliziotto sarebbe riuscito ad afferrarmi. Ma mi venne subito in mente che io non avevo fatto nulla che fosse passibile di arresto e che, rifugiandomi in casa di Temple, avrei tacitamente ammesso di essere colpevole, decisi così di seguire la mia sorte. Mi ero allontanato di pochi metri quando qualcuno mi battè sulla spalla, era uno sbirro — un poliziotto che disse: — '// Commissario vi vuole parlare'. Mi voltai e mi trovai di fronte il famoso

Commissario di Polizia, Campobasso che, come seppi dopo, mi spiava da diverso tempo e mi additava alla guardia come il signore con la rosa all'occhiello. Egli non mi disse nulla, ma fece un segno a tre poliziotti che intanto erano sopraggiunti alle mie spalle. In un attimo mi sollevarono di peso, mi sistemarono in una carrozzella, e mi portarono al commissariato di polizia del Quartiere Porto.

*

Durante il tragitto incrociai per la strada un amico al quarico Lopiccoli, allora un ragazzo, un messaggio per Mr. Temple, Mr. Hubbard e Lady Malcom, Mr. Giasone, con i quali io avrei dovuto cenare quella sera, per avvisarli che ero stato arrestato,

«Nel frattempo, al 'commissariato, io fui tenuto per due ore in una stanzetta nella quale non c'era neppure una sedia per sedersi. Alle cinque fui condotto dal commissario Campobasso che, con fare cortese, mi invitò a rivelare tutti i complotti nei quali ero immischiato, come unico mezzo per evitare la condanna. Quando gli risposi che non avevo nulla da rivelare, diventò molto violento e offensivo; mi spinse fuori dalla stanza dicendomi che l'ostinato silenzio mi sarebbe costato caro.

«Verso le sei fui ricondotto a casa in una carrozza chiusa, accompagnato da due ispettori di polizia e da tre poliziotti. Tutte le mie carte, gran parte delle quali appartenevano alle Legazioni britannica e francese e al Consolato britannico, di cui ero consigliere legale, furono messe in tre sacchi, sigillate e su una striscia di carta chiusa con la ceralacca fui costretto a scrivere il mio nome, insieme a quello degli ispettori e delle guardie. Proprio durante questa operazione arrivò Mr. Temple, accompagnato da due «attachés», William Lane Fox e Giorgio Fagan.

? Giacomo Lacaita aveva un fratello: Alessandro Lopiccoli e cinque sorelle, di cui 3 col-cognome Lacaita e 2 col cognome Lopiccoli, come è stato spiegato in nota 2, cap. II.

«Egli si rivolse agli ispettori di polizia rimproverandoli per il torto che stavano facendo a un cittadino ligio alla legge; poi, rivoltosi a me tenendomi il braccio, m'invitò a scendere con lui in strada dove ci aspettava la sua carrozza: nessuno avrebbe osato strapparmi dal suo braccio. Dopo qualche attimo di esitazione, dissi: "No, ciò significherebbe ammettere di essere colpevole. Vi chiedo solo di esercitare tutta la vostra influenza perché le mie carte siano esaminate il più presto possibile'».

«Fui, quindi portato non pit al commissariato del Quartiere Porto, ma alla Gentle di Polizia, oggi Palazzo del Municipio in Via Paolo Emilio Imbriani. Erano le nove; fui rinchiuso in una stanzetta buia con due sedie; chiesi che mi fosse dato del cibo; mi venne rifiutato. Mentre ero rinchiuso in quella stanza, con una finestrella che dava nel cortile, udii il famigerato Commissario di Polizia, Campagna, che dava istruzioni perché fossi accompagnato assieme ad altri due prigionieri, il cui arrivo era imminente, ai Fossati — cioè nelle prigioni sotterranee di Castel dell'Uovo, sotto il livello del mare. Non potei avere altra informazione prima delle undici, allorché sentii Campagna bestemmiare perché era giunto l'ordine di non mandarmi più ai Fossati.

«Solamente quando uscii di prigione potei sapere le ragioni di questo contrordine. Mr. Temple, dopo che ci eravamo lasciati, si era recato dal Marchese Fortunato, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, col quale, tutto sommato, egli era in ottimi rapporti; fece la richiesta che io

fossi trattenuto presso la Prefettura di Polizia fino a quando non fossero stati esaminati i miei carteggi e non si ne. Fortunato gli disse che il mio sequestro era avvenuto per diretto ordine del Gabinetto del re e che non gli era possibile interferire. Ma alla fine, per compiacere Temple, si mise in comunicazione diretta col Palazzo Reale, alla presenza di Mr. Temple, e riuscì a farmi mandare a Castel dell'Uovo. Mr. Temple, che quella sera aveva un ricevimento importante, non ritornò a casa prima delle dieci, con tutti gli ospiti in nervosa attesa. Mr. Lane Fox li aveva informati che egli era stato improvvisamente costretto ad uscire per un urgente affare politico. Mr. Gladstone si trovava al ricevimento e quando sentì che ero stato arrestato, andò su tutte le furie. 'Se, disse, Lacaita, che è un uomo di idee moderate e che, mi ha assicurato di non aver mai cospirato o appartenuto ad alcuna società segreta, è stato arrestato di punto in bianco, ciò significa che a Napoli nessuno può ritenersi al sicuro e penso che il mio artito, quello conservatore, che ha sempre sostenuto i Borboni, dovrebbe essere informato, nell'interesse stesso dei Borboni, sulle condizioni di questo paese'.

«Quando giunse l'ordine che io non dovevo essere inviato alle prigioni sotterranee, ma trattenuto alla Prefettura, venne da me un ispettore di Polizia che mi condusse in una stanza migliore, con un balcone sul Vico Concezione a Toledo e mi disse che potevo mandare una guardia a casa er farmi mandare un letto e qualcosa da mangiare. Così feci e finalmente, verso le due, dopo aver mangiato un boccone, mi distesi tranquillamente sul letto e cominciai a pensare all'accaduto. Una guardia fu messa di piantone nella stanza, vicino alla porta e, per tutto il tempo che rimasi là dentro, non fui mai lasciato solo un istante giorno e notte. Nei cinque giorni che seguirono non ebbi alcuna notizia; né mi era permesso comunicare con alcun membro della mia famiglia, né di ricevere lettere o materiale per scrivere o libri. Chiesi che mi venisse data la Vulgata, ma mi fu risposto che non c'era nessuna copia in Prefettura. Il poliziotto di guardia alla mia stanza mitigò un po' alla volta la sua rigidità, poiché dividevo con lui i cibi e il vino che ogni giorno mi pervenivano da casa e mi riferì chi erano gli altri prigionieri politici alla Prefettura. Venni così a sapere che la stanza attigua alla mia era occupata sin dall'ottobre da un monaco benedettino, Padre Simplicio Papalettere, di cui avevo fatto la fugace conoscenza nell'ultima mia visita a Montecassino nel 1847. Poi vissi abbastanza per vedere Padre Papalettere abate di Montecassino e vescovo di quella Diocesi e successivamente Gran Priore di San Nicolò a Bari.

«Corrompendo la guardia, riuscii a scambiare qualche innocuo messaggio col frate. Rimasi tagliato fuori dal mondo esterno fino al 12 gennaio, allorché, alle quattro, un ispettore venne e mi fece cenno di seguirlo. Ci recammo nell'appartamento del Prefetto di Polizia, Peccheneda, al piano superiore. Dopo aver aspettato per circa un'ora, fui introdotto nella stanza del Prefetto; lo trovai seduto alla scrivania che parlava al Commissario, Cav. Silvestri. Gaetano Peccheneda era stato impiegato dell'ufficio di polizia al tempo del governo Murat, alla cui caduta perdette il posto e si diede all'avvocatura; ma quando il Marchese Fortunato divenne Primo Ministro, richiamò Peccheneda nella Polizia. Insieme a Silvestri egli mi informò che il giorno seguente sarebbe iniziato l'esame del mio carteggio ed io avrei fatto meglio a confessare e dire loro che cosa contenessero quelle

41 carte; soltanto così avrei potuto mitigare la punizione che eritavo.

«Dissi loro in modo rispettoso che, a meno che qualche mio nemico non avesse messo tra le mie carte dei docu- zio e mi rimandarono nella mia stanza. Il giorno dopo, alle 10, venne il solito

ispettore e mi accompagnò in una stanza al piano superiore, dove trovai un Commissario di Polizia, Gianbarba, il Signor Sorrentino, che era stato incaricato di redigere il procès-verbal, il Commissario Silvestri e due interpreti del mio carteggio inglese — il Signor D'Amora, scelto che non fu trovato niente di sospetto, tutte le carte furono rimesse nel sacco che era stato svuotato. Con mia grande sorpresa vidi che ciò che essi esaminavano più attentamente erano i miei quaderni di appunti, non tralasciavano una singola nota, la discutevano e mi chiedevano spiegazioni che io non avevo nessuna difficoltà a dare. Questa noiosa procedura durò fino alle 4 del pomeriggio, senza addivenire a nessun risultato di rilievo, cosicché l'ispezione fu aggiornata al giorno dopo. Io fui riportato nella mia stanza.

«La mattina seguente ci furono altre tre ore di meticoloso controllo senza che venisse fuori alcun documento incriminante. Il terzo giorno però le cose minacciarono di prendere una brutta piega; ma, perché sia chiaro ciò che avvenne allora, devo riportare l'episodio che segue. Nel mese di novembre, la famiglia di Lord Leven e Melville, che comprendeva: Lord e Lady Leven, le tre figlie e una cotta, Miss Campbell, Sir Francis Scott, Mr. e Mrs. G. Lowth e il sottoscritto organizzarono una breve gita di una settimana a La Cava, Salerno, Paestum, Amalfi e Sorrento. Il mattino della partenza. Lord Leven non si sentiva bene e rinunciò al viaggio affidando a me la cura delle signore. Ci fermammo a La Cava per visitare il famoso monastero benedettino e per fare colazione. A colazione: dissi scherzosamente che, dacché Lord Leven aveva posto la sua autorità nelle mie mani, io desideravo abdicare e proposi la costituzione di una re. pubblica, nella quale tutti i nostri movimenti futuri, i nostri pasti, ecc. sarebbero stati decisi a maggioranza di voti. La proposta fu accettata con gioia e creò gran divertimento durante tutta l'escursione. Il giorno dopo il nostro ritorno a Napoli Lady Anna Leslie Melville mi inviò poche righe, invitandomi, a nome di Lady Leven, ad un tè per quella sera per parlare ancora dei giorni della nostra gloriosa repubblica. Il biglietto era sul mio tavolo quando furono sequestrate le mie carte; e quando capitò tra le mani degli ispettori essi pensarono d'aver trovato finalmente una prova di complotto contro il governo.

«Per quanto ridicola possa sembrare la cosa ora, allora era invece molto seria; dovetti fornire ogni spiegazione fino ai minimi particolari della nostra gita e del significato di quella lettera, fornendo gli indirizzi di tutti i partecipanti; questo biglietto, fu comunque accluso agli atti del procès-verbal e, ancora oggi, si trova negli archivi della Corte di Giustizia di Napoli. Si perdettero quasi quattro ore nel discutere, spiegare, mettere a verbale 'tutti gli elementi legati a quell'evento' *.

«Il quarto giorno venne l'ispettore per accompagnarmi su più presto del solito. Prima di iniziare l'esame delle carte, il Commissario di Polizia, Gianbarba, mi informò che Mr. Fagan, segretario di Mr. Temple, sarebbe venuto per reclamare le carte legali appartenenti alla legazione, ammonendomi che, se gli avessi detto una sola parola o fatto un solo cenno, quella sera stessa sarei stato portato nei sotterranei di Castel dell'Ovo. Alle 11 venne fatto passare Mr. Fagan. Egli stava di fronte a me, ma io rimasi in assoluto silenzio e non sollevai mai gli occhi verso di lui. Il Commissario mi chiese di mostrargli i documenti appartenenti alla Legazione inglese, cosa che io feci. Fu chiesto, quindi, a Mr. Fagan se egli volesse prendere o no quei documenti. Egli non sapeva quale fosse la mia intenzione e, per guadagnare tempo, chiese a sua volta al Commissario: "Intendete dire che io posso portarle a Mr. Temple?" e così dicendo mi guardò. Io

avevo alzato con indifferenza lo sguardo, osservandolo come fosse una persona completamente sconosciuta per me, ma in quel momento battei le palpebre. Egli comprese quel gesto e quando il Commissario gli ripetette

* Oggi, 2 ottobre 1927, ho qui, sul mio tavolo il biglietto originale di Lady Anna Melville che dice così: i

«Caro Mr. Lacaïta, la mamma mi incarica di dirvi che le farete un grande piacere se verrete questa sera da noi per sciogliere definitivamente, in occasione della partenza dei Lowth, la nostra gloriosa repubblica'. Penso che la cerimonia di commiato dovrà consistere in un assoluto silenzio di tre minuti per contrasto alle tempestose discussioni dei giorni di gloria. Credetemi sempre vostra Anna L. Melville.

Crocelle, martedì (12 novembre 1850)». la domanda, Mr. Fagan rispose: "Molto bene, dunque, porterò i documenti con me'. Il Sorrentino e i due interpreti misero allora le carte in un sacco e, con mia grande sorpresa, mi accorsi che vi gettavano dentro, di loro propria volontà, molte altre carte, specialmente pacchi di lettere che non erano state ancora aperte, Seppi dopo, quando uscii di prigione, dal Sorrentino e dai due interpreti, che essi avevano fatto così per abbreviare quella noiosa operazione, essendosi convinti della mia innocenza e che in quelle lettere non c'era niente di compromettente.

«Il quinto giorno si ricominciò l'esame del carteggio, ma soltanto per poco tempo, perché entrambi i Commissari, Gianbarba e Sorrentino, avevano altri impegni. Quando ri. tornai nella mia stanza non fui più disturbato e per parecchi giorni rimasi senza vedere nessuno e senza ricevere 'alcuna notizia del mondo esterno. Il mio unico passatempo consisteva nel tentare di sapere come stesse Papalettere e comunicargli che l'esame del mio carteggio era stato sospeso, servendomi di un alfabeto che avevamo stabilito tra noi grazie alla compiacenza della guardia. Un colpo sul muro era la lettera A; due colpi successivi la B, tre colpi la C e così via. Per chiedergli semplicemente Come state oggi? impiegavo un intero quarto d'ora. Finalmente, la mattina del 12 gennaio, giorno del compleanno del re, diciottesimo giorno della mia prigionia, un ispettore venne a dirmi di seguirlo, in quanto il Prefetto di Polizia voleva vedermi. Salimmo al piano superiore nello studio di Peccheneda, il quale mi disse, con un largo sorriso, che Sua Maestà, nella sua consueta illimitata clemenza, aveva ordinato la mia liberazione, sempre però soggetta alla decisione della Corte di Giustizia, una volta che fossero stati esaminati i documenti trasmessi al Procuratore Generale del Re. Questi documenti consistevano nel biglietto di Lady Anna Leslie Melville. sorpresa e gioia dei miei». Sembra che nel dettare questo 'memorandum' la memoria di mio padre si sia confusa sul numero dei giorni da lui trascorsi in prigione. Dice, infatti, egli stesso che fu arrestato. quale lo stesso Gladstone mi ha gentilmente mandato copia. Eccola: 1850

6 - Dicembre - Altra conversazione con Mr. Lacaïta. Ognuna di esse me lo rende sempre più gradito e degno di ammirazione.

7 - Serata con Mr. Lacaïta dal Cardinale.

19 - - Scritta una bella lettera a Galeotti e fatta leggere a Mr. L.

21 - - Restituito il primo volume del Farini da Mr. L. e iniziata la traduzione.

1851

3 - Gennaio - Visto Mr. Brown e, in serata, Mr. Reid, il quale mi ha detto dell'arresto del nostro amico Lacaita.

Visto Mr. Fagan e altri per il caso Lacaita; tutto inutile! Si diventa furiosi a non poter far nulla!

11 - - A pranzo da Mr. Temple, Mi informa che Mr. Lacaita sarà liberato domani.

12 - Visto Lacaita in serata da Mrs. Monsell. E'

libero. L'unico dei circa 150 arrestati nelle ultime settimane. zo alle cinque e mezzo. Visitata la tomba

17 - - Passeggiata con Lacaita dalle due e mez:

di Leopardi, ma la nostra conversazione si è mantenuta sui suoi affari, la sua storia, la sua attuale posizione e le possibili prospettive dell'Inghilterra. L'ho ammirato più che mai.

» , LI

Il 'memorandum' di mio padre continua:

«Dopo la mia liberazione del 12 gennaio 1851, Mr. Gladstone mi confidò che si era interessato moltissimo e ancora si interessava a raccogliere tutte le informazioni possibili sui metodi del Governo. Le persone che egli frequentò spesso e che gli fornirono moltissime notizie erano l'Abate Tosti di Montecassino e Mr. Brown, un inglese che viveva da molti anni a Napoli ed era corrispondente del Morning Post. Grazie all'aiuto di Brown e di un mio amico gli fu possibile visitare qualcuno dei confinati nell'isola di Nisida, tra i quali Poerio, Pironti e Spaventa.

«Il risultato delle informazioni raccolte fu concretizzato in una lettera a Lord Aberdeen, presto seguita da una seconda. Queste lettere furono pubblicate dopo la partenza di Gladstone da Napoli. Dopo la pubblicazione di tali lettere, alle quali il Governo rispose tramite il Signor Mandarinì, a Napoli subito si sparse la voce che ero stato io a scrivere quelle lettere e che Gladstone aveva soltanto prestato il proprio nome quale loro autore. I meno malevoli invece affermavano che le lettere erano state scritte molto probabilmente da Gladstone, ma che io gli avevo fornito il materiale necessario, dal momento che stavamo sempre insieme. Tale accusa, dapprima bisbigliata, divenne poi di pubblico dominio e mi rese invisibile all'intero partito borbonico. In seguito a ciò, il marchese Fortunato, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, disse a Temple, col quale stava in ottimi rapporti: 'Fareste meglio a convincere il vostro amico Lacaita ad andarsene; la reazione contro di lui sta ingigantendosi a tal punto che, alla fine, non mi sarà più possibile proteggerlo per compiacervi. Sarebbe bene che egli se ne partisse con un passaporto, altrimenti non gli sarà più possibile ritornare in patria, a parte il fatto che la sua famiglia verrebbe perseguitata».

«Di conseguenza, consigliato dal Marchese Fortunato e ottenere il permesso di recarmi a Londra per una transazione finanziaria su un progetto di ferrovia da Napoli a Brindisi. Inoltre, sempre dietro consiglio di Fortunato, mi bre di quell'anno, 1851, dopo due mesi di ansiosa attesa Don Paolo Versace, amico di famiglia, che era Capo divisione al Ministero degli Esteri e segretario ufficiale del marchese Fortunato, mi informò di buon mattino che il re mi avrebbe ricevuto per le dodici di quel giorno e, allorché avessi dato il mio nome all'ingresso del Palazzo, mi si sarebbe lasciato passare liberamente. A quell'epoca il Palazzo Reale era sorvegliato da un forte contingente militare e sotto le arcate dell'ingresso principale erano piazzati quat. tro

cannoni con le bocche puntate sulla piazza antistante - il Palazzo.

«A mezzogiorno in punto mi presentai all'ingresso principale. Fui fermato più volte mentre attraversavo il Palazzo passai nella sala delle udienze, dove si erano già radunate più di dodici persone giunte prima di me. Erano schierate su due file ai lati della sala ed io, che ero arrivato per ultimo, chiudevo la fila di sinistra. Al centro della sala c'era il Generale Caracciolo, Principe di Torchiarolo, con due pistole col grilletto alzato.

Pochi minuti dopo entrò il re dal fondo della sala dal lato destro, e la persona a ricevere udienza per prima fu un vescovo di cui non ricordo il nome. Il re era preceduto ed accompagnato da quattro ufficiali della Guardia. Appena entrato, prese la mano del vescovo e la baciò. Il vescovo cominciò a parlargli, ma dopo pochi minuti il re gli diede una brusca risposta ed egli, che sembrava annichilito dalla reazione del sovrano, fece un profondo inchino e se ne andò. Allora il re, che era piuttosto miope, alzò l'occhialino (due lenti tenute da un manico corto) e guardò intorno. Quando fissò gli occhi su di me, ultimo della fila, attraversò diagonalmente la sala e mi si avvicinò. Feci un profondo inchino e feci per baciargli la mano, ma non ci riuscii, perché le ritrasse bruscamente entrambe portandole dietro la schiena. Prima che io potessi aprire bocca, egli mi disse: 'So che volete recarvi a Londra per costituire una compagnia per la costruzione di una linea ferroviaria sino a Brindisi, ma questa è una scusa per incontrarvi col vostro amico Mazzini e tutti gli-altri repubblicani, vostri amici e corrispondenti'.

«Seguitò nello stesso tono, aspro e affrettato. Lo ascoltai pazientemente senza sollevare molto gli occhi e col capo piegato, ma quando egli terminò, fissai lo sguardo su di lui e gli risposi con voce ferma —e devo qui notare che mentre egli stava parlando mi accorsi che spirava vento cattivo e che la mia sola speranza consisteva, come suol dirsi, nel prendere il toro per le corna:

«Sire, io non conosco Mazzini: e non sono mai stato in corrispondenza con lui e, quel che più importa, non ho mai appartenuto ad alcuna società segreta; Vostra Maestà, che sa tutto e che, con la sua meravigliosa memoria, si ricorda di tutto e di tutti (le parole 'si ricorda di tutto e di tutti' le pronunciai lentamente e con molta enfasi) sa questo molto bene, come sa pure che io non sono mai stato un repubblicano o un agitatore e che i miei rapporti con gli inglesi, che sono ben lungi dall'essere repubblicani, sono una conferma di tutto ciò. Vostra Maestà ricorderà anche che, quando si compiacque di concedere la Costituzione, io non andai per le strade a gridare di gioia e a rallegrarmi, così va può essere ben sicura che io non incontrerò Mazzini, anzi, dò la rà a beneficio del paese; prego pertanto, Vostra Maestà di concedermi il passaporto». «Mi lasciò parlare senza interrompermi, e mi sembrò che il suo volto si rischiarasse Poi mi rivolse di nuovo la parola con tono diverso: 'Va bene, Don Giacomo, vi auguro un felice viaggio e buona fortuna per l'impresa; dirò a For- mente: 'E una lettera per i rappresentanti di Vostra Mae. stà'. "Bene, bene, avrete anche questa', rispose. Tentai allora di baciargli la mano, non più incrociate dietro come durante la conversazione, Mi permise di baciargli la mano, poi, stringendo calorosamente la mia, ripeté: "Allora, buon viaggio, Don Giacomo, siate avveduto e buona fortuna per i vostri affari'. Feci un profondo inchino e mi allontanai,. Mentre attraversavo la sala dove stavano Ascoli e San Cesario, i due mi vennero subito incontro. 'Caro Don Giacomo, come State? Fate buon viaggio eh! Non potei fare a meno di guardarli con uno sguardo di disprezzo, mi inchinai appena

Passaporto. Alla fine lo ricevetti ai primi di novembre e, poi- ché a Napoli c'era Panizzi *, che conobbi in casa di Temple, stabilimmo di partire insieme il 9 dicembre 1851». Queste memorie di mio padre da lui dettate quando era

«Ferdinando II era convinto che il movimento liberale a Napoli, iniziato in Sicilia nel gennaio 1848, fosse stato finanziato dall'oro inglese; perciò volse tutti i suoi sforzi de su Lacaita per via della sua stretta amicizia con Mr. Temple». Probabilmente, il fatto che nel 1848 era stato, sia pure rio di Legazione a Londra alle ipendenze del Principe di San Giacomo, può aver dato adito a quei sospetti. Quello che cercavano tra le sue carte — e la minuziosità con cui esse vennero ispezionate lo dimostra — era, senza dubbio, qualche traccia del loro sospetto di ricezione o distribuzione di denaro inglese per la causa rivoluzionaria. Pressioni per la liberazione furono fatte a Fortunato da parte del Barone Brockhausen, ministro prussiano, come pure da Temple; tuttavia, la sua quasi immediata scarcerazione è da attribuirsi all'intervento del Conte Creptovich, ministro russo, che si recò appositamente a Caserta, dove si trovava allora Ferdinando II, per chiedere il rilascio di Lacaita. Siccome la Russia non poteva essere sospettata di simpatizzare con i liberali, questo intervento ebbe probabilmente più peso di ogni altro.

* Antonio Panizzi, il famoso bibliotecario del British Museum, era anche lui un esule italiano. sua amicizia fu di notevole importanza nella vita londinese di mio padre.

Mio padre, appena libérato di prigione e restituito alla propria famiglia, riprese immediatamente i suoi ra porti con Gladstone. Il piccolo diario non riporta niente delle sue disavventure. Si interrompe al 27 dicembre per riprendere solo il 17 gennaio con le parole: «Lunga passeggiata con Gladstone». Ecco una sua lettera del 16 aprile, scritta dopo la partenza dei Gladstone da Napoli:

«I condannati politici che avete visto a Nisida, e che in seguito alla vostra visita furono trasferiti a Ischia, sono ancora rincl iusi cosa che sono riusciti ad ottenere è stata quella di potersi cucinare da sé, una volta la settimana, il loro cibo, invece di prendere quel. lo che ogni giorno veniva dato loro insieme agli altri eondannati. Un ufficiale della marina, colonnello Rodriguez, fu incaricato di erano trattati non peggio di quanto meritassero. Il Governo si compiacque molto con ui

In città si verificano ogni giorno nuovi arresti. Se può esservi al. cun divertimento in un argomento così penoso, vi narrerò un aneddoto che vi farà divertire.

Un grande amico di Peccheneda (Prefetto di Polizia) e del suo stesso stampo, gli chiese il favore di liberare un signore, in prigione da nove mesi, contro il quale la stessa polizia ammette di non aver trovato alcun capo d'accusa. "Mio caro amico", gli rispose Peccheneda, 'a prova della mia amicizia e del mio affetto per voi, sono pronto ad arrestare cinquanta tra le ersone contro le quali voi nutriate qualche rancore e che avrete la ona di nominarmi, Ma rimettere in libertà una sola persona, di quelle che sono già agli arresti, è del tutto fuori discussione'.

La Corte di Giustizia di Lecce, con giurisdizione nella provincia d'Otranto, ha già condannato circa dodici persone alle galere. Sono tutti gentiluomini appartenenti alle migliori famiglie di quella provincia, e uno di essi è rispettabilissimo sacerdote, il quale è stato condannato a 18 anni di alera, perché MI tempo in cui la Costituzione era la legge generano riconosciuta, tenne' nella pubblica Piazza una predica per il popolo, in cui spiegò cosa fosse la Costituzione e come non si dovesse credere che con quella venivano abolite tasse a pagamenti.

Questi miserabili condannati stanno ora venendo da Lecce a Napoli a piedi, a una distanza di 450 km. circa, incatenati con pesanti ferri a due a due, mal nutriti e senza la possibilità di servirsi di

Molti anni più tardi entrai in stretti rapporti con il sacerdote menzionato nella lettera: era Don Simeone Flemma?, Canonico di Massafra, che nella vecchiaia soleva venire a Leucaspide per celebrare la S. Messa. Quella predica, nella quale — come egli stesso narrava — invocò la benedizione divina sul grazioso sovrano che aveva concesso la Costituzione, fu la causa del suo arresto: egli fu tradotto nelle carceri del castello di Brindisi non appena la Costituzione fu cere, ma non deve sorprendere se egli, una volta rilasciato, divenne un acceso radicale. Aveva un carattere forte. Quan. do veniva a Leucaspide il sabato sera, per essere pronto per la prima Messa della domenica, insisteva per cenare in cucina e, alle insistenze di mia moglie perché venisse con noi in sala da pranzo, rispondeva: 'Signora, scusatemi; sono vecchio e preferisco la mia libertà, perché in cucina posso sputare dove voglio senza cerimonie».

Era però un vecchio molto distinto nella persona.

Gladstone non dimenticò Napoli né il suo amico Lacaita al quale scriveva da Londra il 2 aprile 1851:

«Nella speranza di un servizio sicuro e personale vi scrivo in fretta queste poche righe per assicurarvi che da quando sono ritorna-

. to qui non ho dimenticato la questione napoletana. In ogni modo,

, to interessati al problema e nessuno di loro si è mostrato incredulo a quanto racconto,

3 La notizia su Simeone Flemma parè sia uno « svarione », secondo il Greco, di Ch, Lacaita, La lettera di Giacomo Lacaita a Gladstone coincide col viaggio del condannato Salvatore Filotico all'ergastolo di Nisida, ed è probabilmente del Filotico che l'autore vuol parlare.

Vi accludo un biglietto di Lady Malcom, perché suppongo che le mie lettere siano censurate nei vostri uffici postali. Ho ricevuto ieri la prima lettera di mia moglie per posta. Il sigillo era stato tolto e poi rifatto in modo più grossolano. Il resto della corrispondenza è stato tutto fermato.

Dio vi benedica, mio caro Sig. Lacaita, e vi mandi ogni bene là o qua o dovunque voi siate»,

Il metodo di «lavorare tacitamente» di Gladstone consisté nello scrivere il 7 aprile la sua famosa lettera al Primo Ministro Lord Aberdeen, sui metodi politici del Governo napoletano, cui seguì una sconda lettera del 14 luglio.

La prima lettera in origine intendeva essere «di natura personale e privata», ma quando fu pubblicata sconvolse l'intera Europa e, inci entalmente, condusse mio padre al. l'esilio, una conseguenza di minor rilievo che pesò evidentemente sulla coscienza di Gladstone, il quale si sentì in qualche modo responsabile nell'assicurare a mio padre il benvenuto, al suo arrivo in Inghilterra.

Non sarà fuori posto spiegare perché la prima lettera fallì completamente nel suo intento finché non fu pubblicata. Gladstone ne aveva comunicato il contenuto a Castalcicala, Ministro napoletano a Londra, il quale ne informò due dei ministri del Gabinetto di Napoli, Fortunato e Corsi. Questi, però, non ebbero il coraggio di darne notizia al re, per non arrecargli amarezza. Così Sua Maestà non venne a conoscenza della lettera se non quando venne pubblicata. A quel punto fece richiamare Castalcicala da Londra e, alla notizia che Corsi ne era stato a conoscenza, andò su tutte le furie e, senza indugio, lo dimise dalla carica.

Mr. Gladstone scrive in data 15 maggio 1851:

«Non ho fatto €, per un certo tempo, non posso fare alcuna pubblica segnalazione per dimostrare che ho registrato tutto quanto ho visto a Napoli e tutte le atrocità che ho deplorato qua e là. Ma, credetemi, non sono rimasto inoperoso, sebbene al mio ritorno in Inghilterra la situazione politica mi abbia obbligato a ritardare di due O tre settimane i primi passi. Vorrei che fosse in Vostro potere assicurare tutti quelli direttamente interessati che io non li ho no deboli, ed io li compiango, ma Dio è forte, giusto e buono e il futuro è nelle Sue mani. ù

Intanto posso dichiarare con certezza che i fatti napoletani, appena mi sfuggivano di bocca in conversazioni private, sembrava si propagassero come fuochi greci da upo all'altro suscitando in tutti il più vivo interesse, Aggiungerò ancora, per vostra personale co. noscenza, che questo interesse va estendendosi a persone che sono le più eminenti di questo Paese e creano nei loro animi sentimenti così profondi e duraturi che non fanno che ravvivare il mio. entusiasmo».

Questo entusiasmo per poco non portò ad un secondo arresto di mio padre. I Monsell *, che egli aveva intanto conosciuto, erano ritornati in Inghilterra e Mrs. Monsell si recò da Maria Carmichael quando il pericolo era passato:

«Dopo la pubblicazione dell'opuscolo di Gladstone, Lacaita corse il grave pericolo di essere arrestato. Lord Aberdeen diede la propria ranzia a Castalcicala che Lacaita non era l'informatore di Mr. ladstone; tuttavia, tutti temevano per lui, tanto che un giorno si vide la carrozza di Temple pronta per portarlo al Molo, quando decise di restare e di affrontare tutte le difficoltà piuttosto che partire senza passaporto e dare adito così a reali sospetti. Ora egli è contento di essersi comportato a quel modo, assicurandosi così un prospero futuro».

Mrs. Monsell sapeva che il fidanzamento tra Miss Carmichael e mio padre era imminente. Si era notato che, negli ultimi due anni, egli si era interessato molto dei Carmichael. Dopo la morte di Sir Thomas, alla fine del 1849, la vedova decise di ritornare in Scozia presso la propria famiglia. Il 30 o 1850, proprio una settimana prima della partenza, la figlia Maria e mio padre si incontrarono a Villa Floridiana, dove presero atto che, dopo tante vicissitudini, un loro matrimonio risultava fortemente improbabile.

Ci fu perciò più di una ragione perché mio padre si convincesse a lasciare l'Italia e a recarsi in Inghilterra.

* Egli era fratello di Lord Emly. Ella era una donna meravigliosa, che, dopo essere rimasta vedova, divenne Madre Superiore della Casa della Misericordia di Clewer.

Capitolo quarto Arrivo in Inghilterra - Matrimonio e primo dolore

**Ottenuto finalmente il passaporto, Giacomo Lacaita partì da Napoli per Genova la sera del 9 dicembre 1851 sul piroscafo «Vesuvio». Di li raggiunse in diligenza Marsiglia, passando per Nizza e, come scrive alla sorella Pia da Parigi —
«Impiegammo cinquantacinque ore da Marsiglia, dove la**

iligenza, con tutti i passeggeri, fu sistemata su un carro ferroviario e fatta cosf proseguire per ferrovia fino ad Avignone, ultima stazione della linea ferroviaria. Di qui, con cavalli, procedemmo fino a Chàlon-sur-Saône, poi raggiungemmo Parigi in ferrovia». Durante quel viaggio egli vide magnifica gelée blanche, come la chiamano qui. I campi sembravano coperti di un lenzuolo bianchissimo e tutti i rami degli alberi parevano perfetti cristalli». Parigi lo manda in estasi. «Se non si sodico, è impossibile formarsi un'idea d'architettura che io abbia mai visto». Soggiornò all'Hôtel Windsor in Rue de Rivoli, che per molti anni continuò ad essere, in più occasioni, la sua confortevolissima gîte, finché i proprietari tedeschi non fecero salire i prezzi alle stelle, una volta cominciata l'invasione turistica americana. Dopo aver trascorso alcuni giorni a visitare Parigi, l'8 gennaio 1852, raggiunse Londra, ove si fermò al n. 24 di Prince's Gate, la casa di John Hubbard (poi primo Lord 'Addington), il quale aveva sposato la cugina di mia madre, Maria Margaret Napier,

Questa offerta di ospitalità era in sé stessa una prova degli stretti vincoli che già lo legavano alla famiglia Carmichael in tutte le sue numerose ramificazioni, e perlomeno prova che i Carmichael non erano contrari all'idea di un matrimonio che già si prevedeva.

I Gibson Carmichael (per citare il loro cognome al completo, sebbene la parte Gibson fosse abitualmente omessa) stero, prima a Parigi, poi in Italia. Durante la loro Permanenza a Napoli, essi divennero il nucleo di una piccola comunità di parenti stretti: il nipote lia non riuscirono a italianizzarsi per nulla. La salute di mio nonno, la loro innata riservatezza — l'unica eccezione sembra essere stata mia madre — €, soprattutto la loro profondissima fede evangelico-protestante, impedirono loro di mescolarsi in qualche modo a famiglie napoletane. Tutti, senza eccezione alcuna, mostrarono avversione per gli italiani, intendendo per italiani, in verità, i napoletani, avendo solo una limitata conoscenza degli altri e della vita italiana . in genere. Sempre mossi dal desiderio di ritornare alle loro amate e nude colline «tanto simili a tazze da té capovolte» zione per mia madre.

L'atteggiamento della famiglia verso gli italiani in genere legò invece Giacomo Lacaita a mia madre in modo più duraturo. Con lei parlava italiano, con gli altri in inglese. La prima lettera che ella gli scrisse in italiano risale al 1849. Ella era abbastanza intelligente per interessarsi ai complessi ragionamenti letterari e politici di lui; sua sorella, mia zia Pia, mi ha detto che ella era solita ascoltare le loro conversazioni preferendo qualcosa di più frivolo. Suppongo che mio padre in quei giorni avesse tant soit peu! d'affettazione e serbasse i suoi discorsi più frivoli per gli amici napoletani, perché egli deve aver temuto, talvolta, di calcare troppo sul sottile strato di ghiaccio di «Casa Carmichael». Non ho dubbi sull'ammirazione di lui per la sollecitudine e per le doti di conversatrice di mia madre — era la conversatrice della famiglia. Non era mai inoperosa, leggeva e disegnava sempre, amava molto, come mio padre, la poesia italiana e tedesca come quella inglese. Presumo che ella non fosse bella, mia carina e vivace, con una personcina aggraziata, gli occhi azzurri e la carnagione chiara, un sorriso dolce e un certo fascino nei modi. Non ho alcun ritratto. Era lei, mi diceva mia zia, a monopolizzare la conversazione e l'attenzione degli ospiti.

Alcuni parenti erano soliti dirmi, anni fa, che ella avesse risponidenza degli ultimi anni che un'intesa li legò. a Villa Floridiana il 30 maggio 1850, cioè molto prima delle disavventure politiche, le quali cominciarono solo nel gennaio seguente. Evidentemente ella avrebbe voluto sposarlo e vivere a Napoli, se egli avesse avuto una posizione tale da po- questa sistemazione fosse stata raggiunta.

! «Così tanta poca affettazione», terla mantenere nelle condizioni di vita alle quali, come figlia di tanto padre, era stata abituata e se si fossero potute

L'espressione «adeguata» è ambigua. Le condizioni di vita napoletane differivano ampiamente da quelle alle quali era abituata la famiglia Carmichael e la rendita e le prospettive di un giudice, come avviene in Inghilterra, essendo le vertenze redatte principalmente in note scritte, onorari per le prestazioni svolte prima della sua partenza. La parola «onorari» in riferimento a pratiche legali suona ad orecchi inglesi come sinonimo di rendita di considerevole entità, ma i compensi di un avvocato a Napoli erano allora ridicolmente bassi, sebbene proporzionati al basso costo della vita in generale. Anche dopo i mutamenti del 1860, quando il costo della vita aumentò rapidamente, ed il franco (circa dieci 'penny') non superò il valore di un carlino (circa 4 1/2 p), un'elegante carrozza con cocchiere in livrea non costava più di duecento franchi al mese,

La semplicità di vita della famiglia di mio padre, composta, oltre che da lui, dal fratellastro e dalle due sorelle, era moderna. In certo qual modo si può avvicinare alla rigida economia di un tempo nella famiglia di un ministro scozzese. Non c'era assolutamente alcun lusso, i mobili erano pochi e semplici, difficilmente si usavano dei tappeti, un inglese napoletano del tempo, cioè, il palco a teatro quasi ogni sera: era per loro un piacere cui indulgevano solo in occasioni speciali. Il problema che si presentò a mio padre, dopo l'incontro con mia madre a Villa Floridiana fu — «Come posso chiederle, per quanto ella lo desidera in cuor suo di accettare un cambiamento così radicale rispetto alle grandi comodità in cui è vissuta fino ad ora libera da ogni preoccupazione?»,

Inoltre, secondo le consuetudini napoletane, egli avrebbe 'dovuto portare la Sposa a vivere in casa sua, con le sorelle e il fratellanza: Il che, egli lo sapeva bene, per l'esperienza già acquisita 'sul popolo e sulle maniere inglesi, sarebbe ben presto diventato per lei insopportabile. D'altra parte, la formazione di una nuova casa avrebbe dato l'avvio a spiacevoli critiche da parte dei parenti ed avrebbe aumentato di pare quella di andare a vivere in Inghilterra e di farsi colà una certa posizione professionale e trovare qualche occupazione di carattere letterario che gli permettesse di vivere e di metter su casa con lei. Questa è stata la decisione che doveva essere accettata, sebbene vi sia giunto non in seguito a ragionamento o scelta sentimentale, ma per la forza stessa delle circostanze che lo condussero praticamente all'esilio dal proprio paese. :

La storia di mia madre, così come emerge dalle sue lettere a mio padre che si sono conservate, è una storia di ansie. quattro dello stesso anno, come esercizio d'italiano; ma in seguito ella scrisse sempre in inglese, dovendo parlare di cose che erano troppo vicine al suo cuore.

Dopo la loro promessa d'amore, ella gli scriveva l'11 giugno 1850:

«Quanto è accaduto nell'ultima settimana a Napoli, mi sembra quasi un sogno... Io non ho avuto altre serie conversazioni con mia madre, solo che ella allude spesso a quan-

Finalmente prese il coraggio a due mani e una sera, durante una passeggiata a Cologne, ella fece uno sforzo disperato. «Egli non sembrò affatto sorpreso. Mi disse che gli piacevate moltissimo; che nessuno gli piaceva più di voi. Gli dissi quanto fosse stato penoso per me confessargli una cosa che io credevo dovesse addolorarlo, poiché ben conoscevo i suoi sentimenti verso gli stranieri. Quando gli dissi poi che ero sicura che la così detta 'posizione' non avrebbe potuto condizionare la mia felicità, rispose che /o sapeva molto bene, ma che avrebbe preferito che io avessi scelto una villetta in Svizzera piuttosto che qualsiasi 'posizione' a Napoli. Una profonda avversione per l'Italia e per il

suo clima, tutto ciò che di solito in Italia si ammira e si ama non è affatto di suo gusto».

Fino a quel momento non si pensava al trasferimento di mio padre in Inghilterra: mia madre pensava di stabilirsi a Napoli. La prolungata reticenza a confessare ogni cosa al fratello Carlo, che si trovava con lei, dimostra che gli altri fratelli non erano ancora stati informati del fidanzamento. Appena lo seppero, l'opinione di mia nonna cambiò in senso negativo, come si può dedurre da una lettera del 16 agosto, scritta da Castlecraig. «Mia madre ha espresso l'augurio che tu non possa venire in Inghilterra, che questo non accada mai, che ella non veda alcun raggio di luce di felicità per me, che non pensa di poterti ricevere qui, che né per nascita né per parentela ti ritiene dello stesso mio rango, che per me prevede la povertà più terribile...».

Cominciò così un periodo di grande angoscia per la mia cara mamma, sebbene la «Lady» * spesso lasciasse trasparire previsioni più rosee, in quanto era sempre mutevole di carattere per non dire capricciosa e il suo abbaiare fosse spesso più forte del suo morso.

Tutti ponevano grandissima fiducia nel Rev. Henry Monsell, il quale per motivi di salute aveva abitato per alcuni anni a Napoli dove poi morì. La concezione religiosa della Chiesa Alta Anglicana di Mr. Monsell lo fece accostare notevolmente al cattolicesimo romano e sia mio padre che mia madre contavano sui suoi buoni consigli riguardo alla difficoltà religiosa, l'unico vero ostacolo al matrimonio, eccetto quello di ordine economico. In ottobre una lettera, lungamente attesa da parte di Mr. Monsell, giunse a mia madre arrecandole grande conforto:

«Si è rafforzata in me l'idea [ella scriveva] che m'ero formata in precedenza, che le differenze formali di religione non possono costituire dei veri ostacoli. Io sento — spero giustamente — che noi possiamo accordarci sulle grandi verità e sui fatti del cristianesimo, Ora, io dico questo non perché influenzata dalla predilezione che Mr. Monsell nutre per la tua Chiesa, ma perché credo di non avere alcun diritto a limitare la misericordia di Dio. Io credo, fermamente, che la misericordia di Dio non sia limitata ad una sola

* Il figlio di una cameriera di mia nonna, Tully, la chiamava «Lady». Da allora tutti presero a chiamarla «Lady», io compreso.

Chiesa, ,° setta, o gruppo particolare di credenti, ma che chiunque creda sinceramente in Gesù Cristo nostro Signore sarà salvato, il danento di fede risulterà insufficiente... Ho detto abbastanza e ti prometto che, se tutto andrà così ed otterremo il consenso di mam-

Furono così fugati tutti gli scrupoli che mia madre aveva in materia di religione. Sono quasi certo che mio padre vita, penso che la sua fede religiosa possa meglio essere sintetizzata con le parole di San Giacomo: «Pura e intemerata religione è questa: visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione e mantenersi puro dal mondo». Certamente egli obbedì al precetto dello stesso apostolo, «Sia ogni uo-

Non era un credente molto praticante e ancor meno entusiasta. Non ricordo se sia mai interessato o sia rimasto toccato da una predica. Negli anni più tardi, dopo il suo ritorno in seno alla Chiesa Cattolica Romana, era solito assistere regolarmente alla Messa quando si trovava nella sua fattoria a Leucaspide, forse per essere di esempio agli altri, ma non mi risulta che si comportasse nel medesimo niodo altrove. D'altra parte, sebbene contrario al potere temporale del papa, non fu Inal un mangia-preti, mai espresse con- sacre e nelle pagine dei suoi diari, negli anni seguenti, mol. to spesso ricorrono pii appelli alla misericordia divina.

Che egli in pratica avesse aderito alla Chiesa Anglicana è dimostrato da una lettera a Gladstone del 25 settembre 1854:

«Sebbene io sia ufficialmente entrato nella Chiesa anglicana, disapprovo altamente ogni forma diretta di propaganda protestante che, nella maggior parte dei casi, porta non a un puro culto religioso, bensì alla completa estinzione dei sentimenti religiosi»,

Sebbene ora mia madre vedesse il proprio cammino sgombro di ostacoli di natura religiosa, per tutto il 1851 continuò ad essere angosciata dall'incertezza, dalla scarsa frequenza delle lettere di lui — e questo, io credo, non del tutto per colpa di mio padre — e dalle spiacevoli critiche della famiglia; così il 30 agosto ella scriveva: «Sono assai infelice, perché non ricevo alcuna tua notizia. La lettera che mi hai promesso di scrivere non è arrivata mai, ed io non posso sopportare questa delusione quotidiana. Spero fortemente che tu venga in questo paese per poter vedere come stanno le icose».

Solo a dicembre ella ebbe la certezza che egli sarebbe venuto in Inghilterra e, al suo arrivo in Inghilterra, gli scrisse consigliandolo «di fermarsi prima a Lola Vedi quali amici puoi incontrare lì e ascolta tutto ciò che essi ti diranno».

Sebbene mio zio Tom, il fratello più grande di lei, Sir Thomas Carmichael — allora il capo della famiglia — gli avesse scritto invitandolo nel modo più cordiale a Castle: Craig, il consiglio di mia madre fu seguito,

Gli scarsi appunti nel diario di mio padre testimoniano della cordialità con la quale egli fu ricevuto a Londra dagli amici che s'era fatto a Napoli. Il 9 gennaio fece la prima passeggiata per Londra seguendo la mappa della città. Sir Woodbine Parish gli fece avere subito un invito, in qualità di socio temporaneo, per l'«Athenaeum Club», destinato a divenire per lui più tardi una seconda casa. Verso il 16 gennaio andò ad abitare con John Hubbard ad Aynho Park nel North Oxfordshire. L'abitazione apparteneva a William Cornwallis Cartwright, poi divenuto intimo amico che, non potendo permettersi allora di vivere là, la diede in fitto a Hubbard. Il 26 si fermò ad Oxford dove andò a trovare il Dr. Pusey, senza dubbio tramite l'intervento di Monsell, e trascorse più di due ore nella Bodleian. Il 7 febbraio pranzò con Lord Minto, in questa occasione conobbe John Russel, Lord Granville e Lord Lansdowne, il quale lo portò con sé ad un ricevimento da Lady Palmerston. Il giorno dopo fece colazione dalla Duchessa di Inverness, successivamente con i Rawson Reid, con i Gladstone, infine con gli Strutt le sere seguenti. Niente male come primo lancio in società di uno sfortunato rifugiato politico!

Nella notte del 13 andò in treno ad Edinburgo, dove fu ospite di Lord Hope, Lord Justice Clerk, nella dimora di Moray Place. Questo in verità significava trovare, dopo tanti giorni, il piatto in tavola. Nel gennaio del 1850 Hope aveva mandato a Napoli suo figlio Willie, un ragazzo di quindici anni, per motivi di salute e, su presentazione di Lord Napier, aveva scritto a mio padre pregandolo di sorvegliare il giovane Willie e concludeva la sua lettera esprimendo la speranza che Mr. Lacaita sarebbe un giorno andato a trovarlo in Scozia.

In casa di Hope mio padre fu presentato a Mr. Moir, a Lord Colonsay, a Lord Murray, Lord Rutherford e a Mark Napier, i luminari dell'avvocatura di Edinburgo. Lord Rutherford e Lord Murray divennero suoi fedelissimi amici. Il 20 febbraio egli partì, quindi, per Castle Craig per un 'piacevole incontro, ma anche per un memorabile colloquio.

Nel diario ci sono queste annotazioni:

20 febbraio: in mattinata vado a Castlecraig. L'incontro ha uogo nella biblioteca e risulta molto teso, 1° marzo : Ha luogo la decisione. 8 marzo : Scene, 10 marzo :Ritorno a Edinburgo.

Proprio quel giorno mia madre scriveva — rivolgendosi a ui per la prima volta con «carissimo»: «Dopo la tua partenza io rimasi in uno stato di semi-coscienza nel quale mi ave- e allegra — e mi disse con quanto affetto vi eravate separati: sembrava avesse dimenticato completamente ogni cosa spiacevole».

Da quanto mia nonna gli scrisse immediatamente dopo, non c'è alcun dubbio che ella già gli voleva bene; a mano a mano che il tempo passava ella lo amò affettuosamente,

Prima di ritornare a Londra mio padre fece visita a Lord Leven e Melville, a Lord e Lady Haddington a Tynningham

Melville, e Lady Romillyed, i Gladstone, presso i quali conobbe il deen, per il quale aveva una lettera da parte di Lord Justice Clerk, con il quale si intrattenne a parlare di Napoli per un'ora.

Il risultato emerge da una lunga lettera di Lord Aberdeen al Conte di Aquila, fratello del re di Napoli, la quale mostra come — a differenza di Palmerston — Aberdeen fosse un sostenitore fervente dell'ordine costituito in Italia, e fa più di un'allusione al proprio rinascimento per la pubblicazione delle lettere di Gladstone *.

In maggio uma lettera di mio padre alla sorella informa della sua partecipazione ad un banchetto offerto dal Sindaco di Londra a ministri e diplomatici, ecc. C'erano trecento invitati e la festa durò dalle 7 alle 11,30! Egli aggiunge: «Mi diverto alla sfrenata». '

Nuovi nomi di rilievo presto cominciano ad apparire nei suoi diari: il Cancelliere Parker, M. de Rémusat, Mr. e Mrs. Bonham Carter, Lady Hatherton, i Sidney Herbert, Lord Waldegrave, Edward Bunbudy, Sir Thomas Frankland Lewis, Monckton Milnes e diversi altri. Questi nomi sono soltanto elencati per testimoniare quanto rapidamente egli estese il raggio delle proprie conoscenze nei circoli intellettuali e politici sebbene, inizialmente, soprattutto quasi esclusivamente tra i Whig. D'ora in poi non sarà necessario menzionare altri nomi, a meno che non siano connessi con particolari avvenimenti o siano interessanti per altri motivi. Le conoscenze di mio padre in Inghilterra divennero assai numerose; molte si trasformarono in vere amicizie, altre condussero all'impiego, in un primo momento di carattere assai modesto, ma ad ogni modo produttive per l'incremento dei suoi, modestissimi, introiti.

Il 6 aprile fu chiamato da De Martino, segretario dell'ambasciata napoletana, il quale gli comunicò che il Conte Walewski ** aveva appena incontrato il Conte di Aquila a cui aveva consigliato di evitare mio padre quale «pericoloso individuo, mortale nemico della famiglia reale di Napoli e, se non l'autore, certamente il suggeritore delle lettere di Gladstone». In seguito a questa conversazione, il Conte di Aquila aveva proibito alla Principessa di Villa (una delle figlie del principe di Luperano) di ammettere ulteriormente in casa mio padre. Queste chiacchiere maligne non nocquero molto a mio padre poiché, non molto dopo, il diario registra: «De Martino mi ha convocato ancora per informarmi che il Conte di Aquila, in seguito ad un colloquio con Craven, aveva cambiato parere su di me e desiderava vedermi. Andai a trovarlo e fui ricevuto in modo amichevole, fermandomi lì per circa un'ora. Finse di non credere alle . dicerie diffuse di Walewski».

* Siccome la lettera sembra non sia mai stata pubblicata, essa viene riportata integralmente in Appendice.

** Walewski (1810-1869), Ambasciatore francese a Londra e, successivamente (1855), Ministro degli Affari Esteri, era figlio di Bonaparte e credeva di essere una copia attenuata di suo padre.

Intanto nuove difficoltà sorgevano sul matrimonio di mio padre che si era stabilito dovesse celebrarsi in maggio. Sebbene gli ostacoli di carattere religioso fossero stati risolti — o, meglio, evasi — sul piano personale sorse la questione sulla celebrazione ufficiale di tale matrimonio, per garantire la sua validità legale in ogni evenienza sia nel cattolico e bigotto Regno di Napoli che in Inghilterra, soddisfacendo nello stesso tempo i desideri di ambo le parti ed evitando di offendere i sentimenti e i pregiudizi di ognuno, Mia nonna scrisse:

«Ho sempre pensato che tu dovessi sposarti anche secondo il rito della Chiesa Cattolica Romana. E' la Chiesa del tuo paese, e nessuno sa quali mutamenti politici possano aver luogo, né quali riforme possano verificarsi in quella Chiesa, cosicché voi potreste, negli anni a venire, aderire entrambi ad essa o ad una sua ramificazione, quando potreste trovare spiacevole di non essere stati sposati secondo il rito della vostra Chiesa nazionale, Potrebbe costituire un ostacolo per voi».

Una larghezza di vedute sorprendente in una vecchia devota dama scozzese, la quale era ben lontana dall'essere una latitudinaria!

Mia madre invece non era facile da convincere sul rito del matrimonio, vista la proposta del doppio rito — anglicano e romano: «Più penso al matrimonio C.R. ?, più ne provo avversione. Oh! mio caro amico, farò qualunque cosa che non sia peccato, ma ho molti timori».

La condotta da seguire fu stabilita dalla lettera di mio padre del 12 maggio a «Lady», nella quale esaminava la questione con fredda logica da un punto di vista legale, concludendo che la celebrazione in rito cattolico era indispensabile come misura di sicurezza. Mia madre, sebbene riluttante, allora acconsentì.

Un aspetto divertente di tutte queste perplessità fu la consultazione di zio Henry Napier, il quale era rettore di Ewelme cum Swincombe nella Contea di Bucks, ed una delle più alte autorità ecclesiastiche. Egli era dell'avviso che tutte le obiezioni si sarebbero potute rimuovere se mio padre fosse stato accolto nella Chiesa Anglicana e naturalizzato prima del matrimonio che, in tal modo, avrebbe potuto essere celebrato solo da un ministro episcopale inglese o scozzese. Questo significava, in pratica, differire il matrimonio alle «Kalende Greche». Sembra che egli avesse scritto una strana lettera a sua sorella, della quale vorrei poter avere l'originale, nella quale, trascurando la richiesta di essere lui a celebrare il rito, suggeriva tre matrimoni: il C.R., l'episcopale e il presbiteriano! con la sottolineatura, dopo aver conosciuto mio padre, che non coglieva alcuna attrattiva in lui e supponeva che, siccome tutti gli inglesi sono cattivi linguisti, chiunque a Napoli parlasse tollerabilmente la lingua inglese doveva essere considerato una celebrità. Un passo avanti fu compiuto dal procuratore della famiglia, presso il vescovo cattolico Gillis, che il 29 maggio scriveva:

? C.R. sta per Cattolico Romano.

«Il vescovo fu molto gentile ... ha detto di supporre che Mr. Lacaita fosse cattolico romano, e la signora una protestante. Se le cose stavano così, egli non aveva alcuna difficoltà a celebrare il rito matrimoniale. Gli dissi che era concordato che un ministro episcopale o presbiteriano

avrebbe dovuto ripetere la cerimonia. Rispose che non aveva nulla in contrario, purché le nozze fossero celebrate da lui per prima. Mi chiese se, nel caso dal matrimonio nascessero dei figli, si fosse prestabilito tra le due parti che questi dovessero venire educati secondo la fede protestante. Replicai che non ero a conoscenza di alcun accordo del genere, e che la cosa sarebbe stata decisa a suo tempo dai genitori. Disse che la mia risposta gli bastava e che, sebbene egli non ponesse alcuna condizione o richiedesse alcuna promessa perché i figli fossero educati nella fede cattolica romana, in tali casi egli nutriva sufficiente fiducia in un padre C.R., che non aveva programmato a-priori alcun accordo del genere»,

Il buon vescovo Gillis sarebbe stato amaramente deluso, perché sin dalla mia prima infanzia fui allevato dalla nonna e dalle zie secondo i principi protestanti, col pieno consenso di mio padre. Fino al momento del suo ritorno all'osservanza della fede cattolico-romana, confessione e comunione, alla soglia della vecchiaia, non mi risulta che egli frequentasse altra Chiesa che quella anglicana, o, occasionalmente, la presbiteriana quando era in Scozia, sebbene ora non riesca a ricordare di averlo visto prendere il sacramento nel. l'uno o nell'altro rito. Non vi è dubbio che la sua conversione finale fu dettata dalla convinzione, non della necessità di origine religiosa, ma dall'utilità per il proprietario spesso residente nelle sue terre in Italia meridionale, gran parte delle quali erano state acquistate con la confisca dei beni ecclesiastici.

Il vescovo Gillis, per motivi di salute, non poté officiare personalmente la cerimonia nuziale, cost il matrimonio in rito C.R. fu celebrato per primo dal Rev. Mr. Mackay il 15 giugno, seguito dal matrimonio in rito presbiteriano celebrato dal Dr. Hunter della Tron Church. L'estratto del registro dei matrimoni, che mi sta dinanzi, ricorda soltanto il matrimonio presbiteriano celebrato dal Dottor Hunter. Non ho alcun documento delle nozze cattoliche. Il vescovo Gillis scrisse a mio padre due lettere molto benevole che testimoniano la grande nobiltà d'animo di quell'illustre prelado.

Ma che cosa avrebbe pensato di tutto ciò il Cardinale Manning?

I due matrimoni ebbero luogo more scotico in una casa privata ad Edinburgo presa dai Carmichael per alcuni giorni per l'occasione; all'infuori della famiglia Carmichael e di Mr. Dalziel non era presente nessuno. Mio padre e mia madre partirono in carrozza per Castlecraig, dove rimasero soli fino al 19, quando fuggirono verso la zona dei laghi per sfuggire il ritorno della famiglia.

Vi era stata una posticipazione del giorno delle nozze dal 1° al 15 giugno, per questo motivo: il 4 maggio mio padre apprendeva da Gladstone che il bibliotecario della biblioteca di Londra era morto. Questa gli si presentava come una buona occasione per mettere in luce il suo talento, così che mobilitò tutti gli amici e il 22 spedì la domanda di concorso E quel posto, avallata da lettere di presentazione molto lusinghiere a firma di Gladstone, Panizzi, Lord Gosford, Lord Ellesmere, Chevalier Bunsen (ministro prussiano), Lord Minto, Sir Woodbine Parish, Sir Thomas Frankland Lewis, Mr. G.S. Venables e parecchi altri. All'elezione, che avvenne il 12 giugno, egli risultò perdente, essendo stato preferito il Dr. William Bodham Donne *, (1807-1882), già segretario della biblioteca.

La Commissione, tuttavia, aveva considerato in modo favorevole e molto lusinghiera la domanda di mio padre, come appare dalla lettera di Gladstone:

«Londra, Sala della Commissione della Biblioteca 12 giugno 1852

Mio caro Mr. Lacaita, è stato eletto Mr. Donne. Voi eravate la sola altra persona che abbia conseguito qualche voto tra i centosettantatre concorrenti; in pratica siete stato il solo avversario; tutti hanno ammesso che le

Vostro sinceramente W.E. Gladstone»,

“ Il Dottor Donne è stato bibliotecario fino al 1857, quando fu nopeas censore degli spettacoli teatrali nell'ufficio del Lord Cancelliere.

Non può esservi alcun dubbio sul giusto operato della Commissione nello scegliere un inglese, e non credo che mio padre ne sia rimasto molto deluso, in quanto deve aver previsto il risultato. Sembra che alcuni suoi amici pensassero che gli sarebbe piaciuto prendere il posto di Mr. Donne come Segretario, dal momento che non poteva essere bibliotecario. Dal diario non risulta che mio padre nutrisse un'idea simile, e, del resto, la seguente lettera di Donne ne scartra l'ipotesi — manca il nome del destinatario:

«Mio caro Signore, . per il momento, l'idea di scegliere il mio successore nella segreteria è naturalmente in nubibus. Ma prima di consigliare Mr. Lacaita a ripresentarsi mi piacerebbe avere una conversazione di pochi minuti con voi. Non vi può essere alcun dubbio circa la sua idoneità, o sui distesi rapporti tra il Segretario e la Commissione: questo è l'aspetto couleur de rose della questione; si verificano, però, circo stanze meno piacevoli tra alcuni membri e il Segretario, che potrebbero rendere perplesso un gentiluomo prima di accettare un ufficio sotto tutti gli aspetti soddisfacente.

Non credo di essere troppo suscettibile, sebbene il mio temperamento non sia il migliore, mi so controllare abbastanza e mi preoccupo sufficientemente bene della biblioteca, per non litigare direttamente con certi soci. Ma d'altro lato, se pur avessi dovuto continuare a tenere la segreteria, per mio interesse, dubito che avrei resistito dinanzi alle provocazioni quasi quotidiane di tanta gente irresponsabile, tanta gente poco puntuale, e qualcuno del tutto privo di buone maniere.

: Mi dispiacerebbe che un perfetto e compito gentiluomo come Mr.

Lacaita dovesse prendere il posto con la falsa illusione di trovarvi il tempo per i propri progetti personali o serenità di mente nell'espletamento dei propri pubblici doveri.

Credetemi, mio caro signore,

Sinceramente vostro

Wm. B. Donne.

La conclusione di questa faccenda doveva rivelarsi una vera benedizione. Se mio padre si fosse legato al lavoro di bibliotecario, che egli senza dubbio avrebbe svolto nel migliore dei modi, la sua futura carriera non avrebbe avuto quel successo che in pratica ebbe sotto molti aspetti.

La tranquillità di Castlecraig fu interrotta da una lettera di De Martino che convocava mio padre per l'affare della ferrovia a Brindisi, affare che era stato il pretesto per la sua partenza per l'Inghilterra. Ciò lo portò a Londra e a Parigi per alcune settimane, ma il risultato fu deludente. Scopri che la concessione, che egli tanto sperava, doveva essere invece data ad Albano, un ingegnere civile da tempo residente a Londra, grazie all'influenza del ministro napoletano Principe Carini.

Dopo aver trascorso il Natale in Scozia, mio padre ritornò a Londra per alcune settimane, per vedere se i suoi influenti amici potevano trovargli un lavoro: la ricerca non era molto facile per uno straniero che era già sulla quarantina. Allora, per o prima volta, andò a trovare Lord Lansdowne a Bowood, nel Wiltshire, dove poi doveva trascorrere molte giornate piacevoli. Subito dopo il suo ritorno in Scozia, «Lady» e mia madre, avvicinandosi il momento del parto, si trasferirono ad Edinburgo, dove avevano preso la casa del noto editore e scrittore Robert Chambers (1802-1871), al numero 1 di Doune Terrace e dove presto furono raggiunte da mio padre.

La sera del 4 aprile, rientrando da un ricevimento, mio padre trovò che sua moglie era stata presa dalle doglie. Il diario dice: «La notte e il giorno più angosciosi. Il bambino è nato alle 17,50 del giorno 5. E' nato quasi morto. Il dottor Simpson mi dice che Idy è stata molto male, ma ora egli crede che il pericolo sia passato». Nondimeno, il 12 comparve la erisipela, e dopo giorni di grandi sofferenze mia madre morì all'alba del giorno 21 — avvelenata, senza dubbio, dal contatto settico di Sir James Simpson, il più famoso ostetrico del tempo. Allora le febbri puerperali erano assai frequenti ed erano trasmesse da una paziente all'altra dai loro stessi medici. Fu seppellita il 22 nel cimitero di Kir- d — la parrocchia nella quale si trovava Castlecraig. Il 3 maggio troviamo nel diario: «Mio figlio è stato battezzato dal vescovo Terrot; madrina e padrini sono stati: Fanny [moglie di mio zio, Sir Thomas Gibson Carmichael], Francis Reid e Mr. Gladstone». Mi fu imposto il nome di Charles Carmichael: Charles, in ricordo di zio Carlo e Carmichael non so perché.

Così finì nel dolore — quasi nella disperazione — la loro breve unione. Mio padre si sentiva completamente perduto; un esiliato politico, abbandonato senza alcun progetto nella vita, nessuna occupazione precisa, poco denaro e con nessuna prospettiva di guadagno in Inghilterra all'infuori di una modestissima veda. Mi domando quale sarebbe stato il loro futuro se mia madre fosse vissuta ancora. Il tipo di vita che in seguito portò prosperità e celebrità non sarebbe stato compatibile con la tranquillità della vita domestica; come avrebbe affrontato le spese di una famiglia e di una casa se fossero nati altri figli? Che cosa avrebbero fatto quando gli eventi del 1860 riaprirono a mio padre le porte del Regno di Napoli? Sarebbero emigrati in Italia? Ne dubito, dopo quei sette o otto anni di vita coniugale vissuta a Londra e a Edinburgo. Tuttavia, con una moglie e una giovane famiglia non avrebbe potuto dividere l'anno tra i suoi due paesi, come divenne poi sua abitudine. Perciò, forse, non avrebbe avuto la segreteria di Corfù; né il seggio al parlamento italiano; né le mani nella pasta alquanto redditizia degli affari anglo-italiani. Nel complesso, la vita di mio padre cominciò ad essere veramente felice solo quando il suo primo violento dolore fu attutito dallo scorrere del tempo.

Capitolo quinto Primi anni a Londra

Riconsiderando la carriera di mio padre, sembra necessario innanzi tutto spiegare il motivo del suo sorprendente successo, che, io credo, deve essere attribuito principalmente alle sue doti personali e alla qualità del suo carattere più che dell'intelletto.

In società era spigliato e simpatico a tutti. Non sapeva cosa fosse la timidezza, gli piaceva molto ballare, ma era abbastanza saggio da rimanere sempre al proprio posto, più che per modestia, forse per grande prudenza e acuta giudiziosità. I suoi interessi erano completamente letterari e storici. Non era un profondo studioso del latino e non conosceva molto il greco, né era un linguista. Da quanto ricordo personalmente, parlava francese con perfetta padronanza ma senza alcuna eleganza e con un brutto accento italiano. Quanto all'inglese, di cui aveva assoluta padronanza, non perdé mai, per tutta la vita, la pronuncia larga delle vocali tipica degli italiani, sebbene si fosse presto impadronito della pronuncia di «th» che costituisce per molti stranieri una grande difficoltà.

Ho detto che i suoi interessi erano letterari; ma questo significa, forse, conferir loro un campo troppo vasto, perchè altro autore inglese. La sua memoria, quasi incredibilmente prodigiosa, gli fu di grande conforto nelle molte notti insonni che egli dovette passare negli ultimi anni. Sapeva ripetere a memoria tutta la Divina Commedia, migliaia di «stato, La Secchia Rapita, e — ancora più straordinario — la versione maccheronica dell'Eneide che riproduce il suono dei versi di Virgilio in rime senza senso, come le pronunce. rebbe un italiano. Ricordo soltanto il primo verso. Armati come un cane va Troja e compra sapone.

Sapeva apprezzare il ritmo di una bella prosa ma, fatta eccezione per la poesia, egli leggeva più per informazione o istruzione che per diletto. Non m'è risulta che aprisse volentieri un romanzo in alcuna lingua. Suppongo che avesse letto I Promessi Sposi e Ettore Fieramosca e uno o due romanzi di Walter Scott, ma nelle sue conversazioni non ricordo d'averlo mai sentito alludere a un personaggio di Jane Austin, di Thackeray o di George Eliot. Non aveva nessuna preparazione in campo scientifico: la sua conoscenza della matematica era limitata all'aritmetica, in cui mostrava grande rapidità ed esattezza; ma credo che avesse qualche attitudine, se fosse stata coltivata, per la storia naturale è certamente egli osservava e s'interessava a tutto ciò che incontrava nelle sue passeggiate in campagna. Quando era a Napoli raccolse una considerevole collezione di minerali che si trovano sul Vesuvio. .

In realtà mio padre rimase un bibliofilo! più che un lettore di libri. Aveva una grande passione per i libri rari, per le vecchie edizioni, per le belle rilegature. Se fosse stato ricco o stravagante, senza dubbio avrebbe messo su una bella biblioteca. Tra i libri che ho ereditato da lui e che si trovano a Selham ci sono parecchie edizioni Quattrocento, che egli deve avere acquistato prima di lasciare Napoli, alcune delle quali provengono dalle biblioteche di due ben i La passione di bibliofilo di Giacomo Lacaita e i suoi gusti letterari e storici sono testimoniati dalla stupenda raccolta, che oggi si trova presso la biblioteca comunale di Taranto. Sono circa 2.650 volumi. Il fondo Lacaita conta molte edizioni pregevoli, quali per esempio: *Thesaurus praeclararum antiquitatum* e *Thesaurus antiquitatum romanorum* del Gronovio, stampati in Olanda; il monumentale «Vitruvio di Udine» e l'«Inferno» di Lord Vernon; un esemplare in carta azzurra «riccamente rilegato» della Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi, II edizione modenese. Tra i classici si ricordano: tutto il Tasso nella edizione di Pisa, e il Metastasio nella edizione fiorentina del 1819; non mancano classici inglesi e francesi. Tra le curiosità vanno segnalate: l'atlante delle Civitates status Ecclesiastici; una raccolta di poesie in dialetto napoletano; due manoscritti, di cui uno, con la data di Napoli 1707, è una raccolta di versi satirici intitolata: La Musa spiritata alla Vaticana Repubblica, ovvero i poeti arrabbiati al conclave 1700; e l'altro contiene un piccolo trattato sul duello. Cfr. La Raccolta Lacaita alla Biblioteca 'P. Acclavio' di Taranto, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», n. 2, ottobre 1932, p.

192. note collezionisti napoletani. Sembra si sia dato al commercio di libri anche nella prima giovinezza prima di lasciare Manduria, poiché scriveva spesso al fratello Alessandro di inviargli libri da Napoli o per lui o per i suoi amici della provincia, dove i libri erano reperibili. Presumo che di tanto in tanto si sia guadagnato il pane onestamente in tale commercio.

Nella vecchiaia non lo interessarono tanto gli incunabola, quali Aldini o Elzeviri ed altri rari esemplari di stampa, ma soprattutto le belle rilegature antiche, le migliori delle quali sono elencate insieme alla specificazione degli stemmi araldici impressi da Mr. Van de Put del Victoria and Albert pen in un catalogo che esiste nella biblioteca di Sel- m.

Tutto ciò può darci un'indicazione del suo bagaglio culturale che lo rendeva piacevole in società, ma ci sono cose che non si possono definire: il fascino personale è una di queste. Mi sembra che la mera registrazione dei fatti della vita di mio padre sia sufficiente a dimostrare come egli possedesse questa indefinibile qualità: e, con essa, il grande dono della lealtà, della assoluta discrezione e della simpatia. Durante la sua vita, molti si rivolsero a lui per avere un consiglio su fatti privati, fra questi — come si vedrà — gente di alto prestigio. Tra le altre cose, egli riuscì a combinare parecchi matrimoni; in realtà, sin dall'inizio sembra sia stato spinto ad usare questa abilità, come risulta da una lettera divertente scritta dal Principe di Luperano:

«Mio caro Giacomo, questa lettera vi sarà consegnata da mia figlia, la Principessa di Villa, che accompagna Sua Altezza la Contessa di Aquila... Ora devo chiedervi un favore. Voi conoscete bene la situazione della mia famiglia; non ho figli maschi e mi accorgo con dolore che i Luperano vanno estinguendosi. Ho un fratello di 54 anni, ma è forte e in buona salute; attualmente ha una rendita di 1.200 ducati; alla morte di mia madre ne avrà 1.500 e alla mia morte 3.000, in virtù di un lascito che gli spetta a Vienna.

Mi piacerebbe che mio fratello si sposasse in Inghilterra o in Scozia: ci sono molte «Miss» di una certa età — tra i 34 o i 36 anni — che hanno una buona dote per il tenore di vita di Napoli, dieci o dodici mila ghinee, poca cosa per lo 'standard' britannico. Una di queste «Miss» andrebbe a meraviglia a mio fratello. Io trasferirei ufficialmente a lui uno dei miei titoli di famiglia — quello di Conte di Picerno, per esempio — egli sarebbe, inoltre, un Grande di Spagna.

Sono un bocconcino prelibato per una «Miss»; vi prego perciò seriamente di cercare una sistemazione per mio fratello.

Il vostro affezionatissimo amico Luperano.»

7i Sarebbe però una falsa interpretazione dei fatti attribuire la bella accoglienza riservata a mio padre — e prolungata poi per tutta la sua vita — esclusivamente alle sue doti personali, al suo fascino come compagno, alla sua lealtà come amico, o persino alla sua abilità nel combinare matrimoni. Il principale interesse che può destare la storia della vita di mio padre nei suoi primi anni in Inghilterra, consiste nella analisi dei sentimenti degli inglesi verso l'Italia nella sua lotta per la libertà. Gli inglesi — per usare il termine nel suo più ampio significato — consideravano mio padre un liberale italiano, che aveva patito per il suo amore per la libertà, dimostrandogli con i fatti i loro sentimenti al riguardo. Poco si addice ad un figlio mettere in dubbio che l'uomo in sé si guadagnò più tardi la benevola accoglienza; ma all'inizio egli fu accolto principalmente come rappresentante di un paese e di una causa. i

In un caso di grande rilievo c'era una causa speciale da servire, perché Mr. Gladstone pensava, forse a ragione, che proprio lui aveva contribuito a provocare sventura a mio padre; per cui persino una persona meno generosa di lui avrebbe desiderato rimediargli.

Indipendentemente da tutto questo, negli anni in cui l'attenzione inglese era appassionatamente rivolta all'Italia, mio padre rappresentava una fonte sicura di informazioni e di dati preziosi. Per tutto questo tempo egli si tenne informato degli avvenimenti in Italia, particolarmente a Napoli, per quanto era possibile esserlo in quei giorni di servizio postale lento e dispendioso, di severa censura, inclusa l'abitudine della polizia di aprire le lettere private.

Le alterne vicende della politica italiana nei dieci anni successivi sono molto complicate e cangianti come un caleidoscopio.

C'erano molte correnti in opposizione: c'erano i codini * i quali, metaforicamente, portavano ancora il codino, che non volevano nessun cambiamento ed erano contenti di sopportare i dispotismi locali sotto il controllo dell'Austria piuttosto che accettare qualunque riforma costituzionale. All'estremo opposto stavano i mazziniani e altri fanatici repubblicani, che, nel loro odio per la monarchia, erano pronti a mettere in pericolo l'unità e l'indipendenza tanto sognate, ma che mai avrebbero potuto conseguire con i loro metodi soltanto.

Tra questi due estremi stavano i Liberali moderati — più pragmatici — i quali temevano l'anarchia e le lotte tra fazioni che avrebbero condotto al giacobinismo sanguinario, certi di essere schiacciati da una repressione ancora più crudele da parte degli eserciti delle potenze straniere. Questi timori e la loro conseguente preferenza per le istituzioni monarchiche avrebbero potuto rendere sterile il loro ardente e "sincero desiderio per la libertà costituzionale e — se essi l'avessero creduto fattibile — l'indipendenza e l'unità del loro paese, se non si fossero messi sotto la guida di Cavour, uomo dall'abile mente e dalla volontà tenace, e, se non si fossero eggreggiati al sostegno delle più libere istituzioni piemontesi e della lealtà costituzionale del «Re Galantuomo».

* Codino = coda di porco (in originale pigtail).

Infine, c'erano i papalini ed i preti in generale, i quali, per preservare il potere e l'autorità del proprio ordine, si coalizzarono con i codini nell'opporsi ad ogni riforma.

Quanto avrebbe potuto bollire siffatto calderone, e quale avrebbe potuto essere il risultato di questo infuso se Luigi Napoleone non fosse stato un uomo di larghe vedute, e se il rosso pepe garibaldino non l'avesse fatto bollire, è uno dei se (ifs) della storia ai quali non si può dare alcuna risposta.

La stessa situazione a Napoli nel 1853 è illustrata da questa lettera inviata da un amico di mio padre, George Fagan, il quale era legato presso l'ambasciata inglese a Napoli. Fagan sposò una dama napoletana e suo figlio Luigi, autore della nota vita di Panizzi, mostrava i tratti distintivi del napoletano sia nel fisico che nel carattere.

23 Gennaio 1853

«E' doloroso constatare che, malgrado gli amichevoli consigli dati di tanto in tanto a questo Governo dalle altre potenze europee, nessun cambiamento concreto si sia avuto nel sistema reazionario finora perseguito, che porterebbe ad un miglioramento delle condizioni di questo paese. Il trattamento dei prigionieri politici continua ad essere lo stesso. Essi sono ancora

incatenati e rinchiusi nelle stesse insalubri prigioni, sottoposti alla stessa feroce disciplina che viene usata nei riguardi dei più incalliti criminali. Per dimostrare a quali degradanti punizioni siano spesso sottoposti dei gentiluomini — per nascita e per educazione — sarà sufficiente menzionare uno dei regolamenti delle prigioni. Ogni tanto vengono perquisite le celle, dove prigionieri politici e delinquenti comuni sono rinchiusi in modo promiscuo, se viene trovato un coltello o un pugnale nascosto, tutti i carcerati di quella cella indistintamente, devono ricevere cento frustate. Queste punizioni vengono inflitte sotto il diretto controllo dei comandanti delle prigioni, i quali sono generalmente uomini molto ignoranti e brutali per la maggior parte saliti di rango dalla truppa e più inclini ad inasprire che a mitigare la severità di queste norme. Un gran numero di persone rispettabili sono ancora trattenute in prigione, sebbene non si possa muovere contro di loro alcuna accusa specifica e non siano, perciò, da includersi tra coloro che sono stati condannati nei vari processi tenutisi ultimamente.

Il Marchese Dragonetti, Ministro degli Affari Esteri durante il governo costituzionale (del 1848) e parecchi deputati sono fra questi. La caratteristica peggiore del governo è l'incoraggiamento dato a tutti quei funzionari pubblici i quali si sono arricchiti con le loro procedure arbitrarie ed illegali nella persecuzione di persone sospettate di idee liberali. Mentre i giudici del tribunale di Reggio che ebbero il coraggio d'assolvere i prigionieri per insufficienza di prove ora sono caduti in disgrazia; quelli della Corte di Giustizia di Napoli, che durante gli ultimi processi politici commisero ogni sorta di flagrante illegalità per provare la colpevolezza dei prigionieri, sono quasi tutti stati promossi a cariche più alte e raccomandati per il loro zelo negli organi ufficiali del governo. Mazza, che quando era intendente a Cosenza, ordinò l'arresto di migliaia di persone che non avevano commesso alcun reato, a un gran numero dei quali il re fu indotto a concedere un'amnistia durante la sua ultima visita in Calabria, è ora Direttore di Polizia a Napoli e gode di grande potere e influenza.

Il re, quando si fermò a Cosenza, promise l'amnistia a coloro a carico dei quali il Mazza aveva spiccato mandato di cattura; ma quando 120 di loro si presentarono in giudizio furono condannati e messi a icceppi! Gaetano Zir (che teneva una locanda con un ristorante) fu arrestato, perché il suo cuoco aveva servito una beccaccia in salmì con spiedino per mantenere i tartufi, come è consuetudine. Questo fu dichiarato un simbolo rivoluzionario, e, dopo due giorni di arresto, fu rilasciato a condizione che la sua table d'hôte fosse riservata esclusivamente alle persone che albergavano nella locanda, e non vi fosse ammesso nessun napoletano, Creptowitch, ministro russo, si adoperò per ottenerne il rilascio»,

Questo signor Mazza, dopo la sua promozione a Direttore della Polizia di Napoli, si rese ridicolo con la sua persecuzione delle barbe.

Panizzi scrive a mio padre il 9 aprile:

«Il nuovo direttore di Polizia, Mazza, è posseduto da un diavolo (un energumeno) e fa persino rimpiangere Peccheneda. Gli arresti continuano, i cappelli di una certa foggia sono fatti saltare via dalle teste e molti uomini sono costretti a tagliarsi la barba, perché non di forma ortodossa, I prigionieri politici sono trattati più crudelmente che mai».

Si credeva che la barba fosse il segno distintivo del Carbonaro. L'unico ornamento del viso ritenuto corretto e 'leale' erano le basette, niente barba e il labbro superiore preferibilmente rasato. Il ritratto dagherrotipo di mio padre da gio- vane ce lo mostra completamente rasato, m

2 «Ristorante della pensione».

a sono quasi sicuro che prima della sua partenza da Napoli egli abbia portato le basette per qualche tempo, eppure sognato nulla di così rivoluzionario quanto 'Newgate' * che adornava il suo volto dopo in Inghilterra, come si può vedere nei suoi non deve aver la «Frangia alla il trasferimento ritratti fatti da

Pickersgill e da Gordigiani. Ma il labbro superiore ed inferiore rimase rasato fino alla fine. Ciò che rendeva ancor più assurda questa prevenzione verso le barbe era il fatto che alcuni membri della famiglia reale portavano barbe folte, come risulta da vecchie fotografie.

Nel 1854 Alessandro Loppiccoli si cacciò nei guai con la polizia, la quale andò a fare una perquisizione a casa sua per vedere quali libri tenesse e con conseguenze piuttosto serie per lui.

Il primo annuncio dell'arresto del fratellastro giunse a mio padre tramite Sir William Temple, il quale gli mostrò la seguente lettera ricevuta da Fagan, allora Segretario della Legazione a Napoli:

«Non so se Lacaita abbia ricevuto notizia dell'arresto del fratello, avvenuto pochi giorni fa dopo una perquisizione domiciliare eseguita, come al solito, da Campagna. Sembra che siano stati trovati certi libri sospetti ed ora si sta svolgendo un regolare processo contro di lui... Non mi è stato possibile vedere nessuna delle sorelle, perché attorno alla casa ci sono sempre delle spie, e, se mi scorgessero, potrebbero inasprire la persecuzione, Il fatto è che essi sanno molto bene ch'egli è innocente, ma lo vogliono punire ugualmente perché è il fratello di Lacaita».

30 Aprile 1854 uoi amici qui sul-

Tra i suoi libri, i seguenti furono ritenuti sospetti e sequestrati: La Cicceide; Grosilini: Memorie di Serpi; la continuazione di Guicciardini del Botta; / Discorsi Politici di Campanella; le opere di Lamartine esclusa La Storia dei Girondini; La Vita dell'Alfieri; La Philosophie en France di Damiron; Storie Fiorentine di Machiavelli; quattro sonetti di Castaldi in onore di Giuseppe Napoleone del 1807; Rivoluzioni italiane di Denina. Loppiccoli era stato arrestato nella propria abitazione il 23 aprile. Il 10 maggio fu condannato a lasciare Napoli e a ritirarsi nel suo paese nativo. Com'è grande favore l'esilio fu famosa prigione di Londra.

3 « Frangia alla Newgate », è la barba che si lasciavano crescere sotto il mento, mentre il resto del viso era rasato. Newgate, è una

commutato in confino a Piedimonte d'Alife, ma presto fu liberato e ritornò dalle sorelle a Napoli il 20 luglio. Abbastanza comico il fatto che l'aria di Piedimonte gli fece così bene che negli anni successivi vi ritornò in diverse occasioni per un salubre cambiamento d'aria.

Dopo la morte della moglie, mio padre trascorse il resto dell'anno 1853 a Castlecraig, fatta eccezione di un breve viaggio a Loch Katrine ed ai Trossachs con l'amico Lorenzo Denotaristefani di Massafra e qualche rara visita. Gradì in modo particolare la visita a Lord Murray a Strachur, dove spesso si fermò in seguito. John Archibald, Lord Murray, giudice scozzese, fu un assiduo collaboratore del Edinburgh Review sin dall'inizio del giornale e il più intimo amico di mio padre ad Edinburgo.

Nel novembre il Docente d'italiano al Queen's College, Signor G. Aubrey Bezzi, decise di lasciare Londra per l'Italia e, dietro suggerimento di Panizzi, scrisse a mio padre chiedendogli se volesse prendere la sua cattedra. Sebbene si trattasse di un impiego poco interessante e male

remunerato, Panizzi consigliò mio padre di accettarlo. Lo stesso consiglio gli diede Lord Rutherford, ma mio padre esitò temendo che i Carmichael ritenessero quella mansione a lui inadeguata. Però, questa lettera di mia nonna, che mostra il suo solito buon senso ed il suo sano giudizio, lo incoraggiò ad accettare:

«Sono sicura che è molto importante avere qualcosa da fare. Sarete occupato poche ore e avrete il tempo di occuparvi di altre cose; se l'insegnamento non vi piace, ricordatevi di Luigi Filippo, costretto ad insegnare in una scuola pur essendo Re. Voi mi fate notare che non dovete fare nulla che possa compromettere la posizione di vostro figlio, ma dovete anche pensare che la sua posizione dipende dalla vostra. Finché io vivrò sarò fin troppo orgogliosa di averlo con me; ma se morissi, vedreste che, a meno che non vi disinteressiate, sarebbe presto necessaria per la sua vita persino un'altra stanza, se ancora bambino, una nutrice, o comunque qualcuno che si prendesse cura di lui, oppure bisognerebbe iscriverlo a scuola prima del tempo. Perciò mettete da parte il vostro orgoglio se potete guadagnare il pane onestamente, perché in realtà è difficile ottenere qualcosa in questo paese. Per riuscire ad essere qualcuno, dovete cercarvi delle influenze o conoscenze in qualche ramo della vita, oppure essere molto intelligente e versato in qualcosa ed essere conosciuto come tale dagli altri. Voi sarete intelligente quanto vole te, ma non siete stato allevato in questo paese per avere la garanzia di essere conosciuto».

Grazie alla raccomandazione di Bezzi caldeggiata da parecchie altre buone referenze, il Consiglio del Queen's College, il 12 dicembre, nominò mio padre alla cattedra di Lingua e Letteratura Italiana che egli tenne fino a quando si dimise nell'aprile del 1856. A mio padre non piaceva quel lavoro al Queen's College che lo impegnava due volte la settimana per tre o quattro ore. Tuttavia, è stato probabilmente questo lavoro di insegnamento universitario, per quanto inadeguato alle sue capacità, che successivamente gli permise di essere invitato a tenere delle conferenze su argomenti italiani dinanzi ad un pubblico scelto e difficile.

Nella primavera del 1854 tenne una serie di conversazioni di letteratura italiana, una volta la settimana, nel salotto di Lady Romily dinanzi ad un pubblico che oggi chiameremmo di «intellettuali», per soddisfare i quali era necessaria una grossa preparazione, dal momento che molti di loro avevano più o meno familiarità con gli autori classici italiani. Suppongo, perciò, che egli parlasse in italiano, come certamente fece in occasione di quattro conferenze, pure sulla letteratura italiana, tenute a Stafford House nell'aprile dello stesso anno. Nel pubblico c'erano allora Macaulay, Hallam, Dean Milman ed altri, i quali erano stati amici e discepoli di Ugo Foscolo — il poeta esule dei decenni passati — un pubblico d'eccezione.

Il 18 maggio 1855, tenne una conferenza del venerdì sera su Dante e la Divina Commedia alla Royal Institution e per la prima volta parlò in lingua inglese, come poi fece sempre in seguito. Deve essere stato un ben arduo compito per lui, reso ancor più difficile dal fatto che non usava scrivere com. pletamente le sue conferenze. Così egli scrive alla sorella di quel venerdì sera: «La mia conversazione durò un'ora, e fu del tutto improvvisata perché, sebbene avessi preparato accuratamente tutto l'argomento, avevo annotato solo nomi e date». Ancora due anni più tardi egli le parla della grande difficoltà che incontrava in simili occasioni nell'usare una lingua non propria, poiché le parole non gli venivano spontaneamente, il che rappresentava un ostacolo alla concatenazione delle idee e alla esposizione lucida.

Al termine di quella conferenza un artista inglese gli si avvicinò e, nel presentarsi, gli chiese il permesso di fargli il ritratto; era H. W. Pickersgill, R.A. (1782-1875). La somiglianza non è troppo felice, sebbene Joe Story scrisse a mia nonna che era il più bel ritratto della mostra dopo quello di Lord Raglan. Molti anni dopo, quando il quadro fu messo in vendita, l'Ammiraglio Egerton lo comprò e lo regalò a mio padre.

Le conferenze, naturalmente, erano un mero calderone.

Egli troppo spesso rimandava la preparazione all'ultimo minuto e, come si è visto, non si preoccupava di scriverle per intero; ma la conseguente mancanza di rifinitura formale sembra fosse compensata dalla vivacità e dalla grande abbondanza di gesti con cui parlava. Nelle prime conferenze in lingua inglese, soleva cominciare con lo scusarsi del suo inglese imperfetto, cosa non necessaria fatta eccezione per la pronuncia che per tutta la sua vita conservò della «a» aperta italiana, e non era mai sicuro di sé in parole quali «Hereford» e «herd», che egli pronunciava entrambe con lo stesso suono di «hurry». Senza dubbio il suo accento italiano era più marcato al tempo delle prime conferenze. Una signora che era nel pubblico alla Royal Institution nel 1859, molto garbatamente gli mandò un elenco delle parole che egli pronunciava male con le relative correzioni.

Oltre alle conferenze, diverse altre forme di lavoro letterario di secondo ordine lo aiutavano ad arrotondare gli introiti, così che poté guadagnarsi da vivere in quegli anni difficili senza toccare la piccola rendita in Italia, che egli aveva lasciato a beneficio delle sorelle a Napoli, né la rendita vitalizia che gli proveniva dalla modesta dote di mia madre. Ciò gli rese più facile declinare l'offerta della cattedra d'italiano all'Università di Dublino, con l'onorario di 200 sterline l'anno, propostagli nell'agosto del 1856 per l'interessamento dei suoi vecchi amici, Sir Woodbine e Mr. Girdlestone. Accettare avrebbe significato stabilirsi a Dublino.

:Nel 1855 un volumetto da lui curato fu pubblicato dalla Longman col titolo *Antologia dei migliori scrittori italiani ad uso degli studenti di lingua italiana*. Non conosco quali fossero i termini del contratto con la Longman ma, dalle incomplete dichiarazioni che restano, dubito che mio padre ne abbia guadagnato qualcosa. Tuttavia, una seconda edizione, portata a 410 pagine, fu pubblicata dalla stessa Casa editrice nel 1863, non so con quali risultati finanziari.

Nell'inverno del 1853-1854 scrisse una recensione alla I^o edizione (1853) — molto imprecisa — del *Manuale per i Viaggiatori nell'Italia Meridionale* di Octavian Blewitt (1810-1884), curata da Murray. Ho trovato il manoscritto molto caustico e, forse per questo, mai pubblicato. Sembra, comunque, che sia stato sottoposto a Murray, perché nel 1855 su «sua richiesta mio padre fece una revisione completa del manuale per una nuova edizione, per il quale lavoro egli ricevette un compenso di 100 sterline. Più tardi collaborò alla revisione dell'edizione 1858, curata per la maggior parte da J.B. Pentland (1797-1873), l'esploratore delle Ande.

Dal 1856-1858 dedicò parecchio tempo alla compilazione di articoli per l'*Encyclopedia Britannica* riguardanti l'Italia e le città italiane. Credo che tutte le voci contenute in quel. la edizione dell'opera, pubblicata da A. e C. Black di Edinburgo, siano opera di mio padre, eccetto quella su Venezia.

Successivamente egli fu esaminatore in italiano dei candidati al concorso per l'Indian Civil Service; svolse questa attività per dieci anni e più, ma gli scarsi compensi che riceveva per un lavoro

così noioso, erano intanto diventati di secondaria importanza per lui. Spesso fu invitato a scrivere su argomenti italiani per riviste: la *Edinburgh* di Henry Reeve, la *North British* diretta da William Hannay e la *Fortnightly* di T.H.S. Escott, ma generalmente egli eludeva queste richieste adducendo a motivo la mancanza di tempo o la salute non buona e eventuali assenze, ciò nonostante, era molto spesso consultato da diversi editori in merito ad articoli sull'Italia di altri scrittori.

Nei tre anni che seguono la morte di mia madre, gli appunti nel diario di mio padre sono molto scarsi, ma possiamo spigolare alcuni elementi dalle lettere di mio padre alla sorella Pia, e da quelle che egli ricevette da mia nonna. Erano anni di tristezza e di depressione, di solitudine — nonostante i suoi numerosi impegni sociali — di ansiosa ricerca di espedienti per vivere, di salute cagionevole. Londra, nei primi anni che vi abitò, non gli piacque; detestava il clima invernale. Soffriva profondamente per la separazione dal figlio e da Castlecraig, dimora prediletta della moglie, che egli pure aveva imparato presto ad amare.

Le sorelle non riuscivano a capire perché egli non continuasse a risiedere a Castlecraig, come membro della famiglia, sicché egli dovette spiegare che tali combinazioni familiari non si addicevano alla mentalità inglese e, inoltre, che non gradiva i cognati i quali, orgogliosi della propria famiglia, guardavano dall'alto in basso:

Intanto «Lady» lo sollecitava, per ragioni molto «più valide, a lasciare la Scozia per Londra:

«Siete ancora giovane e non dovete essere messo completamente da parte; io spero invece che vi siano riservati molti giorni di benessere e felicità... Lo troverete penoso, specialmente per i primi tempi, ma, giacché siete venuto in Inghilterra, non dovete perdere le vostre amicizie, la gente vuole che le si presti attenzione e ci si occupi di lei. Ricordate che a Napoli gli inglesi avevano poco o niente da fare. Sembravate un uomo senza impegni pronto a dare informazioni con piacere, perciò vi cercarono e vi apprezzarono appena vi conobbero; ma qui tutti hanno più da fare e non hanno tempo per pensare agli altri, se vedono che gli altri si ritirano; e voi potete ottenere qualche buona occupazione solo attraverso le vostre amicizie, ma se ve le lasciate sfuggire non sarà tanto facile riallacciarle; perciò non esitate a far visita, prima di stabilirvi, da qualche parte: vi aiuterà a capire molte cose delle abitudini domestiche degli inglesi. Quando soggiornate in una casa, potete sempre rimanere alcune ore nella vostra stanza a studiare. Esercitatevi a scrivere in inglese».

Il 1854 sembra sia stato l'anno peggiore. Abitava allora, in una scomoda pensione di Park Street. Si sentiva sopraffaticato e malnutrito, perché il cibo lì era pessimo. Le stanze erano fredde, in autunno si ammalò; il dottore gli ordinò di trasferirsi in un albergo dove stette meglio; ma lo trovò molto caro e, per motivi economici, non andò al mare, come gli era stato prescritto. Allora, il suo caro amico, Lord Murray, gli venne in aiuto e lo convinse a prendere alloggio nella propria casa — al n. 2 di John Street a Berkeley Square, dove lo stesso Lord Murray si recava raramente. Naturalmente qui trovò ogni conforto, vi rimase fino al luglio 1855, quando Lord Murray vendette la casa.

Frattanto mia nonna gli dava eccellenti consigli su molte questioni. Quando egli si lamentava della cucina della sua pensione e diceva di aver pranzato da Wellington — un ristorante di Waterloo Place — ella gli osservava:

«Il Wellington è un circolo? altrimenti, se aveste comprato voi stesso un cosciotto di montone per mangiare un giorno, ne avreste ricavato anche un pasticcio di carne, un tritato o un ragù, e avreste risparmiato il pranzo a base di «soletta» non «saletta» 4! Pranzate in pensione per due giorni e sarà meglio. Se la padrona vi dà troppe patate, anche se a puré, ditele di affettarle e friggerle con un po' di lardo, nel grasso dell'arrosto, questo servirà per variare un po' il vostro cibo, altrimenti l'intera sua famiglia vivrà a vostre spese. Le vostre lezioni vi richiederanno molta fatica all'inizio finché non le organizzerete. Per quanto riguarda le vostre lezioni bisettimanali di lettura alle signorine Lister e Russel, suppongo che se lo faceste per amicizia, sarebbe per voi una cosa piacevole ma comprendo la vostra avversione se lo fate per arrotondare le vostre entrate. Vi capisco perfettamente. Ma poiché Panizzi e Gladstone devono conoscere esattamente il vostro stato d'animo e le idee ed i proponimenti della famiglia di Lord Jolm, se fossi in voi accetterei l'incarico; ciò vi metterebbe in rapporti familiari con loro e stimolerebbe il loro interesse per voi; sareste a portata di mano di Lord John se avesse bisogno di una piccola commissione o di un servizio di natura confidenziale. Inoltre si sa, e non si dovrebbe mai dimenticare, che quando un avvocato è costretto ad abbandonare i propri affari,

4 Il gioco di parole basato sull'errore di ortografia è, nell'originale, "tough not tuff". , non può guadagnare alirimenti e, sebbene voi abbiate una piccola proprietà terriera, non siete là per sfruttarla in tutte le sue possi. bilità. Siete stato obbligato dagli eventi politici a lasciare il vostro paese ed avete generosamente rinunciato ai vostri beni [le sorelle ricevevano tutte le sue rendite], non dovete quindi vergognarvi di essere povero. Che si sappia, però, che volete e siete ansioso di fare qualcosa finché vi arridano giorni migliori. Parlate sempre aperta.

Fu nel 1854 che egli andò a fare la sua prima visita a Lord Minto. Ho trovato Ta le carte questo appunto: .

«Nel corso della mia vita, specialmente in questi ultimi sei anni, ho avuto tante conversazioni interessanti su vari argomenti con le più insigni personalità del tempo; mi rincresce assai che, dal momento che io non ho mai tenuto un vero diario, la natura ed i temi di molte di quelle conversazioni mi siano ora sfuggiti completamente di mente. Ora mi propongo, Dio volendo (D.V.) di annotare brevemente ogni conversazione che mi capiterà di avere in futuro con personalità notevoli e su argomenti interessanti.

«1854. Martedì, 12 settembre.

Oggi mi sono recato in casa Minto per visitare Lord Minto. C'erano Lord e Lady Russell e la famiglia. Nel pome-

"Sì", ha risposto lui, "ma il mezzo per evitare ogni complotto reazionario consiste nel ridurre l'esercito ed organizzare una milizia nazionale in tutto il paese e vedo che Espartero sta già prendendo delle misure in questo senso". "Giusto, ma dieci reggimenti della milizia senza artiglieria non possono sostenere l'urto di un solo reggimento di linea appoggiato dall'artiglieria". "Sì, ma la milizia dovrebbe avere anche un gote rinforzo di artiglieria, altrimenti resterà sempre debole. In ogni modo aspettiamo gli eventi; ma, ripeto, nutro grandi speranze per l'attuale situazione spagnola».

«Venerdì 15. Questa mattina ho chiacchierato a lungo con Lord Minto sulla sua missione in Italia negli anni 1847-48. Gk ho detto che dovrebbe scrivere e pubblicare un resoconto per correggere molti malintesi, molte erronee considerazioni e determinate menzogne messe in circolazione di proposito dal partito reazionario sul vero oggetto e sullo scopo della sua missione. 'Questo è un compito — mi ha risposto — che spetterà a mio figlio o a mio nipote, io

non posso farlo. Non potrei dare un resoconto obbiettivo della mia missione, senza sottoporre alla critica più severa la condotta del Governo di Lord John Russell, del quale a quel tempo io facevo parte'».

Le lettere di mia nonna sui più svariati argomenti erano davvero divertenti, al contrario di quelle di mio padre, il cui scarno stile epistolare era in netto contrasto con la sua conversazione facile e brillante. Sia che egli scrivesse alla sorella, sia ai nipoti in Italia o a me o ai suoi amici inglesi, era asciutto e privo di 'humour'; era molto preciso nei particolari del giorno, del mese, anno, ora e minuti di ogni partenza e di ogni arrivo; solo ogni tanto condito con qualche fugace allusione a una vecchia barzelletta favorita e arcinota. Io attribuisco il contrasto in parte alla lentezza della sua scrittura, magnificamente chiara e piuttosto regolare, per la quale egli usava sempre una penna d'oca, sebbene nella vecchiaia ogni tanto egli dové usare borbottando il pennino d'acciaio «J». Non aveva certamente una grande scioltezza nello scrivere, mentre possedeva una grande facilità di parola; questo appare chiaro dal modo come scriveva le lettere d'affari o di altra natura, che io ricordo molto bene e delle quali ho ultimamente ritrovato gran parte delle brutte copie. Queste, siano esse in lingua inglese o in lingua italiana, mostrano correzioni e cambiamenti quasi in ogni rigo, tanto numerose da mostrare come di rado egli riuscisse a centrare l'idea al primo colpo. Lo stesso dicasi dei suoi diari, tranne per quelle parti più complete dove talvolta si dilunga a trascrivere aneddoti o chiacchiere da lui ascoltate.

Chiusosi il ciclo delle sue lezioni, trascorse il periodo autunnale del 1855 in Scozia, A aganry talvolta con Lord Murray nell'isola di Jura. Credo', scrive, 'di essere il primo a che abbia messo piede in questa remota e pittoresca isola'.

In appo alla morte di mio zio Tom nel dicembre 1855, zio William assunse il titolo e l'amministrazione delle proprietà dei Carmichael, compito per il quale era poco adatto, che certamente non aveva mai desiderato e che non gli procurò alcuna soddisfazione. Questo cambiamento costituì una grande differenza per mio padre, perché tra lui ed il nuovo capofamiglia c'era molto meno simpatia di quanta ce n'era stata con zio Tom.

Dopo il suo ritorno a Londra ai primi di gennaio, tornò nell'aprile a soggiornare con Lord Murray, nuovamente a Jura. Nel giugno egli accettò un invito, più volte rivoltogli da Lord Minto, ad occupare una stanza nella sua casa, al n. 48 di Eaton Square, dove si stabilì fino alla morte di Lord Minto, avvenuta due anni più tardi.

Egli, però, si trovava certamente in Scozia nell'autunno del 1856 quando nell'ottobre Lord Murray in una lettera lo informava nei termini seguenti:

«Orsini sta per venire ad Edinburgo e il Dottor Gregory lo ha invitato nella propria casa. Sembra che sia molto entusiasta ed un uomo molto singolare, credo però che voi non siate troppo disposto ad incontrarlo e che molto saggiamente cercherete di evitare ogni rapporto con lui. Questo vi riuscirà facile andando a Tweeddale quando egli verrà ad Edinburgo».

Felice Orsini, sebbene fosse un fanatico, era un uomo notevole. Nato nello Stato della Chiesa nel 1819, fu arrestato per la prima volta nel 1844 in seguito ad un complotto politico. Nel febbraio 1845, a Roma, fu condannato alle galere a vita, ma fu liberato nel 1846 in ottemperanza all'amnistia generale concessa da Pio IX. Arrestato ancora in varie circostanze, riuscì a fuggire dalla fortezza di Mantova nel 1855 ed a rifugiarsi a Londra, dove divenne amico intimo di Mazzini, sebbene più tardi

i due giunsero a diverbi per le loro idee. Mazzini lo presentò a Panizzi, che ne fu entusiasta e, presumibilmente, si deve a lui il fatto che mio padre avesse voluto incontrare Orsini, il cui destino era già segnato. Il 14 gennaio 1858, infatti, egli gettava una bomba contro Napoleone III e l'imperatrice mentre si recavano all'Opera. In seguito a questo attentato, il 13 marzo seguente veniva ghigliottinato.

Capitolo sesto 1856-1857 Amici cortesi - Lord Murray, Lord Minto, Lord Lansdowne e i capi del Risorgimento

Nonostante la forte depressione che ancora l'opprimeva, mio padre nel 1856 stava recuperando le sue energie; una nuova prospettiva si aprì davanti a lui. Mentre si trovava a Jura, per la seconda volta in quell'anno, scriveva il 3 agosto 1856:

*«Lord Murray mi informa che Lord Minto è stato pregato da Lord Lansdowne * di fare un sondaggio presso di me sulla mia disponi minuta di una lettera che egli aveva scritto a Lord Lansdowne, nella quale appunto cercava di appurare in quale posizione mi sarei trovato, se come membro della famiglia o no»,*

* Terzo Marchese (1780-1863), nonno del quinto Marchese, che fu Viceré dell'India e Segretario agli Affari Esteri. Era un liberale aristocratico 'moderato', nel 1806 Cancelliere dello Scacchiere, poi fece parte di vari Gabinetti: l'ultima volta, dopo il 1852, fu Ministro senza portafoglio. Aveva perduto la moglie nel 1851.

Mio padre si rivolse alla nonna che così gli rispondeva:

«Credo che Lord Lansdowne non vi avrebbe offerto un'occupazione se l'avesse ritenuta indegna della vostra posizione sociale. Né Lord Minto avrebbe approvato la cosa. Ricordatevi, mio caro Giacomo, che la vostra attuale posizione è in parte dipesa dalle circostanze, in parte dal vostro talento e dal fatto che siete ben accolto in società, ma non si tratta di una posizione che domani dovrà essere necessariamente occupata da vostro figlio, Egli potrà avere molte buone doti e voi potrete avviarlo felicemente in un determinato ramo della vita, ma per un giovane non sarebbe cosa molto simpatica il pranzar fuori a Londra. Se invece voi vi stabilite presso una persona influente, avrete modo di ampliare il raggio delle vostre conoscenze e di considerare quali siano le prospettive migliori per un ragazzo. L'opinione di Lord Napier è che la posizione di segretario è del tutto confacente ad un gentiluomo. Voi sareste richiesto ovunque. Il segretario privato di Lord Lansdowne è quasi come il segretario del Ministro. L'unico dubbio è sul vostro inglese scritto. Penso che la cosa vi debba essere molto gradita. Voi odiate vivere da solo e, ricordate, mano a mano che la gente invecchia gli amici scompaiono: a meno che non recuperiate le vostre amicizie, finirete col ritrovarvi isolato».

Sembra però che l'attuazione di questo progetto sia stata differita, presumibilmente perché Lord Minto, il quale intendeva prendere una villa a Firenze per l'inverno e sapeva che a mio padre era stato consigliato per la sua malferma salute di lasciare l'Inghilterra durante l'inverno, gli suggerì di trascorrere i mesi freddi con lui a Firenze. Sicché egli lasciava Londra il 6 di novembre, assieme alle

mie zie, Fanny e Sophie, le quali pure si recavano per l'inverno in Italia. Viaggiava con un passaporto inglese perché, non prevedendo che Napoli potesse essere ancora una sede possibile per lui e, non avendo alcun obbligo nei riguardi degli altri Stati italiani, l'anno precedente egli aveva presentato domanda per ottenere la cittadinanza britannica.

I cinque mesi trascorsi in Italia segnano l'inizio di un nuovo capitolo della sua vita. Prima della sua partenza da Napoli, mio padre aveva avuto modo di conoscere poco della società dell'Italia settentrionale e durante la sua assenza dal Paese i suoi rapporti, persino con Napoli, del resto, rimasero molto limitati, tranne che con i parenti stretti, specie per via dei provvedimenti che si temevano da parte della censura borbonica — anche se non palesemente imposte — e che rendevano pericoloso ricevere corrispondenza da un uomo con noti precedenti liberali, residente oltre confine che aveva lasciato il paese. Ma a Firenze, egli fece in quegli anni molte ed interessanti conoscenze, sia tra gli uomini quanto nervoso ed ha un'intonazione, un modo di esprimersi particolari; devo, comunque, attendere per conoscerlo meglio».

Durante il primo mese di residenza a Firenze mio padre tabilì in un albergo, ma il 9 dicembre raggiunse Lord troppo tardi — la Costituzione (previsione che doveva rivelarsi esatta). Poi ci fu una conversazione pomeridiana sulle condizioni dello Stato Pontificio con Marco Minghetti (il futuro Primo Ministro), il quale sosteneva che sino a quando fosse durato quel sistema politico, Antonelli era il più accettabile dei Cardinali di Stato che essi potevano aspettarsi, «Inoltre, Antonelli non è un fanatico, perciò non ci perse- dalle grandi potenze, ma senza tale pressione il potere del retrogrado partito gesuita era tale da impedirgli ogni movimento, specialmente perché era un uomo senza alcuna energia, forza di volontà o carattere.

In un'altra occasione Minghetti raccontò questa curiosa storia su Pellegrino Rossi. Quando Rossi fu mandato a Roma dai francesi nel 1844 per comporre le controversie a proposito dei Gesuiti, dopo molti inutili tentativi, decise di ritornarsene. Una mattina rendendo visita a Lambruschini, Cardinale Segretario di Stato, gli palesò l'intenzione di scrivergli un lungo resoconto e di ritornarsene in Francia. Lambruschini fraintese le sue parole e, alzandosi bruscamente dalla sedia, esclamò allarmato: «Comment, Monsieur le Ministre, est-ce que vous demanderez vos passeports?» !. Rossi si rese conto dell'effetto delle sue parole e, alzandosi anch'egli, subito rispose solennemente: «Eminence, ce ne serait pas ma faute»? e, fatto un piccolo inchino, lasciò la stanza. Quello stesso giorno ottenne quelle concessioni che egli aveva invano chiesto per tre mesi. Egli si divertiva molto a raccontare questo episodio.

Pellegrino Rossi, nato a Carrara, trascorse molti anni in esilio in Francia, ottenne la cittadinanza francese e divenne Ambasciatore di Francia a Roma. Dopo la caduta di Luigi Filippo, riprese la nazionalità italiana e fu ministro di Pio IX nel 1848, durante la fase liberale del suo pontificato, ma presto fu assassinato da fanatici estremisti.

Il diario continua:

«1857. 15 Gennaio. Galeotti mi diceva che Buonarroti, padre dell'attuale ministro della Pubblica Istruzione, che si diceva fosse un gesuita, è stato il fondatore di molte società segrete in Francia e in Italia. Nel 1791 si rifugiò in Francia dove fu implicato nella congiura di Babeuf e, dopo la restaurazione, si stabilì in Svizzera dove fondò la società segreta della Giovine Italia, a capo della quale, alla sua morte, gli successe Mazzini».

Uno degli schemi di riorganizzazione dell'Italia, che a volte balenò nella fantasia di Luigi Napoleone, mentre il Piemonte occupava la Lombardia e la Francia si annetteva la Savoia, contemplava l'ascesa al trono del Regno di Napoli di Luciano Murat al posto dei Borboni. Gli eventi resero impossibile l'attuazione di tale progetto, ma per un certo periodo il sospetto di un siffatto intrigo agitò gli italiani, i quali temevano che al controllo austriaco sul Regno di Napoli si sostituisse quello francese; sebbene questo avrebbe portato ad un miglioramento delle condizioni interne di quello Stato, sarebbe nondimeno risultato altrettanto fatale per ogni speranza di indipendenza italiana — Unità a parte. A questo si riferisce il seguente appunto del diario:

! «Come, Signor Ministro, richiederete il vostro passaporto?». ? «Eminenza, non sarebbe colpa mia».

«10 febbraio. Oggi mi è stato riferito che il Governo napoletano ha chiesto alla Polizia del luogo di sorvegliarmi nel mo. do più rigoroso perché si sospetta che io a partenga a un complotto murattiano, l'ultima cosa al mondo che io mi sia mai sognato di fare. Io non ho mai cospirato e non ho mai naio le poesie del Giusti sono state proibite».

Si ricorderà in roposito l'avventura di Vecchione, narrata nel III capitolo, colto mentre leggeva il Sant'Ambrogio del Giusti.

«18 Febbraio». Nel pomeriggio, passeggiando col Salvamoli, abbiamo incontrato un uomo alto, corpulento, dal- cese e con tono affrettato, vantandosi di essere in corrispondenza con Disraeli, ecc. Ho chiesto a Salvagnoli chi diavolo fosse quel rozzo irlandese di sua conoscenza; mi ha risposto che era Charly Lever, il quale ha qui fama di non pagare i propri debiti di gioco». la contessa Guiccioli — entrambi ricchi legittimisti — durante la rivoluzione del febbraio erano scesi nelle strade en blouse seguiti da varie centinaia di ouvriers da loro pagati nascite, ecc. e vengono chiamati con l'appellativo di cousin — consuetudine introdotta da Caterina de Medici, la cui madre era imparentata con gli Strozzi.*

1 romanziere era allora Console Britannico a La Spezia. , «22 Febbraio. Ancora chiacchiere sulla sciocca storia del-

«26 Febbraio. Ho pranzato con Reumont e Parlatore, professore di botanica d'origine siciliana. Parlatore mi ha intrattenuto sulla flora del Capo di Buona Speranza, affermando che né al Capo né nell'intero continente australiano crescono piante o alberi che diano frutti commestibili per l'uomo. Reumont mi ha riferito che i Dalberg sono la più vecchia famiglia tedesca: essi asseriscono di discendere addirittura dal Re David — il titolo di duca fu loro concesso da Napoleone; l'ultima duchessa, che era una Brignole, quando andava in chiesa solea ordinare al cocchiere di accompagnarla chez ma cousine⁴».

«Non sono poche le famiglie francesi che si vantano di questo 'cuginato'; i De Chabrillan hanno un quadro della Vergine che invita ad alzarsi una dama della famiglia, inginocchiata, con le parole 'Relevez-vous, ma cousine' ⁵.

«5 Marzo. Galeotti mi ha detto che in Val di Nievole nel lucchese si trovano molte campane inglesi acquistate in Inghilterra nei primi anni della Riforma. Nella chiesa di Porcari, vicino Lucca, c'è una campana la cui iscrizione mostra ch'essa era appartenuta all'Abbazia di Westminster».

«7 Marzo. De Reumont mi dice che il decreto del Re [di Napoli] che concedeva un'amnistia ai ladri e simili furfanti, affisso a tutti gli angoli delle strade, era stato sostituito da un decreto

truccato, con le insegne reali e stampato secondo il modello autentico, che declinava la concessione dell'amnistia completa ai condannati politici, che veniva restaurata la costituzione e che il re abdicava in favore del primogenito, Duca di Calabria.

«14 Marzo. Mi sono recato a visitare Francesco Paolo Ruggero e che si trova qui. Mi ha raccontato vari aneddoti su Napoli, che risalgono al tempo in cui egli era Ministro delle Finanze. Mi ha detto che possedeva prove inconfutabili che la lotta nelle strade del 15 maggio era stata architettata dal Partito di Corte. Il primo colpo era stato sparato da Parisi, agente dello zio del re, Principe Leopoldo di Salerno».

Gli amici più frequentati da mio padre durante la sua permanenza a Firenze, la cui compagnia egli trovava assai piacevole, erano Cini, Galeotti, Salvagnoli e, malgrado le prime impressioni, Gino Capponi. Il 26 marzo partì in treno con Lord Minto per Pisa, «che sembra essere in uno stato di decadenza. Si è continuamente importunati dai mendicanti che infestano le strade e non danno pace. Andando a piedi per le strade di notte mi sono imbattuto in una compagnia di giovanotti che cantavano sotto voce e che mi hanno ripor-

3 en blouse = in camicia; ouvriers = operai; cousins = cugini.

4 «Da mia cugina».

5 Sollevate mia cugina.

6 Francesco Paolo Ruggero, probabilmente il padre 0, comunque un parente di Aurora Ruggero, della quale Giacomo Lacaita si invaghì da giovane.

Cancelliere. Il Principe Granatelli ha fatto visita a Lord Minto. A vederlo così trasandato e sporco, uno l'avrebbe preso per un pezzente e invece si tratta di un uomo di grande vagato, quasi sicuramente nascosto da qualche parte nei dintorni di Napoli». . I Milano, un soldato fanatico mazziniano, tentò di assassinarlo, ma io ho qui una relazione completa da lui dettata molti anni più tardi: «Vidi per la prima volta il Conte di Cavour il 31 marzo

* Divenne poi braccio destro, ma anche cattivo consigliere di Garibaldi.

1857. Ero arrivato a Torino da Firenze il giorno prima con Lord Minto. Il mio vecchio amico Pisanelli, il quale, nel 1848, aveva fatto parte del Parlamento napoletano — di breve vita — ed era ora rifugiato in Piemonte, mi accompagnò alla Camera dei Deputati. Pochi minuti prima di separarci, vidi entrare un uomo di mezza età, piuttosto corpulento, con gli occhiali; dal rispetto con cui venne accolto mentre procedeva per prendere posto tra i Ministri, fui indotto a chiedere chi fosse. Cavour! mi rispose Pisanelli, con accento di sorpresa alla mia scarsa capacità d'intuizione.

«Nella serata mi recai con Lord Minto ad una cena all'Ambasciata britannica, invitato da Sir James Hudson: lì incontrai Rattazzi [Ministro degli Interni], Massari, Scialoia, Carlo Luigi Farini e il Conte di Cavour. Durante la cena Farini parlò a lungo, specialmente sulle condizioni politiche degli Stati della Chiesa di cui aveva scritto una storia, tradotta in inglese da Mr. Gladstone.

«Dopo pranzo Cavour ebbe una conversazione privata con Lord Minto. Quando gli venni presentato da Sir James Hudson mi strinse subito la mano e mi disse: 'Quali notizie avete di Mr. Gladstone?'» Dopo un po', prima di appartarsi con Lord Minto, Cavour entrò in conversazione con me parlando soprattutto delle lettere napoletane di Gladstone, e mi chiese quale parte io vi

avessi avuto».

Quei pochi giorni passati a Torino furono ancor più determinanti dei mesi trascorsi a Firenze per allargare le sue conoscenze con i capi del «Risorgimento» italiano. L'evento più importante fu la sua presentazione a Cavour, che in seguito ripose grande fiducia nella fedeltà e assennatezza di giudizio di mio padre. Furono allora anche gettate le basi di una affettuosa e duratura amicizia tra mio padre e quel brillante diplomatico e il più simpatico degli uomini, Sir James Hudson.

Un'abbondante nevicata rese impossibile la continuazione del loro viaggio attraverso il Moncenisio, cosicché decisero di ritornare a Genova, ma il piroscalo per Marsiglia sembrò loro così lurido, che preferirono costeggiare la Riviera in carrozza pernottando a Savona, San Remo e Nizza, dove scesero all'Hôtel Grand Bretagne, tenuto da Brezzi Stabile, «il quale è eccitato dall'idea di un Regno d'Italia, secondo il quale gli eventi del 1848 avevano prodotto tre importanti risultati: avevano distrutto il prestigio dell'Austria, avevano distrutto il prestigio del Pontefice ed avevano distrutto in gran parte anche ogni sentimento campanilistico e risvegliato una volontà comune per l'indipendenza nazionale. Su questo ho i miei dubbi».

Questo appunto è interessante perché ci dimostra come, anche dopo i suoi contatti con Cavour, mio padre non credesse alla realizzazione di un'Italia unita. Egli sperava soltanto che venissero stabilite delle libere istituzioni nei vari el suo generoso ospite.

Passando per Cannes, si fermarono da Lord Brougham, il primo inglese che avesse acquistato una villa vicino a quel. lo che era allora Poco più di un villaggio di pescatori. La gioia di mio padre di fronte al bellissimo panorama traspare ancora una volta dalle pagine del suo diario: «Il paesaggio dell'Esterel mi è piaciuto tantissimo, E' veramente una bella montagna»,

Ritornò a Londra prima della metà di aprile, in tempo per la sua serie di conferenze alla Royal Institution sulla letteratura italiana di cui soleva lamentarsi. Della prima dice: «Ci saranno state circa 300 persone nel pubblico; credo

? «Il giuoco non vale la candela», nessun desiderio di incoraggiare alcun intrigo murattiano; ma non ha osato smentirlo apertamente».

Mr Hubbard lo accompagna a Manchester per visitare la Mostra dei Tesori Artistici; resta fortemente disgustato dalla sporcizia, dal fumo e dallo squallore della città. Sebbene fosse una bella giornata, il cielo era scuro per la fitta cortina di fumo che avvolgeva la città. In questa occasione il suo disgusto si rivela tanto insolito per un pugliese quanto il suo amore per il paesaggio. Di solito gli italiani del Mezzogiorno restano più colpiti dallo scenario di un centro industriale — movimentato e pieno di traffico, per quanto inquinato — che non da un romantico panorama marino e montano.

Nei diciotto mesi che seguirono, dall'aprile 1857 al novembre 1858, i diari danno una testimonianza del tipo di vita che mio padre conduceva a Londra. Si ricorderà che risiedeva allora in casa di Lord Minto, cui si riferisce il «qui» dei ricevimenti menzionati nelle note che seguono:

«1857, Sabato 23 maggio.

Colazione dal Duca d'Argyll a Campden Hill, dove ho incontrato il Dr. Livingstone, esploratore dell'Africa Centrale, Lord Grosvenor e molti altri. Il Duca mi ha informato che il Governo ha trasmesso una lettera di Charles Turner, il banchiere inglese a Napoli, contenente il resoconto di una visita da lui fatta ai prigionieri politici di Montesarchio. Turner afferma — come riferisce il Duca —

che: essi godevano tutti ottima salute, che si lamentavano solo per la mancanza di libri e di giornali; che le loro celle guardavano su un bellissimo paesaggio ed erano più pulite di quanto egli si aspettasse; che l'attuale direttore delle carceri li tratta nel modo più corretto.

«Dopo aver pranzato dai Belper, sono andato a piedi in compagnia di Lord Glenelg al ricevimento di Lady Palmerston. Non vedevo Lord Palmerston da quasi due anni; mi ha colpito il suo cambiamento: ora appare vecchio e un po' curvo. Augustus Graven mi ha detto che il re di Napoli, provocato dalla condotta dell'Austria, in un Memorandum del Consiglio ha ventilato la possibilità di un'alleanza con la Sardegna per scacciare gli austriaci dall'Italia.

«Martedì 26. Sesta conferenza sulla poesia epica e il Tasso. Tra i miei ascoltatori c'erano Mr. Gladstone e Dean Milman.

«Ho pranzato da Lord Aberdeen a Argyll House, dove ho incontrato Lord e Lady Grey, Lord e Lady Stanhope, il duca e la duchessa di Avevi. Mr. e Mrs. Gladstone, il vescovo di

note collezionisti napoletani. Sembra si sia dato al commercio di libri anche nella prima giovinezza prima di lasciare Manduria, poiché scriveva spesso al fratello Alessandro di inviargli libri da Napoli o per lui o per i suoi amici della provincia, dove i libri erano reperibili. Presumo che di tanto in tanto si sia guadagnato il pane onestamente in tale commercio.

Nella vecchiaia non lo interessarono tanto gli incunabola, quali Aldini o Elzeviri ed altri rari esemplari di stampa, ma soprattutto le belle rilegature antiche, le migliori delle quali sono elencate insieme alla specificazione degli stemmi araldici impressivi da Mr. Van de Put del Victoria and Albert Museum, in un catalogo che esiste nella biblioteca di Selham.

Tutto ciò può darci un'indicazione del suo bagaglio culturale che lo rendeva piacevole in società, ma ci sono cose che non si possono definire: il fascino personale è una di queste. Mi sembra che la mera registrazione dei fatti della vita di mio padre sia sufficiente a dimostrare come egli possedesse questa indefinibile qualità: e, con essa, il grande dono della lealtà, della assoluta discrezione e della simpatia. Durante la sua vita, molti si rivolsero a lui per avere un consiglio su fatti privati, fra questi — come si vedrà — gente di alto prestigio. Tra le altre cose, egli riuscì a combinare parecchi matrimoni; in realtà, sin dall'inizio sembra sia stato spinto ad usare questa abilità, come risulta da una lettera divertente scritta dal Principe di Luperano:

«Mio caro Giacomo, questa lettera vi sarà consegnata da mia figlia, la Principessa di Villa, che accompagna Sua Altezza la Contessa di Aquila... Ora devo chiedervi un favore. Voi conoscete bene la situazione della mia famiglia; non ho figli maschi e mi accorgo con dolore che i Luperano vanno estinguendosi. Ho un fratello di 54 anni, ma è forte e in buona salute; attualmente ha una rendita di 1.200 ducati; alla morte di mia madre ne avrà 1.500 e alla mia morte 3.000, in virtù di un lascito che gli spetta a Vienna.

Mi piacerebbe che mio fratello si sposasse in Inghilterra o in Scozia: ci sono molte «Miss» di una certa età — tra i 34 o i 36 anni — che hanno una buona dote per il tenore di vita di Napoli, dieci o dodici mila ghinee, poca cosa per lo 'standard' britannico. Una di queste «Miss» andrebbe a meraviglia a mio fratello. Io trasferirei ufficialmente a lui uno dei miei titoli di famiglia — quello di Conte di Picerno, per esempio — egli sarebbe, inoltre, un Grande di Spagna.

Sono un bocconcino prelibato per una «Miss»; vi prego perciò seriamente di cercare una sistemazione per mio fratello.

Il vostro affezionatissimo amico Luperano.»

Sarebbe però una falsa interpretazione dei fatti attribuire la bella accoglienza riservata a mio padre — e prolungata poi per tutta la sua vita — esclusivamente alle sue doti personali, al suo fascino come compagno, alla sua lealtà come amico, o persino alla sua abilità nel combinare matrimoni. Il principale interesse che può destare la storia della vita di mio padre nei suoi primi anni in Inghilterra, consiste nella analisi dei sentimenti degli inglesi verso l'Italia nella sua lotta per la libertà. Gli inglesi — per usare il termine nel suo più ampio significato — consideravano mio padre un liberale italiano, che aveva patito per il suo amore per la libertà, dimostrandogli con i fatti i loro sentimenti al riguardo. Poco si addice ad un figlio mettere in dubbio che l'uomo in sé si guadagnò più tardi la benevola accoglienza; ma all'inizio egli fu accolto principalmente come rappresentante di un paese e di una causa.

In un caso di grande rilievo c'era una causa speciale da servire, perché Mr. Gladstone pensava, forse a ragione, che proprio lui aveva contribuito a provocare sventura a mio padre; per cui persino

una persona meno generosa di lui avrebbe desiderato rimediare.

Indipendentemente da tutto questo, negli anni in cui l'attenzione inglese era appassionatamente rivolta all'Italia, mio padre rappresentava una fonte sicura di informazioni e di dati preziosi. Per tutto questo tempo egli si tenne informato degli avvenimenti in Italia, particolarmente a Napoli, per quanto era possibile esserlo in quei giorni di servizio postale lento e dispendioso, di severa censura, inclusa l'abitudine della polizia di aprire le lettere private.

Le alterne vicende della politica italiana nei dieci anni successivi sono molto complicate e cangianti come un caleidoscopio.

C'erano molte correnti in opposizione: c'erano i codini * i quali, metaforicamente, portavano ancora il codino, che non volevano nessun cambiamento ed erano contenti di sopportare i dispotismi locali sotto il controllo dell'Austria piuttosto che accettare qualunque riforma costituzionale. All'estremo opposto stavano i mazziniani e altri fanatici repubblicani, che, nel loro odio per la monarchia, erano pronti a mettere in pericolo l'unità e l'indipendenza tanto sognate, ma che mai avrebbero potuto conseguire con i loro metodi soltanto.

Tra questi due estremi stavano i Liberali moderati — più

* Codino = coda di porco (in originale pigtail). pragmatici — i quali temevano l'anarchia e le lotte tra fazioni che avrebbero condotto al giacobinismo sanguinario, certi di essere schiacciati da una repressione ancora più crudele da parte degli eserciti delle potenze straniere. Questi timori e la loro conseguente preferenza per le istituzioni monarchiche avrebbero potuto rendere sterile il loro ardente e sincero desiderio per la libertà costituzionale e — se essi l'avessero creduto fattibile — l'indipendenza e l'unità del loro paese, se non si fossero messi sotto la guida di Cavour, uomo dall'abile mente e dalla volontà tenace, e, se non si fossero aggrappati al sostegno delle pi libere istituzioni piemontesi e della lealtà costituzionale del «Re Galantuomo».

Infine, c'erano i papalini ed i preti in generale, i quali, per preservare il potere e l'autorità del proprio ordine, si coalizzarono con i codini nell'opporli ad ogni riforma.

Quanto avrebbe potuto bollire siffatto calderone, e quale avrebbe potuto essere il risultato di questo infuso se Luigi Napoleone non fosse stato un uomo di larghe vedute, e se il rosso pepe garibaldino non l'avesse fatto bollire, è uno dei se (ifs) della storia ai quali non si può dare alcuna risposta.

La stessa situazione a Napoli nel 1853 è illustrata da questa lettera inviata da un amico di mio padre, George Fagan, il quale era legato presso l'ambasciata inglese a Napoli. Fagan sposò una dama napoletana e suo figlio Luigi, autore della nota vita di Panizzi, mostrava i tratti distintivi del napoletano sia nel fisico che nel carattere.

Gennaio 1853

«E' doloroso constatare che, malgrado gli amichevoli consigli dati di tanto in tanto a questo Governo dalle altre potenze europee, nessun cambiamento concreto si sia avuto nel sistema reazionario finora perseguito, che porterebbe ad un miglioramento delle condizioni di questo paese. Il trattamento dei prigionieri politici continua ad essere lo stesso. Essi sono ancora incatenati e rinchiusi nelle stesse insalubri prigioni, sottoposti alla stessa feroce disciplina che viene usata nei

riguardi dei più incalliti criminali. Per dimostrare a quali degradanti punizioni siano spesso sottoposti dei gentiluomini — per nascita e per educazione — sarà sufficiente menzionare uno dei regolamenti delle prigioni. Ogni tanto vengono perquisite le celle, dove prigionieri politici e delinquenti comuni sono rinchiusi in modo promiscuo, se viene trovato un coltello o un pugnale nascosto, tutti i carcerati di quella cella indistintamente, devono ricevere cento frustate. Queste punizioni vengono inflitte sotto il diretto controllo dei comandanti delle prigioni, i quali sono generalmente uomini molto ignoranti e brutali per la maggior parte saliti di rango dalla truppa e più inclini ad inasprire che a mitigare la severità di queste norme. Un gran numero di persone rispettabili sono ancora trattenute in prigione, sebbene non si possa muovere contro di loro alcuna accusa specifica e non siano, perciò, da includersi tra coloro che sono stati condannati nei vari processi tenutisi ultimamente.

Il Marchese Dragonetti, Ministro degli Affari Esteri durante il governo costituzionale (del 1848) e parecchi deputati sono fra questi. La caratteristica peggiore del governo è l'incoraggiamento dato a tutti quei funzionari pubblici i quali si sono arricchiti con le loro procedure arbitrarie ed illegali nella persecuzione di persone sospettate di idee liberali. Mentre i giudici del tribunale di Reggio che ebbero il coraggio d'assolvere i prigionieri per insufficienza di prove ora sono caduti in disgrazia; quelli della Corte di Giustizia di Napoli, che durante gli ultimi processi politici commisero ogni sorta di flagrante illegalità per provare la colpevolezza dei prigionieri, sono quasi tutti stati promossi a cariche più alte e raccomandati per il loro zelo negli organi ufficiali del governo. Mazza, che quando era intendente a Cosenza, ordinò l'arresto di migliaia di persone che non avevano commesso alcun reato, a un gran numero dei quali il re fu indotto a concedere un'amnistia durante la sua ultima visita in Calabria, è ora Direttore di Polizia a Napoli e gode di grande potere e influenza.

Il re, quando si fermò a Cosenza, promise l'amnistia a coloro a carico dei quali il Mazza aveva spiccato mandato di cattura; ma quando 120 di loro si presentarono in giudizio furono condannati e messi a iceppi! Gaetano Zir (che teneva una locanda con un ristorante) fu arrestato, perché il suo cuoco aveva servito una beccaccia in salmì con spiedino per mantenere i tartufi, come è consuetudine. Questo fu dichiarato un simbolo rivoluzionario, e, dopo due giorni di arresto, fu rilasciato a condizione che la sua table d'hôtel fosse riservata esclusi vamente alle persone che albergavano nella locanda, e non vi fosse ammesso nessun napoletano. Creptowitch, ministro russo, si adoperò per ottenerne il rilascio».

Questo signor Mazza, dopo la sua promozione a Direttore della Polizia di Napoli, si rese ridicolo con la sua persecuzione delle barbe.

Panizzi scrive a mio padre il 9 aprile:

«Il nuovo direttore di Polizia, Mazza, è posseduto da un diavolo (un energumeno) e fa persino rimpiangere Peccheneda. Gli arresti continuano, i cappelli di una certa foggia sono fatti saltare via dalle teste e molti uomini sono costretti a tagliarsi la barba, perché non di forma ortodossa. I prigionieri politici sono trattati più crudelmente che mai».

Si credeva che la barba fosse il segno distintivo del Carbonaro. L'unico ornamento del viso ritenuto corretto e 'leale' erano le basette, niente barba e il labbro superiore preferibilmente rasato. Il nitratto dagherrotipo di mio padre da gio2 «Ristorante della

pensione». vane ce lo mostra completamente rasato, ma sono quasi sicuro che prima della sua partenza da Napoli egli abbia portato le basette per qualche tempo, eppure non deve aver sognato nulla di così rivoluzionario quanto la «Frangia alla 'Newgate'»* che adornava il suo volto dopo il trasferimento in Inghilterra, come si può vedere nei suoi ritratti fatti da Pickersgill e da Gordigiani. Ma il labbro superiore ed inferiore rimase rasato fino alla fine. Ciò che rendeva ancor più assurda questa prevenzione verso le barbe era il fatto che alcuni membri della famiglia reale portavano barbe folte, come risulta da vecchie fotografie.

Nel 1854 Alessandro Loppicoli si cacciò nei guai con la polizia, la quale andò a fare una perquisizione a casa sua per

- vedere quali libri tenesse e con conseguenze piuttosto serie per lui.

Il primo annuncio dell'arresto del fratellastro giunse a mio padre tramite Sir William Temple, il quale gli mostrò la seguente lettera ricevuta da Fagan, allora Segretario della Legazione a Napoli:

Aprile 1854

: «Non so se Lacaita abbia ricevuto notizia dai suoi amici qui sull'arresto del fratello, avvenuto pochi giorni fa dopo una perquisizione domiciliare eseguita, come al solito, da Campagna. Sembra che siano stati trovati certi libri sospetti ed ora si sta svolgendo un regolare processo contro di lui... Non mi è stato possibile vedere nessuna delle sorelle, perché attorno alla casa ci sono sempre delle spie, e, se mi scorgessero, potrebbero inasprire la persecuzione. Il fatto è che essi sanno molto bene ch'egli è innocente, ma lo vogliono punire ugualmente perché è il fratello di Lacaita».

Tra i suoi libri, i seguenti furono ritenuti sospetti e sequestrati: La Cicceide; Grosilini: Memorie di Serpi; la continuazione di Guicciardini del Botta; I Discorsi Politici di Campanella; le opere di Lamartine esclusa La Storia dei Girondini; La Vita dell'Alfieri; La Philosophie en France di Damiron; Storie Fiorentine di Machiavelli; quattro sonetti di Castaldi in onore di Giuseppe Napoleone del 1807; Rivoluzioni italiane di Denina.

Lopicoli era stato arrestato nella propria abitazione il 23 aprile. Il 10 maggio fu condannato a lasciare Napoli e a ritirarsi nel suo paese nativo. Come grande favore l'esilio fu

3a Frangia alla Newgate », è la barba che si lasciavano crescere sotto il mento, mentre il resto del viso era rasato. Newgate, è una famosa prigione di Londra, commutato in confino a Piedimonte d'Alife, ma presto fu liberato e ritornò dalle sorelle a Napoli il 20 luglio. Abbastanza comico il fatto che l'aria di Piedimonte gli fece così bene che negli anni successivi vi ritornò in diverse occasioni per un salubre cambiamento d'aria.

Dopo la morte della moglie, mio padre trascorse il resto dell'anno 1853 a Castlecraig, fatta eccezione di un breve viaggio a Loch Katrine ed ai Trossachs con l'amico Lorenzo Denotaristefani di Massafra e qualche rara visita. Gradì in modo particolare la visita a Lord Murray a Strachur, dove spesso si fermò in seguito. John Archibald, Lord Murray, giudice scozzese, fu un assiduo collaboratore del Edinburgh Review sin dall'inizio del giornale e il più intimo amico di mio

padre ad Edinburgo.

Nel novembre il Docente d'italiano al Queen's College, Signor G. Aubrey Bezzi, decise di lasciare Londra per l'Italia e, dietro suggerimento di Panizzi, scrisse a mio padre chiedendogli se volesse prendere la sua cattedra. Sebbene si trattasse di un impiego poco interessante e male remunerato, Panizzi consigliò mio padre di accettarlo. Lo stesso consiglio gli diede Lord Rutherford, ma mio padre esitò temendo che i Carmichael ritenessero quella mansione a lui inadeguata. Però, questa lettera di mia nonna, che mostra il suo solito buon senso ed il suo sano giudizio, lo incoraggiò ad accettare:

«Sono sicura che è molto importante avere qualcosa da fare. Sarete occupato poche ore e avrete il tempo di occuparvi di altre cose; se l'insegnamento non vi piace, ricordatevi di Luigi Filippo, costretto ad insegnare in una scuola pur essendo Re. Voi mi fate notare che non dovete fare nulla che possa compromettere la posizione di vostro figlio, ma dovete anche pensare che la sua posizione dipende dalla vostra. Finché io vivrò sarò fin troppo orgogliosa di averlo con me; ma se morissi, vedreste che, a meno che non vi disinteressiate, sarebbe presto necessaria per la sua vita persino un'altra stanza, se ancora bambino, una nutrice, o comunque qualcuno che si prendesse cura di lui, oppure bisognerebbe iscriverlo a scuola prima del tempo. Perciò mettete da parte il vostro orgoglio se potete guadagnare il pane onestamente, perché in realtà è difficile ottenere qualcosa in questo paese. Per riuscire ad essere qualcuno, dovete cercarvi delle influenze o conoscenze in qualche ramo della vita, oppure essere molto intelligente e versato in qualcosa ed essere conosciuto come tale dagli altri. Voi sarete intelligente quanto vole te, ma non siete stato allevato in questo paese per avere la garanzia di essere conosciuto».

Grazie alla raccomandazione di Bezzi caldeggiata da parecchie altre buone referenze, il Consiglio del Queen's College, il

12 dicembre, nominò mio padre alla cattedra di Lingua e Letteratura Italiana che egli tenne fino a quando si dimise nell'aprile del 1856. A mio padre non piaceva quel lavoro al Queen's College che lo impegnava due volte la settimana per tre o quattro ore. Tuttavia, è stato probabilmente questo lavoro di insegnamento universitario, per quanto inadeguato alle sue capacità, che successivamente gli permise di essere invitato a tenere delle conferenze su argomenti italiani dinanzi ad un pubblico scelto e difficile.

Nella primavera del 1854 tenne una serie di conversazioni di letteratura italiana, una volta la settimana, nel salotto di Lady Romily dinanzi ad un pubblico che oggi chiameremmo di «intellettuali», per soddisfare i quali era necessaria una grossa preparazione, dal momento che molti di loro avevano più o meno familiarità con gli autori classici italiani. Suppongo, perciò, che egli parlasse in italiano, come certamente fece in occasione di quattro conferenze, pure sulla letteratura italiana, tenute a Stafford House nell'aprile dello stesso anno. Nel pubblico c'erano allora Macaulay, Hallam, Dean Milman ed altri, i quali erano stati amici e discepoli di Ugo Foscolo — il poeta esule dei decenni passati — un pubblico d'eccezione.

Il 18 maggio 1855, tenne una conferenza del venerdì sera su Dante e la Divina Commedia alla Royal Institution e per la prima volta parlò in lingua inglese, come poi fece sempre in seguito. Deve essere stato un ben arduo compito per lui, reso ancor più difficile dal fatto che non usava scrivere completamente le sue conferenze. Così egli scrive alla sorella di quel venerdì sera: «La mia conversazione durò un'ora, e fu del tutto improvvisata perché, sebbene avessi preparato

accuratamente tutto l'argomento, avevo annotato solo nomi e date». Ancora due anni più tardi egli le parla della grande difficoltà che incontrava in simili occasioni nell'usare una lingua non propria, poiché le parole non gli venivano spontaneamente, il che rappresentava un ostacolo alla concatenazione delle idee e alla esposizione lucida.

Al termine di quella conferenza un artista inglese gli si avvicinò e, nel presentarsi, gli chiese il permesso di fargli il ritratto; era H. W. Pickersgill, R.A. (1782-1875). La somiglianza non è troppo felice, sebbene Joe Story scrisse a mia nonna che era il più bel ritratto della mostra dopo quello di Lord Raglan. Molti anni dopo, quando il quadro fu messo in vendita, l'Ammiraglio Egerton lo comprò e lo regalò a mio padre.

Le conferenze, naturalmente, erano un mero calderone.

TA Egli troppo spesso rimandava la preparazione all'ultimo minuto e, come si è visto, non si preoccupava di scriverle per intero; ma la conseguente mancanza di rifinitura formale sembra fosse compensata: dalla vivacità e dalla grande abbondanza di gesti con cui parlava. Nelle prime conferenze in lingua inglese, soleva cominciare con lo scusarsi del suo inglese imperfetto, cosa non necessaria fatta eccezione per la pronuncia che per tutta la sua vita conservò della «a» aperta italiana, e non era mai sicuro di sé in parole quali «Hereford» e «herd», che egli pronunciava entrambe con lo stesso suono di «hurry». Senza dubbio il suo. accento italiano era più marcato al tempo delle prime conferenze. Una signora che era nel pubblico alla Royal Institution nel 1859, molto garbatamente gli mandò un elenco delle parole che egli pronunciava male con le relative correzioni.

Oltre alle conferenze, diverse altre forme di lavoro letterario di secondo ordine lo aiutavano ad arrotondare gli introiti, così che poté guadagnarsi da vivere in quegli anni difficili senza toccare la piccola rendita in Italia, che egli aveva lasciato a beneficio delle sorelle a Napoli, né la rendita vitalizia che gli proveniva dalla modesta dote di mia madre. Ciò gli rese più facile declinare l'offerta della cattedra d'italiano all'Università di Dublino, con l'onorario di 200 sterline l'anno, propostagli nell'agosto del 1856 per l'interessamento dei suoi vecchi amici, Sir Woodbine e Mr. Girdlestone. Accettare avrebbe significato stabilirsi a Dublino.

Nel 1855 un volumetto da lui curato fu pubblicato dalla Longman col titolo *Antologia dei migliori scrittori italiani ad uso degli studenti di lingua italiana*. Non conosco quali fossero i termini del contratto con la Longman ma, dalle incomplete dichiarazioni che restano, dubito che mio padre ne abbia guadagnato qualcosa. Tuttavia, una seconda edizione, portata a 410 pagine, fu pubblicata dalla stessa Casa editrice nel 1863, non so con quali risultati finanziari.

Nell'inverno del 1853-1854 scrisse una recensione alla I° edizione (1853) — molto imprecisa — del *Manuale per i Viaggiatori nell'Italia Meridionale* di Octavian Blewitt (1810-1884), curata da Murray. Ho trovato il manoscritto molto caustico e, forse per questo, mai pubblicato. Sembra, comunque, che sia stato sottoposto a Murray, perché nel 1855 su sua richiesta mio padre fece una revisione completa del manuale per una nuova edizione, per il quale lavoro egli ricevette un compenso di 100 sterline. Più tardi collaborò alla revisione dell'edizione 1858, curata per la maggior parte da J.B. Pentland (1797-1873), l'esploratore delle Ande.

Dal 1856-1858 dedicò parecchio tempo alla compilazione di articoli per l'*Encyclopedia Britannica* riguardanti l'Italia e le città italiane. Credo che tutte le voci contenute in quella edizione dell'opera, pubblicata da A. e C. Black di Edinburgo, siano opera di mio padre, eccetto quella su Venezia.

Successivamente egli fu esaminatore in italiano dei candidati al concorso per l'Indian Civil Service; svolse questa attività per dieci anni e più, ma gli scarsi compensi che riceveva per un lavoro così noioso, erano 'intanto diventati di secondaria importanza per lui. Spesso fu invitato a scrivere su argomenti italiani per riviste: la Edinbrough di Henry Reeve, la North British diretta da William Hannay e la Fortnightly di T.H.S. Escott, ma generalmente egli eludeva queste richieste adducendo a motivo la mancanza di tempo o la salute non buona e eventuali assenze, ciò nonostante, era molto spesso consultato da diversi editori in merito ad articoli sull'Italia di altri scrittori.

Nei tre anni che seguono la morte di mia madre, gli appunti nel diario di mio padre sono molto scarsi, ma possiamo spigolare alcuni elementi dalle lettere di mio padre alla sorella Pia, e da quelle che egli ricevette da mia nonna. Erano anni di tristezza e di depressione, di solitudine — nonostante i suoi numerosi impegni sociali — di ansiosa ricerca di espedienti per vivere, di salute cagionevole. Londra, nei primi anni che vi abitò, non gli piacque; detestava il clima invernale. Soffriva profondamente per la separazione dal figlio e da Castlecraig, dimora prediletta della moglie, che egli pure aveva imparato presto ad amare.

Le sorelle non riuscivano a capire perché egli non continuasse a risiedere a Castlecraig, come membro della famiglia, sicché egli dovette spiegare che tali combinazioni familiari non si addicevano alla mentalità inglese e, inoltre, che non gradiva i cognati i quali, orgogliosi della propria famiglia, lo guardavano dall'alto in basso.

Intanto «Lady» lo sollecitava, per ragioni molto più valide, a lasciare la Scozia per Londra:

«Siete ancora giovane e non dovete essere messo completamente da parte; io spero invece che vi siano riservati molti giorni di benessere e felicità... Lo troverete penoso, specialmente per i primi tempi, ma, giacché siete venuto in Inghilterra, non dovete perdere le vostre amicizie, la gente vuole che le si presti attenzione e ci si occupi di lei. Ricordate che a Napoli gli inglesi avevano poco o niente da fare. Sembravate un uomo senza impegni pronto a dare informazioni con piacere, perciò vi cercarono e vi apprezzarono appena vi conobbero; ma qui tutti hanno più da fare e non hanno tempo per pensare agli altri, se vedono che gli altri si ritirano; e voi potete ottenere qualche buona occupazione solo attraverso le vostre amicizie, ma se ve le lasciate sfuggire non sarà tanto facile riallacciarle; perciò non esitate a far visita, prima di stabilirvi, da qualche parte: vi aiuterà a capire molte cose delle abitudini domestiche degli inglesi. Quando soggiornate in una casa, potete sempre rimanere alcune ore nella vostra stanza a studiare. Esercitatevi a scrivere in inglese».

Il 1854 sembra sia stato l'anno peggiore. Abitava allora, in una scomoda pensione di Park Street. Si sentiva sopraffaticato e malnutrito, perché il cibo lì era pessimo. Le stanze erano fredde, in autunno si ammalò; il 'dottore gli ordinò di trasferirsi in un albergo dove stette meglio; ma lo trovò molto caro e, per motivi economici, non andò al mare, come gli era stato prescritto. Allora, il suo caro amico, Lord Murray, gli venne in aiuto e lo convinse a prendere alloggio nella propria casa — al n. 2 di John Street a Berkeley Square, dove lo stesso Lord Murray si recava raramente. Naturalmente qui trovò ogni conforto, vi rimase fino al luglio 1855, quando Lord Murray vendette la casa.

Frattanto mia nonna gli dava eccellenti consigli su molte questioni. Quando egli si lamentava della cucina della sua pensione e diceva di aver pranzato da Wellington — un ristorante di Waterloo Place — ella gli osservava:

«Il Wellington è un circolo? altrimenti, se aveste comprato voi stesso un cosciotto di montone per mangiare un giorno, ne avreste ricavato anche un pasticcio di carne, un tritato o un ragù, e avreste risparmiato il pranzo a base di «soletta» non «saletta» 4! Pranzate in pensione per due giorni e sarà meglio. Se la padrona vi dà troppe patate, anche se a puré, ditele di affettarle e friggerle con un po' di lardo, nel grasso dell'arrosto, questo servirà per variare un po' il vostro cibo, altrimenti l'intera sua famiglia vivrà a vostre spese. Le vostre lezioni vi richiederanno molta fatica all'inizio finché non le organizzerete. Per quanto riguarda le vostre lezioni bisettimanali di lettura alle signorine Lister e Russel, suppongo che se lo faceste per amicizia, sarebbe per voi una cosa piacevole ma comprendo la vostra avversione se lo fate per arrotondare le vostre entrate. Vi capisco perfettamente. Ma poiché Panizzi e Gladstone devono conoscere esattamente il vostro stato d'animo e le idee ed i proponimenti della famiglia di Lord John, se fossi in voi accetterei l'incarico; ciò vi metterebbe in rapporti familiari con loro e stimolerebbe il loro interesse per voi; sareste a portata di mano di Lord John se avesse bisogno di una piccola commissione o di un servizio di natura confidenziale. Inoltre si sa, e non si dovrebbe mai dimenticare, che quando un avvocato è costretto ad abbandonare i propri affari,

4 Il gioco di parole basato sull'errore di ortografia è, nell'originale, *tough not tuff*. È non può guadagnare altrimenti e, sebbene voi abbiate una piccola proprietà terriera, non siete la per sfruttarla in tutte le sue possibilità. Siete stato obbligato dagli eventi politici a lasciare il vostro paese ed avete generosamente rinunciato ai vostri beni [le sorelle ricevevano tutte le sue rendite], non dovete quindi versognarvi di essere povero. Che si sappia, però, che volete e siete ansioso di far qualcosa finché vi arridano giorni migliori, Parlate sempre apertamente del passato, frequentate la società, tenete su il morale, guadagnate quanto più è possibile. Mi sembra che ora le vostre due rendite assommino a circa 500 sterline annue. Se ne aveste 450 non dovrete stare tanto male. Andate in società, riallacciate i vecchi rapporti. Gli inglesi amano far da protettori e non c'è dubbio che l'influenza altrui possa fruttarvi qualcosa».

Fu nel 1854 che egli andò a fare la sua prima visita a Lord Minto. Ho trovato fra le carte questo appunto: .

«Nel corso della mia vita, specialmente in questi ultimi sei anni, ho avuto tante conversazioni interessanti su vari argomenti con le più insigni personalità del tempo; mi rincresce assai che, dal momento che io non ho mai tenuto un vero diario, la natura ed i temi di molte di quelle conversazioni mi siano ora sfuggiti completamente di mente. Ora mi propongo, Dio volendo (D.V.) di annotare brevemente ogni conversazione che mi capiterà di avere in futuro con personalità notevoli e su argomenti interessanti.

«1854. Martedì, 12 settembre.

Oggi mi sono recato in casa Minto per visitare Lord Minto. C'erano Lord e Lady Russell e la famiglia. Nel pomeriggio ci siamo arrampicati verso la vetta di Ruberslaw, che si trova a circa cinque miglia dall'abitazione. La conversazione si è fermata sulla Spagna. 'Ho grandi speranze nella rigenerazione della Spagna', ha detto Lord John, 'Confido molto nell'abilità e nell'onestà di Espartero, e credo che egli riuscirà a costituire in quel paese un governo liberale e costituzionale. So che ci sono grandi difficoltà. Sia Clarendon che Lord Howden considerano la situazione da un diverso punto di vista e la loro personale conoscenza del paese e del popolo spagnolo ha certo un gran peso; non posso tuttavia fare a meno di pensare che questa volta ci sarà un cambiamento definitivo per il meglio'. 'Non pensate', ho detto, 'che la regina Isabella o qualche altro membro della famiglia reale che possano mettere sul trono, continuerà a fomentare movimenti reazionari che verranno poi sostenuti da qualche grosso generale ed avranno successo?' 'Sì', ha risposto lui, 'ma il

mezzo per evitare ogni complotto reazionario consiste nel ridurre l'esercito ed organizzare una milizia nazionale in tutto il paese e vedo che Espartero sta già prendendo delle misure in questo senso'. 'Giusto, ma dieci reggimenti della milizia senza artiglieria non possono sostenere l'urto di un solo reggimento di linea appoggiato dall'artiglieria'. 'Sì, ma la milizia dovrebbe avere anche un regolare rinforzo di artiglieria, altrimenti resterà sempre debole. In ogni modo aspettiamo gli eventi; ma, ripeto, nutro grandi speranze per l'attuale situazione spagnola'».

«Venerdì 15. Questa mattina ho chiacchierato a lungo con Lord Minto sulla sua missione in Italia negli anni 1847-48. Gli ho detto che dovrebbe scrivere e pubblicare un resoconto per correggere molti malintesi, molte erronee considerazioni e determinate menzogne messe in circolazione di proposito dal partito reazionario sul vero oggetto e sullo scopo della sua missione. 'Questo è un compito — mi ha risposto — che spetterà a mio figlio o a mio nipote, io non posso farlo. Non potrei dare un resoconto obbiettivo della mia missione, senza sottoporre alla critica più severa la condotta del Governo di Lord John Russell, del quale a quel tempo io facevo parte'».

Le lettere di mia nonna sui più svariati argomenti erano davvero divertenti, al contrario di quelle di mio padre, il cui scarno stile epistolare era in netto contrasto con la sua conversazione facile e brillante. Sia che egli scrivesse alla sorella, sia ai nipoti in Italia o a me o ai suoi amici inglesi, era asciutto è privo di 'humour'; era molto preciso nei particolari del giorno, del mese, anno, ora e minuti di ogni partenza e di ogni arrivo; solo ogni tanto condito con qualche fugace allusione a una vecchia barzelletta favorita e arcinota. Io attribuisco il contrasto in parte alla lentezza della sua scrittura, magnificamente chiara e piuttosto regolare, per la quale egli usava sempre una penna d'oca, sebbene nella vecchiaia ogni tanto egli dovè usare borbottando il pennino d'acciaio «J». Non aveva certamente una grande scioltezza nello scrivere, mentre possedeva una grande facilità di parola; questo appare chiaro dal modo come scriveva le lettere d'affari o di altra natura, che io ricordo molto bene e delle quali ho ultimamente ritrovato gran parte delle brutte copie. Queste, siano esse in lingua inglese o in lingua italiana, mostrano correzioni e cambiamenti quasi in ogni rigo, tanto numerose da mostrare come di rado egli riuscisse a centrare l'idea al primo colpo. Lo stesso dicasi dei suoi diari, tranne per quelle parti più complete dove talvolta si dilunga a trascrivere aneddoti o chiacchiere da lui ascoltate.

Chiusosi il ciclo delle sue lezioni, trascorse il periodo autunnale del 1855 in Scozia, soggiornando talvolta con Lord Murray nell'isola di Jura. 'Credo', scrive, 'di essere il prim o che abbia messo piede in questa remota e pittoresca isola'.

In seguito alla morte di mio zio Tom nel dicembre 1855, zio William assunse il titolo e l'amministrazione delle proprietà dei Carmichael, compito per il quale era poco adatto, che certamente non aveva mai desiderato e che non gli procurò alcuna soddisfazione. Questo cambiamento costituì una grande differenza per mio padre, perché tra lui ed il nuovo capofamiglia c'era molto meno simpatia di quanta ce n'era stata con zio Tom.

Dopo il suo ritorno a Londra ai primi di gennaio, tornò nell'aprile a soggiornare con Lord Murray, nuovamente a Jura. Nel giugno egli accettò un invito, più volte rivoltogli da Lord Minto, ad occupare una stanza nella sua casa, al n. 48 di Eaton Square, dove si stabilì fino alla morte di Lord Minto, avvenuta due anni più tardi.

Egli, però, si trovava certamente in Scozia nell'autunno del 1856 quando nell'ottobre Lord Murray in una lettera lo informava nei termini seguenti:

«Orsini sta per venire ad Edinburgo e il Dottor Gregory lo ha invitato nella propria casa. Sembra che sia molto entusiasta ed un uomo molto singolare, credo però che voi non siate troppo disposto ad incontrarlo e che molto saggiamente cercherete di evitare ogni rapporto con lui. Questo vi riuscirà facile andando a Tweeddale quando egli verrà ad Edinburgo».

Felice Orsini, sebbene fosse un fanatico, era un uomo notevole. Nato nello Stato della Chiesa nel 1819, fu' arrestato per la prima volta nel 1844 in seguito ad un complotto politico. Nel febbraio 1845, a Roma, fu condannato alle galere a vita, ma fu liberato nel 1846 in ottemperanza all'amnistia generale concessa da Pio IX. Arrestato ancora in varie circostanze, riuscì a fuggire dalla fortezza di Mantova nel 1855 ed a rifugiarsi a Londra, dove divenne amico intimo di Mazzini, sebbene più tardi i due giunsero a diverbi per le loro idee. Mazzini lo presentò a Panizzi, che ne fu entusiasta e; presumibilmente, si deve a lui il fatto che mio padre avesse voluto incontrare Orsini, il cui destino era già segnato. Il 14 gennaio 1858, infatti, egli gettava una bomba contro Napoleone III e l'imperatrice mentre si recavano all'Opera. In seguito a questo attentato, il 13 marzo seguente veniva ghigliottinato.

Capitolo sesto

Nonostante la forte depressione che ancora l'opprimeva, mio padre nel 1856 stava recuperando le sue energie; una nuova prospettiva si aprì davanti a lui. Mentre si trovava a Jura, per la seconda volta in quell'anno, scriveva il 3 agosto 1856:

«Lord Murray mi informa che Lord Minto è stato pregato da Lord Lansdowne * di fare un sondaggio presso di me sulla mia disponibilità a essere il suo segretario privato. Io risposi subito che la cosa era di mio gradimento, ma Lord Murray, che evidentemente non immaginava che io accettassi, fece varie osservazioni su Lord Lansdowne, dicendo che era un uomo esigente e sulle implicazioni di ordine sociale della situazione, che mi fece esitare prima di decidere.

La vostra posizione in questo paese — disse — è tale che molti pagherebbero chissà quanto: per poterla godere e non sarebbe saggio rinunciare ad essa senza un'impellente necessità.

Lord Minto, venuto a sapere di questa mia conversazione con Lord Murray, fece analoghe considerazioni, dicendo che dovevo ambire ad una posizione migliore, che la mia nuova occupazione non mi sarebbe piaciuta. Anch'egli pensava che Lord Lansdowne fosse persona molto esigente. Gli risposi che avrei gradito molto accettare se non ne fosse rimasta compromessa la mia posizione sociale, perché stimavo assai Lord Lansdowne ed avevo molta simpatia per lui.

Al che mi disse che tutto dipendeva dalle condizioni con le quali sarei entrato nella sua casa e che dette condizioni sarebbero state accertate prima di prendere una decisione. Dopo di che mi lesse la minuta di una lettera che egli aveva scritto a Lord Lansdowne, nella quale appunto cercava di appurare in quale posizione mi sarei trovato, se come membro della famiglia o no»,

* Terzo Marchese (1780-1863), nonno del quinto Marchese, che fu Viceré dell'India e Segretario agli Affari Esteri. Era un liberale aristocratico 'moderato', nel 1806 Cancelliere dello Scacchiere, poi fece parte di vari Gabinetti; l'ultima volta, dopo il 1852, fu Ministro senza portafoglio. Aveva

perduto la moglie nel 1851.

Mio padre si rivolse alla nonna che così gli rispondeva:

«Credo che Lord Lansdowne non vi avrebbe offerto un'occupazione se l'avesse ritenuta indegna della vostra posizione sociale. Né Lord Minto avrebbe approvato la cosa. Ricordatevi, mio caro Giacomo, che la vostra attuale posizione è in parte dipesa dalle circostanze, in parte dal vostro talento e dal fatto che siete ben accolto in società, ma non si tratta di una posizione che domani dovrà essere necessariamente occupata da vostro figlio. Egli potrà avere molte buone doti e voi potrete avviarlo felicemente in un determinato ramo della vita, ma per un giovane non sarebbe cosa molto simpatica il pranzar fuori a Londra. Se invece voi vi stabilite presso una persona influente, avrete modo di ampliare il raggio delle vostre conoscenze e di considerare quali siano le prospettive migliori per un ragazzo. L'opinione di Lord Napier è che la posizione di segretario è del tutto confacente ad un gentiluomo. Voi sareste richiesto ovunque. Il segretario privato di Lord Lansdowne è quasi come il segretario del Ministro. L'unico dubbio è sul vostro inglese scritto. Penso che la cosa vi debba essere molto gradita. Voi odiate vivere da solo e, ricordate, mano a mano che la gente invecchia gli amici scompaiono: a meno che non recuperiate le vostre amicizie, finirete col ritrovarvi isolato».

Sembra però che l'attuazione di questo progetto sia stata differita, presumibilmente perché Lord Minto, il quale intendeva prendere una villa a Firenze per l'inverno e sapeva che a mio padre era stato consigliato per la sua malferma salute di lasciare l'Inghilterra durante l'inverno, gli suggerì di trascorrere i mesi freddi con lui a Firenze. Sicché egli lasciava Londra il 6 di novembre, assieme alle mie zie, Fanny e Sophie, le quali pure si recavano per l'inverno in Italia. Viaggiava con un passaporto inglese perché, non prevedendo che Napoli potesse essere ancora una sede possibile per lui, e, non avendo alcun obbligo nei riguardi degli altri Stati italiani, l'anno precedente egli aveva presentato domanda per ottenere la cittadinanza britannica.

I cinque mesi trascorsi in Italia segnano l'inizio di un nuovo capitolo della sua vita. Prima della sua partenza da Napoli, mio padre aveva avuto modo di conoscere poco della società dell'Italia settentrionale e durante la sua assenza dal Paese i suoi rapporti, persino con Napoli, del resto, rimasero molto limitati, tranne che con i parenti stretti, specie per via dei provvedimenti che si temevano da parte della censura borbonica — anche se non palesemente imposte — e che rendevano pericoloso ricevere corrispondenza da un uomo con noti precedenti liberali, residente oltre confine che aveva lasciato il paese. Ma a Firenze, egli fece in quegli anni molte ed interessanti conoscenze, sia tra gli uomini politici sia tra gli uomini di lettere sicché, quando più tardi entrò a far parte della Camera italiana, si trovò attorniato da persone note, per lo più seguaci di Cavour. Tra le nuove conoscenze incontrò per primi Emiliani-Giudici, Trevisani, Canale, Gennarelli, Salvagnoli, Vannucci, Ferretti, Tupputi, Pasolini, Lequile, Laiatico, Galeotti, il Barone Reumont e Ottavio Gigli. Incontrò spesso Lord e Lady Russell, allora residenti a Villa Capponi. La sua prima impressione del Marchese Gino Capponi, — lo storico di Firenze affetto da cecità — che anch'io ricordo in età avanzata, — è assai curiosa, dato che risulta assai diversa dall'ammirazione e dall'affetto che egli in seguito provò per lui. Scriveva il 27 dicembre: «Visita a Gino Capponi. E' la terza volta che lo incontro, ne sono ancora piuttosto deluso: egli non corrisponde all'alto concetto che io mi ero fatto di lui sentendone parlare; è alquanto nervoso ed ha un'intonazione, un modo di esprimersi particolari; devo, comunque, attendere per conoscerlo meglio».

Durante il primo mese di residenza a Firenze mio padre si stabilì in un albergo, ma il 9 dicembre raggiunse Lord Minto alla Casa Annalena, di fronte all'ingresso dei giardini di Boboli, il cui padrone di casa era solito invitare a pranzo molte insigni. personalità; alcune delle loro conversazioni sono riportate in questi stralci del diario. Parlavano di politica col marchese Ridolfi (del Partito Liberale Costituzionale), il quale affermava che se il Granduca avesse ridato la Costituzione, sarebbe rimasto sicuro sul trono, qualunque evento fosse accaduto in Italia. Ora poteva farlo senza alcun rischio, ma le cose sarebbero andate diversamente se in tutta Italia una rivoluzione generale fosse scoppiata ed egli avesse tentato di salvarsi concedendo a quel punto — ma troppo tardi — la Costituzione (previsione che doveva rive larsi esatta). Poi ci fu una conversazione pomeridiana sulle condizioni dello Stato Pontificio con Marco Minghetti (il fu'turo Primo Ministro), il quale sosteneva che sino a quando fosse durato quel sistema politico, Antonelli era il pit accettabile dei Cardinali di Stato che essi potevano aspettarsi. «Inoltre, Antonelli non è un fanatico, perciò non ci perseguita con questioni di carattere religioso; un altro prete, invece, rinforzerebbe subito il potere dell'Inquisizione». Secondo Pasolini e Minghetti il Pontefice avrebbe potuto introdurre qualche lieve riforma se ripetutamente sollecitato dalle grandi potenze, ma senza tale pressione il potere del retrogrado partito gesuita era tale da impedirgli ogni movimento, specialmente perché era un uomo senza alcuna energia, forza di volontà o carattere.

In un'altra occasione Minghetti raccontò questa curiosa storia su Pellegrino Rossi. Quando Rossi fu mandato a Roma dai francesi nel 1844 per comporre le controversie a proposito dei Gesuiti, dopo molti inutili tentativi, decise di ritornarsene. Una mattina rendendo visita a Lambruschini, Cardinale Segretario di Stato, gli palesò l'intenzione di scrivergli un lungo resoconto e di ritornarsene in Francia. Lambruschini fraintese le sue parole e, alzandosi bruscamente dalla sedia, esclamò allarmato: «Comment, Monsieur le Ministre, est-ce que vous demanderez vos passeports?» !. Rossi si rese conto dell'effetto delle sue parole e, alzandosi anch' egli, subito rispose solennemente: «Eminence, ce ne serait pas ma faute»? e, fatto un piccolo inchino, lasciò la stanza. Quello stesso giorno ottenne quelle concessioni che egli aveva invano chiesto per tre mesi. Egli si divertiva molto a raccontare questo episodio.

Pellegrino Rossi, nato a Carrara, trascorse molti anni in esilio in Francia, ottenne la cittadinanza francese e divenne Ambasciatore di Francia a Roma. Dopo la caduta di Luigi Filippo, riprese la nazionalità italiana e fu ministro di Pio IX nel 1848, durante la fase liberale del suo pontificato, ma presto fu assassinato da fanatici estremisti.

Il diario continua:

«1857. 15 Gennaio. Galeotti mi diceva che Buonarroti, padre dell'attuale ministro della Pubblica Istruzione, che si diceva fosse un gesuita, è stato il fondatore di molte società segrete in Francia e in Italia. Nel 1791 si rifugiò in Francia dove fu implicato nella congiura di Babeuf e, dopo la restaurazione, si stabilì in Svizzera dove fondò la società segreta della Giovine Italia, a capo della quale, alla sua morte, gli successe Mazzini».

Uno degli schemi di riorganizzazione dell'Italia, che a volte balenò nella fantasia di Luigi Napoleone, mentre il Piemonte occupava la Lombardia e la Francia si annetteva la Savoia, contemplava l'ascesa al trono del Regno di Napoli di Luciano Murat al posto dei Borboni. Gli eventi resero impossibile l'attuazione di tale progetto, ma per un certo periodo il sospetto di un siffatto intrigo agitò gli italiani, i quali temevano che al controllo austriaco sul Regno di Napoli si sostituisse

quello francese; sebbene questo avrebbe portato ad un miglioramento delle condizioni interne di quello Sta to, sarebbe nondimeno risultato altrettanto fatale per ogni

! «Come, Signor Ministro, richiedere il vostro passaporto?». 2 «Eminenza, non sarebbe colpa mia». speranza di indipendenza italiana — unità a parte. A questo si riferisce il seguente appunto del diario:

«10 febbraio. Oggi mi è stato riferito che il Governo napoletano ha chiesto alla Polizia del luogo di sorvegliarmi nel modo più rigoroso perché si sospetta che io appartenga a un complotto murattiano, l'ultima cosa al mondo che io mi sia mai sognato di fare. Io non ho mai cospirato e non ho mai spalleggiato alcun complotto in vita mia. Ho creduto bene, tuttavia, visitare Lord Normanby * per dirgli che io non mi opponevo a che la Polizia sorvegliasse tutti i miei movimenti e controllasse la mia conversazione, ma che, sfortunatamente, sapevo per esperienza, come gli infimi agenti di polizia, quando non trovano nulla di colpevole, sono capaci di inventare; gli sarei stato perciò assai grato se mi poteva informare di ogni rapporto a me sfavorevole che fosse giunto a sua conoscenza. Egli mi ha accolto molto gentilmente e mi ha promesso di comunicarmi tutto quanto gli sarà riferito. Salvagnoli mi ha detto che con un decreto del 27 gennaio le poesie del Giusti sono state proibite».

Si ricorderà in proposito l'avventura di Vecchione, narrata nel III capitolo, colto mentre leggeva il Sant'Ambrogio del Giusti.

«18 Febbraio». Nel pomeriggio, passeggiando col Salvagnoli, abbiamo incontrato un uomo alto, corpulento, dall'aspetto volgare che si è rivolto a Salvagnoli in cattivo francese e con tono affrettato, vantandosi di essere in corrispondenza con Disraeli, ecc. Ho chiesto a Salvagnoli chi diavolo fosse quel rozzo irlandese di sua conoscenza; mi ha risposto che era Charly Lever, il quale ha qui fama di non pagare i propri debiti di gioco».

Il romanziere era allora Console Britannico a La Spezia.

«22 Febbraio. Ancora chiacchiere sulla sciocca storia del. l'agente murattiano. Galeotti mi ha parlato degli avvenimenti francesi del 1848, specificando che egli sapeva con certezza che il Duca de Rohan e il Marchese di Boisay, marito della contessa Guiccioli — entrambi ricchi legitimisti — durante la rivoluzione del febbraio erano scesi nelle strade en blouse seguiti da varie centinaia di ouvriers da loro pagati per costruire delle barricate. Seguirono poi delle chiacchiere sul matrimonio o no della Marchesa Bartolini col Principe Jerome e sul rifiuto di entrata a Corte espresso nei suoi confronti. Galeotti dice che gli Strozzi ricevevano dalla famiglia reale di Francia comunicazioni in occasione di nozze,

* Ambasciatore britannico a Firenze. nascite, ecc. e vengono chiamati con l'appellativo di cousin* — consuetudine introdotta da Caterina de Medici, la cui madre era imparentata con gli Strozzi.

«26 Febbraio. Ho pranzato con Reumont e Parlatore, professore di botanica d'origine siciliana. Parlatore mi ha intrattenuto sulla flora del Capo di Buona Speranza, affermando che né al Capo né nell'intero continente australiano crescono piante o alberi che diano frutti commestibili per l'uomo. Reumont mi ha riferito che i Dalberg sono la più vecchia famiglia tedesca: essi asseriscono di discendere addirittura dal Re David — il titolo di duca fu loro concesso da Napoleone; l'ultima duchessa, che era una Brignole, quando andava in chiesa soleva ordinare al cocchiere di accompagnarla chez ma cousine*.

«Non sono poche le famiglie francesi che si vantano di questo 'cuginato'; i De Chabrillan hanno un quadro della Vergine che invita ad alzarsi una dama della famiglia, inginocchiata, con le parole 'Relevez-vous, ma cousine'⁵.

«5 Marzo. Galeotti mi ha detto che in Val di Nievole nel lucchese si trovano molte campane inglesi acquistate in Inghilterra nei primi anni della Riforma. Nella chiesa di Porcari, vicino Lucca, c'è una campana la cui iscrizione mostra ch'essa era appartenuta all'Abbazia di Westminster».

«7 Marzo. De Reumont mi dice che il decreto del Re [di Napoli] che concedeva un'amnistia ai ladri e simili furfanti, affisso a tutti gli angoli delle strade, era stato sostituito da un decreto truccato, con le insegne reali e stampato secondo il modello autentico, che declinava la concessione dell'amnistia completa ai condannati politici, che veniva restaurata la costituzione e che il re abdicava in favore del primogenito, Duca di Calabria.

«14 Marzo. Mi sono recato a visitare Francesco Paolo Ruggero ⁶ che si trova qui. Mi ha raccontato vari aneddoti su Napoli, che risalgono al tempo in cui egli era Ministro delle Finanze. Mi ha detto che possedeva prove inconfutabili che la lotta nelle strade del 15 maggio era stata architettata dal Partito di Corte. Il primo colpo era stato sparato da Parisi, agente dello zio del re, Principe Leopoldo di Salerno».

Gli amici più frequentati da mio padre durante la sua per3 en blouse = in camicia; ouvriers = operai; cousins = cugini.

4 «Da mia cugina».

5 Sollevate mia cugina.

6 Francesco Paolo Ruggero, probabilmente il padre ⁰, comunque un parente di Aurora Ruggero, della quale Giacomo Lacaita si invaghì da giovane. manenza a Firenze, la cui compagnia egli trovava assai piacevole, erano Cini, Galeotti, Salvagnoli e, malgrado le prime impressioni, Gino Capponi. Il 26 marzo partì in treno con Lord Minto per Pisa, «che sembra essere in uno stato di decadenza. Si è continuamente importunati dai mendicanti che infestano le strade e non danno pace. Andando a piedi per le strade di notte mi sono imbattuto in una compagnia di giovanotti che cantavano sotto voce e che mi hanno riportato alla mente i giorni della giovinezza». 1 due proseguirono in carrozza per la La Spezia e, attraverso il bel Passo Bracco, per Sestri. Il 29 raggiunsero Genova ed il diario continua:

«29 Marzo. Abbiamo fatto visita al Console inglese Mr. Yates Brown, un uomo ridicolmente pomposo, la cui graziosa moglie è figlia dell'ultimo Lord Erskine e nipote del Lord Cancelliere. Il Principe Granatelli ha fatto visita a Lord Minto. A vederlo così trasandato e sporco, uno l'avrebbe preso per un pezzente e invece si tratta di un uomo di grande valore e di nobili sentimenti. Ho incontrato il Dottor Bertani *. Mi dispiace dire che mi sembra un mazziniano. Il Marchese di Torrearsa, esule siciliano, ha visitato Lord Minto. Fu presidente della Camera siciliana dei Deputati nel 1848. Dall'aspetto si direbbe che è un'edizione pertezionata di Panizzi: alto, corpulento e con gli stessi lineamenti di quello.

«30 Marzo. Viaggio in treno a Torino. Ho visitato Massari negli uffici della Gazzetta Piemontese e vi ho trovato Scialoia. Vi ho incontrato anche Paolo Emilio Imbriani, che aveva una bella cera. E' venuto a trovarmi Pisanelli. Si è ingrassato e dalla sua conversazione ho potuto dedurre che l'esperienza non gli ha fatto acquistare ancora quel senso pratico che gli manca in politica. Egli si lascia trasportare troppo dalla fantasia. Imbriani era pieno di ammirazione per Agesilao Milano, il cui corpo — egli disse — era stato certamente trafugato, quasi sicuramente nascosto da qualche parte nei dintorni di Napoli».

Milano, un soldato fanatico mazziniano, tentò di assassinare Ferdinando II mentre passava in rivista le truppe nel dicembre del 1856, ben sapendo che con quel gesto avrebbe sacrificato la propria vita qualunque fosse stato l'esito.

Il diario riporta il primo incontro di mio padre con Cavour, ma io ho qui una relazione completa da lui dettata molti anni più tardi:

«Vidi per la prima volta il Conte di Cavour il 31 marzo

* Divenne poi braccio destro, ma anche cattivo consigliere di Gaibaldi x ribaldi.

9I 1857. Ero arrivato a Torino da Firenze il giorno prima con Lord Minto. Il mio vecchio amico Pisanelli, il quale, nel 1848, aveva fatto parte del Parlamento napoletano — di breve vita — ed era ora rifugiato in Piemonte, mi accompagnò alla Camera dei Deputati. Pochi minuti prima di separarci, vidi entrare un uomo di mezza età, piuttosto corpulento, con gli occhiali; dal rispetto con cui venne accolto mentre procedeva per prendere posto tra i Ministri, fui indotto a chiedere chi fosse. Cavour! mi rispose Pisanelli, con accento di sorpresa alla mia scarsa capacità d'intuizione.

«Nella serata mi recai con Lord Minto ad una cena all'Ambasciata britannica, invitato da Sir James Hudson: lì incontrai Rattazzi [Ministro degli Interni], Massari, Scialoia, Carlo Luigi Farini e il Conte di Cavour. Durante la cena Farini parlò a lungo, specialmente sulle condizioni politiche degli Stati della Chiesa di cui aveva scritto una storia, tradotta in inglese da Mr. Gladstone.

«Dopo pranzo Cavour ebbe una conversazione privata con Lord Minto. Quando gli venni presentato da Sir James Hudson mi strinse subito la mano e mi disse: 'Quali notizie avete di Mr. Gladstone?' Dopo un po', prima di appartarsi con Lord Minto, Cavour entrò in conversazione con me parlando soprattutto delle lettere napoletane di Gladstone, e mi chiese quale parte io vi avessi avuto».

Quei pochi giorni passati a Torino furono ancor più determinanti dei mesi trascorsi a Firenze per allargare le sue conoscenze con i capi del «Risorgimento» italiano. L'evento più importante fu la sua presentazione a Cavour, che in seguito ripose grande fiducia nella fedeltà e assennatezza di giudizio di mio padre. Furono allora anche gettate le basi di una affettuosa e duratura amicizia tra mio padre e quel brillante diplomatico e il più simpatico degli uomini, Sir James Hudson.

Un'abbondante nevicata rese impossibile la continuazione del loro viaggio attraverso il Moncenisio, cosicché decisero di ritornare a Genova, ma il piroscalo per Marsiglia sembrò loro così lurido, che preferirono costeggiare la Riviera in carrozza pernottando a Savona, San Remo e Nizza, dove scesero all'Hôtel Grand Bretagne, tenuto da Brezzi Stabile, «il quale è eccitato dall'idea di un Regno d'Italia, secondo il quale gli eventi del 1848 avevano prodotto tre importanti risultati: avevano distrutto il 'prestigio dell'Austria, avevano distrutto il prestigio del Pontefice ed avevano distrutto in gran parte anche ogni sentimento campanilistico e risveglia. to una volontà comune per l'indipendenza nazionale. Su que. sto ho i miei dubbi»,

Questo appunto è interessante perché ci dimostra come, anche dopo i suoi contatti con Cavour, mio padre non credesse alla realizzazione di un'Italia unita. Egli sperava soltanto che venissero stabilite delle libere istituzioni nei vari stati, tra loro riuniti in una confederazione intesa ad escludere ogni interferenza straniera. Questa era la politica sostenuta da Lord Minto nel 1847, ma che fu così bruscamente interrotta e messa fuori campo dagli eventi del 1848. A quel tempo mio padre era forse influenzato dalle iniziali opinioni del suo generoso ospite.

Passando per Cannes, si fermarono da Lord Brougham, il primo inglese che avesse acquistato una villa vicino a quello che era allora poco più di un villaggio di pescatori. La gioia di mio padre di fronte al bellissimo panorama traspare ancora una volta dalle pagine del suo diario: «Il paesaggio dell'Esterel mi è piaciuto tantissimo. E' veramente una bella montagna».

Ritornò a Londra prima della metà di aprile, in tempo per la sua serie di conferenze alla Royal Institution sulla letteratura italiana di cui soleva lamentarsi. Della prima dice: «Ci saranno state circa 300 persone nel pubblico; credo che avrei dovuto essere più sintetico, perché l'ora è passata presto. Non avevo lo stenografo — troppo costoso: cinque ghinee per conferenza! 'Le jeu ne vaut pas la chandelle'» 7.

Quindi, andò a trovare Lord Aberdeen con cui si intrattenne a conversare per più di un'ora sulla politica italiana. «Lord Aberdeen ha detto di essere sicuro che l'Austria non aveva alcuna intenzione d'attaccare la Sardegna; mentre la Sardegna avrebbe certamente attaccato l'Austria, se ne avesse visto l'opportunità. Egli è certo che l'atteggiamento ostile della Sardegna obbliga l'Austria a tenere un forte esercito in Italia. Ha chiesto la mia Opinione sullo stato d'animo attuale della Lombardia. Ho risposto che sicuramente la recente amnistia generale — molto liberale — ha prodotto ottimi effetti e che se il governo austriaco instaura una politica alquanto liberale e conciliatoria — sembrava aver iniziato con la sua amnistia — il paese non darà ascolto ad alcun progetto rivoluzionario proposto dai demagoghi. Quanto a Napoli, egli ha censurato severamente la condotta del Governo britannico, dicendo che la sua interferenza non trovava alcuna giustificazione e che tutte quelle storie sulle crudeltà commesse erano assai esagerate. Ha affermato che aveva ragione di credere che l'imperatore Napoleone non aveva

? «Il giuoco non vale la candela». nessun desiderio di incoraggiare alcun intrigo murattiano; ma non ha osato smentirlo apertamente».

Mr Hubbard lo accompagna a Manchester per visitare la Mostra dei Tesori Artistici: resta fortemente disgustato dalla sporcizia, dal fumo e dallo squallore della città. Sebbene fosse una bella giornata, il cielo era scuro per la fitta cortina di fumo che avvolgeva la città. In questa occasione il suo disgusto si rivela tanto insolito per un pugliese quanto il suo amore per il paesaggio. Di solito gli italiani del Mezzogiorno restano più colpiti dallo scenario di un centro industriale — movimentato e pieno di traffico, per quanto inquinato — che non da un romantico panorama marino e montano.

Nei diciotto mesi che seguirono, dall'aprile 1857 al novembre 1858, i diari danno una testimonianza del tipo di vita che mio padre conduceva a Londra. Si ricorderà che risiedeva allora in casa di Lord Minto, cui si riferisce il «qui» dei ricevimenti menzionati nelle note che seguono:

«1857, Sabato 23 maggio.

Colazione dal Duca d'Argyll a Campden Hill, dove ho incontrato il Dr. Livingstone, esploratore dell'Africa Centrale, Lord Grosvenor e molti altri. Il Duca mi ha informato che il Governo ha trasmesso una lettera di Charles Turner, il banchiere inglese a Napoli, contenente il resoconto di una visita da lui fatta ai prigionieri politici di Montesarchio. Turner afferma — come riferisce il Duca — che essi godevano tutti ottima salute, che si lamentavano solo per la mancanza di libri e di giornali; che le loro celle guardavano su un bellissimo paesaggio ed erano più pulite di quanto egli si aspettasse; che l'attuale direttore delle carceri li tratta nel modo più corretto.

«Dopo aver pranzato dai Belper, sono andato a piedi in compagnia di Lord Glenelg al ricevimento di Lady Palmer. Non vedevo Lord Palmerston da quasi due anni; mi ha colpito il suo cambiamento: ora appare vecchio e un po' curvo. Augustus Graven mi ha detto che il re di

Napoli, provocato dalla condotta dell'Austria, in un Memorandum del Consiglio ha ventilato la possibilità di un'alleanza con la Sardegna per scacciare gli austriaci dall'Italia.

«Martedì 26. Sesta conferenza sulla poesia epica e il Tasso. Tra i miei ascoltatori c'erano Mr. Gladstone e Dean Milman.

«Ho pranzato da Lord Aberdeen a Argyll House, dove ho incontrato Lord e Lady Grey, Lord e Lady Stanhope, il duca e la duchessa di Argyll, Mr. e Mrs. Gladstone, il vescovo di

Oxford, Sir David Dundas, il conte Straletsky, il col. Alexander, Mrs. Gordon e Mr. Arthur Gordon.

«Durante il pranzo Lord Grey mi ha chiesto che cosa pensassi delle condizioni del Regno di Napoli. Ha criticato

. severamente la politica del governo nei riguardi di Napoli. Ha detto che era stato fatto troppo o troppo poco, quanto al rispetto del principio di intervento o non-intervento. Ha detto che il Governo non avrebbe dovuto interferire, ma solo dire al re e alle altre potenze europee cosa fosse accaduto a Napoli, non avrebbero ammesso alcun intervento da parte dell'Austria. "E poi — ha aggiunto — io mi sarei comportato di conseguenza, e se un solo soldato austriaco avesse passato la frontiera avrei mandato una grossa flotta a bombardare Trieste. Il governo ha dimostrato di non avere alcuna energia, nessuna politica ben definita, né alcun principio. Col suo comportamento incerto ha rafforzato la linea d'azione del re di Napoli'.

«Giovedì 4. Sono stato a colazione da Sir John e Lady Catherine Boileau, dove ho conosciuto Senior e Hallam. Questo ultimo, che ha circa 80 anni, ha quasi completamente perduto l'uso delle proprie gambe, e non può camminare senza l'aiuto di un'altra persona, ma anche in questo caso, per tratti molto brevi. Per il resto è in ottima salute. E' un po' lento nel ragionare, ma ha le idee chiare. Si interessa moltissimo alla conversazione, ma non entra in discussione come era solito fare in passato, perché ogni agitazione gli è stata proibita dal medico. La conversazione si è svolta in gran parte sull'argomento della mia conferenza di ieri e sul processo di Galileo per opera dell'Inquisizione.

«Sir John Boileau mi ha detto che i Bedingfield, un'antica famiglia cattolica di Norfolk, rovinatasi perché sostenitrice della regina Maria, possiedono nella loro biblioteca un certo numero di volumi sul cui dorso è scritto: 'Riconoscenza degli Stuart', ma che non contengono nulla all'interno, essendo soltanto delle copertine vuote con allusione al fatto che la famiglia venne del tutto dimenticata quando Giacomo salì sul trono.

«Martedì 9. Ultima conferenza alla Royal Institution su Parini, Leopardi, ecc. Mi dispiace che siano terminate. Erano una piacevole occupazione».

Pochi giorni più tardi, mio padre ricevette una lettera da parte di Sir Frederick Pollock con 'le sue più vive congratulazioni' per le conferenze: 'sotto ogni aspetto degne della sede e di voi; la larga e sempre crescente affluenza di pubblico ha dimostrato come il merito delle vostre conversazioni sia stato debitamente apprezzato dai membri'.

«Mercoledì 10. Dopo aver trascorso un'ora al British Museum mi sono recato a sentire l'ultima conferenza di Whewell su Platone al Queen's College. Non l'ho ammirato molto, e sono rimasto disgustato dagli elogi ampollosi e del tutto assurdi di...*, il quale ha pure espresso voti di ringraziamento, seguiti immediatamente da quelli di Mr. Plumptre.

«Al piccolo ricevimento di Miss Coutts [poi baronessa Burdett Coutts] c'era il Professore von Ranke, al quale sono stato presentato da Mrs. Malcom, e che ha cominciato a parlare della mia conferenza su Galileo, che sembra abbia destato viva sensazione. >

«Martedì 16. A pranzo da Miss Burdett Coutts; è la prima volta che ella mi invita a cena. C'erano molti invitati: l'unica persona di rilievo era Christian Hans Andersen, lo scrittore ese. Von Ranke è arrivato dopo pranzo e si è intrattenu-

«Mercoledì 17. Stamattina a colazione Lord Minto mi ha detto che ieri sera alla Camera Lord Lansdowne gli ha nuovamente espresso il desiderio che io divenga il suo segretario.

«Giovedì 18. Lord John e Miss Victoria Russell hanno pranzato qui. Lord John era in forma e ci ha raccontato tanti piacevoli aneddoti. Alludendo agli attuali dissidi religiosi mi ha narrato che Lord Egremont (1751-1837) soleva dire a Lord Melbourne: 'Quando ero giovane, era di moda per i giovani protestare violentemente contro la religione, oggi, invece, la gioventù ama essere violentemente religiosa; entrambe le mode sono sbagliate'. Si dice che l'attuale conte di Flahault — ha riferito Lord John — sia figlio di Talleyrand. Il padre legale fu ghigliottinato; questa paternità, comunque, non è certa, cosicché alludendo ad un altro vecchio amante di sua madre, Talleyrand fu chiamato 'son père légitime''. Fu il nipote di Talleyrand, Alexandre Edmond Périgord, ora duca di Talleyrand Périgord, e poi duca de Dino, che presentò la proposta di matrimonio a Madame Walewski* da parte di Napoleone. Questo ultimo l'aveva segnalata a Dino durante un ricevimento, lasciando cadere un guanto dinanzi a lei. Che società!

\$ Nel testo originale è omissso il nome. * «suo legittimo padre», * Una bella donna fiorentina, seconda moglie del conte Walewski.

«Venerdì 19. Dopo pranzo mi sono precipitato al Lyceum per ascoltare la Ristori nella Medea. Non l'ho mai vista prima; è veramente una grande attrice, ma le tragedie non mi sono mai piaciute molto. Mi lasciano sempre troppo abbattuto.

«Domenica 21. Dopo tante esitazioni, questa mattina mi sono finalmente deciso a dire a Lord Minto che accetto l'offerta di Lord Lansdowne. Non mi è sembrato molto soddisfatto della mia decisione. La verità è che neppure io ne sono del tutto convinto. Sono così riluttante a rinunciare alla mia Cp nine ma mi è sembrato che, bene o male, fosse mio dovere accettare per non perdere l'occasione che potrebbe probabilmente migliorare la mia posizione e, ad ogni modo, servire in futuro a mio figlio, se Dio lo conserva.

«Lunedì 22. Lord Minto è partito per la Scozia stamani. Mi rincresce assai che se ne sia andato. Da quando mi sono unito a lui a Firenze lo scorso dicembre, la sua casa è stata la mia casa e la più confortevole, piacevole, tranquilla delle case. 1 «Sabato 27. A pranzo con Devincenzi al Wellington; insieme siamo andati ai Cremorne Gardens, da cui sono tornato disgustato. Ho terminato di vedere la traduzione di alcuni incartamenti legali per un appello inoltrato da Malta al Consiglio della Corona».

E' questa la prima prova registrata da mio padre della richiesta in Inghilterra in materia legale. Da quel momento in poi egli doveva essere consultato frequentemente su questioni di diritto privato internazionale, oppure sui «contrastì legislativi» tra la giurisprudenza inglese e quella italiana.

«Martedì 30. Colazione in casa di Lord Lansdowne con Prospero Mérimée, Alexis de Tocqueville, Lord John Russell, Mr. Sumner di Boston, Mr. Henry Ellice, Mr. Senior e Mr. Monckton Milnes. Una compagnia molto piacevole e tanta conversazione su vari argomenti, ma niente di particolare importanza. Mérimée mostra di conoscere molto bene la Spagna e la letteratura spagnola. Egli ha cercato di portare la conversazione su argomenti spagnoli.

«5 Luglio. Ho fatto visita a Lord Lansdowne e, dopo pochi minuti di conversazione generica, sono venuto all'oggetto della mia visita. Gli ho comunicato che avevo deciso di accettare la sua offerta. Mi ha detto che avrebbe interferito il meno possibile nei miei impegni, anche perché egli aveva uno che gli teneva la corrispondenza normale e i conti, che badava all'amministrazione, ecc.; che si sarebbe rivolto a me di tanto in tanto per la corrispondenza con l'estero, e per informazioni di ordine letterario, ecc., che non era in grado di stabilire, per il momento, quello che egli desiderava esattamente da me, ma che col tempo lo avrei scoperto io stesso. In breve, da quelle sue poche bel

spezzate ho potuto capire chiaramente che il suo scopo principale era quello di farmi entrare nella società londinese e di consentirmi di continuare a coltivare i miei studi letterari. Doveva così iniziare

. un rapporto molto felice con Lord Lansdowne, il cui scopo era senza dubbio quello di agevolare mio ; adre e di introdurlo ce più addentro nel mondo politico e letterario in particolare, naturalmente, nell'ambiente bene'.

«Mercoledì 8. A mezzogiorno ho reso visita a Sua Altezza il Principe Louis Lucien Bonaparte a Westbourne Grove ed ho fatto così la sua conoscenza. Voleva vedermi per una traduzione in dialetto napoletano del Vangelo di San Matteo che egli vuole avere, e mi ha proposto un incontro dal libraio Mr. Molini, da cui aveva avuto il mio nome. Gli ho Proposto invece di andare io da lui. L'ho trovato un uomo molto piacevole, molto intelligente e raffinato. Ho parlato con lui per circa un'ora sui vari dialetti italiani. Mi ha chiesto di fargli tradurre a Napoli il Vangelo di San Matteo ed ha offerto venti sterline. Mi ha regalato dei volumetti da lui pubblicati sulle lingue europee. Uno di questi, «La Parabola del Semiatore» tradotto in settantadue lingue, è stato stampato nella sua stessa casa».

Il principe era il secondogenito del fratello del grande Napoleone, Luciano, Principe di Canino. 'Nell'agosto del 1810 il principe di Canino, che allora risiedeva a Roma, partì per gli Stati Uniti, ma in una violenta tempesta il suo vascello sbattuto sulla costa di Cagliari, in Sardegna. Invano egli sollecitò da parte del re di Sardegna il permesso per approdare sull'isola, e avendogli l'ambasciatore britannico alla Corte di Sardegna rifiutato di concedergli un salvacondotto, egli si rimise in mare e fu catturato quasi alla imboccatura del porto da due fregate inglesi che incrociavano e portato a Malta, dove rimase per quattro mesi in attesa della decisione del governo britannico.

Poiché si supponeva che il viaggio del principe di Canino

' avesse scopi politici, il Gabinetto inglese ordinò che il principe venisse mandato a Worcester. Così il principe fu trasferito lì e, dopo aver chiamato con sé la famiglia, vi trascorse tre anni in una residenza bella e comoda, circondato da grande rispetto e dedicandosi agli studi letterari. Gli eventi politici del 1814 gli restituirono la libertà.

Louis Lucien nacque il 4 gennaio 1813 durante questo esilio del padre in Inghilterra, e così, per nascita, fu cittadino britannico. Dedicò la sua vita e la sua intelligenza agli studi filologici su molte lingue. Soto Aveva un profondo interesse per i dialetti d'Italia, in dodici dei quali si fece tradurre il Vangel odi San Matteo da studiosi di diverse province. La traduzione in napoletano non apparve che nel 1861, quando fu pubblicata in sole 250 copie da Strangeways e Walden.

La conoscenza sorta così tra il principe e mio padre si trasformò gradualmente in amicizia che, negli anni successivi, aprì le porte a mio padre per l'incontro con: Napoleone III in esilio e con la per Rsa Eugenia. Mio padre mi portò a colazione nella residenza del principe a Westbourne Grove in varie occasioni, ma mi rincresce di non essermi trovato nella nostra casa italiana nel 1889, allorché il principe vi soggiornò col proposito di ascoltare direttamente il dialetto albanese parlato nel villaggio di San Marzano, vicino Taranto.

A un certo punto, per ragioni che si diranno in seguito, Mr, Gladstone volle fare la conoscenza del principe. Mio padre riuscì a farlo invitare a colazione a Westbourne Grove, ed anche io ero presente. Per celebrare la circostanza il principe fece servire una bottiglia di meraviglioso vecchio Madeira, che aveva fatto parte dei vini portati dal suo grande zio nella campagna di Waterloo. Così era caduto nelle mani degli inglesi ed era finito nella cantina del duca di Wellington. Il secondo duca lo aveva regalato al principe in segno di stima e dell'avvenuta riconciliazione tra i due paesi.

«9 Luglio. Mi sono fermato una mezz'ora a Monckton Milnes, dove c'erano Mr. e Mrs. Merivale, Higgins *, Carlyle e parecchi altri. Carlyle parlava del defunto Sidney Smith e sosteneva che Smith non aveva ingegno nè talento, né sapeva tenere una conversazione divertente e interessante su alcun argomento confesso che più vedo Carlyle più non mi piace. E' rozzo, volgare, paradossale sia nelle idee sia nel modo in cui le esprime e non riesco ad accettare il suo aspetto goffo, il suo forte accento scozzese, del quale sembra vantarsi. :

«Gibson mi ha detto che egli è a Roma da 39 anni. Mi ha raccontato che, quando era molto giovane, egli eseguì un busto di John Kemble, il grande attore, che era solito tenere in mano uno specchio e mutare i propri lineamenti nel modo più sorprendente, mentre dava istruzioni al giovane artista. Kemble diceva a Gibson che l'intelligenza è negli occhi, il carattere nella bocca, la sensibilità nelle narici. Gibson

* Il giornalista Matthew James Higgins (1810-1869) era un gigante: ET, col nome «Jacob Omnium» dal titolo del suo primo articolo. A ora è infatuato dell'idea delle statue colorate e sostiene che Fidia e gli altri maggiori scultori greci dipingevano le loro statue. Abbiamo avuto una grande discussione in proposito e Miss C. Hosmer, sua allieva, stava dalla mia parte. Io gli ho detto che non c'era nessuna prova che la Venere de' Medici, l'Apollo di Belvedere, la Psiche, l'Aristide, il Gladiatore morente, e tutti gli altri resti che abbiamo dell'arte greca nel suo periodo aureo fossero colorate. Ma egli è completamente preso dalla sua idea, brutta come Marochetti.

«Domenica 12, Nel pomeriggio mi sono recato a Holland House, ma i modi di Lady Holland non mi piacciono. Mi 'sembra una donna vuota e volgare e nei suoi modi vi leggo il vero carattere. E' probabile che quanto già sapevo "fel x suo carattere mi condizioni negativamente nel giudicare i suoi modi. C'era lì anche Disraeli ed ella lo adulava alla perfezione».

Queste osservazioni su Lady Holland sono veramente sorprendenti. E' incredibile constatare che queste fossero le sue vere opinioni su di lei, se pensiamo da quanto tempo la conoscesse, con quanta frequenza si siano incontrati dopo e quanto affettuose. e divertenti siano le lettere che ella gli scrisse. Quel giorno doveva averlo ferito nella sua: sensibilità, iracurandolo, forse per Dizzy. s

«Mercoledì 15. Alle 10,10 mi sono recato ad un concerto in casa di Lord Lansdowne e là mi sono trattenuto fino all'1,15 di notte. I cantanti erano Grisi, Novello, Fiorentini, Artot, Mario, Roneoni, Guardoni e Former, Benedict al piano. I pezzi musicali, tranne poche eccezioni, non erano ben scelti. C'erano tante persone ma ben selezionate. Alle 11,30 sono arrivate la duchessa di Cambridge e la principessa Maria. Alle 12 è arrivata la regina d'Olanda, che portava una piccola corona di gioielli. Alle 12,30 Madame Castiglione *, la famosa bellezza italiana, sposata ad un francese. E' una bella donna; ma non l'ammiro affatto. Al concerto erano presenti donne che io reputai più belle di lei, troppo teatrale, troppo artificiosa, troppo dipinta e, devo aggiungere, anche troppo impudente per piacermi. Indossava il vestito più vistoso ed esagerato che avessi mai visto, e il cerchio della sua gonna era veramente ridicolo. Dai modi e dal volto si capisce subito chi è. Lord Lansdowne aveva un aspetto molto distinto, così dignitoso e così compito nei modi, naturale e

* Madame Castiglione fu ricevuta a Corte dalla Regina Vittoria, malgrado fosse ovunque ritenuta l'amante di Luigi Napoleone. Partecipò, e fu molto notata, 'al ballo della regina dell'11 luglio, senza affettazione o troppa libertà di modi. Il 2 ha compiuto 77 anni, eppure è stato tutta la serata in piedi e quando io mi sono congedato alle 1,15 del mattino, stanco e spossato per l'ora avanzata e per il caldo delle sale, egli si intratteneva ancora coi suoi ospiti e la stanchezza gli si leggeva appena sul volto. Non c'è attualmente un altro nobile in Gran Bretagna che possa stargli alla pari nella carriera politica, nella posizione sociale, nella cultura, nel tatto, SIA distinzione dei modi. Quando morrà lascerà un gran vuoto nella società.

«Sabato 18. Lord John Russell ha dormito qui la notte scorsa, di ritorno dalla Camera alle 5 del mattino. Gli ho letto le lettere di Galeotti e di Lord Minto. Mi ha detto che era perfettamente inutile dire qualcosa a Lord Clarendon, il quale approvava sempre i dispacci di Lord Normbanby, mentre trovava da ridire su quelli di Sir James Hudson. Mi sono dimenticato di annotare il giorno 16 di aver visto Panizzi al British Museum; mi ha detto che, essendo molto occupato al momento, mi ha segnalato a Lord Vernon come persona adatta a sovrintendere e dirigere alcune illustrazioni per una edizione di Dante. Ma non mi ha spiegato chiaramente quello che Lord Vernon effettivamente vuole».

Giorgio, quinto Lord Vernon (1803-1866), visse a lungo in Italia ed era uno studioso entusiasta di Dante, del quale pubblicò alcune belle edizioni della Divina Commedia. Da parte di sua madre egli era cugino di mia nonna. E' questo il primo accenno al lavoro che mio padre fece assistendolo nella pubblicazione della grande edizione «in folio» dell'Inferno. Questa collaborazione letteraria diede origine ad un'intima amicizia con la famiglia Vernon; oltre al vecchio Lord Vernon, anche il suo secondo figlio William Vernon e la prima moglie di questi, Agnese Boileau, sono stati tra gli amici più cari di mio padre.

«Ieri sera, alla Camera dei Comuni, Lord John e Mr. Gladstone hanno criticato la guerra in Cina; Lord Palmerston ha loro risposto col tono sprezzante e nello stile spregevole di certi giornali affermando che, dopo il voto espresso dalla nazione su quell'argomento, le loro opinioni lasciavano del tutto indifferenti il governo di Sua Maestà. Temo assai che i giorni migliori della libertà e della potenza di questo paese siano finiti. Credo di vedere i segni della decadenza sia nella libertà sia nell'energia, sia nello spirito, sia nella moralità dell'amministrazione. Un paese non passa dalla libertà all'anarchia o al dispotismo bruscamente ma gradualmente; salvo, s'intende, in caso di conquista straniera».

Il 4 agosto 1857 mio padre lasciò 'Londra per raggiungere mia nonna e le zie, con le quali io ero a Amburgo. Passò circa due mesi con loro e fece solo un breve viaggio a Heidelberg, dove rese visita a Chevalier Bunsen, che sembra gli abbia parlato soprattutto della proposta di legge sul Divorzio, allora presentata alla Camera dei Comuni; Bunsen espresse l'opinione che il vero fine della opposizione di Gladstone e degli altri esponenti della Chiesa Al Ita alla legge consistesse nel loro desiderio di eliminare gli ostacoli che si frapponavano ad una loro eventuale riunione con la Chiesa Cattolica Romana. Il diario esprime la speranza di mio padre che il processo per il recente tentativo rivoluzionario di Genova svelasse tutti i «detestabili complotti» di Mazzini.

Dalla Germania accompagnò Lady e le zie a Parigi, poi ritornò a Londra, il 30 settembre, al 48 di Eaton Square, da dove partì il 31 ottobre per la Scozia, andando a trovare dapprima Lord Murray e poi Lord Aberdeen a Haddo House.

«12 Novembre. Ad Aberdeen, dove sono arrivato poco prima delle 6 di sera, sono stato ricevuto da Lord e Lady Haddo, che ancora non conoscevo. Mr. Arthur Gordon mi ha mostrato la mia stanza e mi ha informato che Lord Aberdeen ieri è stato colpito da un altro attacco della sua malattia. Ho detto che ero pronto a ripartire, ma mi ha risposto che suo padre si era ripreso e non avrebbe gradito la notizia della mia partenza ubi dopo un viaggio così lungo. Mr. Gordon mi ha informato della notizia appena giunta della morte della duchessa di Nemours in seguito al suo confino — una notizia che ha provocato dolore al conte e alla contessa de Jarnac, ospiti qui e grandi amici di lei. I Jarnac erano stati invitati qui per incontrare il Conte di Parigi, che avrebbe dovuto già essere arrivato — in una lettera di Mr. Gordon, scrittami nell'ottobre, egli mi diceva che lo avrei incontrato.

Sfortunatamente il Conte fu dissuaso a venire a causa della malattia di Lord Aberdeen, mentre i Jarnac, che erano già arrivati quando il padrone di casa si sentiva male, rimasero. Mi sarebbe piaciuto tanto conoscere il Conte di Parigi.

«Sabato 14. Dopo pranzo Lord Aberdeen ha raggiunto la compagnia nel salotto e si è trattenuto a conversare con noi per più di due ore. La conversazione si svolse principalmente sulle opere di Scott, Byron e Wordsworth.

«Lunedì 16. Piacevolissima serata con Lord Aberdeen. Nel 1802 vide la regina Carolina e Lad Hamilton e il principe di 'Belmonte a Napoli. Mi dice che l'ha regina aveva un aspetto repellente. Nel medesimo anno stette a Firenze dove frequentò il salotto della Contessa di Albany *. Qui incontrava sempre l'Alfieri e conversò diverse volte con lui: quando c'era una festa di quaranta o sogna persone, il poeta rimaneva appartato in un angolo della sala, avvolto nel mantello e col cappello in testa. Nel 1802, inoltre, Lord Aberdeen 'pranzò con Napoleone, allora Primo Console, e lo sentì ordinare a Talleyrand di riferire al Ministro americano che veniva dalla più virtuosa nella più corrotta delle repubbliche.

«Mercoledì 18. Sono stato invitato a fermarmi un altro giorno. Quasi tutta la mattina l'ho trascorsa in biblioteca con Lord Aberdeen. Egli non nutre alcuna simpatia per il Governo piemontese e la Casa Reale. Dice che essi non avevano alcun interesse da tutelare nella guerra contro la Russia **, ed avevano combattuto solo nella speranza di ottenere qualche nuovo territorio in Italia. Li accusa di svolgere una politica avida ed afferma che hanno completamente torto nella controversia con l'Austria. — Lord Aberdeen biasima nel modo più severo Lord Nelson per la sua condotta nel Golfo di Napoli nel 1799. La condanna a morte di Caracciolo, egli dice, fu un basso spregevole assassinio.

«Giovedì 19. Ho lasciato Haddo House alle 10,30 con rincrescimento di non potermi fermare più a lungo. Vi ho trascorso una piacevolissima settimana, che rimarrà tra i miei ricordi della mia vita. Niente potrà superare la gentilezza con la quale sono stato accolto e trattato da tutti, persino da Lord Haddo, la cui precaria salute non gli ha consentito di stare per tutto il tempo coi suoi ospiti».

Ritornò ad Edimburgo per tenere le sue quattro conferenze alla Philosophical Institution.

«Sabato, 28 novembre. Mr. Rupell ci ha detto che due figli di Burns sono ancora vivi e prestano servizio come colonnelli nella East India Company, ma sono del tutto diversi dal 'padre: senza un briciolo di fantasia e di cultura. Sembra sappiano appena chi fosse il loro padre. Sembra quasi se ne vergognino e non hanno la minima conoscenza della sua poesia!

* Luisa, Contessa di Albany (1753-1824), figlia di Stolberg-Gerden, nel 1772 sposò segretamente il giovane pretendente Charles Edward; lo abbandonò disgustata dal suo vizio dell'alcool e visse con il poeta Alfieri, e, dopo la morte di questi, nel 1803, con il pittore francese Fabre. Morì a Firenze.

** Nel 1854, quando Cavour portò il Regno di Sardegna ad allearsi con la Francia e l'Inghilterra, mandò un corpo di spedizione in Crimea. Questo preparò la strada all'alleanza con la Francia contro l'Austria nel 1858, quindi alla guerra d'indipendenza nel 1859.

«Sabato, 5 dicembre. Ho pranzato da Lord Neaves. Dundas mi ha detto di aver sentito Thomas Erskine affermare che la mia conferenza dell'altra sera sia stata una delle migliori che egli abbia mai ascoltato nella sua vita. Lo Scotsman di stamani porta una buona e breve recensione sulle mie conferenze. Grazie a Dio le ho terminate con onore e con discreto successo. La media dei presenti è stata di un migliaio per sera.

«Sabato 19. Il Dr. Cumming ed altri hanno pranzato qui. Il Dottor Cumming mi ha confermato la storia di Sir Colin Campbell, il cui padre è un piccolo carpentiere o qualcosa del genere e fittavolo del duca d'Argyll, al quale paga circa sette sterline l'anno. Sir Colin non lo menziona mai, non li manda mai nulla, suo padre lo chiama «Sir Colin». Sem- ra ci sia uno strano mistero in tutta la faccenda. La madre di Sir Colin, che era una Miss Campbell, fece una mésalliance. Si dice che Sir Colin abbia una sorella alla quale gi provvede e, l'anno scorso, o meglio quest'anno, prima della sua partenza per l'India, accennò al Dr. Cumming di avere una sola persona al mondo a lui cara e della quale si sia preso cura ampiamente, alludendo alla sorella. Ha anche detto al Dr. Cumming che non era stato in Scozia da cinquantasei anni, da quando l'aveva lasciata da ragazzo. Il suo comportamento verso il padre è, secondo il mio modo di vedere, veramente poco onorevole per lui. Ai miei occhi egli non è più un eroe. All'ultima elezione generale il duca d'Argyll e il marchese Breadalbane volevano rieleggerlo al Parlamento quale rappresentante dell'Argyllshire A di Archibald Campbell, che misero fuori. Il Dr. baila Soia un colloquio tra Sir Colin e il duca. Sir Colin molto lusingato dell'offerta del duca, ma la declinò, adducendo che non si sentiva adatto per una vita diversa da quella dei campi militari. Si suppose, invece, che egli non avesse accettato per paura che un avversario nella candidatura gli potesse rinfacciare pubblicamente la sua bassa origine e la poca cura che si prende del padre».

Capitolo settimo

1858 Bowood - L'affare di Cagliari - Il duca di Newcastle - Lord Macaulay

Alla fine del dicembre 1857 mio padre lasciò Edimburgo per assumere il suo nuovo ufficio presso Lord Lansdowne. Il fosso 26 arrivò a Bowood, residenza di Lord Lansdowne nel Wiltshire, della quale scrive: «Non è un luogo particolarmente pittoresco, le sue bellezze sono tutte artificiali. Nel pr» d'inverno e nel parco vi sono dei bei cedri, gli al- eri sono ben assebrati in gruppi (e potati a dovere). La casa è grande e piena di comodità, ricca di quadri e statue e con una bellissima biblioteca. Ogni oggetto è stato collezionato dallo stesso Lansdowne; un chiaro esempio di quello che può fare il buon gua unito alla ricchezza».

«29 Dicembre. Ho fatto una passeggiata, dopo colazione, con il conte Flahault, Milman e Lord Lansdowne. La conversazione si è svolta principalmente sulle attuali condizioni della lingua inglese e sulla sua larga diffusione in tutte le arti del globo, specialmente in America. Abbiamo poi parfato del progresso delle lingue e della loro corruzione per l'introduzione di nuovi vocaboli e di espressioni volgari. Lord Lansdowne diceva che Lord Brougham, più di ogni altra persona, ha cercato, ma senza successo, di immettere nuove parole e nuove espressioni nella lingua inglese. La sola parola che è riuscito a far entrare nell'uso comune è stata 'ventilare' e 'ventilazione' riferita ad un'idea.

«Il conte di Flahault ha comunicato di essere entrato nel suo settantatreesimo anno d'età. E' il settantenne dall'aspetto più giovanile che io abbia mai conosciuto. Si mantiene dritto come un fuso. Mi ha raccontato una storia molto curiosa. Quando gli alleati si avvicinavano a Parigi, nel 1814, era stato affidato a lui e a Caulaincourt l'incarico di far comprendere a Napoleone — perché si convincesse ad abdicare — che nell'esclusione della sua famiglia dal trono non era compreso il figlio, il Re di Roma. Mentre Flahault tentava

1 In originale «cedars». di portare la conversazione sull'argomento, l'Imperatore, secondo il suo solito, faceva degli schizzi su un pezzo di carta: ta che aveva dinanzi; di lì a poco si alzò e lasciò la stanza. Flahault e Caulaincourt per curiosità, gettarono lo sguardo sugli scarabocchi fatti dall'Imperatore e trovarono lo schizzo di una fortificazione con sotto la scritta: «Louis par la Grace de Dieu à tous ceux qui les présents verront salut» ?,

«Secondo Straletzky la conversazione con Sir David Dundas era una «toilette da 'dandy' letterato», volendo dire con questo che Dundas puntualmente si preparava su un argomento che tentava sempre e comunque di inserire nella conversazione. Credo ci sia un gran fondo di verità in questo.

«Giovedì 31. Straletzky ha osservato che Lord Lansdowne è l'unico «Grand Seigneur» ora vivente in Inghilterra e che non c'è nessuno che possa prendere il suo posto alla sua morte: è l'ultimo di una insigne generazione di statisti che abbiano saputo combinare la saggezza politica con la cultura letteraria e l'alto rango, la ricchezza col buon gusto. La sua è ora la sola casa a Londra dove uno straniero importante sia sicuro di essere invitato e dove certamente si trovano le più alte personalità del mondo scientifico, letterario, artistico e politico. Bridgewater House era il solo altro posto che poteva starle a pari quando viveva Lord Ellesmere, ma ora egli è morto e il suo erede è un uomo comparativamente inferiore, fra l'altro vittima della gotta! }

«Straletzky dice che le pensioni concesse dal Governo a Ir. Brown del British Museum, insigne botanico, e a Michael Faraday furono date da Peel su raccomandazione del Re di Prussia in occasione della sua visita in Inghilterra; in compagnia di Humboldt, che si interessò ad entrambi quegli insigni scienziati. La modestia della loro fama è una prova di quanto poco la vera scienza sia stimata in questo paese, dove un'eccentrica nullità letteraria come Archibald Alison è fatto baronetto.

«1858: Venerdì 1 gennaio. Conversazione piacevolissima dopo pranzo. Tutti hanno ammesso che i discorsi di Burke sono i più interessanti. da leggere e sono quelli che avranno vita più duratura. Lord Lansdowne ricorda di averlo sentito arlare nella sua orazione contro Warren Hastings. Era allora un ragazzo e fu accompagnato dalla madre per ascoltarlo. Burke aveva un modo di declamare tutt'altro che imponente. Il defunto Lord Erskine raccontò a Lord Lansdowne-

2 le per Grazia di Dio a tutti coloro che saranno presenti vedranno la salvezza». ne che una volta, mentre Burke parlava alla Camera, la maggior parte dei presenti si annoiò a tal punto che finì per abbandonare l'aula, Lord Erskine compreso. Qualche tempo dopo, Lord Erskine, che allora si trovava in campagna, si recò in una libreria per comprare delle novità: gli fu allora presentato proprio quel discorso di Burke che egli non aveva ascoltato al Parlamento. Con sua sorpresa lo trovò così bello e interessante che lo imparò a memoria, tanto che spesso si compiaceva di citarne interi brani. Burke un giorno esprime il De terrore di fronte al dilagare del giacobinismo, al che Pitt rispose che non temeva la democrazia e che le cose in questo paese si sarebbero conservate inalterate «fino al giorno del Giudizio»; al che Burke replicò, tagliente, che quello che egli temeva era proprio «il giorno di nessun Giudizio».

«Domenica 10. Prima di colazione ho fatto una passeggiata con Lord Lansdowne. Ho intavolato la conversazione sull'intenzione di Lord Minto di pubblicare il carteggio relativo alla sua missione in Italia nel 1847. Lord Lansdowne ha dichiarato di non vedere nessuna difficoltà per la realizzazione di tale progetto, a patto che Lord Minto si limiti a dare un resoconto del proprio operato ed a pubblicare il carteggio relativo senza fare commenti o muovere critiche alla condotta del Gabinetto, di cui era membro, per quanto attiene alla politica che ne derivò. Secondo lui, Minto poteva cominciare con l'espone tutto quanto era stato detto dall'opposizione su quella missione e confutare poi, con il proprio resoconto, tutte le loro false osservazioni. Ma, nessun passo si dovrebbe fare — aggiunte — senza la consultazione preliminare di Palmerston. Nel complesso, però, dal tenore

generale delle sue osservazioni, mi è sembrato che egli ritenga opportuno non pubblicare nulla per il momento. Mi ha detto che si interessa del Piemonte più di qualsiasi altro paese europeo. Cavour, mi ha detto, ha conseguito una grande vittoria sul partito clericale; c'è da augurarsi, però, che non porti le cose troppo lontano: è molto più sicuro procedere per gradi, e badando all'effettivo progresso materiale del paese sotto un regime costituzionale.

«Lord Lansdowne ci ha raccontato un aneddoto che illustra le abitudini 'alcoliche' di questo paese circa mezzo secolo fa. All'inizio della sua carriera politica egli prese una casa in Half Moon Street; Fox Maule, poi Lord Panmure, padre dell'attuale Lord Panmure, era stato in trattative per prenderla, ma vi aveva rinunciato, dopo aver esaminato le sedie della sala da pranzo, che riteneva si sarebbero capo- volte troppo facilmente quando, dopo pranzo, lui ed i suoi ospiti si ans levati in stato di ubriachezza.

«Mercoledì 13. Partenza per Kingston e residenza di Lord Belper.

«Venerdì 15. Ci siamo recati a Nottingham per visitare la fabbrica dei merletti, i depositi di Birkin e quelli di Adams e Page, le maglierie di Hine e Mundella. Mundella * stesso ci ha accompagnato nella visita alla città, che per me non ha assolutamente nulla di interessante, tranne la sua posizione e la sua prosperità industriale: conta pit di 110.000 abitanti, ma ha l'aspetto fumoso e sudicio di ogni città industriale; er le ra si vedono i soliti ragazzi e le solite ragazze maandate, specie verso l'una del pomeriggio, quando sospendono il lavoro per un'ora. Mundella è glio di un rifugiato politico italiano proveniente dal comasco: non sa una parola d'italiano; si è fatto completamente da sé e, grazie alla sua onestà, è arrivato ad essere dirigente di una delle più ricche case commerciali.

«Sono molto addolorato per la notizia appresa questa mattina dal Times dell'attentato contro, l'Imperatore e l'Imperatrice di Francia, avvenuto ieri notte mentre si recavano all'Opera. Sono sicuro che si scoprirà che l'attentato è stato commesso da fanatici italiani, probabilmente un seguace di Mazzini.

«Sabato 16. I miei sospetti corrispondevano, purtroppo, a verità, gli assassini che hanno attentato alla vita dell'Imperatore e dell'Imperatrice sono italiani. Non sarei per nulla sorpreso se si scoprisse che si tratta di seguaci di Mazzini, quel disgraziato cospiratore.

«Mercoledì 20. Mr. e Mrs. Colville sono partiti dopo colazione: lui è un uomo molto vuoto, lei è figlia di Lady de Clifford, una signora molto distinta, ma sfortunatamente molto stravagante; va sempre a caccia e per questo tiene a disposizione due cavalli; mi è stato detto che fuma! Stento a crederlo!

«Venerdì 22. Visita a Lord Aberdeen. Mi ha detto di essere informato che Persigny ha già ricevuto istruzioni per richiedere drastiche sanzioni contro i rifugiati politici in questo paese; una richiesta come questa, ha aggiunto Lord Aberdeen, non è conforme né alla lettera né allo spirito delle no-

* Anthony John Mundella (1825-1897) entrò nel Parlamento come Deputato radicale per Sheffield nel 1868, poi fece parte di alcune delle amministrazioni di Mr. Gladstone. stre istituzioni. Si è lamentato del discorso di De Morny *, troppo insolente verso il Governo di questo paese, da lui definito un covo di assassini. Lord Aberdeen ha fatto poi alcune considerazioni sulla inutilità 'dei passaporti, dal momento che non spaventano affatto gli uomini senza scrupoli».

Uno dei più sciocchi e dei più sfortunati moti rivoluzionari architettati da Mazzini fu quello di Carlo Pisacane, il quale, con altri venticinque giovani entusiasti, si imbarcò sul piroscafo postale sardo Cagliari' diretto a Tunisi; giunti in alto mare, i congiurati costrinsero il capitano a mutare rotta

e a puntare verso la costa napoletana. Sbarcarono a Sapri, nell'estremità meridionale della provincia di Salerno, il 28 giugno 1857, non trovando sul posto alcun aiuto — sul quale avevano confidato nella loro ignoranza del vero atteggiamento dei contadini — furono presto sopraffatti e finirono con l'essere uccisi o fatti prigionieri.

Anche il piroscafo fu, naturalmente, sequestrato dal governo napoletano, ma accadde che nell'equipaggio ci fossero due ingegneri inglesi, i quali vennero tradotti a Napoli insieme agli altri in ce La loro prolungata detenzione provocò, un uragano di proteste tra i simpatizzanti italiani in Inghilterra e sollevò questioni di diritto internazionale. L'argomento è citato più volte nel diario di mio padre. Lord Minto prese la cosa molto a cuore. Così scriveva il 19 gennaio 1858:

«Vi è un pover'uomo qui nei dintorni, zio di uno dei nostri sfortunati ingegneri ancora prigionieri a Napoli, il quale vive in grande ansietà per la sorte del nipote. E' conforme alla legge napoletana che chi è sotto accusa sia tenuto in carcere per un periodo indefinito senza venir sottoposto ad un processo? Anche se le cose stanno così, credo che il nostro governo esageri un po' troppo con là sua rispettosa tenerezza nei riguardi di Bomba, se continua a non chiedere la dovuta celerità nel processo contro i propri sudditi, quando gli altri sono già stati da un pezzo rimessi in libertà. La detenzione di questi uomini è stata già accompagnata da pene tali che nel nostro paese stimeremmo sufficienti come punizione dopo aver provato e dichiarato la colpevolezza».

Ed ancora il 12 marzo:

* M. de Morny (successivamente Duca), fratellastro dell'Im Di tore e suo principale confidente, nonché organizzatore del 'coup d'état', era figlio-naturale (e riconosciuto) del Conte Flahault e della madre dell'Imperatore, la Regina Ortensia. Morì nel 1864. Persigny fu ambasciatore francese. La richiesta relativa ai rifugiati politici . fu determinata dall'attentato di Orsini.

«Non vi può essere nulla di più indecoroso, incoerente e disprezzabile della nostra condotta dal principio alla fine nei riguardi di Bomba. Nel recente affare del 'Cagliari' la semplice circostanza di aver permesso che due cittadini britannici fossero trattiene illegalmente e fossero sottoposti per molti mesi ad un barbaro trattamento senza aver richiesto perentoriamente la loro immediata scarcerazione col dovuto risarcimento per le pene sofferte, appare ai miei occhi come colpa sufficiente per mettere sotto processo, alla Camera dei Comuni, il Ministro che è così venuto meno ai propri doveri.

Clarendon non è affatto un inglese né per indole né per carattere e vorrei tanto che venisse denaturalizzato e trasferito in luoghi più consoni alla sua congenialità con Bomba o Luigi Napoleone»,

Marzo:

«Sono contento che la prigionia di Watt e Park stia per finire. Comunque, il nostro conto con "Bomba non si chiude qui, col rilascio ritardato di cittadini-che egli non aveva il diritto di arrestare e di imprigionare e noi dovremmo esigere un grosso risarcimento per danni subiti da quei poveracci, per le pene sofferte. Dico 'dovremmo' — non dobbiamo — pretendere, perché ho perduto ogni fiducia nella forza dei Ministri inglesi, Conservatori o Liberali che siano, nel vendicare l'onore del paese.

In ognuna delle recenti controversie con la Francia e col Regno di Napoli, la Sardegna ci ha dato un esempio che avremmo fatto bene a seguire e Vittorio Emanuele ha tacitato l'insolente comportamento di Luigi Napoleone con una risposta molto più vigorosa delle apologetiche parole di Malmesbury a Walewski»,

Il 30 marzo:

«Se la cattura del 'Cagliari' era illegale, — cosa che pochi possono negare, — dobbiamo anche tener presente che i nostri uomini erano cittadini britannici a bordo di una nave battente bandiera amica, in alto mare, dove nessuno aveva diritto di porre le mani sopra di loro. Mi piacerebbe vedere Bomba, quantunque spalleggiato dai consigli di Lord Wensleydale, avventurarsi in un'impresa del genere col

In pratica il governo napoletano 'pagò tremila sterline di indennizzo e consegnò il piroscalo; ma il processo di quegli sfortunati filibustieri in effetti non finì che il 19 novembre, con la condanna a morte per sette di loro. Tra questi c'era Giovanni Nicotera, (poi fu Ministro degli Interni in un Gabinetto di sinistra). Ho chiamato Pisacane e i suoi compagni «sfortunati filibustieri», non intendendo con questo che Garibaldi non fosse pure lui un'avventuriero; egli fu più fortunato, il che cambia ogni cosa, e non solo per gli avventurieri.

Il diario continua:

«Lunedì 8 febbraio. Il discorso di Lord Clarendon alla Camera dei Lord di sabato scorso, sull'affare degli ingegneri inglesi del 'Cagliari' imprigionati a Napoli, è un altro straordinario esempio di patriottismo dell'attuale Governo. Temo che la decadenza dell'Inghilterra sia più vicina di quanto generalmente si supponga!

«Mercoledì 10. La proposta di legge sui profughi politici è stata approvata ieri sera alla prima seduta con grandissima maggioranza di voti: è il primo passo indietro dell'Inghilterra. Cardwell ha detto che, ora che il Governo ha commesso l'errore di presentare il progetto di legge, diventa impossibile respingerlo senza fare un diretto affronto alla Francia.

«Lunedì 15. Colazione con Lord Lansdowne. Nel-corso della conversazione egli ha accennato al fatto che il carteggio di suo padre non era in ordine. Mi sono offerto di esaminarlo e catalogarlo. Ha' accettato, aggiungendo che il lavoro potrebbe essere fatto in marzo o aprile.

«Domenica 7 marzo. Pranzo da Mr. e Mrs. Horsman, vi ho conosciuto A.W. Kinglake, che venerdì prossimo presenterà una mozione al Governo sull'affare del Ei e chiederà che venga reso noto tutto il carteggio relativo. Mi ha fatto diverse domande sull'argomento, ma io sono stato molto accorto nelle risposte, perché non desidero affatto immischiarmi in affari riguardanti il governo napoletano. Mi sono limitato a citare le fonti d'informazione con riguardo ai fatti, senza dare alcuna opinione personale in proposito. è

«Domenica 14. Horsman mi ha detto che l'esordio di Kinglake sull'affare 'Cagliari' è stato un completo fallimento, poiché egli si è dilungato eccessivamente su particolari insignificanti all'inizio, perdendo così l'attenzione della Camera e non riuscendo a produrre tutti gli importanti fatti e documenti a sua disposizione, che avrebbero dato una svolta decisiva del tutto diversa al dibattito. Gladstone era dell'opinione che Disraeli avesse commesso un grave errore nell'appoiare interamente la politica del governo uscente e nell'èssarsi la responsabilità dell'incidente. Egli non aveva dubbi sull'illegalità delle procedure seguite e, da quanto conosceva sul carattere di Sir R. Bethell, traeva la convinzione che l'opinione di questi sul diritto del governo napoletano di processare i due ingegneri inglesi, si sia formata ex post facto per appoggiare gli errori commessi da Lord Clarendon. Bethell ha sempre avuto l'abitudine di fare la legge per affrontare le contingenze del momento».

Nel diario seguono ancora molte pagine sull'affare del 'Cagliari' e sono riportate le opinioni contrastanti dei più note- ul voli giuristi del tempo, tutte cose che oggi hanno ben poco interesse. Si deve ricordare che il sequestro del 'Cagliari' avvenne mentre era al potere il partito liberale, il quale

lasciò la controversia come una damnosa hereditas a Lord Malmesbury, quando questi divenne Ministro degli Esteri nel febbraio del 1858. Il caso gli procurò non poche preoccupazioni, e non deve sorprendere se egli si lamentò con Lord Cowly nell'aprile riferendo che «su sette giuristi inglesi consultati, tre dicono che il sequestro era legale e quattro affermano che era illegale».

Mio padre il 12 giugno annota:

«Ho pranzato col Vice Cancelliere, Sir W. Page Wood, il quale era d'accordo con me nell'affare del 'Cagliari'; i giuristi inglesi, fatta eccezione per Phillimore e Twiss, hanno dimostrato la più grande ignoranza del diritto internazionale.

«18 Marzo. Ho ricevuto una lettera molto gradita da Libri, che mi ha mandato in regalo autografi di Newton, Humboldt, Walter Scott e Beauharnais.

«Domenica 19. Sono stato invitato per la prima volta dal Signor Libri. Mi ha mostrato bellissimi esemplari di antiche rilegature, di cui possiede una ricchissima collezione. Egli sostiene che le rilegature più belle siano quelle italiane del XV secolo e dell'inizio del XVI; seguono quelle francesi, quali Grolière e altre; vengono poi quelle tedesche. Continuarono ad essere più o meno belle per tutto il secolo XVI per guastarsi nel XVII secolo, decadendo completamente nel XVIII. Egli ritiene che i migliori esemplari di rilegatura moderna siano ora quelli francesi».

Libri era un famoso bibliofilo che una volta venne accusato di aver commesso un furto nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

«Marzo 25. Mi sono incontrato con Mrs. Grote e insieme ci siamo recati alla London Bridge Station, ove abbiamo preso il treno per Canterbury. Ha parlato per tutto il viaggio senza fermarsi un attimo. La prima impressione di Canterbury e della Cattedrale è stata bellissima. Mrs. Stanley e suo figlio, A.P. Stanley, erano lì ad aspettarci e ci hanno subito accompagnato alla Cattedrale - una massa architettonica grandiosa e imponente. Stanley ci ha mostrato molto accuratamente i luoghi dove avvenne l'assassinio di Thomas à Becket».

A. P. Stanley, poi decano di Westminster dal 1864 al 1881, era, a quel tempo, canonico di Canterbury, una personalità ecclesiastica molto influente. Nel 1885 mio padre incontrò Sir George Bowen, governatore di Hong Kong conosciuto nelle Isole Ionie, che si ricordò di lui quando gli venne rammentato che nel 1859 assieme al canonico Stanely si era recato a colazione in casa di mio padre per incontrare l'uomo politico napoletano Poerio. Questi parlò con lui in italiano chiedendogli chi fosse quell'amico dalle idee tanto liberali. Sir George gli rispose che era un canonico di Oxford, al che Poerio esclamò: «Quello un canonico! Non avrei mai pensato che quello fosse un prete!».

«Sir George Bowen era orgoglioso del suo italiano, sebbene lo parlasse con un comico accento inglese che mio padre si divertiva ad imitare. Anche il suo vocabolario dava origine a comici equivoci, come quando, durante una burrascosa navigazione, gridò ad un inserviente: «Cameriere, cameriere, un bacio subito subito», e quello rispose: «Sì, "Act per lei o per la signora?» (Bacile = basin; bacio =

155).

«30 Marzo. Il Dr. Lushington ci ha raccontato che Giorgio IV nell'ultimo periodo della sua vita era tormentato dalla mania di dover morire di morte violenta. Teneva sempre quattro cavalli pronti e sellati per fuggire in caso fosse scoppiata una rivolta. A tavola non toccava cibo se prima non l'avesse assaggiato il cuoco. Morì abbandonato da tutti tranne che da un paggio. Una volta — diceva il Dr. Lushington — Giorgio IV si rifiutò di pagare 40.000 sterline prestategli quando era ancora

Principe di Galles dall'allora Segretario di Legazione a Parigi, la cui figlia morì poi in completa miseria.

«Martedì 20 aprile. Ho tenuto la mia seconda conferenza (sulla storia medievale italiana) al Royal Institution. Sono uscito poi con Arthur Stanley, col quale ho continuato a discutere sull'argomento. Ho cenato con i Grote. Mr. Buckle ha criticato severamente il libro di Gladstone su Omero. A suo avviso un mero cumulo di paradossi gonfiati. Milman difendeva in parte il lavoro, pur dichiarando che rinunciava a leggere il secondo volume perché del tutto inaccettabile: si è dichiarato pronto al martirio in nome dell'unità dei poemi omerici».

Quando studiavo al Balliol, alcuni studenti più sfacciati cercavano di provocare Jowett chiedendogli che cosa ne pensasse di Gladstone, per sentirlo rispondere, come egli fece più di una volta, «Gladstone è pazzo!» «Oh! Maestro, che cosa intendete dire?» «Uno che vuol trovare la dottrina della Trinità in Omero dev'essere per forza pazzo».

In maggio mio padre fu impegnato nella raccolta dei fondi a beneficio dei sinistrati del terremoto in Lucania, il cui resoconto scientifico si trova nel volume di Robert Mallet (/l Grande Terremoto Napoletano).

Già ai primi di febbraio egli aveva scritto al governo napoletano perché gli concedesse di aprire una sottoscrizione privata. Il 7 maggio tenne una conferenza sull'argomento al Royal Institution illustrandola con mappe e diagrammi che Tyndall e Faraday l'aiutarono a preparare per la mostra della lanterna magica. Il duca di Norfolk faceva da presidente. Un ulteriore ciclo di conferenze col medesimo scopo fu tenuto alla Stafford House, messa a disposizione duchessa di Sutherland: argomento delle conversazioni fu la storia dell'arte italiana e in quattro conferenze si raccolsero quasi 150 sterline a beneficio degli orfani di quel disastro.

«Giovedì 20 maggio. Ho pranzato all'Oxford e Cambridge Club con Mr. Chapman e Parker Lushington, Oldfield, Garden e Alfred Tennyson. Quest'ultimo non lo conoscevo ancora: un uomo dall'aspetto comune e insignificante; da principio stava silenzioso, ma dopo pranzo ha chiacchierato a lungo. > «Sabato 22. Mi sono recato da Lady Palmerston ed ho avuto una conversazione in italiano con Lord Palmerston; secondo lui il Re di Napoli assomiglia ad uno dei peggiori imperatori romani.

«Domenica 30. Lord John mi ha detto che Thiers scrive spesso all'imperatore comunicandogli le proprie opinioni sui pubblici affari servendosi di un terzo partito come intermediario. Non molto tempo addietro, Thiers fece invitare l'imperatore da questo terzo partito a non rompere i rapporti con l'Inghilterra, perché una guerra con quel paese sarebbe stata la sua rovina, e di non fare alcun tentativo in Italia, dato che l'Inghilterra non sarebbe rimasta inattiva di fronte ad un suo attacco all'Austria. L'imperatore assicurò di non avere alcuna intenzione di attaccare l'Inghilterra, ma non si espresse sul secondo punto. La deduzione di Lord John è che l'imperatore intendeva fare qualcosa a Napoli appena ne avesse avuto l'occasione. Ma questo, ha aggiunto Lord John, non porterebbe alcun vantaggio, perché un governo nazionale verrebbe a sostituire una dominazione straniera e, quanto alla Lombardia, ciò si risolverebbe in un mero cambio di padroni.

«Giovedì 3 giugno. Lord Vernon mi ha invitato ad andare con lui a vedere il Leviatano, che deve essere certamente una cosa enorme. Siamo sbarcati a Greenwich, da dove abbiamo raggiunto Londra in ferrovia. Ho pranzato con Lady Eastlake e Sir Charles, dove ho incontrato i Pollock; Merivales, Sir Gardiner Wilkinson, Miss Horner ed altri. A proposito di famiglie, Pollock ha detto che sua moglie appartiene ad una antichissima famiglia, gli Errico, originaria dell'Illiria poi stabilitasi a Venezia. Un ramo della famiglia emigrò in Normandia, donde passò in Gran Bretagna al

tempo di Guglielmo il Conquistatore. In Scozia essi divennero Herries, in Inghilterra Harris — nello stemma araldico di Lord Malmesbury ci sono ancora i porcospini *.

«Mercoledì 16. Molto addolorato per la notizia letta sui giornali della morte del Gran Cancelliere John Hope. E' morto improvvisamente di paralisi lunedì sera all'età di 64 anni. Con lui ho perduto uno dei migliori e più fedeli amici che ho avuto in questo paese sin da quando ci arrivai. La sua casa era quasi la mia casa. Sotto modi piuttosto rudi nascondeva un cuore d'oro ed una grande onestà.

«Venerdì 18. A colazione dal Decano Milman; vi ho incontrato il vescovo di Oxford, N. Senior, Monckton Milnes e Motley, l'autore di *Ascesa e Caduta della Repubblica Olandese*. Si perde molto più tempo ad uscire per una colazione che per un pranzo o per un ricevimento serale. Le ore migliori della mattinata* vanno perdute e la mente non riesce ad applicarsi seriamente. Per il resto della giornata non sono riuscito a scrivere un solo rigo.

«Sabato 26. Argomento principale della conversazione è stato il disgustoso stato del fiume, diventato una Cloaca Maxima. Di notte il puzzo si sente sin nel parco.

«Mercoledì 30. Oggi le autorità hanno iniziato un tentativo di disinfezione del fiume gettandovi duecento tonnellate di calce al giorno per un costo di millecinquecento sterline la settimana!

«Venerdì 2 luglio. Mi sono recato a colazione da Lord Lansdowne, il quale mi ha detto che prima di lasciare la città desidererebbe esaminare con me il carteggio del padre per trovare la sua corrispondenza con un Abate di Roma concernente le statue antiche di Lansdowne House, portate alla luce negli scavi fuori Roma nel secolo scorso. Sarò lieto di ricambiare in qualche modo la sua gentilezza nei miei riguardi. Sono stato al Ministero degli Esteri per trovare informazioni sulla Statistica degli Stati 'Pontifici', ma la 'biblioteca è in un tale disordine che il bibliotecario non ha saputo dirmi se il libro c'era o no!

«Sabato 3. Colazione da Mr. Gladstone. La conversazione, molto interessante, si è svolta principalmente sulle condizioni dell'impero turco, che tutti hanno convenuto si trovi in uno stato di decadenza senza speranza. Il sultano, diceva

* Il corrispondente italiano di 'hehgehog' è rizzo.

Mr. Calvert, è un mero fantoccio senza alcuna istruzione di sorta», Io dubito assai che egli sappia dove si trovi l'Istmo di Suez. I Ministri ed i Magistrati e la maggior parte degli impiegati si sono dati all'alcool e dopo pranzo sono tutti più o meno ubriachi. La Grecia otrebbe in un giorno qualsiasi porre fine a questo impero fantasma se non fosse tenuta a freno dalle Potenze Occidentali. E' veramente strano che siano proprio le nazioni cristiane a sostenere la mezzaluna vacillante! "Io credo — ha osservato Gladstone — che la Francia aspiri all'oriente; probabilmente si unirà con la Russia e porrà 'il malato' a riposo per sempre. L'imperatore Nicola sapeva meglio di noi dello stato comatoso della Tur. chia, malgrado tutte le dichiarazioni di Layard miranti a dare il quadro di una Turchia piena di vita e di forza anche se lasciata da sola. La guerra di Russia rafforzò la posizione della Francia. Contemporaneamente i soldati francesi occupavano Roma, Costantinopoli ed Atene, i tre più grandi cenn storici del mondo. Quale successo per l'imperatore Napocone!'" =

«Parlando delle attuali condizioni dei partiti, Gladstone ha osservato ch'è Palmerston era stato la rovina del Partito Liberale, che non si riunirà mai per formare una forte opposizione finché Palmerston stesso rimarrà candidato alla presidenza del Consiglio dei Ministri. G. ha parlato nei termini più lusinghieri di Lord John, il cui nome — ha detto — è il più indicato per attuare tutti quei provvedimenti di riforma, necessari per il progresso della nazione.

«Mercoledì 7. Ho pranzato con i Belper. Io sedevo vicino al duca di Newcastle * ed abbiamo cominciato a parlare della guerra in Crimea, o meglio, dei risultati di quella guerra. Dopo pranzo mi ha preso da parte e mi ha detto che, sebbene avesse sempre appoggiato Lord Raglan e avesse, anzi, difeso certi suoi provvedimenti senza dubbio obiettabili, a guerra finita trovò, con sua grande sorpresa, che gli eredi di Lord Raglan, convinti che egli (il duca) avesse agito poco correttamente nei riguardi di lui, avevano consegnato tutto il carteggio di Lord Raglan nelle mani di Kinglake perché scrivesse una storia della guerra in difesa di Sua Eccellenza. Tra queste carte c'erano alcune lettere private e molto confidenziali scritte dal duca, che aveva sempre considerato Lord Raglan come il suo migliore amico, quasi un padre — lettere che naturalmente non si era mai inteso fossero viste

* Il Duca era stato Ministro della guerra nel 1854, nel Gabinetto di Lord Aberdeen. da altri. Consegnarle ad una terza persona con l'intenzione di pubblicarle, interamente o in parte, era un grave abuso di fiducia ed un'infrazione alla legge. 'Avrei potuto evitare la cosa in ogni modo' diceva il duca, facendo emettere un 'Mandamus' a carico di Kinglake, ma questo avrebbe significato ammettere che il carteggio conteneva prove inconfutabili della mia cattiva condotta in guerra, e che per questo motivo volevo sequestrarle per impedire la divulgazione della verità. Così decisi di procedere altrimenti. Scrissi a Kinglake dicendogli che era stato un grave abuso di fiducia consergergli le mie lettere a Lord Raglan, che io potevo, ma non volevo, impedirne la pubblicazione, ma se egli le pubblicava, anche solo in parte, io da parte mia avrei pubblicato l'intera corrispondenza, lasciandone poi la responsabilità delle conseguenze a quelli che mi avevano obbligato ad agire così. Visitai Lord Clarendon, che stava al Ministero degli Esteri, e lo informai di come si era comportata la famiglia Raglan, gli dissi dei provvedimenti che io avrei preso e che se nella pubblicazione della corrispondenza fossero emersi elementi di offesa per il Dicastero degli Affari Esteri, la responsabilità doveva ricadere su coloro che mi avevano obbligato per legittima difesa ad assumere questo atteggiamento. Quasi un anno più tardi Kinglake venne a trovarmi e convenne con me che la famiglia Raglan aveva agito poco correttamente, consegnandogli la mia corrispondenza privata, di carattere così confidenziale che egli l'aveva messa da parte senza neppure leggere molte delle mie lettere; mi assicurò che egli per parte sua non si sarebbe reso colpevole di violazione di atti privati e che non avrebbe pubblicato nulla senza il mio permesso.

Al momento la cosa è ancora allo stesso punto, perché pa non ha ancora fatto nulla'.

«Il duca mi diceva anche che quando era ancora in carica, il ritratto del Consiglio dei Ministri, mentre deliberava sulla spedizione in guerra in Crimea, era stato iniziato e già in parte eseguito dal pittore Watts, ma quando finì il Gabinetto Aberdeen e Lord Palmerston divenne Primo Ministro, Watts mutò il ritratto, al posto del duca, mise Palmerston quale propugnatore dell'intervento, mentre il duca stesso considerava il tutto con sguardo indifferente. In realtà, fu proprio il duca l'ideatore e il realizzatore della spedizione. Il bozzetto originale di Watts narra una storia diversa da quella immortalata nel grande dipinto.

«Il duca mi ha inoltre narrato la causa dell'ostilità del Times nei suoi riguardi. Quando era Ministro della guerra, Delane si recava da lui assiduamente con la scusa di dargli consigli; in PERLCO: invece, vi si recava per raccogliere informazioni; il duca, comunque, evitava sempre sia di offenderlo dicendogli che quei consigli non avevano alcun valore, sia di metterlo a parte di alcun segreto. Allora i suoi impegni lo obbligavano a lavorare sedici ore al giorno, e se ogni qualvolta gli altri ministri avevano da comunicargli qualche cosa, invece di mandarlo a chiamare, andavano di persona a trovarlo. Un giorno Lord Aberdeen (Primo Ministro), Lord Clarendon e Sir James Graham erano da lui per discutere su problemi urgenti, allorché venne annunciata la visita di John Delane. Il duca lo fece accomodare per dieci minuti nella stanza del segretario, perché per il momento era occupato. "Dite a Delane — aggiunse al valletto — con chi mi trovo!". Cinque minuti dopo si recò nella stanza del segretario, ove trovò che Delane aveva fatto una grande scenata ed era appena uscito

gridando che nessuno, neppure la regina, l'aveva mai fatto aspettare. Il segretario del duca gli corse dietro, ma invano. Da quel giorno Delane non andò più a trovarlo: dopo pochi giorni il Times cominciò ad attaccare il duca ed il suo operato con attacchi sempre più violenti. Quando il duca ritornò dalla Crimea, Bentley gli offrì mille sterline per il suo Diario; avendo quegli rifiutato, Bentley comunicò, tramite un comune amico, che sarebbero stati felici di dargli duemila sterline per qualsiasi appunto preso durante la sua spedizione. «Ho tenuto un diario della “mia visita — disse il duca — ma finché sarò vivo non sarà pubblicato».

«Domenica 11. Mi sono recato col Capitano Elliot, George Elliot al Victoria Park, che è grande e ben tenuto anche se non ben progettato. C'era moltissima gente, per la maggior parte di basso ceto, ma quasi tutti ben vestiti e ben educati. Mi colpì, la loro bassa statura, il loro aspetto tutt'altro che florido e la completa mancanza di bellezza. Era la massa più brutta che io abbia mai visto in una capitale. Quale contrasto con le classi superiori del West-end! E tutte quelle lunghe strade e quei vicoli stretti da attraversare, oltre la Chiesa di S. Paolo, per arrivare al parco: che brutta vista! Quanta sporcizia, quanta indigenza, quanta miseria! Quanto esecrabile è una grossa capitale, dove poche migliaia di fortunati vivono nella più sfacciata opulenza e milioni di persone conducono una vita di privazioni e di stenti!

«Martedì 13. Alle ore undici mi sono recato da Lady Granville, dove mi hanno raggiunto Guizot, il conte Pahlen e il duca di Richelieu. Guizot ha un aspetto intelligente ma non piacevole. Conversando ha dichiarato che i meridionali non gli piacciono, comunque preferisce il clima ed il paesaggio > italiano e spagnolo a quello nordico.

Il conte Pahlen provava orrore per i gatti. Era spesso ospite nei pranzi di Lady William Russel, la quale faceva portare via il suo gatto preferito ogni qualvolta arrivava lui. Una sera a cena — c'era anche mio padre — si erano appena seduti a tavola che Pahlen si mise a urlare: «C'è un gatto nella stanza», balzò in piedi, afferrando bruscamente il tovagliolo, ed assieme a quello la tovaglia, che egli aveva l'abitudine di tenere sog le ginocchia. Il risultato fu che, con la tovaglia, fece cadere una valanga di piatti, bicchieri, vasi di fiori e gingilli. L'unica cosa che Lady Willam riuscì a dire fu: «Pahlen! siete matto?».

«Sabato 24. Alle ore 8,45 sono arrivato ad Eton, per il sabato delle elezioni. Nel treno ho incontrato il duca Malakoff (Generale Péliissier, successore di Canrobert come comandante in capo in Crimea ed ora ambasciatore a Londra). Ha parlato con me per l'intero tragitto in particolare della sua conoscenza del latino e dell'italiano; mi ha chiesto chi fossi e si è a sua volta presentato. Arrivati a Windsor, ci siamo recati insieme negli appartamenti del Dr. Hawtrey a Eton College. Ci siamo seduti a colazione alle 10,30; eravamo circa quaranta persone. Lord Granville, i vescovi di Winchester e di Oxford, Lord Duncan e Cadogan erano della compagnia. Alle ore dodici siamo entrati nell'aula magna dove si son tenuti i discorsi. Si trattava di ripetizioni a memoria di brani greci e latini. Mi sono molto compiaciuto dell'aspetto sano e libero e del comportamento vivace dei ragazzi. Dopo il pranzo ci siamo recati nella sala del Preside per i brindisi e i discorsi. Il duca di Malakoff ha fatto un discorso breve ma molto buono sull'alleanza tra Inghilterra e Francia.

«Venerdì 30. Ho visitato Mr. Mountstuart Elphinstone * ed ho avuto con lui una lunga conversazione sugli affari indiani. E' diventato sordo e parla in un modo indecifrabile. Egli teme che gli eccessi commessi dai soldati britannici e le loro parole di disprezzo verso gli indigeni possano inasprire la massa della popolazione al punto da porre in serio pericolo l'egemonia inglese in India.

«Sabato 7 agosto. Mi sento molto depresso. Sto meditando seriamente sull'idea di sposarmi un'altra volta, ma alla mia

* Mountstuart Elphinstone (1779-1859). Eminente funzionario del Servizio Civile dell'India; Governatore di Bombay dal 1819 al 1827; quando si ritirò dalla carica, rifiutò il titolo di Governatore Generale. età non è tanto facile trovare una moglie che si confà a me. Ho ricevuto una lettera da mia sorella che mi comunica la triste notizia della morte del mio amico Carlo Troya, lo storiografo, avvenuta il 25 luglio u.s. un'ora prima dell'alba. Gli studi di storia medievale italiana hanno subito una grave perdita. Ho cenato con Sant'Arpino ed ho conosciuto il principe di Angri, qui a Londra per pochi giorni, persona molto distinta, quale deve essere un Doria, ma anche molto scialba e piuttosto stupida».

Mio padre lasciò Londra per raggiungere la nonna e me a Ems, in Germania, il 9 agosto; vi si fermò fino al 1° settembre. Ems non gli piaceva e non si sentiva a suo agio. «Non c'è mai stato un posto che io abbia lasciato con altrettanto piacere. Non posso sopportarlo, così stretto e angusto che mi fa star male. Il puzzo del Lahn è veramente insopportabile». A Coblenz li raggiunse Lord Vernon — allora quasi fidanzato con mia zia Fanny Carmichael — ed assieme scesero lungo il Reno sino a Mainz, da qui proseguirono in treno fino a Losanna. Il 19 mio padre era di ritorno ad Eaton Square.

«Giovedì 30 settembre. Sono stato a colazione con Fanny e sua sorella Ellen all'Euston Square Hotel. Partono per l'Irlanda domani. Fanny mi ha detto di aver scritto a Lord Vernon che, per lei, è assolutamente impossibile sposarlo.

«Domenica 24 ottobre. Macaulay gode di grande reputazione, ma è straordinario come egli non sappia apprezzare tutto ciò che è bello. Oggi mi ha detto che non vede alcuna bellezza nei quadri di Raffaello o di Michelangelo. I suoi giudizi sulla pittura sono davvero balzani.

«Lunedì 25. Macaulay mi dice che non può sopportare Petrarca, non riesce a vedere alcuna bellezza nella sua poesia. Volevo chiedergli, — ma non mi sono permesso — se è mai stato disperatamente innamorato nella sua vita, perché c'erano delle signore presenti. Sono sicuro di no, altrimenti riuscirebbe ad apprezzare Petrarca».

Quale contrasto tra gli scrupoli di mio padre e la grossolanità del Re Galantuomo, che una sera del 1855, alle Tuileries, disse all'Imperatrice Eugenia: «On me dit que les danseuses frangaises ne portent pas de calegon. Si c'est comme celà, ce sera pour moi le paradis terrestre» *.

3 «Mi hanno detto che le ballerine francesi non portano le mutande. Se è così, per me sarà il paradiso terrestre».

Capitolo ottavo Corfù - Il cavalierato

Nel giugno del 1858 Lord Hardwicke (che nel 1852 era stato Direttore Generale delle Poste) domandò a mio padre se aveva mai presentato domanda d'impiego nel Governo. «Gli risposi — dice il diario — che avevo soltanto espresso il mio ardente desiderio a Gladstone, quando egli si trovava ancora nel suo posto di governo, ma che l'assoluta mancanza di esperienza politica non mi aveva dato modo di realizzare il mio intento. Egli si offrì allora di fare qualcosa per me appena se ne fosse presentata l'opportunità ed aggiunse che avrei potuto rendere notevoli servigi al paese nella carriera diplomatica». pino seguente si offrì appunto un'occasione favorevole.

«Lunedì 1 novembre 1858. Ho ricevuto una lettera da Mr. Gladstone, nella quale mi informa che parte per una missione nelle Isole Ionie per esaminarne la struttura politica, e mi invita ad accompagnarlo come segretario. La missione non durerà più di tre mesi. Intende partire con la moglie e la figlia sabato prossimo e imbarcarsi a Trieste per Corfù il mercoledì della prossima settimana. Ne ho parlato a Lord Lansdowne, il quale mi è sembrato non troppo soddisfatto della mia

disponibilità ad accettare. Egli è stato, però, estremamente gentile; mi ha detto che, poiché sarei rimasto via solo per pochi mesi, i miei impegni nei suoi confronti non costituivano alcun impedimento. Mi ha consigliato di parlarne a Lord Minto e a Lord Murray e di scrivere a Lord Gladstone di concedermi un po' di tempo per esaminare la sua offerta. La sua esitazione è motivata dalle stesse considerazioni che si erano subito presentate alla mia mente — il dubbio, cioè, che la missione offertami possa legarmi alle idee politiche del partito ora al governo. Ho scritto a Lord Minto accludendo la lettera di G., ed informando quest'ul-

! G. sta per Gladstone. timo che non potevo dargli una risposta definitiva senza prima aver sentito il parere di Lord Minto: gli ho detto che non conosco il greco moderno, conoscenza desiderabile in un segretario, e che in ogni modo non potevo 'partire sabato, ma tutt'al più, giovedì della settimana prossima. Che lo Spirito Santo possa guidarmi nel prendere una decisione!

«Mercoledì 3. Una lunga lettera di Mr. G. Col treno del 1'1,00 mi sono recato in città. L'ho incontrato alle ore 4,30 ed ho avuto una lunga conversazione con lui. Gli ho detto chiaramente che non conoscevo una parola di greco, ma lui ha insistito perché l'accompagnassi. Alle 9,30 sono andato a casa di Panizzi, dove ho trovato Sir James Hudson. Ho percorso insieme a lui parte della strada di ritorno verso casa parlando di politica estera. Egli si meraviglia dell'indifferenza e dell'ignoranza degli uomini di stato britannici per ciò che avviene all'estero, dal che trae auspici tutt'altro che buoni per il suo paese. Crede che vi sia un accordo tra la Francia e la Sardegna per attaccare l'Austria alla prima occasione favorevole, probabilmente non tanto lontana. Lord Malmesbury non può sopportare — forse a ragione — D'Azeglio * e vorrebbe tanto che quegli venisse richiamato.

«Giovedì 4. Ho visto Mr. G. e l'ho informato che ho deciso di accettare la sua offerta. Egli parte lunedì prossimo. Io partirò giovedì e la raggiungerò a Dresda».

«In base alle istruzioni di Mr. Gladstone, Sir E. Bulwer Lytton, Segretario delle Colonie, nel Ministero di Lord Derby, nominò mio padre segretario della missione di inchiesta nelle Isole Ionie, con uno stipendio di sessanta sterline al mese; impegnato nella missione, ma senza stipendio, c'era anche Mr. Arthur Gordon come segretario privato di Gladstone; il pagamento delle spese normali di missione dei due gentiluomini era autorizzato».

Nella sua «Vita di Gladstone», Monley scrive: «Mr. Gladstone si affrettò a scegliere quale segretario della sua Commissione Mr. Lacaita, che egli aveva conosciuto sette anni prima tra i sinistri tribunali e le squallide prigioni di Napoli: gli sembrava essere la persona più adatta per trattare con la popolazione greco-italiana delle isole».

Occorre ora dare qualche ragguaglio circa i propositi, le fortune o le disavventure della missione, prima di ritornare al diario di mio padre, sebbene il migliore e più completo resoconto su questa vicenda donchisciottesca di Gladstone si trovi nelle pagine della Vita di Morley. L'organizzazione co-

* Ambasciatore sardo a Londra. istituzionale delle isole non procedeva nel migliore dei modi e Sir Bulwer Lytton invitò Mr. Gladstone, che allora non aveva impegni politici e si destreggiava tra il partito liberale e quello conservatore, di condurre sul posto un'inchiesta sulla natura delle continue difficoltà che intralciavano l'opera del governo.

Le sette isole ioniche erano state per tre secoli assoggettate alla grande oligarchia dei «Principi Mercanti» di Venezia, Fché il trattato di Campoformio nel 1797 non mise fine alla indipendenza veneziana e le isole passarono sotto il dominio francese. Ma i francesi vennero cacciati l'anno

seguente, con la ripresa della guerra, e le isole vennero riunite nella «Repubblica delle Sette Isole» sotto l'alta sovranità turca del Porte», mentre la Russia e la Turchia si facevano garanti della loro indipendenza. Col trattato di Amiens, del 1802, si confermò la loro integrità e si stipulò che esse rimanevano sotto la protezione della Russia finché, col trattato di Tilsit del 1807, esse ritornarono alla Francia. Due anni più tardi gli inglesi occuparono le cinque isole 'meridionali, attraverso una serie di azioni navali che partivano da Malta, ma Corfù e Paxos rimasero in mano ai francesi sino al 1815, allorché il destino delle isole fu discusso al Congresso di Vienna e deciso in un trattato firmato a Parigi il 5 novembre 1815. Le deliberazioni principali contemplavano la riunione delle sette isole in un unico stato libero ed indipendente, con la denominazione di «Stati Uniti delle Isole Ionie» sotto il protettorato diretto ed esclusivo di sua Maestà il Re di Gran Bretagna. Questi Stati Uniti avrebbero regolato autonomamente, con l'approvazione della Potenza protettrice, la propria organizzazione interna, mentre il Re Siagalara avrebbe rivolto la sua particolare attenzione alla loro legislazione ed amministrazione generale, nominando un Alto Commissario con residenza sul posto. Si doveva convocare, inoltre, un'assemblea legislativa, i cui lavori sarebbero stati diretti dall'Alto Commissario, per redigere una carta costituzionale, che Sua Maestà Britannica sarebbe stata invitata a ratificare. ;

In conformità a tutto questo una «Carta Costituzionale degli Stati Uniti delle Isole Ionie» fu approvata all'unanimità dalla Assemblea legislativa il 2 maggio 1817. Per usare le arole stesse della relazione di Mr. Gladstone: «L'Assemblea più che preparare, accettò la Carta, pianificata in modo tale che contemplava la nomina di un certo numero di ma-

? Sovranità del Porte: governo ottomano durato fino al 1923. gistrati e di autorità ioniche mediante precise procedure elettive e rappresentative, ma che in pratica manteneva un potere quasi assoluto da rimettere nelle mani dell'Alto Commissario».

Qualunque speranza che un tale assetto potesse funzionare regolarmente fu presto distrutta dalla forte ostilità verso gli inglesi, sviluppatasi nelle isole quando la città di Parga* sulla costa albanese, affidatasi alla protezione inglese per sfuggire al crudele dominio di Ali Pasha, venne riconsegnata nel modo più disumano a quel tiranno, e poi, finalmente ridestata dallo spirito ellenico dopo la rivoluzione greca del 1821. Nelle parole dello scrittore greco Xenos *: «Se ci fu mai stato prospero, libero e progredito sotto il protettorato di un altro, questo fu certamente lo Stato Ionico sotto il protettorato inglese; eppure nessun popolo era più irrequeto e più ansioso di liberarsi della protezione offertagli i quanto lo fosse il popolo ionico. Questo sentimento degli Eptaisolani, che molti hanno Stigmatizzato come ingratitude, era ben lontano dal meritarsi un tale rimprovero. Esso era, al contrario, una delle forme più nobili e disinteressate di patriottismo. Gli ionici erano perfettamente consapevoli dei vantaggi che godevano sotto la protezione inglese, ma non potevano neppure dimenticare di essere greci. Il benessere materiale che godevano doveva essere per loro quasi un rimorso nel vedere la madre patria indebolita dalla separazione dei propri figli... Più l'Inghilterra concedeva loro libertà e privilegi, più essi divenivano ansiosi di separarsi da essa, di unire O destino a quello dei fratelli del Continente.

«Negli anni 1848 e 1849 alcune modifiche vennero introdotte nella Carta; fu concessa la libertà di stampa fin'allora proibita, venne istituito un sistema elettorale molto più libero, ma troppo complicato. D'altro lato vennero conservati i cosiddetti «Alti Poteri» della polizia, ereditati dal governo veneziano. Sfortunatamente, delle insurrezioni popolari scoppiarono nell'isola di Cefalonia quasi contemporaneamente alla promulgazione della costituzione più liberale. Si trattava, in realtà di

insurrezioni di contadini, sebbene sfruttate — come sempre avviene — da agitatori politici per i propri fini. L'ordine fu presto ristabilito: i responsabili vennero portati dinanzi alla corte marziale invece che dinanzi

3 Parga è una cittadina della Grecia a circa 70 Km. da Giannina, sulle coste del Mare Ionio. * Est e Ovest, 1865, p. 26. ai tribunali normali. Ventuno persone furono mandate a morte e, purtroppo, un numero ancor più grande venne flagellato, pena, questa, sconosciuta alla legge ionica e forte mente aborrita dal popolo.

In parte per l'ostilità provocata da queste punizioni, in arte per lo stato di agitazione che andava dilagando per unione alla Grecia, ulteriori riforme liberali vennero offerte nel 1852, ma l'Assemblea le respinse. Negli anni seguenti ' la situazione si fece intollerabile, tanto che nel 1857 l'Alto Commissario Sir John Young (1807-1876), vecchio amico di Gladstone sin dai tempi di Éton e Oxford e suo collega al Parlamento al tempo di Peel, scriveva disperato in una relazione confidenziale del 10 giugno 1857:

«L'Inghilterra si trova qui in una falsa posizione, le isole sono troppo separate geograficamente ed i loro interessi sono troppo diversi per poter formare un complesso omogeneo sotto una sovranità straniera... Napoleone, in una delle sue lettere al fratello Giuseppe, dice: 'Quello che una nazione odia è un'altra nazione» e questo sentimento avvelena col sospetto tutti i benefici che noi concediamo... Prima l'Inghilterra si toglierà da questa posizione, meglio sarà per la sua reputazione e per la causa delle istituzioni della rappresentanza in generale. Se il governo di Sua Maestà potesse trovare, o creare, l'opportunità di discutere l'argomento con le altre potenze che presero parte al Trattato di Parigi, io 'onestamente consiglieri di realizzarla al più presto. Questa attuale è una buona occasione. Gli ionici non si lamentano né di violazione alla Costituzione, né di abuso di autorità da parte nostra. L'Inghilterra potrebbe ritirarsi dal protettorato molto dignitosamente, specialmente 7,2 mio avviso — dalle isole meridionali, il vero focolaio di tutte le difficoltà... Quanto a Corfù non si potrebbe abbandonarla senza venir meno ai nostri doveri, perché il suo possesso da parte della Grecia terrebbe tutta l'Albania e l'Epiro in continua agitazione; l'Inghilterra dovrebbe governare l'isola con piena sovranità come una colonia, il che farebbe di Corfù una fra le più belle e valide colonie».

Il mittente della lettera insisteva poi sull'inestimabile valore di Corfù come base militare e navale, sia dal punto di vista europeo sia da quello inglese.

Le cose stavano a questo punto quando Mr. Gladstone, contro i consigli di tutti i suoi più saggi amici del mondo politico, attratto dal fascino della Grecia e dall'aspirazione a fare qualcosa di grande, sebbene più per la causa delle istituzioni rappresentative che per i bisogni degli ionici e per gli interessi della Gran Bretagna, accettò la carica di A/- to Commissario Straordinario, «per esaminare tutte le questioni relative alla prosperità, il benessere ed il buon governo delle Isole Ionie, per quanto atteneva al protettorato britannico».

La bomba scoppiò a Vienna e bastò per rendere del tutto inefficace la missione di Mr. Gladstone. La relazione già citata di Sir John Young, era stata misteriosamente sottratta dagli archivi del Ministero degli Affari Esteri e subito divulgata in tutta Europa e in particolare nelle Isole Ionie ed in Grecia. Sia ad Atene che a Corfù il sospetto che due isole facenti parte degli Stati Uniti dello Ionio, la cui indipendenza era stata solennemente sancita dal Trattato di Vienna, dovessero essere tranquillamente annesse dall'Inghilterra alle colonie britanniche, sollevò, naturalmente, la più accesa ostilità e, sebbene il governo dichiarasse subito ufficialmente che non aveva mai avuto alcuna intenzione di svolgere una tale politica, l'incidente distrusse ogni speranza di poter riconciliare gli

Ionici con la posizione della Gran Bretagna tramite istituzioni rappresentative ed amministrative più libere o più perfezionate, mentre essa si rifiutava, d'altro canto, di prendre in considerazione le loro aspirazioni di unione alla Grecia. .

Sir Henry Drummond Wolff scriveva a mio padre il 26 novembre "dal Ministero delle colonie: «La nostra convinzione etica sull'autore del furto è inébranlable (incrollabile) ed oggi iniziano l'azione legale con l'arresto di Mr. Wellington Guerny, l'indiziato. Costui, un avventuriero al servizio straniero candidato per un impiego governativo, è intimo amico del sottobibliotecario di questo ministero». Il giorno seguente: «Ho trascorso tutto il giorno al Tribunale ... Le prove sono schiaccianti: il Direttore Responsabile del Daily News ha prodotto le lettere dell'imputato e lo ha identificato». Nonostante questo, il 17 dicembre arriva la notizia del «modo 9 vergognoso con cui la Corte aveva emesso il verdetto di innocente. Il giudice, Barone Martin, definì quel verdetto dis, iato, giudizio confermato da tutti i partiti». Dopo tutto, la cosa aveva poca importanza; il disastro del latte versato non poteva certo essere rimediato con la condanna dell'imputato. è

A parte però la funesta rivelazione della relazione di Young, era assurdo supporre che Mr. Gladstone sarebbe mai stato in grado di superare tutti gli ostacoli, agrari, sociali, razziali e politici durante le poche settimane a sua disposizione, dato che egli avrebbe presto abbandonato quell'incarico, dovendosi presentare quale candidato per un seggio alla Camera dei Comuni nelle imminenti elezioni di febbraio.

Young, che non poteva più essere considerato persona grata a Corfù, fu richiamato e Mr. Gladstone passò dalla carica di Alto Commissario Straordinario a Lord Alto Commissario. Quasi ogni giorno Bulwer Lytton e Mr. Gladstone si scambiavano lettere private sulla compatibilità o meno della carica di commissario con l'eleggibilità al Parlamento. Gli Ionici non sapevano niente di tutto questo; grande, perciò, fu la loro sorpresa alla partenza improvvisa di Gladstone il 19 febbraio, tre giorni dopo l'arrivo di Sir Henry Storks, giunto lì per sostituirlo nell'incarico di Lord Alto Commissario.

Mr. Gladstone aveva formulato a suo tempo delle proposte di riforma costituzionale, ma l'Assemblea, riunitasi il 25 gennaio aveva insistito di passare la delibera che era volontà unanime del popolo ionico di essere unito alla Grecia, prima che Mr. Gladstone potesse esporre le proprie proposte, le quali vennero poi naturalmente respinte. D'altra parte, la petizione di unione presentata alla Regina, tramite Mr. Gladstone, venne respinta dal governo inglese.

Non voglio dilungarmi in ulteriori dettagli sulla storia di uesta missione, giacché il suo inevitabile fallimento non ha alcuna conseguenza negativa sull'avvenire di mio padre; posso aggiungere alcune frasi tratte da una lettera del 1892 di Sir George Bowen, che era stato segretario capo del governo delle isole:

«Non c'è niente di più falso di quanto affermano gli inglesi, cioè, che la maggioranza degli ionici si lamenta per la loro unione alla Grecia. Il sentimento nazionale tra i greci è forte come tra gli italiani, ed entrambi questi popoli sono pronti a fare ogni sacrificio per la loro unità nazionale».

Non erano però solamente gli inglesi ad essere accecati dai loro pregiudizi nel giudicare la realtà dei fatti. Gli occhi dell'italiano Panizzi erano parimenti offuscati; il 16 dicembre 1858 egli aveva scritto:

«Tra le follie commesse dal governo inglese nei riguardi delle vostre isole Ionie, o meglio Repubblica Ionica!! non ultima fu quella di voler cambiare quel popolo da veneziano, quale è realmente, in greco. Questo significava gettarlo nelle braccia della Grecia e condurlo a fraternizzare

con una lingua che esso era lungi dal desiderare di usare e privarlo invece di quella che preferiva e che per secoli aveva parlato impedendone l'amalgamazione col continente».

Voglio ora registrare un episodio che mi raccontava mio padre: Mr. Gladstone tenne un discorso in greco — credo in Assemblea — senza dubbio degno di Demostene. Mio padre, che non si vantava di essere uno studioso del greco, non comprese una parola e chiese ad un notevole ionico che gli stava accanto che cosa pensasse dell'orazione. «Oh magnifica, magnifica! ma non so di cosa trattasse, perché, vedete, io non conosco l'inglese». Mio padre naturalmente parlava italiano con gli Ionici. -

Mio padre partì per Corfù l'8 novembre 1858. Il diario termina a quella data per essere ripreso solo il 1° maggio 1859. Vi sono solo alcuni stralci di lettere, dai quali ho estratto i dati che seguono. & d

Ho trovato tutte le note di spesa — con relative ricevute — della missione, dalle quali ho potuto desumere che, dopo aver raggiunto Gladstone a Dresda passando per Colonia, Brunswick e Berlino, mio padre soggiornò a Praga, Vienna e Trieste. Insieme arrivarono a Corfù il 24 novembre; il 7 dicembre erano a Santa Maura, il 9 ad Itaca e il 10 a Cefalonia. Sbarcati a Samos, dopo tre ore raggiunsero Argostolì, dove furono accolti da una moltitudine che gridava: Kérw fi nportazià («Abbasso il Protettorato»).

Gli ulivi dell'isola erano di dimensioni straordinarie; mio padre soleva raccontarmi di quanto un giorno egli e Gladstone uscirono a passeggio ciascuno per proprio conto in due diverse direzioni. Entrambi presero le misure di un enorme olivo di dimensioni sorprendenti. Al rientro, ciascuno esaltava le bellezze del proprio albero, così che il giorno seguente uscirono insieme per decidere quale dei due alberi fosse più grande, alla fine scoprirono che il giorno prima entrambi erano passati per lo stesso punto ed avevano ammirato e misurato lo stesso albero. Sfortunatamente le misure non si sono conservate e mio padre non ha mai emesso un giudizio definitivo sulla maggior misura di quell'ulivo rispetto al nostro di Leucaspide. Il 15 si recarono a Zante ed il 17 navigarono nel golfo di Corinto alla volta di Lutraki.

Vi approdaron la mattina seguente e attraversarono l'istmo fino a Kalamani; imbarcatisi sullo 'Scourge', raggiunsero Atene nel pomeriggio. Cenarono con Sir Thomas Wyse, ambasciatore inglese, col generale Church, al quale mio padre fu presentato. Il vecchio generale lo squadrò con diffidenza dicendo: «Che nome hanno detto?» Mio padre rispose «Lacaita». «Conoscete Manduria?» «Naturalmente, sono nato lì!» «Siete per caso il figlio dei miei cari amici Diego Lacaita ed Agata Conte?» «Sì» rispose mio padre; al che il vecchio generale gli buttò le braccia al collo e disse: «Quando mi trovavo al Comando in Terra d'Otranto, era presso di loro che io soggiornavo ogni volta che mi recavo a Manduria!».

Il giorno seguente mio padre venne presentato al Re ed alla Regina. Pranzarono diverse volte con Wyse. Visitarono _ l'Acropoli, Lycabetta, Colono, le rive dell'Ilisso e fecero una spedizione fino a Dafne ed Eleusi Mio padre mi raccontava come, passeggiando un giorno con Gladstone, dovettero chiedere la via per Kephissos e Mr. Gladstone si rivolse ad un passante nel greco delle scuole inglesi, roù eorixibuaros, con l'accento sulla sillaba centrale, ma l'uomo cui si era rivolto non riusciva a capire. Un signore che passava di lì vide quanto stava accadendo e venne in aiuto, spiegando che la lomanda avrebbe dovuto essere où sivar xtdvro con l'accento sulla prima sillaba. La vigilia di Natale ritornarono a Corfù. I due giorni seguenti furono lunghi giorni di lavoro e il 28 la relazione di Gladstone fu consegnata al corriere della regina. Ecco ora alcuni appunti:

«1° Gennaio 1859. I dieci rappresentanti di Corfù hanno avuto alle dieci un colloquio con Gladstone, che è durato fino alle tredici e trenta. A me non hanno fatto una buona impressione, ma Gladstone sembra la pensi diversamente.

«3 Gennaio. Dopo pranzo mi sono recato a visitare Zambelli. Questi non ha alcuna speranza che l'Assemblea mostri buona volontà nell'accettare riforme. Non si può sperare in un effettivo miglioramento della Costituzione con il consenso e la cooperazione degli ionici nello stato d'animo in ni essi si trovano attualmente. La stampa è molto diffi- lente.

«4 Gennaio. E' stato riferito che l'arcivescovo di Zante si sia rifiutato di pregare pubblicamente per la regina. Credo si debbano adottare forti misure precauzionali; il paese sta scivolando verso l'anarchia e la rivolta.

«7 Gennaio. Ci siamo recati a Gasturi, dove ci ha colpiti da bellezza delle donne e dei bambini. Il panorama è magni- ico».

A quel tempo si poteva acquistare proprietà per tto soldi a Gasturi, non molto lontana dalla città di Corfù, credo appartenente alla famiglia Braila (ma la memoria può ingannarmi), e dove poi fu costruito il palazzo del Kaiser Wilhelm, l'Achilleion. Mio padre rimase così fortemente colpito dal fascino di quella località, che desiderava ardente mente comprarlo, e se non fosse stato così inaccessibile ed egli avesse potuto disporre di mezzi più cospicui, l'avrebbe certamente fatto. Magari l'avesse fatto!

Il 20 febbraio mio padre lasciò Corfù per Venezia; da qui, passando per Vicenza, Verona e Milano, il 2 marzo raggiunse Torino, dove il 3 dello stesso mese cenò da Sir James Hudson; li incontrò Cavour, Massari, Farini ed altri. Il 4 fu invitato a cena dallo stesso Cavour. Attraversò il Moncenisio ed il giorno 8 raggiunse Londra.

Durante la permanenza a Corfù la conoscenza di mio padre con Arthur Gordon, già incontrato in casa Haddo, si trasformò in amicizia; anche se i loro rapporti si raffreddarono un poco prima della partenza dall'isola, in seguito a certe critiche mosse da Gordon alla condotta di Mr. Gladstone.

Mr. Gladstone, subito dopo il ritorno a Londra, raccomandò mio padre per l'onoreficenza di K.C.M.G. (Cavaliere Commendatore dell'Ordine di San Michele e di San Giorgio), con la lettera qui riportata indirizzata a Sir E. Bulwer Lytton:

Carlton House Terrace, N. 11 10 Marzo 1859 Signore,

Poiché gli affari inerenti alla mia missione nelle isole Ionie si sono ora conclusi, credo sia tempo di informarvi del servizio prestato da Mr. Lacaita, che voi vi compiaceste di nominare su mia designazione Segretario della Missione.

Non è necessario che io scenda nei particolari per illustrare le doti che egli ha dimostrato di possedere; sarà sufficiente per me dire che egli possiede in alto grado tutte quelle qualità che fanno di un uomo un efficace strumento di operazione in affari delicati e difficili.

La breve durata della mia missione è stata oggetto di commenti ed io colgo l'occasione per dirvi che non avrei mai potuto assolvere il mio compito nel breve tempo che avevo a disposizione se non mi aveste dato, quale collaboratore, un gentiluomo capace di disimpegnarmi da molte delle più importanti e delicate funzioni connesse con la mia carica; lo stesso dicasi dei compiti di ordine secondario, che ogni persona intelligente, zelante e onesta avrebbe potuto assolvere, sul cui giudizio, precisione e tatto, io riponevo la più completa fiducia.

Se l'Assemblea Ionica non ha riconosciuto i vantaggi delle proposte che io le facevo col grazioso consenso di S. Maestà, forse è colpa mia, ma sono certo che solo stima e vantaggio è pervenuto al

Governo dalla condotta di Mr. Lacaita.

Su basi ufficiali, signore, spero voi possiate sottoporre a Sua Maestà la proposta di conferire a Mr. Lacaita un segno tangibile della Sua benevolenza, e poiché credo dipenda dall'ufficio da me recente mente ricoperto darvi indicazioni in proposito, raccomandando rispettosamente che gli venga concessa l'onoreficenza di Commendatore dell'Ordine di San Michele e San Giorgio».

Il conferimento di questa «dignità» — come è chiamata in gergo — fu fatto il 30 marzo. La nonna gli scriveva col suo solito tono bizzarro il 25 marzo:

«Suppongo che ora che avete l'abito adatto andrete a Corte». Sfortunatamente non gli fu possibile indossare l'uniforme di diplomatico, «l'abito adatto per andare a corte», poiché il suo incarico stava per scadere.

L'8 maggio 1859 ricevette la comunicazione ufficiale del conferimento dell'onorificenza di Cavaliere Commendatore dell'Ordine di S. Michele e di S. Giorgio. Il giorno 11 andò a trovare Mr. P. Smith, segretario ed archivista dell'Ordine. «Mr. Smith mi ha informato che ora, o più in là, mi sarà indirizzata dalla famiglia reale la richiesta di centoquindici sterline e dieci scellini per la concessione del cavalierato; mi ha consigliato di rifiutarmi di pagare perché non c'è da versare nessun contributo per l'Ordine di S. Michele e di S. Giorgio; anzi mi ha autorizzato a fare il suo nome per appoggiare il rifiuto. Mr. Smith mi ha pure consigliato di farmi fare una stella d'argento a mie spese, perché quella che mi invierà la regina è di metallo ordinario. Mi ha detto che nel redigere l'atto di concessione erano state adattate a tutto mio vantaggio due espressioni di solito non usate in cose simili: per prima cosa, si era tradotto il mio nome di battesimo, Giacomo, in inglese, perché Giacomo non sarebbe suonato bene alle orecchie britanniche; secondariamente, ero stato definito «trusty and well beloved» Sir James (fedele e beneamato), appellativo che si dà solo ai cittadini nati in Gran Bretagna.

Al suo ritorno da Corfù ben tristi notizie attendevano mio padre: un telegramma gli annunciò la morte di Lord Murray, avvenuta proprio la sera innanzi — aveva ottantuno anni; egli trovò che anche Lord Minto era quasi alla fine. Prese allora alloggio al n. 27 di Duke Street, a S. Giacomo, sopra il negozio di Fornume e Mason. Aveva due grandi stanze al terzo piano, il soggiorno era molto grazioso, sebbene guardasse a nord attraverso Piccadilly. Allora il vecchio Palazzo Burlington era molto discosto da Piccadilly, aveva dinanzi un grande cortile, separato dalla strada da un muretto basso, così che le stanze superiori della casa dove abitava mio padre godevano una vista molto ampia ed il rumore di Piccadilly non veniva riecheggiato dalle costruzioni di fronte. In seguito il vecchio Palazzo Burlington fu sostituito dagli attuali palazzi, compresa la sede della Società Linneana ed altre società scientifiche con le grandi facciate alte che danno sulla strada e che fanno riecheggiare i rumori del traffico.

L'alloggio allora apparteneva ai Robert. Mr. Robert aveva conosciuto tempi migliori; lo ricordo come un signore di mezza età dallo sguardo acquoso, la mano tremante, che escogitava per me ogni sorta di giochi, come quello di tirar su e giù gli oggetti per la tromba delle scale con una specie di puleggia. Aveva studiato ad Eton e doveva aver sposato una donna di condizioni inferiori alla sua. Mrs. Robert era una signora dolce e gentile alla quale, da ragazzo, ero molto affezionato. Era una padrona di casa eccellente, un'ottima cuoca, sempre molto premurosa verso mio padre per tutti gli anni che visse lì, e furono molti dopo la morte di Mr. Robert. Mio padre tenne quelle stanze, che divennero veramente la sua casa di Londra, per circa trent'anni, finché visse Mrs. Robert ed anche dopo la morte di lei, con una certa Miss Jones, sino a quando venne ad abitare con noi.

Una lettera del 2 marzo inviatagli da Lockhart Thomson lo informò che Lord Murray gli aveva intestato un lascito di duemila sterline e un dividendo delle proprie sostanze, e designandolo come uno tra i suoi curatori testamentari. Ma a Lady Murray, beneficiaria a vita di tutte le sostanze del defunto, erano state date certe prerogative in base alle quali ella poté escludere mio padre dai curatori e privarlo del dividendo. Nel suo testamento, però, ella dispose per lui un lascito di oltre duemila sterline, che egli ricevette alla morte di lei, avvenuta nell'ottobre 1861.

Capitolo nono

Marzo 1859 - Luglio 1860 Liberazione d'Italia

Grandi avvenimenti stavano preparandosi in Italia; la fine del dominio dell'Austria era segnata, ma in Inghilterra si acuiva l'ostilità contro il dispotismo borbonico esercitato su quella parte della penisola dove era nato mio padre.

Nel III capitolo del libro di Trevelyan Garibaldi ed i Mille, si può leggere di un tentativo fatto nel 1855 per liberare i prigionieri politici napoletani confinati nelle prigioni dell'isola di Santo Stefano. Venne raccolto del denaro tra i simpatizzanti inglesi, sotto la direzione del Panizzi, e fu noleggiato un piccolo battello, l'«Isle of Thanet», sul quale avrebbe dovuto imbarcarsi Garibaldi. Ma il tentativo morì sul nascere, perché l'«Isle of Thanet» naufragò presso Yarmouth nel mese di ottobre.

Nel 1856, un anno più tardi, Francia ed Inghilterra avevano ritirato da Napoli i propri rappresentanti diplomatici in

0 di protesta contro il malgoverno di Ferdinando. Le relazioni diplomatiche furono riprese solo dopo la morte di Bomba. Ma, alla fine del 1858, il Re, spinto forse dalla aura a fare concessioni — secondo quanto pensa Trevelyan — alla notizia dell'imminente guerra franco-austriaca, il 27 dicembre emanò un decreto soligero concedeva ad alcuni prigionieri politici la libertà sotto forma di emigrazione in America.

Circa sessantasei prigionieri, tra i quali Settembrini e Poerio, furono così trasportati a Cadice e qui imbarcati su un vascello diretto in America. A bordo, però, si trovava il figlio di Settembrini, Raffaele, come dispensiere della nave, il quale, con l'aiuto dei passeggeri, costrinse il capitano a mutare rotta ed a dirigersi verso il Regno Unito; raggiunsero così Queenstown sani e salvi e furono finalmente liberi. La storia della romantica avventura è narrata nel libro *La Vita di Panizzi*, (capitolo XXII), di Fagan.

Malmesbury nelle sue memorie (II, 133) afferma di aver contribuito di persona alla loro liberazione!

«Un giorno, nel 1858, ebbi occasione di parlare privatamente con l'Ambasciatore napoletano e ne approfittai per intercedere vivamente in favore di Poerio, sul cui trattamento mi erano state riferite cose orrende ed ottenni la promessa che egli avrebbe fatto tutto quello che era in suo potere per ottenerne la libertà... Egli in seguito mantenne la promessa e Poerio fu liberato... ma questi ed i suoi compagni di prigionia corromperono (!) il capitano perché li portasse in Inghilterra, dove lo vidi alla Camera dei Lords — appariva in forma e in ottima salute —. Le torture fisiche alle quali si diceva fosse stato sottoposto, credo fossero apocrife. Nessuno che avesse sofferto tanto, avrebbe potuto rimettersi in salute a quel modo in soli tre mesi ed essere così pingue e lustro... quando lo vidi seduto al trono, lo presi per uno dei nuovi Pari, giunto, allegramente, da una salubre contea».

Davvero simile allo scetticismo, politicamente conveniente, dell'attuale governo inglese sulle condizioni dei lavori forzati nei campi di lavoro russi *. Poerio, come sua sorella Charlotta, aveva

una naturale tendenza alla embonpoint *. Se Malmesbury avesse visto qualcuno degli altri, per esempio Nicola Schiavoni, avrebbe certamente cambiato opinione. Eppure la relazione di Charles Hurner sulle condizioni dei prigionieri di Montesarchio del maggio 1857, (cfr. capitolo VI) avalla in qualche modo le tesi di Malmesbury.

Il 12 marzo 1859 Poerio scriveva a mio padre in tono molto desolato sulla situazione napoletana:

«Non credo vi sia mai stata al mondo tirannia più feroce. Quanto scrive così a proposito il *Journal des Débats* è sin troppo vero, ma non è tutto, perché ivi si parla solo della cieca e spietata persecuzione e nulla si dice delle bestiali crudeltà che vengono commesse nelle prigioni. Alcuni prigionieri sono morti sotto la tortura e tutti gli strumenti che servono a quelle atrocità sono approvati e premiati dal Governo.

Si mandano emissari nelle province per istigare i contadini ad ammazzare i liberali appena essi accennano a fare qualche sommossa minacciando il saccheggio e la distribuzione di terre.

I lazzaroni di Napoli sono stati organizzati in compagnie, ognuna sotto il comando dei peggiori Ispettori della Polizia, e sono stati armati di pugnali e di pesanti bastoni piombati (perché non saprebbero usare le armi da fuoco) pronti a ghermire i liberali. Certi Lazzaroni che si rifiutano di arruolarsi sono stati imprigionati. Quello poi che i preti fanno si può a stento descrivere. Maledicono la civiltà, «il progresso infernale», la «satanica idea dell'indipendenza», e tutto con l'approvazione di un Cardinale della Santa Romana Chiesa».

* Scritto nel 1929. ! «Pinguetine».

Ma l'alba era vicina più di quanto egli credesse, perché Bomba non sarebbe vissuto a lungo. Morì il 22 maggio 1859 all'età di 49 anni e gli successe il debole figlio Francesco II, il cui viso magro e lungo e la carnagione giallastra gli erano valsi il soprannome di faccia di caciocavallo. Può darsi che la dinastia borbonica di Napoli sarebbe stata risparmiata se Ferdinando fosse vissuto, ma il suo destino fu segnato dal giorno in cui la corona passò all'incapace figlio.

Mio padre si mise subito in contatto con gli esuli, fece del suo meglio per alleviare le loro condizioni introducendoli nelle migliori famiglie liberali di Londra, dove essi trovarono una calda accoglienza, mentre si aprivano varie sottoscrizioni a loro beneficio.

In seguito si mormorò a lungo da parte dei nemici politici contro Silvio Spaventa, uno degli esuli, che poi ricoprì importanti cariche in Italia, accusandolo di peculato nei riguardi di queste sottoscrizioni. Così mio padre replicò ai calunniatori:

«Essendo giunto a conoscenza che si muovono delle accuse contro il commendatore Silvio Spaventa in relazione alle sottoscrizioni raccolte a Londra e distribuite da un comitato inglese tra gli esuli napoletani sbarcati in Irlanda nel 1859, ritengo mio dovere dichiarare di essere perfettamente a conoscenza del fatto che né il Commendatore Spaventa, né alcun altro degli esuli presero parte a quella distribuzione, che venne effettuata direttamente ed esclusivamente dal comitato stesso, secondo criteri e metodi da esso fissati. Del comitato facevano parte il Duca d'Argyll, Lord Russell, Lord Shaftesbury, Lord Houghton, Mr. Gladstone, Hon. Arthur Kinnaid e molti altri inglesi; Antonio Panizzi, ora senatore del Regno d'Italia, fungeva da segretario».

Settembrini, interrogato da mio padre sulle condizioni nelle prigioni, al momento in cui le aveva lasciate, scrisse quanto segue:

7 Aprile 1859

«I prigionieri politici napoletani sono tenuti in vari bagni penali, mescolati e confinati tra assassini, ladri e parricidi, senza nessuna differenza per quanto riguarda vestiti, cibo e trattamento.

In maggior numero si trovano nel bagno di Procida, dove c'erano più di cinquecento prigionieri politici e dove ora ne rimangono oltre cento. Altri sono nel bagno di Nisida, altri all'ergastolo di Santo Stefano, altri nei bagni di Brindisi e di Pescara, assieme ai più feroci furfanti. A Montefusco, invece, si era costituito uno speciale bagno esclusiva mente per condannati politici, cui era riservato un trattamento di maggiore severità; cinquanta di quelli che essi maggiormente odiavano, tra i quali Poerio e Pica, furono scelti per essere confinati in quel luogo. Questo bagno era così buio, umido, insalubre, che dopo due anni e qualche mese i condannati vennero trasferiti nelle meno lugubri prigioni di Montesarchio».

La stessa lettera fornisce numerosi dettagli circa nomi, luoghi e date che ora hanno perduto interesse. L'ascesa al trono del giovane Re Francesco non migliorò affatto il sistema di polizia. Giuseppe Devincenzi scrive il 10 giugno:

«Ho letto con orrore i nomi dei due nuovi ministri chiamati a far parte del governo napoletano, Mandarinì e Gallotti. Mandarinì, l'autore dell'apologia del governo napoletano in risposta alla lettera di Gladstone, è stato il giudice reo che condannò gli imputati dei processi politici del 15 maggio 1848. Per questi meriti gli è stato conferito il titolo di Cavaliere e governatore di Cosenza, dove la sua condotta è stata così crudele da oscurare quella del predecessore Mazza. E' un uomo molto ignorante, che si è arrampicato al potere servendosi dei bassi mezzi dello spionaggio.

Gallotti, accusato con molti altri di tradimento nel 1848, depose contro tutti i compagni e ottenne per ricompensa un incarico giudiziario.. Non so che cosa possiamo sperare per il nostro miserabile paese da uomini come questi».

Ma dieci giorni prima che fosse scritta quella lettera, la sconfitta degli austriaci a Magenta coronò i successi dei piemontesi e dei francesi in Lombardia, sollevando qualche speranza nel Mezzogiorno. Vi furono dimostrazioni nelle strade di Napoli e di Palermo, che indussero Francesco II a chiedere il consiglio del generale Filangeri, principe di Satriano, come gli aveva raccomandato di fare suo padre sul letto di morte. Ma Francesco non volle adottare il programma del generale, che contemplava una serie di riforme e l'alleanza col Piemonte contro l'Austria; solo un anno più tardi, quando Garibaldi aveva già vinto la partita in Sicilia, concesse un'amnistia per tutti i prigionieri politici, permettendo il ritorno in patria agli esuli, ed incaricò Antonio Spinelli di formare un nuovo ministero composto da elementi monarchici moderati, non sospetti di idee repubblicane. La Greca e Manna entrarono a far parte del governo che ebbe breve durata.

Manna era lo spirito più nobile ed il più distinto gentiluomo tra tutti quei liberali napoletani che non erano stati costretti a lasciare il paese e che tentarono di salvare la situazione accettando delle cariche governative quando Francesco II nel 1859 adottò misure più costituzionali. Massari scrisse di lui da Torino il 27 luglio, mentre vi passava per recarsi a Parigi: «Francesco II non merita di avere tra i suoi ministri un gentiluomo come Manna».

A questo si può aggiungere il giudizio di un diplomatico inglese che mio padre aveva in grande stima.

Henry Elliot (in seguito Sir Henry), allora segretario di Legazione all'Aia, invitato al Ministero degli Affari Esteri mentre si trovava di passaggio a Londra nel maggio 1859, fu informato da Lord Malziesbuis della notizia appena giunta della morte di Ferdinando e ricevette l'incarico di recarsi subito a Napoli per congratularsi con Francesco II per la sua ascesa al trono e per ristabilire le relazioni diplomatiche tra Francia ed Inghilterra interrotte tre anni prima, quando Bomba schioccò le dita alle loro rimostranze contro il suo malgoverno. La guerra della Francia e della Sardegna contro

l'Austria era allora appena incominciata e Lord Malmesbury parteggiava in modo così acceso per l'Austria, che le sue ultime parole ad Elliot furono un'ingiunzione a fare ogni sforzo per dissuadere il governo napoletano ed il giovane sovrano dall'unirsi agli alleati. Ma seguì quasi subito un cambiamento di governo in Inghilterra, sicché Lord Palmerston e Lord John Russell diedero ad Elliot istruzioni del tutto diverse — cioè di far tutto quanto era in suo potere per far comprendere al re ed ai suoi ministri che un rifiuto a soddisfare le giuste aspirazioni del popolo avrebbe significato la loro rovina. Anche loro due nominarono Elliot ambasciatore permanente a Napoli in sostituzione di Sir Arthur Magenis, scelto per quell'incarico da Lord Malmesbury, non gradito al nuovo ministro degli esteri per le sue opinioni — quale codino dei codini —.

Le impressioni del nuovo ambasciatore sul governo col quale aveva da trattare furono confidate a mio padre dopo tre mesi che egli si trovava nel suo ufficio. Scriveva, infatti, l'11 ottobre 1859:

«Mio caro Lacaia,

Mi spiace molto di dover ammettere in pieno l'esattezza di quanto voi dite riguardo all'assoluto disdegno per la verità che sembra pervadere tutte le classi della società napoletana e che rende terribilmente arduo il trattare con loro per uno straniero abituato a credere, per lo meno, a buona parte di quanto gli viene presentato come realtà dei fatti. © Ma qui la menzogna domina così universalmente che si trova meno probabile essere indotti in errore non credendo a nulla a meno che non vi siano le dovute testimonianze, che non prestando fede a quanto riferiscono gli informatori. Naturalmente ci sono le grandi eccezioni che voi mi avete ricordato e, tra queste, non esiterei un istante ad includere Manna, sebbene a lui voi non abbiate alluso. Di tutte le persone che ho conosciuto qui a Napoli egli è l'unico che mi abbia ispirato la più grande fiducia sin dal primo momento che l'ho visto e vi sono molto grato per avermelo indicato a Londra come uno di coloro che avrei dovuto conoscere arrivando qui».

Ma per tornare al principio dell'impresa: le pagine del diario di mio padre di questo periodo testimoniano pienamente il suo scetticismo sui risultati della guerra, come, più tardi, sulle sorti della spedizione di Garibaldi. Seguiva con ansia entrambe le imprese e sperava nel loro successo, ma i suoi ricordi del 1848 e del 1849 lo inducevano a prevedere un fallimento, seguito da una reazione, forse dagiunoni come quella del 1799 e certamente più tirannica che mai.

«I maggio 1859. In Italia sono cominciate le ostilità! Massimo D'Azeglio lascerà Londra in giornata.

«Mercoledì 4. Ho incontrato Panizzi, il quale si è lamentato perché ho espresso i miei dubbi sul risultato della guerra in Italia. Bene, per mantenermi in pace con gli amici, non parlerò più.

«Domenica 8. Ho cenato con Devincenzi e Poerio da Panizzi. Essi sono molto ottimisti circa il risultato della guerra. Io, al contrario, vedo un orizzonte molto nero. Voglia Iddio che gli eventi diano ragione non a me ma a loro».

Fu allora che mio padre conobbe William Cornwallis Cartwright tramite Panizzi, il quale il 26 maggio scrive: «Cartwright è ansioso di conoscerti e gli ho detto di presentarsi da te a nome mio». Cartwright era persona notevole, ma uomo troppo irascibile; possedeva la magnifica tenuta di Aynho Park, presso Bamberg ed è stato per molti anni deputato al Parlamento come rappresentante del North Oxfordshire.

Divenne intimo amico di mio padre e negli anni seguenti Cartwright lo consultò assai spesso sui suoi affari familiari, nel complesso abbastanza spinosi.

«Domenica 22. Il principe L.L. Bonaparte mi ha mandato a chiamare per le 3 del pomeriggio. Abbiamo raggiunto Kew in carrozza. Qui, all'ombra degli alberi, abbiamo rivisto la traduzione del Vangelo di S. Matteo in napoletano. Ho cenato con lui e dopo sono ritornato a casa a piedi.

«Martedì 31. Ho cenato col principe Bonaparte, dove ho incontrato Watts, il giovane Crawford e pochi altri. Il principe mi ha parlato apertamente dell'attuale situazione. Si duole moltissimo che l'imperatore voglia appoggiare la dinastia dei Lorena a Firenze. Ha detto anche che l'imperatore non dichiarerà mai guerra al Papa, e non lo costringerà mai a fare qualcosa che non sia gradita al Papa».

Il 2 giugno, giovedì, nel diario si accenna ad Henry Reeve

(1813-1895), uomo di lettere, soprannominato «Puffendorf» dai suoi conoscenti. Curò il servizio estero del Times per molti anni e diresse la Edinburgh Review per quaranta anni, dal 1855 al 1895; fu anche funzionario al Consiglio della Corona.

«Giovedì 2 giugno. Alle ore 3 del pomeriggio sono andato a visitare Mr. Reeve nell'ufficio del Consiglio della Corona ed ho avuto con lui una conversazione più di un'ora sulla situazione italiana. Come sempre è favorevole all'Austria e contrario ai francesi. Ci siamo entrambi piuttosto accalorati ed egli ha svelato i suoi veri sentimenti lanciando una valanga di improprietà contro i liberali italiani. Ha perso a tal punto il controllo di sé stesso che, prima di separarci, si è scusato per quanto aveva detto nell'eccitazione della disputa. Per saggiare il terreno, gli ho esposto la mia idea per risolvere rapidamente la situazione col fare del Lombardo-Veneto un regno indipendente sotto l'arciduca Massimiliano. La proposta gli è piaciuta ed ha detto che potrebbe realmente rappresentare una soluzione, qualora l'Austria fosse disposta ad essere ragionevole. Mi ha consigliato di parlarne a Lord Aberdeen e di osservare come accoglieva la proposta.

«Venerdì 3. Sono andato a trovare Lord Aberdeen e mi sono trattenuto con lui per un'ora. Ha detto che non mi vedeva da molto tempo. In principio era molto nervoso, le mani gli tremavano tanto che a stento riusciva a tenerle ferme; a mano a mano, però, che la conversazione procedeva ed egli si rendeva conto che io non solamente ascoltavo tranquillamente le sue ingiurie contro i francesi e, specialmente contro quelli del Regno di Sardegna e contro Cavour, la personificazione di tutto ciò che è male, ma che neppure tentavo di reagire offendendo gli austriaci, un po' alla volta si è calmato e la conversazione ha assunto allora un tono calmo, piano, della discussione sulle attuali condizioni e sul modo più idoneo per superare le difficoltà. Ha concluso ammettendo che la trasformazione dei possedimenti italiani dell'Austria in uno stato indipendente sotto l'Arciduca Massimiliano non era affatto un cattivo progetto, egli riteneva molto difficile, quasi impossibile, convincere l'Austria ad un tale passo senza che essa fosse severamente sconfitta. Ha detto che a Napoli non c'è nulla da temere, perché la Russia si è assunta la responsabilità di mantenere sul trono l'attuale dinastia.

«Lunedì 13. Ho visto Gladstone, che ha letto il rapporto governativo sugli italiani ed è disgustato dell'evidente incapacità di Malmesbury ad affrontare la questione».

Il 24 giugno fu combattuta la battaglia decisiva di Solferino. Ma il vantaggio militare non venne sfruttato completamente. L'imperatore francese l'11 luglio stipulava la pace con l'imperatore d'Austria, deludendo in pieno le speranze dell'Italia. Vittorio Emanuele non poté fare altro che accettare il fatto compiuto, ma l'Austria conservò il Veneto e l'Unità d'Italia fu messa da parte.

«Giovedì 7 luglio. Ho pranzato con Lord Broughton (John Cam Hobhouse, amico di Byron) ed ho conosciuto Lord Brougham e Lord Glenelg (che era stato segretario coloniale sotto Lord Melbourne). Lord Brougham è furente contro la Sardegna e sembra che nutra un odio particolare per il conte di Cavour, contro il quale rivolge ogni volta i più offensivi epiteti. i

«Martedì 12. Lady Russell questo pomeriggio mi ha dato l'annuncio della pace, era molto poco soddisfatta delle condizioni in cui si è stipulata.

«Giovedì 21. Ho cenato con Lord Wicklow. Sedeva vicino a Senior, il quale uscì con i suoi soliti eccessivi insulti contro Luigi Napoleone. Si è spinto tanto da esprimere più volte il desiderio di vederlo assassinato, e non riusciva a comprendere il mio orrore dinanzi a tale desiderio. Insultava tutti i francesi al punto che stavo per perdere la pazienza; eppure questo è l'uomo che Thiers, Guizot, Villemain, Chevalier, Cousin, designano come confident, e nelle sue orecchie riversano tutte le loro lagnanze! Egli è il più egoista, disumano e beffardo dei miscredenti!

«Venerdì 29. Alle ore 10 di stamani è venuto a trovarmi Don Neri Corsini, Marchese di Laiatico. E' arrivato ieri sera da Parigi, dove ha lasciato Ubaldino Peruzzi. E' venuto in missione dalla Toscana per ottenere delle garanzie che la famiglia granducale non sia imposta loro. Lo condussi da Panizzi, Lady John Russell, Lord Minto, D'Azeglio. Il marchese Incontri lo accompagnava in qualità di segretario.

«Il 1º Agosto. Panizzi mi ha inviato un telegramma comunicandomi di essere stato eletto deputato a Brescello per rappresentare la volontà nazionale e mi ha chiesto che cosa deve fare. Sono andato a trovarlo e l'ho trovato che stava già redigendo una risposta e sul punto di informare Farini che accettava, chiedendogli quando avrebbe dovuto trovarsi a Modena. Io l'ho consigliato caldamente e insistente mente di non accettare e di non partire e, alla fine, dopo una lunga discussione, sono riuscito a convincerlo».

Panizzi, comunque, pochi giorni più tardi dovè essere partito ugualmente, perché il 4 settembre scriveva a Mr. Gladstone da San Maurizio vicino a Reggio. Brescello si trovava in Emilia, che non era ancora formalmente unita al Piemonte; ciò spiega la sua accettazione per un manifesto della «volontà nazionale» dei ducati di Parma e Modena. Non trovo ista di tutto questo nella Vita di Panizzi scritta dal 'agan.

«8 Agosto. Mi sono recato al Ministero degli Affari Esteri per il mio passaporto. Hammond ha assunto verso di me un atteggiamento ostile e Lord John uno indifferente. Tutto quello che io chiedevo era di ottenere il vassaporto senza la restrizione «valevole solo per un anno», cosa che ritenevo di essere autorizzato a domandare dopo aver servito il Governo in un incarico di notevole importanza. Così provocato, sul momento ho sentito veramente l'ardente desiderio di lasciare per sempre questo paese dove, persino dopo otto anni di residenza e di rapporti sociali, di relazioni, ecc., sono ancora uno straniero!

«Quale differente trattamento avrei avuto in America! Se non dovessi tutelare gli interessi di mio figlio, andrei certamente a stabilirmi in qualsiasi altro posto. Odio la gelosia, la freddezza, la «routine», la stupida ostinazione di tutti questi funzionari. Dai whig non sono mai riuscito ad avere quanto mi spetta di diritto, ed ancor meno qualche favore».

Edmond Hammond, (1802-1890), sottosegretario a vita al ministero degli esteri ininterrottamente dal 1853 al 1873, venne nominato Pari quando si ritirò dalla vita pubblica. Durante il suo lungo ventennio passato al Ministero fu la personificazione stessa della burocrazia. Le osservazioni che fa su di lui Sir James Hudson in una lettera a mio padre del 24 aprile 1870, sono assai divertenti:

«Hammond ha completamente distrutto la nostra vecchia scuola diplomatica e l'ha sostituita con le sue corrispondenze diplomatiche commerciali sui prezzi correnti delle merci. Ora è chiaro che — o ilc Ministro degli Esteri, quale è attualmente, deve avere tutti gli attributi della Camera del Commercio — o la Camera del Commercio deve avere tutti gli attributi del Ministero degli Esteri.

Attualmente quest'ultimo è un Dicastero ibrido, per tre quarti commer. ciale e per un quarto politico.

Il Parlamento dovrebbe insistere sul ritorno ai vecchi metodi. I ministri degli esteri del sovrano venivano scelti secondo le esigenze del Servizio di Stato e in base all'attitudine individuale; il ministro degli esteri selezionava da qualsiasi rango sociale gli uomini che gli erano necessari, per speciali servizi. Oggi, invece, Mr. Hammond dice: 'Oh, la prossima promozione sarà quella di Mr. Tal dei Tali — Egli è riuscito a raggiungere il gradino più alto della sua classe!!!' Come se fosse conseguenza naturale che, poiché Mr. Tal dei Tali è arrivato a quella particolare pietra miliare della sua carriera diplomatica solo per la propria costanza e la buona condotta, debba essere designato della nomina di Segretario di Stato per un determinato posto vacante.

Facciamo un esempio. Si riunisce a Roma un Concilio Ecumenico — supponiamo che il Governo britannico volesse inviargli una persona eminente — Mr. Hammond, senza interessarsi della particolare competenza richiesta, direbbe: «Oh, Mr. West, che sta a Parigi, è Segretario Capo all'Ambasciata — lui ci deve andare».

Supponiamo che West sia andato, che cosa ci guadagnerebbe il Governo britannico dalla presenza di Mr. West a Roma?

Supponiamo invece che Mr. Clarendon dica: «Io affiderei la missione a Mr. Cartwright oppure a Sir James Lacaita» — Che cosa risponderebbe Mr. Hammond? Come! una tale nomina sarebbe contraria ai regolamenti dell'amministrazione!!! Di conseguenza, io sostengo che finché un Ministro degli Esteri si lascia dominare dalla burocrazia, come durante gli ultimi quaranta anni di Mr. Hammond, non esisterà nell'amministrazione britannica nulla che si possa chiamare Diplomazia. Vi sono persone che essi chiamano diplomatici — mais ces MM. ne sont point des Diplomates?.

Alla fine di luglio mio padre ed il suo paese avevano perduto un fedele alleato. Lord Minto morì nella propria casa all'età di 76 anni.

«Ho perduto uno dei migliori e più disinteressati amici che io abbia mai avuto al mondo», scriveva mio padre, «A soltanto cinque mesi dalla morte di Lord Murray e a sei da quella di Lord Haddington... L'Italia non ebbe mai un amico più sincero ed un ammiratore più entusiasta».

Il 17 agosto lasciava nuovamente Londra per raggiungere la nonna e me in Svizzera a Mézières, un villaggio del Giura a circa sedici miglia a Nord di Losanna, dove siamo rimasti fino ad ottobre, per proseguire poi per Parigi. A novembre era di ritorno in Inghilterra».

«Come sembra tetra, fosca, sporca e fumosa Londra dopo essere stati a Parigi», scrive il 13 novembre. Ma subito partì per Bowood. Ecco ora alcuni appunti dal diario, che non riguardano il tema principale — l'Italia. i

«Lunedì 19 dicembre. Stanotte un telegramma a Lord Shelburne annunciava la morte di Lord Holland, avvenuta ieri a Napoli.

«Venerdì 23. Lord Lansdowne mi ha parlato delle principali disposizioni del testamento del defunto Lord Holland. Gli ha lasciato tutto il carteggio ed i manoscritti; a Lord Shelburne — uno degli esecutori testamentari — è stata assegnata Holland House, dopo la morte di Lady Holland: il

2 «Ma questi signori non sono per nulla diplomatici». grosso della proprietà va alla bambina che essi avevano adottato *.

Ma più tardi annota:

«Un altro testamento di Lord Holland dettato pochi giorni prima della sua morte, lascia tutto a Lady Holland. Questo libera Lord Shelburne da uno spiacevole dilemma».

«Venerdì 30. Stamani ho parlato circa mezz'ora con Lady Shelburne circa il testamento di Holland. E' chiaro che ella pensa, come del resto anch'io, che ci fu quasi una falsificazione; ha però osservato che essi non potevano dire nulla ri guardo al fatto che il vecchio testamento lasciava Holland House e la reversione di altri beni a Lord Shelburne.

«24 Dicembre. Lord Lansdowne diceva che da giovane ha incontrato la famosa bella donna M.me Taill..., la quale una volta, accortasi che egli la stava guardando, disse: "Vous crojez que je rouge, je vous prouverai le contraire"* e, fattosi portare un catino di acqua ed un asciugamani, si lavò davanti a lui.

«Venerdì 30 dicembre. Stamani siamo rimasti tutti addolorati dalla triste notizia della morte di Lord Macaulay, avvenuta ieri quasi improvvisamente, tanto che sua sorella non temeva alcun pericolo. Il povero Lord Lansdowne ne è rimasto sconvolto. Quando a colazione ha annunciato la notizia, a stento riusciva a reprimere l'emozione.

«Lunedì 16 gennaio 1860. Alle 11 di stamani, dopo aver ringraziato Lord Lansdowne per tutte le sue gentilezze, ho lasciato Bowood, dove ho trascorso un mese e mezzo veramente felice, circondato da ogni conforto. Se avessi avuto om me mio figlio, non avrei potuto desiderare nulla di meglio».

Per tornare ora alla questione italiana. Il 10 novembre di quest'anno fu firmata la pace tra Piemonte e Austria. Per un primo momento Vittorio Emanuele fu obbligato dalle pressioni di Luigi Napoleone a desistere dal desiderio di unire l'Italia centrale al Piemonte; i singoli ducati rimasero autonomi sotto governi provvisori. Nel gennaio 1860 Cavour, rò, stipulava un patto con l'Imperatore per la cessione alo Francia di Nizza e Savoia; la Francia, a sua volta, permetteva l'annessione al Piemonte della Toscana e della Komagna. ;

Si ebbero peré delle ripercussioni in tutta Italia per la cessione delle due province alla Francia, soprattutto perché

* Marie Fox, poi principessa Linchtenstein. Si parlerà di lei in un prossimo capitolo. È E È 3 «Voi credete che io arrossisca, vi dimostrerò il contrario».

Nizza era la città natale di Garibaldi; nel Regno di Napoli scoppiò un'altra rivoluzione. Sommosse a Palermo e Messina furono soffocate con molte esecuzioni capitali, nel marzo; ma nell'aprile si sparse la voce che Garibaldi era pronto a capeggiare un'insurrezione se questa avesse potuto resistere fino al suo arrivo. Il 5 maggio salpava con 1.100 volontari da Genova, senza che le autorità piemontesi favorissero o ;astacolassero l'impresa. Quando, però, nel giro di venti giorni, si impadronì di Palermo, la flotta sarda si mosse in suo aiuto.

L'opinione pubblica in Inghilterra su quanto stava accadendo ed era già accaduto dalla dichiarazione di guerra della Francia e del Piemonte all'Austria era molto divisa. Mio padre scrive nel suo diario:

«Mercoledì 28. Lord Lansdowne attribuisce l'«austrofilia» di Reeve a due cause: innanzi tutto l'accoglienza che ebbe a Vienna, quando vi giunse ancora giovane e ambizioso per natura e l'influenza di Metternich su di lui; in secondo luo-

‘0, un suo parente era stato assunto dal governo austriaco. ‘Era straordinaria — continuava — l'influenza che il principe Metternich esercitava su tutti coloro che venivano a trovarsi a contatto con lui. Lord Aberdeen ne fu addirittura dominato, l'influsso di Metternich sul suo modo di pensare quando è stato a Vienna e la naturale timidezza del suo carattere sono le chiavi della sua politica estera. Lord Beauvale (Lord Melbourne) fu pure vinto dal fascino personale di Metternich. Persino

Shelburne, che lo vide in seguito, quando corteggiava Mile. de Flahault, subì molto la sua influenza e spesso sento le sue idee austriache venir fuori su questioni riguardanti la nostra politica estera».

«Lunedì 23 gennaio 1860. Ho avuto una lunga conversazione con Lord Palmerston sulle condizioni del Regno di Napoli, che egli ha definito le peggiori che esistano. Mi diceva che il re è un giovane debole, ostinato, ignorante (in tutto ciò c'è, presumibilmente, molta esagerazione) e che nulla di buono ci si può aspettare dall'attuale dinastia. Ma — continuava — Murat, che è la sola persona che sia storicamente vincolata a Napoli, sarebbe dannosissimo, perché è un individuo debole, ignorante, dissoluto e, un'unione del 'Regno col resto d'Italia sotto Vittorio Emanuele è impossibile; tutto questo rende assai difficile la questione napoletana. Forse la soluzione migliore sarebbe quella di prendere un ramo cadetto di Casa Savoia'. Ha detto pure che l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte non si dovrebbe affrettare troppo.

«Venerdì 10 febbraio. Mi sono recato con Marliani alla

Camera per ascoltare la relazione finanziaria di Gladstone. Ha parlato dalle 4,55 alle 9,00 senza fermarsi un momento, senza omettere una parola. E' un oratore magnifico. La sua relazione è stata chiara, lucida e accessibile a tutti. Lord Brougham sedeva innanzi a me. Non entrava alla Camera da trenta anni, da quando, cioè, la lasciò per assumere la carica di Lord Cancelliere e salire al rango di Pari durante l'amministrazione di Lord Grey.

«20 febbraio. Al Grange, residenza di Lord Ashburton. Nella compagnia ci sono, oltre a Lord e a Lady Ashburton e le due Miss Baring, Lord e Lady Somers, Lord e Lady Sydney, Lord e Lady Elcho, Sir E. Landseer, Sir Coutts Lindsay, Mr. Delane. Ho chiacchierato un po' con quest'ultimo, che mi ha sorpreso dicendomi che Layard è ritornato dall'Italia convertito al potere temporale dei papi! Sembra che a Roma abbia avuto parecchi colloqui con Antonelli, rimanendone conquistato dall'intelligenza di gran lunga superiore. Se questo è vero, i cattolici romani tenteranno di riportarlo in Parlamento alle prossime elezioni.

«Sabato 21. C'è qui un notevole 'busto di Napoleone del Canova che ha una storia piuttosto curiosa. Napoleone stesso lo diede a Talleyrand, il quale, con l'avvento della Restaurazione, lo tenne nascosto in cantina, finché lo regalò alla prima Lady Ashburton, a condizioni che ella se lo prendesse notte tempo, lo avvolgesse con dei mantelli e lo spedisse subito fuori dalla Francia.

«Lunedì 16. La notizia della rivoluzione in Sicilia mi ha fatto sentire un miserabile; sarà un completo fallimento, causerà nuovo grande spargimento di sangue e rinforzerà le loro catene. Nel complesso mi sento molto infelice per la causa della libertà italiana. Gli Orleanisti si stanno comportando nel modo più vergognoso. Lamoricière prende il comando dell'esercito pontificio con l'approvazione di Guizot, Thiers, Villemain, ecc.; questi uomini pretendono di essere i rappresentanti delle libertà costituzionali in Francia! Questa mattina ho visto Gladstone ed ho parlato con lui sul. l'attuale situazione. Poiché gli esprimevo il mio stupore di fronte alla condotta del Partito Orleanista, egli mi ha risposto che la cosa in ultima analisi non lo sorprende affatto perché, quando nel 1851 egli pubblicò le sue lettere napoletane, Guizot scrisse a lui e a Lord Aberdeen, in termini di forte disapprovazione sul loro comportamento, sostenendo che in Italia c'era solo da scegliere tra la rivoluzione e il sistema usato dal re di Napoli e che lui, tra i due, preferiva di gran lunga il secondo.

«Domenica 22. Lord John ci ha detto che aveva provveduto a mandare due fregate inglesi a Palermo e a Messina per tutelare gli interessi della Gran Bretagna. Sciala lo ha sollecitato a mandare un'altra fregata nelle acque di Trapani e Marsala. Lord John è ancora molto addolorato per la faccenda

di Nizza e Savoia. Dice che adesso è impossibile avere ancora fiducia in Cavour, e che egli è incline a credere quanto afferma il Governo austriaco, che cioè Cavour sarebbe pronto a cedere Genova alla Francia pur di guadagnare altro territorio verso Mezzogiorno. Egli pensa che Lamorcière provocherà un grande cambiamento nella situazione e che alla fine potrà ridare la Romagna al Papa».

La scorrettezza di quanto affermava Lord John nei riguardi di Cavour in questo periodo è dimostrato dalle lettere di Marliani da Torino. Egli così scrive l'8 aprile 1860:

«Cavour è assai addolorato, oserei dire che è accasciato, sotto il peso della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, cessione che non gli è stato possibile in alcun modo evitare per non abbandonare l'Italia centrale all'orrore dell'anarchia ed al sicuro ritorno dei principi espulsi. Soprattutto Cavour si duole per la sfavorevole opinione che si sono formati di lui in Inghilterra come se avesse avuto l'Inghilterra a portata di mano per proteggerlo contro le pretese dell'imperatore. Il fatto che i ministri inglesi, per i quali egli sente sì grande stima, possano dubitare della sua integralità politica, lo addolora moltissimo... Dite e ditelo senza alcuna riserva a Lord John e a Lord Gladstone che la cessione di Nizza e Savoia fu imposta dalla prepotenza francese e che Cavour fu costretto a cedere ad un dilemma espresso in questi termini: «Annessione dell'Italia Centrale e cessione di Nizza e Savoia, oppure nulla assolutamente»,

Ed ancora il 18 maggio:

«Ah, amico mio, se voi foste come lo sono io il testimone ed il confidente dell'angoscia di quest'uomo che è solo, completamente solo, a sopportare sulle proprie spalle il peso dell'intera struttura dello Stato, novello Atlante, comprendereste, come comprendo io, che il più grande pericolo del mondo è che questo uomo si stanchi; purtroppo, è già arrivato su questa china».

«Domenica 29. Spaventose notizie dalla Sicilia. Dopo tre giorni di duro combattimento, le truppe hanno occupato e bruciato Carini; molti i morti da ambo le parti. Sono molto abbattuto.

«Lunedì 30. Al Ministero delle Colonie ho trovato la risposta di Spencer Ponsonby che mi informava che io non sono autorizzato ad indossare l'uniforme che portavo nelle Isole Ionie. Tanto meglio: è una scusa per non andare a Corte.

George Elliot mi ha detto che Lord John ha ricevuto un telegramma in cui lo si informa che corre voce che il Generale Garibaldi con 67 ufficiali, ma senza alcun soldato, si sia imbarcato per la Sicilia. Se questo è vero, prevedo che sarà la fine della carriera di Garibaldi. Molto probabilmente verrà preso e fucilato. Tornando a casa pensavo alla poco promettente situazione della questione italiana. Ho paura che il dispotismo avrà la meglio.

«Sabato 5 maggio. Alle 11,30 ricevimento da Lady Palmerston, dove Lord Palmerston mi ha detto che i siciliani non hanno alcuna prospettiva di successo, ma Delane, che pure era presente, mi ha fatto comprendere che, dalle informazioni che aveva raccolte, si poteva trarre qualche speranza.

«Lunedì 7 maggio. Sono assai indignato della condotta di Lord John nei riguardi degli affari italiani. Venerdì scorso alla Camera, rispondendo a Boweyr, affermò che su richiesta del Re delle Due Sicilie, il Governo di Sua Maestà, o meglio lui, Lord John, non aveva esitato ad intimare al Governo del Piemonte di non permettere a Garibaldi di salpare per la Sicilia in aiuto dei ribelli. Con questo passo Lord John dato un grande aiuto morale al Governo napoletano ed è moralmente responsabile di tutte le atrocità commesse da ei Governo in Sicilia. Per via del suo rigetto di ogni influenza francese egli compie delle scelte che per forza inducono i siciliani a detestare l'Inghilterra, indi a volgersi alla Francia se non altro per simpatia. I siciliani hanno ragione quando dicono: «Dagli amici mi guardi Dio, che da' nemici mi guarderò ben io». Essi erano autorizzati, nel loro nobile

tentativo di scuotere il giogo sotto il quale gemono, ad aspettarsi dal governo inglese se non aiuto, o anche simpatia, almeno l'astensione da ogni atto ostile.

«Venerdì 11. Garibaldi è salpato con due piroscafi e milleduecento uomini il 6. Ho un terribile presentimento che venga intercettato dalla flotta napoletana. ‘

«Sabato 12. Lady Minto mi ha scritto che desiderava vedermi; mi sono recato da lei alle 5. Mi ha detto che ella aveva parlato con Lord John e che gli aveva anche scritto riguardo al passo che aveva fatto su richiesta del Governo napoletano per fermare Garibaldi; mi ha detto anche che Lord John le aveva fatto visita stamani, e la incaricava di dirmi che c'era un malinteso: la dichiarazione da lui fatta si riferiva a quanto era avvenuto 9 mesi prima, quando Garibaldi intendeva entrare negli Abruzzi; e che attualmente era lungi dal pensare di fermare Garibaldi e che, anzi, aveva risposto al Conte Ludolf, Ambasciatore del Regno di Napoli, che, poiché il Governo napoletano non aveva adottato quei cambiamenti che aveva promesso quando egli aveva richiesto di fermare Garibaldi nove mesi prima, ora egli non avrebbe cercato in alcun modo di impedire il suo sbarco in Sicilia». 5

La condotta di Lord John in questo periodo non deve confondersi, come hanno fatto certe persone male informate, con quella che egli adottò in seguito, quando venne invitato dal Governo Deposito e francese ad impedire a Garibaldi il passaggio dalla Sicilia all'Italia continentale. Questo sarà detto nel prossimo capitolo. E

«Domenica, 13 maggio 1860. Con Devincenzi mi sono recato a Pembroke Lodge. Lord John è stato molto contento di vedermi e mi ha confermato di non aver fatto alcuna pressione sul Governo piemontese per impedire l'attuale spedizione di Garibaldi. Si è lamentato, perché, quando ho cominciato a dubitare della sua condotta, non sono andato subito da lui per una spiegazione. Nel complesso, mi ha trattato molto amichevolmente e confidenzialmente.

«Martedì 15. Mi sono recato da Lady Egerton dove ho incontrato il Conte Ludolf, ma ho declinato l'invito a farmi presentare a lui».

Come poteva allora mio padre prevedere che nella vecchiaia il Conte Ludolf sarebbe diventato il suo più fedele amico? E' stato lui ad assistere mio padre negli ultimi giorni di vita; è stato lui a combinare ogni cosa con la Confraternita, di cui faceva parte, per dargli funerali dignitosi.

«Domenica 20. Giunge notizia che Garibaldi è sbarcato a Marsala il giorno 11 sotto gli occhi di una nave da guerra e di una fregata napoletana sconfiggendo le truppe borboniche a Calatafimi.

«Venerdì 1 giugno. E' pervenuta la notizia che Garibaldi ha attaccato Palermo ed è entrato in città domenica 27, dopo disperato combattimento; il bombardamento della città e la battaglia erano ancora in corso il 28.

«Domenica 3. Armistizio tra Garibaldi e il Generale napoletano Lanza.

«Domenica 10. Con Devincenzi mi sono recato a Pembroke Lodge, dove ho trovato Lord John molto espansivo. Mi ha informato di tutto quanto sta facendo per applicare il principio del non-intervento nell'Italia meridionale. Spera di riuscirci ma, secondo lui, è molto più probabile che la Francia, più di ogni altra potenza, interferisca col pretesto di una mediazione. Mi ha detto che a Napoli il governo non dà segni di resa e che De Martino è in viaggio per una missione straordinaria in Francia ed in Inghilterra.

«Sabato 16. Arrivano notizie di ogni genere concernenti l'intervento francese a Napoli.

«Domenica 24. Lord John mi ha detto che il re di Napoli è dominato dai preti e che Monsignor Gallo è stato il principale fautore del bombardamento di Palermo. Spera ancora di riuscire ad evitare l'intervento, ma non è molto ottimista.

«Stanotte è giunta la notizia che un decreto del 25 ordina che la Costituzione venga ristabilita a Napoli. E' concessa un'amnistia generale a tutti i condannati politici e Spinelli è stato incaricato di formare un nuovo Gabinetto e di promulgare nuove leggi.

«Giovedì 5 agosto. I giornali della sera danno notizia della restaurazione della Costituzione del 1848 a Napoli, della concessione della libertà di stampa e della convocazione delle Camere per il 1° settembre.

«Lunedì 23 agosto 1860. Ho pranzato con Lord Shaftesbury per incontrare il principe di Pandolfina e di San Giuseppe, inviato di Garibaldi; erano presenti Lord Palmerston, il Marchese e la Marchesa Bandini, Panizzi, Mérimée, ecc. Mi è stato detto che il marchese Augusto La Greca è arrivato e oggi si è incontrato con Lord John. Sono rimasto piuttosto sconcertato che non mi abbia informato del suo arrivo.

«Martedì 24. D'Azeglio mi ha fatto chiamare e mi ha chiesto di incontrare Lord John per metterlo in guardia sulla richiesta che gli verrà fatta di intervenire in Sicilia per determinare con la forza un armistizio».

La disperata situazione della dinastia a Napoli nelle poche settimane che corrono tra la riconcessione della Costituzione e l'arrivo di Garibaldi, è evidente nelle parole di questa lettera scritta da Devincenzi da Torino il 27 luglio:

«Quei pochi di noi che sono rimasti a Napoli, hanno dovuto essere molto saldi nelle loro convinzioni per non accettare di far parte del potere. Mai una monarchia si è trovata in una situazione così degradante e umiliante. Don Luigi, lo zio del re, è andato personalmente in giro per offrire portafogli a tutti i liberali, a quelli stessi che prima essi guardavano con disprezzo. Ha insistito e supplicato, ma quelli hanno tutti rifiutato, dicendo tranquillamente che ora era impossibile a quel Governo, che tanta iniquità aveva commesso negli ultimi anni, salvare il paese e la dinastia». il

Non si aveva nessuna fiducia nelle capacità del nuovo Ministero di realizzare le proprie intenzioni. Il vero potere, in pratica, era nelle mani della Regina madre, la quale con i capi della reazione si era rifugiata nella fortezza di Gaeta. Nella stessa Napoli c'erano continui disordini nelle strade, dove i reggimenti della guardia regia si rendevano sempre più odiosi.

Ancora una volta, dal diario di mio padre possiamo raccogliere poche singolari informazioni:

«22 Aprile 1860. La gente non parla d'altro che dell'incontro di pugilato che ha avuto luogo l'altro giorno tra Sayers e Heenan. La polizia, disgraziatamente, non avrebbe dovuto interessarsi alla cosa e intervenne solo dopo due ore e mezzo di lotta. Dopo tutto i contendenti erano entrambi irlandesi: uno, sebbene nato in Inghilterra, è figlio di irlandesi; l'altro è emigrato in America ancora ragazzo. Sir George Cornwall Lewis, quale ministro degli Interni, l'altra sera alla Camera ha quasi difeso questo barbaro sport!».

«Sabato 6 maggio. Si è parlato di ciò che era il «Mall» sotto gli Stuart, quand'era il punto d'incontro favorito dell'alta società, che, azzimata di tutto punto, vi passeggiava nel pasmeriggio dalle 4 alle 7. Lord Lansdowne diceva che una volta nella sua vita ebbe modo di vederla così. Ai funerali di Nelson tutti i nobili, i membri della Camera dei Comuni, i notabili intervennero in alta uniforme. Egli era in carrozza con Fox e Wyndham e l'affollamento delle carrozze era tale che per fare un breve tratto da Buckingham Palace e da St. James fino all'Horse Guards, impiegarono più di un'ora. La maggior parte dei presenti e loro stessi, essendosi stancati di aspettare, uscirono dalle loro carrozze e passeggiarono su e giù per il «Mall», che assunse così l'aspetto più straordinario e

brillante, perchè ad entrambi i lati della strada si era assiepata una fitta folla di spettatori».

«Giovedì 17 maggio. Colazione con Lord Lonsdowne, che ha punito a lungo di Gladstone. Mi ha detto che quando Gladstone lasciò il Gabinetto di Sir R. Peel e riferì alla Camera tutte le ragioni che lo avevano indotto a ritirarsi, dopo che ebbe finito di parlare, Sir R. Peel disse al suo vicino: «Credevo di sapere perché Gladstone ci lasciasse, ma ora sono completamente sconcertato».

Capitolo decimo Il caso Russell - La liberazione di Napoli

Passo ora al più drammatico avvenimento della vita di mio padre — quello che dopo la sua morte suscitò in Italia grande interesse sulla sua figura. Prima però, va detto qualcosa circa la situazione politica di Napoli. Il fortunato sbarco di Garibaldi in Sicilia nel mese di maggio, e più ancora la caduta di Palermo ai primi di giugno, avevano preso la mano a Francesco II ed ai suoi consiglieri. Non avendo né il potere né il coraggio di cacciare Garibaldi dall'isola con la forza e di reprimere tutto il movimento liberale a Napoli, secondo lo stile di suo padre Bomba, tentò una politica di compromesso, dietro consiglio di Napoleone III, riconcedendo la Costituzione del 1848 e, nel contempo, offrendo uno statuto autonomo alla Sicilia sotto un principe della Casa Reale ed accettando un'alleanza col Piemonte. In seguito a ciò un nuovo Ministero di conservatori liberali fu formato con De Martino al Ministero degli esteri e Don Liborio Romano quale Prefetto di Polizia.

Napoleone, temendo delle conseguenze per l'intera Europa, qualora Garibaldi, dopo aver conquistato Napoli, dovesse invadere gli Stati pontifici ed in seguito, probabilmente, strappare il Veneto all'Austria, desiderava fermarlo allo Stretto di Messina; ma il suo desiderio di conservare i buoni rapporti con l'Inghilterra non gli consentiva di bloccare lo stretto contro i garibaldini, a meno che la flotta inglese non partecipasse alle operazioni. In proposito c'erano già stati scambi di idee tra il Ministro Spinelli e Parigi ed ora un inviato speciale napoletano, il Marchese Augusto La Greca, pure pugliese, veniva inviato a Londra per convincere Lord Palmerston ed il suo Ministro degli Affari Esteri, Lord John Russell, a prendere parte al progetto. La Greca giunse a Londra verso il 23 luglio, e, come abbiamo saputo dal diario, mio padre fu informato che in quel giorno La Greca si era incontrato con Lord John Russell.

In precedenza, il 1° giugno, il Governo napoletano si era rivolto sia alla Francia sia all'Inghilterra per ottenere degli aiuti contro quanto stava accadendo in Sicilia. Ecco alcuni dei telegrammi che intercorsero sull'argomento tra Cavour ed i suoi ambasciatori a Parigi ed a Londra:

N. 1

«Turin, le 1^{er} Juin 1860. Ai ministri di Sardegna a Parigi e Londra. Villamarina mande que Carafa a invoqué la garantie du territoire et l'intervention maritime des puissances représentées à Naples. Nous lui avons ordonné de protester d'avance contre toute intervention armée, en se fondant sur le principe de non intervention en Italie adopté par la France et l'Angleterre. Cavour».

N. 2

«Al Conte di Cavour. Londra, le Juin 1860. Lord Russell m'a dit hier au soir que Naples avait invoqué l'assistance de l'Angleterre contre ce qui se passe en Sicile, à quoi il a répondu sans détour qu'on se garderait bien de rien faire de semblable. E. d'Azeglio %».

L'affermazione di Lord John si riferiva soltanto alla Sicilia, e non assicurava il non-intervento in caso di invasione del continente da parte di Garibaldi.

Questa possibilità venne a quel tempo scartata da Lord John; ma quando nel luglio apparve ormai chiaro che Garibaldi avrebbe tentato di passare lo Stretto di Messina, la Francia propose un

armistizio di sei mesi tra Napoli e la Sicilia e suggerì pure, su richiesta del Governo napoletano, di intervenire con la propria flotta e con quella inglese per sbarrare il passaggio dello Stretto di Messina al fortunato avventuriero. Ecco altri telegrammi:

N.3

«Al Marchese d'Azeglio è Londres. Turin, 23 Juillet, 1860. La France propose è l'Angleterre d'appuyer un armistice de six mois entre Naples et Sicile. Proposition bonne et théorie, inapplicable toutefois. Que deviendrait Garibaldi? Que feraient les Siciliens laissés dans le

1 «Torino, 1° ugo 1860. Ai ministri di Sardegna a Parigi e Londra.

Villamarina fa sapere che Carafa ha invocato la protezione del territorio ed ha richiesto l'intervento marittimo delle potenze rappresentate a Napoli. In anticipo Noi gli abbiamo ordinato di protestare contro ogni intervento armato, basandosi sul principio del nonintervento in Italia adottato dalla Francia e dall'Inghilterra. Cavour».

2 «Al conte di Cavour. Londra, 1° giugno 1860. Lord Russell ieri sera mi ha riferito che Napoli aveva chiesto l'appoggio dell'inghilterra contro quanto accade in Sicilia, a tale richiesta egli ha risposto, senza preamboli, che si guarderebbe bene dal fare niente di similc. E. D'Azeglio». gouvernement provisoire? Sans vous y opposer directement tâchez de faire repousser la proposition... Cavour».

«24 Juillet. 1860. La France insistant beaucoup pour l'armistice de six mois, en apparence du moins montrez vous favorable sans vous engager pour Garibaldi. Cavour» ‘.

Il giorno seguente Cavour scriveva al marchese Emmanuele d'Azeglio, suo ministro a Londra: «L'Empereur, à ce qu'il paraît, a fait le meilleur accueil au Marquis de La Greca. Sera-t-il aussi heureux à Londres?» 5.

Voci sulla minaccia di intervento congiunto franco-inglese e sulla missione straordinaria di La Greca sembra siano giunte alle orecchie di Cavour attraverso quell'abilissimo e intelligentissimo diplomatico conte Nigra, allora ambasciatore alla Corte francese. Si narra — ma io non posso garantire la verità — che Nigra udì per caso parlare della probabilità di una tale azione combinata dall'imperatrice Eugenia durante un ricevimento a Corte. Che La Greca sia stato accolto nel modo più benevolo dall'imperatrice, mentre era di passaggio a Parigi, è evidente da questa lettera che Mrs. Locke (madre della duchessa di Sant'Irpino) scrisse a mio padre il 24 luglio «Ieri ho visto il marchese La Greca. E' stato accolto molto bene dall'imperatrice ed ora si trova in viaggio verso Londra per incontrare Lord John Russell».

Poiché Cavour doveva tenere all'oscuro le grandi potenze dell'ap, io segreto che dava al movimento di Garibaldi _ o Hale si legga il libro del Trevelyan (Garibaldi e la Formazione dell'Italia) — e doveva, anzi, affermare ufficialmente che egli non voleva che Garibaldi attraversasse lo Stretto, era piuttosto difficile per lui premunire Lord John dall'accettare il progetto franco-napoletano. Egli perciò si rivolse al suo amico Sir James Hudson, ambasciatore britannico a Torino, per avere un consiglio sul metodo da seguire per impedire che Lord John accettasse di far parteci.

3 «Al marchese d'Azeglio a Londra. Torino 23 luglio 1860. La Francia propone all'Inghilterra c'appoggiare DI armistizio di sei mesi tra Napoli e Sicilia. Proposta valida in teoria, inapplicabile tuttavia. Che ne sarebbe di Garibaldi? Che farebbero i siciliani lasciati nel governo provvisorio? Senza opporvi direttamente cercate di fare respingere la propostna Cavour». È i

4 «24 luglio 1860. La Francia insiste molto per l'armistizio di sei mesi, in apparenza almeno, mostratevi favorevole senza impegnarvi per Garibaldi. Cavour».

5 «L'imperatore pare abbia accolto molto bene il marchese La Greca. Sarà egli altrettanto fortunato a Londra?». e l'Inghilterra a quell'azione combinata. Hudson, essenlo a conoscenza dell'intima amicizia di mio padre con i Russell (Lady John era la figlia di Lord Minto), vecchio amico di mio padre, suggerì che Cavour affidasse a mio padre il delicato incarico. Ecco la lettera di Hudson scritta venticinque anni più tardi col riferimento esatto di quanto allora avvenne:

«Mio caro Lacaita, mi ricordo perfettamente le circostanze connesse con la vostra visita al Conte Russell * nel 1860, e per quanto riguarda l'azione svolta dal Conte di Cavour, io posso dichiarare che egli venne a trovarmi all'ambasciata della regina a Torino e, mostrandomi le dannose complicazioni che avrebbero potuto sorgere se non si arrestavano in tempo le trattative che allora si svolgevano tra Francia e Napoli, ed alle quali si sperava far partecipare anche l'Inghilterra (cioè, allo scopo di esercitare una diretta azione armata su Garibaldi), mi pregò di fare tutti i passi necessari per evitare questo grande torto alla causa italiana.

Risposi al conte di Cavour che la sola cosa opportuna era quella di rivolgersi a voi e mandarvi immediatamente da Lord Russell per spiegargli la vera importanza della questione — gli dissi che stimavo voi foste la persona più adatta perché conoscevate intimamente la famiglia di Lord Russell; che eravate uomo d'onore e gentiluomo napoletano; che molto perfettamente conoscevate la questione e sapevate benissimo quali sarebbero state le conseguenze deplorevoli se la cosa non veniva subito controllata; inoltre, non era questo il caso che potesse essere trattato da un comune agente diplomatico la cui azione poteva svolgersi solo sotto forma di protesta e se non si faceva attenzione al momento, si rischiava di rendere l'accordo, tra le potenze interessate 'un fatto compiuto'.

Il successo, perciò, risiedeva soltanto nelle doti personali della persona cui si affidava un compito così delicato.

Il conte di Cavour convenne alla mia proposta e disse che avrebbe telegrafato all'ambasciatore del re a Londra per concertare con voi i provvedimenti del caso.

Il successo da voi conseguito in quella occasione 'aggiunse un'altra benemerenda ai molti servigi da voi già resi all'Italia.

Sinceramente vostro James Hudson»

Fu così che nel pomeriggio del martedì 24 luglio mio padre, sebbene non stesse affatto bene e, terminato di esaminare i candidati all'amministrazione statale dell'India, se ne era tornato a casa per riposare e curare la sua bronchite, ricevette una visita di d'Azeglio che gli recava un messaggio

* Qui c'è un errore tecnico, perché Lord John venne creato Conte Russell nel 1861. . di Cavour, in cui gli si chiedeva di recarsi subito da Lord John per prevenirlo contro la richiesta che gli sarebbe stata fatta di intervenire in Sicilia a provocare con la forza un armistizio. Con grande orrore della nonna, che era già arrabbiata con lui, perché era uscito nella mattinata, indossò il suo mantello e senza dire a Lady dove stesse andando, si affrettò verso la casa dei Russell in Chesham Place.

Il racconto di quanto accadde tra quelle mura fu pubblicato parecchie volte, spesso scorrettamente; ma c'è un'eccellente relazione a cui io nulla posso aggiungere, in Garibaldi and The Making of Italy del Trevelyan, che concorda perfettamente con quanto mio padre una volta mi dettò.

L'avvenimento venne pubblicato per la prima volta nel 1880 nella Vita di Panizzi, di Fagan, ma in un modo così loco esatto che mio padre se ne risentì subito ed in seguito 'ece una completa relazione dei fatti al suo amico Pasquale Villari, che li pubblicò nel 1882 a Bologna in una «Pubblicazione commemorativa per cura del Circolo Universitario Vittorio Emanuele II», col titolo di «Una trama sventata», Tia Eaipata poi a pagina 248 dell'antologia Prose e Poesie Italiane del Morandi ad uso

delle scuole. Dovendo ora io narrare di nuovo l'episodio, per poterne spiegare le conseguenze, seguirò principalmente la relazione del Villari che Trevelyan chiama «la versione autorizzata di Lacaita»: che è più completa di quella dello stesso Trevelyan. 1

Quando mio padre suonò il campanello, il cameriere che gli aprì la porta e che lo conosceva bene, alla sua richiesta di introdurlo da Lord John, rispose, «Il Signore non è in casa». «Ma, ditemi, è effettivamente fuori oppure è occupato?» «Sta trattando un affare importante con l'ambasciatore francese. Ho appena accompagnato fuori l'ambasciatore della Turchia; ho ricevuto ordini severissimi di non fare entrare nessuno, fatta eccezione per il ministro napoletano, Lord Ludolf, che è arrivato proprio in questo momento con un altro signore». «Non c'è neanche un attimo da perdere, in realtà», pensò Lacaita, quindi chiese: «Milady è in casa?» «La signora è a letto ammalata». Lacaita allora scrisse sul suo biglietto «Per l'amore che portate alla memoria di vostro padre, vi prego di ricevermi per un istante soltanto». Il servitore ritornò palesemente stupito e gli indicò la stanza da letto di Lady Russell. Qui Lacaita proruppe in un appassionato appello: «Ricordatevi quanto è già accaduto una volta quando Lord John acconsentì a mandare navi inglesi al fianco di quelle francesi per bloccare la Sicilia! Ricordatevi l'eccidio compiuto dalle forze reazionarie trionfanti in Italia! Ricordate quanto diceva in proposito vostro padre,

Lord Minto, e come ne rimase addolorato. Ora Lord John, in questo preciso momento sta ripetendo l'errore di allora, che avrà conseguenze ancora più disastrose. Io vi prego, vi scongiuro, di mandare a chiamare vostro marito e di salvare lui e l'Italia da un errore fatale. Fatemi parlare con lui per un solo istante e sono certo che riuscirò a convincerlo». Lady John scrisse su un pezzo di carta, «Vieni subito!». Credendo di trovare sua moglie improvvisamente aggravata, Lord John lasciò subito Ludolf e l'altro che l'accompagnava, Persigny * e si precipitò al piano superiore dove trovò la moglie tranquillamente distesa sul letto e Lacaita su un sofà sepolto nel suo mantello scozzese.

Lacaita balzò in piedi: 'Vostra Signoria sta concludendo un trattato con la Francia e Napoli per bloccare la Sicilia'. 'Come lo sapete?' 'E' un dato di fatto e voi non potete negarlo. Ne sono perfettamente a conoscenza'. Ebbene, e con questo?' Nuovamente Lacaita proruppe in un appello ardente, ancora più vivace di quello rivolto a Lady Russell: 'Garibaldi non si muove per fermarsi allo Stretto di Messina. Se egli sfugge alla vigilanza della vostra flotta, voi diventerete lo zimbello di tutto il mondo. Ma se voi lo affondate, quale sarà la vostra responsabilità di fronte alla civiltà?' Qui fu interrotto da un tale accesso di tosse che Lord John dovette andare a prode un bicchiere d'acqua; poi, mentre scendeva al piano inferiore, gli disse: 'Andate a letto! e non siate tanto sicuro che io firmerò il trattato'.

Due ore più tardi George Elliot, figlio di Lord Minto, il quale era segretario privato di Lord John, andò a trovare mio padre nella sua abitazione e gli disse da parte di Lord John di stare allegro'. Lacaita fece subito chiamare d'Azeglio e dettò un telegramma per Cavour in cui gli comunicava che il trattato progettato era morto sul nascere.

Il racconto di Villari, quando venne pubblicato nel 1882, sollevò una tempesta in un bicchiere d'acqua. Il partito repubblicano in Italia aveva sempre sostenuto che Cavour si era adoperato in ogni modo per impedire a Garibaldi di passare dalla Sicilia al Continente, ma la pubblicazione del fatto che egli aveva incaricato mio LIE di prevenire ogni interferenza anglo-francese contro Garibaldi rappresentava

* M. de Persigny, il cui vero nome era Fialin, fu un fedele e leale seguace di Napoleone. Corse come cavaliere del principe nel famoso torneo di Eglinton nel 1839. Come Morney partecipò al colpo di stato, fu pace volte

ambasciatore in Inghilterra e Ministro in Francia. Memorie di Malmesbury abbondano di aneddoti riguardanti lo strano temperamento suo e di sua moglie. un colpo mortale a questa loro teoria. A quel tempo, però, e per lungo tempo ancora, l'avvenimento rimase testimoniato semplicemente dalle sole parole di mio padre così che un deputato radicale, Mirabelli, aprì su un giornale una polemica col signor Luzio, bibliotecario degli archivi di Mantova, quando questi stava scrivendo un libro su Cavour e Garibaldi nel 1860, insinuando che il racconto di mio padre poteva essere soltanto «fantasia di un vecchio». Mirabelli non dava alcuna importanza all'intervento di mio padre, affermando che questo era stato soltanto «sfondare una porta aperta», dacché Lord John non si era mai sognato di acconsentire alle proposte francesi. Luzio gli rispose, adducendo la lettera di Sir James Hudson sopra riportata, che, mentre confermava il fatto che egli aveva suggerito a Cavour a Torino di incaricare Lacaita per quella difficile missione, non forniva alcuna prova di quanto era accaduto a Londra *.

Luzio mi scrisse chiedendomi se potessi dargli qualche testimonianza ulteriore sull'argomento perché, di fronte ai dubbi che erano stati formulati, egli era restio a far passare per fatto storico il racconto sulla base esclusivamente della affermazione di mio padre. Mi sono perciò rivolto al figlio di Lord Russell, Rollo, per chiedergli di procurargli qualsiasi riferimento nei diari della madre circa la visita di mio padre, ma sfortunatamente la sezione relativa a quel particolare anno era andata perduta o rubata e non fu mai ritrovata, mentre non c'era alcun'altra prova nelle mani dei Russell che confermasse o smentisse la storia.

Quando la polemica fu sollevata, mio padre era ancora in vita, D'Azeglio venne interrogato — non ricordo più se da mio padre stesso o da Hudson — per vedere se poteva appoggiare con qualche documento o dichiarazione il racconto di quell'evento, almeno per quanto riguardava le istruzioni dategli da Cavour, di richiedere a Lacaita di incontrare personalmente Lord John. D'Azeglio rispose che non si ricordava affatto dell'avvenimento.

Si può a stento credere ad una cosa del genere, c'è una Rosie spiegazione psicologica su una tale manifestazione di gelosa ostilità verso mio padre da parte di d'Azeglio, tanti anni dopo l'avvenimento, che io 6so qui avanzare.

La cosa andò così. Nel marzo 1863 mio padre fu invitato da Minghetti, allora Primo Ministro, a recarsi a Londra per sottoporre a Gladstone ed a Lord Russell alcune comunica-

* La pio del gioranle si trova nel Corriere della Sera del 1 luglio 1907; 29 luglio 1907; 23 agosto 1907. zioni confidenziali sulla questione polacca e su quella romana. D'Azeglio, che rappresentava ancora il Governo italiano in Inghilterra, male sopportò questa intromissione, così almeno lui la vedeva, e non perdonò mai mio padre. Basta leggere quanto scrisse nel suo diario il 22 aprile e il 3 maggio 1863 e la sua risposta a Crispi del 27 settembre 1888, quando gli venne offerto di intraprendere una simile missione.

D'altro canto ci si può chiedere perché non si sia mai pubblicato il telegramma di Cavour a d'Aze; lio, contenente le istruzioni per mio padre, cui si allude nella lettera di Hud. son. Esso deve certamente trovarsi negli archivi di Torino, assieme agli altri telegrammi che sono stati sopra riportati.

Solo molto tempo dopo William Vernon mi scrisse per informarmi che alcune annotazioni sul suo diario del 1870 fornivano la desiderata testimonianza. Esse sono riportate nell'Appendice A della Storia del Trevelyan, pagina 315. William Vernon molto gentilmente mi diede la pagina originale del suo diario, che deve trovarsi tra le mie carte da qualche parte. Il testo è il seguente:

ESTRATTO DAL DIARIO DELL'ON. WILLIAM VERNON MARTEDI' 22 FEBBRAIO 1870.

«Abbiamo lasciato Nizza alle ore 10,30... alle ore 5,30 del pomeriggio siamo arrivati a San Remo. Abbiamo cenato con Lord e Lady Russell, che vivono proprio là vicino. Lord Russell ha un ottimo aspetto. Lacaita ha discusso con lui e Lady Russell quanto accadde nel luglio 1861, quando Persi my stava tentando di indurre Lord Russell a fermare Gari- aldi nel passaggio da Messina alla costa

italiana; Lacaita allora, pur essendo molto ammalato, fece in modo di vedere Lady Russell anch'ella costretta a letto per malattia; ella, nonostante il suo stato di salute lo ricevette e mandò a chiamare Lord John, che fu naturalmente assai sorpreso di trovare lì il Lacaita, il quale senza preamboli lo assalì immediatamente protestando contro il trattato che si pensava stesse concludendo con Persigny, perché le flotte anglo-francesi intervenissero nello Stretto di Messina, per impedire a Garibaldi lo sbarco in Italia. Dopo una lunga discussione, che debilitò fortemente allora Tino — era molto ammalato — Lord John gli disse: «Andate a letto, e non siate tanto sicuro che io vada a firmare il trattato». Tino tornò a casa e si mise a letto e due ore più tardi Doddy, allora segretario di Lord John, si recò da lui in Duke Street per dirgli da parte di Lord Russell di stare allegro. Tino comprese l'allusione, mandò a chiamare d'Azeglio e gli dettò un telegramma per

Cavour dove gli faceva capire che il trattato progettato era fallito. Di conseguenza Garibaldi passò indisturbato lo Stretto di Messina. Pochissima gente sa che questo si deve a Lacaita. Io stesso con le mie orecchie ho sentito Lord Russell confermare l'accaduto».

Rollo Russell mi mandò una copia di una lettera privata inviata da Lord John a Sir James Hudson il 25 luglio 1860, proprio il peo del colloquio con mio padre: «Mi è stato detto che il solo uomo che abbia influenza su Garibaldi è il re di Sardegna. Se non gli spiace mandare un messaggio in Sicilia per invitare Garibaldi a rimanere dove si trova e a non passare in Calabria, avrà il nostro pieno appoggio. Vi prego di andare a trovare il re e di parlargli così, prima di avvisare Cavour degli scopi della vostra udienza». Questa lettera potrebbe chiarirci esattamente le intenzioni di Lord John, solo qualora sapessimo se è stata scritta prima o dopo il colloquio avuto con mio padre in quel giorno.

Dopo il colloquio con Lord John a Chesham Place mio padre dovette mettersi immediatamente a letto e vi rimase per circa dieci giorni.

Il 27 La Greca, che stava partendo per Parigi, rese una breve visita a mio padre; ma il 3 agosto gli scrisse a lungo esponendogli le sue opinioni sulla situazione, esprimendo con parole lusinghiere la speranza che egli volesse essere d'accordo con loro e concludendo: «Se avessi la fortuna di ottenere la vostra approvazione sulle mie idee, mi arrischierei di fare appello A vostro amor di patria, perché le diffondiate, nell'interesse di questo nostro sventurato Paese! Non vi dico altro, ma so che là, in Inghilterra, si riconoscono i vostri meriti e che la vostra voce ha molto importanza».

Non so quale fosse il contenuto della risposta di mio padre del giorno 7, ma questa provocò un'altra lunga lettera da parte di La Greca da Parigi, in data del 9, dove, dopo aver affermato che il nuovo governo napoletano era formato da uomini onorabili di ben diversa specie dei loro predecessori prima del 28 giugno, finiva con l'invitare mio padre ad accettare la carica di ministro napoletano alla Corte di S. Giacomo. .

Non c'è perciò alcun dubbio sull'impressione esercitata sullo stesso La Greca dal risultato della visita di mio padre a Chesham Place e del tenore della relazione da lui fatta a proposito del suo Governo. E' strano pensare che, se mio padre avesse accettato l'offerta, avrebbe dovuto sostituire il conte Ludolf, il quale nella vecchiaia divenne uno dei suoi più cari amici.

Ad ogni modo, mio padre, con la sua solita prudenza, prese del tempo per decidere e, prima di giungere ad una uecisione definitiva, si consigliò con i suoi pa saggi amici. Se egli fosse stato sicuro che lo Stato napoletano avrebbe continuato ad esistere come regno indipendente e ad essere governato secondo principî liberali e costituzionali, gli sarebbe stato senza dubbio gradito accettare l'onorevole posizione offertagli, che avrebbe potuto assicurargli il successo nella vita e gli offriva l'opportunità di servire la sua terra natale nella sua terra di Sdozione e, nello stesso tempo, avrebbe

cancellato le false accuse dei mazziniani di aver avuto rapporti con i reazionari napoletani.

Ma egli aveva poca fiducia nella sopravvivenza della monarchia napoletana e ne aveva ancor meno nella buona fede del re borbonico; così, appena ricevuta la lettera di La Greca, egli si recò a Richmond per incontrare Lord John a Pembroke Lodge e dirgli: «che aveva proprio allora ricevuto dal Gabinetto costituzionale napoletano offerta della carica di Ministro Plenipotenziario a Londra, chiedeva amichevolmente consiglio circa l'eventualità di accettare o no». «Egli [Lord John] era a conoscenza di questo, perché Elliot, dietro richiesta di De Martino, aveva telegrafato e chiesto se la mia designazione sarebbe stata accettata. Mi consigliò di prendere tempo per riflettere e vedere quale corso avrebbero preso gli eventi».

Il 13 agosto, il giorno dopo la sua visita a Lord John, rispose a La Greca nei termini seguenti:

«Il desiderio da voi espresso in termini così amichevoli, che io rappresenti Napoli qui a Londra, mi lusinga molto; spero, però, che non troviate scorretto il fatto che vi chieda qualche giorno di tempo per ben riflettere prima di darvi una risposta definitiva. Sebbene la mia cittadinanza inglese non rappresenti alcun ostacolo, devo ancora veder chiaro sull'ordine del cavalierato. Credo che sembrerebbe male, se non addirittura ridicolo, che il Ministro Plenipotenziario di Napoli venga annunciato come «Sir James Lacaita». Queste cose possono sembrarvi stupidaggini, ma voi sapete bene quale terribile arma è il ridicolo».

Il 14 mio padre venne a trascorrere due giorni a Brighton, dove stavo con mia nonna, al ritorno «passò a trovare Glad. stone il 17 ed ebbe una lunga conversazione con lui sulla questione della carica offertagli. Egli mi consigliò caldamente di non accettare». Ci si poteva aspettare che un consiglio proveniente da tale pulpito avesse avuto importanza decisiva, invece due giorni più tardi egli scriveva a Lord Lansdowne, prospettandogli i pro e i contro:

&

«Caro Lord Lansdowne, mi permetto di disturbarvi per chiedervi un consiglio su una questione che mi riguarda. L'attuale governo napoletano mi offre il posto di ambasciatore in Inghilterra. Alla prima confidenziale comunicazione delle loro intenzioni risposi ringraziando e dicendo che mi ero naturalizzato inglese, oltre a sentire una certa riluttanza ad abbandonare la quiete ed il riposo della vita privata.

Da allora ho ricevuto moltissime sollecitazioni perché accettassi la carica offertami sia dai membri del governo napoletano, specialmente dal marchese La Greca e dal Signor Manna, sia da parecchi dei miei amici liberali di Torino e di Napoli, dei quali alcuni appoggiano il Governo, altri, essendo amnessionisti, vi si oppongono. I motivi che mi spingono a declinare l'offerta sono in breve i seguenti:

Le condizioni del Regno di Napoli non sono affatto stabili. Le soluzioni possibili sono due: o che Garibaldi riuscirà nel suo intento e cacerà via i borboni, oppure verrà sconfitto, Nel primo caso egli proclamerebbe l'annessione al Piemonte, il che porrebbe fine al mio incarico. Nel secondo caso, vi sarebbe una reazione militare ed un governo reazionario non mi manterrebbe a quella carica. Ed anche nel caso mi mantenesse, sarei io a non voler prestar servizio».

La mattina seguente fece colazione con Lansdowne, che pure gli consigliò di declinare l'offerta. Un consiglio molto più energico Gli venne dal fiero e vecchio amico Panizzi.

Ma prima che mio padre rispondesse in pratica con un rifiuto, il suo vecchio amico, Giovanni Manna, che a quel tempo faceva parte del Governo napoletano e destinato a diventare più tardi ministro italiano dell'agricoltura (1864) e poi delle finanze, il quale si era recato a Parigi per

conferire con Nigra e La Greca, venne a Londra, dove trascorse due giorni con lui nel suo appartamento in Duke Street, insistendo perché accettasse. Se Manna non riuscì a 'persuaderlo, nessun altro ci sarebbe riuscito.

Il diario continua così il 25 agosto:

«Manna è partito questa mattina all'alba. Abbiamo avuto insieme |} le e parecchie discussioni riguardo alla mia nomina a Ministro Plenipotenziario e, alla fine, ha convenuto con me che accettare adesso sarebbe stato un passo molto poco saggio. Oggi ho ricevuto un telegramma da Devincenzi da Napoli sd'isa lettera di Panizzi da Homburg, entrambi mi consigliano di declinare l'offerta. Così ho fatto; il tempo dimostrerà se ho agito saggiamente o meno».

Senza dubbio la posizione di rappresentante del sovrano in Inghilterra col titolo di marchese, che gli venne pure offerto, devono esser sembrati una conquista molto allettante al figlio di Diego ed Agata Lacaita di Manduria. Ma il corso degli eventi avrebbe reso ben ridicola quella posizione, che egli avrebbe potuto mantenere per poche settimane al massimo e che gli avrebbe fatto fare una ben meschina figura se avesse accettato,

Il 31 agosto mia nonna scrive da Brighton, dove si trovava anche mio padre, a mia zia che stava a Ravello: «Arriva no continuamente telegrammi che lo invitano ad accettare il più alto onore che gli sia stato, non solo offerto, ma quasi imposto: quello di essere il Temple' a Londra. Ma lui non accetta di comparire sulle pagine dei giornali. Intanto non sta affatto bene ed è molto debole».

«Temple» qui significa Ministro; la nonna alludeva a Sir William Temple che era stato ambasciatore di Napoli. Quale differenza tra i modi del 1860 e quelli del 1930, che mio made non avrebbe dovuto desiderare di comparire sui giornali!»

Il 1° settembre 1860, Lord John Russell scrive:

Caro Lacaita,

Sono assai lieto che abbiate rifiutato la breve carica di ambasciatore napoletano. Oggi Elliot mi ha informato sulla scoperta che il re, il papa, e Lamoricière si erano stretti in un patto reazionario e il Gabinetto liberale ha rassegnato le dimissioni.

Questo è forse quanto di meglio poteva accadere, perché così ora tutte le forze liberali saranno unite. Fino a questo momento era difficile per un onesto uomo politico di idee moderate sapere come doveva comportarsi. Credo che difficilmente Lamorcière riuscirà a questi posti — il tempo e l'abilità politica li cancelleranno in un modo o in un altro». bre pervenne a mio 'padre a Brighton solo orno 9. Ecco una lettera dal suo amico Pisanelli, anch'egli pugliese, che aveva subito accettato di far parte del Governo. E' ovviamente dea la data del 7 invece dell'8 settembre. Le sue speranze che Garibaldi sarebbe stato circondato da uomini e avrebbero arrecato tutto il bene al paese furono ben presto deluse;

La notizia che Garibaldi era entrato a Napoli il 7 settemgl

«Napoli, 7 settembre 1860 Caro Giacomino, ieri Garibaldi è entrato a Napoli senza un soldato ed è stato ac- sono stati eletti: Romano agli Interni, Cosenz alla Guerra ed io alla Giustizia. Io ho accettato perché credo questo sia il mio dovere.

Quando Garibaldi è attorniato da gente veramente consacrata alla patria, ci è lecito sperare che tutto andrà per il meglio.

G. Pisanelli»

Devincenzi scrive:

«Napoli, 12 settembre 1860 Eccoci con Garibaldi; la sua avanzata è stata un vero trionfo, poiché ovunque ha trovato la rivoluzione in grandi forze. E' entrato a Salerno ed a Napoli con soli venti uomini... Ma che cosa dobbiamo fare noi ora? Il paese ha il più grande desiderio, mostrato in ogni strada, di venire immediatamente annesso [al Piemonte], e con urgenza se non lo si vuol far cadere nell'anarchia. D'altra parte, Garibaldi non vuol sentirne parlare e dice apertamente che marcerà a Roma e che si fermerà soltanto quando avrà raggiunto il Campidoglio».

Sir Henry Elliot, nei suoi ricordi diplomatici, narra che Garibaldi, raggiunta Napoli senza incontrare resistenza alcuna, credeva che nessuno lo avrebbe potuto trattenere dal marciare su Roma, indi su Venezia; dichiarava che solo dopo aver porte a termine quel suo compito, avrebbe consegnato le terre da lui conquistate a Vittorio Emanuele. Gridava di voler cacciare «Monsieur Napoléon» da Roma e gli austriaci da Venezia.

Frattanto, secondo Elliot, la condotta dei volontari garibaldini inglesi a Napoli, tranne poche eccezioni, era vergognosa. Uno degli elementi più turbolenti fu il «Capitano Sarsfield», che in realtà era Lord St. Maur. La persona più notevole era invece il colonnello Peard, meglio conosciuto come «l'inglese di Garibaldi», uomo di alta statura e dall'aspetto imponente, con una bella barba piena. I suoi antecessori erano fuori del comune.

«Era stato procuratore legale e una volta era stato pure rinchiuso in manicomio», dice Elliot, ma John Whitehead Peard (1811-1880), figlio del vice-ammiraglio Shudham Peard, era un laureato (titolo di M.A.) dell'Exeter College di Oxford ed avvocato patrocinatore all'Inner Temple; perciò, quando Elliot lo chiama procuratore commette un errore, ammesso poi che sia vera la storia del 'manicomio'. Durante i due mesi seguenti il governo autocrate e sconsiderato di Garibaldi, ulteriormente aggravato dalla presenza di Mazzini, il quale era arrivato dal suo esilio in Inghilterra per incoraggiare il partito repubblicano e per opporsi all'annessione al Piemonte, non fece che aggravare la confusione inevitabilmente seguita alla caduta del governo borbonico e all'improvvisa partenza del re Francesco II.

Ma il plebiscito del 21 ottobre, i cui risultati vennero resi noti il 3 novembre, provò che la grande maggioranza (1.302.064 contro 10.312) era favorevole all'annessione. Il re Vittorio Emanuele nominò Farini viceré di Napoli. Fu una pillola amara per Garibaldi, che subito si tolse dalla scena politica per ritirarsi nella sua casa nell'isola di Caprera.

Farini si rese subito molto impopolare. Destituì tutti i funzionari eletti da Garibaldi — tutti radicali o repubblicani — e li sostituì con liberali moderati, quali Scialoja, Massari, Poerio, Settembrini ed altri della stessa genia — il che creò parecchi malcontenti. Fallì completamente nella lotta contro il brigantaggio politico che scoppiava nelle provincie e non seppe valutarne la gravità, mentre l'importante fortezza di Gaeta e Civitella del Tronto sull'Adriatico sostenevano ancora i Borboni. Consapevole del proprio fallimento, si dimise a pretesto la propria cattiva salute, rassegnò le dimissioni nel gennaio 1861.

Lo sostituì il principe Eugenio * di Carignano, membro della famiglia reale. Anche lui fece una meschina figura; gli successe Ponza di San Martino e, quindi, in luglio il generale Cialdini; ma anche nelle mani di questi la Luogotenenza si dimostrò un tale fallimento, che venne abolita il 1° ottobre, quando il generale Alfonso Lamarmora fu inviato a Napoli quale Prefetto di Provincia e Comandante in Capo dell'esercito del vecchio Regno.

Mr. Gladstone scrive il 16 settembre:

«Mio caro Sir J. La Caita,

Quando Garibaldi è attorniato da gente veramente consacrata alla patria, ci è lecito sperare che tutto andrà per il meglio.

G. Pisanelli»

Devincenzi scrive: «Napoli, 12 settembre 1860 Eccoci con Garibaldi; la sua avanzata è stata un vero trionfo, poiché ovunque ha trovato la rivoluzione in grandi forze. E' entrato a Salerno ed a Napoli con soli venti uomini... Ma che cosa dobbiamo fare noi ora? Il paese ha il più grande desiderio, mostrato in ogni strada, di venire immediatamente annesso [al Piemonte], e con urgenza se non lo si vuol far cadere nell'anarchia. D'altra parte, Garibaldi non vuol sentirme parlare e dice apertamente che marcerà su Roma e che si fermerà soltanto quando avrà raggiunto il Campidoglio».

Sir Henry Elliot, nei suoi ricordi diplomatici, narra che Garibaldi, raggiunta Napoli senza incontrare resistenza alcuna, credeva che nessuno lo avrebbe potuto trattenere dal marciare su Roma, indi su Venezia; dichiarava che solo dopo aver portato a termine quel suo compito, avrebbe consegnato le terre da lui conquistate a Vittorio Emanuele. Gridava di voler cacciare «Monsieur Napoléon» da Roma e gli austriaci da Venezia.

Frattanto, secondo Elliot, la condotta dei volontari garibaldini inglesi a Napoli, tranne poche eccezioni, era vergognosa. Uno degli elementi più turbolenti fu il «Capitano Sarsfield», che in realtà era Lord St. Maur. La persona più notevole era invece il colonnello Peard, meglio conosciuto come «l'inglese di Garibaldi», uomo di alta statura e dall'aspetto imponente, con una bella barba piena. I suoi antecedenti erano fuori del comune.

«Era stato procuratore legale e una volta era stato pure rinchiuso in manicomio», dice Elliot, ma John Whitehead Peard (1811-1880), figlio del vice-ammiraglio Shudham Peard, era un laureato (titolo di M.A.) dell'Exeter College di Oxford ed avvocato patrocinatore all'Inner Temple; perciò, quando Elliot lo chiama procuratore commette un errore, ammesso poi che sia vera la storia del 'manicomio'. Durante i due mesi seguenti il governo autocrate e sconsiderato di Garibaldi, ulteriormente aggravato dalla presenza di Mazzini, il quale era arrivato dal suo esilio in Inghilterra per incoraggiare il partito repubblicano e per opporsi all'annessione al Piemonte, non fece che aggravare la confusione inevitabilmente seguita alla caduta del governo borbonico e all'improvvisa partenza del re Francesco II.

Ma il plebiscito del 21 ottobre, i cui risultati venne resi noti il 3 novembre, provò che la grande maggioranza (1.302.064 contro 10.312) era favorevole all'annessione. Il re Vittorio Emanuele nominò Farini viceré di Napoli. Fu una pillola amara per Garibaldi, che subito si tolse dalla scena politica per ritirarsi nella sua casa nell'isola di Caprera.

Farini si rese subito molto impopolare. Destituì tutti i funzionari eletti da Garibaldi — tutti radicali o repubblicani — e li sostituì con liberali moderati, quali Scialoja, Massari, Poerio, Settembrini ed altri della stessa genia — il che creò parecchi malcontenti. Fallì completamente nella lotta contro il brigantaggio politico che scoppiava nelle provincie e non seppe valutarne la gravità, mentre l'importante fortezza di Gaeta e Civitella del Tronto sull'Adriatico sostenevano ancora i Borboni. Consapevole del proprio fallimento, prendendo a pretesto la propria cattiva salute, rassegnò le dimissioni nel gennaio 1861.

Lo sostituì il principe Eugenio * di Carignano, membro della famiglia reale. Anche lui fece una meschina figura; gli successe Ponza di San Martino e, quindi, in luglio il generale Cialdini; ma anche nelle mani di questi la Luogotenenza si dimostrò un tale fallimento, che venne abolita il 1° ottobre, quando il generale Alfonso Lamarmora fu inviato a Napoli quale Prefetto di Provincia e Comandante in Capo dell'esercito del vecchio Regno.

Mr. Gladstone scrive il 16 settembre:

«Mio caro Sir J. Lacaita,

Sono assai lieto che andiate a trovare Lord John Russell, se non me lo aveste annunciato voi con la vostra lettera, ve lo avrei suggerito io.

Spero sinceramente che le funeste notizie che vi pervengono riguardo la Francia non siano fondate. Menzogne da opposti versanti vengono messe in circolazione per servire agli scopi dell'una o della altra fazione. A Vienna inventarono la storia della resa di Genova, anzi della Liguria e della Sardegna; altrove, forse a Torino, replicarono con la dichiarazione che l'Austria stava armandosi a favore del re di Napoli, ed ora trovo la falsa notizia del giorno sull'Inghilterra e le potenze germaniche.

Tre cose soltanto credo siano vere, sebbene a mala pena siano interdipendenti. Innanzi tutto una stretta alleanza tra Inghilterra e Francia è di inestimabile valore. In secondo luogo, che si può e si deve trattare con un uomo da cui l'alleanza dipende, ma di cui non

Eugenio, Principe di Carignano, era secondo cugino del padre di Vittorio Emanuele, Carlo Alberto. Loro comune antenato era Luigi uo di Carignano, morto nel 1778. Il principe Eugenio visse fino al 1888. ci si può fidare (sebbene ci si sia fidati non avendo di meglio). In terzo luogo, quando la stretta alleanza con la Francia fallisse, non c'è alcun'altra che possa sostituirla ed è un fatale errore cercare di farne una (salvo, naturalmente, in circostanze estreme) che serva ai soliti interessi della politica europea. Una stretta alleanza tra Inghilterra e Francia non può provocare alcun danno, né può determinare la formazione di qualche pericolosa combinazione politica antagonista, ma una stretta alleanza tra Inghilterra e altre potenze ne provocherebbe immediatamente una opposta, pericolosa, oltre che di scarso affidamento.

La mia personale tendenza perciò, è che non ci si debba fidare dell'imperatore francese ma che lo si debba considerare come è real. mente, senza dimenticare le grandi difficoltà in cui si trova, specialmente rispetto alla situazione italiana; 1) perché, per colpa sua o meno, egli non può contare su un forte aiuto da parte dell'Inghilterra, quando prende una giusta decisione; 2) perché ha a che fare in Francia col partito oltramontano, che egli non può permettersi di affrontare, specialmente se non è fortemente appoggiato all'estero.

Attualmente, quello che ci si deve augurare è che Garibaldi, con o senza l'aiuto dei piemontesi, conquisti tutto il territorio del papa eccetto Roma, Civitavecchia e la strada tra le due città. Un tale stato di cose è più fattibile in Italia che altrove, grazie all'indole remissiva, al buon carattere ed alla disciplina del popolo. In una situazione siffatta, la Sardegna nel modo più dignitoso, può promettere generosamente al papa qualsiasi cosa al mondo tranne il potere di un malgoverno politico; e, se il papa non accettasse, questo potrebbe offrire un'occasione alla Francia.

Garibaldi ha mostrato una così ammirevole intelligenza e tale buon senso, oltre a tutte le sue grandi doti, che non si deve diffidare di lui in alcuna contingenza; ma la tentazione deve essere grande ed io spero sinceramente che vi sia qualcuno che gli prospetti nel modo più deciso la necessità di evitare una lotta impari con la Francia, che potrebbe compromettere del tutto la libertà italiana.

Io non sono di quelli che pensano che la questione italiana sia risolta finché il Veneto continua ad essere austriaco; ma l'ora non è ancora venuta. Voglia Iddio che non sia a lungo differita.

Luigi Napoleone non dovrebbe far ricadere sull'Italia la colpa del fallimento del progetto della Confederazione. Fu l'Austria che, volendo mantenere il Veneto, costrinse gli italiani a volgere le proprie speranze irrevocabilmente verso la Sardegna, quale unico ed indispensabile punto di appoggio, rendendo così impossibile la confederazione.

Sinceramente vostro W. E. Gladstone».

Il dilemma che ora si presentava a mio padre era se ritornare in Italia o no. E' chiaro che non gli piaceva esercitare una diretta azione politica lì; egli preferiva di gran lunga la sua posizione di agente confidenziale e di consigliere — a volte quasi un burattinaio — ai burrascosi dibattiti di una Camera italiana. La sua elezione, comunque, nella successiva estate del 1861, per i collegi di Bitonto in Terra di Bari e di Maglie in Terra d'Otranto, senza che egli si fosse presentato per nessuno dei due come candidato, lo costrinse a prendere una decisione. Scelse Bitonto.

Alcune riflessioni sul suo diario mostreranno che la sua avversione ad accettare l'incarico onorifico fu sopraffatta soltanto dalle insistenze dei suoi amici di entrambe le nazioni, come si evince dalle lettere che seguono.

Panizzi gli scrisse il 31 ottobre 1860:

«Tutti i vostri amici, inglesi ed italiani, non fanno che ripetere che voi dovrete andare a Napoli appena vi è possibile — meglio se immediatamente. Là, un uomo come voi sarà sempre utile, ora più che mai».

Una strana contraddizione alla propria titubanza e riluttanza a partire è la lettera da lui scritta l'8 settembre a Poerio, che si trovava a Torino, in cui lo incitava a recarsi subito a Napoli:

«Mio caro Poerio, — se sono vere le notizie riportate dai giornali, in questo momento Garibaldi è a Napoli e Francesco II a Gaeta.

Ora bisogna agire energicamente e tempestivamente, si da non dar tempo agli intrighi mazziniani o allo sviluppo dell'anarchia. Tutti coloro che amano l'Italia e la libertà costituzionale devono agire prontamente insieme, perché i pericoli non sono affatto diminuiti, anzi sono aumentati con l'occupazione di Napoli. Dovete andare a Napoli il più presto possibile. E' questo un momento in cui la vostra presenza e la vostra influenza possono contribuire a salvare il paese da gravi mali. Molti liberali, che non obbedirebbero a nessun altro, seguiranno invece volentieri il vostro consiglio illuminato dall'esperienza. Fate in modo, perciò, mio caro amico, di andarvi senza indugio e di

dedicare tutto il vostro lavoro e tutta la vostra oratoria alla riorganizzazione del paese, si da renderlo un degno membro della famiglia italiana».

La ragione di una tale contraddizione si spiega con la grande stima che mio padre aveva dell'azione che poteva svolgere Poerio, uomo d'importanza politica di gran lunga superiore alla sua; uno che potrebbe essere considerato l'eroe dei liberali costituzionali del 1848, la cui presenza doveva avere molto più peso di quanto potesse averne quella di mio padre. Inoltre, ritornando nella sua Napoli, Poerio non rinunciava al fascino di quella società londinese che invece attraeva mio padre.

Ecco cosa Poerio scriveva da Torino il 22 settembre:

«La situazione a Napoli è molto grave. Garibaldi è divenuto lo strumento del partito estremista e dei più fanatici mazziniani. Bertani comanda e dispone di ogni cosa liberamente in perfetto accordo con lo stesso Mazzini, il quale sta apertamente a Napoli, alloggia to all'albergo della Vittoria. Notate che proprio il giorno del suo arrivo, il 15 settembre, venne pubblicata nel bollettino ufficiale quella famosa lettera del dittatore che chiama Cavour il traditore che ha venduto l'Italia. I ministri non hanno la forza per sollevare una pagliuzza e trovano pubblicati a loro nome decreti scritti e mandati direttamente al governo da Bertani. Nel frattempo, tutti gli uomini onesti pregano ed insistono che non rassegnino le dimissioni, perché i più accesi mazziniani sono pronti a prendere il loro posto».

L'abilità di Mazzini nello sfuggire alle mani della polizia, sguinzagliata durante i suoi viaggi per catturarlo, fu notevole. Il suo volto era terribilmente segnato dal vaiolo, il che rendeva ancora più difficile ogni travestimento.

Poerio scese a Napoli solo verso la metà di ottobre con Massari ed altri cavouriani. Il giorno 14 scrive da Torino:

«Voteremo tutti per l'annessione immediata. Le cose non vanno bene. Gli eccessi della demagogia, ordinati e protetti da quei mazziniani che sono stati eletti governatori delle Provincie con poteri illimitati, hanno irritato il popolo a tutto vantaggio della fazione borbonica. Rimarrò a Napoli solo pochi giorni e, forse, mi fermerò una settimana in Calabria; poi ritornerò in questo luogo benedetto della vera libertà, felice di essere fuori dai tumulti dei mendicanti di impieghi, che tutto chiedono dal portafogli di un ministro al posto di bidello».

Era evidente che l'influenza personale di Poerio a Napoli non fu quale i suoi amici si aspettavano. Scrivendo a Mr. Gladstone il 15 settembre, mio padre dice:

«La caduta del malgoverno borbonico a Napoli è avvenuta prima di quanto i suoi avversari più accesi avessero potuto sperare. A meno che non vi sia un diretto intervento da parte dell'Austria, né l'esercito concentrato tra Capua e Gaeta, né Lamoricière con i suoi mercenari stranieri possono offrire lunga o valida resistenza... Se non ci sarà questo intervento, credo che vedremo presto il potere temporale del papa ristretto entro i limiti della guarnigione francese. Il pericolo è che Garibaldi, inorgoglito del successo, voglia attaccare pure i francesi e portare in gioco tutta la loro potenza contro sé stesso e l'Italia. Il momento è assai critico ed un intervento straniero a favore del papa potrebbe compromettere per sempre l'indipendenza italiana».

Ritornando ai diari:

«Domenica 16 settembre. Ho trascorso un'ora con Lord Shaftesbury, parlando di ciò che si può fare per convincere Garibaldi che sarebbe follia attaccare Roma e Venezia.

«Venerdì 21. Lord John Russell è arrivato dalla Scozia ieri sera. Dovevo vederlo questa mattina presto. E' allarmato per la condotta di Garibaldi e per l'annunciata nomina di Saffi a ProDittatore della Sicilia. Mi ha detto che egli credeva che i piemontesi avrebbero dovuto entrare a Napoli senza perdere tempo. Ho visto Delane e l'ho pregato di far spiegare dal Times quanto siano nocive le mire dei mazziniani a Napoli, e come essi conducano alla rovina la libertà e l'indipendenza in Italia».

Alla fine di settembre Garibaldi aveva occupato Napoli, ma la sua posizione militare era molto critica, perché l'esercito borbonico, le cui forze erano doppie alle sue, si era concentrato di là dal fiume Volturno, da dove minacciava la capitale. Le previsioni di mio padre erano così nere che il 1° ottobre, il giorno stesso in cui la vittoria di Garibaldi al Volturno rischiarò la situazione, scriveva alla sorella consigliandola di tenersi pronta, nel caso che le truppe del re Francesco fossero state vittoriose e marciassero su Napoli, ad imbarcarsi immediatamente sul primo piroscafo in partenza per Livorno, poiché i monarchici non avrebbero certamente risparmiato tutti coloro i quali, come suo fratello Alessandro Lopiccoli avevano accettato incarichi (e non so con quale criterio) sotto Garibaldi.

Il 30 settembre mio padre riscrive a Gladstone:

«Panizzi è arrivato ieri. E' stato pochi giorni a Torino, dove ha visto il re, al ritorno ha visto pure l'imperatore. Reca, nel complesso, buone notizie ed è fortemente convinto che l'imperatore non è né ostile all'Inghilterra né contrario all'indipendenza italiana. L'imperatore gli ha parlato francamente ed apertamente e gli ha detto che le truppe francesi sarebbero rimaste a Roma finché c'era il papa; ha aggiunto che sebbene egli avesse preferito una dilazione da parte della Sardegna, non poteva, tuttavia, biasimare il passo che quella aveva fatto. Il re, che, come avete visto, è già partito per Bologna, ha intenzione di mettersi a capo dell'esercito, marciare verso il confine napoletano e ordinare a Garibaldi di unirsi a lui. La notizia odierna della resa di Ancona renderà l'impresa più facile. Temo che Garibaldi non ubbidirà; egli è ormai nelle mani dei mazziniani e, credo, senza neppure rendersene conto perfettamente, sta assecondando tutti i loro folli complotti. Le notizie, che ricevo da Napoli, da Devincenzi, Poetio, Pisanelli, Scialoja e da altri, concordano tutte nell'esprimere la più grande apprensione per l'attuale stato di cose. Mazzini ed il suo socio Bertani, che si trova a essere Segretario Generale e consigliere privato di Garibaldi, comandano come vogliono. I ministri non hanno alcun potere e, senza che loro ne sappiano nulla, si pubblicano decreti a loro nome. Parlare ad alta voce dell'annessione è considerato un crimine, La guardia nazionale mantiene l'ordine a Napoli, ma le province stanno scivolando nella più completa anarchia. Garibaldi non vuole ascoltare alcun consiglio; nel contempo, un sentimento di gratitudine per quanto ha fatto, impedisce a molti di alzare apertamente la voce contro di lui. Mazziniani arrabbiati — ed alcuni di loro, genovesi o lombardi, che non sanno nulla del paese — sono stati posti a capo delle principali provincie. Il risultato di tutto questo è che il partito costituzionale rimane inerte; i proprietari terrieri cominciano a volgersi a Francesco II, al quale stanno ritornando gran numero di soldati e di ufficiali che avevano sposato la causa liberale.

Se Garibaldi non cambia subito la sua condotta, si concluderà molto tristemente un'impresa così nobilmente cominciata! Mazzini, Bertani, Saffi e compagni hanno fatto di tutto per aprire una frattura tra Cavour e Garibaldi e, a quanto pare, ci sono riusciti».

Una lettera del 25 ottobre 1860, inviata da mio padre a Lord Shaftesbury, riferisce sull'attività svolta da una dama inglese, mazziniana entusiasta sposata ad un italiano, la quale fece parecchio rumore in quei giorni e che in seguito SR sul Risorgimento italiano con idee piuttosto personali:

«Esimio Lord Shaftesbury,

Mi è stata appena spedita dalla città la vostra lettera del 23. Quanto ho saputo da Napoli riguardo a Madame Mario, non è che ella volga a scopi politici i fondi inviati da «i fondi delle dame per Garibaldi», ma che si è servita dell'incarico affidatole di distribuire quel denaro per propagandare le idee mazziniane. Vi si aggiungeva che, essendo ella nota come un'accesa seguace di Mazzini sin da quando fu espulsa da Genova pochi anni fa sotto il nome di Miss Jessie White, la sua nomina a rappresentante delle dame inglesi dava alle masse l'impressione che i mazziniani fossero appoggiati dall'Inghilterra; un'impressione fomentata dai repubblicani nella loro lotta con il partito costituzionale per il potere.

Comunque, le obiezioni al fatto che Madame Mario fosse incaricata della distribuzione dei fondi di soccorso, sono ora, se non del tutto superate, certo ovviate dall'imminente arrivo a Napoli di Vittorio Emanuele che reprimerà veramente tutti gli intrighi mazziniani.

Mazzini e Bertani stavano precipitando Napoli in un dispotismo peggiore di quello che esisteva prima».

La notizia che Vittorio Emanuele era entrato a Napoli il 7 novembre e che Garibaldi era partito per Caprera la mattina del 9 raggiunse mio padre il 10 novembre a Bowood, dove soggiornava presso Lord Lansdowne. Egli era ancora indeciso sulla propria condotta, come mostra il diario:

«Giovedì 22 novembre. Al British Museum ho visto Panizzi che mi sollecita ad andare a Napoli. Recandomi da Gladstone, ho incontrato A. Gordon, che mi si è avvicinato amichevolmente e mi ha detto che Lord Aberdeen è molto ammalato; abbiamo passeggiato per circa un'ora par: lando della questione italiana. Ho fatto colazione con Gladstone, il quale mi ha informato che una quindicina di giorni prima A. Gordon gli aveva scritto una lettera di scusa. Mi ha fatto molto piacere. Non ho mai dubitato della lealtà di Gordon, per quanto le sue idee avessero potuto sviarlo. Spero che presto torneremo buoni amici. Gladstone nutre molte speranze sulla situazione italiana ed è contento che io vada a vedere come stanno le cose. Parlando poi delle condizioni di salute di Lord Aberdeen, ha detto che sarebbe stato meglio per la sua futura reputazione che fosse morto tre anni fa, dato che ha dimostrato un'irragionevole avversione al movimento nazionale italiano.

«Sabato 24. Ho visto Panizzi e D'Azeglio: entrambi mi incitano ad andare in Italia. Ho incontrato Reeve, il quale fa pressioni che io scriva un articolo sull'Italia per la stampa di Edimburgo. Panizzi è venuto a trovarmi ed alla fine gli ho promesso che sarei andato a Napoli».

Si può quindi introdurre una simpatica lettera di mia nonna dell'8 settembre 1860:

«Ho avuto notizie da Fanny da Napoli. Dice che la curiosa corte che la gente fa a Garibaldi è assurda,

La piccola Miss Maitland e Iggulden andarono a trovarlo e gli chiesero una ciocca di capelli; il che venne loro concesso e Miss M, la tagliò con le proprie mani ed ora la porta racchiusa in un medaglione attorno al collo. Non contenta di questo, volle che Garibaldi la baciasse in fronte. Mrs. White ed un'elegante signora francese andarono a trovarlo a Caserta, dove egli aveva una sola stanza

e, trovando la sua spazzola (mi meraviglio che ne possedesse una) piena di capelli, la pulirono accuratamente e si divisero i capelli raccolti. E' la forma più disgustosa di fanatismo di cui abbia mai sentito parlare. Supera anche quella di Mrs. Ellison che una volta, nel '48 disse a Garibaldi che una donna non è mai troppo vecchia per essere baciata. Garibaldi non afferrò l'allusione».

L'entusiasmo era generale. Lord Vernon, allora in corrispondenza con mio padre per il secondo volume della sua grande edizione di Dante, era entusiasta di Garibaldi a cui volle regalare un fucile. Mio padre scrive il 19 novembre:

«Vi accludo una lettera di Perret, mio banchiere ed amico a Napoli, che si incaricò di consegnare il vostro fucile a Garibaldi. Da questa apprenderete come fu difficile avvicinare Garibaldi — tu appunto questa difficoltà a ritardarne la consegna — e come egli gradì il vostro omaggio: fu una delle poche cose che ha portato con sé a Caprera».

Lord Vernon rispose 'così:

«21 Novembre 1860 Mio caro Sir James, che sia stato possibile presentare il mio omaggio a Garibaldi e che egli si sia compiaciuto di accettarlo ha riempito di gioia e di gratitudine non solo me, ma tutta la mia famiglia ed i miei dipendenti, molti dei quali hanno, di loro spontanea iniziativa, aperto una sottoscrizione di uno scellino per offrirgli un piccolo segno della loro ammirazione e della loro stima.

Dal canto mio, quando penso a tutte le sue buone capacità, non divento fanatico come la maggior parte della gente, ma sono piuttosto incline a piangere e ad indossare un vestito di sacco ed a coprirmi il capo di cenere perché, non solo per la sua grandezza, ma anche per la sua virtù egli è passato illeso attraverso tante prove del fuoco.

Se fosse possibile avere un suo ritratto, anche una fotografia con un suo autografo, vi sarei infinitamente grato: l'appenderei al muro della mia stanza più cara assieme ai ritratti di Dante, Shakespeare, Wellington e Washington e lo trasmetterei in eredità come uno dei più preziosi oggetti di famiglia.

Il vostro sincero amico Vernon»

Il 4 dicembre mio padre lasciò Londra per l'Italia. Il diario continua:

«Mercoledì 5 dicembre 1860. Parigi. Sono andato a trovare il Conte de Morny per il quale avevo una lettera da parte di De Flahault. Anche Lady Shaftesbury gli aveva annunciato la mia visita. Mi ha ricevuto molto gentilmente: abbiamo parlato della questione italiana. Al momento del commiato mi ha offerto il suo palco al Théâtre Français per questa sera. Ho incontrato Stanislas Barracco e il Principe Sansevero, li ho invitati a venire con me al teatro. Abbiamo trascorso una piacevole serata, parlavamo tanto di Napoli, che siamo stati più volte invitati a tacere dalla platea!

«Venerdì 7. Sono arrivato a Torino.

«Sabato 8. Sono andato da Sir James Hudson. Alle 12 abbiamo visitato assieme il conte Cavour nella sua residenza ufficiale. Due ore di conversazione sulla situazione meridionale. Cavour ha riconosciuto che conosce meglio il popolo, il paese, le leggi inglesi che quelle di Napoli e deve perciò rimettersi alle informazioni che gli provengono dagli esuli. Mi ha pregato di scrivergli e di parlargli francamente delle condizioni che troverò a Napoli. Ha osservato che l'anno scorso da ogni parte gli veniva riferito che a Milano la gente era così insoddisfatta, che presto sarebbe scoppiata la

rivoluzione; eppure ora le cose vanno abbastanza bene. Gli ho risposto che c'è un'enorme differenza tra Napoli e Milano sia per quanto riguarda il carattere del popolo, sia per quanto attiene alle condizioni specifiche delle due città.

«Lunedì 10. Alle 7 di stamani mi sono recato ad un appun-tamento con Cavour a casa sua e l'ho trovato già al lavoro, a lume di candela ed in veste da camera. Ho avuto con lui una lunga conversazione sull'attuale opinione pubblica in Inghilterra, sulla forza del Governo, sull'atteggiamento della Francia, sull'Amministrazione di Napoli. Di nuovo mi ha sollecitato a scrivergli i risultati delle mie osservazioni a Napoli. Ha espresso il desiderio che io faccia parte della Camera, ma gli ho risposto che per il momento preferirei di no, perché gli affari mi richiamano in Inghilterra per la prossima primavera.

«Lunedì 17. Sono arrivato a Napoli alle 10 di questa mattina (per mare da Genova). Una lettera da me spedita da Torino alle mie sorelle per informarle del mio arrivo, non è loro pervenuta e così sono comparso del tutto inaspettato. Le care sorelle mi sono sembrate pit vecchie di quanto mi aspettassi. Napoli mi ha fatto una pessima impressione: così sporca e rumorosa, poche persone distinte e ancor meno carrozze decenti per le strade, ma moltissime camicie rosse con facce da ribaldi.

«Martedì 18. Ho trascorso la mia prima mattinata a Napoli dal giorno che vi sono partito, da quel lontano 9 dicembre 1851. Quante cose sono cambiate in questi dieci anni! Quanti di quelli che ho amato e stimato se ne sono andati! Come sono cambiato io stesso nelle idee, nei gusti, nelle abitudini, in salute! Oggi ho visto tutte le sorelle, i nipoti ed alcuni vecchi amici.

«Mercoledì 19. Massari, Masi, Baldacchini, Manna, Gatti, Pica, Fusco e molti altri biasimano ad alta voce il Governo di Farini. Poerio, che ho incontrato dai Craven, usa lo stesso linguaggio.

«Venerdì 21. Mi ha colpito molto il fatto che Devincenzi non sia venuto a trovarmi. Oggi, mentre ero con Massari e Pisanelli, un suo nipote è venuto a dirmi che egli sarebbe stato assai contento di vedermi a cena in qualunque momento io avessi preferito. Ho risposto piuttosto freddamente. Ho scritto una lettera a Farini chiedendogli quando avrei potuto incontrarlo, poiché desideravo ardentemente avere una conversazione con lui. Sia Cavour che Minghetti gli hanno parlato di me in caso avesse bisogno di informazioni. Pisanelli si lamenta, come tutti del resto, del governo di Farini, sebbene egli ne faccia parte come Ministro della Giustizia e della politica militare di Fanti.

«Sabato 22. Di buon mattino Devincenzi è venuto a trovarmi; ha cercato di portare la discussione sui pubblici affari, quando ho cominciato a criticare francamente certi provvedimenti, egli, che è Ministro dei lavori pubblici e dell'agricoltura e del commercio, comportandosi molto differentemente da Pisanelli, ha perso il controllo e se n'è andato. Ho scritto una lunga lettera a Cavour esponendogli le mie opinioni sulla situazione.

«Martedì 25. Natale. Per quanto possa sembrare strano, non ho ricevuto nessuna risposta da Farini. Ma, poveretto, ha il genere molto malato.

«Domenica 30. Ho cenato dai Craven. C'era molta gente. Ho visto Ruggero Bonghi per la prima volta dall'aprile del 1848. Com'è cambiato. Oggi, finalmente, è venuto Settembrini a trovarmi».

Alla fine dell'anno, sebbene mio padre avesse trascorso appena una decina di giorni a Napoli, ha soddisfatto la richiesta di Cavour di fornirgli le sue impressioni circa la situazione che aveva trovato a Napoli. Ecco, per sommi capi, quanto ha scritto nella sua lettera che è un lungo memorandum:

«Gli amici che parteggiano per l'annessione rappresentano una piccolissima minoranza. Non lasciatevi trarre in inganno dai risultati del recente plebiscito, dovuti al generale disgusto per la monarchia spergiura, all'avversione al mazzinianesimo che stava già trasformandosi in tirannia

sotto Bertani ed i suoi successori, e in gran parte anche alle minacce di Conforti, allora al Ministero degli Interni.

Molti di coloro che erano stati contrari all'annessione, ma che dopo il plebiscito erano pronti ad accettarla come fait accompli, vi si sono ora rivoltati contro e sono andati ad aumentarne le file soprattutto per i seguenti motivi:

1. La resistenza di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto; la speranza che l'imprudenza di Garibaldi potesse presto provocare una disastrosa guerra, che i pavidì temono possa essere seguita dalla vendetta borbonica.

2. La costante presenza della flotta francese a Gaeta e l'atteggiamento generale della Francia, apparentemente ostile all'annessione.

3. Lo scontento provocato dal malgoverno di Farini, che ha spaccato il partito liberale, ha accentuato l'anarchia nelle provincie e ridotto l'annessione al ridicolo e al disprezzo».

Il memorandum prosegue indicando sette gravi errori commessi dal Ministero Farini, indi sottopone alla considerazione di Cavour sette suggerimenti, il principale dei quali è la sostituzione immediata di Farini col Principe di Carignano e la nomina di un abile ed energico Vice-Governatore — né Bonghi né alcun altro napoletano — il barone Ricasoli o, alternativamente, Pasolini, Peruzzi o Nigra.

Mio padre mandò a Panizzi una copia del memorandum, accompagnata da una lettera che diceva: 173 «Massari, il solo degli esuli che dimostri di possedere saggezza, dignità e nobiltà di intenti, condivide le mie idee. Il governo, o come lo chiamano qui lo sgvorno, ha creato tra i liberali molti avversari al Piemonte, specialmente a Cavour. Farini non sa niente di questo paese, Ruggero Bonghi, che lasciò Napoli nel 1848, ne sa ancor meno ed ha disgustato tutti con i suoi modi aspri ed arroganti. Il re è partito per Torino ieri sera; i suoi modi non l'hanno reso popolare».

All'inizio di dicembre Mr. Gladstone aveva consegnato a mio padre un lunghissimo e verboso memorandum per Cavour sui vantaggi del libero scambio per l'Italia. Il testo corrisponderebbe a sei di queste pagine. Forse l'umorismo di Cavour fu sollecitato da questo sermone, perché il 9 dicembre, cioè il giorno dopo averlo ricevuto, egli scrisse confidenzialmente al marchese Emmanuele d'Azeglio, suo ambasciatore a Londra: «Veuillez dire è ce bon ami qu'il pré che des convertis' 6,

Disgustato dall'andamento generale delle cose e desiderando ritornare alla sua vita di Londra ed ai suoi amici, mio padre deve aver accennato ad Hudson la sua intenzione di ritornare al più presto in Inghilterra, tirandosi addosso tutti i veleni biliosi dell'amico:

«Torino, 12 gennaio 1861

Oh! Lacaïta, Lacaïta, a questo siamo giunti! state già desiderando la vita sontuosa dell'Egitto! gli agi della vostra poltrona protetti grazie a A. N. 345 dagli importuni postulanti — i piaceri letterari di Bowood, le brillanti e serrate conversazioni (accompagnate da gaie colazioni) di Broadlands. Leggete Palmerston e poi ditemi se voi, che avete posto mano all'aratro, potete tornare indietro e mostrare di nuovo la faccia a Broadlands! Ve lo proibiscono «Venti secoli di storia!». Non si può tollerare che voi, nato su suolo partenopeo, forse con antenati romani, greci o etruschi, voi con le vostre idee, i vostri sentimenti, la vostra cultura, il vostro talento, il vostro genio e la vostra responsabilità verso Gladstone, Palmerston, Lord John, Lord Lansdowne e verso voi stesso, vi perdiate di coraggio e volgiate di nuovo lo sguardo alla vostra poltrona e al vostro poliziotto.

No! mio caro amico. Anche voi dovete prendere il vostro posto ed assumervi la vostra parte di responsabilità. Ora cominciate a comprendere un po' di più ciò che è stato fatto, guardando a ciò che

voi dovete fare.

Ma come un'oncia di lievito fa lievitare una pasta come una montagna e la cambia in ottimo pane, così voi e Cavour e Carignano e Nigra dovete portare Napoli allo stato di ordine, rispettabilità e buon governo.

\$ «Vogliate riferire a questo buon amico che egli parla dei convertiti».

Dite a voi stesso: 'Questi napoletani sono persone eccellenti, ma stavano travianandosi. Io ho lasciato i miei amici, i miei parenti, le mie comodità, la mia poltrona e il poliziotto A. N. 345, per rimmetterli sulla retta via e li rimetterò sia che lo vogliano o no'.

Vostro aff.mo James Hudson»

Un aneddoto raccontatomi da mio padre testimonia della grande intimità che caratterizza i rapporti politici di Hudson con Cavour a quel tempo. Mentre Bologna e la Romagna si erano liberate dal governo pontificio nell'autunno del 1859, la rivolta delle Marche e dell'Umbria era stata soppressa nel sangue dalla guardia svizzera del pontefice, successivamente rinforzata da reclute provenienti da varie parti dell'Europa e poste agli ordini del generale francese Lamoricière.

Verso la fine dell'estate del 1860 Cavour prese l'audace decisione d'intraprendere un'azione militare nelle Marche e nell'Umbria e il 7 settembre — proprio il giorno in cui Garibaldi entrava a Napoli — un inviato speciale fu mandato a Roma per protestare contro i metodi crudeli usati dai mercenari di Lamoricière, con la intimazione che se queste formazioni militari non venissero disciolte, il Re di Sardegna sarebbe stato costretto a intervenire. Il giorno 11, senza aspettare la risposta del pontefice, le truppe piemontesi, al comando del generale Fanti, attraversavano la frontiera e il 18 battevano le forze pontificie a Castelfidardo.

In una fredda notte di questo critico periodo, Hudson incontrò Cavour ad un grande ricevimento. Cavour, che era sulle spine temendo l'arrivo di una minacciosa protesta francese prima che egli potesse agire, disse ad Hudson: 'Sono ansioso di sapere se Talleyrand * ha ricevuto il suo corriere da Parigi'. 'Ve lo saprò dire in un attimo' rispose Hudson e, attraversando la stanza, raggiunse Talleyrand ed esclamò: 'Quel froid de loup! Le Mont Cenis doit être plein de neige', 'Qui, c'est très ennuyeux'. Hudson, quindi, fece un cenno convenzionato a Cavour che abbandonò subito la sala e telegrafò a Fanti di attraversare la frontiera immediatamente. Quando il giorno seguente Talleyrand si presentò per notificare la protesta di Napoleone III, Cavour si strinse nelle spalle per il rammarico, ma la comunicazione era arrivata troppo tardi: le truppe avevano già attraversato la frontiera all'alba.

* Ambasciatore francese a Torino.) 1 «Che freddo cane! Il Moncenisio deve essere coperto di neve». «Sì, è davvero seccante!».

Questo aneddoto può forse chiarire perché l'azione mili* tare fu iniziata così precipitosamente senza neppure attendere la risposta del Pontefice.

Alcuni anni più tardi, quando i due diplomatici vivevano, ormai in riposo, a Firenze, Hudson trovò Talleyrand che ammirava la vetrina di un negozio sul Ponte Vecchio, in una fredda notte invernale e, avvicinatosi alle spalle disse: 'Quel froid! Le Mont Cenis doit être plein de neige*'. Talleyrand si volse imprecaando: 'Ah! c'était donc vous!?',

«Martedì, 15 gennaio 1861. Ricevimento dai Santarpino dove ho incontrato Nigra: mi ha detto che è stato Poerio a consigliare il principe di Carignano a chiamare Liborio Romano al governo. Ho

allora interrogato Poerio che era rito, aggiungendo che era una cosa raccomandabile, Ho at«taccato Nigra riguardo alla intenzione di nominare De Luca al Ministero delle Finanze; anche di questo egli ha gettato la colpa sul Poerio, ma mi ha assicurato che non lo farà, Liborio Romano, pugliese, era un abile giurista e un acuto in Francia gli fu permesso di tornare a Napoli e, nel 1859, entrò a far parte del Gabinetto Spinelli quale Prefetto di Polizia. In questa carica adottò il pericoloso espediente di arruolare nel suo nuovo corpo di polizia i camorristi, che egli non riusciva a controllare.

Quando Francesco II si ritirò da Napoli a Gaeta, Don Liborio cambiò bandiera e spedì un invito a Garibaldi, accogliendolo poi, per primo, alla stazione al suo arrivo a Napoli; sotto Garibaldi egli conservò la sua carica e lo stesso fu quando arrivò il Principe di Carignano. La sua camaleontica condotta indusse mio padre a trattarlo con una certa diffidenza *.

Hudson scrive ancora il 28:

«Voi dovete ritornare al Parlamento, avete fatto male a ritirarvi in un così critico momento. Considerate la reazione in Austria e poi ditemi se per un uomo come voi questo è il momento di starsene fermo. Il nemico è in campo. Deve essere cacciato, quindi, in guardia e all'attacco».

8 «Che freddo cane! Il Moncenisio deve essere coperto di nevel», «Ah! siete stato voi dunque!».

* Per ulteriori informazioni, cfr. Trevelyan, Garibaldi and the making of Italy.

Il 28 febbraio è la nonna ad attaccarlo:

«Mi aspettavo che sareste stato scelto deputato per il collegio di Napoli o di qualsiasi altro posto, e sono rimasta piuttosto sorpresa che non prendiate una parte più attiva alla ricostruzione del vostro paese. Credo che voi napoletani abbiate tutti bellissime idee sulla libertà, ma nessuno di voi — per quanto io possa vedere o giudicare — ha la costanza di perseverare e di rendere realtà quelle leggi che proclamate. Suppongo che la nobiltà e la classe dirigente biasimino l'attuale stato di cose, mentre la classe inferiore probabilmente non ha alcuna influenza e non è unita. Speravo che vi sareste fatto un nome, invece pensate di ritornare ai pranzi ed ai ricevimenti di Londra. Questo è certamente un complimento per l'Inghilterra, perché significa che là non vi trovate bene mai».

Il 15 marzo mio padre lasciava Napoli, deluso dell'andamento delle cose. Portò con sé a Londra il nipote Alberico Lopicolli. Il 28, a Torino, ebbe un lungo colloquio con Cavour ed un altro con Minghetti, il 14 aprile giunse a Duke Street.

Prima della fine di aprile Dudley Saurin, allora attaché alla ambasciata a Napoli, scrisse: «Da quando siete partito abbiamo avuto prima i disordini provocati dai garibaldini ridotti in miseria. Il governo per due giorni non se n'è curato, il terzo ha fatto uso delle baionette. C'è stato poi il complotto borbonico del 6, naturalmente esagerato dalle chiacchiere della gente, ma abbastanza serio, come è dimostrato dai vari tentativi insurrezionali effettuati quasi contemporaneamente nei dintorni.

«Terzo e ultimo, in conseguenza di quanto è avvenuto al Parlamento italiano e dell'antagonismo tra Cavour e Garibaldi, per due notti la settimana scorsa siamo stati deliziati da quelle piacevoli serenate a base di torce e di grida di «Abbasso!», per tutti, tranne che per Garibaldi e V. Emanuele, tei mattina l'agitazione popolare si è scagliata contro Spaventa, che è fatto oggetto di una speciale ostilità. L'aspetto più grave dell'incidente è che fu proprio la Guardia Nazionale a provocarlo. In realtà fecero scappare Spaventa dal suo ufficio, gli saccheggiarono la casa e, qualora lo avessero potuto prendere, lo avrebbero privato non solo della carica ma anche della vita. Tutto questo perché,

in un rapporto sulla Guardia Nazionale presentato a H.R.H. (Sua Altezza Reale), Spaventa aveva raccomandato di ridurre l'uso dell'uniforme solo durante il servizio. Il tumulto fu sedato, fortunatamente, senza spargimento di sangue e in questi due ultimi giorni la città si è mantenuta calma.

«Una settimana fa, alcuni dipendenti, insoddisfatti, hanno attentato alla vita del povero Manna. In nessuno di quei 177 incidenti Spaventa e la sua polizia si sono fatti vedere. La maggior parte della gente ha rinunciato a sperare in qualche miglioramento da parte di Nigra e la soddisfazione per la scomparsa di Liborio Romano è stata più che neutralizzata dalla nomina di Spaventa a capo dei due uffici».

Prima di recarsi a Bowood mio padre visitò il duca 'di Devonshire ad Hardwick Hall e di qui proseguì per esaminare la biblioteca di Chatsworth della quale si proponeva di compilare un catalogo. La visita effettuata lo convinse che era necessario riordinare e ricatalogare prima di poter fare un indice per materie.

La compilazione del catalogo tenne occupato mio padre durante i mesi estivi di molti degli anni seguenti. Gli piacevano le tranquille settimane di lavoro presso quella grande dimora: spesso era solo, talvolta col figlio a tenergli compagnia, talvolta c'era pure il duca (che di solito veniva ad abitare con la famiglia al principio dell'autunno). °

Ecco qui alcuni appunti da Bowood:

«Giovedì, 8 novembre. Lord Lansdowne sta molto meglio e si diverte assai a leggere Gil Blas per la quarta o quinta volta in vita sua.

«Lunedì 12. Lord Lansdowne dice che The Georges di Thackeray è una falsificazione della storia, perché la caratterizzazione delle personalità più notevoli è frutto di creazioni fantastiche. Egli ha conosciuto molto bene Lord Carlisle, il quale differisce in tutto e per tutto dal Carlisle di Thackeray. Dice che il saggio su Hogarth non ha alcun valore ed aggiunge che non se ne sentiva affatto il bisogno dal momento che quello di Charles Lamb è ottimo.

«Domenica 18. Ho grande rispetto e stima per il principe Alberto disse Lord Lansdowne, 'ma non ho nessuna idea dei suoi gusti. Per non parlare di Buckingham Palace, i cui principali cambiamenti si devono a lui, rimasi terrorizzato nello scoprire la collezione di quadri di palazzo, molti dei quali avevano delle bellissime cornici antiche e che egli ha 'sostituito con cornici nuove tutte uniformi! Ho espresso il mio orrore all'artista sovrintendente alla galleria; egli ha risposto che aveva tentato, ma invano, di impedire l'atto vandalico'.

«Venerdì 23 novembre. Whewell è partito questa mattina. E' uno degli uomini più scontroso e arroganti che abbia mai incontrato. Persino la sua voce è volgare ed offensiva. Sidney Smith rispose ad un tale che osservava che la scienza era il forte di Whewell: 'Sì, la scienza è il suo forte e l'onniscienza è il suo debole'.

«Senior ci ha dato da leggere il diario della sua ultima visita a Parigi. Ci sono conversazioni con Thiers, Guizot, O. Barrot, Duvergier de Haurame, Changarnier, de Corcelle, Cousin, Drouyn de l'Huys e altri. Tutti costoro, chi più chi meno, sembra mirino a creare dissapori tra la Francia e questo paese con la prospettiva che una guerra perduta possa liberarli dall'imperatore. A me sembra una condotta politica vergognosa. La conversazione letteraria di Guizot è interessante. Egli stima poco Goethe ed addirittura deride la French Revolution di Carlyle.

Il primo Parlamento dell'Italia unita — unita ma con i grandi vuoti dello Stato pontificio e delle provincie venete, si riunì a Torino il 18 febbraio 1861. Cavour propose di rassegnare le dimissioni ma non c'era nessuno idoneo che potesse prendere il suo posto, sebbene il Re avesse preferito come Primo Ministro Urbano Rattazzi, per il quale nutriva personalmente una grande simpatia. La prima sessione fu molto movimentata con Garibaldi che faceva parecchie apparizioni teatrali, attaccando violentemente Cavour, con l'appoggio della sinistra e di alcuni altri deputati ostili all'egemonia piemontese.

Queste violente agitazioni parlamentari si quietarono alquanto alla morte del grande statista, avvenuta il 6 giugno, che sconvolse e commosse la nazione. Gli successe il barone Bettino Ricasoli, un uomo della nobiltà toscana, leale, ma orgoglioso ed ostinato, il quale con le sue aperte dichiarazioni sul diritto dell'Italia di avere Roma come capitale, si attirò l'ostilità della Francia; non piaceva neppure al re che gli preferiva Rattazzi; questi prese il suo posto nel marzo 1862, ma solo fino al 1° dicembre dello stesso anno.

Le esitazioni di Rattazzi e la sua predilezione per gli intrighi finirono coll'impedirgli di fermare Garibaldi in tempo nello sfortunato tentativo di raccogliere volontari in Sicilia per la marcia su Roma. Furono fermati dalle truppe regolari sulle cime dell'Aspromonte, nel 'tallone' della Calabria, dove lo stesso Garibaldi fu ferito ad un piede da un proiettile il 29 agosto 1862, dopo di che si ritirò nuovamente a Caprera: ma questo incidente indebolì la posizione di Rattazzi.

Fu durante il ministero Rattazzi che Quintino Sella, Ministro delle Finanze, introdusse una leggera ma odiosa tassa sul macinato, che quattordici anni più tardi sarebbe stata una delle cause principali della caduta di un ministero di tutt'altro tipo; sebbene Sella si battesse strenuamente per il suo brutto anatroccolo, finché la tassa fu abolita nel 1878.

Quando Rattazzi rassegnò le dimissioni il re voleva nominare Ponza di San Martino, ma non riusciva a digerire la sua tiepidezza nei riguardi della questione romana, così la scelta cadde su Luigi Carlo Farini, che formò un Gabinetto con Pasolini, Menabrea, Manna, Peruzzi, Spaventa ed altri. Erano tutti moderati ed amici di mio padre. Formarono un Ministero di destra pura e vennero conosciuti col soprannome di la consorteria. Verso la fine del marzo 1863 Farini, che già aveva dimostrato di essere debole di cervello, impazzì improvvisamente mentre parlava alla Camera. La presidenza del Consiglio fu allora assunta da Minghetti, ministro delle finanze, che tenne la carica fino alla caduta della destra il 18 marzo 1876.

Una voce che correva insistente in Inghilterra in quel periodo era che il duca di Cajaniello, un nobile napoletano, che aveva indubbiamente partecipato ad un complotto per il ritorno dei Borboni, veniva perseguitato dal nuovo governo secondo il vecchio stile. Mio padre scriveva il 28 giugno 1861 a Minghetti, allora Ministro degli Interni:

«La prolungata detenzione del duca di Cajaniello, senza che vi sia stato un processo, sta creando in Inghilterra una sfavorevole impressione, che molto presto si farà sentire attraverso la stampa e forse scoppierà anche in Parlamento. Si dice che sia stato arrestato illegalmente dalla polizia, che, in base al decreto emanato da Spinelli l'anno scorso, non aveva alcun potere di farlo, che è rigorosamente sorvegliato, assieme ai criminali comuni, come fosse già stato riconosciuto colpevole; che non gli è neppure permesso di respirare un po' d'aria fresca sulla terrazza della prigione di quando in quando. Si afferma anche che Cavour abbia dichiarato a Lady Holland che non c'è alcuna testimonianza legale contro di lui. Non so se tutto questo corrisponda a verità o meno, ma ciò che vedo è che i più sinceri amici inglesi cominciano ad essere inquieti. Vi posso

assicurare che, se le voci che circolano corrispondono a verità e se la stampa se ne impossessa, questo fatto contribuirà più di ogni altro a compromettere l'appoggio inglese verso la causa italiana. Non c'è niente che offenda o irriti di più il sentimento di questo popolo, per il quale la libertà ha la stessa importanza dell'aria che respira, quanto gli arbitrî e gli abusi della polizia».

Questa lettera di mio padre su Cajaniello sembra non abbia avuto alcun effetto, a giudicare da quest'altra, scritta il 22 novembre da Sir Henry Layard:

«Avrete naturalmente ricevuto il saggio in difesa del Duca di Modena, curato, se non scritto, dal marchese di Normanby. Mi sem! La legge fu abolita nel 1880. bra che le gravi accuse che esso contiene contro certi membri del Governo italiano ed, in special modo, contro Farini, non dovrebbero passare inosservate e restare senza risposta.

La seconda questione sulla quale desidero richiamare la vostra attenzione, è il prolungato imprigionamento senza processo del duca di Cajaniello. La mia posizione alla Camera dei Comuni mi costringerà a prendere parte a più di un dibattito su argomenti concernenti la situazione italiana. I nemici della libertà e dell'unità italiana faranno tutto il possibile per gettare il maggior numero di accuse contro il Governo, relativamente alle due questioni che vi ho appena esposto. E' di essenziale importanza che gli amici dell'Italia si trovino in una posizione tale da poter difendere il Governo contro queste accuse con la cosciente convinzione della loro falsità. Se non si riesce a portare prove contro la loro tesi e se il partito, al quale alludo, nella Camera dei Comuni, non riesce ad evidenziarli quali prove del malgoverno dell'Italia e dell'ingiustizia e dell'oppressione che supera quella dei precedenti governi, si correrà il pericolo che resti compromessa la simpatia dell'Inghilterra per l'Italia».

Per tornare ai Diari. Il 29 maggio mio padre si recò a Parigi con mia nonna e con me, dove era appena arrivata da Napoli zia Fanny. Soggiornammo all'Hôtel Westminster in Rue de la Paix, dove il 2 giugno si ebbe notizia della malattia di Cavour.

«5 Giugno 1861. Notizie allarmani sulla salute di Cavour. Il Dr. Pantaleoni afferma che sono i medici ad ucciderlo.

«6 Giugno. Alle 6 di questa mattina Pantaleoni è venuto a dirmi che le condizioni di Cavour sono senza speranze».

Lo stesso giorno mio padre tornò a Londra ed i giornali della sera portavano la notizia della morte di Cavour, avvenuta alle 7 del mattino.

«Lunedì 1 luglio. Al rientro a casa ho trovato una lettera di Sir James Hudson del 27 la quale mi informava brevemente che sono stato eletto deputato al Parlamento italiano.

«Martedì 2. Una lettera di Pica del 26 u.s. mi informa che sono stato eletto deputato da due collegi elettorali, Bitonto e Maglie; ma vedo dalla Nazione che a Maglie sono «in ballottaggio» con De Donno. Questa elezione è per me un grande fastidio. 'Son castighi del cielo anche gli onori'. Non posso, per decoro e per coerenza con i miei principî, declinare l'offerta di questo segno di fiducia che viene dai miei connazionali e che è tanto più lusinghiera in quanto non l'ho richiesta', né io ho avuto la più lontana idea di farmi avanti. Ma interferisce con gli impegni da me presi in questo paese e che per questione d'onore ormai devo cercare di portare a termine. Così se vado a Torino prima che termini l'attuale sessione parlamentare dovrò tornare qui al più presto in agosto. Ciò mi

costringerà a trovare qualcuno che mi sostenga. tuisca agli esami per il servizio civile nell'India orientale, che avranno luogo dal 16 al 20 del mese. Dovrò poi risiedere per più di sei mesi, da gennaio fin forse agosto, a Torino dove il clima è per me troppo freddo e che, come città, mi interessa meno di ogni altra in Italia. Dovrò poi sostenere delle spese di gran lunga superiori alle attuali, mentre potrò contare su quegli introiti che ora mi provengono dalla mia attività letteraria. Tuttavia, se declino l'offerta che mi viene fatta, si vorrà dare un significato politico al mio rifiuto e si supporrà che io sia avverso all'attuale situazione e sostenitore dei vecchi despoti! Devo ripetermi con tutto il cuore: "Son castighi del cielo anche gli onori". Bisogna considerare anche questo, che la mia salute, in netto peggioramento, le deboli condizioni della mia gola da quando ebbi quel serio attacco di bronchite l'anno scorso, non mi permetteranno di prendere una parte molto attiva alle discussioni parlamentari e sarò meno utile al mio paese come deputato al Parlamento di quanto credo in coscienza di esserlo stato qui in via privata. Ho visto Gladstone e Panizzi. Entrambi mi hanno sollecitato ad andare a prendere il mio posto il più presto possibile. Come è difficile per un terzo vedere e comprendere tutti i particolari aspetti della posizione in cui uno si viene a trovare. Lord John Russell mi incoraggia nella stessa direzione. Ho scritto ad Hudson per dirgli che sono pronto a partire appena sarà opportuno».

«Sabato 3 agosto. Il povero Lord Herbert è morto ieri. Aveva solo cinquantun anni. Ieri mi diceva Gladstone che si era accorto della malattia di Lord Herbert quattro mesi fa, quando si trovava con lui a Wilton, e, per indurlo a lasciare la sua carica e badare alla propria salute, gli aveva proposto che entrambi si ritirassero dal governo. G. alludeva ai mutamenti verificatisi in seguito al ritiro di Lord Herbert ed ha detto che avevano assai indebolito il governo. Ha aggiunto che non gli sarebbe dispiaciuto la caduta di questo governo, data la sua debolezza, se non fosse stato per la questione italiana, che egli temeva sarebbe stata trattata poco favorevolmente dai conservatori, i quali in parecchie occasioni avevano mostrato in entrambe le Camere la propria ostilità verso la causa italiana. Ha detto che pare come se i conservatori stessero mandando avanti Sir Stafford Northcote quale futuro Cancelliere dello Scacchiere, con la prospettiva di mettere Disraeli al Ministero degli Esteri.

Il più grave problema delle provincie napoletane era il brigantaggio, che raggiunse la sua punta massima nell'aprile 1862, quando le bande di Crocco saccheggiarono le città di Venosa, Lavello, Ripacandida e Melfi. Questa piaga, che aveva fatto un pandemonio nel Mezzogiorno al principio del secolo, ora scoppiava nuovamente sotto la veste di guerriglia reazionaria al grido «Dio, Re e Patria», incoraggiata e appoggiata dal partito reazionario, i preti e il re in esilio a Roma. Il partito borbonico lo paragonava alla lotta della Vandea contro il governo rivoluzionario in Francia e all'eroica resistenza opposta dagli spagnoli contro i francesi durante la guerra peninsulare. Ma differiva da questi movimenti patriottici in quanto mancava completamente di capi degni di considerazione; non un solo ufficiale borbonico venne ad organizzare o a comandare queste bande, capeggiate da criminali e da assassini della rima di Crocco e dei fratelli La Gala. Questo orrendo stato di cose continuò, incontrastato, per tutto il 1862 e 1863. Le orribili atrocità commesse dai briganti vennero spesso controbilanciate dalle pesanti misure adottate da parte delle truppe.

Ma una nota di Malmesbury riporta: «Le crudeltà perpetrate dall'esercito piemontese sui realisti napoletani presi prigionieri superavano quelle commesse in qualsiasi guerra civile e dal peggiore dei tiranni». Senza una parola di riprovazione per le abominevoli atrocità di quei bruti che egli ancora onora del titolo di «realisti»!

Nel 1863 fu nominata una commissione di inchiesta, il cui rapporto portò alla legge «Pica»? (così chiamata dal nome del deputato che la propose), la quale però venne revocata sei mesi dopo a causa dell'opposizione radicale e sentimentale contro l'estrema severità dei provvedimenti. Misure al quanto più miti conseguirono maggior successo e le grandi bande bene armate, che nel 1862 avevano saccheggiato le città, a poco a poco si ridussero a manipoli di criminali sparsi per i monti, che d'altronde era assai difficile ricercare e catturare in una terra come quella, selvaggia e priva di strade. Solo verso il 1870 si riuscì praticamente ad estirpare il brigantaggio, ma anche in seguito per il viaggiatore e per il pacifico contadino, il paese fu difficilmente tanto sicuro quanto era stato negli ultimi anni del governo borbonico.

Un'avventura con i briganti colpì pure mio padre. La nonna gli aveva scritto in aprile: «Ho deciso, D. V.* di andare a Ravello. L'ho promesso a Sophia già l'anno scorso, ma

2 Si rimanda a T. PeDIO, Inchiesta Massari sul brigantaggio - Relazioni Massari-Castagnola; Lettere e scritti di Aurelio Saffi - Osservazioni di Pietro Rosano - Critica della «Civiltà Cattolica», Manduria, Lacaita, 1983.

3 D.V. sta per Dio volendo. voi allora mi consigliaste di non andare a causa degli avve: nimenti politici... Ora le condizioni di salute di Sophia non sono affatto soddisfacenti». Ella chiese poi a mio padre il permesso di portare anche me. Egli la irritò con le sue perplessità, le sue piccole obiezioni, però alla fine lasciò a lei l'ultima decisione. Il 13 maggio ella scriveva: «Ho una grande paura dei crudeli briganti e, certamente, se non fosse per vedere Pia, non ho alcun desiderio di andare a Napoli, che mi è piaciuta, con quanto so ed ho udito dire degli abitanti, assai meno di qualsiasi altra città». Alla fine partimmo ed ai primi di luglio raggiungemmo Villa Rufolo. Alla cucina e ad altre faccende domestiche accudiva Pasquale Palumbo, ma c'era pure un altro cameriere, un certo Luigi, «Gigi», un romano che era stato garibaldino.

Un giorno — era il 22 — erano passate le due, ma nessuno veniva ad annunciare il «Pranz' è pront»; io cominciavo ad avere fame e ad irritarmi. Alla fine entrò Pasquale con una faccia bianca come un lenzuolo e bisbigliò qualcosa all'orecchio di zio Francesco, che chiamò zia Pia fuori della stanza. Ella rientrò e parlò con la nonna e noi raccogliemmo alla svelta alcune cose.

Riuscii a sentire che c'erano i briganti nel Vescovado e che dovevamo subito scappare da Amalfi. La zia e la nonna furono portate in portantina per la strada che corre sotto la casa, sino a San Cosmo e poi giù per la ripida discesa che sbocca proprio accanto ad Atrani. Io avevo un asino, ma nei punti più scoscesi mi portava sulle spalle il caro vecchio Cosmo — che allora non era vecchio, ma che da tempo riposa in pace. Io ero sbalordito e non mi rendevo bene conto di quanto stesse accadendo. Ad Amalfi, dopo esserci riposati un poco, prendemmo una barca a sei remi e di notte ci dirigemmo verso Capri.

Mio padre scriveva nel suo diario:

«Sabato 3 agosto. Oggi sono rimasto completamente sconvolto leggendo sul Times che Lady, il mio Carlo, Pia e i Reid sono riusciti a stento a sfuggire ad un'incursione di briganti a Ravello. Sembra che la cosa sia accaduta lunedì 22 luglio, e che essi siano fuggiti in barca a Capri. Non so se ora sono ancora là o sono andati a Napoli. Credo che si stiano comportando molto male con me non

scrivendomi neppure un rigo. Sono rimasto fuori di me per qualche ora, sono riuscito a calmarmi un po' solo nel pomeriggio. Non ho mai fatto un errore più madornale di quello di lasciar portare mio figlio a Napoli ed a Ravello in questo momento dell'anno e nelle attuali condizioni del paese!».

Lo zio Francesco mandò un articolo sulla calata dei bri. ganti al Times, ed ecco quanto scrive a mio padre da Capri il 24:

«Lunedì 22 all'una del pomeriggio, il villaggio di Ravello, venne circondato da una banda armata di vecchi soldati borbonici, circa una settantina, più o meno lo stesso numero circondava Scala, mentre il resto, centocinquanta o più, rimasero sulle colline. Disarmarono la guardia nazionale (ce n'erano solo cinque) e si diedero a cercare un ufficiale, ispettore della guardia della provincia, per ucciderlo. Questi riuscì a scappare; allora la banda si ritirò sulle alture di Ravello e si unì a quella che aveva attaccato Scala. Lì sostarono per mangiare, sorvegliando dal posto parecchie città e villaggi della costiera. Discutemmo il da farsi, perché difendersi era impossibile: raccogliemmo un po' di roba e scendemmo ad Amalfi. Amalfi, Atrani e Minori erano tutte minacciate così che le varie guardie nazionali non potevano riunirsi. Torre (sindaco di Amalfi) ci raccomandò di partire immediatamente, cosa che facemmo in una barca grande...

Salerno è minacciata da forze considerevoli, appostate sulle colline del castello. Wreford (corrispondente del Times) è stato informato che oggi a Castellammare si sta combattendo per le strade».

Il 17 agosto egli scriveva ancora da Sorrento:

«Le vostre allarmate lettere ci hanno alquanto divertito, perché ci parlate della vostra terribile angoscia senza mai tener conto di quello che noi abbiamo sofferto... e non avete una sola parola di commi serazione per noi, cosa che invece fanno gli altri nostri amici... La mattina che le bande disarmarono la guardia nazionale, era la prima volta che si sentiva parlare di briganti nei dintorni, sebbene la notte precedente avessero attaccato una casa a Pogerola. Lì comandava un materassaio, che aveva lavorato spesso volte per me e che io avevo cacciato di casa qualche mese prima. Fino ad oggi hanno rispettato la mia casa. Tre volte sono venuti a Ravello; l'ultima volta sono rimasti sei ore al cancello, ma senza entrare. Hanno bevuto un barile di vino a mie spese e si sono portati via due donne che hanno tenuto una notte sulle colline».

Quell'autunno, dopo aver lavorato un po' a Chatsworth ed esser andato in Scozia, mio padre fu invitato a Hawarden.

«Giovedì 26 settembre. Sono arrivato a Chester alle 2,30 ed ho preso posto sulla linea Mold per Broughton Hall, dove, all'arrivo era a ricevermi Mrs. Gladstone, la quale mi ha accompagnato sul suo calesse. Un bel pomeriggio, e Hawarden Castle sembra un posto incantevole. Sir Stephen Glynne, Mr. Gladstone ed io abbiamo fatto una lunga passeggiata nel parco. G.* crede che l'Imperatore non sia ostile all'Italia, ma che tutte le sue buone intenzioni sono rese vane dall'opposizione dei legittimisti, degli orleanisti e dei clericali.

4 G. sta per Gladstone.

«Martedì 1 ottobre. Ho lasciato Hawarden alle 8 dopo un breve ma piacevolissimo soggiorno. La conversazione con G. è stata molto varia ed istruttiva. Tutti sono stati molto gentili con me e mi hanno trattato come un loro vecchio intimo amico... G. spera tanto che vada a occupare il mio seggio

al Parlamento italiano».

E' assai doloroso che i posterì possano formarsi un'idea errata della conversazione di Gladstone dai poveri esempi riportati nelle memorie di Lord Rendel, in un periodo in cui il grande vecchio aveva da lungo superato gli anni migliori. Notoriamente la sua conversazione, per quanto brillante e avvincente, era più idonea a diventare «universation», per citare un'espressione di Sir Francis Doyle; eppure egli aveva un grande senso dello 'humour' ed era una delizia osservare quel suo meraviglioso volto di vecchio contrarsi per il divertimento quando la fantasia era eccitata e raggrinzirsi così da somigliare alle montagne della luna. °

In ottobre era di nuovo a Bowood.

«Domenica 6 novembre. Dopo pranzo la conversazione si è polarizzata su Lord Nelson. Lord Lansdowne ha detto che la condotta di Nelson a Napoli nel 1799 sollevò una grande indignazione nell'ambiente culturale e liberale inglese. Suo padre, primo Lord Lansdowne, ne fu così indignato, da dichiarare di non volere mai più vedere Lord Nelson. I migliori amici di N.⁵ ne rimasero profondamente addolorati. Il Capitano Foote, grande amico ed ammiratore di Nelson, non poteva alludere alle transazioni fatte da Nelson a Napoli senza che gli venissero le lacrime agli occhi. Era vanitoso come un pavone e molto volgare nel linguaggio. Era sempre pronto a disapprovare tutto e tutti. Da quando cominciò a frequentare Lady Hamilton, abbandonò la povera moglie, che era una donna eccellente. Alla sua morte Lord Lansdowne era cancelliere dello Scacchiere; e il fratello di Nelson e successore al titolo, un canonico di Sarum, lo andò a trovare per chiedere al Governo una sovvenzione in denaro per le esequie del fratello. Lord L.⁶ rimase così disgustato dai suoi modi rozzi e volgari, che evitò sempre di rincontrarlo.

«Giovedì 10. La posta della sera mi ha recapitato una lettera di Mr. Thomson, il quale mi informa che Lady Murray mi ha destinato un lascito di duemila sterline. Ella aveva revocato il testamento di Lord Murray che mi aveva scelto

5 N. sta per Nelson. 6 L. sta per Lansdowne. tra i legatari universali ed i curatori testamentari, eppure quella cara vecchia gentildonna non mi aveva dimenticato del tutto. Il suo testamento, da quanto mi risulta, mi sembra molto giusto.

«Sabato 12. Lady Shelburne mi ha raccontato una storia curiosa su d'Azeglio. Circa sei mesi fa si è recato, come di solito, in visita a Coventry House e ha preso a parte Ct. Flahault. Improvvisamente le signore presenti sentirono la voce di Flahault alzarsi sopra il normale. D'Azeglio, con fare superiore, aveva detto a F. che era felice di informarlo che Lord Palmerston era ben intenzionato verso l'imperatore e l'alleanza francese: la sua familiarità con Cambridge House lo mettevano in condizione di sapere quale fosse esattamente la posizione di Lord P.⁷. F. non lo ringraziò neppure per quel suo intervento officioso, ma di rimando gli dichiarò la «bonne intelligence» tra due grandi potenze occidentali era la sua (di d'Azeglio) più grande preoccupazione, «Car» — continuò — «vous existez entièrement de certe bonne intelligence; si elle finit, il ne sera plus question de vous»? — e così lo lasciò di punto in bianco. La mancanza di buon senso e di tatto di d'A.⁸ si meritava veramente quella rimostranza.

«Mi bolle il sangue a sentire che negli ultimi tempi conti'nui a dire e a ripetere a Coventry House che un governo militare è il solo governo possibile per Napoli e «qu'il n'y a que 50.000 soldats qui pourrout gouverner et gouverneront cette canaille là bas» !!.

«Giovedì 24. Lord L. ci ha raccontato stasera di aver incontrato parecchie volte il Lord Canc. Lord Thurlow, al quale venne presentato quand'era ancora molto giovane. Ci ha detto che quando

Lord Thurlow fu accusato alla Camera di aver tramato con il Principe di Galles contro Giorgio III, dichiarò nei termini più solenni che l'accusa era falsa (mentre corrispondeva esattamente a verità) e concluse dicendo «Se io mi fossi mai dimenticato del mio Re, possa Dio dimenticarsi di me!». Al che Burke esclamò: «Questo sarebbe tutto a vostro vantaggio!» Ma Wilkes, in un impeto grossolano, esclamò: «Dimenticarsi di voi! Sarete invece il primo a essere chiamato!» Ci ha inoltre raccontato parecchi aneddoti

7 F. sta per Flahault.

8 P. sta per Palmerston.

9 «Poiché voi vivete di una certa intelligenza, quando questa finirà, voi non avrete più ragione di essere». d'A. sta per d'Azeglio. I! «Ci sono 50.000 soldati in grado di governare e governeranno quella plebaglia laggiù». su Lady Charlotte Lindsay, figlia di Lord North e ultima della casata, era molto brutta ma molto intelligente e spiritosa. Era solita affermare che nella prima metà della vita nostra è il corpo a soffrire a causa dello spirito, mentre nella seconda metà è lo spirito a soffrire a causa del corpo. Una volta, essendole stato riferito che una signora in stato mesmerico aveva letto un libro piazzato sul suo stomaco, osservò seccamente: «Deve essere stato un libro di cucina». La principessa Carlotta si lamentava con lei perché trovava la lingua inglese molto difficile e di aver imparato appena a dire yes o no. «Vostra Altezza — rispose Lady Charlotte — farebbe meglio ad imparare più il no, perché vi sono casi in cui si può dire no anche se si intende yes, ma non si può mai dire yes quando si intende no!».

Il 5 novembre mio padre era ancora a Bowood.

«Ho detto a Lord Lansdowne che ho intenzione di andare in città giovedì e, possibilmente, a Torino occupare il mio seggio. Ha disapprovato che io vi stia a lungo, o che prenda posizione di comando in politica, dato lo stato di grande confusione. Mi ha consigliato caldamente di resistere ad ogni pressione, che certamente mi verrà fatta, per entrare in qualsiasi accordo e di cercare di venirne fuori il più presto possibile».

E' strano che Lord Lansdowne tentasse di influenzare mio padre in senso opposto a quello di Gladstone e di Panizzi. Forse, dalle loro frequenti e amichevoli relazioni, egli ha compreso meglio di qualsiasi altro amico il vero carattere di mio padre. Il 17, alla vigilia della partenza di mio padre per l'Italia, Lord Lansdowne gli scriveva:

«Mio caro Lacaita,

Io mi sento nella posizione di giudicare quali buoni risultati possano addivenirvi dal vostro viaggio a Torino, sebbene sia convinto" che ciò sia dettato dal vostro senso del dovere. Quello in cui spero e confido è che voi vi rechiare in Italia con la ferma determinazione di ritornare senza perdere tempo e secondo quanto avete deciso, appena abbiate potuto esprimere le vostre opinioni; altrimenti vi troverete impelagato in intrighi e contrattazioni, dai quali vi sarà poi difficile liberarvi finché sarà troppo tardi e dovrete condurre una vita contraria alle vostre abitudini e nocivà 'alla vostra salute, che non siete chiamato a sacrificare. Questo è quanto onestamente posso dirvi, al di là dei miei sentimenti personali, che, devo ammetterlo, mi indurrebbero a sconsigliare questo vostro viaggio».

Qui il diario si interrompe per essere ripreso solo il 1° agosto 1862. Di questo lungo intervallo di tempo non esiste alcuna notizia tranne qualche asciutto appunto e poche lettere ai parenti, che sono state preservate. Quanto più si vorrebbe sapere

sull'accoglienza ch'egli 'ricevette a Torino e sulle sue prime impressioni della vita parlamentare della nuova Italia!

Lasciò Londra il 23 novembre. La traversata da Folkestone fu molto agitata, ma il nuovo grande piroscafo, il «Vittoria» impiegò due ore. Incontrò Dentice, Lady Holland, il conte Morny, Nigra, allora ambasciatore italiano a Parigi, il generale Fox, la principessa Camporeale * ed altri. Il 27 ripartì da Parigi ed il 29 raggiunse Torino. Nello stesso giorno occupò il proprio seggio per Bitonto alla Camera dei Deputati.

Com'era differente la vita di un deputato di allora da quella che noi conosciamo nell'Inghilterra moderna! Non so se mio padre nei quattro anni che rimase alla Camera abbia mai visitato la circoscrizione che rappresentava (ad ogni modo molto raramente) e sono quasi certo che non fece mai un discorso ai propri elettori.

La prima volta in cui egli prese parte ad un dibattito, per quanto sia riuscito ad accertare, fu il 22 dicembre a proposito di alcune ristrutturazioni dei tribunali nelle provincie meridionali ; intervenne poi nuovamente l'11 e il 12 marzo 1862 (e forse in altre occasioni). Si trattava piuttosto di comitati dell'«intera Camera», che non si prestavano all'ora, toria ed ai grandi discorsi. Dubito assai che egli abbia tenuto mai un discorso all'assemblea in qualche grande occasione durante la sua vita parlamentare, perché non trovo alcun accenno al proposito nei suoi diari, sebbene in verità non abbia fatto ricerche nelle relazioni ufficiali della Camera.

Ricasoli era Primo Ministro alla fine del 1861, ma nel marzo dell'anno seguente fece posto a Rattazzi, del quale mio padre dà un giudizio in questa lettera inviata a Mr. Gladstone.

Camera dei Deputati 13 dicembre 1861

Conoscerete già i risultati della votazione di mercoledì scorso: 232 voti favorevoli, 79 contrari per il Ministero. I mazziniani, alleatisi col. partito reazionario e col partito clericale, hanno fatto uno

* Laura Acton, Principessa di Camporeale, apparteneva al 'ramo napoletano degli Acton e discendeva da Sir John Acton, sesto baronetto (1736-1811), il quale fu Primo Ministro di Napoli sotto Ferdinando IV. La sua graziosa figliola divenne principessa Biilow ed ella stessa era INI ed attraente. Sposò poi, in seconde nozze, Marco Minghetti.

Cfr. Appendice II. sforzo disperato per rovesciare il Governo. Se fossero riusciti, #0n ho alcun dubbio che i movimenti rivoluzionari sarebbero già scoppiati in vari luoghi, dove i partiti mazziniano e clericale hanno la prevalenza.

La maggior parte dei membri dell'opposizione non aveva altro scopo che quello di capovolgere l'attuale stato di cose e c'è da credere che parecchi tra loro siano agenti segreti di Antonelli. Era penoso vedere alcune personalità influenti della Camera incoraggiare segretamente, non apertamente, l'opposizione nella speranza che, una volta rovesciato il Governo, essi ne potessero raccogliere l'eredità. Rattazzi ha giocato un ruolo molto vergognoso. Il suo discorso mirava ad incoraggiare la sinistra, della quale doveva essere il «Premier», e, nello stesso tempo mantenere apparentemente buoni rapporti col Governo, nella speranza che Ricasoli, in caso di vittoria, lo chiamasse a fare parte del Gabinetto.

Ha perduto la stima di tutte le personalità rispettabili del Parlamento, dal momento che non è più un segreto che era in costanti rapporti con la Sinistra. All'ultimo momento, vedendo la piega che prendeva la votazione, ha votato a favore del Governo. Se egli fosse succeduto a Ricasoli, avrebbe

iniziato una politica di completa sottomissione alla Francia».

Per il mese di gennaio 1862 vi sono soltanto brevi appunti nel diario, ma l'8 febbraio mio padre ebbe un colloquio con Ricasoli, il cui risultato fu l'incarico di una missione finanziaria relativa a un'istanza da parte della Ditta Hambro di un nuovo prestito italiano al 5%, successivamente conosciuto come Prestito «Maremmano». Una convenzione venne firmata a Torino il 13 febbraio tra il Ministro delle Finanze italiano e gli Hambro, ma siccome per la sua completa approvazione si doveva prima fissare l'effettiva cifra della concessione da versare, mio padre venne inviato immediatamente a Londra in qualità di Commissario, per trattare su questo punto con la Ditta interessata. Portava con sé una lettera sigillata contenente il prezzo minimo che il Governo avrebbe concesso, nel caso venissero venduti i buoni; detta lettera non doveva essere aperta se non dopo che la cifra fosse stata stabilita con gli Hambro.

Tale limite era in effetti di 68.

Di conseguenza lasciò Torino il 14 e raggiunse Londra il 17. Il 18, nell'incontro con la Ditta Hambro, mio padre stabilì un prezzo di 75, ma, poiché il Barone Hambro dubitava della bontà di quella cifra, si addivenne a 74; il giorno dopo venne pubblicata l'offerta di 66.900 buoni da 20 sterline ciascuno a quel prezzo, altri 22.200 erano già stati distribuiti in Italia ad azionisti italiani.

I buoni dovevano essere riscattati alla 'pari in novantanove anni, così che meno di un terzo sono ancora in circolazione ed alla fine del 1929 erano quotati circa 65 alla Borsa di Londra.

La ferrovia maremmana, allora in costruzione, è la linea che va da Livorno al confine con lo Stato pontificio lungo la costa toscana nota col nome di Maremma e il prestito fu sempre conosciuto col nome di Prestito «Maremmano».

Mio padre rimase a Londra fino al 6 marzo, perché si dovevano ancora trattare parecchi dettagli connessi col prestito; quasi ogni sera cenava fuori. Impiegò dal 6 al 10 per giungere a Torino, dove arrivò soddisfatto di aver ottenuto per i buoni di emissione una cifra molto più alta del limite prestabilito; ma doveva trovare il Gabinetto Ricasoli sostituito da quello Rattazzi, dal quale egli non si aspettava molta considerazione.

Scrivo ad Alberico:

«Sono ritornato da Londra trionfante per aver ottenuto di coprire il prestito & 74. Ma al mio arrivo ho trovato le cose cambiate e mentre mi aspettavo calde congratulazioni dai miei amici, forse questa gente non mi dirà neppure 'Grazie'. Spero che pagheranno almeno le spese».

Una quindicina di giorni più tardi:

«Mi sono state rimborsate tutte le spese e, quale segno di riconoscenza, il Governo mi ha concesso l'onorificenza di 'Ufficiale de' Santi Maurizio e Lazzaro'. Avrei preferito qualcosa di più consistente».

Diciotto mesi dopo, l'8 novembre 1863, fu insignito del grado di «Commendatore de' SS. Maurizio e Lazzaro», quando era ancora al potere il suo partito con Minghetti, ma non so se fu in seguito a qualche servizio straordinario o in una occasione speciale. Allora il titolo di Commendatore veniva tenuto in notevole considerazione; oggi invece viene concesso a ogni tizio ed

ha perso completamente ogni valore, quando non è addirittura disprezzato.

Nei tre mesi seguenti viaggiò continuamente. A Milano, a Genova, a Livorno, a Firenze e poi, per mare, a Napoli soggiornando due o tre giorni a Sorrento con «Lady», Carlo e i Reid e ritornando, poi, sempre per mare, a Livorno e da qui a Firenze. Raggiunse Torino il 29 maggio per fermarsi solo i primi giorni della sessione parlamentare che si era appena aperta. Il 9 giugno era a Londra, ed ai primi di luglio era impegnato con gli esami di lingua italiana per il Servizio Civile nell'India. Finalmente riprende il diario l'11 agosto.

Il 30 marzo mio padre aveva scritto a Quintino Sella--Ministro delle Finanze:

«La causa italiana ha perduto in pochi mesi molto terreno in Inghilterra. Il motivo principale è da ricercarsi nelle numerose accuse, mai smentite, che i reazionari accumulano contro il Governo italiano e potete star certo che, se continuiamo su questa via, perderemo la comprensione del paese. Derby e Malmesbury, quando torneranno al potere, e non tarderà, potranno mostrare ostilità all'Italia in una maniera che la pubblica opinione, allora a noi favorevole, non consentì loro di mostrare nel 1859. Avrete notato quante accuse contro il nuovo ordinamento siano state mosse da Lord Normandy, sostenute da altri Pari, nell'ultimo dibattito alla Camera dei Lord».

Esattamente un anno più tardi scriveva ad Hudson da Londra nel medesimo tono, deplorando il raffreddamento della simpatia pubblica inglese verso l'Italia.

«L'opinione pubblica inglese nei riguardi degli affari italiani e del la loro ripercussione, in caso di un cambiamento di Gabinetto, su eventi futuri contingenti richiede da più grande attenzione da parte del governo italiano. Parecchi giornali, riviste, opuscoli pubblicano giornalmente, esagerando, tutto ciò che vi può essere di criticabile nell'operato dell'attuale Amministrazione del paese e fanno di tutto per dimostrare che niente è migliorato rispetto ai vecchi sistemi di ©ppressione. Un periodico assai popolare, curato da Dickens, ha pubblicato un compromettente rapporto sulle prigioni di Genova. Tutti questi attacchi, che passano inosservati e sono possibilmente ignorati da quelli che dovrebbero farvi attenzione nell'interesse dell'Italia, stanno operando un grande cambiamento nello stato d'animo delle masse inglesi; cambiamento che, sin quando dura l'attuale Gabinetto, non provocherà danno alcuno, ma che se i conservatori andassero al potere, permetterebbe loro di realizzare la loro politica di ostilità verso l'Italia.

—Attraverso i parecchi amici che conto nel campo conservatore, so troppo bene quali siano le loro idee sugli affari italiani e, se trovassero nel paese un'opinione pubblica tiepida ed indifferente nei riguardi dell'unità italiana, non si può dire quanto questi sarebbero capaci di fare contro l'unità, assicurandosi così i voti degli irlandesi e degli altri cattolici romani.

Ritengo Visconti Venosta una persona onesta, retta ed intelligente, ma non avendo con lui rapporti di stretta amicizia, né conoscendo quali siano le sue opinioni sugli affari esteri dell'Italia e special. mente sulla questione romaria e quella veneta, io mi riterrò sciolto da quell'ingrato e poco lucroso compito che mi ero assunto per amor della patria, per il rispetto e l'amicizia nei confronti di Pasolini e Minghetti».

Credo che l'«ingrato compito» fosse quello di comunicare . in via privata certe previsioni di Lord Russell e di Gladstone al Ministero degli Affari Esteri italiano, ma io inserisco sol194

tanto l'ultimo paragrafo della lettera, perché mi sembra veramente strano che mio padre allora fosse contrario ad avere rapporti confidenziali con il marchese Emilio Visconti Venosta, di gran lunga il miglior ministro degli Esteri che abbia mai servito la giovane Italia, spirito nobilissimo e perfetto gentiluomo, che in seguito divenne suo affezionato amico.

«Il 16 agosto 1862. Ho cenato da Cole, dove ho incontrato Sir Richard Vyvyan, un baronetto di Cornovaglia, che fu grande amico di Metternich, la cui memoria egli venera ancora profondamente.

«_ M. gli disse una volta che l'Italia non sarebbe mai stata unita, perché il potere temporale del Papato era assolutamente necessario al cristianesimo e, se questo fosse mai stato abbattuto, la Cristianità, che con esso si era identificata, ne sarebbe rimasta distrutta; tutti gli sforzi dei liberali italiani non sarebbero mai riusciti a distruggere il potere temporale; e questo potere avrebbe ostacolato la realizzazione dell'Unità italiana. Queste considerazioni, accennate al tempo del Congresso di Vienna, impedirono di soffermarsi anche per un attimo sull'idea della formazione di un Regno d'Italia, inteso come una barriera alla Francia.

«Sabato 16. All'1 del pomeriggio ho trovato a casa una lettera di Bastogi che mi offriva la possibilità di entrare quale membro del «Consiglio di Amministrazione» della società che si deve formare per le ferrovie italiane del Mezzogiorno».

Fino a quel tempo non esisteva alcuna linea ferroviaria lungo la costa adriatica da Bologna a Brindisi ed oltre. Una offerta avanzata dalla casa francese dei Rothschild, che aveva precedentemente finanziato la costruzione delle ferrovie dell'Italia settentrionale, comprese quelle delle provincie sotto il governo austriaco, era stata accolta negli ultimi tempi per la costituzione di una Società, da chiamarsi «Strade Ferrate Meridionali» (South Italian Railways), ma il 9 agosto 1862, la Camera con 195 voti contro 25 diede la preferenza ad un gruppo finanziario italiano capeggiato dall'allora facoltosissimo banchiere fiorentino, conte Bastogi.

Fu senza dubbio in seguito al successo ottenuto a Londra da mio padre con l'emissione del Prestito «Maremmano», che Bastogi lo invitò a far parte del Consiglio della nuova società.

Mio padre accettò l'offerta e sino al giorno della sua morte rimase un onesto e popolarissimo membro del Consiglio di Amministrazione delle «Strade Ferrate Meridionali», che, unica società tra quelle costituite per le nuove linee, a diffidenza della Costituzione del paese, rendendosi così ciechi strumenti di una potenza straniera». a

«31 Agosto. E' giunta la notizia della sconfitta e della cattura di Garibaldi da parte del Col. Pallavicino ad Aspromonte.

«Mercoledì 16 settembre. Odo Russell è venuto a colazione. Più lo vedo e più mi piace. Abbiamo parlato a lungo della questione romana.

«Lunedì 6 ottobre. Ho trovato un biglietto di Panizzi che mi invitava ad andare a cena da lui. Ci sono andato. Mi ha parlato a lungo della sua visita di dodici giorni all'imperatore e all'imperatrice a Biarritz. Vi si è recato con Mérimée; è stato accolto nel modo più ospitale e trattato con grande signorilità. E' ritornato affascinato dall'imperatore, dall'imperatrice e dalla villa 'Eugenia.

«Martedì 18 novembre. Raggiunto Torino, trovo che sono stato eletto membro del Consiglio di Amministrazione delle Strade 'Ferrate Meridionali, con 3.793 voti favorevoli su 4.000: il più alto numero di voti, dopo Ricasoli, di qualsiasi altro membro eletto. I

«Domenica 23. Da ogni parte mi piovono ormai lettere di raccomandazioni e suppliche per impieghi nell'Amministrazione delle Strade Ferrate Meridionali!».

Tra gli appunti del 18 novembre trovo un «sentimento ostile verso il Gabinetto Rattazzi», che presto si sviluppò, come risulta dalla corrispondenza con Mr. Gladstone.

Torino, 2 dicembre 1862 «Mio caro Mr. Gladstone, dopo aver tentato invano di intimidire o di domare la Camera, Rattazzi, ben sapendo che una votazione gli avrebbe dato circa 232 voti contro e 79 a favore del suo governo, ha comunicato ieri alla Camera di aver rassegnato le proprie dimissioni, evitando così un più esplicito e pubblico verdetto. Il suo Gabinetto sarà sempre ricordato per l'assoluto disprezzo che ha dimostrato di avere per ogni principio costituzionale e morale. Dal principio alla fine non è stato che una serie di corruzioni, imbrogli, intrighi senza precedenti nella storia parlamentare del Piemonte.

In ogni importante città italiana, Rattazzi cercò i propri sostenitori nei peggiori e meno rispettabili gruppi politici e demagogici. Il pubblico denaro è stato sperperato nel modo più scandaloso. Se io non mi fossi trovato qui e non mi fossi accertato personalmente di molti fatti, non ci avrei creduto. Il senso morale della nazione si è destato contro di lui ed egli, sotto la pressione della pubblica moralità, ha dovuto cedere. Egli ha voluto far ricorso ad una dissoluzione che, in un fortunato momento di buon senso, venne rifiutata; altrimenti il paese nell'attuale situazione sarebbe probabilmente a tale scopo si sarebbero dati a Garibaldi denaro e armi, e fu in seguito al suo rifiuto di andare in Grecia, prima di risolvere la questione romana, che nacque il dissenso che portò all'episodio di Aspromonte».

Hawarden

6 Dicembre 1862 «Mio caro Sir J. La Caille, ho letto la vostra lettera del 2 combattuta tra il dolore e l'interesse entusiastico. E' cosa assai triste che un connubio di corruzione morale e politica possa agire e crearsi un terreno favorevole. Tuttavia, mentre seguo, come posso, gli affari italiani, la mia fiducia nel Parlamento e nel popolo italiano aumenta di giorno in giorno. La loro padronanza di sé, moderazione, pazienza, fermezza, chiarezza anche per un futuro lontano, superano davvero ogni lode. Se il Parlamento persevera in questa condotta, non potrà fallire. Nessuna assemblea del genere può essere esente da errori, ed anche il Parlamento italiano non lo sarà. Ma io faccio eco alle vostre parole: possa Iddio benedire e far prosperare il vostro lavoro. Credo che raramente, nella sfera politica, ci sia stato qualcuno così profondamente interessato alle sue creature. Sinceramente vostro W. E. Gladstone.»

Torino 13 Dicembre 1862

«Mio caro Mr. Gladstone, la nostra crisi, come avrete appreso dai giornali, è stata felicemente superata e si è formato un nuovo Gabinetto, che è al di sopra delle aspettative. Abbiamo corso un pericolo assai maggiore di quanto l'opinione pubblica possa essersi resa conto, poiché uno scioglimento della Camera in questo momento con l'attuale tensione d'animo avrebbe potuto avere le più disastrose conseguenze. Il progetto di Rattazzi di rendere impossibile ogni nuova composizione coll'indurre il Re ad opporsi a che gli esponenti della maggioranza parlamentare facessero parte del Governo, fu sventato dalla nobile, intelligente, costituzionale condotta di coloro ai quali il re aveva affidato l'incarico di comporre il nuovo Gabinetto. Pasolini energicamente gli indicò il pericolo che offriva una procedura, che, se non nella forma, certo nello spirito sarebbe stata un'infrazione alla Costituzione; alle 11 (undici) il Re rinunciò a Rattazzi e mandò a chiamare

Peruzzi e Minghetti, al cui ingresso nel Governo egli si era opposto. E' stato un grande trionfo del partito costituzionale, in gran parte dovuto all'intervento di un nostro comune amico, del quale non farò il nome, ma che voi potete immaginare [Hudson]. Il partito costituzionale, durante tutta questa crisi, ha dimostrato di possedere grande moderazione, tatto e patriottismo. Il re, dal canto suo, con la propria condotta, ha conseguito una maggiore popolarità che sarà di aiuto al nuovo Gabinetto nei suoi rapporti col partito radicale.

Tutti i membri del nuovo Governo sono uomini onesti e rispettabili. Mercoledì 31. Con Panizzi ho visitato, a Sanseverino, l'abate di Montecassino, Simplicio Papalettere, il quale ci ha raccontato, con le lacrime agli occhi, del modo vergognoso col quale venne trattato da Fernolio, Direttore della Cassa Ecclesiastica, appoggiato e incoraggiato da Lamarmora; eppure Padre Papalettere è uno dei più onesti e più sinceramente liberali dignitari ecclesiastici che ci siano in Italia, che ha resistito e tuttora resiste a tutte le minacce e le lusinghe di Roma!

Ci recammo poi a San Domenico, dove pure siamo venuti a conoscenza di un'altra lunga storia relativa al disgraziato, dovrei dire brutale, comportamento della Cassa Ecclesiastica verso quei padri.

Gli stretti rapporti del clero con la tirannia borbonica, il fatto che i monasteri ed i conventi possedessero nel Mezzogiorno così vaste estensioni di terreno, che, di conseguenza, rimanevano abbandonate o mal coltivate e, quindi, improduttive, sollevarono tra i liberali una fiera ostilità contro tutte le istituzioni monastiche. Tale ostilità non si limitava solo all'estrema sinistra, ma era condivisa da molti moderati, che ci si aspettava dovessero proteggere istituzioni così rispettabili come le venerabili abbazie di Montecassino, Trinità della Cava ed altre Comunità religiose, antiche sedi di preziosi archivi, che per secoli erano stati centri di studi.

«Venerdì 2 gennaio 1863. Sono andato a Sanseverino, dove ho trovato l'Abate Papalettere che riceveva la consegna della Chiesa e di poche stanzette separate dal monastero. Un insolente architetto, un certo De Felice, ai diretti ordini di Fernolio, trattava l'Abate cogli stessi modi usati verso di me dal Commissario di Polizia nel 1851! E questa la chiamano libertà! Ieri il vecchio abate Cavalcanti, ottantaseienne e cieco, che aveva vissuto per 81 anni nel monastero ed era stato rispettato nelle precedenti requisizioni, è stato messo in strada alle 7 del mattino ed accolto in casa da un vecchio notaio! ,

«Lunedì 5. Sono andato con Panizzi al Convento di Donnaregina, dove la Badessa e la Vicaria, dopo molta insistenza da parte nostra, ci hanno parlato delle minacce ricevute, persino ora, dalla Cassa Eccles... Ci siamo poi recati a San Paolo, a San Lorenzo e all'Università. Ho cenato col barone Gallotti, e ho incontrato Francesco Paolo Ruggero, il duca di Licignano, Gabriele Capuano, Saverio Baldacchini, il principe di Cellammare e Capomazza. Piacevole compagnia e grandi discussioni politiche dopo cena. Vo in Inghilterra. Quanto mi rincresce di non aver trascorso con lui le ultime feste di Natale a Bowood!

«Martedì 3 marzo. A Torino e subito alla Camera.

«Sabato 7. Tra le lettere dall'Inghilterra ne trovo una di Mr. Cookson, la quale mi informa che il defunto Lord Lansdowne, con un codicillo al suo testamento, mi ha lasciato una rendita annua di 200 sterline. Mi è di grande conforto questa prova inequivocabile della sua amicizia e del suo rispetto per me».

Capitolo dodicesimo

1863-1865 Missione a Londra - Convenzione di settembre Ritiro dal Parlamento

Esistevano ancora grandi difficoltà: l'Austria manteneva il Veneto, il potere del papa sugli Stati pontifici era sostenuto dalla Francia; l'Italia, tuttavia, fremeva per l'unità nazionale, stimolata da tutto quanto si era guadagnato negli ultimi quattro anni.

Il nuovo Governo comprese subito che in certe circostanze mio padre poteva essere più utile a Londra di un ambasciatore regolarmente accreditato. Il diario riporta al 7 marzo 1863:

«Ieri sera mi sono recato a visitare, dietro appuntamento, il Conte Pasolini, e c'era anche Minghetti: entrambi mi hanno pregato di affrettare il mio ritorno a Londra per procurare loro informazioni esatte sull'attuale opinione pubblica inglese nei riguardi dell'Italia e anche per comunicare in via confidenziale i loro punti di vista e le loro intenzioni sulla «questione romana» e su «quella veneta» a quei membri del Gabinetto, coi quali io ero in intimi rapporti, quali il duca d'Argyll, Mr. Gladstone, Lord Russell. Essi hanno invitato il conte Arese ad andare a Parigi col medesimo intento».

Il successivo resoconto su questa missione confidenziale a Londra mi venne dettata a Selham nel settembre 1893.

«Nel marzo 1863, mentre mi trovavo a Torino per attendere ai miei doveri parlamentari, Minghetti, allora Primo Ministro, venne a trovarmi all'Hotel d'Europe, dove soggiornavo sempre, e mi disse che aveva assoluto bisogno di aiutare il Governo in due importanti questioni: la questione polacca e la questione romana. Allora, dietro iniziativa, per quanto mi ricordi, di Napoleone III, era stata suggerita l'idea di un congresso europeo per determinare la posizione della Polonia e per esercitare delle pressioni sulla Russia. Parecchie Potenze erano già state interrogate in proposito, ma nessun passo era stato fatto nei riguardi dell'Italia. preso in considerazione la cosa e mi invitò a cena per quella sera.

Dopo alcuni giorni mi inviò questa lettera:

11 Down Street, Whitehall

27 marzo '63 i Mio caro Sir James Lacaita, vi mando un memorandum contenente le mie opinioni, che, dopo una certa esitazione, ho messo giù piuttosto affrettatamente.

Mi sembra quasi una profanazione por mano alla leggera ad una questione che è stata oggetto delle fatiche di Cavour.

Questo documento ha carattere personale ed è riservato solo a voi, se intendete farne in seguito un uso diverso, vi prego, prima di fare altri passi, di informare Lord Russell, che io ho scritto tutto questo dietro vostra richiesta come memorandum del tutto privato e personale.

Non ci sono altre condizioni.

Credetemi, sinceramente vostro W.E. Gladstone»,

Non occorre che io trascriva qui il lungo memorandum di Mr. Gladstone sulla questione romana giacché è stato pubblicato nel volume postumo di Minghetti: La Convenzione di Settembre. Esso ebbe un curioso destino, come racconta mio padre:

«Mostrai il memorandum a Lord Russell, come; mi era stato richiesto di fare. Lord Russell mi disse che non aveva nulla da obiettare e che, se si fossero attuati i suggerimenti ivi contenuti, il Governo inglese avrebbe adoperato tutta la 'propria influenza per assicurarne il successo.

«La stessa assicurazione mi fu data da Mr. Gladstone, quando gli riferi che Lord Russell approvava il memorandum.

«Lasciai Londra il 29 aprile e, arrivato a Torino, il 4 maggio consegnai il memorandum a Minghetti, che mi ringraziò per il successo che avevo ottenuto riguardo agli affari del Congresso. Vedevo Minghetti ogni giorno alla Camera e, spesso, di sera a cena in società; due volte gli ho chiesto se avesse letto il memorandum di Mr. Gladstone, egli mi rispose che l'aveva letto e l'aveva trovato molto importante e che voleva parlarmi in proposito al più presto. Mi fissò diversi appuntamenti, ma quando si arrivava al giorno stabilito, accadeva che egli era particolarmente impegnato e mi rimandava ad un'altra data. Alla fine, il 14 giugno lo informai che nella serata partivo per l'Inghilterra. Mi pregò di andarlo a trovare alle 6 al Ministero degli Esteri, ma recai Torino, 28 marzo 1863 «La nomina di Visconti Venosta ha prodotto in un primo momento una certa impressione, come quella di un uomo nuovo, senza il prestigio necessario per il suo alto ufficio, ma tutti convengono che egli unisce al talento personale una profonda cultura e grande sapienza. Il suo primo discorso ha dissipato ogni dubbio e superato ogni aspettativa.

Il diario continua:

«Martedì 31. Ho visto Lord Russell al Ministero degli Esteri e gli ho consegnato il memorandum di Gladstone sullo schema Suzerainty per la soluzione della questione romana. Lord Russell mi ha invitato a raccomandare caldamente a Minghetti di impedire a Garibaldi ogni spedizione in Grecia, 'progetto questo in certo qual modo sostenuto da Farini. Nel pomeriggio ho incontrato i Lansdowne. E' venuto a trovarmi il Dr. Nani con un biglietto di Mr. Gladstone in cui mi si chiedeva un consiglio riguardo all'esposizione di certi strumenti di tortura, che si dice siano stati usati dai Borboni in Sicilia. Sembra, però, che egli si interessi un po' troppo ai profitti della mostra! ».

Si è spesso negata l'esistenza di tali strumenti di tortura e nelle ultime pubblicazioni sulla storia d'Italia, essa è considerata molto dubbia. Non so cosa avvenne di loro, né quali furono le conclusioni di Gladstone e di mio padre riguardo alla loro autenticità. ,

«Domenica 5. A Pembroke Lodge per vedere Lord Russell. L'ho trovato tutto solo a pranzo ed ho avuto con lui una lunga conversazione durata più. di un'ora. Ha ribadito la sua opinione che in caso di morte del pontefice, i romani dovrebbero muoversi, altrimenti acquisterebbe valore l'asserzione di Drouyn de Lhuys che i romani, ai quali Roma appartiene, non sono tutti desiderosi di essere uniti al Regno d'Italia. Approva l'idea del plebiscito, purché questo si svolga in modo -del tutto pacifico e senza alcun disordine. Non c'è niente di meglio per il generale francese che il disordine. Egli crede che Venezia debba esser compito dell'avvenire, un lontano avvenire, l'Austria non accondiscenderà mai a trattare pacificamente. E' molto allarmato, come tutti qui, per le condizioni finanziarie dell'Italia, e pensa si dovrebbero ridurre gli armamenti, tenendo soltanto i cadres dell'esercito pronti per essere rimpiazzati. Crede che l'Austria non abbia alcuna intenzione di attaccare e, anzi, sembra che abbia del tutto rinunciato alla sua politica di usurpazione nei riguardi dell'Italia. Ha ammesso, comunque, in risposta ai miei quesiti, che l'esercito austriaco accoglieVi rispondo che non ho mai udito Cavour fare una dichiarazione del genere, né allora né in alcun'altra occasione; ed inoltre io penso

Ritornato a Torino, mio padre descrisse in una sua lettera a Mr. Gladstone, l'uragano scatenatosi alla Camera per un progetto di legge presentato da un prete liberale, Padre Passaglia. 10 Maggio 1863 «Mio caro Mr. Gladstone, sono arrivato appena in tempo per assistere alla conclusione di un violento dibattito per un progetto di legge presentato da Passa. esami, o, meglio, laurearsi presso qualche università e prestare giuramento di fedeltà allo Stato. Il progetto incontrò una tale opposizione, sia da parte del Governo che dei membri Indipendenti della Camera, che venne ritirato. Vi mando parecchi numeri di un giornale, curato dallo stesso Passaglia, con l'intero dibattito e con lo schema del progetto €, se potete trovare il tempo di leggerli, mi farebbe assai piacere conoscere le vostre opinioni in proposito.

Il principale incidente connesso con il dibattito parlamentare si ebbe alla sua conclusione, quando il vecchio marchese Cavour* (in casa del quale viveva Passaglia) si alzò dal suo posto e, direttosi verso Passaglia lo assalì nei termini più violenti, chiamandolo «spergiuro, scomunicato, indegno del sacerdozio», ecc., ecc.; il giorno

Padre Passaglia, naturalmente era odiato dai codini; quale interesse aveva un prete ad essere liberale? Mr. Gladstone rispose:

«Ho letto con interesse e con dolore quanto mi scrivete sul progetto Passaglia e sul dibattito che ne è seguito. Non riesco a comprendere quale possa essere stata la causa di una tale ostile agitazione».

Le lettere a Panizzi ci informano sulle chiacchiere di corridoio di Torino.

5 Agosto

«Ieri ed oggi siamo stati impegnati in una riunione segreta per esaminare la relazione della Commissione sul brigantaggio. Credo

* Il marchese Gustavo Benso di Cavour era il fratello più grande dello statista, napoletano, e continuava a incitare: "Buono-Bene-très bien-encore-encore", mentre R. si affannava e cercava di attaccare l'imperturbabile Parisi.

Il duello ebbe luogo a Stupinigi o nei dintorni, con Tecchio e Malenchini come padrini di R.! Rattazzi arrivò in ritardo, tutto sporco e in disordine, come se avesse avuto uno scontro preliminare con la signora Rattazzi.

Prima di cominciare, prese meccanicamente la sua spada e, tenendola come un coltello da trinciare, cominciò rabbiosamente a tagliare le corolle dei papaveri e di altri fiori di campo, senza dubbio (come i ribaldi di un tempo) con la voglia di far fare la stessa fine a Minghetti.

Questo ultimo è un bravissimo spadaccino, così che, quando i due «Cogs de combat» si misero in guardia, diede a R. appena un colpetto sul polso (del braccio che impugnava la spada) per fargli sapere che le lezioni di Parisi e gli entusiastici 'applausi di Mrs. R. erano stati del tutto sprecati.

La punta della spada batté sull'impugnatura dell'altra così che R. non rimase neppure graffiato. I padrini Cialdini e Tecchio intervennero e dissero che si era fatto quanto bastava per soddisfare tutti, eccetto, naturalmente, Mrs. R., che deve continuare a interessarsi per il suo «Terzo Partito».

Il risultato di tutto questo è stato il calo di Rattazzi a livelli politici ancora più bassi.

Non ricordo se Dante abbia una bolgia particolare per gente siffatta, ma se egli non l'ha inventata, l'inventerà forse qualche poeta futuro per questa specie di astuto-calcolatore, basso politicante che, a quel che so, è stato ricevuto con «particolare riguardo» dal Visconte P. e dal Conte R. durante la sua ultima visita a Londra.

Così ti dico addio, affettuosissimamente Giac. della Mecca».

Dei due anni seguenti ho trovato pochissimo materiale, perché il diario, sebbene iniziato il 1° gennaio 1864, viene bruscamente interrotto l'8 marzo per essere ripreso solo nel gennaio 1866.

Mr. Erskine May, poi Lord Farnborough, visitò la Camera di Torino nel gennaio e inviò a mio padre le proprie impressioni, interessantissime, sulle procedure ivi seguite, in merito alle quali egli si poteva considerare un'autorità. Il 9 marzo scrive:

«Sulla via del ritorno ho avuto occasione di visitare la Camera francese e quanto vidi e udii ivi non fece che aumentare il mio interesse per il vostro Parlamento. Da voi il Parlamento è una seria realtà; in Francia è soltanto una rumorosa impostura».

L'evento più importante dell'anno in Italia è stato la Convenzione di settembre: un accordo col governo francese seta per noi. Raggiunto il Lago Maggiore, dato che Mr. Henry Elliot, allora ambasciatore a Torino, soggiornava a Stresa, mi fermai lì un segreto, che il giorno prima, 15 settembre, era stato firmato un trattato tra la Francia e l'Italia, col quale quest'ultima si impegna a non potevo più onorevolmente recarmi a Firenze a redigere l'atto di cessione con Lady Normanby, prima che venisse reso noto il testo del trattato, mutai i miei piani ed andai a Torino invece che a Firenze. A Torino, all'Hotel d'Europe trovai Lord Granville. Il giorno seguente, prima ancora che il Governo ne desse la comunicazione ufficiale, si sparse la voce che la capitale doveva essere trasferita a Firenze: come conseguenza ci furono gravi tumulti nelle strade, che si ripeterono il giorno seguente. Comunicai a Lord Granville che mi stavo recando a Firenze per incontrare Lady Nor-

Il 27 settembre scrive a Panizzi sui disordini di Torino.

«Sono arrivato mercoledì alle 10, proprio quando la situazione stava facendosi più minacciosa. Abbiamo avuto due giorni tremen- è accaduto, perché la vista del sangue mi ha provocato un altro shock nervoso e, in qualche modo, ha provocato il ritorno del tremito alla mano — una conseguenza dell'incidente ferroviario * — che non mi consente di scrivere molto. Vi dirò soltanto che per me i torinesi si sono comportati molto male; intendo parlare della classe dirigente e dell'aristocrazia, credo siano stati questi a provocare i tumulti. 4

Il Sindaco con il Consiglio municipale e la redazione della Gazzetta del Popolo sono considerati i fautori morali della insurrezione; si sta facendo ogni sforzo per coprire di vergogna il Gabinetto ca-

* Durante l'estate, mio padre rimase coinvolto in un incidente ferroviario mentre tornava da Kissingen. Ne uscì salvo per miracolo. Su un argine, a poche miglia da Ansbach, metà del convoglio deragliò precipitando da un'altezza di circa tredici m, nella pianura sottostante. Tre vetture andarono in pezzi, circa cinquanta viaggiatori feriti. «Venerdì, 1° gennaio 1864. Ho incontrato Massari. Abbiamo parlato di Montecassino; sembra che, principalmente a causa della ritrattazione di Papalettere, Spaventa insista perché il convento non venisse escluso dalla soppressione contemplata dalla legge, che presto verrà sottoposta al Parlamento, per l'appropriazione di tutti i beni monastici da parte dello Stato; legge che Minghetti sostiene da un punto di vista finanziario. Spaventa propone di istituire una scuola di Montecassino. Questa tendenza del governo all'esproprio mi affligge moltissimo.

«Domenica 3. Parecchi sostenitori del governo sono stati invitati al Ministero degli Interni, dove abbiamo trovato Peruzzi, il quale ha espresso il desiderio che ci accordassimo sulla condotta da tenere nei riguardi delle dimissioni di Garibaldi. Poerio ha detto che se l'opposizione si fa promotrice di una mozione per non farla accettare, noi dovremmo votare contro la mozione.

Boncompagni, Chiavarina, Broglio hanno sostenuto il medesimo punto di vista ed hanno aggiunto che noi avremmo votato senza entrare in discussione. Ho espresso i miei dubbi sulla politica e sulla saggezza nel respingere la mozione, una volta che venisse presentata, ma ho aggiunto che avrei seguito le decisioni della maggioranza. Ho aggiunto, comunque, che se l'opposizione, nel presentare la mozione, si dilungava sull'eccezionalità della posizione di Garibaldi, io non avrei votato contro tramite voto tacito, perché ciò avrebbe dato l'impressione che o non c'erano ragioni sufficienti per respingerla o si aveva paura di affermarle, attirando così su di noi l'impopolarità di un tacito voto personale contro Garibaldi.

Dopo aver discusso un poco, il mio punto di vista, sostenuto da Sella e Conforti, venne adottato e Boncompagni fu incaricato di spiegare le ragioni per cui si doveva rifiutare la mozione. Lanza, il quale arrivò nel corso della discussione, disse che Macchi e Musolino erano già stati da Minghetti ed avevano stabilito che per alcuni giorni il presidente della Camera non avrebbe fatto riferimento alcuno alle dimissioni di Garibaldi, intanto essi avrebbero cercato di convincere Gari a ritirarle. Eravamo 24 circa.

«Giovedì 7. Le dimissioni di Gari* da deputato sono state annunciate oggi. Bixio ha tenuto un commovente discorso a favore della mozione contro l'accettazione. Chiaves ha espresso parere contrario. Io ho lasciato l'aula per non votare. Domenica scorsa mi ero impegnato in qualche modo a

3 Gari sta per Garibaldi.

Nel giugno si completarono tutte le operazioni di trasferimento della capitale a Firenze, presto seguito dallo scioglimento del Primo Parlamento dell'Italia unita. Le elezioni per la nuova Camera ebbero luogo in ottobre, ma mio padre non era tra i candidati, poiché già da lungo tempo aveva deciso di ritirarsi al primo scioglimento, non sedette mai più alla Camera dei deputati. Riconquistata così la sua libertà, partì per l'Inghilterra nell'aprile 1865 e non ritornò in Italia sino al febbraio dell'anno seguente, per fermarsi solo tre mesi.

In seguito sorsero nuovi interessi di diversa specie che lo obbligarono a stabilirsi a Firenze ed a trascorrere molti mesi dell'anno nella sua proprietà vicino Taranto che egli acquistò tre anni dopo.

Nel corso del 1864, mentre si trovava a Milano, mio padre riuscì a trovare un libro molto raro, la *Letilogia del Tres*, stampato a Milano nel 1488. E' una descrizione in versi della grande peste di Milano; a pagina 21 si trova usata per la prima volta la parola *mezzadro*, che si ritiene sia stato il primo termine della letteratura italiana riferito a colui che tiene a mezzadria. Il libro si trova ora nella biblioteca di Selham, con un'annotazione di mio padre qui riportata.

«Posso affermare che questa è l'unica copia di un libro rarissimo. Si conosce l'esistenza di un'altra sola copia perfetta nella biblioteca imperiale di Vienna, tra i libri che appartennero al principe Eugenio di Savoia. E' in ottimo stato di conservazione. Evidentemente Brunet non ne ha mai visto una copia. Batines, nelle note al *bibliot. Script. Mediolanensium* di Argelati, dice di non averne mai visto una».

Mio padre lo mostrò trionfante a Panizzi, il quale lo pregò di lasciarglielo perché lo potesse esaminare a suo piacimento, non avendone mai visto una copia. Alcuni mesi dopo, mio padre gli richiese il libro e Panizzi rispose che presto glielo avrebbe restituito, ma le settimane passavano ed il libro non ritornava. Mio padre riteneva che non erano scherzi da farsi e gli venne il mezzo sospetto

che la passione del vecchio «Pan» per un libro raro gli avesse fatto venire la tentazione di sottrarlo, ma ciò gli mise l'asso nella manica: il vecchio «Pan» aveva un grande ascendente ma da quel giorno, ogni qualvolta nelle conversazioni prendeva a guardare mio padre con cipiglio, questi gli puntava il dito contro ed esclamava 'Ladro!', ed allora quello si profondeva in espressioni di rincrescimento e di scusa. Dopo parecchio tempo il Letilogia Tres ritornò, ma da quel giorno mio padre perdette il suo asso nella manica e dovette sottomettersi a farsi tiranneggiare più che mai.

Capitolo tredicesimo

Chiacchiere di società in Inghilterra Fondazione del «Breakfast Club» Soppressione dei monasteri in Italia

Ora che mio padre non era più deputato alla Camera, la sua corrispondenza sugli affari italiani si assottigliò rapidamente, ma i suoi rapporti col paese rimasero, grazie a rapporti commerciali di vario genere; uno dei più importanti fra questi, fu la sua nomina a direttore amministrativo della Società per i Miglioramenti della città di Milano. Questa società ha ideato la grande Galleria di Milano della quale il Re Vittorio Emanuele pose la prima pietra il 17 marzo 1865. Ma il lavoro non prosperò e, nel 1869, mio padre disse a Panizzi che si era tutto concluso coll'affidare ogni cosa al Comune, mentre la Società perdeva l'83% del capitale.

Ma i diari sono pieni di pettegolezzi. Quando mio padre sentiva una storia che gli piaceva era solito trascriverla — come quella del marzo 1863.

«Edward Romilly ci ha raccontato la storia del Dr. Baley, il quale, trovandosi a consulto con un famoso medico ciarlatano, gli domandò come facesse ad avere tanti clienti. Al che il medico, portando il Dr. Baley alla finestra e indicandogli i passanti, gli domandò a sua volta quanti stimava fossero uomini sensati. 'Nove su dieci' — rispose il Dr. Baley — 'Benissimo' — disse il ciarlatano — quei nove vengono da me e il decimo da voi».

Dal 1866 in poi trovò una particolare fonte di aneddoti e di scandali in Lady William Russell, che egli visitava assai di frequente. Era la vedova di Lord William Russell, che venne assassinato da un suo servitore, Courvoisier, nel 1840 ed era la madre di Hastings, nono duca di Bedford, di Lord Odo Russell, creato Lord Ampthill, e di Lord Arthur Russell. Tutti i suoi tre figli ereditarono, in grado diverso, la grande intelligenza e l'arguzia che facevano della sua tavola e del suo salotto — molto frequentato da mio padre — un centro di buona conversazione e di infiniti, spesso pungenti, pettegolezzi. Le sue lettere a mio padre, molte delle qua-

alia non fosse stata invitata, perché l'opposizione radicale avrebbe addossato loro la colpa di averli trascurati, Aggiunse che non poteva chiedere a d'Azeglio, suo ambasciatore in Inghilterra, di fare alcun Passo perché questi non era in rapporti troppo intimi con Lord Russell, allora Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri; e se

«Lasciato il Ministero degli Esteri, attraversai Downing Street per recarmi da Gladstone che mi ricevette subito; lo informai di quanto era intercorso tra Lord Russell e me ed accennai alla questione romana. Mi rispose che avrebbe

Capitolo dodicesimo

1863-1865 Missione a Londra - Convenzione di settembre Ritiro \dal Parlamento

Esistevano ancora grandi difficoltà: l'Austria manteneva il Veneto, il potere del papa sugli Stati pontifici era sostenuto dalla Francia; l'Italia, tuttavia, fremeva per l'unità nazionale, stimolata da tutto quanto si era guadagnato negli ultimi quattro anni.

Il nuovo Governo comprese subito che in certe circostanze mio padre poteva essere più utile a Londra di un ambasciatore regolarmente accreditato. Il diario riporta al 7 marzo 1863:

«Ieri sera mi sono recato a visitare, dietro appuntamento, il Conte Pasolini, e c'era anche Minghetti: entrambi mi hanno pregato di affrettare il mio ritorno a Londra per procurare loro informazioni esatte sull'attuale opinione pubblica inglese nei riguardi dell'Italia e anche per comunicare in via confidenziale i loro punti di vista e le loro intenzioni sulla «questione romana» e su «quella veneta» a quei membri del Gabinetto, coi quali io ero in intimi rapporti, quali il duca d'Argyll, Mr. Gladstone, Lord Russell. Essi hanno invitato il conte Arese ad andare a Parigi col medesimo intento».

Il successivo resoconto su questa missione confidenziale a Londra mi venne dettata 2 Selham nel settembre 1863.

«Nel marzo 1863, mentre mi trovavo a Torino per attendere ai miei doveri parlamentari, Minghetti, allora Primo Ministro, venne a trovarmi all'Hotel d'Europe, dove soggiornavo sempre, e mi disse che aveva assoluto bisogno di aiutare il Governo in due importanti questioni: la questione polacca e la questione romana. Allora, dietro iniziativa, per quanto mi ricordi, di Napoleone III, era stata suggerita l'idea di un congresso europeo per determinare la posizione della Polonia e per esercitare delle pressioni sulla Russia. Parecchie Potenze erano già state interrogate in proposito, ma nessun passo era stato fatto nei riguardi dell'Italia.

Xx preso in considerazione la cosa e mi invitò a cena per quella sera.

Dopo alcuni giorni mi inviò questa lettera:

Down Street, Whitehall . 27 marzo '63 È Mio caro Sir James Lacaita, vi mando un memorandum contenente le mie opinioni, che, dopo una certa esitazione, ho messo giù piuttosto affrettatamente.

**Mi sembra quasi una profanazione por mano alla leggera ad una questione che è stata
oggetto delle fatiche di Cavour. ”**

Questo documento ha carattere personale ed è riservato solo a voi, se intendete farne in seguito un uso diverso, vi prego, prima di fare altri passi, di informare Lord Russell, che io ho scritto tutto questo dietro vostra richiesta come memorandum del tutto privato e personale. i

Non ci sono altre condizioni.

Credetemi, sinceramente vostro W.E. Gladstone».

Non occorre che io trascriva qui il lungo memorandum di Mr. Gladstone sulla questione romana giacché è stato pubblicato nel volume postumo di Minghetti: La Convenzione di Settembre. Esso ebbe un curioso destino, come racconta mio padre:

«Mostrai il memorandum a Lord Russell, come; mi era stato richiesto di fare. Lord Russell mi disse che non aveva nulla da obiettare e che, se si fossero attuati i suggerimenti ivi contenuti, il Governo inglese avrebbe adoperato tutta la propria influenza per assicurarne il successo.

«La stessa assicurazione mi fu data da Mr. Gladstone, 3508 gli riferì che Lord Russell approvava il memorandum.

«Lasciai Londra il 29 aprile €, arrivato a Torino, il 4 maggio consegnai il memorandum a Minghetti, che mi ringraziò per il successo che avevo ottenuto riguardo agli affari del Congresso. Vedevo Minghetti ogni giorno alla Camera e, spesso, di sera a cena 9 in società; due volte gli ho chiesto se avesse letto il memorandum di Mr. Gladstone, egli mi rispose che l'aveva letto e l'aveva trovato molto importante e che voleva parlarmi in proposito al più presto. Mi fissò diversi appuntamenti, 'ma quando si arrivava al giorno stabilito, accadeva ch'egli era particolarmente impegnato e mi rimandava ad un'altra data. Alla fine, il 14 giugno lo informai che nella serata partivo per l'Inghilterra. Mi pregò di andarlo a trovare alle 6 al Ministero degli Esteri, ma reca207 tomi ivi all'ora prefissata, trovai un biglietto in cui mi diceva che era andato dal Re e che sarebbe venuto da me all'Hôtel d'Europe quella sera alle 9. Venne poco dopo le 10,

**Salì in carrozza con me e mi accompagnò alla stazione. Mi questione. Così ci
lasciammo. «Quando a Londra incontrai Mr. Gladstone, questi si mostrò sorpreso
perché non gli avevo scritto mai una parola rividi Lord Russell, il quale portò la
conversazione sullo stesso argomento, egli con la sua tipica risata osservò: «Ah! Ah!
Ah! Minghetti sta tramando a Parigi con l'imperatore». Alla fine si appurò che le cose
stavano proprio così, perché il marchese Pepoli era stato inviato a Parigi ed era
entrato in lunghe trattative con l'imperatore, il risultato delle quali venne reso noto al
pubblico nel settembre dell'anno seguente 1864».**

Pochi giorni dopo che mio padre lasciò Londra, arrivò la notizia che un cambiamento era avvenuto nel Gabinetto italiano: Visconti Venosta aveva sostituito Pasolini. Sebbene Visconti Venosta abbia in seguito dimostrato di essere il miglior Ministro degli Esteri che l'Italia abbia mai avuto dopo Cavour, allora la sua nomina suscitò molta sorpresa e molte critiche.

Da Ercole di Costanzo:

Torino, 28.II.1863 «Che cosa avete detto quando avete udito il nome del nuovo Mini. stro degli Esteri? In voi, come in noi tutti, deve aver prodotto un grande stupore. Avrete certamente letto i giornali; altri amici vi avranno scritto quale glaciale impressione ha destato alla Camera l'annuncio del Governo. Certamente Venosta è un uomo di talento e coscienzioso

Ma il Primo Ministro si mostrò subito degno dell'elezione. Minghetti scriveva:

Torino, 28 marzo 1863 «La nomina di Visconti Venosta ha prodotto in un primo momento una certa impressione, come quella di un uomo NUOVO, senza il prestigio necessario per il suo alto ufficio, ma tutti convengono che egli unisce al talento personale una profonda cultura e grande sapienza. Il suo primo discorso ha dissipato ogni dubbio e superato ogni aspettativa.

Il diario continua:

«Martedì 31. Ho visto Lord Russell al Ministero degli Esteri e gli ho consegnato il memorandum di Gladstone sullo schema Suzerainty per la soluzione della questione romana. Lord Russell mi ha invitato a raccomandare caldamente a Minghetti di impedire a Garibaldi ogni spedizione in Grecia, progetto questo in certo qual modo sostenuto da Farini. Nel pomeriggio ho incontrato i Lansdowne. E' venuto a trovarmi il Dr. Nani con un biglietto di Mr. Gladstone in cui mi si chiedeva un consiglio riguardo all'esposizione di certi strumenti di tortura, che si dice siano stati usati dai Borboni in Sicilia. Sembra, però, che egli si interessi un po' troppo ai profitti della mostra».

Si è spesso negata l'esistenza di tali strumenti di tortura e nelle ultime pubblicazioni sulla storia d'Italia, essa è considerata molto dubbia. Non so cosa avvenne di loro, né quali furono le conclusioni di Gladstone e di mio padre riguardo alla loro autenticità. al

«Domenica 5. A Pembroke Lodge per vedere Lord Russell. L'ho trovato tutto solo a pranzo ed ho avuto con lui una lunga conversazione durata più di un'ora. Ha ribadito la sua opinione che in caso di morte del pontefice, i romani dovrebbero muoversi, altrimenti acquisterebbe valore l'asserzione di Drouyn de Lhuys che i romani, ai quali Roma appartiene, non sono tutti desiderosi di essere uniti al Regno d'Italia. Approva l'idea del plebiscito, purché questo si svolga in modo «del tutto pacifico e senza alcun disordine. Non c'è niente di meglio per il generale francese che il disordine. Egli crede che Venezia debba esser compito dell'avvenire, un lontano avvenire, l'Austria non accondiscenderà mai a trattare pacificamente. E' molto allarmato, come tutti qui, per le condizioni finanziarie dell'Italia, e pensa si dovrebbero ridurre gli armamenti, tenendo soltanto i cadres dell'esercito pronti per essere rimpiazzati. Crede che l'Austria non abbia alcuna intenzione di attaccare e, anzi, sembra che abbia del tutto rinunciato alla sua politica di usurpazione nei riguardi dell'Italia. Ha ammesso, comunque, in risposta ai miei quesiti, che l'esercito austriaco accoglie la nomina di Venosta, nomina che, egli dice, non solo è poco avveduta, ma anche manca di riguardo verso gli uomini di Stato stranieri. E' convinto che finché Roma non diventa la capitale dell'Italia, Napoli non si potrà pacificare. Ha accennato, in termini forti, agli intrighi italiani in O»
«Mercoledì 22. Lungo colloquio con Lord Russell al Ministero degli Esteri. D'Azeglio è furioso a causa delle mie relazioni con Lord Russell e Mr. Gladstone: non voglio affatto occuparmi di lui». 4

Possiamo ricordare qui un altro sciocco canard! che fece il giro di tutte le mense. Il 21 marzo 1872, Cartwright scrive a mio padre:

«James Fazy, ad un pranzo da Sir Robert Peel, raccontava che Cavour un giorno gli aveva detto, alla presenza di Sir James Hudson, d'aver speso 20 milioni di franchi per corrompere l'esercito del Re di Napoli e preparare così la rivoluzione. Mi fu chiesto se credevo a questa affermazione; risposi

che mi sembrava veramente strano che

Hudson rispose il 27 marzo:

«Mio caro Lacaita,

Cartwright vi chiede se ad un pranzo offerto da Cavour a James Fazy, io udii Cavour dire a Fazy di aver investito 20 milioni di franchi per corrompere l'esercito napoletano e creare così una rivolu! « notizia infondata »

Vi rispondo che non ho mai udito Cavour fare una dichiarazione del genere, né allora né in alcun'altra occasione; ed inoltre io penso che è assai difficile, se consideriamo la data — le condizioni politiche — e la situazione del problema italiano, che Cavour abbia potuto fare una simile dichiarazione».

Ritornato a Torino, mio padre descrisse in una sua lettera a Mr. Gladstone, l'uragano scatenatosi alla Camera per un progetto di legge presentato da un prete liberale, Padre Passaglia.

Maggio 1863 «Mio caro Mr. Gladstone, sono arrivato appena in tempo per assistere alla conclusione di un violento dibattito per un progetto di legge presentato da Passaglia, ora deputato, che proponeva che nessun prete potesse conseguire benefici ecclesiastici o promozioni senza prima sostenere gli esami, o, meglio, laurearsi presso qualche università e prestare giuramento di fedeltà allo Stato. Il progetto incontrò una tale opposizione, sia da parte del Governo che dei membri Indipendenti della Camera, che venne ritirato. Vi mando parecchi numeri di un giornale, curato dallo stesso Passaglia, con l'intero dibattito e con lo schema del progetto e, se potete trovare il tempo di leggerli, mi farebbe assai piacere conoscere le vostre opinioni in proposito.

Il principale incidente connesso con il dibattito parlamentare si ebbe alla sua conclusione, quando il vecchio marchese Cavour * (in casa del quale viveva Passaglia) si alzò dal suo posto e, direttosi verso Passaglia lo assalì nei termini più violenti, chiamandolo «spergiuro, scomunicato, indegno del sacerdozio», ecc., ecc.; il giorno seguente gli scrisse poi una lettera in cui lo invitava a lasciare immediatamente la sua casa, perché egli (Cavour) non desiderava dare cibo e alloggio «ad uno scomunicato».

Padre Passaglia, naturalmente era odiato dai codini; quale interesse aveva un prete ad essere liberale? Mr. Gladstone rispose:

«Ho letto con interesse e con dolore quanto mi scrivete sul progetto Passaglia e sul dibattito che ne è seguito. Non riesco a comprendere quale possa essere stata la causa di una tale ostile agitazione».

Le lettere a Panizzi ci informano sulle chiacchiere di corridoio di Torino.

5 Agosto

«Ieri ed oggi siamo stati impegnati in una riunione segreta per esaminare la relazione della Commissione sul brigantaggio. Credo

Il marchese Gustavo Benso di Cavour era il fratello più grande dello statista. sia un'ottima relazione per quanto riguarda l'indagine delle cause, ma è molto debole nel suggerirne i rimedi.

Porta Lamarmora alle stelle. Ci informa che tra il 1860 e il 1863 sono stati uccisi in combattimento 2.413 briganti: 1.038 sono stati fucilati, 2.768 processati, 933 si sono arresi. Complessivamente 7.132.

Sappiate che Marliani ha sposato una bella e piuttosto giovane signora... che fuma sigarette!».

. 11 Maggio

«Si è deciso che il rapporto sul brigantaggio non debba essere né pubblicato né stampato *. Io sono uno dei pochi che hanno sostenuto il contrario. E' stato compilato intelligentemente e coscienziosamente da Massari, ed approvato all'unanimità — meno uno — un suo collega in Commissione. Era una franca esposizione dei mali del Mezzogiorno, del malgoverno, dell'assenza di giustizia, dei soprusi, della stupidità dei decreti del 27 gennaio 1861 relativi ai monaci ed ai preti, delle efferatezze dei Borboni e così via. Tuttavia, la nuda verità non piacque al Governo ed alla Camera, e, poiché si è ritenuto imprudente esporre alla luce del sole i mali del paese, si è tolta di mezzo la relazione. Sono fermamente convinto che, sebbene avesse potuto offendere alcuni, avrebbe portato a molti, la consolazione di sapere che la Camera era seriamente impegnata nello studio delle loro miserie».

In seguito ad un violento dibattito sorto tra Minghetti e Rattazzi — riportato nell'Unità del 19 giugno 1863, ebbe luogo un duello tra i due uomini politici. Minghetti aveva accusato Rattazzi ed i suoi amici del tentativo di formare un terzo partito senza programma né principî. Del duello stesso si parlò nell'Unità del 22 giugno. Sir James Hudson ne mandò a mio padre una comica descrizione in data 27 giugno:

«Dicono che Madame R. incoraggiò il duello nell'intento di scoprire un «Terzo Partito» * [mancomale].

La sera prima del duello, ella era seduta su un sofà, mentre R. prendeva una lezione da Parisi, il famoso maestro di scherma

* Venne invece stampato, perché ne ho qui una copia, nella biblioteca di Selham..

* Terzo Partito, ha qui un doppio significato, intendendosi o «un terzo' partito politico» o «un terzo matrimonio». Mme Rattazzi era Maria Bonaparte Wyse (1833-1902), figlia di Sir Thomas Wyse e di Maria Letizia, figlia a sua volta di Luciano principe di Canino.

All'età di quindici anni sposò il conte Federico Solms, che morì nel 1863, e solo quindici giorni dopo la sua morte passò in seconde nozze con Rattazzi. Suo terzo marito è stato uno spagnolo, il conte Luis de Rute, che però non visse a lungo. Questo le diede due figli, mentre Rattazzi gliene aveva dati uno o più. Usava scrivere senza reticenza, e quando più tardi andò a vivere a Parigi, divenne una spina nella carne di Napoleone III. napoletano, e continuava a incitare: 'Buono-Bene-très bien-encore-encore', mentre R. si affannava e cercava di attaccare l'imperturbabile Parisi.

Il duello ebbe luogo a Stupinigi o nei dintorni, con Tecchio e Malenchini come padrini di R.! Rattazzi arrivò in ritardo, tutto sporco e in disordine, come se avesse avuto uno scontro preliminare con la signora Rattazzi.

Prima di cominciare, prese meccanicamente la sua spada e, tenendola come un coltello da trinciare, cominciò rabbiosamente a tagliare le corolle dei papaveri e di altri fiori di campo, senza dubbio (come i ribaldi di un tempo) con la voglia di far fare la stessa fine a Minghetti.

Questo ultimo è un bravissimo spadaccino, così che, quando i due «Cogs de combat» si misero in guardia, diede a R. appena un col. petto sul polso (del braccio che impugnava la spada) per fargli

sapere che le lezioni di Parigi e gli entusiastici applausi di Mrs. R. erano stati del tutto sprecati.

La punta della spada batté sull'impugnatura dell'altra così che R. non rimase neppure graffiato. I padrini Cialdini e Tecchio intervennero e dissero che si era fatto quanto bastava per soddisfare tutti, eccetto, naturalmente, Mrs. R., che deve continuare a interessarsi per il suo «Terzo Partito».

Il risultato di tutto questo è stato il calo di Rattazzi a livelli politici ancora più bassi.

Non ricordo se Dante abbia una bolgia particolare per gente siffatta, ma se egli non l'ha inventata, l'inventerà forse qualche poeta futuro per questa specie di astuto-calcolatore, basso politicante che, a quel che so, è stato ricevuto con «particolare riguardo» dal Visconte P. e dal Conte R. durante la sua ultima visita a Londra.

Così ti dico addio, affettuosissimamente Giac. della Mecca».

Dei due anni seguenti ho trovato pochissimo materiale, perché il diario, sebbene iniziato il 1° gennaio 1864, viene bruscamente interrotto l'8 marzo per essere ripreso solo nel gennaio 1866.

Mr. Erskine May, poi Lord Farnborough, visitò la Camera di Torino nel gennaio e inviò a mio padre le proprie impressioni, interessantissime, sulle procedure ivi seguite, in merito alle quali egli si poteva considerare un'autorità. Il 9 marzo scrive:

«Sulla via del ritorno ho avuto occasione di visitare la Camera francese e quanto vidi e udii ivi non fece che aumentare il mio interesse per il vostro Parlamento. Da voi il Parlamento è una seria realtà; in Francia è soltanto una rumorosa impostura».

L'evento più importante dell'anno in Italia è stato la Convenzione di settembre: un accordo col governo francese secondo il quale l'Italia doveva proteggere lo Stato pontificio da ogni attacco esterno e la Francia doveva evacuare gli Stati della Chiesa nel giro di due anni, mentre la capitale italiana si doveva spostare da Torino a Firenze.

L'idea dominante era che, finché la capitale italiana rimaneva a Torino, tutto il resto d'Italia avrebbe reclamato Re il Papa con il suo potere temporale, senza la protezione delle baionette francesi. Si considerarono i diritti di Firenze e di Napoli, ma naturalmente e, opportunamente da ogni punto di vista, la scelta cadde su Firenze. Il trasferimento ebbe luogo, la città sull'Arno rimase la capitale finché gli

Naturalmente il trasferimento della capitale non fu accettato di buon grado a Torino, dove la semplice proposta provocò gravi tumulti nelle strade, seguiti dall'allontanamento di Minghetti — su richiesta del re — cui succedé Lamarmora. Le lettere di mio padre a Panizzi del 27 settembre, del 6 ottobre, del 20 novembre contengono le sue impressioni su questi avvenimenti. Ma prima dobbiamo dire, con le sue stesse parole, come la notizia dell'imminente trasferimento influenzò i suoi affari:

«Sentii parlare della Convenzione per la prima volta in modo piuttosto curioso. Avevo combinato di comprare la villa Normanby presso Firenze, con ogni cosa in essa contenuta, da Lady Normanby ma, poiché questa aveva espresso il desiderio di portar via alcuni tavoli per noi. Raggiunto il Lago Maggiore, dato che Mr. Henry Elliot, allora ambasciatore a Torino, soggiornava a Stresa, mi fermai lì per incontrarlo. Nel pomeriggio, dopo colazione, egli mi invitò nella sua biblioteca e mi mise a parte di una grande novità, ancora un segreto, che il giorno prima, 15 settembre, era stato firmato un trattato tra la Francia e l'Italia, col quale quest'ultima si impegnavo a trasferire la capitale da Torino a Firenze e l'imperatore a ritirare definitivamente le truppe francesi da Roma. Gli confessai che quanto mi aveva detto mi rincresceva, perché solo allora venivo informato di un avvenimento che avrebbe del tutto mutato il valore della proprietà che dovevo trattare a Firenze. Poiché comprendevo

che non potevo più onorevolmente recarmi a Firenze a redigere l'atto di cessione con Lady Normanby, prima che venisse reso noto il testo del trattato, mutai i miei piani ed andai a Torino invece che a Firenze. A Torino, all'Hotel d'Europe trovai Lord Granville. Il giorno seguente, prima ancora che il Governo ne desse la comunicazione ufficiale, si sparse la voce che la capitale doveva essere trasferita a Firenze: come conseguenza ci furono gravi tumulti nelle strade, che si ripeterono il giorno seguente. Comunicai a Lord Granville che mi stavo recando a Firenze per incontrare Lady Normanby e trattare l'acquisto della villa; al che egli mi mostrò un telegramma del Duca di Galliera del giorno 16 che lo pregava di fare un'offerta di 12.000 sterline a Lady Normanby per la villa».

Il 27 settembre scrive a Panizzi sui disordini di Torino.

«Sono arrivato mercoledì alle 10, proprio quando la situazione stava facendosi più minacciosa. Abbiamo avuto due giorni tremendi; voi sapete come si sono susseguiti gli avvenimenti, lo scioglimento del Governo Minghetti da parte del Re, la nuova combinazione La Marmora. Non mi soffermerò a narrarvi i particolari di quanto è accaduto, perché la vista del sangue mi ha provocato un altro shock nervoso e, in qualche modo, ha provocato il ritorno del tremito alla mano — una conseguenza dell'incidente ferroviario * — che non mi consente di scrivere molto. Vi dirò soltanto che per me i torinesi si sono comportati molto male; intendo parlare della classe dirigente e dell'aristocrazia, credo siano stati questi a provocare i tumulti. È

Il Sindaco con il Consiglio municipale e la redazione della Gazzetta del Popolo sono considerati i fautori morali della insurrezione; si sta facendo ogni sforzo per coprire di vergogna il Gabinetto ca*. Durante l'estate, mio padre rimase coinvolto in un incidente ferroviario mentre tornava da Kissingen. Ne uscì salvo per miracolo. Su un argine, a poche miglia da Ansbach, metà del convoglio deragliò precipitando da un'altezza di circa tredici m. nella pianura sottostante. Tre vetture andarono in pezzi, circa cinquanta viaggiatori rimasero feriti — alcuni così gravemente che non sopravvissero —. Mio padre, che si trovava in una delle vetture sfracellate, fu uno dei cinque passeggeri che uscirono dall'incidente quasi illesi, ma i suoi nervi rimasero scossi seriamente.

215° duto, che, io credo, abbia sbagliato solo in questo: nel vedere tutto couleur de rose, senza prendere misure drastiche e tempestive — in realtà nessuno pensava che i torinesi avrebbero commesso tali eccessi e che si sarebbero udite, in Piazza del Castello, grida quali: «Viva Mazzini», «Viva Orsini», «Abbasso il Secondo Bomba», «Morte ai Ministri».

L'unità d'Italia non ha mai corso un pericolo così grave. Ricasoli è arrivato, ma si è rifiutato (giustamente) di assumere alcun incarico, perché non voleva fare qui una buona impressione...

Spaventa e Peruzzi sono partiti subito dopo aver lasciato l'ufficio, perché la presenza qui non era sicura per loro.

Ci sarà probabilmente uno scioglimento della Camera, ed io ringrazio Iddio d'avermi dato un modo dignitoso e tranquillo per uscirmene da questo pandemonio!».

Dieci giorni più tardi, egli scriveva ancora:

«E' vero che ognuno ha la propria parte di responsabilità in quanto è accaduto; più di ogni altro i torinesi, i quali hanno dimostrato, e ancora dimostrano, uno spirito municipale ed un'indifferenza per il bene generale dell'Italia, che addolora tutti i buoni; poi l'ultimo governo, che, sebbene le

agitazioni fossero cominciate quattro giorni prima, si lasciò sorprendere dai tumulti del giorno 21, ed infine, la Guardia Nazionale, quella marcia istituzione à la française du '89? Le truppe si sono comportate in modo ammirevole e non credo si debbano biasimare per aver aperto il fuoco; la colpa è degli alti comandi che non vollero prendere quelle misure che voi e io avremmo adottato per prevenire gli assembramenti, invece di essere costretti a disperdere la folla con la forza.

Il trattato trova il grosso consenso di tutti i liberali onesti e moderati d'Italia; tuttavia si dubita possa venire approvato dalla Camera, dove i rossi ed i neri si sono uniti a tutti i piemontesi per opporvisi. L'avvenire mi preoccupa. La tattica dei piemontesi consiste nel proporre Napoli come capitale per far sorgere altri tumulti locali ed evitare che molti napoletani votino per l'approvazione del trattato. Il movimento partiva dall'alto verso il basso, dal momento che questo veniva architettato principalmente da banchieri, agenti di cambio e appaltatori: questi sobillavano i lavoratori, i quali diventavano le vittime della lotta».

Il 20 novembre scrive ancora:

«Ieri sera è stata finalmente approvata la legge per il trasferimento della capitale, il che comporta l'approvazione della Convenzione. Manca ora il consenso del Senato, dove ci sarà una forte opposizione».

Ecco alcuni appunti sparsi del diario concernenti gli anni 1864 e 1865.

2 Alla maniera francese 1789.

«Venerdì, 1° gennaio 1864. Ho incontrato Massari. Abbiamo parlato di Montecassino; sembra che, principalmente a causa della ritrattazione di Papalettere, Spaventa insista perché il convento non venisse escluso dalla soppressione contemplata dalla legge, che presto verrà sottoposta al Parlamento, per l'appropriazione di tutti i beni monastici da parte dello Stato; legge che Minghetti sostiene da un punto di vista finanziario. Spaventa propone di istituire una scuola di Montecassino. Questa tendenza del governo all'esproprio mi affligge moltissimo.

«Domenica 3. Parecchi sostenitori del governo sono stati invitati al Ministero degli Interni, dove abbiamo trovato Peruzzi, il quale ha espresso il desiderio che ci accordassimo sulla condotta da tenere nei riguardi delle dimissioni di Garibaldi. Poerio ha detto che se l'opposizione si fa promotrice di una mozione per non farla accettare, noi dovremmo votare contro la mozione. Boncompagni, Chiavarina, Broglio hanno sostenuto il medesimo punto di vista ed hanno aggiunto che noi avremmo votato senza entrare in discussione. Ho espresso i miei dubbi sulla politica e sulla saggezza nel respingere la mozione, una volta che venisse presentata, ma ho aggiunto che avrei seguito le decisioni della mag. gioranza. Ho aggiunto, comunque, che se l'opposizione, nel presentare la mozione, si dilungava sull'eccezionalità della posizione di Garibaldi, io non avrei votato contro tramite voto tacito, perché ciò avrebbe dato l'impressione che o non c'erano ragioni sufficienti per respingerla o si aveva paura di affermarle, attirando così su di noi l'impopolarità di un tacito voto personale contro Garibaldi.

Dopo aver discusso un poco, il mio punto di vista, sostenuto da Sella e Conforti, venne adottato e Boncompagni fu incaricato di spiegare le ragioni per cui si doveva rifiutare la mozione. Lanza, il quale arrivò nel corso della discussione, disse che Macchi e Musolino erano già stati da Minghetti ed avevano stabilito che per alcuni giorni il presidente della Camera non avrebbe fatto riferimento alcuno alle dimissioni di Garibaldi, intanto essi avrebbero cercato di convincere Gari a ritirarle.

Eravamo 24 circa.

«Giovedì 7. Le dimissioni di Gari* da deputato sono state annunciate oggi. Bixio ha tenuto un commovente discorso a favore della mozione contro l'accettazione. Chiaves ha espresso parere contrario. Io ho lasciato l'aula per non votare. Domenica scorsa mi ero impegnato in qualche modo a

3. Gari sta per Garibaldi. non votare contro il governo, eppure sentivo che non potevo oppormi alla mozione. Gari ha certamente commesso gravi e dolorosi errori, ma se non fosse stato per lui, io, come tutti i deputati meridionali, ora non starei seduto nel Parlamento italiano. Mr. Erskine May assisteva al dibattito. L'ho accompagnato alla tribuna diplomatica. De Pretis ha votato per la non accettazione delle dimissioni di Gari. Rattazzi si è astenuto.

«Sabato 23. Crispi ha fatto una grande scenata alla Camera oggi: voleva dimostrare che l'attentato o, piuttosto la congiura contro l'imperatore, era una trama architettata dalla polizia italiana e francese. Minghetti era troppo eccitato per parlare bene.

«Giovedì 28. Oggi, rispondendo a Ferraris riguardo alle spese sostenute per il restauro di cinque chiese nelle province napoletane, ho fatto un gran pasticcio, perché ero troppo sdegnato per parlare bene e con calma. L'insolenza pie montese alla Camera mi disgusta profondamente.

«Giovedì 25. Ho pranzato da Quintino Sella in compagnia del Senatore Scacchi, Barracco, Giorgini e Castaldi. Il pranzo era cattivo, ma la compagnia molto piacevole. Una lettera di Mr. Drake mi informa che oggi ad una riunione del Consiglio di Amministrazione della Banca anglo-italiana, si è deciso di scegliermi quale uno dei loro direttori. Questa combinazione finanziaria, però, è ancora incerta, perché Manna * probabilmente opporrà qualche difficoltà al riconoscimento della Compagnia in Italia».

Nell'aprile 1864 Garibaldi faceva la sua famosa visita in Inghilterra, dove venne da tutti accolto col più grande entusiasmo. Si fermò per poco più di tre settimane, protetto dal duca di Sutherland ed altre insigni personalità, che si premurarono perché egli non cadesse nelle mani dei mazziniani. I conservatori erano disgustati di tutto questo entusiasmo per Garibaldi. Malmesbury il 15 aprile annota:

«Il nostro partito è furioso contro di noi e contro Lord Derby, perché mercoledì scorso abbiamo pranzato con Sutherland» (per incontrare Garibaldi).

Mio padre si recò in Inghilterra, secondo il suo solito, ai primi di maggio e ritornò a Torino verso la fine di settembre per la sessione parlamentare. Il 19 novembre, il trasferimento della capitale a Firenze fu approvato con larga maggioranza — 317 contro 70.

* Manna era allora Ministro delle Finanze.

Nel giugno si completarono tutte le operazioni di trasferimento della capitale a Firenze, presto seguito dallo scioglimento del Primo Parlamento dell'Italia unita. Le elezioni per la nuova Camera ebbero luogo in ottobre, ma mio padre non era tra i candidati, poiché già da lungo tempo aveva deciso di ritirarsi al primo scioglimento, non sedette mai più alla Camera dei deputati. Riconquistata così la sua libertà, partì per l'Inghilterra nell'aprile 1865 e non ritornò in Italia sino al febbraio dell'anno seguente, per fermarsi solo tre mesi.

In seguito sorsero nuovi interessi di diversa specie che lo obbligarono a stabilirsi a Firenze ed a trascorrere molti mesi dell'anno nella sua proprietà vicino Taranto che egli acquistò tre anni dopo.

Nel corso del 1864, mentre si trovava a Milano, mio padre riuscì a trovare un libro molto raro, la Letilogia del Tres, stampato a Milano nel 1488. E' una descrizione in versi della grande peste di

Milano; a pagina 21 si trova usata per la prima volta la parola mezzadro, che si ritiene sia stato il primo termine della letteratura italiana riferito a colui che tiene a mezzadria. Il libro si trova ora nella biblioteca di Selham, con un'annotazione di mio padre qui riportata.

«Posso affermare che questa è l'unica copia di un libro rarissimo. Si conosce l'esistenza di un'altra sola copia perfetta nella biblioteca imperiale di Vienna, tra i libri che appartennero al principe Eugenio di Savoia. E' in ottimo stato di conservazione. Evidentemente

Brunet non ne ha mai visto una copia. Batines, nelle note al *biblioth. Script. Mediolanensium* di Argelati, dice di non averne mai visto una».

Mio padre lo mostrò trionfante a Panizzi, il quale lo pregò di lasciarglielo perché lo potesse esaminare a suo piacimento, non avendone mai visto una copia. Alcuni mesi dopo, mio padre gli richiese il libro e Panizzi rispose che presto glielo avrebbe restituito, ma le settimane passavano ed il libro non ritornava. Mio padre riteneva che non erano scherzi da farsi e gli venne il mezzo sospetto che la passione del vecchio «Pan» per un libro raro gli avesse fatto venire la tentazione di sottrarlo, ma ciò gli mise l'asso nella manica: il vecchio «Pan» aveva un grande. ascendente ma da quel giorno, ogni qualvolta nelle conversazioni prendeva a guardare mio padre con cipiglio, questi gli puntava il dito contro ed esclamava 'Ladro!', ed allora quello si profondeva in espressioni di rincrescimento e di scusa. Dopo parecchio tempo il *Letilogia Tres* ritornò, ma da quel giorno mio padre perdette il suo asso nella manica e dovette sottomettersi a farsi tiranneggiare più che mai.

Chiacchiere di società in Inghilterra Fondazione del «Breakfast Club» Soppressione dei monasteri in Italia

Ora che mio padre non era più deputato alla Camera, la sua corrispondenza sugli affari italiani si assottigliò rapidamente, ma i suoi rapporti col paese rimasero, grazie a rapporti commerciali di vario genere; uno dei più importanti fra questi, fu la sua nomina a direttore amministrativo della Società per i Miglioramenti della città di Milano. Questa società ha ideato la grande Galleria di Milano della quale il Re Vittorio Emanuele pose la prima pietra il 17 marzo 1865. Ma il lavoro non prosperò e, nel 1869, mio padre disse a Panizzi che si era tutto concluso coll'affidare ogni cosa al Comune, mentre la Società perdeva l'83% del capitale.

Ma i diari sono pieni di pettegolezzi. Quando mio padre sentiva una storia che gli piaceva era solito trascriverla — come quella del marzo 1863.

«Edward Romilly ci ha raccontato la storia del Dr. Baley, il quale, trovandosi a consulto con un famoso medico ciarlatano, gli domandò come facesse ad avere tanti clienti. Al che il medico, portando il Dr. Baley alla finestra e indicandogli i passanti, gli domandò a sua volta quanti stimava fossero uomini sensati. *Nove su dieci' — rispose il Dr. Baley — 'Benissimo — disse il ciarlatano — quei nove vengono da me e il decimo da voi'».

Dal 1866 in poi trovò una particolare fonte di aneddoti e di scandali in Lady William Russell, che egli visitava assai di frequente. Era la vedova di Lord William Russell, che venne assassinato da un suo servitore, Courvoisier, nel 1840 ed era la madre di Hastings, nono duca di Bedford, di Lord Odo Russell, creato Lord Ampthill, e di Lord Arthur Russell. Tutti i suoi tre figli ereditarono, in grado diverso, la grande intelligenza e l'arguzia che facevano della sua tavola e del suo salotto — molto frequentato da mio padre — un centro di buona conversazione e di infiniti, spesso pungenti, pettegolezzi. Le sue lettere a mio padre, molte delle quali ho potuto raccogliere, sono generalmente scritte in italiano, e sono in verità molto bizzarre, non senza qualche morso violento. Eccone un esempio:

«il Bujo è Cimmerico — il Freddo Lapponico — la noja Pentlandica! Gladstone come il governo Tobia — si recò a Monte Cassino — Tostino comitante, a guisa dell'Arcangelo Raffaele — Acturus — Carterectus (?) — e il figlio del duca di [indecifrabile] a Parigi chiaEcco la chiave d'interpretazione: «Tostino» è Padre Tosti; «Arcturus», il figlio di lei Lord Arthur; «Carterectus» è Cartwhight; «Acteon» è Lord Acton; «Pietragiojosa» è Glad. stone. Non so cosa intenda con «la noja Pentlandica».

Ecco qualcuno dei suoi racconti:

«Martedì 23 gennaio. Lady Wm. Russell, presso la quale

«Cristo è risorto». Una volta l'imperatore, uscendo, incontrò per prima la sentinella di guardia al palazzo e la salutò6 dicendo «Cristo è risorto». Con sua grande sorpresa quella gli rispose: 'Non è risorto!'. Si scoprì poi che la sendi guardia il lunedì di Pasqua.

«Sabato 27. Nella serata sono andato a trovare Lady Wm. Russell, che mi ha narrato la seguente storia della famiglia Devonshire.

Devonshire, seguiva la propria strada ed ebbe parecchi amanti, tra i quali Charles, secondo conte Grey — dal quale ebbe una figlia andata poi sposa al Generale Ellice — ultimo Comandante a Malta. Nel maggio 1790 la duchessa e Lady Elisabeth rimasero incinte contemporaneamente a Casa Devonshire: la prima diede alla luce una femmina, la seconda un maschio; entrambi figli del duca momentaneamente rappacificato con la duchessa sua moglie. Entrambe le donne vennero assistite dal Dr. Croft (in seguito Sir Richard Croft) e, grazie ai suoi buoni uffici, senza però che il duca ne sapesse niente, si scambiarono i figli e così diedero al duca un erede maschio legittimo. Si suppose, ed allora si credette, che le due signore, già molto tempo prima del parto, si fossero accordate per cambiare i propri figli, nel caso fosse accaduto ciò che in effetti accadde.

«La duchessa morì nel 1806. Sul letto di morte fu presa dal rimorso e mandò a chiamare Lady Elisabeth Cavendish, moglie di Lord George, ultimo figlio di Wm., quarto duca di Devonshire (che avrebbe dovuto succedere nel ducato alla morte del fratello, che non aveva figli, nel 1811), per confessarle la verità. Cominciò con voce flebile ed in stato semi-incosciente a dire alla moglie di Lord George che le aveva fatto un grande torto; ma Lady E. Foster, la quale insieme ad una sorella, non abbandonò mai il capezzale della duchessa, disse che delirava ed impedì ogni ulteriore rivelazione. Nel 1809 il duca sposò Lady Eliz. Foster, con grande ripugnanza dei figli, che parlavano di lei sempre con disprezzo, chiamandola «quella donna». L'ereditiera duchessa (Elisabeth) si trasferì a Roma dopo la morte di Sua Grazia nel 1811, dove trascorse la maggior parte degli anni che le rimasero da vivere *.

«Nel novembre 1817 la Principessa Carlotta Augusta di Galles morì nel dare alla luce un bambino; Sir Richard Croft, che l'aveva assistita, venne così violentemente attaccato dalla stampa, criticato dall'opinione pubblica, tormentato, si diceva, dalla sua stessa coscienza che lo rimproverava di aver trascurato la propria paziente, che nel 1818 si fece saltare le cervella.

«Appena la duchessa di Devonshire venne a conoscenza del suicidio, presa una diligenza, viaggiò quanto più rapidamente le fu possibile, da Roma in Inghilterra. Arrivata a

* A Roma pubblicò a proprie spese un'edizione del Virgilio di Caro e del Viaggio a Brindisi (Journey to Brundisium) di Orazio con mol. te belle illustrazioni. versale, perchè era. il solo figlio di Lady Palmerston che somigliasse all'amico Lord Cowper»:

C'erano però altre. fonti di aneddoti.

«Mercoledì 10. Ho cenato con Mr. Wilkins all'Oxford e Camb. Club; mi ha raccontato il seguente aneddoto raccontatogli dallo 'stesso Lord Palmerston, il quale era solito dire che non aveva mai licenziato nessun impiegato pubblico o persona al suo servizio, fatta eccezione per una cameriera di Lady P. per i seguenti motivi.

Quando era Ministro degli Esteri, durante il Ministero di Lord John Russell, Lord P. era di tanto in tanto irritato dalla pubblicazione nel Times degli scambi segreti tra lui ed i rappresentanti di corti straniere, dei quali erano a conoscenza soltanto due impiegati del Ministero degli Esteri e i membri del Gabinetto. Ogni volta si era lamentato nel Gabinetto ed aveva ripreso i suoi impiegati, senza però alcun risultato. Un giorno egli si trovava a casa sua, nella solita stanza dove riceveva gli ambasciatori stranieri, la quale aveva una nicchia nascosta da una tenda, e stava discutendo con l'ambasciatore turco, che precedeva Musurus, un pascià di carattere violento. Questi, poco soddisfatto della piega che prendeva la discussione, aveva assunto un atteggiamento così minaccioso, che Lord P. si volse a guardare verso il caminetto per accertarsi se c'era l'attizzatoio cui ricorrere come arma di difesa in caso di bisogno. Voltandosi da quella parte si accorse che la tenda

si muoveva. Guardò nuovamente ed approfittando dell'occasione immediata per stornare l'attenzione dell'ambasciatore, gli indicò la tenda col dito. Questa si spostava un po' innanzi e tremolava leggermente. Lord P. si alzò, si avvicinò pian piano alla tenda e la scostò bruscamente. Si udì uno strillo acuto ed apparve la cameriera di Lady P., che era stata a origliare. Si era scoperta la fonte d'informazioni segrete del Times. La cameriera venne subito licenziata. 3

«Dopo cena mi sono recato a visitare Lord Russell, il quale mi ha narrato la storia della duchessa de Gonteau, una giovane esule francese della fine del secolo scorso. Questa aveva un amante che una sera, recatosi da lei troppo tardi, trovando la porta chiusa e non volendo svegliare i domestici, saltò dentro attraverso una finestra che la duchessa teneva aperta. Lo vide, però, un guardiano che cominciò a fare un grande strepito ed a gridare 'Al ladro!'. Si radunò molta gente, che si mise a picchiare alla porta finché comparve alla finestra la duchessa, che a gran voce gridò: 'Guardia, non è un ladro, è il mio amante'. do che alla cerimonia dell'incoronazione del Re non c'era alcun posto riservato alla Regina — ed aveva ragione —. Ella, allora, tentò invano di farsi strada. Il Decano Milman dice che, se ella avesse chiesto il permesso di entrare non come regina ma mostrandogli semplicemente il biglietto datole da Lord Wood, nessuno avrebbe potuto opporsi; oppure, se ella fosse arrivata in ritardo, quando già s'era radunata la folla, si sarebbe certamente riusciti a farla entrare nell'Abbazia.

«Martedì 13. Fred. Pollok, Grant Duff, Sir John Acton e Arthur Russell sono oggi venuti a colazione da me. La riunione è riuscita molto piacevole. Ho avanzato la proposta di riunirci e costituire un circolo dove incontrarci almeno una volta la settimana a colazione per discutere di argomenti letterari inglesi. Il progetto è stato caldamente accettato ed abbiamo deciso di essere dodici almeno.

Grant Duff è stato incaricato di invitare Sir John Lefevre e Sir Ed. Head ad unirsi a noi. Ogni altra scelta di aderenti è stata rinviata a giovedì prossimo, quando ci incontreremo a colazione da Pollock.

«Giovedì 15. Colazione da Pollock con Grant Duff, A. Russell, Sir John Acton e Sir J. Lefevre. Abbiamo stabilito che il circolo non dovrà comprendere più di dodici persone; inviteremo stranieri di riguardo e ci incontreremo il sabato ogni quindici giorni non in un luogo pubblico ma nelle nostre rispettive case».

Così si fondò il "Breakfast Club", dove per molti anni un piccolo numero di uomini eletti, tutti buoni conservatori, erano soliti riunirsi in casa dell'uno o dell'altro, una volta ogni quindici giorni durante la stagione londinese. Ecco quanto scrisse Sir Frederick Pollock pochi giorni più tardi:

«Mio caro Lacaita, poiché mi sono prefisso di tenervi informato sugli avvenimenti del B. C.! durante la vostra assenza — da tutti lamentata — cercherò ora di mantenere la promessa.

Questa quindicina ci siamo incontrati da Sir John Lefevre. Erano presenti: Grant Duff - Sir John Acton - Arthur Russell - ed il sottoscritto. Allora non abbiamo preso nessuna nuova decisione di chiamare altre persone a far parte del nostro circolo, ma nel corso della settimana si è convenuto, in incontri casuali con gli interessati, di invitare Lord Dufferin, H. A. Bruce e Browning. Di questi, i primi due hanno accettato di unirsi a noi, mentre Browning ha declinato l'invito, adducendo a motivo il fatto che la sua abitazione

! B. C. sta per Breakfast Club. gio. Carlo mandò subito a chiamare la duchessa di Berry, la quale, però, si rifiutò di cedere suo figlio, dicendo che la famiglia Orléans lo avrebbe certamente avvelenato. Caradoc ritornò a Parigi e Luigi Filippo, venuto a conoscenza del fallimento della sua missione, si proclamò re».

Lord Howden scrisse le sue memorie in francese, ma non 'vennero mai pubblicate. «Un corrispondente occasionale scrisse a The Times il 10 ottobre 1873: «Ricordo di aver letto centocinquanta pagine di un manoscritto a proposito di una missione non ufficiale presso Carlo X, che si trovava allora a Rambouillet. Lo scopo, se ben ricordo, era di convincere il re e la duchessa di Berry a permettere che il duca di Bordeaux rimanesse a Parigi sotto la protezione di Luigi Filippo». Ma, a meno che Caradoc non fosse stato mandato in due differenti occasioni da Carlo X, durante la sua difficile fuga a Cherbourg, il colloquio non può essere avvenuto a Rambouillet.

Pasquier (Hist. de mon Temps, VI, 330) riporta che Caradoc fu inviato dal duca di Wellington alla ricerca del re, e, 'ainsi qu' il me l'a raconté' 3; lo trovò di notte a letto nella stanza di una miserabile locanda. Pasquier non precisa né il luogo, né lo scopo della missione.

D'altro canto Marmont, che accompagnò Carlo X nella fuga da St. Cloud a Cherbourg, ricorda l'arrivo del colonnello Cradock (Mémoires, VIII, 325) con un messaggio per il re, a Merlerault, dove la comitiva dormì la notte del 7 agosto, dopo aver lasciato Rambouillet il giorno 2. Il particolare riguardante la piccola locanda dove si trovava il re, convalida la tesi che l'avvenimento ebbe luogo a Merlerault, piccolo villaggio nel Dipartimento dell'Orne tra Laigle e Argentan. Sembra molto improbabile che Caradoc sia stato inviato all'inseguimento di Carlo X in due distinte occasioni.

Non si è ancora potuto rintracciare il manoscritto delle Memorie di Lord Howden, se esiste ancora effettivamente.

Il 19 febbraio 1866 mio padre partì per l'Italia e, dopo essersi fermato a Torino, a Milano, a Firenze, andò a Napoli.

Il grande avvenimento del 1866 fu l'alleanza con la Prussia e la guerra contro l'Austria. Malgrado le sconfitte italiane per terra e per mare, l'esito fu la cessione del Veneto, sebbene in forma molto umiliante per l'Italia, perché l'Austria volle soltanto cederlo a Napoleone III, che poi lo rese all'Italia. Mio padre scriveva a Panizzi da Chatsworth il 26

3 «Così come me l'ha raccontato». to, diversi provvedimenti di confisca vennero proposti di volta in volta, ma solo nell'estate del 1866, poco dopo la battaglia di Custoza, venne approvato un Atto di Scioglimento di tutti i monasteri, non escluso il Convento di Montecassino.

Per Mr. Gladstone l'inclusione di Montecassino tra i monasteri soggetti al provvedimento, rappresentava un atto di vandalismo; l'11 luglio scriveva questa lettera a mio padre che venne presentata a Ricasoli (allora Primo Ministro) il 22, troppo tardi, sembra, perché potesse avere qualche effetto.

Carlton House Terrace luglio 1866

«Mio caro Sir James Lacaita, è con profondo rincrescimento che ho appreso la promulgazione della legge contro il Convento di Montecassino insieme alle altre sedi monastiche italiane.

Sembra che una fiaccola dell'umano sapere sia stata spenta; una grande promessa per l'avvenire soffocata; un sacro anello di congiunzione col passato distrutto.

Se mi si domandasse perché gli inglesi si interessano e parlano tanto di questo argomento italiano, la mia risposta sarebbe che la fondazione e la storia di Montecassino hanno per noi la stessa importanza che gli americani degli Stati Uniti hanno per Alfredo, Edoardo III, Enrico V. Esse furono parte di quella grande corrente di civiltà che è partita dall'Italia e si è diffusa e distribuita su tutte le terre d'Europa.

Ho dedicato molta parte della mia vita al miglioramento del pubblico bene, ai tanti campi di attività che caratterizzano il nostro secolo; ma sono stato sempre un acceso fautore della conservazione di tutti quei centri, non troppo numerosi, in cui l' [illegibile] del pensiero possa essere coltivato e la parte più intima e più nobile della vita dell'uomo mantenuta viva.

Sono stato sollecitato, come sapete, a fare in proposito un rispettoso appello al Governo italiano servendomi di un dibattito alla Camera dei Comuni. Ma io sono contrario a seguire un tale metodo: temo possa dare l'impressione di un'intrusione, di una sfrontata interferenza negli affari interni di un governo, e di un paese straniero e, perciò, indipendente e questo proprio nei riguardi di una nazione verso le cui istituzioni non vorrei mai sembrare poco rispettoso.

Non posso d'altronde negare di nutrire la speranza che la eletta mente del barone Ricasoli e dei suoi colleghi possa indurli ad abrogare o a mitigare questa legge; e, se la legge glielo permette, mantenere in vita almeno quanto di più prezioso ed essenziale vi è nell'Abbazia di Montecassino e forse in altre istituzioni analoghe.

Rimango Sinceramente vostro W.E. Gladstone»

Pistoia, 7 gennaio 1867 «Mio caro Lacaita, ho avuto una conversazione di due ore con Johnny Russell a Firenze — era particolarmente ansioso di conoscere la mia opinione riguardo — indovinate su che cosa? — qualcosa connessa con l'Italia? — niente — Europa, Asia, Africa? — niente — riguardo alla possibilità di Derby di rimanere al potere?!!! Pare ritorni al potere. Noto una strana affinità tra gli statisti di una certa età e le vecchie prime donne: entrambi non sono felici se sono fuori pe dana. Mi chiedo se i vecchi cavalli da posta amino i loro finimenti — 'pas si bêtes'4, 3 Ho notato un'altra singolare caratteristica dei liberali — tutti loro affettano un'aria di superiore compassione nei confronti di Gladstone. Ora, la compassione in un uomo di stato equivale al disprezzo in un comune mortale. Certamente Gladstone è il mastino guida nel canile liberale. Addio. Tutto vostro, Giacomino».

Miss Burdett-Coutts investì un tempo un certo capitale in proprietà nel Borneo e cominciò ad interessarsi delle cose dell'isola e di Sir James Brooke, Rajah di Sarawak, che ella conosceva molto bene. Nel 1867 le venne in mente — non so se fu una sua idea originale o se le fu suggerita da qualcuno, probabilmente dallo stesso Brooke — che si poteva indurre una compagnia italiana o anglo-italiana ad assumersi l'amministrazione di Sarawak (Brooke aveva lasciato il Borneo alcuni anni prima) e che il governo italiano poteva essere disposto a concedere ad una tale società un riconoscimento ufficiale, che avrebbe condotto in seguito ad un protettorato italiano da estendersi possibilmente all'intera granide isola. Certamente ella deve aver invitato mio padre a sottoporre il progetto al Governo italiano, mentre era in Italia, dove si era recato per un giro con William Vernon. Egli le scrive da Firenze il 30 marzo 1867:

«Al mio arrivo in Firenze, quattro settimane fa, ho trovato il barone Ricasoli e gli altri ministri assai occupati con le imminenti elezioni ed è stato impossibile richiamare la loro attenzione su qual

* siasi argomento di politica estera che non fosse della massima urgenza. La settimana scorsa, però, sono riuscito ad avere una lunga conversazione con il barone Ricasoli e poi con i ministri degli Affari Esteri e dei Lavori Pubblici.

Tutti sembrano favorevolmente disposti a dare un giudizio favorevole sul progetto, ma a queste condizioni: il Ministro dei Lavori Pubblici non ha nulla da opporre all'idea di cominciare con la nomi-

4 «Non sono così stupidi». L'anno seguente, quando Rattazzi aveva già abbandonato il Governo, perché mio padre trascorse in Inghilterra l'intero periodo tra l'agosto 1867 e l'aprile 1868.

Durante il Ministero Rattazzi nel 1867 la questione roma-

na attraversò una crisi molto pericolosa. Nessuna delle due parti contraenti aveva tenuto fede alla Convenzione del 1864; approfittando del quasi completo ritiro delle truppe francesi da Roma e della notoria debolezza di Rattazzi, il partito d'azione, con l'approvazione e l'appoggio di Garibaldi, organizzò bande di volontari che attraversarono la frontiera degli Stati pontifici contando su un'insurrezione della città. Quando la principale di queste bande, capeggiata dai fratelli Cairoli, venne distrutta fino all'ultimo uomo dalle truppe pontificie, Garibaldi stesso riuscì a scappare da Caprera su un battello e si mise alla testa di altre bande già riunite in Toscana, attraversò la frontiera e sconfisse le truppe pontificie il 26 ottobre a Monterotondo. Frattanto, Napoleone aveva avuto tempo di far sbarcare truppe a Civitavecchia, che il 3 novembre a Mentana, a poche miglia da Roma, incontrarono e sbaragliarono le forze garibaldine. ' L'unico risultato di questa avventura male organizzata fu la rioccupazione di Roma da parte delle truppe francesi, che vi rimasero fin dopo lo scoppio della guerra del 1870, e l'inasprimento permanente dei rapporti tra Italia e Francia.

La dolorosa storia degli intrighi che precedettero la spedizione, della mancanza di coraggio di Rattazzi, che non seppe né frenare il movimento sul nascere, né sostenerlo con l'autorità e la forza dello Stato, è descritta nei particolari nel secondo volume di History of Italian Unity di Bolton King.

Su questo Hudson scriveva da Pistoia:

1 Novembre 1867 «Mio caro Lacaita,

Questa mattina ho ricevuto la vostra lettera del 27. La situazione italiana è abbastanza chiara e semplice. Nessun Gabinetto (grazie agli errori, alle tergiversazioni, al tradimento di Rattazzi) aveva mai prodotto un cambiamento così radicale nella questione romana.

«Il motivo per cui» si ebbe l'intervento delle truppe francesi a Civitavecchia si deve ricercare in alcuni contrattempi verificatisi a Firenze nel rispondere ai telegrammi di Luigi Napoleone al Re.

Questi due degni gentiluomini hanno tratto i maggiori vantaggi per sé stessi e alle 11 di notte dello scorso venerdì V.E. ricevette un telegramma da parte di Luigi Napoleone: «per dire che, poiché

sto paese in termini diversi e che è sciocco incoraggiarla in progetti che, se avesse il diritto, non ha poi la possibilità di attuarli. Che l'Italia riacquisti credito, riduca le sue istituzioni, freni realmente ogni invasione garibaldina negli Stati pontifici (che per la prima volta hanno permesso ai papalini ed ai codini di asserire con ragione che il popolo non è ostile al potere temporale); mentre l'Italia si preparerà ad essere tale da impedire al popolo romano di essere schiacciato con la forza, i sentimenti

di questo avranno senza dubbio l'opportunità di manifestarsi. Allora soltanto sarà venuto il tempo.

Sempre sinceramente vostro W.E. Gladstone»

All'inizio del 1868 la posizione finanziaria italiana era estremamente critica. Il 19 ottobre 1867 Rattazzi aveva rassegnato le proprie dimissioni. Il generale Cialdini non riuscì a formare un nuovo Gabinetto; il generale Menabrea assumeva la presidenza del Consiglio con Cambray-Digny — quale ministro delle finanze — il 27 ottobre. Il 22 dicembre venne sconfitto per due voti, 201 contro 199, sulla questione romana, ma il 15 gennaio 1868 poteva riformare il Gabinetto e rimase al potere fino al 19 novembre 1869.

Il bilancio di Cambray-Digny, presentato il 20 gennaio, mostrava gravissimi deficit, come era facile aspettarsi. Nella seconda metà dell'anno precedente, mentre Rattazzi era ancora al Governo, Sir James Hudson aveva cercato di raccogliere un prestito a Parigi o a Londra, per un ammontare di circa sette milioni di sterline (cinquecento milioni di franchi) garantito dalla vendita dei beni ecclesiastici confiscati.

Appena Cambray-Digny entrò nel suo ufficio, pregò Hudson attraverso Bastogi — di riprendere il tentativo. In proposito, corse tra Hudson e mio padre, allora a Londra, una considerevole corrispondenza. Il denaro raccolto non poté essere incrementato, perché i Rothschild non vollero emettere il prestito e, senza la loro partecipazione, nessuno degli istituti di credito di Londra si assumeva il rischio individuale, né risultò possibile una combinazione di 'parecchie banche capeggiate dai Baring.

Ecco un memorandum di mio padre, indirizzato al governo italiano, sulle ragioni che determinarono il fallimento dell'iniziativa. Lo traduco:

«1. In quali miserabili condizioni è l'opinione: pubblica inglese per quanto concerne gli affari italiani — in campo sia politico che finanziario —: si pensa che tutto vada in rovina.

«2, E' impossibile ottenere denaro cedendo i beni ecclesiastici in blocco.

«5 Giugno. Son venuto ad abitare con Sir James Hudson a Villa Mezzofanti, due miglia da Pistoia. Ho conosciuto la Signora Eugenia».

La signora Eugenia era una milanese di considerevole bellezza, che non andava: molto d'accordo col marito, del quale non so nulla, ma che immagino fosse un brutto. Sir James Hudson si innamorò di lei e la portò via con sé. Da allora non si separarono mai 'per il resto della loro vita. Quando il marito di lei morì molti anni più tardi, Hudson la sposò, ma questo avvenne poco prima della morte di lui. Io la ricordo quando ancora erano esistenti in lei i segni di una passata bellezza. Non era un'abile conversatrice, ma, una ménagère straordinaria. I pranzi e le cene in casa Hudson erano sempre eccellenti e vari. Questa relazione rovinò la carriera di Hudson. Era di gran lunga il più brillante diplomatico inglese della sua generazione; un uomo affascinante, con un magnifico fisico e gli occhi azzurri.

«10 Ottobre. A Deal, dove sono stato ricevuto da Lord e Lady Granville, che mi hanno accompagnato a Walmer Castle. Occupo la stanza di William Pitt quando era governatore dei Cinque Porti. Talleyrand, quando venne a trovare qui il duca di Wellington nel 1822, chiese questa camera. La vera stanza del duca dove morì è ora una stanza per bambini. Il castello fu costruito per

ordine di Enrico VIII.

«18 Ottobre. Cena con Lady William Russell. Dopo cena ‘ è venuto il Conte Bombelles, aide-de-camp del defunto imperatore Massimiliano: Gli ho chiesto che cosa ne è stato della corrispondenza di Max e se sarà mai pubblicata; mi ha risposto che, quando l'imperatore Napoleone visitò l'imperatore d'Austria a Salisburgo, ottenne la promessa da quest'ultimo che le carte di Max non avrebbero mai visto la luce. Mentre i due imperatori erano ancora a Salisburgo, arrivò a Miramare, dove egli, Bombelles, si trovava, un telegramma corò l'ordine di spedire immediatamente a Vienna tutti gl'incartamenti, dove, alla presenza di Bombelles e di altri, vennero sigillati e depositati negli archivi imperiali.

«Bombelles dice che l'imperatore Massimiliano aveva una mente forte ed illuminata, ma un carattere debole, mentre l'imperatrice, donna di carattere deciso e di vasta cultura, era molto intelligente. Egli crede che il suo intelletto fosse rimasto affaticato dall'eccessiva istruzione, superiore alle sue effettive capacità. Sia l'imperatore che l'imperatrice avevano grande fiducia nell'imperatore Napoleone. Massimiliano, sin dal suo primo viaggio in Brasile nel 1860, aveva dimostrato di avere una grande passione per le regioni e

Capitolo quattordicesimo

1869-1871 Acquisto di Leucaspide - La banca anglo-italiana Pettegolezzo in Holland House - Marie Fox Questione romana

Fu questo un periodo in cui si verificò un altro cambiamento negli interessi e nelle abitudini di vita di mio padre. Sino a questo momento non si sarebbe potuto chiamare un possidente; da molti anni non vedeva la piccola proprietà di famiglia a Manduria e le rendite erano state raccolte da alcuni suoi parenti, che si trovavano sul posto. Le cose rimasero così anche quando acquistò le quote delle sorelle in seguito alla spartizione legale dei beni avvenuta nell'aprile 1866. Ora però la vendita delle proprietà monastiche, passate allo Stato con l'abolizione delle istituzioni religiose, gli offrì la possibilità di acquistare una considerevole quantità di terreni, parte dei quali a Manduria, ma il lotto più grande nei pressi di Taranto e nell'adiacente comune di Massafra. I suoi acquisti vennero combinati a condizioni abbastanza vantaggiose, perché nei primi tempi i compratori scarseggiarono a causa della loro educazione ‘clericale e se anche non consideravano l'acquisto di quei terreni un peccato, non volevano comunque offendere la Chiesa; altri erano ancora scettici sulla durata degli ordinamenti legislativi della nuova Italia e temevano che una futura reazione cattolica potesse scuotere la sicurezza delle loro proprietà.

I sette lotti di terreno contemplati nel contratto comprendevano i poderi di Leucaspide nel comune di Taranto, di San Sergio e Popa nel comune di Massafra, di Padula e Reni, oltre all'oliveto di Specchia d'Oria, ed il giardino San Be. nedetto a Manduria. La procedura seguita fu piuttosto curiosa. Dopo preventivo accordo con le 'Strade Ferrate Meridionali', le proprietà vennero poste all'asta a Lecce, in due lotti separati, dal Demanio dello Stato il 18 settembre 1868, e li vennero aggiudicate alla Società ferroviaria, che poi le cedette a mio padre; l'atto di cessione definitivo venne stipulato soltanto il 15 ottobre 1869.

San Sergio e Popa si trovano non lontani dalla pittoresca città di Massafra, circa dodici miglia a nord di Taranto.

regione si danno in affitto gli uliveti per un periodo di sei anni, sulla base della considerazione che quel periodo garantisca la produzione media. Quando mio padre acquistò Leucaspide, questa era tenuta da un mercante di olio, un certo Filippo Cacace, per il periodo tra l'agosto del 1863 e l'agosto 1869. Cacace, nell'ultimo anno della sua amministrazione, ebbe la grande fortuna di un raccolto eccezionale, tale che si diceva avrebbe sopperito alle spese fittuarie. Un raccolto così straordinario non si è più ripetuto a questa data — gennaio 1931 — ma la sola tradizione di una tale abbondanza ha condotto ad una notevole sopravvalutazione di tutti gli oliveti del distretto.

Dopo l'olio, i cereali e l'allevamento degli ovini, dall'ottima lana e latte (la carne, tranne quella degli agnelli, non è molto pregiata) erano le principali risorse. Mio padre cercò di introdurre parecchi nuovi alberi da frutta e nuove colture, ma allora aveva ben poche cognizioni agrarie, sebbene in seguito, grazie ad amare esperienze, abbia saputo acquisirle.

Il vecchio Don Gaetano De Carlo di Massafra, al quale era stata affidata l'amministrazione dei terreni, raggelava tutto il suo entusiasmo per le novità e col piagnucoloso accento di Massafra gli ripeteva: 'Commendatò; sentite a me; ulia, ulia, ulia! tutt'o resto son cianfrusaglie'.

Quando mio padre comprò Leucaspide, duecento anni di abbandono avevano mandato in rovina i locali della fattoria. Non c'era un posto abitabile. Egli dovette mettere innanzi tutto a posto i fabbricati già esistenti e costruirne di nuovi, compresa l'abitazione per un fattore toscano e sua moglie, perché dopo il suo acquisto nell'agosto 1869, Leucaspide venne amministrata personalmente, tranne che per tre anni, dopo il 1881. Si diceva che il posto fosse malarico.

Tuttavia esercitava su mio padre una così forte attrattiva che nel 1876 decise di stabilirvi la propria residenza; possibilmente nei mesi invernali e primaverili; costruì la propria abitazione tutto attorno ad un grande spiazzo cui si accedeva tramite un cancello di ingresso, e cinto da costruzioni con pareti a secco. In seguito mio padre trascorse tutti gli inverni, tranne l'ultimo della sua vita, a Leucaspide; gli piacevano il posto e la gente che gli ricordavano i giorni della sua infanzia. Era per lui una gioia ricevere ospiti, specialmente inglesi, ed iniziarli alle tradizioni ed alle abitudini di quell'estremo lembo d'Italia, sollecitandoli nelle sere invernali ad unirsi ai raccoglitori d'olive nell'allegria danza di cui vi siete dedicato al completamento dell'opera, dopo la morte di mio padre, ha dimostrato chiaramente quanto voi desideraste rendere omaggio all'ingegno e alla sensibilità artistica del vostro vecchio amico».

Nella primavera del 1870 le Strade Ferrate Meridionali compresero quali vantaggi sarebbero loro venuti se la Valigia delle Indie, che fino ad allora percorreva l'itinerario via Marsiglia e poi per mare verso Alessandria, avesse seguito la linea adriatica e poi si fosse imbarcata a Brindisi. Mio padre, che faceva parte del Consiglio di Amministrazione, su richiesta dei colleghi, ne parlò a Lord Hartington, allora Direttore Generale delle Poste, che considerò favorevolmente la proposta. Il progetto contemplava che la Valigia delle Indie dovesse essere trasportata da alcune linee mercantili italiane in partenza da Brindisi; verso la fine dello stesso anno si venne a sapere che la «Peninsular & Oriental ComPpany» stava progettando di creare una linea in 'partenza da Venezia, con scalo a Brindisi. Si sospesero perciò le trattative fino a quando la P & O! pervenne ad una decisione; così all'inizio dell'anno seguente si fondò la «Brindisi Mail Route» (Linea Postale di Brindisi), che per molti anni disimpegnò il servizio postale con l'Egitto e l'Oriente.

Nel diario si trovano molti riferimenti alle difficoltà incontrate dalla Banca anglo-italiana, di cui mio padre era stato fin dall'inizio uno dei direttori; negli ultimi anni ne divenne presidente.

La Banca venne fondata con grossi squilli di tromba nel 1864 sotto gli auspici della Società Finanziaria Internazionale, con un capitale di un milione di sterline in 20.000 azioni da 50 sterline ciascuna. Presidente era il barone Ricasoli, Sir James Hudson e mio padre facevano parte del Consiglio di Amministrazione, la City era rappresentata da nomi ben noti quali John Lubbock, Robert Benson, Charles Goschen (allora scritto Gischen) e altri. Vennero aperte filiali a Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli. Non è molto probabile che il sistema bancario inglese abbia potuto conseguire successo nell'Italia di allora; i loro metodi erano perciò destinati a esporre l'impresa a gravi pericoli. Comunque siano andate le cose, lo scoppio della guerra del 1866, seguita da un grande panico e da molti fallimenti in Italia, diede alla Banca un colpo tale dal quale non si riebbero più. In quello

1 P.& O, sta per Peninsular and Oriental Company. più di dieci anni; alla fine del quale periodo, nel 1906, circa metà della proprietà della Banca fu venduta alle Ferrovie dello Stato, che abbisognavano di grandi costruzioni per i loro uffici generali da stabilirsi a Firenze, L'altra metà fu trasferita nel 1909 alla Società Generale Immobiliare di Roma.

La Banca, non avendo altri affari, fu chiusa nel 1912; nell'ultima riunione generale degli azionisti, i liquidatori dimostrarono che per i buoni da 50 sterline, emessi originariamente dalla Banca nel 1864, solo 20 sterline erano state richieste per azione, delle quali 10 erano state ritornate agli azionisti a vari intervalli durante il periodo di esistenza della Banca, portando, con la distribuzione ultima fatta dai liquidatori a un rimborso totale di capitale ammontante a L. 19, 18s, 10%^d per azione; rispetto all'originale che era costata L. 20.

Si ricordò agli azionisti che negli ultimi venticinque anni e più la Banca aveva pagato regolarmente i dividendi, oltre a un buono di quindici scellini per azione circa diciotto mesi prima della liquidazione. E

Nel 1880, se ben ricordo, ma forse anche prima, mio padre si stabilì in un appartamento delle case allora appartenenti alla Banca, al N. 34 di Viale Amedeo, e da allora divisò i mesi che trascorreva in Italia tra Firenze e Leucaspide.

Aveva una meravigliosa vecchia cameriera che egli soleva chiamare Perperua, Rosa Selleri; era di Capannoli, sui colli intorno a Lucca e parlava il più delizioso toscano dell'altopiano. Da giovane deve essere stata abbastanza bella, ma quando io la conobbi aveva una di quelle facce così comuni tra i contadini italiani, simile ad una vecchia mela raggrinzita. Si accoccolava in un angolo della stanza al crepuscolo simile ad un gatto che attenda i topi. Era una buona cuoca e teneva l'appartamento molto pulito; aveva un figlio, un uomo di gran bell'aspetto, ma un cattivo soggetto, per il quale avrebbe fatto qualsiasi cosa. Un giorno mi disse: 'Signor Carlo, il Commendatore l'è un santo uomo per l'economia': era il suo modo per farmi sapere che mio padre le aveva rifiutato di aumentare la sua razione di vino, che sarebbe solo andato a finire nella gola arsa di suo figlio!

Riunisco qui gli estratti del diario a cominciare dal gennaio 1870, quando si riunì a Roma il Concilio Ecumenico per formulare la dottrina della infallibilità del Papa.

«Il 4 gennaio Gladstone mi ha scritto per dirmi che per la prima volta in vita sua sarà costretto a parlare di «papismo», perché sarebbe uno scandalo chiamare la religio- dy Holland mi ha detto che l'agosto dell'anno scorso Lord Bute si interessò a Miss Fox e le disse che avrebbe avuto notizie di lui nel giro di un anno. Ora egli ha proposto di andarla a trovare e si crede le chiederà di sposarla.

«23. Un grande ricevimento questa sera (a Holland House). Tra gli ospiti: il principe Liechtenstein, che accompagnava Lady Holland. Miss Fox è svenuta mentre danzava la polka con Lord Bute. »

«24. Lord B. è partito questa mattina presto senza fare a Miss Fox alcuna proposta concreta e si è congedato da lei nel modo più amichevole. Vi sono opinioni contrastanti su ciò che egli farà. Io credo sia innamorato e alla fine tornerà a proporre il matrimonio, probabilmente di qui a quattro mesi.

«4 Novembre. Marie Fox mi ha mostrato la prima lettera di Lord Bute indirizzata a lei con la relativa risposta molto simpatica e intelligente.

«6. Un grande ricevimento. Dopo pranzo, mentre ballava con Mrs. Agar Ellis, Lord Ronald Leveson Gower, che evidentemente aveva bevuto un bicchiere di troppo, s'è fatto troppo espansivo; Leo Ellis ha perduto la pazienza e l'ha preso per il collo. Miss Fox è intervenuta per separarli».

E' necessaria qui una grossa digressione riguardo alla signora, che allora e sempre ha considerato mio padre come un amico,

Marie Fox, la figlia adottiva di Lord e Lady Holland, era e rimane tutt'ora, un mistero insolubile. La ricordo bene, sia a Parigi che a Holland House, come una ragazza molto graziosa e attraente, chiaramente di origine francese. Era circa tre anni più grande di me e mi trattava con modi gentili ed incoraggianti, io ero un ragazzo timido e goffo.

Aveva molti ammiratori; il primo che ricordo fu Lord Roden; segui poi Lord Bute, un affare più serio; ed infine il principe Aloys (Louis) Liechtenstein, che ella sposò il 27 giugno 1872. La cerimonia venne celebrata dal Cardinale Manning nella Chiesa di Our Lady of Victories e il certificato di matrimonio indica la sposa col solo nome di «Marie detta 'Marie Fox' residente a Holland House» senza precisarne la paternità.

Lady Holland si rifiutò sempre di dare dettagliate indicazioni sull'origine di Marie, adducendo, se sollecitata, «di aver giurato di non parlarne mai». Tuttavia, mostrò al futuro sposo alcuni documenti, che in una lettera a mio padre ella chiamava le carte «Montaigu»; senza dubbio ella fece sola persona a saperlo, ma questa conoscenza io non l'ho ereditata. Quello che si sa è che quando Lord e Lady Holland, perduti i loro figli, vollero adottarne uno, venne loro consegnata una bambina di poche settimane o di pochi mesi — così diceva Lady Holland — dalla moglie di un certo Dr. Séguin; ma quando la vedova del medico venne interrogata da Liechtenstein, rispose che non lei aveva portato la bambina a Lady Holland, bensì Lady Holland l'aveva portata da lei.

Qui possiamo lasciare il mistero insoluto; la triste storia del dissenso familiare non avrebbe trovato posto in queste pagine se non fosse stato per una strana coincidenza che portò in nostro possesso un bellissimo quadro di Watts, raffigurante Lady Holland in giovane età; ecco quanto mio padre mi dettò il 25 settembre 1893:

«In Holland House c'è un ritratto di Lady Holland in giovane età, eseguito da Watts, quando viveva a Nizza. Porta un cappello di paglia, come usavano portare le contadine di Nizza a quel

tempo. Anche il bozzetto originale del Watts — in sé stesso un quadro completo — era un tempo a Holland House ed era da molti considerato migliore dello stesso quadro. Lady Holland lo regalò a Marie Fox, che lo teneva sempre nel suo soggiorno in casa Holland, dove spesso lo vidi. Quando Marie e suo marito giunsero alla rottura con Lady Holland, ella si portò via tutte le sue cose da Holland House, senza però preoccuparsi di prendere il dipinto. Miss Letitia Probyn, sorella di Sir Dighton Probyn, sua grande amica, vedendo che non se ne curava e che era, anzi, disposta a venderlo, glielo richiese e lo ricevette in dono. Alcuni anni più tardi lo vidi nel salotto di Miss Probyn e le domandai come fosse venuto in suo possesso. Da come ella si esprimeva era evidente che ella non ci teneva molto e, disse in modo casuale: «Credo che lo rimanderò a Holland House»; al che di rimando le proposi: «Fareste meglio a darlo a me»; mi rispose: «Sì, ma devo prima chiedere a Marie». Così fece; Marie rispose con parole di disprezzo per il quadro dicendo che Lacaita poteva pur prenderlo, se ci teneva ad avere una cosa del genere. Così mi fu inviato nel mio appartamento in Duke Street; ma ritenni opportuno informare Lady Holland che il quadro era ora in mio possesso e del modo in cui era arrivato in mano mia, offrendomi nello stesso tempo di restituirglielo. Ella mi rispose in italiano: «Caro Lacaita, sento con piacere che [sic] è nelle vostre mani», poi, riferendosi a Gerardo Carafa, disse: «Così sono sicura che non andrà al pizzicagnolo». È tanto nelle consuetudini di un riposo regolato, che forse gli proveniva dalla sua eccellente digestione e da un forte fisico, né dalla saggezza delle sue risoluzioni, quanto piuttosto dalla straordinaria forza di volontà, che gli permetteva di mantenere quanto si era prefisso. Erano appunto questa forza di volontà insieme con il meraviglioso autocon- «trollo oltre lo splendido aspetto fisico, ancor più che l'intel-

. ligenza ed il suo senso politico, le doti più precipue di questo grande uomo.

«8 Dicembre. A Rendcombe Park. Ho letto sui giornali lo schietto discorso di Amedeo alla deputazione spagnola. Mi dispiace che abbia accettato la corona di Spagna, che non contribuirà per nulla alla sua felicità e può essere per l'Italia fonte di difficoltà diplomatiche e dinastiche.

«12. Ho parlato con Grant Duff di Lord Napier. Ha detto che una prova della saggia amministrazione di Lord N. consiste nel fatto che il Governo della madre 'patria non riceve molte notizie dalla Presidenza di Madras. Ha aggiunto che le lettere private di Lord N. sono di gran lunga le migliori provenienti dall'India. Ho osservato che al suo ritorno in patria si dovette elevarlo alla dignità di Pari, sia per ricompensarlo dei servizi resi, sia nell'interesse del governo liberale. Sarebbe per il partito liberale un prezioso acquisto nella Camera Alta, ed un giorno potrebbe diventare un abilissimo Ministro degli Esteri. «Voi dovrete prendere l'iniziativa — ho aggiunto — dal momento che è nella sfera del vostro ufficio che Lord N. ha prestato i suoi servizi ultimamente; dovrete sottoporre la proposta al duca d'Argyll perché questi, a sua volta, la sottoponga al Capo del Governo». «Sono contento — rispose — che voi abbiate richiamato la mia attenzione su questo. Seguirò il vostro suggerimento se sarà in mio potere di farlo e forse un giorno sarò il suo Sotto-Segretario per gli Affari Esteri».

«14. Ho cenato con Mr. e Mrs. Grani Duff. Ero seduto vicino a Lord Lawrence; ex Governatore Generale dell'India, col quale ho avuto una lunga conversazione. Mi ha detto che Sir Thomas Munro, Governatore di Madras e Mountstuart . Elphinstone, Governatore di Bombay, sono stati i due uomini più abili che l'Inghilterra abbia mai mandato in India; Munro è il migliore. Lord Lawrence è violentemente ostile a Banzaine e dice che Sir John Burgoyne non avrebbe certa-

4 N. sta per Napier. 5 L. sta per Lawrence.

«Mais après tout, ne serait-il pas mieux au lieu de faire la division de livres, de les tenir ensemble et nous unir en mariage?» *. è

«16 Marzo. Ho cenato dai Longman. A tavola Thomas Longman mi ha detto che aveva dovuto mandare indietro molti suoi ospiti, perché un suo domestico aveva avuto il vaiolo, ma essi pensavano che io non ci avrei badato!».

Frattanto l'opinione pubblica inglese era polarizzata sulla questione romana. L'Italia aveva approfittato della sconfitta della Francia per entrare nei territori pontifici ed occuparli. Gladstone si era lasciato convincere dall'influenza del Cardinale Manning ad appoggiare il Papa. D'altra parte, quel, l'intrepido sostenitore dell'unità italiana che fu Sir Hudson, scrisse in tono di giubilo a mio padre — firmandosi, come sempre, con diminutivi confidenziali.

Firenze, 7 ottobre 1870 «Mio caro Lacaita,

La Questione Romana

La vostra lettera del 3 mi è arrivata stamani e l'ho trovata molto interessante. Per quanto riguarda Manning e tutto quello che lui può fare, supponendo anche per un solo istante una cosa così mostruosa come un accordo tra Gladstone, Bismarck e l'Arcivescovo per imporre all'Italia una determinata linea di condotta, non c'è dubbio che il trio farà fiasco completo.

L'Italia non desidera affatto né sogna la Repubblica. Desidera una riconciliazione col Papa, ma comprende che il Codice civile viene prima.

Ci saranno delle difficoltà per arrivare ad una soluzione della questione e ne sono perfettamente conscio — all'attuale Gabinetto potrà costare parecchio riuscirvi — ma ci riuscirà malgrado tutto quel, lo che l'Inghilterra, Prussia e Papismo possano fare per evitarlo.

Come vedete, non solo ammetto l'accordo come possibile, ma già realizzato; tuttavia arrischio anche una profezia non volendo lasciare tutto il terreno a Manning.

N. 1. Profetizzo che non ci sarà nessuna Repubblica, ma una Monarchia fortemente legata alle istituzioni di questo paese. Onore alla Corona e rispetto al Papato, sempre che questo ultimo ne sin degno, il che non sarà finché Manning ed i suoi compari continueranno a commerciare col capitale spirituale da veri bottegai quali sono:

N. 2. Il Governo italiano sarà un osso duro per il papa ed i suoi cardinali con Manning coinvolto nel trattato — prometterà di mantenere molte cose che Manning pregherà Gladstone di procurare, ma non troverà l'appoggio del Parlamento.

.* «Ma dopotutto, non sarebbe meglio tenere insieme i libri e unirli in matrimonio, invece di dividerceli?».

255) «8 Aprile. Ho cenato con Visconti ed Arton. Mi hanno spiegato la situazione attuale circa la questione romana; desiderano sapere che cosa pensa Mr. Gladstone della Legge del. le Guarentigie e mi hanno invitato a scrivere a Gladstone privatamente per accertarmi delle sue reali intenzioni.

«9. Ho scritto a Gladstone; Sir James Hudson ha approvato il tenore della mia lettera».

Mr. Gladstone, in due lettere in data 16 aprile e 7 giugno, si mostrava disposto ad un convegno per risolvere la questione. La proposta non fu bene accolta a Firenze, donde parti una risposta ancora più lunga delle lettere di lui. Riportare qui tutta quanta la corrispondenza occuperebbe molto spazio e avrebbe poco valore dal momento che la 'proposta non ottenne alcun effetto.

Dopo una visita a Leucaspide, mio padre ritornò a Firenze il 1° giugno. Il diario riporta:

«3 Giugno. Sono andato a trovare il vecchio marchese Gino Capponi, il quale mi ha detto di non approvare la condotta del Governo nei riguardi della questione romana. E' disgustato dell'entrata in Roma a coups de canon e della presa del Quirinale. Soltanto l'ignoranza, l'incertezza, la mancanza di principî potevano giustificare siffatta condotta. Mi abbozzò il suo progetto secondo il quale si doveva occupare tutto tranne Roma e la Comarca. Si sarebbe dovuto inviare al papa una rimostranza — sia pur rispettosa — ed aspettarne la morte e l'esito naturale degli eventi. Ora è impossibile ritornare sui propri passi. E' assurdo — persino pericoloso — trattare di diritti nazionali e tutto quanto si può dire è che il sentimento nazionale lo richiedeva. Teme che il trasferimento della capitale a Roma renderà il Governo più debole e corrotto di quanto lo è stato quando si trasferì a Firenze. Ha detto che quando Galeotti nel 1864 andò e gli confidò lo spostamento della capitale [a Firenze], egli rimase attonito e si rammaricò del cambiamento per parecchi motivi, principalmente perché il Governo avrebbe perduto molto in vigore ed energia dal momento che il temperamento fiorentino è inferiore a quello piemontese per onestà e tenacità di intenti».

Capitolo quindicesimo 1872-1879 L'imperatrice Eugenia - «The Club» Senatore d'Italia - |
Rosebery

Il diario si interrompe nel dicembre 1871 per essere ripreso nel settembre 1874. Poi prosegue in modo discontinuo fino alla fine. Minghetti offrì a mio padre un seggio al Senato e gli scrisse:

Roma, 21 novembre 1874

«Mi sarebbe piaciuto vedere il vostro nome tra quelli degli attuali senatori. Posso aggiungere che una mia proposta in merito sarebbe accolta molto favorevolmente da tutti i colleghi. Solo un'osservazione è da farsi. Il Senato incontra innumerevoli difficoltà perché i suoi membri possano riunirsi: molti sono vecchi, molti trascurano il loro dovere d'ufficio. Dicono: Lacaita è all'estero la maggior parte dell'anno, solo saltuariamente potrà essere presente. Vogliamo pochi senatori, ma una frequenza assidua».

Il diario riporta:

«7 Dicembre. Mi sono recato ad un appuntamento con Minghetti ed abbiamo parlato dell'offerta fattami circa un seggio al Senato. Gli ho detto che non potrei impegnarmi a rimanere più di quattro o cinque mesi dell'inverno a Roma. Rispose che sarebbero bastati e che il mio nome sarebbe comparso nella lista dei nuovi Senatori».

Vennero fatte delle obiezioni per il fatto che mio padre si era naturalizzato inglese e perché non risiedeva a Roma, per cui la cosa rimase in sospeso per altri diciotto mesi. Ma, eletto senatore, non passò mai a Roma i quattro o cinque mesi di cui parlava nel diario. Le sue presenze si riassumevano in pochi giorni ogni tanto; forse egli si sentiva meno legato ai suoi doveri senatoriali, quando, caduto il Gabinetto di Destra, quasi subito dopo la sua entrata al Senato, tutti i suoi amici politici si ritirarono dalla carica.

In seguito mio padre non ebbe più presso alcun Gabinetto quelle funzioni di consigliere che prima aveva avuto, sebbene più tardi si sia legato di una certa intimità con Crispi,

Il 6 settembre il diario registra la storia di un episodio accaduto a Holmbury: il duca de Richelieu, nel venire presentato questa estate a Lady Archibald Campbell a Holland House, le chiese quale grado di parentela ci fosse tra lei e la bellissima Lady Campbell che tanto era stata ammirata a Napoli. Alla sua risposta: «C'est moi» !, il duca esclamò: «Vous! Bah!» ?.

Ecco una strana lettera del duca d'Argyll:

8 Settembre 1874

«La conversione di Lord Ripon resta per me un enigma. Darei qualsiasi cosa per conoscere quali sono stati i motivi intimi che lo hanno spinto ad un tale passo. Tutto questo ha per me un profondo e triste interesse. E' un caso del tutto singolare. Ripon ha la mia stessa età. Lo conosco da molto tempo. E' un uomo così amabile, per di più assai fortunato — tutto quanto lo circonda deve ispirargli fiducia, impedirgli qualsiasi desiderio di cambiare — di guardare attorno insoddisfatto, di essere affetto da timori spirituali, da smodati desideri intellettuali. Egli è vittima di un avvillimento professionale e l'hanno internato. Vi sono molte celle nel grande manicomio del mondo e molte sono le forme con cui si manifesta questo morbo dilagante dell'esaurimento. Uno diventa R.C. Un altro diventa un pazzo furioso, un terzo si suicida, e così via. Tutti sono vittime della malattia mentale tanto che non sanno resistere all'impatto dei più grossi misteri; chi può dire che il suo cervello non sia più intaccato dal germe della malattia che si svilupperà inevitabilmente fino a causare una catastrofe dopo l'altra? Darei qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, per conoscere le vere molle della svolta di Ripon: questo per me è un caso dolorosamente interessante. C'è un'aria di tragedia, di mistero intorno a tutto questo»,

Uno dei nomi che più frequentemente compaiono negli sporadici appunti del diario di questi anni, è quello dell'imperatrice Eugenia. L'amicizia di mio padre comincia con una visita, descritta nell'ultima pagina del diario del 1871:

«13 Dicembre. In compagnia del mio vecchio amico Principe Luigi Luciano Bonaparte sono sceso a Chislehurst per proseguire in carrozza dalla stazione al palazzo. Dopo pochi minuti è comparso l'imperatore e, mentre si attraversava la galleria, gli sono stato presentato. Nel salotto egli, a sua volta, mi presentò all'imperatrice, che si trattenne pochi istanti, poi l'imperatore m'invitò a sedere ed iniziammo una lunga conversazione, prima su argomenti letterari, poi politici ed infine, nuovamente letterari. Ha alluso all'influenza

1 «Sono io».

? «Voilà! Bah!».

The Durdans, Epsom Aprile 1879 «Mio caro Sir James,

Vi ringrazio infinitamente per la vostra lettera. La Villa de la Hante è stata veramente il sogno della mia vita, ma questo sogno non sembra facile da realizzarsi. Forse voi potreste conoscere qual è il prezzo richiesto, perché mi piacerebbe acquistarla anche se non mi fosse più possibile rivederla».

Monte Carlo, 25 gennaio 1880

«Mio caro Sir James, non ho più potuto lasciare Hannah sola con i suoi progetti per paura che incappasse in qualche disgrazia o imbroglio o fuggisse. Altrimenti mi avrebbe fatto immenso piacere far quattro chiacchiere con voi a Firenze. Ho visitato la Villa con vostro nipote, che è assai simpatico, ed ha aggiunto un nuovo fascino alle mie relazioni napoletane. La Villa non è in ottimo stato. Quieta non muovere — credo che 25.000 sterline siano troppe e sono sicuro d'essere l'unico acquirente».

Newmarket, 9 Ottobre 1880

«Mio caro Sir James,

Vi ringrazio infinitamente della vostra amichevole comunicazione. Sono assai contento che Charlie è venuto a consolare la vostra invalidità; ma Charlie è per me quello che per lui è un cavolo raro, molto difficile a trovarsi.

Desidero chiedere ora la vostra Opinione di linguistica su una parola. Ho una cavalla chiamata Cipolata. Ho preso il nome dall'elenco dei cibi, dove era scritto Chipolata. Ho cancellato l'H, perché senza dubbio forma scorretta e francese. Quando avevo già battezzato la mia cavalla, guardando nel dizionario di Baretti, ho trovato Cipollata. Credo che un altro dizionario dia Cippolata. Quello che desidero sapere è:

1. Quale è l'ortografia esatta?
2. Cipolata è inaccettabile ortograficamente?

Sempre vostro Rò

Naturalmente la sola ortografia corretta è Cipollata. Si può aggiungere qui un'altra simpatica lettera, sebbene di data posteriore, perché riguarda la villa.

Firenze, 27 settembre 1882 «Mio Caro Lacaita,

Siamo arrivati a Firenze. Senza dubbio siamo contenti di trovarci in questa città, ma per Napoli io sono ancora in lutto come vedovo (lo vedete dalla mia carta). Quando ieri l'abbiamo lasciata, era deliziosa, tale da avvelenare la ferita prodotta dall'aver trascorso un'ora d'estasi a Villa de la Hante. Hannah è rimasta stupefatta di fronte alla bellezza del luogo. Lopicolli era non un angelo, ma una

Gladstone di un odio che può eguagliare soltanto quello per GrantDuff. Vi ricordate come Cartwright soleva divertirsi alle colazioni di Gladstone? Ora dice di non poter sopportare la conversazione di Gladstone, la sua mentalità di sofista, le sue tendenze clericali, tutte le sue assurdità e sciocchezze sui fratelli cristiani d'Oriente, ecc. Cartwright è di pessimo umore ed ogni volta che mi capita di incontrarlo, mi busco uno spiacevole rimprovero. Anche gli altri amici si lamentano delle sue rozze maniere. Povero Layard, temo che la sua grande affezione per i turchi gli

creerà subito gravi grattacapi. Nella sua controversia con Gladstone egli aveva completamente torto.

Sempre vostro Arthur Russell.»

Il 5 marzo mio padre raggiunse Roma per l'apertura della nuova sessione del Senato, dove presto vennero annunciate le dimissioni di Crispi. «Il discorso del re è stato lungo ed ampolloso». Il 4 maggio era di ritorno a Londra. Ricompare l'imperatrice Eugenia:

«19 Maggio. A Chislehurst dove l'imperatrice mi ha parlato di un articolo del principe Napoleone apparso ne la Revue des deux Mondes, mi ha dato da leggere alcuni giornali francesi con le lettere di Tiirr e gli attacchi contro di lei. Mi ha detto che anche Vimercati doveva parlare nel medesimo modo nel Senato italiano, ma che se qui egli avesse affermato delle menzogne, ella avrebbe potuto produrre a sua difesa certe lettere di Vittorio Emanuele, in cui questo non sarebbe apparso del tutto un buon sovrano costituzionale. Ha parlato di Vimercati con grande disprezzo, come di un uomo che per poche migliaia di franchi direbbe o farebbe qualsiasi cosa gli venisse comandata.

«22. Sono andato a trovare il conte Menabrea e gli ho parlato della mia conversazione con l'imperatrice. Mi ha detto che voleva scrivere al re per impedire a V. di pubblicare qualsiasi cosa e nello stesso tempo voleva dargli la seguente versione della faccenda.

«Nel 1868 l'imperatore propose all'Italia un'alleanza offensiva e difensiva. Egli, Menabrea, allora Primo Ministro, consigliò il re di aderire a condizione che un'altra grande potenza entrasse a farvi parte e che le truppe francesi di guarnigione a Roma venissero sostituite con le truppe italiane per proteggere Roma e che si trovasse col papa un modus vivendi. L'imperatore propose che la terza potenza fosse l'Austria e vennero fatti dei passi in proposito. Beust, allora Primo Ministro austriaco, accettò subito, ma insisté per il ritiro delle truppe francesi da Roma, così che venne stabilito che nel trattato ci sarebbe stato un apposito articolo. Si arrivò il colonnello F. Panwitz con un telegramma che ha consegnato al principe. Questi, leggendolo, è diventato pallido e si è seduto alla sedia. Dopo tre o quattro minuti si è alzato ed ha letto ad alta voce il telegramma che gli annunciava l'attentato alla vita dell'imperatore suo padre. Poi ha detto: "Devo partire immediatamente".

«8. Ad Oxford per stare con Jowett al Balliol, dove ho incontrato Lord e Lady Abercromby, Mr. e Mrs. George Lewes (George Eliot) ed altri. La mattina seguente un telegramma della imperatrice Eugenia mi ha informato che l'indomani ella sarebbe arrivata ad Oxford. Ho stabilito con Jowett che ella avrebbe fatto colazione da loro e si sarebbe recata per il té dal 'Dean' di Christchurch».

L'imperatrice col principe imperiale e qualcuno del seguito arrivarono puntuali ad Oxford il giorno dopo, ma mio padre non registra nel diario la ridicola condotta di George Lewes e di sua moglie, i quali lasciarono immediatamente il palazzo perché era contrario ai loro principî repubblicani incontrarsi con l'ex imperatrice Eugenia.

Nel 1879 mio padre rimase in Italia fino alla metà di maggio, poi si trattenne in Inghilterra sino alla fine di settembre, e poi si recò nuovamente in Italia.

Trovo i seguenti appunti nel suo diario tascabile.

«12 Luglio. Funerali del principe imperiale.

«14 Settembre. A Chislehurst, dove ho incontrato l'imperatrice per la prima volta dopo la morte del principe imperiale.

Mlle. le Breton mi ha detto di andare a raggiungere l'imperatrice in giardino, raccomandandomi de ne pas faire une scène©. Ho trovato l'imperatrice Eugenia dinanzi alla porta d'ingresso; mi ha

dato la mano senza dir nulla ed io ho cominciato immediatamente a parlare del tempo. Poi ella ha portato la conversazione sul figlio, e me ne ha parlato per quasi mezz'ora: era molto calma ma commovente».

Un'impressione di questo periodo registrata da Emile de Laveleye, nelle sue *Lettres d'Italie*, potrà aiutare a comprendere la popolarità di cui godeva mio padre e che era allora all'apice. Reca la data del 27 novembre 1878.

«Nous dînons chez Mme. Marliani. Nous sommes heureux de recevoir ici Mme. Minghetti, qui se rend è Rome. Parmi les convives se trouve un conteur charmant, d'une mémoire inouïe, et qui connaît toute l'Europe. C'est Sir James Lacai-

6 «Di non fare una scenata».

Capitolo sedicesimo

1880-1884 Matrimonio della baronessa Burdett Coutts - La principessa ereditaria di Prussia per un'accademia britannica a Roma - Crispi e l'Egitto - Memorie di Malmesbury Morte di Hudson

Nel 1880 mio padre restò ammalato tutto il mese di gennaio, tuttavia poté trascorrere un mese a Leucaspide prima di ritornare a Firenze il 28 aprile «facendo parte del viaggio con la principessa ereditaria di Germania». Il 3 maggio cenò con il principe e la principessa e partì per l'Inghilterra il 1° giugno. Il 26 agosto s'imbarcò per una breve crociera sul «Grantully Castle» in compagnia di Mr. Gladstone, ma dovettero farlo sbarcare a Falmouth 48 ore dopo, avendone avuto già abbastanza. Poi ci fu un altro matrimonio.

«2 Settembre. Ho cenato con la baronessa Burdett Coutts. Eravamo in quindici. Naturalmente c'erano Bartlett e Henry Irving. La baronessa mi ha pregato di andarla a trovare l'indomani, perché desiderava parlarmi. Sono certo che mi dirà che intende sposare Bartlett.

«3 Settembre. Sono andato a visitare la baronessa Burdett Coutts. Mi ha detto del suo progetto di matrimonio con Mr. Bartlett e mi ha elencato le sue varie ragioni. Mi ha parlato dell'ostilità delle sorelle e dell'eredità, ma mi ha detto di aver ormai deciso e che le rimane abbastanza per continuare a vivere con quel tenore di vita che ha condotto finora. Ha aggiunto che Mr. White, già cappellano dei Savoia, si è comportato poco correttamente, informando la regina della cosa prima che si fosse stabilito qualcosa di certo. Si è inoltre lamentata dell'arcivescovo di Canterbury, il quale l'ha sconsigliata dal compiere un tale passo, insinuando persino che ella avrebbe dovuto adottare Bartlett e dargli un'ottima sistemazione. Mi ha poi detto che, se i suoi soci della Coutts' Bank avessero opposto delle difficoltà, ella avrebbe ritirato dalla banca tutto il suo capitale privato.

«4 Settembre. Ho cenato a Stratton Street ed ho avuto una lunga conversazione con la baronessa e Mr. Bartlett sul loro progetto di matrimonio.

Devo ora aggiungere qualcosa di cui sono personalmente a conoscenza.

bilmente egli era tanto saggio da preferire una buona posizione finanziaria con prospettive di successo nel campo politico e sociale, al fascino della giovinezza e della bellezza.

Accadde così che al tempo del matrimonio io vivessi nell'appartamento di mio padre, al No. 27 di Duke Street, mentre egli era fuori. La mattina delle nozze, alle quali ero stato invitato, mentre ero

ancora a letto, ricevetti un biglietto della baronessa, dove mi diceva che il testimone dello sposo, che doveva accompagnarlo alla cerimonia, si era improvvisamente ammalato e, poiché mancavano solo poche ore, mi pregava di essere tanto*gentile, quale figlio del suo caro amico Sir James Lacaita e vecchio compagno di scuola dello sposo, di sostituirlo. La missiva era molto diplomatica perché, se la richiesta mi fosse venuta da Bartlett in persona, io avrei trovato certamente una scusa per declinarla, ma era impossibile rispondere con un rifiuto ad una tale preghiera rivoltami da una signora e credo di aver assolto al mio dovere con la dovuta dignità.

Di questo matrimonio dirò soltanto che, malgrado la differenza di età, non sentii mai bisbigliare una sola parola di scandalo nei riguardi della condotta di William Ashmead Burdett-Coutts — questo è il suo nome attuale! — Non tardò molto che diventò membro conservatore del Parlamento per il collegio di Westminster. i

Quando mio padre, come abbiamo già detto, incontrò la principessa ereditaria di Germania verso la fine di aprile, ella gli parlò del suo vivo desiderio che venisse fondata a Roma un'Accademia Britannica di Belle Arti, con l'appoggio dello Stato, sullo stesso tipo della famosa Accademia francese. Con l'aiuto di Charles Heath Wilson, che allora viveva a Firenze, riuscì ad avere un preventivo della spesa e, al suo ritorno a Londra, sottopose la proposta al principe di Galles, che era già stato preparato in proposito dalle lettere della sorella. Il principe si offrì subito di dare il proprio appoggio e suggerì, di persona, i seguenti nomi per costituire un comitato:

Duca di Sutherland Sir Coutts Lindsay Duca di Westminster Lord de l'Isle

Rt. Hon. W.E. Gladstone Conte Gleichen Lord Granville Mr. Millais

Lord Hardinge Mr. Boehm

Sir Richard Wallace Mr. Alma Tadema Sir James Lacaita Mr. L. Staghe

Sir Frederick Leighton Col. A. Ellis

Sir John Gilbert. modo di pensare, «grâce» alle agitazioni irlandesi ecc., mi sarebbe sfortunatamnete impedito di fondare una tale istituzione. Credetemi Sinceramente vostro Richard Wallace

Ad ogni modo, la principessa non si dette per vinta. Ella scrive da Berlino il 10 dicembre 1884:

«Caro Sir James,

Tanti ringraziamenti per la vostra lettera e per quella inclusa di R. Wallace! Mi accorgo che manifestatamente egli non può e non vuole unirsi al nostro progetto! Ma le sue argomentazioni non mi persuadono per nulla!

Rimango, caro Sir James, Sinceramente vostra, La Principessa ereditaria di Germania e Principessa Reale».

Un'altra delle sue lettere di data posteriore si può inserire qui:

San Remo, 14 Gennaio 1888 «Caro Sir James,

Spero che il 1888 vi porti salute migliore e, ciò che noi tutti desideriamo, un anno tranquillo! Ne abbiamo bisogno. Io vorrei che le spade non fossero inai state inventate, mentre gli uomini sembrano così disposti a farne uso e a considerarle un rimedio per tanti mali! Possano aver poco da lavorare nel 1888!».

Per tutto il 1881 e la prima metà del 1882 non esiste diario, solo qualche annotazione: di un pranzo col principe e la principessa di Galles all'Hôtel Bristol di Parigi, della morte dell'ultima sorella rimastagli, Grazia, avvenuta il 13 aprile 1882, di una cena col Khedive a Firenze, di un'udienza con Re Umberto a Roma, dell'assassinio di Lord Frederick Cavendish e di Burke il 5 maggio.

Ritornò in Inghilterra il 1° giugno ed il 17 luglio trascorse la giornata a Farnborough Hill, la casa che l'imperatrice Eugenia aveva comprato nell'Hampshire. Il 25 luglio arrivò a Londra Crispi; e mio padre lo incontrò più volte nei giorni seguenti. Il 1° agosto cenò a Downing Street.

«Durante la cena la conversazione è stata poco animata. Mentre mi congedavo, Mr. Gladstone mi ha detto d'aver appreso da Lord Granville che Crispi è contrario ad una cooperazione italiana in Egitto».

Mr. Gladstone sbagliava: era Mancini e non Crispi ad opporsi all'intervento, come dimostra questa lettera:

Roma, 20 Maggio 1884

«La questione egiziana, ora più ingarbugliata che mai, è trattata in un opuscolo che ho intenzione di pubblicare. Poiché vi si parla di Lord Granville e della mia conversazione con lui del 19 agosto 1882, vi prego di avvisare S.E., prima che compaia il libro, in modo che possiate farmi sapere se ha dei rilievi da fare.

Poiché il Governo inglese è eminentemente liberale, basato sulla divulgazione del suo operato, difficilmente non potrà essere gradito ricordare al nobile Lord l'offerta da lui fatta all'Italia e così stupidamente declinata. Ad ogni modo, io credo che se nel 1882 un corpo di spedizione italiano si fosse portato a fianco delle forze inglesi, sulle sponde del Nilo, non sarebbero accaduti i disordini nel Soudan. Ritengo che anche attualmente la pacificazione dell'Egitto potrebbe essere intrapresa dalle forze unite delle due nazioni liberali».

In questo periodo si presentò a mio padre l'occasione per aiutare un vecchio amico.

«1° Ottobre. Sono andato a visitare il principe Luciano Bonaparte e l'ho trovato molto abbattuto fisicamente e spiritualmente. Al mio consiglio di lasciare per un po' la città, ha risposto: «Non posso permettermelo». Il Principe imperiale gli ha lasciato una rendita annua di 10.000 franchi, che

l'imperatrice ha portato a 12.000 (allora pari a 600 sterline). Mi ha confessato che questo è tutto quanto possedeva, perché le sue sostanze sono andate perdute con le rentes turche. 20 sterline in più al mese — ha aggiunto — gli renderebbero la vita più agevole, in quanto potrebbe andarsene in campagna per qualche giorno di tanto in tanto ed anche prendersi il lusso di qualche passeggiata in carrozza».

Mio-padre non mancò di parlare a Mr. Gladstone della situazione del Principe; ne seguì questa corrispondenza:

Cannes, 13 Febbraio 1883 «Mio caro Sir J. Lacaïta,

Credo che voi mi abbiate fatto presente, ed io a voi, che le condizioni finanziarie del principe Luciano siano state molto seriamente compromesse dalla perdita della carica di senatore e che sembrano essere molto difficili. Desidererei mi informaste più dettagliatamente su quanto conoscete in proposito o potete venire a sapere, perché 'mi è venuto in mente che, se necessario, si potrebbe assegnargli, quale riconoscimento dei suoi meriti letterari, una pensione della lista civile di non meno di 300 sterline all'anno, sebbene non avrei mai pensato di fare una così modesta aggiunta ad una considerevole sostanza. Sono sicuro che per l'amicizia che nutrite per lui mi perdonerete il disturbo che vi arreco.

Sinceramente vostro W.E. Gladstone».

prima lettera in cui le comunicava che stava partendo per Parigi, ma quando, in seguito, le venne spiegata ogni cosa, approvò la decisione. Mi ha parlato a lungo del defunto John Brown che ella apprezzava per l'intelligenza, la devozione, la pazienza. Ha poi accennato alla pensione del principe Luciano e non mi è sembrata nel complesso molto soddisfatta. Ha detto che sicuramente io m'ero interessato in proposito; io le ho spiegato come stavano le cose.

«Giugno. Cena al Club. La sola alla quale quest'anno mi sia stato possibile partecipare. Capotavola era il primo giudice Coleridge. E' stata una cena piacevole perché Lord Coleridge ha condotto la conversazione con molto tatto, Il duca d'Aumale era di ottimo umore e molto simpatico. Su proposta di Wolseley si è deciso di avere a pranzo Champagne d'ora in poi. Le pietanze, come al solito, erano cattive e il vino disgustoso.

«17 Giugno. Lord Edmund Fitzmaurice è venuto a trovarmi; mi è parso in ottima salute e contentissimo di essere al governo come Sottosegretario degli Esteri. Più di ogni altro membro del Governo è in continui rapporti con il Presidente del Consiglio. E' rimasto assai colpito dall'intelligenza e dalla sorprendente cultura di Gladstone, che egli crede superi di gran lunga ogni altra personalità vivente. Dubita che Rosebury sia adatto agli aridi dettagli degli affari politici.

«21 Giugno. Colazione con Gladstone. L'ho trovato, sebbene un po' invecchiato, in condizioni migliori di salute e di spirito dello scorso autunno. Ho accennato alla pensione del principe Bonaparte e, con la sua consueta gentilezza, mi ha detto di sentirsi obbligato con me per avergli dato la possibilità di fare un così buon investimento del denaro pubblico. Ha aggiunto che, prima ch'io ne parlassi, non sapeva affatto quanto angusta fosse la res domi del principe.

«Ho cenato all'Athenaeum con Cartwright e Blennerhasset *, il quale ci ha detto che il cardinale Newman è un italofilo e che più di una volta ha affermato nei suoi scritti che Gibbon è il miglior storico clericale inglese.

«26 Giugno. Riunione a Malborough House presieduta dal principe di Galles, per discutere il progetto di costituire una scuola britannica di archeologia ad Atene. Ho cenato in casa Stafford per incontrare il principe e la principessa di Galles.

«14 Luglio. Ad Highclere (proprietà di Lord Carnarvon

* Questi era un cattolico romano irlandese e ministro plenipotenziario. te e la letteratura italiana. La principessa è ritornata al suo progetto favorito, cioè, quello di istituire un'Accademia inglese a Roma ed ha detto che mi scriverà in proposito una lettera da mostrare a Sir Richard Wallace.

«/8 agosto. A colazione col principe e la principessa, i quali sono rimasti molto sorpresi nel sentire che non ero mai stato a Berlino, hanno detto: 'La nostra pinacoteca ora merita d'essere visitata; non dovete venire né in estate, né in autunno, né in primavera, ma quando ci siamo noi'. La principessa ha parlato di Morelli, Minghetti e di Bonghi per i quali ella nutre grande ammirazione, particolarmente di Morelli e Minghetti. Ha pure accennato con affetto a Madame Minghetti *; sa tutto delle avventure amorose di lei. Mi hanno invitato ad una breve escursione in mare; mi sono scusato dicendo che avrei offerto loro uno spettacolo poco piacevole. La principessa ha detto: "Ho sentito che Ravello ** sarà data a vostro figlio. E' uno dei tre posti più belli al mondo da me sognati: la Villa di Portofino, la Villa Arconati Visconti sul lago di Como e Ravello, sebbene abbia visitato quest'ultima località in circostanze poco favorevoli; fui sorpresa da un violento acquazzone e vi arrivai completamente inzuppata. Chiedemmo di farci entrare in una stanza, dove ci avvolgemmo nelle coperte tolte dai letti, mentre i nostri abiti si asciugavano al fuoco. In serata siamo ritornati all'Osborne Cottage per la cena.

«2 Settembre. Con Lord Granville a Walmer Castle. 'Ci siamo recati in carrozza a Villa Vita e, sulla via del ritorno, Lord Granville ha cominciato a parlare del povero Ampthill. Si è dichiarato così addolorato per la sua morte che preferiva non parlarne. Ha accennato alla grande difficoltà di trovare un successore adatto, che sia contemporaneamente persona grata alla principessa ereditaria ed al principe Bismarck.

«4. Visita ai Bedford. Il duca ha parlato di Ampthill col tono più affettuoso dicendo che egli era il «Beniamino» e la illustrazione della sua famiglia. Ha lasciato quattro figli e due figlie. Il denaro — ha detto il duca — non dovrà mancar loro; io me ne interessero; ma non posso dar loro il buon senso, l'economia e le belle maniere: questo dipenderà da loro ed in gran parte dalla madre, che è rimasta la sola tutrice».

* Laura Acton, principessa di Camporeale. ** Si intende il Palazzo dei Rufoli a Ravello, che per caso hanno conosciuto quando erano poveri esuli senza soldi. Perciò, datemi una lettera'.

Mio padre scrisse allora una calorosa lettera di presentazione; Cartwright ebbe subito un appuntamento e quando si recò al palazzo del governo venne immediatamente introdotto in una grande stanza dove sedeva Crispi, intento a firmare alcuni documenti. Guardando oltre le sue spalle senza interrompere il lavoro, gli disse: 'Asseyez-vous, Monsieur', e appena ebbe finito di firmare, si girò sulla sedia con le parole: "Eh, bien! Que voulez vous?" ?

'Rien; bonjour*', rispose Cartwright mentre si alzava ed abbandonò la stanza.

Crispi non intendeva essere scortese, ma, mai immaginando che Cartwright si aspettava una chiacchierata politica, suppose che, come tutti gli altri visitatori, fosse venuto per qualche favore e desiderava soltanto sapere che cosa volesse per concederglielo senza indugio.

Ecco ora l'ultima lettera di Sir James Hudson.

«Ho finito di leggere le Memorie di Malmesbury.

Malmesbury al Governo e Malmesbury privato cittadino sono due persone del tutto diverse. Al Governo, sospettoso, esitante, pieno di dubbi, di curiosità. Privato cittadino, franco, leale, affettuoso, confidente.

Era, dunque, il possesso di un 'ufficio' — di un 'portafoglio' quello che lo cambiava in modo così radicale, come cambia qualsiasi altro individuo?

Ho osservato lo stesso fenomeno in tutti i paesi in cui ho risieduto. Nell'istante medesimo in cui un gentiluomo è chiamato a prendere il portafoglio, sembra gli si getti dentro e fasci il proprio carattere con nastro rosso. Diventa superbo e insopportabile. Malmesbury, seguì il destino comune. Era impossibile affezionarsi a lui quando era al potere. Si insuperbiva — divenne boutoné — e mostrava diffidenza da ogni piega del volto. Ma, quando lo si incontrava nelle brughiere di Scozia era un geniale, simpatico, arguto gentiluomo.

Le sue Memorie piaceranno al lettore pigro e capriccioso ed alla massa ignorante, ma non hanno quasi alcun valore come documento storico, per poter comprendere la condotta di un grande partito inglese in momenti molto critici.

Supporre che Malmesbury non conosca a fondo tutti i particolari, che egli cerca in ogni modo di omettere, sarebbe un'ingiustizia.

Egli li conosce molto e troppo bene; ma non ha il coraggio di pubblicarli; ammiro la sua discrezione, ma questa sua dote rende le memorie insipide ed insufficienti.

2 «Accomodatevi Signore... Ebbene cosa desiderate?». 3 «Niente; buongiorno». ne distrutto dalla vedova, dietro suo espresso ordine, come ella mi dichiarò quando volli fare delle ricerche.

Ritiratosi dalla politica, insieme alla famiglia visse per un certo tempo in una villa vicino Pistoia, poi nei dintorni di Firenze.

C'è da qualche parte un pregevole ritratto, dipinto da Gordigiani, dove la caratteristica che colpisce immediatamente sono gli occhi azzurro chiari su un volto ovale ben sbarbato. Ne possiedo una fotografia (di cui ho dato una copia alla National Portrait Gallery) ma quando, dopo la morte di mio padre, chiesi al pittore notizie del quadro, non seppe darmene alcuna e mi offrì in cambio un ritratto piuttosto scadente, dipinto in un altro periodo della sua vita. Negli ultimi anni della sua esistenza Hudson portava una grande barba piena che alterava completamente la sua fisionomia. Lo ricordo sempre allegro, come uno scolaro felice. Negli ultimi tempi soffriva di un cancro alla lingua che lo condusse alla tomba il 20 settembre 1885, a Strasburgo, dove si era recato sperando in un intervento chirurgico. Tuttavia visse tanto da poter sposare la compagna fedele della sua vita, la signora Eugenia, il cui marito morì poco tempo prima di Hudson.

Nel gennaio 1885 Mrs. Janet Ross, Theodore Marzials e Carlo Orsi, un artista fiorentino, furono ospiti di mio padre a Leucaspide. Egli venne a Londra in tempo per assistere alle nozze di suo figlio

celebrate il 2 giugno. Il 1° luglio scrive sul diario:

«A Farnborough Hill con Charlie e May. L'imperatrice ci ha ricevuto molto gentilmente».

Roma, 21 novembre 1874

«Mi sarebbe piaciuto vedere il vostro nome tra quelli degli attuali senatori. Posso aggiungere che una mia proposta in merito sarebbe accolta molto favorevolmente da tutti i colleghi. Solo un'osservazione è da farsi. Il Senato incontra innumerevoli difficoltà perché i suoi membri possano riunirsi: molti sono vecchi, molti trascurano il loro dovere d'ufficio. Dicono: Lacaita è all'estero la maggior parte dell'anno, solo saltuariamente potrà essere presente. Vogliamo pochi senatori, ma una frequenza assidua».

Il diario riporta:

«7 Dicembre. Mi sono recato ad un appuntamento con Minghetti ed abbiamo parlato dell'offerta fattami circa un seggio al Senato. Gli ho detto che non potrei impegnarmi a rimanere più di quattro o cinque mesi dell'inverno a Roma. Rispose che sarebbero bastati e che il mio nome sarebbe comparso nella lista dei nuovi Senatori».

Vennero fatte delle obiezioni per il fatto che mio padre si era naturalizzato inglese e perché non risiedeva a Roma, per cui la cosa rimase in sospeso per altri diciotto mesi. Ma, eletto senatore, non passò mai a Roma i quattro o cinque mesi di cui parlava nel diario. Le sue presenze si riassumevano in pochi giorni ogni tanto; forse egli si sentiva meno legato ai suoi doveri senatoriali, quando, caduto il Gabinetto di Destra, quasi subito dopo la sua entrata al Senato, tutti i suoi amici politici si ritirarono dalla carica.

In seguito mio padre non ebbe più presso alcun Gabinetto quelle funzioni di consigliere che prima aveva avuto, sebbene più tardi si sia legato di una certa intimità con Crispi,

Il 6 settembre il diario registra la storia di un episodio accaduto a Holmbury: il duca de Richelieu, nel venire presentato questa estate a Lady Archibald Campbell a Holland House, le chiese quale grado di parentela ci fosse tra lei e la bellissima Lady Campbell che tanto era stata ammirata a Napoli. Alla sua risposta: «C'est moi»!, il duca esclamò: «Vous! Bah!» ?.

Ecco una strana lettera del duca d'Argyll:

8 Settembre 1874 «La conversione di Lord Ripon resta per me un enigma. Darei qualsiasi cosa per conoscere quali sono stati i motivi intimi che lo hanno spinto ad un tale passo. Tutto questo ha per me un profondo e triste interesse. E' un caso del tutto singolare. Ripon ha la mia stessa età. Lo conosco da molto tempo. E' un uomo cost amabile, per di più assai fortunato — tutto quanto lo circonda deve ispirargli fiducia, impedirgli qualsiasi desiderio di cambiare — di guardare attorno insoddisfatto, di essere affetto da timori spirituali, da smodati desideri intellettuali. Egli è vittima di un avvilitamento professionale e l'hanno internato. Vi sono molte celle nel grande manicomio del mondo e molte sono le forme con cui si manifesta questo morbo dilagante dell'esaurimento. Uno diventa R.C. Un altro diventa un pazzo furioso, un terzo si suicida, e così via. Tutti sono vittime della malattia mentale tanto che non sanno resistere all'impatto dei più grossi misteri; chi può dire che il suo cervello non sia più intaccato dal germe della malattia che si svilupperà inevitabilmente fino a causare una catastrofe dopo l'altra? Darei qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, per conoscere le vere molle della svolta di Ripon: questo per me è un caso dolorosamente interessante. C'è un'aria di tragedia, di mistero intorno a tutto questo».

Uno dei nomi che più frequentemente compaiono negli sporadici appunti del diario di questi anni, è quello dell'imperatrice Eugenia. L'amicizia di mio padre comincia con una visita, descritta nell'ultima pagina del diario del 1871:

«13 Dicembre. In compagnia del mio vecchio amico Principe Luigi Luciano Bonaparte sono sceso a Chislehurst per proseguire in carrozza dalla stazione al palazzo. Dopo pochi minuti è comparso l'imperatore e, mentre si attraversava la galleria, gli sono stato presentato. Nel salotto egli,

a sua volta, mi presentò all'imperatrice, che si trattenne pochi istanti, poi l'imperatore m'invitò a sedere ed iniziammo una lunga conversazione, prima su argomenti letterari, poi politici ed infine, nuovamente letterari. Ha alluso all'influenza

1 «Sono io». 2 «Voilà!! Bah!».

niale è stato letto e firmato da tutti i presenti. La cerimonia nuziale si è celebrata, prima di mezzogiorno, il giorno 25. Un gran numero di invitati sono arrivati da Torino, Milano, Firenze».

Ecco dunque mio padre ancora una volta nella veste di «procuratore di matrimoni e questa volta con uno splendido successo! L'unione di Emilio Visconti Venosta con Luisa Alfieri, figlia maggiore del marchese Carlo Alfieri e di sua mo-

. glie, nipote di Cavour, fu uno di quei matrimoni che sembrano destinati dal cielo. Rimasero intimi ed affettuosi amici di mio padre fino al giorno della sua morte.

«2 Giugno. Partenza da Firenze. Arrivo a Londra giorno 6.

«18. A Chilesbury per vedere l'imperatrice ed il principe imperiale.

«23 Agosto 1876. A Holland House per incontrare l'imperatore e l'imperatrice del Brasile, arrivati ieri sera. L'imperatore mi ha subito riconosciuto, sebbene l'abbia visto solo una volta alcuni anni fa a Chatsworth. Abbiamo passeggiato insieme per più di un'ora; mi ha chiesto il perché del dissenso tra Lady Holland e sua figlia, la principessa Liechtenstein. Mi ha detto che in marzo sarebbe andato a Vienna e ne avrebbe parlato con la principessa.

«26. Ho accompagnato l'imperatrice Eugenia a visitare il Brit. Museum e poi a trovare Panizzi.

«16 Settembre. Sono andato a trovare Panizzi: oggi compie ottant'anni.

Il 9 ottobre era a Mentmore; visitava per la prima volta il palazzo dove il Barone Meyer de Rothschild aveva sistemato la sua bella collezione d'arte. Non so con sicurezza se a quella data Mentmore apparteneva alla vedova o alla figlia Hannah. Il 18 mio padre cenò con Miss Hannah al numero 107 di Piccadilly; una casa dei Rothschild, che poi appartenne per un certo periodo ai Rosebury ed in seguito al Savile Club.

«14 Ottobre. A cena con l'imperatrice. Il giorno 19 a Roma; il 22 ho prestato giuramento ed ho preso il mio posto al Senato. Ritornato a Firenze il 23.

«13 Dicembre. A Genova per incontrare Miss Rothschild. Il giorno dopo sono ritornato a Firenze con lei.

Sono state appena celebrate le felici nozze di Visconti Venosta con Luisa Alfieri e già mio padre stava combinando un nuovo matrimonio. Miss Hannah Rothschild, che verso la fine del 1876 egli aveva incontrato così spesso, gli si affezionò e, dopo la morte della madre, avvenuta nel marzo 1877, ricorse al suo saggio consiglio in molte occasioni. Nel-

The Durdans, Epsom 27 Aprile 1879 «Mio caro Sir James,

Vi ringrazio infinitamente per la vostra lettera. La Villa de la Hante è stata veramente il sogno della mia vita, ma questo sogno non sembra facile da realizzarsi. Forse voi potreste conoscere qual è il prezzo richiesto, perché mi piacerebbe acquistarla anche se non mi fosse più possibile rivederla».

Monte Carlo, 25 gennaio 1880 «Mio caro Sir James, non ho più potuto lasciare Hannah sola con i suoi progetti per paura che incappasse in qualche disgrazia o imbroglio o fuggisse. Altrimenti mi avrebbe fatto immenso piacere far quattro chiacchiere con voi a Firenze. Ho visitato la Villa con vostro nipote, che è assai simpatico, ed ha aggiunto un nuovo fascino alle mie relazioni napoletane. La Villa non è in ottimo stato. Quieta non muovere — credo che 25.000 sterline siano troppe e sono sicuro d'essere l'unico acqui. rente». Newmarket, 9 Ottobre 1880

«Mio caro Sir James,

Vi ringrazio infinitamente della vostra amichevole comunicazione. Sono assai contento che Charlie è venuto a consolare la vostra invalidità; ma Charlie è per me quello che per lui è un cavolo raro, molto difficile a trovarsi.

Desidero chiedere ora la vostra opinione di linguistica su una parola. Ho una cavalla chiamata Cipolata. Ho preso il nome dall'elenco dei cibi, dove era scritto Chipolata. Ho cancellato l'H, perché senza dubbio forma scorretta e francese. Quando avevo già battezzato la mia cavalla, guardando nel dizionario di Baret, ho trovato Cipollata. Credo che un altro dizionario dia Cippolata. Quello che desidero sapere è:

1. Quale è l'ortografia esatta?
2. Cipolata è inaccettabile ortograficamente?

Sempre vostro A. Ro»

Naturalmente la sola ortografia corretta è Cipollata. Si può aggiungere qui un'altra simpatica lettera, sebbene di data posteriore, perché riguarda la villa.

Firenze, 27 settembre 1882 «Mio Caro Lacaita,

Siamo arrivati a Firenze. Senza dubbio siamo contenti di trovarci in questa città, ma per Napoli io sono ancora in lutto come vedovo (lo vedete dalla mia carta). Quando ieri l'abbiamo lasciata, era deliziosa, tale da avvelenare la ferita prodotta dall'aver trascorso un'ora d'estasi a Villa de la Hante. Hannah è rimasta stupefatta di fronte alla bellezza del luogo. Lopicolini era non un angelo, ma una

Gladstone di un odio che può eguagliare soltanto quello per GrantDuff. Vi ricordate come Cartwright soleva divertirsi alle colazioni di Gladstone? Ora dice di non poter sopportare la conversazione di Gladstone, la sua mentalità di sofista, le sue tendenze clericali, tutte le sue assurdità e sciocchezze sui fratelli cristiani d'Oriente, ecc. Cartwright è di pessimo umore ed ogni volta che mi capita di incontrarlo, mi busco uno spiacevole rimprovero. Anche gli altri amici si lamentano delle sue rozze maniere. Povero Layard, temo che la sua grande affezione per i turchi gli creerà subito gravi grattacapi. Nella sua controversia con Gladstone egli aveva completamente torto. Sempre vostro Arthur Russell.»

Il 5 marzo mio padre raggiunse Roma per l'apertura della nuova sessione del Senato, dove presto vennero annunciate le dimissioni di Crispi. «Il discorso del re è stato lungo ed ampolloso». Il 4 maggio era di ritorno a Londra. Ricompare l'imperatrice Eugenia:

«19 Maggio. A Chislehurst dove l'imperatrice mi ha parlato di un articolo del principe Napoleone apparso nella Revue des deux Mondes, mi ha dato da leggere alcuni giornali francesi con le lettere di Tiirr e gli attacchi contro di lei. Mi ha detto che anche Vimercati doveva parlare nel medesimo modo nel Senato italiano, ma che se qui egli avesse affermato delle menzogne, ella avrebbe potuto produrre a sua difesa certe lettere di Vittorio Emanuele, in cui questo non sarebbe apparso del tutto un buon sovrano costituzionale. Ha parlato di Vimercati con grande disprezzo, come di un uomo che per poche migliaia di franchi direbbe o farebbe qualsiasi cosa gli venisse comandata.

«22. Sono andato a trovare il conte Menabrea e gli ho parlato della mia conversazione con l'imperatrice. Mi ha detto che voleva scrivere al re per impedire a V. di pubblicare qualsiasi cosa e nello stesso tempo voleva dargli la seguente versione della faccenda.

«Nel 1868 l'imperatore propose all'Italia un'alleanza offensiva e difensiva. Egli, Menabrea, allora Primo Ministro, consigliò il re di aderire a condizione che un'altra grande potenza entrasse a farvi parte e che le truppe francesi di guarnigione a Roma venissero sostituite con le truppe italiane per

proteggere Roma e che si trovasse col papa un *modus vivendi*. L'imperatore propose che la terza potenza fosse l'Austria e vennero fatti dei passi in proposito. Beust, allora Primo Ministro austriaco, accettò subito, ma insisté per il ritiro delle truppe francesi da Roma, così che venne stabilito che nel trattato ci sarebbe stato un apposito articolo. Si

arrivato il colonnello F. Panwitz con un telegramma che ha consegnato al principe. Questi, leggendolo, è diventato pal. lido e si è seduto alla sedia. Dopo tre o quattro minuti si è alzato ed ha letto ad alta voce il telegramma che gli annunciava l'attentato alla vita dell'imperatore suo padre. Poi ha detto: "Devo partire immediatamente".

«8. Ad Oxford per stare con Jowett al Balliol, dove ho incontrato Lord e Lady Abercromby, Mr. e Mrs. George Lewes (George Eliot) ed altri. La mattina seguente un telegramma della imperatrice Eugenia mi ha informato che l'indomani ella sarebbe arrivata ad Oxford. Ho stabilito con Jowett che ella avrebbe fatto colazione da loro e si sarebbe recata per il té dal 'Dean' di Christchurch».

L'imperatrice col principe imperiale e qualcuno del seguito arrivarono puntuali ad Oxford il giorno dopo, ma mio padre non registra nel diario la ridicola condotta di George Lewes e di sua moglie, i quali lasciarono immediatamente il palazzo perché era contrario ai loro principi repubblicani incontrarsi con l'ex imperatrice Eugenia.

Nel 1879 mio padre rimase in Italia fino alla metà di maggio, poi si trattenne in Inghilterra sino alla fine di settembre, e poi si recò nuovamente in Italia.

Trovo i seguenti appunti nel suo diario tascabile.

«12 Luglio. Funerali del principe imperiale.

«14 Settembre. A Chislehurst, dove ho incontrato l'imperatrice per la prima volta dopo la morte del principe imperiale.

Mile. le Breton mi ha detto di andare a raggiungere l'imperatrice in giardino, raccomandandomi de ne pas faire une scène®. Ho trovato l'imperatrice Eugenia dinanzi alla porta d'ingresso; mi ha dato la mano senza dir nulla ed io ho cominciato immediatamente a parlare del tempo. Poi ella ha portato la conversazione sul figlio, e me ne ha parlato per quasi mezz'ora: era molto calma ma commovente».

Un'impressione di questo periodo registrata da Emile de Laveleye, nelle sue *Lettres d'Italie*, potrà aiutare a comprendere la popolarità di cui godeva mio padre e che era allora all'apice. Reca la data del 27 novembre 1878.

«Nous dînons chez Mme. Marliani. Nous sommes heureux de recevoir ici Mme. Minghetti, qui se rend à Rome. Parmi les convives se trouve un conteur charmant, d'une mémoire inouïe, et qui connaît toute l'Europe. C'est Sir James Lacai-

6 «Di non fare una scenata».

Capitolo sedicesimo

1880-1884 Matrimonio della baronessa Burdett Coutts - La principessa ereditaria di Prussia per un'accademia britannica a Roma - Crispi e l'Egitto - Memorie di Malmesbury Morte di Hudson

Nel 1880 mio padre restò ammalato tutto il mese di gennaio, tuttavia poté trascorrere un mese a Leucaspide prima di ritornare a Firenze il 28 aprile «facendo parte del viaggio con la principessa ereditaria di Germania». Il 3 maggio cenò con il principe e la principessa e partì per l'Inghilterra il 1° giugno. Il 26 agosto s'imbarcò per una breve crociera sul «Grantully Castle» in compagnia di Mr.

Gladstone, ma dovettero farlo sbarcare a Falmouth 48 ore dopo, avendone avuto già abbastanza. Poi ci fu un altro matrimonio.

«2 Settembre. Ho cenato con la baronessa Burdett Coutts. Eravamo in quindici. Naturalmente c'erano Bartlett e Henry Irving. La baronessa mi ha pregato di andarla a trovare l'indomani, perché desiderava parlarmi. Sono certo che mi dirà che intende sposare Bartlett.

«3 Settembre. Sono andato a visitare la baronessa Burdett Coutts. Mi ha detto del suo progetto di matrimonio con Mr. Bartlett e mi ha elencato le sue varie ragioni. Mi ha parlato dell'ostilità delle sorelle e dell'erede, ma mi ha detto di aver ormai deciso e che le rimane abbastanza per continuare a vivere con quel tenor di vita che ha condotto finora. Ha aggiunto che Mr. White, già cappellano dei Savoia, si è comportato poco correttamente, informando la regina della cosa prima che si fosse stabilito qualcosa di certo. Si è inoltre lamentata dell'arcivescovo di Canterbury, il quale l'ha sconsigliata dal compiere un tale passo, insinuando persino che ella avrebbe dovuto adottare Bartlett e dargli un'ottima sistemazione. Mi ha poi detto che, se i suoi soci della Coutts' Bank avessero opposto delle difficoltà, ella avrebbe ritirato dalla banca tutto il suo capitale privato.

«4 Settembre. Ho cenato a Stratton Street ed ho avuto una lunga conversazione con la baronessa e Mr. Bartlett sul loro progetto di matrimonio.

Devo ora aggiungere qualcosa di cui sono personalmente a conoscenza.

bilmente egli era tanto saggio da preferire una buona posizione finanziaria con prospettive di successo nel campo politico e sociale, al fascino della giovinezza e della bellezza.

Accadde così che al tempo del matrimonio io vivessi nell'appartamento di mio padre, al No. 27 di Duke Street, mentre egli era fuori. La mattina delle nozze, alle quali ero stato invitato, mentre ero ancora a letto, ricevetti un biglietto della baronessa, dove mi diceva che il testimone dello sposo, che doveva accompagnarlo alla cerimonia, si era improvvisamente ammalato e, poiché mancavano solo poche ore, mi pregava di essere tanto*gentile, quale figlio del suo caro amico Sir James Lacaite e vecchio compagno di scuola dello sposo, di sostituirlo. La missiva era molto diplomatica perché, se la richiesta mi fosse venuta da Bartlett in persona, io avrei trovato certamente una scusa per declinarla, ma era impossibile rispondere con un rifiuto ad una tale preghiera rivoltami da una signora e credo di aver assolto al mio dovere con la dovuta dignità.

Di questo matrimonio dirò soltanto che, malgrado la differenza di età, non sentii mai bisbigliare una sola parola di scandalo nei riguardi della condotta di William Ashmead Burdett-Coutts — questo è il suo nome attuale! — Non tardò molto che diventò membro conservatore del Parlamento per il collegio di Westminster. x

Quando mio padre, come abbiamo già detto, incontrò la principessa ereditaria di Germania verso la fine di aprile, ella gli parlò del suo vivo desiderio che venisse fondata a Roma un'Accademia Britannica di Belle Arti, con l'appoggio dello Stato, sullo stesso tipo della famosa Accademia francese. Con l'aiuto di Charles Heath Wilson, che allora viveva a Firenze, riuscì ad avere un preventivo della spesa e, al suo ritorno a Londra, sottopose la proposta al principe di Galles, che era già stato preparato in proposito dalle lettere della sorella. Il principe si offrì subito di dare il proprio appoggio e suggerì, di persona, i seguenti nomi per costituire un comitato:

Duca di Sutherland Sir Coutts Lindsay Duca di Westminster Lord de l'Isle

Rt. Hon. W.E. Gladstone Conte Gleichen Lord Granville Mr. Millais

Lord Hardinge Mr. Boehm

Sir Richard Wallace Mr. Alma Tadema Sir James Lacaita Mr. L. Staghe

Sir Frederick Leighton Col. A. Ellis

Sir John Gilbert.

modo di pensare, «grâce» alle agitazioni irlandesi ecc., mi sarebbe sfortunatamete impedito di fondare una tale istituzione, Credetemi Sinceramente vostro Richard Wallace

Ad ogni modo, la principessa non si dette per vinta. Ella scrive da Berlino il 10 dicembre 1884:

«Caro Sir J; ames,

Tanti ringraziamenti per la vostra lettera e per quella inclusa di R. Wallace! Mi accorgo che manifestatamente egli non può e non vuole unirsi al nostro progetto! Ma le sue argomentazioni non mi persuadono per nulla! È

Rimango, caro Sir James, Sinceramente vostra, La Principessa ereditaria di Germania e Principessa Reale».

Un'altra delle sue lettere di data posteriore si può inserire qui:

San Remo, 14 Gennaio 1888 «Caro Sir James,

Spero che il 1888 vi porti salute migliore e, ciò che noi tutti desideriamo, un anno tranquillo! Ne abbiamo bisogno. Io vorrei che le

Possano aver poco da lavorare nel 1888!».

Per tutto il 1881 e la prima metà del 1882 non esiste diario, solo qualche annotazione: di un pranzo col principe e la principessa di Galles all'Hôtel Bristol di Parigi, della morte dell'ultima sorella rimastagli, Grazia, avvenuta il 13 aprile 1882, di una cena col Khedive a Firenze, di 'un'udienza con Re Umberto a Roma, dell'assassinio di Lord Frederick Cavendish e di Burke il 5 maggio.

Ritornò in Inghilterra il 1° giugno ed il 17 luglio trascorse la giornata a Farnborough Hill, la casa che l'imperatrice Eugenia aveva comprato nell'Hampshire. Il 25 luglio arrivò a Londra Crispi; e mio padre lo incontrò più volte nei giorni seguenti. Il 1° agosto cenò a Downing Street.

«Durante la cena la conversazione è stata poco animata. Mentre mi congedavo, Mr. Gladstone mi ha detto d'aver appreso da Lord Granville che Crispi è contrario ad una cooperazione italiana in Egitto».

Mr. Gladstone sbagliava: era Mancini e non Crispi ad opporsi all'intervento, come dimostra questa lettera:

Roma, 20 Maggio 1884

«La questione egiziana, ora più ingarbugliata che mai, è trattata in un opuscolo che ho intenzione di pubblicare. Poiché vi si parla di Lord Granville e della mia conversazione con lui del 19 agosto 1882, vi prego di avvisare S.E., prima che compaia il libro, in modo che possiate farmi sapere se ha dei rilievi da fare.

Poiché il Governo inglese è eminentemente liberale, basato sulla divulgazione del suo operato, difficilmente non potrà essere gradito ricordare al nobile Lord l'offerta da lui fatta all'Italia e così stupidamente declinata. Ad ogni modo, io credo che se nel 1882 un corpo di spedizione italiano si fosse portato a fianco delle forze inglesi, sulle sponde del Nilo, non sarebbero accaduti i disordini

nel Soudan. Ritengo che anche attualmente la pacificazione dell'Egitto potrebbe essere intrapresa dalle forze unite delle due nazioni liberali».

In questo periodo si presentò a mio padre l'occasione per aiutare un vecchio amico.

«I° Ottobre. Sono andato a visitare il principe Luciano Bonaparte e l'ho trovato molto abbattuto fisicamente e spiritualmente. Al mio consiglio di lasciare per un po' la città, ha risposto: «Non posso permettermelo». Il Principe imperiale gli ha lasciato una rendita annua di 10.000 franchi, che l'imperatrice ha portato a 12.000 (allora pari a 600 sterline). Mi ha confessato che questo è tutto quanto possedeva, perché le sue sostanze sono andate perdute con le rentes turche. 20 sterline in più al mese — ha aggiunto — gli renderebbero la vita più agevole, in quanto potrebbe andarsene in campagna per qualche giorno di tanto in tanto ed anche prendersi il lusso di qualche passeggiata in carrozza».

Mie-padre non mancò di parlare a Mr. Gladstone della situazione del Principe; ne seguì questa corrispondenza:

Cannes, 13 Febbraio 1883 «Mio caro Sir J. Lacaita,

Credo che voi mi abbiate fatto presente, ed io a voi, che le condizioni finanziarie del principe Luciano siano state molto seriamente compromesse dalla perdita della carica di senatore e che sembrano essere molto difficili. Desidererei mi informaste più dettagliatamente su quanto conoscete in proposito o potete venire a sapere, perché mi è venuto in mente che, se necessario, si potrebbe assegnargli, quale riconoscimento dei suoi meriti letterari, una pensione della lista civile di non meno di 300 sterline all'anno, sebbene non avrei mai pensato di fare una così modesta aggiunta ad una considerevole sostanza. Sono sicuro che per l'amicizia che nutrite per lui mi perdonerete il disturbo che vi arreco.

Sinceramente vostro W.E. Gladstone».

prima lettera in cui le comunicava che stava partendo per Parigi, ma quando, in seguito, le venne Spiegata ogni cosa, approvò la decisione. Mi ha parlato a lungo del defunto John Brown che ella apprezzava per l'intelligenza, la devozione, la pazienza. Ha poi accennato alla pensione del principe Luciano e non mi è sembrata nel complesso molto soddisfatta. Ha detto che sicuramente io m'ero in eressato in proposito; io le ho spiegato come stavano le cose.

«Giugno. Cena al Club. La sola alla quale quest'anno mi sia stato possibile partecipare. Capotavola era il primo giudice Coleridge. E' stata una cena piacevole perché Lord Coleridge ha condotto la conversazione con molto tatto, Il duca d'Aumale era di ottimo umore e molto simpatico. Su proposta di Wolseley si è deciso di avere a pranzo Champagne d'ora in poi. Le pietanze, come al solito, erano cattive e il vino disgustoso.

«17 Giugno. Lord Edmund Fitzmaurice è venuto a trovarmi; mi è parso in ottima salute e contentissimo di essere al governo come Sottosegretario degli Esteri. Pit di ogni altro membro del Governo è in continui rapporti con il Presidente del Consiglio. E' rimasto assai colpito dall'intelligenza e dalla sorprendente cultura di Gladstone, che egli crede superi di gran lunga ogni altra 'personalità vivente. Dubita che Rosebury sia adatto agli aridi dettagli degli affari politici.

«21 Giugno. Colazione con Gladstone. L'ho trovato, sebbene un po' invecchiato, in condizioni migliori di salute e di spirito dello scorso autunno. Ho accennato alla pensione del principe Bonaparte e, con la sua consueta gentilezza, mi ha detto di sentirsi obbligato con me per avergli dato la possibilità di fare un così buon investimento del denaro pubblico. Ha aggiunto che, prima ch'io ne parlassi, non sapeva affatto quanto angusta fosse la res domi del principe.

«Ho cenato all'Athenaeum con Cartwright e Blennerhasset *, il quale ci ha detto che il cardinale Newman è un italofilo e che più di una volta ha affermato nei suoi scritti che Gibbon è il miglior storico clericale inglese.

«26 Giugno. Riunione a Malborough House presieduta dal principe di Galles, per discutere il progetto di costituire una scuola britannica di archeologia ad Atene. Ho cenato in casa Stafford per incontrare il principe e la principessa di Galles.

«14 Luglio. Ad Highclere (proprietà di Lord Carnarvon

* Questi era un cattolico romano irlandese e ministro plenipotenziario. te e la letteratura italiana. La principessa è ritornata al suo progetto favorito, cioè, quello di istituire un'Accademia inglese a Roma ed ha detto che mi scriverà in proposito una lettera da mostrare a Sir Richard Wallace. «18 agosto. A colazione col principe e la principessa, i quali sono rimasti molto sorpresi nel sentire che non ero mai stato a Berlino, hanno detto: "La nostra pinacoteca ora merita d'essere visitata; non dovete venire né in estate, né in autunno, né in primavera, ma quando ci siamo noi". La principessa ha parlato di Morelli, Minghetti e di Bonghi per i quali ella nutre grande ammirazione, particolarmente di Morelli e Minghetti. Ha pure accennato con affetto a Madame Minghetti *; sa tutto delle avventure amorose di lei. Mi hanno invitato ad una breve escursione in mare; mi sono scusato dicendo che avrei offerto loro uno spettacolo poco piacevole. La principessa ha detto: "Ho sentito che Ravello ** sarà data a vostro figlio. E' uno dei tre posti più belli al mondo da me sognati: la Villa di Portofino, la Villa Arconati Visconti sul lago di Como e Ravello, sebbene abbia visitato quest'ultima località in circostanze poco favorevoli; fui sorpresa da un violento acquazzone e vi arrivai completamente inzuppata. Chiedemmo di farci entrare in una stanza, dove ci avvolgemmo nelle coperte tolte dai letti, mentre i nostri abiti si asciugavano al fuoco. In serata siamo ritornati all'Osborne Cottage per la cena. «2 Settembre. Con Lord Granville a Walmer Castle. Ci siamo recati in carrozza a Villa Vita e, sulla via del ritorno, Lord Granville ha cominciato a parlare del povero Amptill. Si è dichiarato così addolorato per la sua morte che preferiva non parlarne. Ha accennato alla grande difficoltà di trovare un successore adatto, che sia contemporaneamente persona grata alla principessa ereditaria ed al principe Bismarck. «4. Visita ai Bedford. Il duca ha parlato di Amptill col tono più affettuoso dicendo che egli era il «Beniamino» e la illustrazione della sua famiglia. Ha lasciato quattro figli e due figlie. 'Il denaro — ha detto il duca — non dovrà mancar loro; io me ne interesserò; ma non posso dar loro il buon senso, l'economia e le belle maniere: questo dipenderà da loro ed in gran parte dalla madre, che è rimasta la sola tutrice'.

* Laura Acton, principessa di Camporeale. ** Si intende il Palazzo dei Rufoli a Ravello, che per caso hanno conosciuto quando erano poveri esuli senza soldi. Perciò, datemi una lettera/.

Mio padre scrisse allora una calorosa lettera di presentazione; Cartwright ebbe subito un appuntamento e quando si recò al palazzo del governo venne immediatamente introdotto in una grande stanza dove sedeva Crispi, intento a firmare alcuni documenti. Guardando oltre le sue spalle senza interrompere il lavoro, gli disse: 'Asseyez-vous, Monsieur', e appena ebbe finito di firmare, si girò sulla sedia con le parole: 'Eh, bien! Que voulez vous?' ?.

'Rien; bonjour' *, rispose Cartwright mentre si alzava ed abbandonò la stanza.

Crispi non intendeva essere scortese, ma, mai immaginando che Cartwright si aspettava una chiacchierata politica, suppose che, come tutti gli altri visitatori, fosse venuto per qualche favore e desiderava soltanto sapere che cosa volesse per concederglielo senza indugio.

Ecco ora l'ultima lettera di Sir James Hudson.

«Ho finito di leggere le Memorie di Malmesbury.

Malmesbury al Governo e Malmesbury privato cittadino sono due persone del tutto diverse. Al Governo, sospettoso, esitante, pieno di dubbi, di curiosità. Privato cittadino, franco, leale, affettuoso, confidente.

Era, dunque, il possesso di un 'ufficio' — di un 'portafoglio' quello che lo cambiava in modo così radicale, come cambia qualsiasi altro individuo?

Ho osservato lo stesso fenomeno in tutti i paesi in cui ho risieduto. Nell'istante medesimo in cui un gentiluomo è chiamato a prendere il portafoglio, sembra gli si getti dentro e fasci il proprio carattere con nastro rosso. Diventa superbo e insopportabile. Malmesbury, seguì il destino comune. Era impossibile affezionarsi a lui quando era al potere. Si insuperbiva — divenne boutoné — e mostrava diffidenza da ogni piega del volto. Ma, quando lo si incontrava nelle brughiere di Scozia era un geniale, simpatico, arguto gentiluomo.

Le sue Memorie piaceranno al lettore pigro e capriccioso ed alla massa ignorante, ma non hanno quasi alcun valore come documento storico, per poter comprendere la condotta di un grande partito inglese in momenti molto critici.

Supporre che Malmesbury non conosca a fondo tutti i particolari, che egli cerca in ogni modo di omettere, sarebbe un'ingiustizia.

Egli li conosce molto e troppo bene; ma non ha il coraggio di pubblicarli; ammiro la sua discrezione, ma questa sua dote rende le memorie insipide ed insufficienti.

? «Accomodatevi Signore... Ebbene cosa desiderate?». 3 «Niente; buongiorno».

ne distrutto dalla vedova, dietro suo espresso ordine, come ella mi dichiarò quando volli fare delle ricerche.

Ritiratosi dalla politica, insieme alla famiglia visse per un certo tempo in una villa vicino Pistoia, poi nei dintorni di Firenze.

C'è da qualche parte un pregevole ritratto, dipinto da Gordigiani, dove la caratteristica che colpisce immediatamente sono gli occhi azzurro chiari su un volto ovale ben sbarbato. Ne possiedo una fotografia (di cui ho dato una copia alla National Portrait Gallery) ma quando, dopo la morte di mio padre, chiesi al pittore notizie del quadro, non seppe darmene alcuna e mi offrì in cambio un ritratto piuttosto scadente, dipinto in un altro periodo della sua vita. Negli ultimi anni della sua esistenza Hudson portava una grande barba piena che alterava completamente la sua fisionomia. Lo ricordo sempre allegro, come uno scolaro felice. Negli ultimi tempi soffriva di un cancro alla lingua che lo condusse alla tomba il 20 settembre 1885, a Strasburgo, dove si era recato sperando in un intervento chirurgico. Tuttavia visse tanto da poter sposare la compagna fedele della sua vita, la signora Eugenia, il cui marito morì poco tempo prima di Hudson.

Nel gennaio 1885 Mrs. Janet Ross, Theodore Marzials e Carlo Orsi, un artista fiorentino, furono ospiti di mio padre a Leucaspide. Egli venne a Londra in tempo per assistere alle nozze di suo figlio celebrate il 2 giugno. Il 1° luglio scrive sul diario:

«A Farnborough Hill con Charlie e May. L'imperatrice ci ha ricevuto molto gentilmente».

Capitolo diciassettesimo

1885-1895 Vecchiaia e frequenti malattie - Amicizia con Crispi, ma depressione per la situazione italiana - Fine

Uno studio letterario che aveva tenuto mio padre occupato per diversi anni, si compì con la pubblicazione, il 12 maggio 1887, del commento latino di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia, edito da Barbera di Firenze.

Questo famoso commento diventava, così, accessibile a tutti gli studenti nella sua integrità, per la prima volta, più di cinque secoli dopo che l'Università di Bologna aveva invitato il suo autore ad andare a leggere il divino poema. Fino a quel momento si era potuto trovare soltanto in una molto scorretta traduzione italiana di Tamburini. Mentre Tamburini lavorava alla traduzione, Lord George Vernon aveva deciso di pubblicare Benvenuto nel testo originale e ne aveva affidato il compito a Vincenzo Nannucci. Erano state stampate soltanto poche pagine, quando la malattia di Lord Vernon ne sospese la pubblicazione. Nel 1879 Charles Edward Norton, studioso americano di Dante, suggerì a mio padre che loro due, insieme con Sir Frederick Pollock, avrebbero potuto far stampare il commento a proprie spese. Ma, subito dopo la Dante Society di Cambridge, Massachusetts, pubblicò un programma del loro progetto di stampare i commentari latini, fino a quel momento mai pubblicati.

Appena Augustus Lord Vernon venne a conoscenza di questo progetto, decise di pubblicare il commento a proprie spese, in memoria del padre George, ed affidò l'incarico di sorvegliare la stampa a mio padre, il quale pregò la Society di Cambridge di sospendere il loro lavoro, cosa che venne cortesemente concessa. Mio padre aveva appena iniziata l'opera nel 1883, quando Lord Augustus Vernon morì.

Dopo un certo lasso di tempo, il figlio George si assunse la responsabilità finanziaria ma, poiché era difficile per lui trovare puntualmente le somme necessarie, venne sostenuto dallo zio, William Warren Vernon, ben noto ai lettori inglesi di Dante. via adottata da mio figlio, sebbene egli abbia chiuso la carriera politica, ma ha fatto il suo dovere» *

La sua impressione generale è registrata il 5 agosto 1888, quando per un po' di giorni egli scrive in italiano invece che in inglese.

«Gladstone è pieno di fiducia per la imminente caduta del Governo Salisbury e spera che alle nuove elezioni Unionisti e Conservatori vengano sconfitti. Mi sembra di vedere in lui i sintomi dell'età. Ha la stessa facilità di parola, la stessa freschezza di mente, ma non ha più il suo caratteristico pacato e chiaro giudizio sugli uomini e sulle cose. Rimane fisso nella sua idea della necessità di un governo separato per l'Irlanda e, come tutti i vecchi, non sa valutare adeguatamente la forza dell'opposizione, né la natura delle misure rivoluzionarie con le quali vorrebbe conseguire il suo scopo. E' perfettamente convinto che Parnell sia un patriota onesto e calunniato e che The Times ha pubblicato intenzionalmente lettere e documenti falsi! Oh, come è diverso dall'uomo che ho conosciuto per la prima volta a Napoli nel novembre 1850!».

Ma il legame personale d'amicizia non si è mai indebolito. Il 15 gennaio 1891, Mr. Gladstone scriveva da Hawarden a mio padre, esponendo le sue idee in fatto di politica inglese:

«Mio caro Lacaïta, vorrei fosse in mio potere, mentre leggo la vostra lettera, annunciarvi la probabilità o la possibilità di fare una visita in Italia e, infine, approfittare della vostra cortese ospitalità. In realtà, non c'è mai stato in vita mia un momento come questo in cui non mi è consentito muovermi liberamente. La rivelazione Parnell, tale in realtà è stata, ha naturalmente messo alla prova seriamente la discrezione e il coraggio dei liberali alla periferia del partito; i conservatori ed i dissenzienti sono stati riuniti e fanno circolare ogni sorta di pettegolezzo. I liberali si sono comportati con ammirevole fermezza e unità, mentre gli altri non hanno molto potere per danneggiare. Ma Parnell ha mostrato una impenetrabile abilità a mentire e sono sicuro che, se io uscissi dal partito invece di restarci e contraddirlo, il risultato sarebbe una grande discordia.

Le voci delle sirene (maschi) hanno risuonato dalla più vicina latitudine di Cannes, ma persino a queste siamo stati costretti a chiudere le orecchie...

Oggi apprendiamo la morte del duca di Bedford; una persona, come sapete, molto distinta e dai modi molto simpatici; in politica era mio avversario ed anche molto violento, ma era anche uno di coloro

* Testo in italiano con relativa versione inglese tra parentesi

decadenza della morale pubblica e privata è allarmante e, a meno che non si verifichi un provvidenziale miglioramento, temo che di qui a pochi anni succederà una grande catastrofe».

Non mi è stato possibile individuare il periodo in cui mio padre ed il vecchio ardente repubblicano Crispi si sentirono attratti l'uno verso l'altro, quando questo ultimo, grazie alla esperienza e all'attività politica prestata, si era un po' addolcito. L'avvicinamento era stato, oltre che personale, anche politico; e quando mio padre stava morendo a Posillipo, Crispi, che allora si trovava a Napoli, dimostrò ogni segno di amicizia affettuosa verso il moderato che egli aveva imparato a conoscere, a stimare, ad amare.

Mio padre condannava violentemente la politica di mantenere Massawah, dopo la sfortunata spedizione in Abissinia ed aveva espresso le proprie opinioni a Crispi, allora Primo Ministro, il quale così gli scriveva da Roma:

Roma, 7 Febbraio 1887 «Mio caro amico,

Voi ricorderete la mia conversazione con Lord Granville ed avete ragione. Se Mancini avesse accettato le proposte dell'Inghilterra ed i nostri soldati avessero partecipato alla riappacificazione dell'Egitto, molte disgrazie sarebbero state evitate. Forse non si sarebbe commessa la grande follia della spedizione a Massawah, che è inutile e dalla quale sembra non ci sia modo di uscirne. ù

Affettuosamente vostro F. Crispi».

Nel novembre mio padre ritornava sull'argomento:

«Mio caro amico, ‘

Vi ho seguito con grande interesse, dal giorno in cui avete assunto il potere sino ad oggi e, con una sola eccezione, abbiamo avuto idem velle, idem nolle, idem de Repubblica sentire. L'eccezione è la guerra d'Abissinia, ma comprendo che forse anch'io, se fossi stato al potere, mi sarei comportato nel medesimo modo. Spero che continuerete come avete fatto finora. Ricordatevi quanto Napoleone diceva al conte Greppi: Surtout un gouvernement fort, fort, très fort!.

G.L.

La risposta finale di Crispi fu:

Roma, 29 Dicembre 1887 «Le difficoltà che ho trovato venendo al potere non sono poche.

! Soprattutto un governo forte, veramente forte, molto forte. in Inghilterra, perché non vi è stato alcun mutamento nella mia politica che è sempre stata la stessa nei diciotto mesi in cui sono stato al potere. Noi stiamo lavorando con ogni cura per la conservazione della pace, e non sarà mai l'Italia a provocare una guerra in Europa. La nostra condotta e quella degli alleati non ha altro scopo, come il nostro comportamento in Oriente avrebbe dovuto già convincere Lord Salisbury, il cui modo di esprimersi nei riguardi della Russia è stato talvolta sufficientemente forte perché me ne lamenti. o ne sia allarmato.

Non so se mantenete ancora dei rapporti con Lord Salisbury o con qualche altro membro del gabinetto inglese. Nel qual caso, la parola di un amico potrebbe essere utile in questa occasione.

Negli affari del Mediterraneo, come in tutti quelli che interessano l'Inghilterra, voglio agire in pieno accordo col governo inglese. In ogni caso, sarebbe bene conoscere quali sono realmente le intenzioni di Lord Salisbury ed apprendere da lui le 'ragioni per cui si sta dimostrando meno amico di prima. Da parte mia, vi assicuro che non cambierò mai e che sarò sempre un devoto amico dell'Inghilterra.

Affettuosamente vostro F. Crispi.

Mio padre rispose il 27 settembre:

Upper Brook Street, W.

«Non mi ero accorto di alcun mutamento da parte del governo inglese, ma ho notato un tono meno amichevole nei giornali, nessuno dei quali, però, è veramente un organo «ufficioso» del governo. In sostanza, la critica dei migliori giornali sulla vostra nota era questa: sebbene fortiter in re non era suaviter in modo. Ho avuto rapporti di amicizia con Salisbury per molti anni, al punto che quando egli si recò a Costantinopoli per una missione straordinaria, voleva portarmi con sè, ma io non accettai, perché prevedevo — come infatti successe — che sarebbe venuto in urto con Sir Henry Elliott, allora ambasciatore Costantinopoli, ed anche mio grande amico.

Se lo desiderate potrei incontrarlo e manifestargli confidanzialmente i vostri sentimenti, oppure, se preferite, dirgli semplicemente che, poiché sono perfettamente a conoscenza delle vostre idee, sono certo che voi non desiderate altro che una piena entente cordiale con l'Inghilterra. Temo soltanto che Robilant, venendo a sapere da altri di tutto questo, possa offendersi e pensare che io voglia immischiarmi nei suoi affari. Questo è quanto mi successe con D'Azeglio nel 1863. Egli non mi perdonò mai quello che mi credeva fosse stata una mia malevola interferenza.

Credo, inoltre, che Robilant si comporterà meglio di tutti coloro che lo hanno preceduto dopo D'Azeglio. Nei suoi modi freddi e riservati, c'è qualcosa che si confà al carattere inglese. Così io non farò alcun passo, senza prima ricevere un vostro cenno».

Non ho trovato prove sul suo incontro con Lord Salisbury o su ulteriori richieste in tale senso da parte di Crispi.

Non c'è alcun documento sull'invito di Lord Salisbury a mio padre ad accompagnarlo a Costantinopoli, nelle sue comprendere i sentimenti delle masse; difficilmente potrà aver parlato senza prima essersi assicurato che queste voteranno per lui. 2) Una Camera esclusivamente ereditaria non esiste più in alcun paese d'Europa (eccetto, forse, in Svezia) e non è certo che possa durare in Inghilterra 'come vestigia', andate perdute altrove. 3) Difficilmente si possono porre dei limiti alla credulità delle masse, che ora sono i nostri padroni, ed è molto probabile che un grido contro 'i privilegi ereditari' ecciti al massimo le loro passioni. 4) E' quasi impossibile pensare che, prima di fare praticamente un 'annuncio — seppure velato — sulle proprie intenzioni di effettuare

una grande rivoluzione costituzionale, che egli non abbia ottenuto il consenso della regina su tale linea d'azione. Ebbene, se così è, l'opposizione ha perduto la sua carta migliore».

7 Febbraio 1894 «Mio caro amico, la situazione è molto seria. Mr. Gladstone ritorna da Biarritz con idee radicalmente rivoluzionarie, furiosamente deciso a vendicarsi di coloro che hanno contrastato il trionfo della sua legge per l'autonomia irlandese. Ha scoperto che la regina non lo aiuterà nell'abolizione della Camera dei Lord e, si dice, che egli abbia trovato un semplice stratagemma per ridurre all'impotenza i Pari senza il concorso della regina e senza alcuna legislazione particolare, proponendo, cioè, che la Camera dei Comuni decida di non approvare l'applicazione dei decreti legge, finché tutti quelli inoltrati alla Camera dei Lord durante la sessione parlamentare non siano riconsegnati alla Camera dei Comuni con l'assenso e senza emendamenti. Il veto della Camera dei Lord diverrebbe così puramente formale, come quello della Corona, ed inoltre con l'astuto vantaggio che i Pari, essendo ancora nominalmente una Camera indipendente, non potrebbero venire eletti dalla Camera dei Comuni.

Se le 'masse' sono così sciocche e cieche come io credo, o, per lo «meno, temo che siano, sarà approvata e ratificata alle elezioni generali questa 'energica' azione della Camera dei Comuni, cui non tarderà a seguire il crollo».

L'ultimo accenno ad un incontro tra mio padre ed il vecchio leader liberale lo trovo nel 1894.

«22 Giugno. In carrozzino mi sono recato a Dollis Hill e mi sono intrattenuto con Mr. Gladstone per un'ora. Lo trovo in piena forma, la voce robusta, la mente lucida ed attiva. Spera di recuperare la vista dell'occhio destro, naturalmente con l'uso di occhiali; attualmente egli può vedere soltanto con l'occhio sinistro. Abbiamo parlato della situazione italiana, che, mi ha detto, era causa per lui di grande dolore».

Ma l'amicizia, che si era iniziata a Napoli nel 1849, può dirsi sia durata veramente tutta la vita e sia stata indissolubile - avuto un lato comico. Non c'erano liquori in casa, eccetto alcune bottiglie di una terribile essenza, fatta con le bucce di mandarini; per l'essenza era stato usato un alcool cost forte, che nessuno azzardava mai un secondo sorso di Marangina.

«Quando però, in questa occasione, Paolo lo ha portato a tavola, le teutoniche gole dello stato maggiore hanno trangugiato il bicchiere tutto d'un fiato senza un colpo di tosse né un battito di ciglio!».

Ecco una strana lettera del marchese di Lorne.

Hôtel Molaro, Parigi, 22 marzo 1890. «Sono contento di vedere che sia il vostro papa sia il vostro re scuotono il capo al nome di Gladstone. Triste, ma vero. Dicono che il povero Crispi è rimasto così costernato alla notizia delle dimissioni di Bismarck, che non ha potuto pranzare, anche se ospite di Lord Dufferin. La cosa più curiosa di tutto questo è che re Umberto diceva di non aver ragione di credere alle dimissioni di Bismarck, quando tutti i giornali le annunciavano. Non posso fare a meno di pensare che Bismarck credesse veramente che il giovane imperatore avrebbe ceduto, a meno che non ci si aspetti che un muro di pietra si metta a danzare. Credetemi, caro Sir James sinceramente vostro, Lorne».

Nell'autunno del 1892 trovo questo appunto:

«20 Settembre. Stasera ho cenato all'Atheneum con Emanuel Gayangos, il quale mi ha raccontato molte storielle spagnole interessanti. Mi ha detto che Emanuel e Salvador Bermudez de Castro erano mercanti di vini e che, non facendo buoni affari, si diedero alla politica. Salvador cominciò a scrivere sui giornali, dimostrando notevole talento. Scrisse anche alcune poesie; il

generale Narvaez, il Dittatore, lo prese con sé e quando spararono contro di lui nelle strade di Madrid, Bermudez de Castro si trovava con lui, con un aiutante di campo; il generale venne ucciso, Bermudez de Castro si prese una scheggia sul viso e Narvaez ne uscì incolume. Poco tempo dopo Bermudez de Castro fu mandato come ambasciatore nel Messico; infine a Napoli dove divenne un grande favorito alla Corte ed ebbe una figlia da una dama della famiglia reale, che egli educò e nominò sua erede. Grazie all'influenza di questa relazione amorosa, fu fatto marchese di Lema e duca di Ripalda. Suo fratello, Emanuel, grazie alla protezione di Narvaez, si fece strada un po' alla volta, sino a che fu nominato ministro

L'ultimo accenno alla sua vita lortidinese riguarda ancora l'amicizia con Rosebury che era succeduto a Gladstone nella carica di Primo Ministro. Il diario il 20 giugno 1894 registra:

«Mi sono recato al N. 38 di Berkeley Square ed ho pranzato con Lord Rosebury; non c'era nessun altro tranne le sue figlie. Ha detto loro di ricordare che Sir James era il più grande amico della loro povera madre».

Già da parecchi anni la salute di mio padre era completamente rovinata. Alla fine del 1890 una gravissima malattia lo spinse a riconciliarsi con la Chiesa cattolica romana: il gennaio 1891 l'arcivescovo di Taranto, Monsignor Iorio, gli portò l'Eucarestia, dopo che una Messa era stata celebrata nella sua camera da letto. Ma si rimise e poté ancora ricevere gli ospiti a Leucaspide — gli Ingram Bywaters, il conte Ludolf, Adele Alfieri ed altri — prima di partire per Firenze e di ritornare in Inghilterra.

Nel 1894, dopo una severa ingiunzione del Dr. Gee, lasciò l'Inghilterra; un'infermiera lo accompagnava a Firenze. Ma volle fermarsi a Parigi e, dagli appunti concernenti le visite da lui fatte colà, sembra che non si sia attenuto troppo fedelmente alle prescrizioni mediche. A Firenze Mrs. Whitaker scriveva nel suo diario:

«Oggi una piacevole visita a Sir James Lacaita. Avrei voluto scrivere seduta stante ogni nota di tutti gli interessanti argomenti che egli ha trattato. Con quanta amarezza (e giustamente) ha parlato delle onoranze tributate in occasione dello scoprimento del monumento a De Pretis! 'A lui si deve la disfatta di Lissa *; quando era primo ministro a lui si devono i dissesti finanziari nei quali ci troviamo ora'. Poi si è scagliato contro la tendenza di re Umberto verso la Sinistra; ha detto che era stato il consiglio del principe di Carignano ad Umberto, dopo la morte di Vittorio Emanuele, 'di ricordarsi che la Destra e l'aristocrazia non scenderebbero in piazza a fargli guerra, per cui l'averli per nemici non era pericoloso, ma i democratici e la Sinistra erano da carezzarsi, perché non si fermerebbero di fronte a nulla'».

Ai primi di novembre stette da capo molto male ed una nuova infermiera venne ad assisterlo. Il 10 andò a Napoli ed il 19 lasciò l'albergo per recarsi alla pensione Sabelli a Posillipo. Le notizie che di lui ci pervenivano a Selham era-

* La responsabilità di Depretis per l'inadeguata preparazione della flotta nel 1866 è molto discutibile, perché egli venne nominato Ministro della Marina poco prima dello scoppio della guerra.

nella vecchiaia era più spensierato, più allegro che nei primi anni difficili della sua vita in Inghilterra.

.. C'era un curioso contrasto tra la sua passione per gli scherzi e la solennità del suo linguaggio, attenuata dalla vacillazione dei modi. Odiava ogni forma di volgarità, il parlare sgarbato, rozzo, le forme dialettali e trasandate. Ricordo che un giorno mi trovavo con lui a Londra, poco dopo aver lasciato Oxford, quando venne a trovarmi un mio compagno di università; entrò con la pipa in

bocca, ma subito se la tolse, appena s'accorse che c'era mio padre. Quando se ne andò, dovetti ascoltare un serio ammonimento di non frequentare quei giovani che fumavano in casa d'altri e che probabilmente avevano anche altre abitudini da bettola. Ora, chi potrebbe dire che il mio amico «da bettola» non era altro che il più innocente ed il più virtuoso dei funzionari di Stato, Sir Charles Lucas, del Ministero delle Colonie?

Gli amici prediletti di mio padre in Francia erano Charles Gavard, diplomatico filo-orleanista, e la sua intelligente sorella M.lle Elise, le cui lettere sono brillanti ed assai divertenti. Egli non mancava mai di andare a trovarli quando passava per Parigi.

Ma la caratteristica più notevole della sua vecchiaia fu certamente l'amicizia, io credo di poterla chiamare così, di parecchi membri delle famiglie reali.

Più di ogni altro, egli frequentò l'imperatrice Eugenia; con Napoleone III ebbe solo qualche incontro a Chislehurst prima della sua morte. Poi la principessa ereditaria di Prussia, che egli conobbe a Hatfield nel giugno 1878. Nel 1881 le fece visita al suo Schloss vicino Homburg, ed era solito mandarle ogni anno una cesta delle famose arance sanguigne di Leucaspide, dove ella andò a trovarlo con le figlie nel 1889, quando era imperatrice Frederick. Conobbe anche il principe di Galles, il quale gradiva la sua compagnia, sì che lo invitò più di una volta a Sandringham. Qui, nel 1880 conobbe il giovane principe Guglielmo di Prussia, il futuro Kaiser, il quale, naturalmente gli regalò la sua fotografia con autografo, che ora si trova qui dinanzi a me; un bel giovane con una brutta bocca.

Incontrò spesso a Firenze, dove avevano una villa, la principessa Mary, duchessa di Teck ed il duca di Teck. Divenne presto amico dell'imperatore del Brasile, al quale mostrò i tesori della biblioteca di Chatsworth; erano entrambi appassionati di libri. In seguito l'imperatore lo insignì dell'Ordine Brasiliano della Rosa, che egli aggiunse alle domestiche, erano una conseguenza della sua solitudine; e la disposizione a trascorrere fuori casa le serate era in parte dovuta all'impossibilità di leggere di notte alla luce artificiale di allora. Le serate così erano faticose. Non era un giocatore di carte, sebbene gli piacesse intrattenersi con il fratello maggiore, giocando a scopa, ed io l'ho visto anche fare qualche partita di 'whist' #

Dovrei aggiungere, a proposito delle sue abitudini personali, che era solito alzarsi di buon mattino, ma non eccessivamente presto, e che odiava restare in piedi fino a tardi la sera, né prendeva tabacco, né beveva mai un bicchiere di troppo.

Mi sembra sia chiaro dalla riluttanza con cui accettò di sedere alla Camera italiana, dal suo rifiuto ad essere rieletto nel 1865, dalle sue prolungate assenze dall'Italia quando era deputato e dalle rare occasioni in cui parlò al Parlamento, che egli non era molto ambizioso. Se egli avesse svolto una maggiore attività parlamentare, sarebbe certamente stato chiamato a partecipare a qualcuno dei gabinetti di destra, ed avrebbe, io credo, trovato il governo più rispondente alla propria indole di quanto lo fossero le lotte di partito in una rumorosa assemblea.

Restano da dire ancora le ultime parole. Le affido a due uomini che lo conobbero molto bene ed ai quali mi rivolsi per aiuto alcuni anni or sono, diffidando della mia capacità di giudicare le sue grandi doti nel campo dell'amicizia, Lord Rosebury scriveva:

The Durdans, 12 Agosto 1925

«Sarei lieto di testimoniare l'affetto e la gratitudine che io nutrivo per vostro padre.

Faceva del bene ovunque egli andasse, risanò molte ferite e ne impedì di nuove. Eravamo, inoltre, legati dal nostro comune amore verso Napoli ed io credo sia morto vicino Posillipo, dove avevo una mia villa, che ci aveva entrambi rallegrato.

Se ora io godessi di una salute migliore, potrei, credo, dire molte cose interessanti riguardo alla nostra relazione; temo purtroppo che per ora questo sia fuori discussione.

Era un acuto uomo politico ed un intimo devoto amico di Mr. Gladstone e di molti del partito opposto, compreso, io credo, Lord Salisbury.

Ho delineato in queste poche righe il vasto campo delle sue simpatie e dei suoi interessi; ma non mi è possibile descrivere il fascino che egli esercitava sui suoi amici, me compreso. Era per me una vera gioia conversare con lui, con quelle sue argute maniere di ita-

4 Gioco di carte inglese simile al bridge.

Appendice |

Londra, 10 Maggio 1852 Signore,

Nella speranza che Vostra Altezza Reale voglia accogliere questa lettera quale segno del mio sincero desiderio di assecondare i veri interessi di Napoli e dello stesso Re, mi rivolgo a Vostra Altezza Reale, proponendo per iscritto la sostanza delle osservazioni che ho già avuto l'onore di sottoporre personalmente alla vostra attenzione.

Io credo, Signore, che non sia possibile esaminare le attuali condizioni dell'Europa, in particolare dell'Italia, senza una certa preoccupazione. Oltre alle molte cause interne di inquietudine e di fermento, si deve sempre considerare con una certa apprensione l'influenza che la Repubblica francese può esercitare sulle condizioni di altri paesi. Possiamo ammettere che Luigi Napoleone, con la repressione degli eccessi rivoluzionari e la distruzione del socialismo in Francia, ha reso un grande servizio alla causa dell'ordine e del governo regolare; tuttavia, non lo si può per questo considerare un uomo in cui riporre la propria fiducia. Senza soffermarmi, per il momento, ad esaminare la natura delle misure da lui adottate per consolidare il proprio potere, ci si deve aspettare presto qualche altro passo e che tra non molto si proclami imperatore. Questo comporterebbe la necessità di far riprendere i sistemi politici dell'Impero e di emulare con più forza i progetti dello zio.

Poiché Luigi Napoleone è sinceramente e fermamente convinto di essere il legittimo erede della Monarchia Francese, non è del tutto impossibile che un giorno egli si metta in mente di appoggiare le pretese di Luciano Murat per la corona di Napoli. Ritengo comunque, più probabile che, nonostante il carattere arbitrario del suo governo, tenti piuttosto di estendere all'Italia l'influenza francese, appoggiando diverse riforme liberali; così, con questo pretesto egli metterebbe in pericolo la tranquillità e la sicurezza degli Stati Italiani. Tali tentativi conseguiranno più o meno successo, ma non credo che al momento egli possa seguire alcun sistema politico. capitale, anche nei casi più gravi ha moltiplicato il numero dei reclusi, che sono poi stati sottoposti al più severo trattamento. Siano essi colpevoli o innocenti, queste punizioni prolungate provocheranno la simpatia verso i sofferenti, specie nei casi in cui le colpe di cui vengono accusati, seppure gravi in sé, non implicano nessuna degradazione personale o depravazione morale. E' mia convinzione che i provvedimenti di larga clemenza da parte del sovrano rafforzerebbero la causa della Monarchia in Italia e conquisterebbero, per sé e per la sua famiglia, la simpatia dell'Inghilterra e dell'Europa. Credo anche che una tale politica indebolirebbe — piuttosto che accrescerli — gli sforzi del partito rivoluzionario a Napoli.

Nella certezza che questa linea di condotta risponda pertettamente alle inclinazioni di Sua Maestà, qualora risulti compatibile con la sicurezza e la tranquillità dello stato, mi permetto di richiamare ancora l'attenzione di Vostra Altezza Reale su un'altra considerazione. Il dolore procurato dalle pubblicazioni che hanno recentemente interessato l'opinione pubblica inglese è stato reso più intenso dalla certezza che tali notizie miravano a creare ulteriori ustacoli alla realizzazione di quegli scopi che esse stesse professavano di perseguire. Comprendo che qualsiasi governo, per quanto ben disposto, possa trovare increscioso ascoltare accuse e rimostranze formulate in tale guisa. Sono perfettamente consapevole che ci troviamo proprio in questa situazione; ma voglio fermamente sperare che la magnanimità del re trionferà su ogni altra considerazione, se Sua Maestà si compiacerà di esaminare la questione con clemenza e, certo, con saggezza; e sono fiducioso anche che si troverà il modo di conciliare il rispetto che si deve alla dignità della Corona cun le esigenze dell'umanità e di una politica illuminata.

Ho intrattenuto troppo a lungo Vostra Altezza Reale e voglio perciò concludere esprimendo tutta la mia gratitudine per il permesso concessomi di rivolgermi a Vostra Altezza Reale.

Io Ho, ecc., ecc..

ABERDEEN

Appendice II *

Da «Scrittori Manduriani» di G. Gigli

CURIOSITA' SU LEUCASPIDE

Il senatore Giacomo Lacaita soleva offrire larga e cortese ospitalità a' suoi amici, che venivano a trovarlo in questa sua villa, la quale poteva accogliere numerosi visitatori.

Qui si menava vita, in tutto, inglese.

Alla mattina il bagno, e poi, alle nove, piccola colazione di caffè, latte, uova, burro e miele.

Alle dodici dejunè, e poi pranzo alle sette di sera; mentre fra le tre e le quattro si soleva prendere il thè.

Tra gli intervalli dei vari pasti, ognuno era libero di uscire, di restare, di dormire, di studiare, di dipingere, secondo la propria volontà.

Spesso tutti gli ospiti organizzavano delle graziose gite in Taranto, per osservare i cimelii greci raccolti in quel museo, o nella vicina Massafra; qualche volta la gita si estendeva sino a Manduria, per visitarne le magnifiche mura messapiche, e il fonte Pliniano.

Una considerevole biblioteca offriva agli ospiti largo compenso intellettuale alle noie che spesso la cattiva stagione dava a tutti colle sue giornate grigie e piovose. Dalla biblioteca si accedeva in un bel giardino di agrumi. oa a

Venivano i visitatori, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania; spesso erano signore sole che varcavano il mare per venire a rivedere l'antico amico di famiglia.

Nel 1888 si aspettava il duca D'Aumale; poi non so per quali im-

* L'Appendice II, presente solo in questa prima edizione italiana e desiderata dall'editore Piero Lacaita, comprende: alcuni passi tratti da libri e periodici dell'epoca, che parlano di Giacomo Lacaita e narrano fatti e accadimenti vissuti verso la fine del secolo scorso, prevalentemente nella tenuta di Leucaspidè. Sono anche inclusi gli interventi parlamentari di G. Lacaita; tre lettere inedite autografe ed altre notizie.

In Inghilterra il suo nome era ed è conosciutissimo, pe' molti interessantissimi volumi che ha pubblicato. In Italia dovrebbe anche essere egualmente stimata per un suo libro, ch'è tutto un inno a questa terra meridionale: *The Land of Manfred*.

Il prof. Guido Biagi ne ha impresa da un pezzo la traduzione italiana: speriamo che almeno allora il bel volume sia più letto e meglio conosciuto.

La signora Ross cantava e suonava la chitarra, Nelle notti serene, sul lungo terrazzo ad archi di Leucaspide, rimpetto all'ampio golfo di Taranto ove la luna lasciava il suo argento, la sua voce, come un tremolo sospiro di passione, si perdeva tra i giganteschi ulivi che a perdita d'occhio, girano tutt'intorno alla villa.

E ricordo un'altra donna: la signorina Elena Zimern, anche lei scrittrice reputatissima in Inghilterra. Ella, come la signora Ross, dimora abitualmente in Firenze, dove scrive e lavora, illustrando sulle riviste della sua Patria la grandezza d'Italia, e il genio de' nostri scrittori e de' nostri artisti.

E come posso dimenticare voi, pittore squisito, amico gentile, Carlo Orsi? Voi, dalla lunga barba nera, mi sembravate Michelangelo.

* * *

Un giorno arrivò da Napoli un forestiero, un vecchio amico del senatore.

A tavola avvenne la sua presentazione a tutti noi, che già eravamo da un pezzo in villa:

— Il conte Ludolf!

Non posso esprimere la meraviglia che mi colse nell'udire questo nome; ma passò il tempo del pranzo senza che potessi soddisfare la curiosità sopravvenuta in proposito.

Quando però potetti avvicinare, da solo, il senatore, gli chiesi:

— Di grazia, questo conte Ludolf è forse quello stesso, che in qualità di ambasciatore di Francesco II di Borbone era prima a Parigi, e poi a Londra nel 1860, quando voi sventaste la famosa trama, tesa da lui e dall'altro suo collega marchese La Greca contro Garibaldi?

Il senatore mi guardò negli occhi, e sorrise.

Poi rispose semplicemente:

— E' proprio lui!

— Lui? aggiunsi io. E come si trova qui? Come è diventato vostro amico?

— Ecco: noi ci conoscevamo anche prima della rivoluzione, che dette l'indipendenza all'Italia. Compiuta questa, e ritiratosi il conte Ludolf a vita privata, un giorno, trovandomi io in Napoli, c'incontrammo per via. Io gli fissai gli occhi addosso, egli guardò me. Sorridemmo. Egli forse pensò: «Me la facesti!...» Io pensai: «Te la seppi fare!...».

Che dovevamo fare? Egli dovette ricordare in quel momento che da «La terra di Manfredi» di Janet Ross

LEUCASPIDE

For wheresoe'er I turn my ravished eyes, Gay gilded scenes and shining prospects rise: Poetic fields encompass me around,

Ad still I seem to tread on classic ground.

(Dove ch'è volgo i miei occhi rapiti Scorgo dorate e variopinte scene: Sorrisi dalle muse a me d'intorno si distendono i campi, ove il piè segna l'orma sul suolo della terra antica).

Ben fortunati fummo di poter scuotere il fango delle strade di Bari dai nostri calzari, e liberarci dal cattivo odore della «cicutis allium nocentuis» che si sentiva un poco da per tutto. La ferrovia che

conduce a Taranto attraversa una campagna, in alcuni punti bellissima: boschi cedui, pascoli smaltati di fiori, burroni profondi fra le roccie, e boschi di ulivi giganteschi. Qua e là mandrie di cavalli indomiti, o degli asini, o frotte di capre grigio-scure, pascolavano tranquille; e noi via correvamo per la campagna, lasciandoci dietro di tanto in tanto una masseria bianca, o scorgendo di lontano in vetta a una collina, un paese irradiato dal sole. Federico II continuamente si presentava alla nostra memoria: egli fondò la città di Altamura, cominciandovi la bellissima cattedrale nel 1220; costruì il castello di Gravina, di dove gli Orsini trassero uno dei loro titoli nel Medio Evo; e si recò frequentemente a Gioia, dedicandosi alla caccia e specie a quella del falcone. Ben presto il latteo mare Ionio si spiegò ai nostri piedi; e col sopraggiunger della sera, vi sioni vaghe della possente e morta Magna Grecia sorsero dinanzi ai nostri occhi. S'andava a Leucaspide «il paese dei bianchi scudi», dove vuolsi accampasse una falange di guerrieri chiamati Leucaspidi, che combatterono sotto Pirro alla battaglia d'Asculum.

Lasciando il treno a Massafra, fummo accolti affettuosamente da varii amici conosciuti l'anno prima. Sir James Lacaita, che: ha saputo trasformare una rovina in una deliziosa residenza, ci mandò incontro Vito Antonio, il suo guardiano, che per onorare la «signoTa», venne vestito colla sua montura di gala, armato di un lungo fucile e di una rivoltella, reliquie dei tempi quando in questi paesi fioriva il brigantaggio. Era plenilunio, e i grandi alberi di ulivi e di ricopre metà di una tomba antica, tagliata nella roccia, lunga 17 piedi e 9 pollici, e larga 6 piedi e 6 pollici. Anticamente su quella «Tavola» i Paladini imbandivano feste e banchetti, per celebrare le vittorie che riportavano sui Pagani; o almeno questo ripetono i contadini. Ora non vi sono altri esseri viventi per quella immensa distesa, se non delle graziose lucertole rincorrenti al sole, dei passerotti color castagno scuro, così frequenti in Puglia, e un'allodola solitaria: n eifgg che 'n aere si spazia

Prima cantando, e poi tace contenta

Dell'ultima dolcezza che la sazia.?

VISITA A LUPERANO (OGGI LEPORANO)

A circa otto miglia al sud di Taranto, esiste l'antico castello baronale di Luperano, appartenente al capo della famiglia Muscettola, uno dei quali fu comandante all'assedio di Firenze sotto Carlo V. Questa famiglia viene originalmente da Ravello presso Amalfi, ed è una delle più antiche famiglie d'Italia. La splendida porta di bronzo della cattedrale di Ravello, fu appunto donata nel 1179 da Sergio Muscettola e da sua moglie Sigelgaita, «in onore della Madre di Dio».

La strada che mena a Luperano, prosegue — uscendo dalla porta di Lecce — presso al castello fabbricato a Taranto da Carlo V, proprio nel punto dove il canale riunisce il mare aperto col Mare Piccolo. Questo canale fu aperto da Ferdinando I d'Aragona, per assicurare la città contro gli attacchi dei Turchi. La superba fortezza viene ora deturpata dal Governo Italiano, per fabbricarvi l'alloggio di un ammiraglio; e già la bellissima torre circolare che guarda l'entrata del Mar Piccolo, viene desaparendo. Il canale è stato adesso scavato ed ingrandito, per potervi amfriettere le grandi corazzate; e Taranto è destinata a divenire quello che già fu in origine, il più grande porto dell'Italia meridionale.

Attraversammo in carrozza l'imponente nuovo ponte in ferro, e quindi il Borgo Nuovo, deserto e polveroso con brutte case, e grandi strade spopolate. La città vecchia si estende largamente, ed osservai avanzi di mura di cinta, sino a due miglia di distanza nella campagna. I così detti «fiori di

Elena» gialli, raggiavano rigogliosi per i campi; e alla nostra dritta, la vista del mar Jonio mi rammentava le dolci parole di Fénelon «fait à souhait pour le plaisir des yeux».

? DANTE, Paradiso, XX, 73.

Più lontano si scorgeva la monotona distesa degli ulivi argentei, e dalla parte del mare la così detta Torre di Saturo, che segna il posto dove sorgeva Saturum, per le tracce ancora esistenti di alcuni pavimenti in mosaico e di un passaggio sotterraneo. Ci aggirammo ancora un pezzo per le deserte sale del castello, nel fascino e nel ricordo della spirituale castellana francese, che sopravvisse a tutti i suoi contemporanei, e che, mirabile a dirsi, scrisse a novant'anni una graziosa novella. Tuttora qualche vecchio del villaggio rammenta, che ai tempi della «principessa francese» Luperano era convegno di gran signori, con carrozze, cavalli e liberalità di denaro, che in gran parte andava a finire nelle tasche dei poveri.

Ad un miglio di distanza da Luperano esiste l'antico castello di Pulsano, anche appartenente ai Muscettola, ma oggi cadente proprio in rovine. Le altissime mura, con una torre in ogni angolo, di cui si vedono le vestigia, non esistono più; tanto che il villaggio si vede quasi addossato al castello. Pulsano è un avanzo bellissimo dell'architettura del tredicesimo secolo, e si presenta in forma oblunga, irregolare, avente cinque torri: una grande rotonda ed una piccola piattaforma sulla dritta, e due piccole rotonde ed una grandissima piattaforma sulla sinistra.

Le camere una volta abitate, sono ora usate come granai; ma serbano tuttavia qualcosa dell'antico splendore, nei superbi camini, nelle porte dorate, nelle finestre a dipinti. Un ampio scalone di pietra conduce dal cortile al primo piano; ma diventa poi una scala stretta ed incomoda per salire alle torri e sul tetto. Non ci dispiacemmo però di averla fatta, perché dall'alto la vista è incantevole: da un lato tutto il golfo di Taranto, con la città, nella sua bianchezza, scintillante al sole; e tutto all'ingiro per miglia e miglia, un'immensa distesa di campi verdeggianti di grano, dove si elevano maestosi i gran. di alberi di ulivo, dal color grigio-argenteo, e dai tronchi nodosi e smisurati.

Rimanemmo così incantati della bellezza del panorama, che decidemmo di far lì, sulla terrazza del castello, la nostra colazione. Il nostro pasto frugale si componeva di pane e cacio-cavallo (formaggio pugliese eccellentissimo, che ha la forma di una clava tozza, e che vien chiamato così perché tenuto a seccare legato a paio a paio, a cavallo di un asse qualunque), olive, fichi secchi infornati colle mandorle, e arancie. La nostra colazione non era peranco finita, che vedemmo apparire il sindaco del villaggio, rosso come un papavero, per la fatica non prevista certamente di doversi arrampicare fin sul tetto, e terribilmente dispiaciuto, per non aver noi voluto «onorare la sua casa».

Sir James Lacaita invece, appositamente aveva tenuto nascosto il nostro arrivo al buon uomo, fino a dopo la colazione; se no sarebbe stato ammazzato per noi il più grasso vitello, la nostra colazione sarebbe stata protratta chissà di quante ore, e si sarebbe finito col fare un pranzo, invece del pasto leggero e sollecito che avevamo prestabilito. Finalmente, dopo grandi rimproveri da una parte, e grandi ringraziamenti e complimenti dall'altra, finimmo coll'accomodare le cose, promettendo di andare in casa sua a prendere il caffè ed i liquori. Un senatore del regno non capita certamente ogni giorno a Pulsano, e il nostro arrivo in casa del sindaco fu davvero un avvenimento. E là, occorsero le parole gentili di Sir James e le sue cortesi maniere, per far tornare fra quelle brave persone la tranquillità e la presenza di spirito perdute; e fummo invitati tutti a sedere, in circolo, all'uso italiano, in sedie davvero non eccessivamente comode. La padrona di casa restò sorpresa, anzi meravigliata della mia ammirazione per il diruto castello (lei non c'era mai stata a vederlo); e credo

che dovette giudicarmi una. mezza pazza, quando chiesi di essere accompagnata a visitare una tomba greca, scoperta nelle vicinanze da un suo figliuolo. «Come! una signora andare camminando nello zappato!». Seppi poi che la tomba era stata distrutta, perché occupava troppo spazio inutile, là dove era meglio coltivare.

Il castello di Pulsano ha una scaletta ripida che sale diritta quasi come una scala a mano, dal cortile fin sul tetto. Lassù, in locali grandissimi vi sono ancora delle palle enormi di pietra, bucate nel mezzo, e che fissate sopra un palo movibile di ferro al sommo della scala, venivano precipitate sugli assalitori del castello.

Gli abitanti di entrambi i villaggi di Luperano e di Pulsano, presentano un tutt'altro tipo dai Tarantini, che si possono dire veramente belli. Vidi dei bambini con dei capelli del colore della stoppa e di complessione tozza e ruvida.

MANDURIA

Prima di arrivare a Manduria ci vennero incontro i signori Arnò, parenti di Sir James Lacaita, in magnifici equipaggi tirati da cavalli bellissimi, quali si possono vedere a Roma od a Firenze. Insisterono perché lasciassimo la diligenza ed occupassimo i loro landaus aperti; per cui entrammo in Manduria in pompa magna, destando la curiosità degli abitanti che ci salutavano come se fossimo vecchi amici.

Per chiunque arrivi di Toscana, tre cose colpiscono in Puglia: l'assenza di mendicanti (meno che a Bari); il non sentire bestemmie e maledire, e la eccessiva ospitalità che si ritrova dovunque. Dal cocchiere di piazza sino al Duca, tutti fanno a gara, perché il «forestiere» si trovi quanto meglio sia possibile, non venga ingannato, e porti via con sé una buona impressione della tanto calunniata Italia meridionale.

Manduria è una bella e pulita cittadina: le sue case basse e spia-

Il castello di Luperano, fabbricato circolarmente intorno ad un cortile, con arcate ai due lati del primo piano, ed una scala esteriore tutta coperta da rose, gelsomini e fiori di passione, sembra proprio il palazzo della bella dormiente. Suonammo tre volte inutilmente la campana dei visitatori, finché la quarta volta non comparve da una finestra un ragazzetto tutto sparuto ed arruffato, che sembrò quasi spaventarsi nel vedere tanta gente. Fortunatamente Sir James Lacaita, che era con noi, spiegò al piccolo cerbero che si desiderava solo visitare il castello.

Quella visita riuscì per Sir James interessantissima, per i tristi ricordi che si suscitavano nell'animo suo. Già nel 1825, bambino, si recò con sua madre vedova, a far visita alla principessa di Luperano, una signora francese, figlia del maresciallo Jourdan che combattette per l'indipendenza d'America, sotto il generale La Fayette, e prendendo parte importante nelle guerre francesi, fu poi nominato maresciallo di Francia da Napoleone I.

Le grandi sale parevano desolate e vuote; qua e là dei ritratti di antenati alle pareti, ma più d'uno pendente e quasi staccato dai chiodi. Nell'angolo di una stanza, forse il boudoir della principessa, una spinetta antica con d'intorno delle sedie a spalliera già dorate, e dei cuscini di raso dipinto, sdruciti e stinti. Dalla bella terrazza che ora cade in rovina, vedemmo giù il giardino abbandonato e pieno di erbacce. Pure, qua e là una statua, un bell'albero, o un bel cespuglio, dinotavano ancora la cura che la principessa Angelica aveva dovuto avere per la sua residenza preferita.

She sprinkled bright water from the stream
On those that were faint with the sunny beam. And
out of the cups of the heavy flowers

She emptied the rain of the thunder showers.

Now all was neglected, the broken stalks Were bent and tangled across the walks, And the leafless net-work of parasite bowers Massed into ruin, and all sweet flowers. !

(L'acqua spruzzò sugli appassiti fiori che il sole illanguidiva, e dai calici che il nembo riempiva l'onda veniva fuori.

Or tutto è abbandonato, ed in non cale cadono i rami innante; e per il lungo viale i fior divelti e le sfrondate piante).

!. The sensitive plant, SHELLEY. carrube assumevano delle forme fantastiche, mentre percorrevamo in carrozza la via bianca e diritta, respirando l'aria profumata dell'acuto e familiare profumo degli asfòdili. Una palma solitaria si innalzava dritta al cielo, mentre gli uccelli della notte facevan sentire il loro grido stridulo, e le rane gracidavano nei pantani presso il mare.

La loggia ovvero l'arcata che corre lungo tutto il fronte della facciata sud-ovest di Leucaspide, è sovrapposta ad un giardino di aranci, di viole a ciocche, di violette di Parma, di garofani e di rose; al di là del giardino, si distende una vasta pianura dove il grano verde cresce rigoglioso sotto colossali alberi di ulivi, che i botanici dichiarano di almeno duemila anni; più in là una brughiera di terre fertili, traverso cui di tanto in. tanto il fumo bianco della vaporiera rammenta ai mortali che siamo nel decimonono secolo; e finalmente una lunga fila di pini scuri, disegna nel fondo il golfo di Taranto. Sulla sponda opposta della baia, si rizzano le cime bianche di neve dei monti di Basilicata, e all'estremo dell'orizzonte verso sinistra, se l'aria è tersa, si disegnano impercettibilmente le aspre e selvagge montagne della Calabria.

Tutta quella campagna olezza di rosmarino; e nella gravina! ovvero burrone di Leucaspide, era tutta una fioritura di mirto, di cisti rosei, di lentischio e di peri selvatici. Sono innumerevoli le piccole pecore nere, dagli occhi di topazio, che brulicano fra le roccie pascolando il timo e le altre erbe odorose; mentre il pastore che le guarda, vestito di pelle di capra, brache e corpetto in uno, è disteso sull'erba, appoggiato contro un masso o contro un albero, filosoficamente suonando un'aria melanconica con una specie di flauto primitivo, ricavato da una canna, e che Orazio così descrive:

Tibia non, ut nunc, orichalco vincta tubaeque mula, sed teunis, simplexque, foramine pauco.

A circa due miglia dalla masseria di Leucaspide, in una vasta estensione di terra, dove prima era foresta, esiste ora un prato ricoperto di eriche: l'immenso piano verde è tempestato da una quantità' di fiorellini di campo, dall'incantevole e piccolo *Romulea columnae*, alle varie specie di orchidee, Il giallo vivo dei *cystus* spicca bene sul fondo turchino smorto del rosmarino, e gli anemoni rossi piegavano leggermente il capo al soffio della brezza marina, a misura che seguivamo in carrozza l'incarreggiata scavata, da chissà Auanto tempo, nella pietra viva. Seguendo quella traccia si arriva al piano dov'è la nota «Tavola del Paladino»: un colossale blocco di pietra poggiato a guisa di tavola sopra tre pietre più piccole, e che

! Le gravine fanno parte di una struttura speciale geologica di questa parte della Puglia; profondi e rapidi avvallamenti, o fenditure, formate da subitanee convulsioni della natura. io, a Londra, avevo agito da vero italiano, e che anche lui era un italiano... Ci abbracciammo, e ritornammo amici ,come prima. —

Il conte Ludolf è alto, bell'uomo, e veste con singolare eleganza. Oramai passati i settant'anni, che cela meravigliosamente in una scorza cinquantenne, egli vive vita tranquilla in Napoli. Profondo conoscitore di Dante, la sua conversazione è delle più serie e più istruttive.

* *

Il senatore soleva condurre con sè, tutti gli anni, una signorina inglese, ora poco più che ventenne, Agatha Granvill. Buona, coltissima, bella, ella era la fata di Leucaspide.

Figliuola d'un vecchio amico del senatore, questi aveva preso a volerle molto bene, e la gentile fanciulla ricambiava di affetto filiale il venerando vecchio. ”

Io vi ricordo, o mia bionda amica, ne' lunghi tranquilli passeggi del vespro; io vi ricordo nei geniali discorsi di arte; io vi ricordo nelle dolci serate di musica, nelle serate di ballo; e la vostra sottile, slanciata, squisita figura, e l'oro dei vostri capelli, e l'impero del vostro sguardo, sono e saranno fra' ricordi e fra le sensazioni più dolci della mia giovinezza, che oramai volge al suo tramonto.

Ora voi siete in Inghilterra .Non so se leggerete queste parole. Ma le leggate o no, poco importa: il mio saluto vi raggiungerà lo stesso, attraverso il mare, attraverso lo spazio! prevedute circostanze questa visita mancò, con grande rincrescimento del senatore, che dell'illustre principe di Casa d'Orleans era antico amico e ammiratore.

Il senatore amava molto i giovani. Ricordo il signor Pointer, figliuolo diciottenne di un distinto pittore inglese; studiava ingegneria, e si diletta di pittura anch'egli. Presto fummo amici; da allora però non l'ho più riveduto, né forse ci incontreremo più nel cammin della vita.

Dalla vicina Taranto solevano venire spesso nobili brigate di gentiluomini e di dame; frequentatore della villa, e accettissimo al senatore era l'egregio cav. Luigi Nitti; e venivano i giovani Troilo, il marchese di Francofonte Franz D'Ayala-Valva, il deputato Pietro D'Ayala-Valva, la famiglia Cordiglia, i signori Carducci e Giovinazzi, il prof. Luigi Viola, allora direttore del Museo tarantino, l'avv. Alessandro Criscuolo, chiarissimo nel foro e nelle lettere.

Colà conobbi il barone Salvatore Bacile di Castiglione, pittore distintissimo non meno che forbito scrittore d'arte e di viaggi; e questa amicizia è oggi fra le più care all'anima mia.

* * *

Il giardino di agrumi di Leucaspide produceva delle eccellenti arance.

Il senatore soleva spedirne ogni anno varie casse a' suoi amici d'Inghilterra, fra' quali egli non dimenticava l'imperatrice Vittoria.

Correva il 1888. Io mi trovavo da molti giorni, come solevo fare ogni anno per gentile invito e per garbata insistenza del senatore a Leucaspide.

Una mattina egli mi chiama, e mi dice;

— Caro amico, dobbiamo scegliere le cento migliori arance del giardino.

Io, con un cenno del capo assentisco, mentre egli prosegue: — Badate, lascio a voi la cura della perfetta scelta. Queste arance debbono essere spedite a un povero malato...

Dopo queste parole, egli abbassa il capo, e resta pensieroso.

Poi mormora sotto voce:

— Pur troppo, non c'è più speranza per te, povero principe!

Io allora azzardo rivolgergli la parola, e gli chiedo di qual principe voglia parlare.

— Il principe ereditario di Germania, Federico!

La cassa colle cento arance, fu spedita il giorno stesso a San Remo, ove agonizzava colui che poi doveva essere, per pochi mesi soltanto, l'imperatore Federico III.

* oa Ospite di quasi tutti gli anni, era la signora Janet Ross. Alta, drit-

ta, da' capelli grigi, dal portamento ardito, questa signora poteva dirsi ancor bella, malgrado i suoi cinquant'anni. tico, che abbia riflessi materiali sul suo potere senza incorrere nel rischio di una

guerra generale. Di qui a pochi anni la cosa potrebbe presentarsi sotto ben diversa luce.

Se la stabilità e l'indipendenza del regno di Napoli fossero minacciate, l'appoggio della Gran Bretagna dovrebbe essere pronto ed efficace; ed io credo che nessun ministro di questo paese si mostri rebbe riluttante ad agire secondo i dettami della giustizia e della sana politica. E' vero che il governo napoletano può aver avuto delle buone ragioni per lamentarsi della condotta ostile di questo paese durante i moti rivoluzionari del 1848; ma tale condotta venne allora apertamente condannata ed è improbabile che si ripeta. Ad ogni modo, gli attuali ministri della regina nutrono i sentimenti più amichevoli che, io non dubito, porterebbero ad effetto molto volentieri; ma qualora sorgesse qualche difficoltà, l'azione del governo non risulterebbe comparativamente poco efficace senza l'appoggio dell'opinione pubblica. Io ingannerei Vostra Altezza Reale se non dichiarassi francamente che lo stato d'animo del popolo inglese è, al momento, decisamente contrario al governo napoletano e renderebbe praticamente nulla ogni azione amica di questo gabinetto. E' uno stato d'animo che si è creato principalmente in seguito alle informazioni ricevute sulle condizioni miserabili e sulle sofferenze dei condannati politici a Napoli, nonché sull'estrema severità usata dalle Autorità napoletane nei confronti dei prigionieri. Sono certo che queste informazioni talvolta riportino la realtà in termini esagerati, siano il risultato di voci inesatte e persino tendenziose; ma quando vengono da fonti così insospettate e degne di tutto il rispetto, una volta purgate di tutte le esagerazioni ed inesattezze, rimane abbastanza per ferire profondamente i sentimenti di ogni persona civile.

Spero che Vostra Altezza Reale vorrà credere che io sono perfettamente a conoscenza delle numerose difficoltà che il governo napoletano deve affrontare dopo i seri tumulti politici che sono avvenuti e - con le ramificazioni tutt'ora esistenti di una congiura organizzata contro il re. Le circostanze richiedono grosse precauzioni «vd anche una certa severità, ma ardisco di pensare che il metodo cTettivamente adottato non è il migliore per raggiungere quegli scopi che il governo deve perseguire. In verità, mi arrischio a dire che proprio la magnanimità del re ha in parte contribuito a produrre i risultati che ora deploriamo.

Non si può negare che le offese politiche talvolta meritino punizioni capitali; ma queste punizioni devono di necessità essere relativamente rare e la giustizia di tali sentenze sarà universalmente accettata se il processo sarà stato pubblico, svolto secondo la legge e avviato tempestivamente subito dopo l'infrazione. Invece l'invincibile riluttanza di Sua Maestà a sanzionare l'esecuzione della pena liano del Sud, che davano vita ad ogni argomento che egli trattava. Ma con tutta la migliore volontà del mondo, io posso solo accennare a tutto questo. .

Quando si pensa alle sciocchezze che vengono pubblicate sotto il nome di Memorie, fa digrignare i denti il solo pensiero che egli non ne abbia lasciato nessuna».

Una settimana più tardi arrivò questo poscritto:

«Ho scioccamente ommesso di dire nella mia ultima lettera che la dote principale di vostro padre mi sembrava fosse la sua grande capacità di comprensione. Mi sembra di sentire ancora la sua voce dal caldo accento meridionale, riusciva a comunicare una profonda simpatia a chiunque gli stesse a cuore. Aveva tante preziose qualità che mi addolora aver trascurata questa, che, in effetti, era la base di ogni altra». A. R.

Un'altra lettera viene da Lord Camperdown — che mio padre conosceva come George Duncan — il quale attraversò l'Atlantico da Boston a Napoli, durante l'ultima malattia di mio padre, per poterlo rivedere prima della morte. Egli scrive:

«Dopo aver pensato a lungo, cerco di esprimere le mie idee sul vostro caro padre. Il suo ricordo ha avuto una tale importanza nella mia vita che trovo difficile formulare con parole la sua grande influenza. Veramente! Mi è sembrato che si imprimesse nella mia vita sempre di più col passar del tempo.

Ogni anno che passa mi sembra di comprendere più chiaramente perché amassi e riverissi vostro padre e come le vere ore, relative- significanti di fronte alla crescente comprensione spirituale, che ebbe inizio il momento in cui ci incontrammo per la prima volta.

Esperienze personali in bocca sua diventavano parabole di verità, mai oscurate da parola o pensiero scortese; né mai alluse (neanche a titolo di illustrazione) ad alcuna confidenza piccola o grande fatta dagli altri. Non ho mai esitato a discutere con lui le più intime esperienze o difficoltà della mia vita. Mi piaceva ascoltare i suoi commenti, spesso incantevoli per la tenerezza e la saggezza con cui li faceva.

Ho sempre sentito, ed ancor più sento, dopo tanti anni (sono nato nel maggio 1845), quale uomo meraviglioso fosse vostro padre e come tutte le prove ed i dolori della vita avessero soltanto sviluppato in lui una più grande chiarezza di visione, e una più profonda comprensione verso i propri simili: chi era con lui avvertiva la forza vitale — la forza di discernimento del suo spirito, l'altruismo e la generosità nei consigli che dava. Non si poteva fare a meno di ammirare la sua capacità di analisi, il suo altruismo, la sua generosità nel consigliare.

E' l'uomo più saggio che io abbia mai incontrato nella mia vita e a lui devo molto di più di quanto io possa esprimere a parole,

Sono affettuosamente vostro Camperdown». altre sue vecchie decorazioni. Con la regina Vittoria egli ebbe una sola udienza privata ad Osborne, dove sembra abbia fatto un'ottima impressione.

Quale era il segreto di questi suoi successi con personalità di sangue reale? Facilità di modi combinata con un tatto perfetto; una conversazione condotta da una memoria meravigliosa, una larga conoscenza di quanto era avvenuto nel passato dietro le quinte della società e della politica. Egli si sentiva altamente onorato della loro stima, che era certamente una piuma preziosa per il cappello del piccolo Giacomino, il ragazzo di Manduria che solea filare cotone con le sorelle del vecchio Padre Amorofo.

Non si deve pensare che egli fosse un parassita o uno snob. Non parlava mai, se non richiesto, dei suoi grandi ed importanti amici. Eppure egli sapeva giustamente apprezzare quelle che gli italiani chiamano relazioni, come una via per affermarsi nella vita, e spesso si lamentava con me, che, nella mia ritrosia giovanile, non le cercavo.

Quest'ultima questione ci conduce ad un'altra di più vasto raggio. Quale era il segreto della sua grande popolarità sociale sia in Inghilterra che in Italia e del gran numero di sinceri ed affezionati amici, che circondarono la sua vita dal principio alla fine? E' difficile per un figlio analizzare il proprio padre, ma io sono sicuro che era la sua grande capacità di simpatizzare che gli conquistò e gli preservò l'affetto di tante persone, tra loro così diverse. Era l'uomo meno egoista e capace di dedicarsi interamente agli interessi, alle passioni, ai dolori altrui. Non ruppe mai alcun segreto confidenziale; mai usò una parola aspra od offensiva verso alcuno, eccetto per qualche uomo politico italiano, come Rattazzi e Depretis, che egli riteneva stessero portando il paese alla rovina. Era per natura mite e molto paziente, malgrado la sua vivacità tutta meridionale.

Non voglio affermare che mio padre non fosse malvisto da qualcuno. Le undici palline nere della votazione per la sua elezione a membro dell'«Atheneum» dimostrano appunto il contrario. A molti

non piacevano i suoi modi, che non erano certamente quelli di un inglese nato. Alcuni e, fra questi, parecchi sciocchi conoscenti, erano invidiosi dei suoi successi in società; altri, infine, nutrivano verso di lui quei pregiudizi che si sentivano nei riguardi degli italiani in generale e dei meridionali in particolare e che ottant'anni fa erano molto più diffusi di quanto lo siano oggi.

Non era semplicemente 'un frivolo invitato ed un 'raconteur'; le sue abitudini sociali, apparentemente così poco e così brutte, che decisi di raggiungerlo. Ma si rimise presto, tanto che in dicembre mi sollecitò ad andare a Leucaspide, dove gli affari andavano male. Là mi ammalai a mia volta e dovetti ritardare il mio ritorno; quando finalmente potei partire, mi raggiunse un telegramma da Napoli in cui mi si annunciava che mio padre era morto il 4 gennaio 1895.

I ricordi di mio padre finiscono qui; possano essi parlare per lui. Certamente le caratteristiche più salienti della sua vita furono le vastità e le varietà delle sue amicizie. La più stretta di tutte fu quella di Sir James Hudson, della quale abbiamo già parlato diffusamente.

Subito dopo quella va registrata l'amicizia con Janet Ross, la bella e ben dotata figlia di Sir Alexander Duff Gordon. Non oso tentare di descrivere questa cara amica di mio padre e mia. Ella veniva spesso a Leucaspide di cui ha descritto la vita semplice che tanto l'ha affascinata, facendone oggetto di uno dei suoi libri, *La terra di Manfredi*, e di un suo volume di ricordi, (*The Fourth Generation*) *La Quarta Generazione*.

A otto anni di distanza dalla morte di mio padre così scriveva del suo caro vecchio amico: «Avevo detto addio a Sir James col cuore triste, ed il 4 gennaio egli morì. Quale perdita sia stata questa per me e per molti, molti amici, non si può dire. Gentile e generoso con tutti, era da tutti amato. Nessuno si rivolgeva a lui invano, talvolta fu prodigo di aiuti con gente che lo meritava appena. Era un delizioso compagno, con tutta la conoscenza che aveva di uomini e di libri, con quel suo sano e forte umorismo. Fino all'ultimo ha avuto una memoria straordinaria: aveva Orazio e Virgilio, Dante e Petrarca sulla punta delle dita. Nonostante tutto, era il più modesto e più riservato degli uomini; pochi, tranne i suoi più intimi amici, conoscevano il ruolo da lui svolto nella politica e nella realizzazione dell'Unità d'Italia. Mentre scrivo, ricordo i suoi complimenti geniali, il suo luminoso sorriso di benvenuto e sento la mancanza di quel caro vecchio amico come fosse morto ieri».

L'articolo di Mrs Ross, «Un Patriota Italiano», pubblicato nel *Cornhill Magazine* del dicembre 1909, è il migliore profilo di mio padre che mai sia apparso.

William Warren Vernon, il suo più intimo amico di quel casato, fu negli anni '60 assai spesso suo compagno di viaggio in Italia e di scherzi. Si facevano sempre degli scherzi — anche un po' pesanti (trappole, spugne bagnate, ecc.) — come fossero ragazzini di scuola. Il fatto è che mio padre delle finanze. Ricordo di averlo visto a Napoli, dove, dopo la mia partenza nel '50, divenne una specie di Don Giovanni, ed ebbe molti intrighi con signore dell'alta società. Lo incontrai per la prima volta a Roma, presso gli Story, e intorno al 1875 andai con lui alla Farnesina»,

Ecco due lettere che ci mostrano la duratura amicizia con Lord Rosebury.

Ministero degli Esteri, 30 Ottobre 1893 «Mio caro Sir James, non so esprimere il mio disappunto alla notizia che eravate partito da Londra e dall'Inghilterra. Quest'anno vi ho appena intravisto e non posso raggiungere l'Italia come farei se fossi libero,

Voi sapete quanto profonda ed affettuosa sia la mia amicizia per voi; pochi, se non nessuno, sono quelli che stimo di più. Nessuno, forse, è così fuso con ciò che io ho di più prezioso del passato, un passato che ora vive solo nell'associazione e nella memoria.

Suppongo che il mio ritiro ad Homburg, seguito dalla mia visita di dovere in Scozia, è stata l'infelice causa che ini ha fatto perdere l'occasione d'incontrarvi. E' un pensiero amaro, soprattutto se devo aspettare il vostro ritorno con le tardive rondini della primavera inglese.

A rivederci, caro amico Affettuosamente vostro AR».

Berkeley Square, 13 marzo 1894 «Mio caro Sir James, comprenderete che sono stato troppo occupato per rispondere ad entrambe le vostre gentili lettere. Ma posso anche ricordarvi che, quando venni a conoscenza della vostra partenza dall'Inghilterra lo servizio postale italiano, che non vi sia mai stata recapitata. E' scoraggiante per chi scrive poche lettere, e con grande difficoltà.

Riguardo alla mia collezione napoleonica, si può difficilmente chiamarla così. Possiedo, comunque, il famoso ritratto di Napoleone dipinto da David per Lord Douglas nel 1812 e che nella vita di David è chiamato "le plus renommé des portraits de Napoléon"³ si dice che Napoleone l'abbia preso a calci in un momento di rabbia quando venne a sapere che era stato venduto ad uno scozzese. Oppure il ritratto dipinto da Appiani, dopo la battaglia di Lodi, ed un altro del Marcello del 1799, il primo calco del suo volto eseguito da Antomarchi, miniature fatte da Isabey e da altri, oltre a tantissime lettere, Questo è quanto io posso ricordare in questo momento e sono tutte cose sparse in diverse case».

3 «Il più famoso ritratto di Napoleone, bilmente legata alla sollecitudine di Gladstone verso l'Italia. Gladstone scriveva da Hawarden il 1° gennaio 1895:

Hawarden Castle, Chester,

1 Gennaio 1895 «Mio caro Lacaita, non riesco a togliermi l'Italia dalla mente. Vorrei sapere se avete letto un opuscolo di un certo Gen. Ferrero, pubblicato a Torino ed intitolato Reazione. Contiene un'interessante dettagliata analisi, più che una descrizione, del carattere di Crispi ed esamina i mali esistenti e l'imminente catastrofe del paese più coraggiosamente di qualsiasi altra pubblicazione precedente; in contrasto, per esempio, col timido, negativo, vile trattatello del Villari. Secondo il Ferrero, la legalità è compromessa a destra e a sinistra nel governo del paese. Non condivido alcuni dei rimedi da lui suggeriti, ma egli ha suonato l'allarme. Sembra che abbia poca o nessuna speranza in un rimedio.

Se cadrete nella rivoluzione o forse in una disintegrazione, sarà uno dei più strani e dei più tristi fallimenti mai registrati di un grande esperimento così felicemente iniziato e così gratuitamente compromesso e sciupato».

Questa lettera potrebbe molto opportunamente chiudere questa serie di appunti, perché mio padre era già moribondo quando venne scritta; egli non l'ha mai potuta leggere. Ma sarebbe scorretto chiudere su questa nota, sebbene in verità le prospettive finali di mio padre per il suo paese non fossero molto meno ansiose di quelle del suo amico amante dell'Italia. Torno perciò indietro, a ricordi anteriori a questi ultimi anni, molto meno deprimenti.

| Per esempio, nella primavera del 1889, avemmo a Leucaspide la visita dell'ammiraglio Guglielmo Acton, discendente da antenati italiani ed inglesi. Più che un marinaio era uno studioso ed un linguista; conosceva meravigliosamente la letteratura del XVIII secolo. Declamò Pope stando in piedi dinanzi al fuoco con un sigaro in bocca, ma mi rincresce aggiungere che aveva il vezzo di sputare e che il suo bersaglio, cioè il caminetto, non sempre era centrato!

Quando l'anno seguente andai a trovarlo a Napoli nel suo appartamento pianoterra di Santa Lucia, vi scoprii un greco che gli insegnava il greco moderno al mattino ed un insegnante di arabo il pomeriggio. A quel tempo aveva già passato la settantina. Possedeva una bellissima collezione di

marmi antichi. Non so poi che fine abbia fatto.

Nell'autunno di quell'anno, mio padre scrive:

«26 novembre 1889. L'imperatrice Frederick è arrivata a Taranto ed il giorno 27 è venuta a colazione a Leucaspide con le figlie. E' stato un grande avvenimento. Il pranzo ha carte * né in quelle di mio padre. Può essere stato formulato solo a voce.

Nel giugno 1890 mio padre annota, senza alcun commento, la seguente opinione:

«Sono stato a trovare il duca de Broglie. Secondo lui il ritorno di Mr. Gladstone al potere con il suo entêtement per l'autonomia irlandese potrebbe risultare disastroso per l'Inghilterra, ma sarebbe un gran bene per la Francia, dato che Lord Salisbury era 'trop allemand'. Parlando dell'Italia, ha detto che una riconciliazione tra il papato e il governo italiano si opponeva agli interessi della Francia e sarebbe stato sempre attaccato da qualsiasi partito al potere in Francia».

Nel 1893 il duca d'Argyll, un vecchio amico che la politica irlandese di Gladstone aveva alienato, scriveva a mio padre:

«Le sue 'masse' — che sono i suoi 'asini' 2 — non sembra si curino di sapere se quanto egli dice sia vero o falso. Sperano di ottenere qualcosa da lui e per lui votano a qualunque rischio. Io spero che questo insensato fanatismo stia diminuendo e tra uomini civili questo avverrà certamente. Tuttavia, egli ha ancora molta più influenza di quanto si possa credere».

Col medesimo tono gli scriveva Arthur Gordon, che era stato poco più di una semplice conoscenza al tempo della missione a Corfù, ma che negli ultimi anni era divenuto suo intimo amico. Un grande vincolo era per loro la comune amicizia ed ammirazione per Mr. Gladstone e l'avversione per gli ultimi sviluppi della sua politica. Quando Gordon venne elevato da Gladstone alla dignità di Pari col titolo di Lord Stanmore, questo onore di cui l'aveva quasi investito il suo vecchio superiore, lo pose in un serio imbarazzo, perché non poteva dargli un completo, leale appoggio alla Camera dei Lord contro le sue stesse più intime convinzioni, come possiamo dedurre da queste lettere:

«Avrete certamente letto la dichiarazione fatta la notte scorsa dal nostro amico. Egli non è mai così deciso, così pericoloso come quando è calmo e relativamente taciturno, ed io perciò suppongo che scioglierà la Camera dei Lord entro l'anno venturo. Vedremo se ci Tiuscirà. Tutto considerato, sono propenso a credere che ce la farà. Questa mia convinzione si fonda su quattro motivi: 1) egli di solito prevede giustamente quale sarà il voto popolare ed è insuperabile nel

* Così mi assicura Lady Gwendolen Cecil. 2 In inglese reso col gioco di assonanza: 'masses'/'asses'.

Una di queste è quella di Massawah. Non potete immaginare quale terribile eredità mi abbia lasciato De Pretis. Un felice anno nuovo.

Vostro di tutto cuore F. Crispi».

Quando il conte Robilant, che era stato al Governo a Roma, venne a Londra come ambasciatore nell'agosto 1888, espresse le sue opinioni a mio padre che le registra nel diario: Ù

«Egli disapprova decisamente, come me, la spedizione in Abissinia. Ha detto che prima di accettare il Ministero degli Esteri, aveva esitato per sei mesi, perché voleva declinare l'offerta, ma infine era stato convinto ad accettare. Di questo egli si rammarica perché, se non avesse ceduto, avrebbe assicurato l'abbandono di quella follia di Mancini, che ci ha trascinati in tanto gravi complicazioni e spese eccessive, senza alcuno scopo ben definito. Ha rassegnate le dimissioni, perché era impossibile sostenere una politica estera decisa, quando la direzione degli affari interni era così debole, sconsiderata e quasi del tutto abbandonata al caso, la 'piazza' governava ed il

governo aveva perduto ogni autorità. Per rimanere, pose una condizione che De Pretis si ritirasse dal governo... Ciò che lo scoraggia maggiormente è la mancanza di uomini del paese. Se Crispi dovesse cadere, non vede chi lo potrebbe sostituire».

Per tutto l'anno seguente Crispi si trovò in attrito col governo di Lord Salisbury, o per lo meno egli così credeva, e scrisse a mio padre perché appianasse la questione.

Napoli 19 settembre 1888

«Il contenuto di questa mia lettera è delicato e può essere confidato solo a voi. Durante il mio governo i rapporti dell'Italia con l'Inghilterra sono sempre stati cordiali ed i miei personali con Lord Salisbury sempre più amichevoli, tanto che mi potevo fare garante per loro nel nostro paese. All'improvviso, dai primi di agosto, ho notato un evidente mutamento nei nostri rapporti che ancora non riesco a spiegarmi. I primi indizi si ebbero nella stampa 'ufficiosa' di Londra, che cominciò a difendere le osservazioni francesi sull'incidente di Massaua. Ciò appariva molto strano, perché il governo inglese ci era stato favorevole nella questione, dichiarando che le nostre colonie africane non erano soggette al sistema delle capitolazioni.

L'Inghilterra non ha ragione di lamentarsi o di adombrarsi dei nostri progressi. Non può esserci attrito tra le politiche dei due stati, al contrario, essi possono aiutarsi l'un l'altro e lavorare insieme per il raggiungimento di quegli scopi e per la difesa di quegli interessi che sono comuni ad entrambi. Ho già detto prima che non so spiegarmi il nuovo atteggiamento del governo e della stampa 'ufficiosa' che nelle relazioni sociali io ho trovato più gentile e piacevole che mai; ed in questo si comportava, mi rincresce dirlo, molto diversamente dalla norma. Lord Tavistock era molto più manifestamente liberale, non posso dire se anche autonomista; noi non abbiamo mai potuto vantarci di avere dalla nostra parte un solo duca».

. D'altro canto mio padre aveva confidato a Mr. Gladstone in una serie di lettere scritte durante il 1889 le sue pessimi. stiche vedute sulla politica italiana.

Leucaspide, 10 Febbraio 1889

«La maggior parte dei miei migliori amici politici e di compagni di lavoro per la rigenerazione dell'Italia se ne sono andati; e dei pochi che ancora rimangono, alcuni, trovandosi nello stesso stato di impotenza, in cui io mi trovo, per motivi di salute, non possono far sentire la loro voce ed altri si sono uniti alla massa, cosa che io stimo una politica avventata. Il demone dell'ambizione e del voler usurpare la terra di altri popoli si è impadronito del cuore dei capi responsabili del governo italiano sin dal 1876 con un crescendo allarmante, i cui ultimi sviluppi non oso prevedere.

L'Italia deve svolgere una politica degna di una grande nazione! Donde — un'alleanza pericolosa — la follia di Massawah — armamenti superiori alle reali possibilità finanziarie del paese — una rovinosa guerra di dazi con la Francia — tasse portate a cifre esorbitanti — grande miseria nelle classi medie ed infime — emigrazione su larga scala, ecc., ecc.

Io non attribuisco l'intera colpa dell'attuale stato di cose al capo del Governo presente [Crispi], che io credo faccia tutto quanto egli stimi il meglio per il suo paese. E' tutto l'operato dei suoi predecessori e, quando egli si trovò al Governo, non poté o non volle affrontare l'ostilità della stampa dando al suo paese un diverso indirizzo politico, del quale il primo provvedimento avrebbe dovuto essere la evacuazione di Massawah. Il lungo governo di De Pretis, il Sir Robert Walpole d'Italia, ha abbassato il livello di tutte le attività dello Stato».

Amalfi, 20 Novembre 1889

«La Triplice Alleanza, se ben ricordo, venne stipulata nel 1881, da Mancini, allora Ministro degli Esteri, in un periodo in cui, in seguito alla follia irredentista scioccamente appoggiata da Cairoli, allora Presidente del Consiglio, l'Italia era seriamente minacciata da un improvviso attacco da parte dell'Austria. L'attuale capo del Governo, temendo fosse pericoloso scioglierla, la rese più stretta che mai.

Le condizioni finanziarie, io temo, siano assai peggiori di quanto le renda Outidas. L'ascesa al potere del partito radicale nel 1876 ed i provvedimenti da esso adottati sono le cause principali dell'attuale situazione. La subitanea vasta estensione del suffragio ha messo il potere nelle mani delle masse ignoranti, guidate dalle società segrete. Sfortunatamente la parte migliore e più intelligente degli elettori, o per convinzioni religiose, o perché ormai sfiduciati di migliorare la situazione, o per paura, si tiene lontana dalla politica. La

Nei rimanenti otto o dieci anni della sua vita, mio padre si trasformò in un invalido, tanto che venne per lo più assistito da un'infermiera — di solito una delle sorelle irlandesi «azzurre» di Firenze. Aveva, tuttavia, abbastanza salute per mantenere le sue amicizie ed anche per allargarle. Nell'agosto 1887, mentre si trovava dai Bedford nell'isola di Wight, mio padre fu invitato ad Osborne. Ringraziò Lady Ely per tanto onore, ma questa rispose: «In verità io non ho alcun merito per il vostro invito. La regina aveva grande desiderio di vedervi, era rimasta affascinata da voi». Credo sia stata questa la prima e l'ultima volta che egli ebbe il privilegio di essere ammesso all'augusta presenza della Regina Vittoria.

In quegli anni la vita politica inglese era dominata dalla personalità di Mr. Gladstone. Al principio del 1886 egli aveva determinato una scissione in seno al partito liberale, del quale anch'io facevo parte, essendo stato eletto deputato per il collegio di Dundee prima che egli si facesse promotore dell'autonomia irlandese.

Nel dicembre 1887 mio padre lasciò il suo appartamento di Firenze in Viale Principe Amedeo, n. 34 ai Gladstone. Questo avvenne non molte settimane dopo che io avevo rassegnato le dimissioni da deputato, perché non approvavo gli ultimi sviluppi della politica irlandese di Mr. Gladstone; uno sciocco articolo, apparso sul Daily News, interpretava la cessione dell'appartamento come una prova manifesta dell'appoggio di mio padre alla politica irlandese di Gladstone e disapprovava la mia condotta. Io gli chiesi di pubblicare una smentita a questo tendenzioso pettegolezzo, ben sapendo che la politica autonomista non gli era mai piaciuta sin dal principio, e che non aveva fatto alcuna dichiarazione in merito solo perché io nel 1886 avevo votato per l'approvazione della legge: Rimasi piuttosto piccato, quando egli si rifiutò di far questo per non ferire i sentimenti di Gladstone.

Le sue vere opinioni in proposito sono evidenti da questi due estratti:

(1) A Mr. Gladstone. 3 Dicembre 1887.

«Potete bene immaginare quale grande rammarico mi abbia arrecato il ritiro di Charlie dalla vita politica! Non voglio pensarci e ancor meno scrivere in merito. La mia sola speranza è che tutto questo torni a vantaggio della sua salute».

(2) A Lady Abercromby. 22 gennaio 1889.

«No! Non sono un grande Home Ruler: per contrario ogni giorno divengo più Unionista, e sono certo più che mai della

PT nate le danno qualche cosa d'orientale; ed i suoi abitanti hanno tutti l'aria di essere persone per bene, e che vivono tuttora patriarcalmente. Sulla piazza vi è un bellissimo palazzo, che apparteneva ai principi di Francavilla, con una balconata in ferro al primo piano magnificamente lavorata, e un

doppio scalone maestoso che porta a una gran sala scoperta.

Nei tempi passati Manduria ebbe importantissima parte nella storia. Archidamus, Re di Sparta, venne ucciso in battaglia nelle sue vicinanze, nell'anno 338 av. Cr. Fabio Massimo l'assedì, e la prese d'assalto prima di restituire Taranto ai Romani, nell'anno 209 av. Cr. Venne in seguito distrutta dai Saraceni nel nono secolo, e poi ricostruita nel tredicesimo, quando venne chiamata Casal Nuovo, come si rileva da molti libri di viaggi (Swinburne, Charles Ulysses, ecc.). Adesso la città ha ripreso il suo nome di Manduria, per decreto emesso da Ferdinando IV nel 1784. Le antiche mura della città sono formate da enormi blocchi rettangolari di pietra, messi l'uno sopra l'altro simmetricamente senza calce, e si possono ancora seguire benissimo per un circuito di tre miglia. Sono in doppia fila: quelle esterne hanno lo spessore di più di quindici piedi, e il fossato ancora più largo, ha la profondità di dieci piedi. Quelle interne hanno dieci piedi di spessore, e gli avanzi di un largo fossato non sono rintracciabili che solo in qualche punto. La distanza, fra le due fila di muri, varia secondo i punti: verso il sud è di novecento piedi e più, e la loro altezza qua e là, si può misurare ancora sino a sedici piedi.

A circa mezzo miglio dall'attuale città, e non molto lontano dalle antiche mura, esiste la celebre sorgente, così descritta da Plinio: «In Salentino juxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur neque infusis augetur». (Nel territorio Salentino presso la città di Manduria esiste un pozzo pieno fino all'orlo, il cui livello dell'acqua mai non cambia, per qualsiasi quantità che se ne possa sottrarre, e per qualsiasi quantità che se ne possa aumentare). La descrizione è perfettamente esatta, perché il pozzo è sempre pieno fino all'orlo, ed i Manduriani assicurano che il livello dell'acqua non cambia mai, sia d'estate che d'inverno.

Vi discendemmo facendo trenta scalini tagliati rozzamente nella pietra, e che finiscono in una caverna circolare, illuminata parte da un'apertura sul pozzo — la quale rimane sei piedi al di sopra, nel centro — e parte dall'entrata. L'acqua è a livello del suolo, e a fianco del pozzo v'è un serbatoio, nel quale le donne del paese tengono gli utensili a bagno. Mi fu detto che una sessantina d'anni fa, il celebre pozzo fu pulito, perché affogato dalle pietre; e la sua profondità risultò insignificante, con gran delusione di coloro che sostenevano essere straordinaria, con la loro immaginazione avendola fatta arrivare sino al centro della terra. Le pareti della caverna sembrano fatte da un ammasso di arena e di minuscole conchiglie marine. Il

Non mancavano i suonatori, e c'erano rinfreschi per tutti gli intervenuti. Il ballo veniva sempre iniziato dalla sposa e dal cacciatore, che ballavano insieme la «pizzica-pizzica» mentre lui gettava pugni di confetti sulla sposa, prendendoli dalle saccoccie ricolme. Quando il ballo finiva, egli era obbligato a fare un regalo alla sposa; e quindi questa invitava il suocero o qualcuno che lo rappresentasse a proseguire la danza; e così a turno per tutti gli invitati che le regalavano in cambio un carlino d'argento (circa quarantatre centesimi). Se la sposa era bella e piacente, arrivava a fare sino a 150 franchi in questo modo; ma adesso» soggiungeva Don Eugenio: «con questo benedetto progresso tanto decantato da mio zio, il carlino d'argento si è cambiato in un pezzo da due centesimi, e quella povera gente non può neanche pagare le spese della musica, del vino e dei taralli» (piccoli biscotti casalinghi). «Qualche volta le feste di un matrimonio duravano due e tre giorni. Quelli sì ch'erano tempi!» finiva Don Eugenio con un sospiro.

Lo «zio amante del progresso» era Sir James, Lacaita, il quale mi aveva parlato spesso dei tempi della sua infanzia. Prima che scoppiasse la rivoluzione francese, le scuole erano tutte nelle mani dei preti e dei frati. Quando questi vennero soppressi, nessuno li rimpiazzò, e le generazioni della fine

del secolo passato e del principio di questo, appena imparavano a leggere ed a scrivere. Sir James, allora ragazzo di cinque anni, fu mandato a scuola insieme a suo fratello, da un vecchio prete, tale padre Michele Amoroso, ritenuto uomo di buoni principii e discreto precettore. Padre Michele aveva una sorella, che come tutte le donne di quei tempi tessiva tela di cotone in casa, ed i ragazzi venivano impiegati a menar la spola. I loro punti di merito per gli studii, venivano regolati dalla quantità di tela tessuta nella giornata!

Domandai anche a Don Eugenio delle informazioni circa la famosa tarantola. La stagione non era ancora ben avanzata, per poter noi vedere l'insetto-ragno, e gli effetti della sua morsicatura; ma tutta la povera gente e parecchie fra le persone più civili credono implicitamente al «tarantismo», a dispetto del sonetto che dice:

Non fu Taranta, né fu Tarantella
Ma fu lo vino della carratella.

Le informazioni che mi diede Don Eugenio, spettatore di centinaia di casi, differiscono da quelle avute da altri. Egli mi diceva: «Esistono varie specie di quest'insetto che ha differenti colori, e vi sono due specie di tarantismo, quello umido e quello secco. Le donne, quando lavorano nei campi di grano, sono più soggette ad essere morsicate a causa delle poche vesti che portano addosso, durante il caldo eccessivo. Il male si annunzia con una febbre violenta, è la persona colpita si dimena furiosamente in tutti i versi gridando e lamentandosi. Allora subito si fanno venire dei musicanti, e se la dà: «La Torretta» del 1 luglio 1919

UNA VISITA A LEUCASPIDE

I CARLO LACAITA

Conoscevo solo di nome Carlo Lacaita, come figlio di quel Senatore Giacomo Filippo, che tanto lustro reca alla patria nostra per il singolare contributo personale dato diplomaticamente alla liberazione del Napoletano dalla tirannide borbonica; che, per la robustezza dell'ingegno e la forza della volontà, pervenne ad alte vette, diffondendo tanta luce intorno al suo nome da poter essere universalmente conosciuto.

Il fortuito incontro col prof. Loreto Grande, dell'Orto Botanico di Napoli, al Corso Allievi Ufficiali tenutosi il 917 presso il 10° Bersaglieri in Albania, mi procurò il piacere di mettermi in relazione scritta con lui.

Dagli scritti traspariva già la squisitezza dell'animo e l'eletta educazione; il desiderio quindi di conoscerlo personalmente scaturiva spontaneo, naturale.

E un bel mattino Carlo Lacaita mi comunica il suo arrivo a Leucaspide e m'invita a passare con lui un paio di giorni.

L'8 giugno, ai dardi d'un sole ardente, temperato da un venticello d'altra parte molesto per i nugoli di polvere, nello spianato di Leucaspide ci scambiammo col Signor Carlo la prima stretta di mano con evidente effusione.

E' un vecchietto sui 66, di statura regolare, snello, arzillo, sprizzante vita dagli occhi, dalla vivacità del dire, dall'incedere; sebbene la barba, una volta bionda, ora brizzolata, mostri che gli anni sen vanno come scorrevole acqua, al dir d'Ovidio: eunt anni more fluentis aquae. Io l'immaginavo austero, asciutto, un tipo di milord inglese — qual'è per la sua posizione sociale ed economica —

misurato anche nei ricevimenti non ufficiali, non d'etichetta. Tutt'altro. Carlo Lacaita, pur avendo nelle vene il sangue inglese materno!, tradisce

! Carlo Lacaita, sebbene nato in Inghilterra e cittadino inglese, è tuttavia legato alla patria del padre illustre con affetto operoso di figlio. Ex-deputato alla Camera dei Comuni, ove militò in quel par- gatore del vero, del buono e del bello; ma è l'acquisizione graduale, laboriosa, di questi obbiettivi che soddisfa quell'innata inquietezza, quei desiderî infiniti e indefinibili dello spirito umano. Labor omnibus impendendus; e Carlo Lacaita, pur dovizioso, lavora instancabilmente. Seggendo in piume in fama non si vien nè sotto coltre; e Carlo Lacaita, pur soffocato dalle comodità, di buon mattino è in piedi, e, armato del suo zainetto, esplora le zone prestabilite, non disdegnando adoprare la man senile all'umil'opera del villanello, sradicando vecchi e nuovi tipi, da sottoporre a nuovo e più accurato esame.

Egli inoltre è alla mano; dal suo aspetto franco e sereno non spira vacuo borioso orgoglio, ma confidenza e bontà; il Signor Carlo è buono e fa del bene ed è amato come padre dalla sua colonia di Leucaspide. È

I LEUCASPIDE

Leucaspide è una grandiosa tenuta principesca, circondata da tre altre masserie: Gravinola, S. Giovanni, S. Sergio; tutte dello stesso Carlo Lacaita.

Interminabile a vista d'occhio si distende annoso oliveto, chiazzato qua e là dal maggese e dalla vigna pampanosa; accidentato dalle profonde gravine, ubertose di pascolo copioso per i greggi e gli armenti.

Nel mezzo di questa vastità campestre s'erge un esteso fabbricato, che racchiude gli stabilimenti vinicolo e oleario, ed è sormontato dall'abitazione padronale, adorna di magnifico loggiato; donde si domina il vasto golfo di Taranto, su cui, alta e tesa, la vista scorre a scernere le remote prode calabro-lucane, ne lo sfondo appenninico, da cui risaltano spiccati i contorni del Pollino e della Sila.

L'orizzonte è meraviglioso; l'aria è animata, gaia, ricca di suoni, d'armonie, di colori.

Alita una fresca brezza primaverile che col delicato soffio carezza il verde chiaro e brillante delle siepi, delle piante, degli aranci esaltanti un odore inebriante; la bruna éllera rampicantesi fin su gli archi; gli alti cipressi e il maestoso eucaliptus, dai cui rami scendono in vaghe pendane, mollemente ondeggianti al sussurro dello zeffiro, i grappoli fioriti.

Delicato misto profumo si spande dal sottostante giardino, trion- campi, ove la forosetta e il pastorello accordano l'ingenua semplicità delle rozze canzoni all'agreste melodia della cornamusa e della zampogna; ove i mietitori, spossati dagli ardori canicolari, condiscono il rustico cibo con erbe fragranti; ove le bestie godono all'ombra la frescura; il pastore spinge le mandrie dei capretti al pascolo del verde ibisco; ove le selve e i prati echeggiano dei lieti cori delle formose campagnole; mentre le pecorelle sono intente a brucare il citiso fiorentino e gli amari salici; gli spineti occultano i verdi ramari; gli alberi risuonano delle rauche cicale, e l'anima esultante si estolle sul divino del pian silenzio verde. E Leucaspide è un nido ridente, che inamora della vita pastorale.

Don Lacaita PIETRO

pistola, temendo che qualcuno avesse voluto, impunemente, varcare i suoi domini inviolabili; armato fino ai denti, saltò sul suo cavallo morello, bellissimo, che si chiamava «La freccia del terrore», e si precipitò verso il luogo, donde erano partiti i colpi.

Trovò le povere donne sole, che ricarivavano, affannandosi, le loro armi: «Non sparate sul serpe bianco», gridò.

E scese dal suo puledro annitrente, coperto di schiuma bianca, che a nessun costo voleva star fermo, e si accostò alle amazzoni; alle quali, con bel garbo, raccontò:

«Nobili dame, il serpe bianco, dagli occhi di fuoco, nasconde l'anima di un giovane conte, che, qui, si uccise per amore».

Così dicendo, gli occhi belli del brigante pugliese si riempirono di lacrime...

«Nobili dame, comandate, ed io vi ubbidirò».

— Riconduceteci a S. Basilio.

«Presto».

I cavalli delle dame, spaventati, avevano rotte le briglie e si erano dati a precipitosa fuga, onde il giovane brigante invitò le dame a salire sul suo cavallo, riccamente bardato, e, come il più perfetto dei palafrenieri, le aiutò a mettersi in sella.

Poi a piedi, stringendo forte le briglie, con la bella cavalcatura, si avviò verso S. Basilio, per una via, nota solamente a lui.

La luna, lampada bianca sospesa sul mondo, era già alta nel cielo.

Illuminava il bosco, vero scenario iperbolico di magnificenze: viali interminabili, come chioschi, sotto una immensa cupola di foglie e di rami, follemente intrecciati.

Viottoli fiancheggiati da cespugli formidabili, di biancospini in fiore, e di gaggie selvatiche, piene di profumi inebrianti; tappeti immensi di capelvenere e di licheni morbidi.

Giuochi di luce azzurra e ombre: raggi argentei di luna e riflessi cristallini, che riempivano tutta la scena, come innumerevoli stelle filanti, in un fantastico veglione.

Intanto nella notte, che pareva senza vita, ad un tratto, si alzò, strana, una canzone d'amore; una dolce canzone e triste, come la carezza della mamma morente, all'ultimo bimbo.

Chi è che canta così?

E' l'anima del conte suicida, che nelle notti di luna, ritorna nel bosco, per cantare la sua più bella canzone di amore.

E il brigante si tolse il cappello piumato; e sottovoce, disse una preghiera per l'anima dolente.

La bella cavalcatura giunse intanto a S. Basilio. La foresteria, aveva le finestre tutte illuminate. Attraverso i vetri, si vedeva un gran movimento di cavalieri, di dame, di servi. Cavalli sellati e grandi falò, sul piazzale della villa. Tutto mostrava la veglia agitata e la grande preoccupazione, per le dame sperdute.

Si naturalizzò inglese, per sposare una leggiadra fanciulla, Miss Clavering, cugina di Lord Napier.

Quindi si trasferì a Londra, dove ebbe il titolo di Lord e fu incaricato di insegnare letteratura italiana nel grande «Collegio della Regina» dove potette allargare la cerchia delle sue grandi relazioni.

In seguito fu nominato Knight Commander dei Santi Michele e Giorgio, titolo ambitissimo, specialmente per uno straniero.

Il Lacaita a Londra, si mantenne sempre in contatto con Cavour, Mazzini, Crispi, Garibaldi e fu il protettore autorevole e benefico dei numerosi profughi italiani, i quali per sfuggire alle vigliacche persecuzioni del Governo Borbonico, avevano riparato in Inghilterra.

Il Fascismo rifarà, obbiettivamente, la storia del Risorgimento; specialmente nei riguardi dell'Italia Meridionale. La storia, rifatta, dirà, quanto si deve al Lacaita per l'Unità d'Italia.

Il discorso di Lord Lacaita a Russell, onde fu salva la spedizione Garibaldina in Sicilia, sarà segnato a carattere d'oro nella nuova storia:

Russell e Presigny, Ministro di Napoleone III, erano pronti per firmare l'accordo per il blocco della Sicilia, quando il Lacaita, avvertito in tempo dal D'Azeglio, si precipitò quasi furtivamente nell'appartamento privato di Lady Russell.

Un'audace intervento

Parlare col Ministro Inglese, in quel momento, pareva impossibile. Lady Russell, intelligentissima e buona, gli ottenne il favore: e Lacaita così parlò:

«Milord, Voi state per ripetere lo stesso errore del 1848, per il blocco della Sicilia. Allora favoriste la più terribile delle reazioni, che il mondo civile aspramente vi rimproverò.

Oggi però c'è di mezzo Garibaldi.

Sapete voi chi è Garibaldi?

Un temerario, protetto da Dio, che in mille battaglie cruenti, è sfuggito sempre a morte sicura.

Garibaldi, o eluderà la vigilanza delle vostre navi, e passerà sul continente, per esporvi alla derisione del mondo, o lo precipiterete in fondo al mare, e ne sarete responsabile dinanzi all'umanità e dinanzi a Dio».

L'accordo fu rimandato fra la più grande sorpresa dei Ministri di Francesco II, e del Ministro di Napoleone III, Persigny.

Garibaldi, intanto, passò sul continente e l'Unità d'Italia si compì senza contrasti, fra il più vivo e sincero entusiasmo delle nostre popolazioni, che in Garibaldi vedevano il loro salvatore.

Lord Lacaita fu Deputato della 1. Legislatura, e seguì fedelmente la politica di Cavour e di Ricasoli.

Il 1876 fu nominato Senatore del Regno. grandi occasioni, era acceso, e inondava di luce bianchissima, il vasto piazzale dinanzi alla villa.

Poco dopo il tramonto erano giunte le elegantissime carrozze, trainate da superbe pariglie puro sangue; le elegantissime carrozze delle nobili famiglie Giura, Cordiglia, Giovinazzo, che avevano portato l'Imperatrice Vittoria, moglie dello sventurato Federico III di Germania; le Principesse Imperiali e Reali Vittoria-e Margherita; Lord Giorgio Calmaich, il Duca di Cesfet, Ammiraglio Inglese con la famiglia; l'Ambasciatore Tedesco e l'Ambasciatore Inglese, residenti a Napoli. Gli ospiti, delle casate più illustri di Europa, erano sbarcati, in incognito al nostro porto, per una visita al Lacaita. Erano giunti, quasi contemporaneamente, il Prefetto di Lecce, il

Sottoprefetto di Taranto e quello di Brindisi, il Senatore Schiavoni, il Marchese di Francoforte Franz D'Ayala, il Conte Carducci, il prof. Viola, direttore del Museo di Taranto, il prof. Gigli, illustre scrittore Pugliese; Carlo Cacace banchiere, De Carlo da Massafra, Eugenio Arnò da Manduria, i feudatari più facoltosi della Provincia Jonica.

Gli ospiti erano stati accolti sul piazzale della Villa, con grande cerimoniale, da Lord Lacaita e dal vecchio Principe poliglotta Luigi Luciano Bonaparte: il Principe da parecchi giorni era ospite di «Leucaspide».

Gli onori di casa furono fatti, con molta etichetta, dalla gentile signorina ventenne Agata Granville, figlia di Lord Granville, e dalla scrittrice Ianet Ross, ch'era giunta espressamente da Firenze. Gli ospiti, dopo la presentazione, presero posto intorno a sei tavoli, che erano stati apparecchiati con gusto fine ed aristocratico, nel grande salone dei ricevimenti,

Festa a «Leucaspide»

I tavoli, situati su ricchi tappeti «ol china» autentici, coperti di ricche tovaglie «Tabriz» avevano tutti un fiore ed un'artistica torciera di argento massiccio, cesellato, con paralume di seta bleu, ed avevano pure un bellissimo servizio da tè, in porcellana iridescente, filettata d'oro.

In un angolo del grande salone, stava diritto, come un soldato sull'attenti, un giovane servo, vestito inappuntabilmente, il quale in una mano aveva un lungo bastone dal pomo dorato, nell'altra un grande campanello di bronzo lucente.

Il giovane servo, di bell'aspetto, di forme erculee, era di Sammarzano. Lo stesso Principe Bonaparte, lo aveva scelto, poco prima, fra la migliore gioventù del paese jonico albanese, dove si recava spesso con Don Eugenio Arnò, per scambiare qualche parola 'in lingua «Shqgipetara» con un dotto sacerdote del luogo (De Filippis).

Il servo sammarzanese, senza parlare, con gesti semplici, precisi, tramonto, io torno, felice, su questa terrazza. Ogni alba e ogni tramonto, mi portano, sempre, meraviglie nuove: a volte il cielo e il mare si fondono in una luce astrale, per assumere l'aspetto di un diamante immenso, di cui si scernono le più sottili sfaccettature. Al tre volte il cielo, come un baldacchino di porpora e d'oro, copre il mare, le campagne, le vie, che sembrano avvolti in una aerea fioritura di rose e di viole. i

E, in queste visioni, l'anima mia, affaticata, vede ancora la tribuna d'onde l'eloquenza di Archita prese il volo nei secoli. Vede Demèter che al giovinetto Triptolemo affida la prima spiga di grano, che deve fecondare le nostre terre fertili, mentre la madre Persefone, lo incorona. (La statua arcaica più bella del Museo di Berlino, è la statua marmorea di Persefone che fu rinvenuta a Taranto verso il 1910). L'anima mia vede la bella vittoria alata, della quale i Romani ne fecero simbolo dell'Urbe; la bella vittoria alata, lucente, nel suo bronzo dorato, che ornava la Porta Sacra Tarantina, donde s'apriva la Via Platea, che portava a Roma. La via che percorse l'Apostolo Pietro per raggiungere, la prima volta, la Città Eterna; la via che seguirono le legioni Romane di Quinto Fabio Massimo».

Gli ospiti, conquistati dalle parole del vecchio Lord, si strinsero intorno a lui, per acclamarlo; quindi in un raggio di luna come figure dipinte sopra un arazzo storico, rientrarono nel grande salone, per le partite di «Bridge».

L'Imperatrice Vittoria dopo qualche tempo scriveva al Lacaita per chiedergli qualche arancio dei giardini di «Leucaspide», per il Principe ereditario di Germania, che agonizzava a S. Remo.

Nella lettera aggiungeva:

«E' sempre vivo in me, il ricordo nostalgico di «Leucaspide». Ripenso spesso, con gioia, alla sua bella veranda sul mare, tappezzata di gelsomini...».

Lord Lacaita, volle eternare il ricordo della visita dell'Imperatrice Vittoria; onde, nella scalinata principale della sua villa, fece murare una lapide marmorea, sulla quale si legge:

**SUA MAESTA' IMPERIALE VITTORIA IMPERATRICE VEDOVA DI
FEDERICO III DI GERMANIA**

E

FIGLIE VITTORIA E MARGHERITA PRINCIPESSE IMPERIALI E REALI ONORARONO QUESTA CASA IL XXVII NOVEMBRE MDCCCLKXXIX

C. SpagnoLo ROCHIRA

possibile avvicinarla, chè la contessina sembrava ritenuta e poco amante di amicizie.

Un giorno nel bosco della «Pianella», quattro cavalieri elegantissimi, mascherati, avendo ridotto all'impotenza tanto il maggiordomo, quanto i servi, rapirono la contessina.

Un cavaliere aitante, di forme erculee e bellissime, che montava un irrequieto cavallo morello, che mal resisteva alle vigorose strette del morso, avendo presa in sella la bella contessina, a corsa sfrenata, si diresse verso uno dei più bei castelli del tarantino.

Quivi era atteso. Una vecchia dama, vestita come una regina, un paggetto quindicenne e due servi, erano fermi dinanzi all'ingresso principale del castello.

Il cavaliere con un rumore assordante, per il calpestio del cavallo, giunse come un fulmine nel grande atrio. Consegnò il prezioso fardello alla vecchia dama; scambiò con lei poche parole e ripartì veloce, avvolto in un raggio splendente di sole.

La contessina svenuta, fu trasportata presto, con molta cura, nel piano superiore del castello, dove in una grande sala inondata di luce fu adagiata sopra un letto principesco, fra candidi lini, merletti e pizzi d'inestimabile valore.

Quivi la vecchia dama, con profumi delicati, e con essenze misteriose, la fece rinvenire.

La contessina, come trasognata, essendo scesa dal letto, volle ve. dere, piena di spavento e di curiosità, la sua prigioniera.

Guidata dalla vecchia e dal paggetto, girò lentamente, come una sonnambula, le grandi sale del castello, una vera dimora regale: saloni immensi, affrescati dai migliori artisti del tempo; pavimenti di noce lucidissimo, a mosaico; finestroni con vetri martellati, mobili di ebano, intarsiati di argento e di avorio; quadri ed arazzi pregevoli; candelabri di ferro battuto, cristallerie e argenterie, piene di riflessi abbaglianti, in una luce d'oro dei primi raggi di sole.

La vecchia dama che la guidava, senza parlare, le mostrò armadi pieni di stoffe rare, di biancherie finissime e stemmate, scrigni di bronzo fuso, con serrature e bulloni di metallo lucente, dove erano «conservati gioielli principeschi e molto oro. -

La vecchia dama però, si accorse che la contessina s'interessava a nulla, ciò che grandemente la meravigliò. Cercò di farle prendere cibo, ma invano. La contessina poi, stanca, avvilita, emozionata, nervosissima, si accasciò, piangendo, sopra una poltrona, e non volle più parlare.

Nessuna parola di conforto, nessuna premura, nessuna carezza, valse a calmarla. Il bel paggetto però, essendo per pochi istanti, rimasto solo, le parlò comosso, promettendole qualche cosa.

La notte seguente, una notte oscura e di tempesta, nel castello, tutti dormivano. stro concittadino, veniva a passare l'inverno nella sua «illa di «Leucaspidè», Cacace gli fu sempre vicino.

A «Leucaspidè», Cacace ebbe occasione di conoscere molti inglesi, personalità di altissimo rango con le quali mantenne sempre buoni rapporti, cercando di avviare verso Taranto il grande commercio inglese per l'Oriente, perchè seguisse la vecchia via «Egnatia» che da Brindisi e da

Taranto, congiungendosi ad Otranto, continuava fino a Durazzo, passando per Tessalonica, la Salonico attuale, per finire a Bisanzio. '

La via «Egnatia» non era che il prolungamento, pei mare, della via «Appia». Un grande entusiasmo c'era in quel tempo per la questione d'Oriente.

Cavour, il grande statista, con intuito profetico, per dimostrare che l'Italia — sebbene smembrata — avesse sempre il diritto di intervenire nelle questioni europee; aveva mandato i soldati del suo Piemonte, nella guerra di Crimea. E i bersaglieri di Lamarmora, in quella occasione, avevano fatto onore al sangue latino, rinnovando le tradizioni di Genova e di Venezia, che per molti secoli avevano combattuto e vinto i turchi, che parevano invincibili e minacciavano la cristianità.

Le conversazioni di «Leucaspide» intanto preparavano gl'inviti che Lord Granville nel 1882, faceva all'Italia, esortandola a cooperare militarmente con l'Inghilterra, in Egitto: proposta che l'allora Ministro degli Esteri Mancini, molto leggermente rifiutò. Crispi, l'unico grande parlamentare che ebbe l'Italia dopo Cavour, succeduto a Depretis, cercò di riparare al mal fatto, e scrisse al Lacaita «pregandolo di far rinnovare l'offerta, avendo l'Italia quarantamila armati, pronti a cooperare con gl'inglesi, in Egitto».

Lord Lacaita dovette rispondere che «le buone occasioni non si ripetono». ww *

Nell'ottobre del 1878 nella Villa di «Leucaspide» erano convenuti molti inglesi: Lord Giorgio Calmaik, Lord John Russell e Lady Russel, figlia di Lord Minto; Lady William, Sir James Hudson, Ministro inglese a Torino, grande italofilo, Lord Rennel ambasciatore britannico a Roma, Temple, Ministro inglese a Napoli, fratello di Palmerston e di Gladstone, che aveva visto, inorridendo, le prigioni borboniche, dove sfiorivano le giovinezze eroiche di uomini come Settembrini, Poerio, Spaventa e ne aveva informato il suo governo, provocando le gravi persecuzioni all'amico Lacaita, che dovette riparare a Londra.

Gl'inglesi venivano fra noi, per fare cure di sole e per divertirsi. In loro onore si organizzavano feste, gite, grandi ricevimenti; si allestivano battute di caccia, nei boschi della «Pianella» e di «S. Basilio» dove venivano compiute vere stragi di lepri e di volpi.

Sogno che gl'inglesi hanno accarezzato sempre, fino alla grande guerra europea, quando costruirono la «circum mare piccolo», e da Taranto, cominciarono a staccare i biglietti ferroviari: «Cimino-Londra». Cimino era la stazione orientale di Taranto Borgo.

* %

Alle diciannove precise, un grande gong battè l'ora del pranzo.

Gli ospiti furono divisi in due gruppi.

Gl'inglesi presero posto ad un tavolo; gl'italiani ad un altro. I «menù» erano due. Per preparare il pranzo fu chiamato da Manduria un rinomato cuoco, il quale si diceva che fosse stato il cuoco preferito nella Reggia degli ultimi borboni.

Il menù inglese. — Antipasto: prosciutto di Calabria, burro, acciughe, pasticcini. Pasta alla santè in brodo. Beccaccini e tordi allo spiedo con contorno di patatine al burro, spinaci, mostardo di senape e pàprica di Calabria. Lepri in salmì, aragosta con sottaceti, frutta, dolce, liquori, vini di Puglia, caffè.

Il menù italiano. — Antipasto: frutta di mar Piccolo. Maccheroni alle vongole, roast-beef. Cotolette di maiale, aurate di mar Piccolo, cefali di mar Grande, aragosta con maionese, frutta, dolci, liquori, vini di Puglia, caffè,

Il pranzo riuscì a meraviglia, un vero trionfo di luci, di colori, di armonia, di brio. Gl'inglesi, ricredendosi, dovettero ammettere che la lepre in salmì della «Giranda» fu eccellente. A pranzo finito si volle fumare la pipa all'aperto. Tutti gli ospiti scesero nel grande piazzale della «Giranda». La notte era scurissima, intorno alla masseria, di tanto in tanto ardevano grandi falò, come antichi fari romani. Erano le fornaci di calce, numerose allora, in quella contrada. Gl'inglesi si recarono a vederle,

La comitiva si avvicinò ad una grande fornace, dove molti operai, con le famiglie, bivaccavano, intorno al gran fuoco. Verso la mezzanotte, un urlo terribile, come di belva ferita, echeggiò nella campagna silenziosa.

Agl'inglesi incuriositi, le donne dei fornai, attraverso gl'interpreti, ripetettero il racconto commovente, della contessina impazzita e del vecchio castello in fiamme.

Così la storia e la leggenda...

C. SPAGNOLO ROCHIRA

uno dei più importanti e difficili momenti della storia del risorgimento italiano!

Lacaita aveva accompagnato Gladstone a Napoli nel 1850 (divenne poi suo segretario) e le famose lettere contro il governo «negazione di Dio» scritte dal grande parlamentare inglese, procurarono l'arresto di Lacaita da parte della polizia borbonica. Il Governo inglese ottenne che fosse rilasciato in libertà e Lacaita partì subito per Londra.

Nel 1854 ottenne il titolo nobiliare inglese (era diventato da tempo cittadino inglese) e nel 1857 accompagnò Gladstone in Grecia. Ma durante tutto il tempo che fu in Inghilterra si mantenne in contatto con Mazzini, con Garibaldi e con tutti i principali esuli e cospiratori per la libertà dell'Italia.

Una deliziosa donna

Presso il Governo inglese Lacaita godeva di un ascendente e di un prestigio tutti particolari ed era ammesso persino a Corte, in quella Corte della Regina Vittoria dove non era facile essere ammessi. Ma per la Regina, egli era il «nostro caro Lacaita» e la Sovrana spesso si intratteneva con lui per parlare dell'Italia e di cose d'arte.

Ma il momento per il Lacaita di essere veramente di grande aiuto per il suo paese venne nel 1860, quando l'Inghilterra aveva salutato con un entusiasmo indicibile lo sbarco dei Mille a Marsala, per quanto il Governo e la Corte si mantenessero in apparenza ermeticamente «non committal», cioè non disposti in alcun modo a manifestare il proprio pensiero.

In un raro libro pubblicato da Elizabeth Lee a Londra, ed intitolato «Mogli dei Primi Ministri», si ricorda nella vita di quella deliziosa donna che fu Frances Anna Maria Elliot, consorte di Lord John Russell, Ministro inglese degli Esteri proprio al tempo dello sbarco di Garibaldi in Sicilia, il particolare quasi ignoto che si riferisce all'opera di Lacaita, che era intimo di Lady Russell e di suo marito.

La Lee scrive: «Per quanto sia al di fuori degli scopi di questo libro descrivere la notevole parte avuta da Lord John Russell nella formazione della nuova Italia, è tuttavia fuori discussione che l'entusiasmo della moglie per la causa italiana lo dominò e lo spinse all'azione. Per quanto Lady John non abbia scritto una «Casa Guidi» (o una «Casa Capponi») come la Browning, pure essa fu un campione della libertà italiana come la Browning e Swinburne. Lord Russell aveva appreso da Cavour che per Garibaldi giungere a Napoli era soltanto una questione di tempo, e, di conseguenza,

fatalmente inevitabile.

«In effetti appariva chiaro che Cavour desiderava che tutto si compisse al più presto e senza notevoli ritardi. Lacaita, un uomo politico passino le frontiere della Patria per dire di essa tutto il male possibile.

Ora il sole tramonta. Esso entra, vanendo, fin nella catacomba della chiesa detta del Toro, e dà alle mura, coperte di una vischiosità verde, delle tonalità rosee ed azzurre.

E, poi, il silenzio, chè nessuna voce umana, nè esclamazione entusiastica di viaggiatore in ammirazione, interrompono la conversazione fra lo spirito dell'uomo e lo spirito delle cose.

E poi, rose, rose, rose e rose dappertutto, umide della pioggia recente, vive di nuova vita dopo la tempesta... e abitudini sociali; sposò una giovane inglese (la figlia di Sir Thomas Gibson-Carmichael), ed ebbe un figlio, ancora vivo, che una volta è stato membro del Parlamento.

Gli è stata conferita l'onorificenza di K.C.M.G. in riconoscimento dei suoi servigi come segretario della missione di Mr. Gladstone nelle Isole Ionie. l'avv. Tamborrini, il prof. Gaballo, l'avv. Flascassovitti, l'avv. Conte Romano, il prof. Mariano, l'avv. Antonio Macchia, il prof. De Giorgi, il Marchese dell'Antoglietta, l'on. Ruggeri, l'avv. Carlo Rubichi, il cav. Barbaro Forleo di Francavilla, l'avv. Pellegrino, il comm. Pan zera, l'avv. Ayroldi, il Cons. delegato, il Maggiore Pellabruna, il Cap. Colapinto, il prof. Sarno, il prof. De Sanctis, il Conte di Pisignano, il prof. Marzano, l'avv. Morea, il Cons. De Giorgio, l'avv. Spada, l'avv. Scardia, l'avv. N. Bernardini, lo scultore Guacci, ecc. ecc.

Rappresentavano il Municipio di Manduria, patria dell'estinto, il dott. Giuseppe Mancini, consigliere provinciale e il signor Federico Pasanisi.

In fondo alla sala elegante e ben adorna, sul piccolo palco su cui posa la colossale statua bronzata rappresentante la Provincia di Lecce che corona i suoi grandi, v'erano sedute due camerate di convittori del r. Liceo Palmieri appartenenti alla 1.8, 22, e 3.2 classe liceale. Ai piedi della scalinata, in mezzo, v'era la cattedra del conferenziere, al. la sinistra, v'era un cavalletto in cima a cui era appeso il medaglione in gesso rappresentante l'effigie del compianto uomo che si commemorava, modellato dal valoroso e giovane scultore Luigi Guacci, il quale s'ebbe le più sincere congratulazioni dai parenti e dal figlio del senatore Lacaita per l'estrema somiglianza con cui questi era stato rappresentato.

Il prof. Giuseppe Gigli, rimesso bene in salute e festeggiato, salì sulla cattedra alle 11 e un quarto.

Il suo discorso durato un'ora esatta non fu mai interrotto da applausi, nemmeno nei punti in cui l'uditorio intentissimo era preso da fremiti di santa commozione per la patria. Nessuno volle esser causa di distrazione, di rumore, di interruzione; nessuno volle che lo spirituale e entusiastico allettamento fosse interrotto per un sol minuto, per un sol istante, L'attenzione dello sceltissimo uditorio durò vivissima sino alla fine della splendida lettura, allorquando, solamente, l'entusiasmo pubblico scoppiò in una ovazione lunga e fragorosa d'applausi.

Tutti, quasi tutti i quattrocento e più intervenuti: autorità, amici, ammiratori e ammiratrici, circondarono, salutarono, strinsero la mano e abbracciarono il distinto e coltissimo conferenziere, soffocandolo di complimenti e di congratulazioni.

Oh quanto entusiasmo suscitò egli con la sua ornata ed elegante parola! x

Il lavoro del prof. Gigli è uno studio serio e completo, e scritto con forma semplice, concisa ed elegante. Esso, ne siamo certi, avrà gran successo.

Il signor Carlo Lacaita, insieme ai suoi parenti, il cav. Lopicolli e la bella figliola Pia, furono fatti segno alla più sentita e cortese ammirazione.

TRE LETTERE INEDITE *

34. Viale Principe Amedeo Firenze Sabato, 31 Marzo, 1894

Caro Giuseppe!

Avevo già saputo la sentenza del Pretore; a quest'ora ne sarà già stato prodotto appello. Vedremo che farà il Tribunale. Ma sia quel che sia, io non escirò mai dal mio sistema di non far male ad alcuno, per quanto lo meriti. Durante la mia lunga vita non mi sono mai vendicato, potendolo fare, da chi mi aveva attaccato o calunniato. Non muterò via ora che sono vicino al sepolcro!

Vorrei proprio vedere come sta la campagna dopo che si sono avute piogge abbondanti. Qui in tutto questo mese sempre sole e tramontana, e si ha gran bisogno di pioggia.

Se i carciofi ed i piselli hanno cominciato e sono buoni e teneri, mandemene un pacco postale di tanto in tanto.

Fra qualche giorno ti scriverò per le ricotte Marzotiche.

Mio figlio arriverà qui probabilmente verso il 10 aprile.

La cassa ed i canestri di agrumi inviati a piccola velocità sono arrivati bene.

Io continuo a star più o meno sofferente come ero in Leucaspide.

Come sei contento di Nardantonio??

Mandami un pacco postale di ricotte fresche; pagamento a consegna, perchè così si porta più presto.

Saluto Maria Nicola 3.

Ieri mandai un canestro de' più belli aranci e limoni a Sua Maestà la Regina d'Inghilterra, che qui alla villa Fabricotti li trovò bellissimi.

Sinc.e J. Lacaita

* Dal carteggio della Famiglia del Dott. Giuseppe De Filippis di Massafra, gentilmente concesse.

! G. De Filippis, procuratore del Sen. Lacaita.

2 Nuovo giardiniere della Villa Leucaspide.

3 Moglie del De Filippis.

39 Via Cavour Firenze Gennaio 95

Caro Giuseppe!

E' da molto tempo che ho avuto in mente di scriverti ma me ne è mancato il coraggio. Scrivere a te a Leucaspide senza poter più nulla dire di Lui che lo amava tanto mi riesce una cosa tanto difficile!

Che dolore! che catastrofe!

Il Sig. Carlo? gentilmente mi ha detto di andare a Leucaspide quando a me piacesse! Ma anche, dato che ci tornerò che cambiamento vi troverei? Il caro Senatore, centro di vita ed ammirazione —

non é ancora un anno dacché ballammo in sala! — ed il povero Don Eugenio? — così pieno di brio — che mancanza che faranno!

Io sono in casa Schiavoni e mi sono trattenuta un po' di più perché non sono stata molto bene. Parto in settimana per Londra dove il mio indirizzo è:

Flanders Road Dedford Park London. W.

Mammà e mio fratello m'incaricano dei loro saluti. Come stà Marietta?⁴ Salutamela tanto come pure Vitantonio ⁵, i Massari ed il Guardiano. Pure il Canonico⁶ e tutti gli amici che vedrai. Mi pare ancora di doverti domandare. Quante ulive si moliscono? Che resa danno? Quanti sacchi? Te ne ricordi le nostre domande serali? Tanti saluti a tutti e con inalterabile amicizia resto Sinc.te A.«Granville

1 G. De Filippis, procuratore del Sen. Lacaita. ? Carlo Lacaita.

3 Eugenio Arnò.

4 Moglie del De Filippis.

5 Capo guardiano della tenuta Leucaspide.

6 Don Simeone Flemma di Massafra. punta del Gargano, vi sono circa sessanta miglia geografiche, e non solo vi è tal distanza, ma vi è frammezzo la catena del Gargano, la quale non è traversata per intero da buone strade [...].

Credo adunque che sia necessario portare somma e diligente considerazione nel riformare la tabella, e fare attenzione che il nuovo ordinamento sia regolato, avuta ragione non solo del numero degli abitanti, ma anche dell'estensione geografica delle provincie meridionali, delle condizioni particolari in cui si trovano e del maggior numero di affari che potesse da diligenti statistiche rilevarsi in ciascuna provincia. (Rumori e conversazioni) [...].

Io credo fermamente, e l'ho dichiarato da principio, che il luogo più regolare e costituzionale per un rappresentante della nazione, nel quale egli abbia a fare osservazioni e dare schiarimenti intorno alla cosa pubblica ad un ministro che siede in quel banco, sia nella Camera dei deputati».

Tornata 18 gennaio 1862.

Domanda del deputato Lacaita al Presidente del Consiglio Rattazzi e al Ministro della Pubblica Istruzione De Santis sopra alcuni fatti in case di educazione femminile a Napoli.

«Se sono ben informato, un fatto che, a mio modo di vedere, sarebbe molto grave, ha avuto luogo in questi giorni a Napoli.

Esistono in questa città due vasti educandati per le giovani donzelle di nobili e gentili famiglie: quello di S. Marcellino e l'altro de' Miracoli.

[..] Sembra che ultimamente gli amministratori abbiano preso la risoluzione che le maestre e le giovinette che erano in questi due stabilimenti dovessero prestare il giuramento.

Delle difficoltà insorsero intorno ai termini del giuramento, nelle quali io credo opportuno ora di non entrare; ma sembra che dopo il rifiuto fatto da alcune di quelle maestre e giovinette di prestare il giuramento secondo la formola loro presentata, gli amministratori, ad eccezione di uno, fossero venuti alla risoluzione di dover espellere dagli educandati le donzelle che non prestavano giuramento, e che siffatta espulsione essendosi ricusata la guardia nazionale di Napoli, si ebbe ricorso alla guardia di sicurezza, dalla quale molte di queste ragazze furono di sera rimenate a casa.

Se questi fatti siano veri, oppure no, io non posso dirlo; spero che non lo siano, e quindi mi rivolgo all'onorevole ministro per domandargli se egli ne abbia alcuna scienza, e se la prescrizione per la prestazione del giuramento sia stata in seguito di ordini governativi, ovvero per risoluzione

presa dagli amministratori.

Infine io pregherei di comunicare quelle notizie che egli abbia sul' proposito, perchè si tranquillino gli animi che su questo sono molto agitati».

Tornata 25 Gennaio 1862. Atti diversi «circa la tassa sui titoli di nobiltà».

«Io volevo semplicemente far osservare il fatto or ora asserito dall'onorevole Plutino, cioè che in Inghilterra si accordi egualmente una pensione con questi titoli, non è esatto.

Per contrario colà siffatte concessioni vanno sempre soggette a forti tasse, e ciò ha luogo non solo pel conferimento dei titoli di barone, di visconte, di conte, di marchese o di duca che sia, ma

ALBERO GENEALOGICO DEI LACAITA IN INGHILTERRA Giacomo Filippo Lacaita x Maria Carmichael Carlo Lacaita x Mary Annabel Doyle le" | Sidney Lacaita x Frank Lacaita George Windsor Clive morto 1918 a Bligny (Francia) Robert Windsor Clive Marie Windsor Clive — Francesco Windsor Clive — Everardo Windsor Clive

hl

Bibliografia essenziale

Opere di Giacomo Lacaita:

Lacarta G.F., *Commentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, Firenze, Barbera (1887).

Lacarta G.F., K.C.M.G., LL.DD., *Selections from the best Italian writers*, Londra, Longman, Green (1873).

Fonti:

Atti del Parlamento italiano, «discussioni alla Camera dei deputati», Sessione 1861, tornate 22 dicembre, 18 gennaio (1862), vols. 3, 4. Documenti diplomatici, prima serie, (1861, 1870), Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, vol. I (1952); vol. II (1959); vol. III (1965); vol. IV

(1973). Registri della corrispondenza telegrafica del Ministero degli Esteri.

Letteratura:

Accademie e biblioteche d'Italia, n. 2, ottobre 1932, «La raccolta Lacaita alla Biblioteca 'Pietro Acclavio' di Taranto.

Dictionary of National Biography, Supp. vol. 3.

AvETtA M., Una vexata quaestio alla luce dei carteggi cavouriani, in «Rassegna storica del Risorgimento», I (1934).

BaciLe S., Giacomo Filippo Lacaita, in «Rassegna pugliese», XII (1895).

Boase, Lacaita, in «Modern English Biography».

CanpeLoro G., *Storia dell'Italia moderna — La costituzione dello Stato unitario 1860-1871*, vol. V, Torino, Feltrinelli (1971).

CaprIN G., *L'esule fortunato: Antonio Panizzi*, Firenze, Vallecchi (1945).

Capocrassi A., *Gl'inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche — Lord Bentinck*, Bari, Laterza (1949).

CastromeDIANO, *Memorie*, vol. II, Lecce, Tip. Salentina (1895-96).

Ciuisrizzi S., *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, Milano, Albrighi Tosi (1952).

Crispi F., *Politica estera*, Milano, Treves (1912).

Croce B., *Silvio Spaventa, dal 1848 al 1851*, Bari, Laterza (1923).

Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza (1944),

DE CESARE R., *La fine di un Regno*, vol. I, Città di Castello, Casa Tip. Ed., S. Lapi (1909).

DE Guizzis M., Figure d'Inglesi nel nostro Risorgimento, in «Scuola nostra» (1946).

FUMAGALLI G., Chi l'ha detto?, Milano, Hoepli (1946).

GALASSO G., Potere e istituzioni in Puglia, Bari, Laterza (1971).

GIGLI G., Il senatore Giacomo Lacaita. Discorso letto nella solenne commemorazione tenuta nell'aula magna del R. Liceo Palmieri la mattina del 12 maggio 1895, Lecce, Tip. Cooperativa, 1905.

GIGLI G., Profilo, in «La Provincia», giornale sett. di Taranto, anno IV, n. 11.

GIGLI G., Scrittori manduriani, Manduria, Fratelli Spagnolo Ed, (1895).

GOBETTI P., Risorgimento senza eroi, Torino, Einaudi Ed. (1976).

GRASSI G., «La Puglia letteraria», 2, (1932).

GRECO M., Immigrazioni di albanesi e levantini in Manduria desunta dal «Librone Magno», Anno VIII, XIX, n. 3-4, Lecce (1940).

Greco M., Manduria nel Risorgimento, (1793-1860), Manduria, Tip.

LACAITA don P., Una visita a Leucaspide, in «La Torretta», anno IV

La Sorsa S., Storia di Puglia, vol. V, Bari, Tip. Levante (1960).

LICHTHEIM G., L'Europa del Novecento — storia e cultura, Bari, Laterza (1973).

LUMBROSO A., Memorie inedite del 1848, in «Carlo Alberto Re di Sardegna», Milano, Corbaccio (1935).

Luzio A., Garibaldi e Cavour nella spedizione dei Mille, in «Corriere della Sera», I, 29 luglio 1907.

MACSMITH D., Vittorio Emanuele II, trad. dall'inglese a cura di I. Bertolazzi, Bari, Laterza (1975).

MARI P., Capitelli, in «Dizionario biografico degli italiani», vol. XVIII, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana (1975).

MIRABELLI A., «Corriere della sera», 29 luglio, 23 agosto 1907.

NASSAU W.S., L'Italia dopo il 1848, colloqui con uomini politici emi-

PALUMBO P., Perché Garibaldi passò lo stretto, in «Rivista storica salentina», A. IV, (1907).

PANFILO, Giacomo Lacaita e i suoi amici inglesi, in «Corriere della sera», 7.2.1934,

PASTORE M., Settari in Terra d'Otranto - Monografie e contributi, vol. VII, Lecce, Ed. Centro di studi salentini, 1967. anche quando si danno onorificenze cavalleresche, ossia si accorda il titolo di cavaliere, di commendatore, e via scorrendo» [è Giacomo Lacaita ne sapeva qualcosa!].

Tornata 29 gennaio 1862. «Sulla linea elettrica nazionale e internazionale».

«Chiamo l'attenzione della Camera alla muta eloquenza delle cifre.

Come la tabella mostra, le linee italiane hanno una estensione di filo di 19245 chilometri; uffizi 580; spesa 3.705.786 lire; impiegati 2215; introito 1.827.598 lire; eccesso di spesa sugli introiti 1.876.388 lire.

Gioverà fare il confronto di queste cifre con quelle che ci offre una delle più importanti linee europee, quella della compagnia elettrica internazionale. econdo i dati somministrati dai documenti presentati al Parlamento britannico in luglio 1860, la linea elettrica internazionale, la quale cominciò con un capitale di 20 milioni di lire italiane, ha più di 100 mila chilometri di filo con 552 uffizi, 1592 impiegati ed una spe sa annuale d'esercizio di 3.250.000 lire italiane.

Ora, messi questi dati a confronto degli altri, ne risulta che, mentre nella linea italiana la spesa d'esercizio è di 192 lire per chilometro, nella linea elettrica internazionale questa spesa è di sole 32

lire.

Il numero degli impiegati è per la linea italiana in una proporzione del tutto, almeno si riduca al minimo che sia possibile la presente spaventevole disproporzione tra l'esito e l'introito».

INTERVENTI PARLAMENTARI DI GIACOMO LACAITA

Camera dei Deputati, sessione del 1861, 22.XI'61, vol. STE Prr472:

«Sull'ordinamento giudiziario nelle provincie napoletane».

«Mi limito soltanto ai tribunali di circondario. Pare a me che nel doverne fissare il numero e le sedi due cose debbano aversi specialmente in considerazione: la popolazione di ciascuna provincia, e la sua estensione geografica, le quali, unite insieme, dovrebbero essere di norma. Ora vediamo brevemente se questa regola siasi seguita nell'ordinar la tabella.

Io trovo che la prima per estensione geografica è la provincia di Basilicata, la quale è pur la quinta in ragione di popolazione; questa provincia ha quattro tribunali.

La seconda provincia per estensione, e sesta per popolazione, è

Terra d'Otranto. La Basilicata ha 3134 miglia geografiche quadrate qualunque altra.

Credo che di queste peculiari condizioni geografiche debba aversi ragione non meno che della popolazione nel fissare il numero e le sedi dei tribunali. Or bene, io trovo che a Basilicata si danno quattro tribunali, e due tribunali a Terra d'Otranto (SSR

Continuando, trovo che la seconda provincia del passato regno

Non scendo nei particolari [...].

Trovo che alla provincia di Principato Citeriore, la quale ha 583317 abitanti, ed è la nona per estensione geografica, si sono dati tre tribunali; dovechè la provincia di Terra di Bari, la quale è la Quarta per superficie, ossia è la più vasta della provincia del Principato Citeriore, ed ha una popolazione di 574660 abitanti, non ne ha che due. Ora; io domando se, avuta ragione dell'estensione e della popolazione, sia regolare che la provincia di Bari debba avere soltanto due tribunali, mentre ne ha tre la provincia di Salerno. Tanto più che è ben noto come a causa del gran movimento commerciale e industriale che nella provincia di Terra di Bari esiste, forse più che in qualunque altra delle provincie meridionali, ad eccezione di quella di Napoli, il numero delle cause è molto maggiore che nella provincia di Principato Citeriore.

Si danno due tribunali tanto a Principato Ulteriore, quanto all'Abruzzo Citeriore secondo [...].

Nella provincia di Capitanata, non erigendosi, secondo la tabella, che un solo tribunale, a Lucera, per recarvisi da Vieste, nell'estrema

Palazzo Gallotti 8 Gennaio 1895 Posilipo Napoli

Caro Giuseppe !.

Ieri si fecero le esequie del mio amatissimo Padre, con tutti gli onori di senatore e con molti amici che non mancarono di onorarlo. Per la distanza da Posilipo alla chiesa, e dalla chiesa al camposanto, durarono molte ore; per fortuna non pioveva affatto, ma tornai a casa, di notte, esaurito.

Adesso mi sono riposato, ed il cambiamento di aria ha completato la cura cominciata dal chinino e dalla tua assidua ed affezionata assistenza, di modo che, di salute, sto benissimo. 6

La mia consolazione è che la fine è stata così istantanea, che non ha avuto un momento di tempo per soffrire, e neanche per sentire la mia assenza, perché aveva parlato molto quel giorno con diversi amici, e si era alquanto divertito dai loro discorsi, di modo che non si aspettava niente fuori del solito.

Vi vedremo fra non molto, perché appena mi potrò muovere — forse domenica sera o lunedì — partirò per Firenze. Sbrigata qual. che faccenda necessaria colà, andrò subito in Inghilterra, e quando avrò conchiuso tutto quello che si ha da fare lì, forse, verso i primi di Marzo, tornerò in Italia per qualche mese, e farò il possibile di portare la Signora 2, perché non mi sento proprio la forza di venir solo con questo gran dolore.

Scrivimi qui, dove sto in casa di mia zia, e non più alla Pensione Sabelli. Col comodo tuo mi acchiuderai la ricevuta.

Ti ringrazio della gran cura che hai avuto di me quando stavo costì indisposto. Cari saluti a Maria Nicola? ed a Vitantonio 4.

Carlo Lacaita

! G. De Filippis, procuratore del Sen. Lacaita. ? Mary Annabel Doyle, moglie a Carlo Lacaita. 3
Moglie del De Filippis.

4 Capo guardiano della tenuta Leucaspide.

Il Popolo Meridionale non può sentirsi più orgoglioso di così. L'aVer esso, per mezzo del suo direttore, rag. Oronzo Valentini, promossa una degna e splendidissima commemorazione ad un uomo a cui l'Italia deve molta riconoscenza; l'aver organizzato tutto da noi, senza il concorso di altri, ci inorgolisce e ci fa esclamare: il nostro primo trionfo è compiuto! da: «Popolo meridionale» del 19 maggio 1895

COMMEMORAZIONE DEL SEN. GIACOMO LACAITA

E' avvenuta domenica scorsa, 12, secondo che fu dato avviso dal Comitato, alle ore 11, nella gran Sala del r. Liceo Palmieri.

Tanto per la storia esatta, diciamo ché la Commemorazione del grande e illustre Giacomo Lacaita, avvenne per iniziativa del Popolo Meridionale.

Ciò è una lusinga ed orgoglio; e noi, modestia a parte, io affermiamo altamente. Commemorando il senatore Giacomo Lacaita, siamo sicuri d'aver interpretato il desiderio non solamente di moltissimi italiani, ma di molti illustri stranieri, i quali nel Lacaita avevano imparato a rispettare e ad amare l'Italia.

A soddisfazione di quanto abbiamo fatto ci bastano le congratulazioni di molte personalità della Provincia e d'Italia fra cui ci piace notare il senatore Pasquale Villari, il Marchese Torrigiani di Firenze, il Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, il senatore Luigi Chiala, il Comm. Urbano Rattazzi, il conte Capitelli, il barone Bacile, il pre fatto comm. La Mola, il duca Castromediano, l'avv. Francesco Rubichi, l'on. Dayala, l'on. Pignatelli, l'on. Vischi, l'on. Lo Re, l'on. Branetti, l'on. Ruggeri, il prof. Moscogiuri ecc.

La splendida commemorazione di domenica è la prima tappa del nostro programma d'onoranze all'illustre Giacomo Lacaita. La seconda tappa non è molto lungi a raggiungerci: il ricordo

marmoreo verrà dopo.

Domenica, adunque, una folla immensa invase la gran Sala del r. Liceo Palmieri.

Non era la solita folla. Era tutta gente eletta ed intellettuale, belle e colte signore e signorine, artisti, professori, avvocati, studenti.

Assisteva anche il figlio dell'illustre defunto senatore, signor Carlo Lacaita, inglese di nascita, ma italiano d'affetto, venuto espressamente per assistere alla commemorazione con alcuni suoi parenti, il cav. Lo Piccoli residente a Napoli, la figliuola di costui, signorina Pia Lo Piccoli, bellissima e soave fanciulla e il signor Francesco Salvaggi di Manduria.

Fra le signorine notammo la distinta e simpatica Duchessa D'Este, signorina Caterina Barbaro Forleo, gentile e geniale scrittrice tanto nota fra i letterati d'Italia e tanto ammirata da Antonio Fogazzaro.

Fra gli uomini si notava l'avv. Francesco Rubichi, il sindaco Falco Francesco, il prof. Antonaci, il prof. Gambera, il barone Apostolico, da: «The Times» dell'8 gennaio 1895

NECROLOGIO SIR JAMES LACAITA, K. C. M. G.

Giacomo Filippo Lacaita, noto in Inghilterra come Sir James Lacaita, la morte del quale è avvenuta a Napoli come abbiamo annunciato ieri, è stato sia cittadino inglese sia cittadino italiano.

Nato nel 1813 a Manduria, in provincia di Lecce, ha studiato a Napoli dove ha conseguito la laurea in quell'Università.

Ardente partigiano di principî liberali, prese parte al movimento del 1848, che instaurò per un breve periodo a Napoli un règime parlamentare costituzionale, durante il quale egli fu nominato Segretario di Legazione di Londra.

Quando il governo dispotico regio fu restaurato egli andò in Inghilterra come esule e nel 1855 fu naturalizzato cittadino britannico. Tre anni dopo, accompagnò Gladstone, col quale è rimasto sempre in rapporto di stretta amicizia, nelle isole Ionie in qualità di segretario della missione.

A mano a mano che il tempo passava egli assumeva sempre più le sembianze di un vero inglese, ma nel profondo restò sempre un ardente patriota italiano ed appena l'Italia fu liberata e unita ritornò a Napoli. In Italia pose il suo nome nelle liste elettorali politiche e riacquistò la nazionalità italiana. Si stabilì a Firenze e fu eletto deputato al Parlamento come sostenitore del Governo, ma non ha mai preso parte attiva ai dibattiti.

Nel 1876 fu elevato alla dignità di senatore, ma al Senato come alla Camera, parlò raramente, e, per l'alta stima di cui godeva, si guardò a Lui come a una persona da proporre come «senatore, più per il suo carattere, la considerevole fortuna e le molteplici doti, che come politico. Fino alla fine della vita i suoi interessi si sono divisi tra Italia e Inghilterra ed egli divideva il suo tempo tra i due paesi. Pur debole di salute per alcuni anni, rimaneva sempre giovane e socievole. L'estate scorsa, comunque, durante la sua solita visita annuale in Inghilterra, i suoi amici si resero conto di come era invecchiato e cominciarono a temerne la fine. La sua perdita sarà pianta da molti amici e conoscenti inglesi, i quali lo consideravano come un compatriota, a ragione, poiché egli, oltre ad essere stato per qual che tempo, come abbiamo detto, un cittadino britannico, egli aveva dimestichezza con la nostra lingua, letteratura, istituzioni politiche italiano che si era naturalizzato inglese nel 1855, venne invitato da Cavour di riferire a Lord Russell il vero stato, delle cose, in modo che avesse usato la sua influenza sulla Francia onde Garibaldi non venisse ostacolato nella sua marcia. Lacaita si recò immediatamente da Lord Russell e lo trovò chiuso nel suo gabinetto ed in colloquio con gli Ambasciatori di Francia e delle Due Sicilie. Allora Lacaita dicorse a Lady Russell. La signora era in

letto, ammalata, ma ricevette ugualmente Lacaita che, affannosamente, le Spiegò tutta l'urgenza di parlare col Ministro suo marito. Lady Russell prese un foglio di carta e col lapis scrisse un biglietto al marito, supplicandolo di lasciar tutto e di correre da lei. Appena ricevuto il biglietto, allarmatissimo, Lord Russell si congedò dai due ambasciatori e corse dalla moglie, temendo che il suo stato si fosse aggravato. Ma trovò invece la consorte sorridente e Lacaita accanto a lei. Subito Lady Russell e Lacaita spiegaron la situazione a Lord Russell e così Inghilterra non mosse dito per impedire i movimenti di Garibaldi, che condussero Vittorio Emanuele ad essere salutato Re d'Italia nell'ottobre del 1860».

Naturalmente, la Lee scrive con molta semplicità questa pagina importante della storia, ma le cose per Lacaita andarono esattamente come la Lee la descrive,

Il giardino incantato

Qui, nella villa Lacaita, i vecchi ricordano che Lacaita teneva un grande ritratto di Lady Russell e, accanto ad esso, un ritratto di Garibaldi e le bandiere inglese ed italiana. Strana e misteriosa villa questa Lacaita o dei Rufolo, dove si seguirono in vita i re Carlo d'Angiò e Roberto e dove lungamente risiedette l'unico papa inglese che abbia avuto la Chiesa, Adriano IV. E, più tardi, nel maggio del 1880, Riccardo Wagner si accorgeva che qui era — e non altrove — il vero giardino incantato di Klingsor, da lui lungamente e, fino ad allora, invano, cercato.

Lacaita divise il suo tempo fra Roma, Ravello e Napoli. Rennell tonto lo inviarono loro rappresentante alla Camera dei Deputati, che allora era riunita appunto a Firenze. E nel 1876 questo Lord inglese veniva nominato Senatore del Regno d'Italia. Caso unico nella storia.

Lacaita divise il suo tempo fra Roma, Ravello e Napoli. Rennell Rodd, Ambasciatore inglese a Roma, scrisse per il volume «Un Italiano Inglese», pubblicato nel 1933 dal figlio di Lacaita, Carlo Lacaita, una prefazione che è tutto un inno all'uomo che scomparve nella villa di Posillipo il 4 gennaio del 1895.

Qui, a Ravello, Lacaita rivive nel nome e nel mistero della villa Rufolo. Il mistero di un grande cuore che seppe amare e servire la Patria sempre e dovunque, esempio ai facili critici scontenti che basta da: «Il Messaggero» del 29-9-49

COME IL PUGLIESE LACAITA DIVENNE LORD E SENATORE D'ITALIA

Ravello, settembre

Le rose di villa Lacaita hanno approfittato subito del primo raggio caldo di sole per risorgere dopo l'acquazzone. Quassù basta che il sole faccia una breve apparizione, perchè tutta la natura si mostri di nuovo nel suo aspetto più affascinante e rigoglioso.

Ravello è il trionfo del candore e della luce. Per quanto, già anti chissima città potente, ora appaia come cosa distrutta e piccolo paesino, l'orrido della cosa morta, dell'antichità corrosa e cadente, dell'orrore scoperto, come un teschio che affiori dalla terra, non esiste a Ravello. Qui gli antichi dormono e gli uomini che vennero dopo di loro, non sentendoli più, li credettero scomparsi e murarono le porte delle loro case e sulle torri l'edera formò una nuova veste di bellezza, ed innanzi agli archi dei castelli crebbero i cipressi, come guardiani, appena curvando, alle volte, le loro cime curiose, per vedere ciò che gli occhi umani non vedono: ed i vecchi addormentati, piano piano, divennero come cose vanescenti, scomparvero, come scompare la bellezza dai volti che invecchiano, svanirono, come svaniscono i ricordi dai cuori che lentamente cessano di battere.

Gli occhi di Sigilgidda

Quassù Giacomo Filippo Lacaita venne un giorno e fissò gli occhi senza pupille di Sigilgidda, la Regina misteriosa e restò meditando. Era nato in Puglia, a Manduria, nel 1813 ed ora tornava in Italia dopo essere stato tanto tempo in Inghilterra. C'era nel biancore delle case di Ravello come il biancore delle case di Manduria, ma c'erano in più i cipressi. Lacaita ed il suo amico Francis Neville Reid, poi, ci portarono le rose, rose di tutti i colori, di tutte le specie e dal monte e dall'altura di Cimbrone il profumo delle rose di 'Ravello scese fino al mare lontano, che aveva conosciuto già il profumo delle rose elleniche di Pesto.

Quì la figura di Giacomo Filippo Lacaita non è ricordata che da un nome, dalle rose e — per chi lo sappia — dal volto marmoreo e misterioso della Regina Sigilgidda.

E, pure, che figura interessante e complessa è quella di questo pugliese, lord in Inghilterra e deputato e senatore in Italia e attore di

Gl'inglesi però — buongustai di selvaggina — affermavano che in Italia non si sapessero preparare le lepri in salmì. Pg

Un giorno Carlo Cacace, volle invitare la bella comitiva a mangiare la lepre in salmì, nella sua masseria, la «Giranda».

L'invito fu accettato con entusiasmo. La Palazzina della «Giranda» per l'occasione, fu trasformata in un'elegante dimora campestre.

Con gusto semplice, ma raffinato, era stato approntato un elegante «fumoir» un salone di ricevimento, dove non mancava il busto di Cromwell, e una magnifica sala da pranzo, con due grandi tavoli; uno per gli inglesi, l'altro per gl'italiani; imbanditi in mezzo a piante esotiche e coperti di molti fiori.

> *

Il 26 ottobre 1878 folgorava uno dei nostri tramonti meravigliosi quando il break di Lord Lacaita si mossé da «Leucaspide». Un tramonto straordinario, in cui il cielo sembrava una portentosa tavolozza di colori brillanti.

Il break alto e solenne, come un grattacielo, con le ruote e il gran timone dipinti di giallo chiaro, la cassa verde oscura, ricordava le scalpitanti sfilate di tiri a quattro, lungo la via Caracciolo, Pungo i vialoni delle Cascine, di Villa Borghese del Bois de Boulogne, descritti nei romanzi dell'ultimo 800.

Gl'inglesi in tubino e tight nero, calzoncini chiari e scarpe lucide, con l'immane bastone di canna d'India, dal pomo di avorio, e la pipa di radica. Le Ladyes con abiti ricchissimi di seta a fiorami, con l'ombrellino di pizzi e il ventaglio d'avorio.

Il break tirato da due muli morelli giganteschi, della razza Casavola di Martina Franca, con finimenti di cuoio bianco, rifiniti in argento, si diresse verso la «Giranda» attraverso una via campestre, inondata di luce, in un tintinnio festoso di bubboni. I contadini al passaggio del break, si addossavano ai muretti e rispettosamente si scoprivano.

Alla «Giranda» la comitiva inglese era attesa da Carlo Cacace, dal Prefetto di Lecce, dai Sottoprefetti di Taranto e di Brindisi, dai migliori esponenti dell'aristocrazia, della politica, dell'arte, della finanza di terra d'Otranto. Una folla policroma di contadini, vestiti a festa, sostava silenziosa e piena di curiosità, nei pressi della masseria.

Nel grande salone dei ricevimenti — dopo le presentazioni — fu offerto il tè, con grande sfarzo di servizi d'argento massiccio cesellato; di porcellane lucenti di Sèvres, di cristalli finissimi di Boemia, poi incominciarono, in diversi tavoli, le partite di bridge, di poker, e di tressette, e da tavolo a tavolo,

incominciarono ad incrociarsi le discussioni per la via da fare seguire alle merci inglesi, per l'Oriente: Taranto, Otranto, Vallona, Salonicco, Costantinopoli.

Le guardie e i servi, ubbriachi e storditi dal vino e dai sonniferi, che il paggetto aveva somministrato loro, per lungo tempo sarebbero rimasti incapaci a muoversi.

La contessina ad un segnale convenuto, attraversando corridoi di servizio e molte porte segrete, che le erano state precedentemente indicate, scese fino al piazzale del castello.

Quivi trovò il paggetto, che aveva fatto sellare la più bella e la più forte cavalla delle scuderie.

Egli stesso — come il migliore dei palafrenieri, aiutò la conie ssina a salire in sella; la guidò fino alla strada che conduceva a Taranto; poi, con gli occhi umidi di lagrime, dette vuce alla cavalla bellissima, che partì come una freccia.

La contessina scomparve, come un fantasma, nella notte senza stelle.

In breve raggiunse Taranto, da dove si diresse verso il suo castel. lo, che da lontano sembrava avvolto in una luce abbagliante. Appena vicina, vide che il suo castello, invaso da fiamme gigantesche, lentamente ruinava. Della mamma, del babbo, del seguito, nessuna traccia...

Con i suoi grandi occhi, fissò le fiamme terribili; poi scoppiò in Una grande risata. Era impazzita.

Bella come una dea, in uno sfolgorio fantastico di luci e di colori, girò, girò, girò intorno al rogo immane, Amazzone magnifica, si rimise in sella; spronò a sangue la sua cavalla, e con essa, si gettò nelle fiamme.

Echeggìò un urlo terribile; una miriade di scintille salì come un vortice, fino al cielo, un cattivo odore di grasso bruciato, poi più nulla. Ma l'urlo terribile, nelle notti senza stelle c di tempesta, echeggia ancora in quella contrada.

* a *

Carlo Cacace, giovane colto, simpatico, intelligentissimo, di famiglia facoltosa del napoletano, si era ritirato con i fratelli a Taranto, per commerci, eccellendo presto, nei migliori ambienti finanziari della Puglia.

Banchiere, commerciante, esperto e ricchissimo, trattava affari per cifre favolose.

Il porto di Taranto, nell'attività commerciale del Cacace, vedeva quotidianamente, attraccati alle banchine, molti piroscafi inglesi e francesi e molti velieri, che caricavano olio per la Russia.

Calmo, dignitoso, onesto, di modi aristocratici, fu bene accetto nella più alta società tarentina. Uomo d'azione, tentò i più arditi esperimenti industriali, per sollevare dalla miseria il popolo tarantino, in massima parte, miseri pescatori ed agricoltori, in fiacchiti dalla malaria.

Fu ammiratore entusiasta di Lord Lacaita. E quando il Lord, no- da: «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 13-2-37

LE LEPRI IN SALMI' ALLA «GIRANDA»

Una leggenda commovente - Carlo Cacace - Una comitiva inglese a Leaucaspide - Il «break» di Lord Lacaita - Un pranzo sontuoso - L'urlo nella notte

La «Giranda», la masseria di Carlo Cacace, sulla provinciale Taranto-Crispiano.

Il nome della Masseria, ricorda una vecchia leggenda, che gli abitanti del luogo si sono tramandata religiosamente, di generazione in generazione, fino ad oggi.

Giranda, per il nostro popolo, è quella piccola ruota pirotecnica, che gira, gira, gira, in uno sfolgorio fantastico di luci e di colori, per finire in pochi istanti, nel buio più fitto, * * *

La leggenda vuole, che la palazzina della masseria fosse stata costruita sulle rovine di un magnifico castello,

Il castello era munito di sobrie merlature, di forti bastioni, di numerose postierle.

Aveva forma triangolare, e al vertice del triangolo, che guardava Taranto, finiva in un'alta e svelta torre, con artistiche bifore ogivali.

Circondato da boschi lussureggianti, dominava un panorama. incantevole.

Durante le guerre di Taranto con i popoli vicini, fu teatro di sanguinose lotte, alle quali seguì un lungo periodo di tranquillità.

Verso il '700, fu acquistato da una nobile famiglia genovese, che si era trasferita fra noi.

I nuovi proprietari, avevano fatto restaurare il castello, per crearne una dimora ideale, circondata da aranceti, da giardini di rose, e da boschi di olivi e di mirto.

La nobile famiglia genovese era composta dal conte X, dalla contessa, dalla figlia giovanissima, di rara bellezza; da un vecchio mag giordomo e da parecchi servi.

La contessa cacciatrice appassionata, nel suo elegante abito di amazzone, cavalcando cavalli focosi, si vedeva spesso per i boschi vicini; la «Pianella», la «Ginestra».

Il maggiordomo, un falconiere e due servi armati, l'accompagnavano sempre. Molti cavalieri, giovani cacciatori, di nobilissime famiglie tarantine l'avevano incontrata e l'avevano notata per la sua eleganza, il suo ardire e per la sua rara bellezza. Però era stato loro im- misurati, dava ordini all'altra servitù, sia per il ricambio delle candele nelle torchiere, sia per alimentare il fuoco nel caminetto, sia per rifornire di tabacchi finissimi gli ospiti.

Al tavolo centrale, erano stati disposti il vecchio Lord Lacaita e l'Imperatrice Vittoria, fra il Duca di Cefest e il Principe Luigi Luciano Bonaparte.

Lord Lacaita, tipo elegantissimo di «gentleman» vecchio stile, gran signore, uomo di lettere, abilissimo diplomatico.

Volto pallido, scarno, incorniciato da una piccola barba bianca alla Cavour; occhi nobilissimi, intelligenti, luminosi.

«Nei suoi occhi, spesso, si vedeva divampare il tumulto delle passioni interne, e dalle sue pupille nerissime, si vedeva trasparire la forte volontà dell'uomo di razza».

«Parlava piano, parlava a tutti, parlava con passione di questo angolo solitario della sua Patria, che fu pure uno dei più grandi teatri della storia; ma, a volte, le sue parole si facevano frequenti, come le note di una sinfonia travolgente, onde appassionava, persuadeva entusiasmava.

L'Imperatrice in ogni suo piccolo gesto, in ogni parola, mostrava una nobiltà intransigente e fiera, onde pareva «come se le fosse stato impossibile mostrarsi tutt'altra donna che un'Imperatrice».

Le sue mani bianche, ingemmate di gioielli, degni di comparire nei tesori di Luigi XIV o in quelli degli Zar di Russia, ad ogni movimento, e alla luce delle torchiere, mandavano piccole fiamme abbaglianti, policrome, come carboni accesi su mani d'avorio.

Le giovani Principesse, bellissime, vestivano abiti meravigliosi di ricche e seriche stoffe cinesi, di cui l'eleganza del colore e la perfezione del disegno, mostravano genialità e fine gusto.

E poichè i tavoli erano stati situati in modo che dall'uno all'altro si poteva liberamente parlare, le conversazioni cominciarono animate e piene di brio, finchè il servo di Sammarzano non suonò il suo campanello di bronzo dorato. «Five o klok tea». E in grandi e arti. stiche tejere di argento, fu servito il thé fumante e profumato, accompagnato da paste secche, crostini, secondo le abitudini inglesi. Dopo il thé, gli ospiti uscirono sulla grande veranda,

La serata, data la stagione, era calma e tiepida, come una serata di primavera.

Il plenilunio diffondeva nell'aria una grande luminosità, come sottilissima polvere d'argento, che ingigantiva l'orizzonte, creando illusioni d'immensità incommensurabili e di velari senza fine.

Gli ospiti, estasiati, ammiravano il silenzio, il panorama grandioso,

Commosa rievocazione

Lord Lacaita, il collo avvolto in un grande scialle di lana bianca, parlava sommesso: «Nei miei soggiorni di «Leucaspide» all'alba e al

Dopo la morte di Ricasoli, egli disertò il Parlamento perchè divideva moralmente gli italiani, fomentando, per campanilismo, sterili lotte fra regione e regione; specialmente fra Toscani, Piemontesi e Napoletani.

Lord Lacaita, rimase vedovo giovanissimo, e con un sol figliuolo, Carlo; il quale divenne ben presto, un grande letterato, un dantista di valore, e un eccellente botanico.

Passarono gli anni. Lord Lacaita, vecchio, stanco, malato di bronchite, non potendo più adattarsi a vivere nelle brume invernali di Londra, verso il 1880, tornò nella sua terra natale, piena di sole e baciata d'ogni parte, dal più bel mare del mondo.

Acquistò il vasto feudo di «Leucaspide» dove fece costruire la sua dimora invernale: Un palazzo, tutto bianco di calce, nella linea semplice e svelta, con diversi appartamenti, capaci di ospitare molte persone, secondo le usanze inglesi; grandi saloni per lo studio, per la biblioteca, per il fumoir, per i ricevimenti; e una vasta veranda sul mare, tutta tappezzata di gelsomini e di glicinie,

Solitudine e poesia

La bella villa, bianca di calce, che nei meriggi di estate diventa fosforescente come una conchiglia di madreperla, circondata da fragranti giardini di aranci e di rose, si elevò come un faro solitario e silenzioso, in mezzo a un mare tinto in tutte le sfumature dell'azzurro; un cielo di cobalto e il verde intenso di boschi di mirti, di lentischi e di oliveti a perdita d'occhio.

La villa del Lacaita, piena di solitudine, di poesia, di pace, dal 1880 al 1895, fu la mèta di alte personalità italiane, inglesi, francesi e tedesche. Durante i soggiorni del Lacaita a «Leucaspide», si av-

Marina. Lord Lacaita sul portone d'ingresso della sua villa fece incidere i seguenti versi oraziani: Hicce terrarum mihi praeter omnes angulus ridet e sulla porta d'ingresso dei suoi appartamenti privati: Si pacem portas Licet has tibi tangere portas Si bellum queres Tristi victosque recedes.

La sera del 27 novembre del 1889, «Leucaspide» era in festa, La bella veranda sul mare, era illuminata; anche l'artistico fanale di ferro battuto, situato sull'arco dell'ingresso principale, come nelle

Il brigante legò il suo cavallo irrequieto, alle sbarre dei pesanti cancelli della villa, e, come il più perfetto dei gentiluomini, aiutò le dame a scendere da sella. Le salutò con bello inchino; le baciò le mani bianche aristocratiche, e, senza rivelare il suo nome, saltò sul suo cavallo e sparì in un nugolo di polvere, che, in un raggio di luna, sembrava di argento.

Il serpe bianco (leucos aspis) che spesso fu visto anche dai nostri cacciatori, dette il nome alla contrada, «Leucaspide»; la contrada, piena di incanti, dove Lord Lacaita scelse il posto per la sua dimora invernale.

La vita di Lord Lacaita

Giacomo Lacaita, nacque a Manduria il 4 ottobre 1813. Ingegno poderoso. Fu iniziato agli studi classici da un dotto suo compaesano, il «dottor Giovanni Marugi, medico, matematico, letterato, patriota».

Ventenne, colto, di bello aspetto, squisitamente educato, elegantissimo, si trasferì a Napoli, dove coltivò, con ardore, gli studi giuridici, e finì per affermarsi un dotto ed eminente avvocato. Frequentò lo studio dei Poerio, dove fin dal 1821, si riunivano periodicamente molti liberali, fra gli uomini più eminenti dell'Italia Meridionale.

Fu pure il più assiduo frequentatore degli aristocratici salotti del l'avvenente Principessa di Leporano.

Nei salotti della Principessa, conobbe Sir William Temple, Ministro Inglese, presso la Real Corte Borbonica, il quale più tardi lo nominò suo segretario particolare; conobbe, pure Guglielmo Gladstone, Sir Lansdowne, Ministro e Capo del Partito Wigt, Lord Napier, Segretario di Legazione a Napoli, e la nobile famiglia di Carmichael.

L'avvocato Lacaita, il giovane segretario di William Temple, un giorno, volle mostrare a Gladstone le orribili condizioni in cui si trovavano i prigionieri di Nisida, di Santo Stefano, di Montefusco, dove, fra la più volgare delinquenza, marciva il fior fiore della gioventù meridionale.

Gladstone visitò le prigioni borboniche e ne rimase inorridito; onde scrisse la celebre lettera, con la quale denunciava al suo Governo ed al mondo civile, «L'iniquità, l'incoscienza e l'ignoranza del Governo Borbonico; nonchè la prostituzione della sua magistratura, che, o per paura o per vigliacche vendette, calpestava impunemente il diritto delle genti, offendendo l'umanità e Dio».

La lettera che suscitò in tutto il mondo le più grandi proteste, si disse ispirata dal Lacaita; onde egli dovette riparare, in fretta, in Inghilterra.

Ad Edimburgo rivide la famiglia Carmichael, che aveva conosciuto a Napoli nell'aristocratica casa della Principessa di Leporano. I Carmichael gli furono larghi di consigli e di aiuti. da: «La Gazzetta di Puglia» dell'8-11'33

UN TE' D'ECCEZIONE A «LEUCASPIDE»

«Leucaspidè»; la bella villa di Lord Lacaita, sul Golfo di Taranto. Il suo nome greco, ricorda una bella leggenda. Verso la fine del 700, due nobili dame dell'aristocrazia tarantina, del ritorno. Invano le cercarono, per lunghe ore, in mezzo ad un vero labirinto di viottoli impraticabili; invano, suonarono i loro corni di caccia, per richiamare l'attenzione dei compagni; finchè, stanche, vollero riposarsi all'ombra di un vecchio e grande albero di quercia. Stese sull'erba, parlavano della loro avventura; parlavano di cavalli e di arditi cavalieri; di emozioni, di pericoli e di briganti, quando, dal tronco spaccato della annosa quercia sbucò improvvisamente, centi, come il fuoco.

Le donne terrorizzate, emisero un grido forte, come il grido stridulo di un gabbiano. Ma senza perdere il sangue freddo di esperte cacciatrici, scaricarono le loro pistole, a pietra focaia, su la stranissima bestia. -

Il serpente non si mosse; diritto sulla coda, con i suoi grandi occhi lucenti, sibilando forte, fissò, come incuriosito, le donne.

I colpi di pistola invece, avevano richiamato l'attenzione del famoso brigante «Il Ceglie», il quale, da padrone, dominava tutta la contrada.

Abitava in un'orribile grotta .quasi inaccessibile (che il nostro popolo ancora oggi, la chiama la grotta del «Ceglie»)) situata in una grande gravina, a sud est di S. Basilio.

Una bella leggenda

Giovane bellissimo, di forme erculee; forte, ardito, elegante; abito di felpa verde, tessuto nei famosi telai di Massafra; grande cappello piumato, stivaloni e cintura di cuoio giallo, dalla quale pendevano pugnali e coltelli dalle lame arabesche e lucenti.

Aveva fama di crudele, di violento, di sanguinario; ed era il terrore di tutta la contrada.

Il giovane brigante, impressionato dal rumore insolito dei colpi di fante di verde e disseminato di mille fiori che, nelle variopinte corolle, amoreggianti fra loro, poi che il sol gl'imbianca si vedono drizzar tutti aperti in loro stelo: rose porporine, occhieggianti dai folti roseti; garofani fiammanti, curvati a baciare le giunchiglie; accanto al giglio il geranio, alla margherita il girasole; ricchi tralci fiorenti di vainiglia confusi ai rami del gelsomino stellante.

*o o *

Tutta quella mole e quell'incanto, ove è raccolta un'importante biblioteca per pascolare la mente, come i sensi pascolano nelle divine Bellezze della natura, sono pieni di soavi ricordi familiari, parlano del babbo illustre.

E in quei giorni, solitari, affondati nelle poltrone, in una intima comunione di spiriti, rievocammo il passato!

Peccato che il Senatore Giacomo Lacaita non sia conosciuto dal nostro popolo come si dovrebbe. Allora quest'uomo, manduriano di Manduria, che prima gli studi e poi gli eventi politici fecero esule dalla patria, oltre ad essere il simbolo del favorito dalla fortuna, sarebbe un esempio: l'esempio che con la fermezza del volere, si acquista il sapere; e, col sapere, si conquista la stima universale e la stessa fortuna.

Poiché Giacomo Lacaita, più che in Italia, fu conosciutissimo all'estero, ed onorato con mille attestati di stima, di simpatia, di considerazione, di deferenza, da ogni categoria di persone, ma in ispecie dalle personalità politiche, letterarie, scientifiche. Apprezzatissimo nel giure, si ebbe incarichi importantissimi e veniva consultato nei più gravi casi da potenti famiglie nobiliari. Non gli mancò neppure l'amicizia dei sovrani: Leucaspide, lui vivente, fu onorata da una visita della imperatrice Vittoria, accompagnata dalle due figlie principesse. E quasi a suggello delle suggestive sensazioni che suscita la residenza di Leucaspide e del godimento che pervade l'anima alla contemplazione di quel panorama incantevole, sul portone principale il Senatore Lacaita vi appose l'oraziano:

Hicce terrarum mihi praeter omnes angulus ridet.

* o»

Io, mentre erravo pei silvestri sentieri, beandomi dei cespugli del timo e del mirto, dei ciuffi della salvia e della santoreggia, del lenti sco e del ramerino, del verbasco e del regano, che mescolavano i loro odori soavi, riandavo le classiche descrizioni pastorali di Virgilio e di Tibullo.

Effonde una poesia indefinibile, che ipnotizza l'anima, la vita dei evidentemente la razza italiana meridionale, trasfusagli dal padre.

Nella conversazione schietta, squillante, affettuosa, scevra d'inutili convenevoli; 'nel tratto elegante, gentile, amabile; nella spigliatezza della parola piacevole, aneddotica, scherzevole; in tutto l'insieme delle sue manifestazioni si scorge l'anima geniale ed esuberante del Meridione d'Italia.

* * *

Egli però non spegne i giorni nell'ozio gaudente della sua fortuna; ama invece il lavoro; ha un vero trasporto per la botanica; di questa scienza, eminentemente analitica, si nutre come di cibo vitale. Il prof. Grande, tra i bisticci che solevamo fare quotidianamente sotto la tenda, mi parlava di lui come di persona competentissima nel campo scientifico della flora; autore di fama extra-europea; ed invero, nei pochi giorni che gli stetti vicino, constatai la sua passione tenace e fervente per questo genere di studi, dei cui risultati ha dato conto in pubblicazioni tecniche assai pregiate.

O arda cocente la canicola O frizzi tagliente il vento di Borea, egli — egualmente — corre alle sue esplorazioni botaniche, sia nelle plaghe più interessanti d'Italia e d'Europa, sia in quelle dell'Asia, fin sull'alta catena dell'Imalaia; e assorto in queste pazienti occupazioni — che, specie dal lato comparativo, gli procurano enormi fasti diose ricerche tanto nei campi che nelle biblioteche — sacrifica volentieri il riposo alla diuturna fatica. E quando lo colse un gran dolore, la perdita irreparabile dell'unico figlio, il Capitano Frank, caduto fulgente di gloria nei campi della Francia, poté a tanto strazio trovar conforto solo nei suoi studi prediletti, che gli molcirono lenemente il cuore. E, provvida compensazione, — post nubial Phoebus — un nuovo raggio di sole è spuntato a vivificare l'esistenza del provato genitore.

Tutto ciò produsse in me un'intima soddisfazione. Non è la fastosa ricchezza, di cui è carico il Signor Carlo, che appaga l'animo investito liberalmente che dette sempre caldi amici all'Italia, s'interessò della pubblicazione in veste italiana d'un volume, che riguarda un periodo storico della nostra provincia, ricavato dai Ricordi del Generale Riccardo Church.

I ricordi di Church sono molto cari al Signor Carlo, quando suo padre si recò ad Atene nel-1857 e fu presentato al celebre generale, già molto vecchio, e circondato in Grecia d'un'aureola come da noi Garibaldi, Church lo guardò fisso e fece ripetere il cognome di Lacaita. Poi gli disse:

— Conoscete un paese di nome Manduria?

— Ma certo; vi son nato.

— Ma è possibile che voi siate figlio dei miei cari amici Diego e Agata Lacaita?

Alla risposta affermativa, l'abbracciò e gli fece gran festa. musica che si suona non incontra la fantasia della tarantata (o tarantato, vale a dire la persona morsicata), la donna (o l'uomo) si contorce e si lamenta più forte, gridando: «No, no, no questa canzone». I musicanti allora cambiano immediatamente motivo, e il tamburello strepita e picchia furiosamente per indicare la sofferenza del tempo. Finalmente quando la tarantata trova la musica che fa per lei, si slancia d'un balzo e si mette a ballare freneticamente.

«Se poi si tratta di 'tarantismo' secco, i parenti cercano il colore dell'insetto che l'ha morsicata, e le adornano i vestiti e i polsi di nastri dello stesso colore dell'insetto, bianco o celeste, verde, rosso o giallo. Se nessun 'colore risponde a quello che si cerca, allora vien coperta da striscie di ogni colore, che svolazzano intorno a lei come essa balla, si dimena, si agita con le braccia per aria, da vera inde-

'monata. La funzione o cerimonia si comincia generalmente in casa; ma va a finire sempre per la strada, sia per il caldo, sia per la tanta gente che si raccoglie. Quando finalmente la «tarantata» si calma, vien messa in un letto caldo, dove dorme qualche volta sino a diciotto ore di seguito. Pel «tarantismo umido», i musicanti vanno a sedere per lo più vicino ad un pozzo, dove la tarantata viene irresistibilmente attratta; e mentre la disgraziata balla, un numero straordinario di parenti e di amici la inondano d'acqua, per cui, diceva Don Eugenio, «è incredibile la quantità d'acqua benedetta che viene consumata». e

E ne parlava con vero dispiacere, perché in Puglia non è difficile il caso, che il bestiame muoia in estate per mancanza d'acqua. Pare che «il tarantismo umido» sia quello peggiore, perché talvolta la febbre si prolunga sino a settantadue ore; ma in tutti e due i casi, fui assicurata che se i musicanti non sono chiamati, la febbre continua indefinitivamente, e viene qualche volta seguita da morte.

«Vicino a Taranto» continuava Don Eugenio, «c'è un mastro muratore che conosco benissimo, il quale pieno d'idee moderne, beffeggiava chiunque gli parlasse di morsi velenosi della tarantola, e minacciava di battere le donne di casa, se si fossero permesse di chiamare i musicanti in caso di morsi di tarantola. Sia stata fatalità, sia stato volere di San Cataldo, un bel giorno fu morsicato proprio lui; e dopo aver sofferto tutte le pene dell'inferno, con una febbre indiolata per parecchi giorni, finalmente mandò a chiamare la musica, dopo aver chiuso accuratamente tutte le porte e le finestre della casa. Ma il delirio fu tanto forte, che con gran gusto di quelli che credono nel «tarantismo», spalancò la porta e si lanciò in mezzo alla strada, gridando con tutte le forze che aveva: «Hanno ragion le femmine! hanno ragion le femmine!».

Per gusto trascrissi la musica della tarantella che mi fu insegnata da un vecchio contadino che la suonava sul violino, accompagnato da suo figlio con la chitarra battente, e da un altro con la chitarra francese. Erano tutti tre chiamati spesso per i «tarantati», e mi assicurava che quel motivo aveva sempre un gran successo. sentiero poi, che attraverso i campi conduce alla scala che scende al pozzo, è tutto seminato di pietruzze nere, frantumi di scorie. Si pretende che ivi fosse ai tempi antichi la «Via dei ferrari»; ma archeologi locali ritengono invece, che quelle pietruzze siano vulcani che, quantunque non vi siano tracce di vulcani in Puglia, al di qua del Monte Vulture. L'acqua è pura e buona da bere, ma piuttosto tiepida. Rimasi assai meravigliata nel sentirmi dire dal contadino che ci aveva prestato il bicchiere per assaggiar l'acqua: «Voi che siete istruita signora» (volendo intendere che sapete leggere e scrivere) «saprete certo quello che ha detto Ovidio del nostro pozzo 'Neque crescit, nec decrescit'».

Il livello della coltura — quantunque alcune volte originale — è meraviglioso in tutta la Puglia, fatta eccezione di Taranto. Non vi è città di qualche importanza, che non abbia il suo circolo, i suoi eruditi e spesso anche il suo storico, che dedica degli anni a scrivere la storia del suo paese, in due, tre e più volumi. Ho visto dei periodici settimanali e mensili, stampati benissimo e sopra ottima carta, pubblicarsi a Benevento, a Trani, a Lecce; ed essi citati molto opportunamente varî dei nostri autori moderni, come Huxley, Herbert Spencer, Tyndall, ecc. C. T. Ramage che visitò l'Italia nel 1828, rimase anch'egli colpito della intelligenza superiore dei Pugliesi, e dice proprio testualmente: «Sento di trovarmi in una parte dell'Italia, dove gli abitanti sono molto più vivaci ed attivi di quelli che finora ho conosciuti. Il commercio è importantissimo per diversi generi, ma più specialmente per gli olii; ed ho trovato nello stesso tempo, che sono molto liberali nei loro sentimenti politici»

Poco discosto dalla sorgente di Plinio, il proprietario signor Gigli ha fatto eseguire degli scavi e con successo. Vedemmo in casa sua raccolti dei belli orecchini d'oro. un grande anello da suggello anche d'oro, con un ippogrifo inciso sulla piastrina, e gran numero di vasi antichi. Il Museo di Napoli fece gran premura per avere questi vasi; ma il signor Gigli non era persona da rinunciare al suo tesoro per denaro. Egli è un buon scrittore di novelle e di bozzetti popolari, ed è dietro a scrivere adesso la storia del suo paese.

Andammo a far colazione nella casa ospitale di Don Eugenio Arnò; ed ebbi lì occasione per la prima volta di sperimentare l'etichetta pugliese. Tutti gli ospiti sono invitati prima a prender posto a tavola, e siedono tutti da un lato, nella parte migliore, mentre il padrone e la padrona di casa

occupano il posto più modesto.

Don Eugenio mi raccontò diverse curiose usanze di questa estrema parte d'Italia, che adesso — si comprende — vanno sollecitamente desaparendo. «Ai miei tempi», diceva egli, «ero un famoso ballerino di pizzica-pizzica; e quarant'anni fa se c'era un matrimonio nel popolo, era sempre un giovanotto di buona famiglia, che dava il braccio alla sposa per accompagnarla in chiesa e poi a casa nuovamente; ed io sono stato spesso prescelto a fare il cacciatore, come lo si chiamava.

Il menù inglese. — Antipasto: prosciutto di Calabria, burro, acciughe, pasticcini. Pasta alla santè in brodo. Beccaccini e tordi allo spiedo con contorno di patatine al burro, spinaci, mostardo di senape e pàprica di Calabria. Lepri in salmì, aragosta con sottaceti, frutta, dolce, liquori, vini di Puglia, caffè,

Il menù italiano. — Antipasto: frutta di mar Piccolo. Macchero-

si recarono a vederle.

La comitiva si avvicinò ad una grande fornace, dove molti operai, con le famiglie, bivaccavano, intorno al gran fuoco. Verso la mezzanotte, un urlo terribile, come di belva ferita, echeggiò nella campagna silenziosa.

Agl'inglesi incuriositi, le donne dei fornaciari, attraverso gl'interpreti, ripetettero il racconto commovente, della contessina impazzita e del vecchio castello in fiamme.

Così la storia e la leggenda...

C. SPAGNOLO RocHIRA

uno dei più importanti e difficili momenti della storia del risorgimento italiano!

Lacaita aveva accompagnato Gladstone a Napoli nel 1850 (divenne poi suo segretario) e le famose lettere contro il governo «nega-

Nel 1854 ottenne il titolo nobiliare inglese (era diventato da tempo cittadino inglese) e nel 1857 accompagnò Gladstone in Grecia. Ma durante tutto il tempo che fu in Inghilterra si mantenne in contatto con Mazzini, con Garibaldi e con tutti i principali esuli e cospiratori per la libertà dell'Italia.

Una deliziosa donna

Presso il Governo inglese Lacaita godeva di un ascendente e di un prestigio tutti particolari ed era ammesso persino a Corte, in quella Corte della Regina Vittoria dove non era facile essere ammessi. Ma per la Regina, egli era il «nostro caro Lacaita» e la Sovrana spesso si intratteneva con lui per parlare dell'Italia e di cose d'arte.

Ma il momento per il Lacaita di essere veramente di grande aiuto per il suo paese venne nel 1860, quando l'Inghilterra aveva salutato proprio pensiero.

In un raro libro pubblicato da Elizabeth Lee a Londra, ed intitolato «Mogli dei Primi Ministri», si ricorda nella vita di quella deliziosa donna che fu Frances Anna Maria Elliot, consorte di Lord John Russell, Ministro inglese degli Esteri proprio al tempo dello sbarco di Garibaldi in Sicilia, il particolare quasi ignoto che si riferisce all'opera di Lacaita, che era intimo di Lady Russell e di suo marito.

inevitabile. «In effetti appariva chiaro che Cavour desiderava che tutto si compisse al più presto e senza notevoli ritardi, Lacaita, un uomo politico

passino le frontiere della Patria per dire di essa tutto il male possibile.

Ora il sole tramonta. Esso entra, vanendo, fin nella catacomba della chiesa detta del Toro, e dà alle mura, coperte di una vischiosità verde, delle tonalità rosee ed azzurre.

E, poi, il silenzio, chè nessuna voce umana, nè esclamazione entusiastica di viaggiatore in ammirazione, interrompono la conversazione fra lo spirito dell'uomo e lo Spirito delle cose.

E poi, rose, rose, rose e rose dappertutto, umide della pioggia recente, vive di nuova vita dopo la tempesta...

e abitudini sociali; sposò una giovane inglese (la figlia di Sir Thomas Gibson-Carmichael), ed ebbe un figlio, ancora vivo, che una volta è stato membro del Parlamento.

Gli è stata conferita l'onorificenza di K.C:M.G. in riconoscimento

dei suoi servigi come segretario della missione di Mr. Gladstone nelle Isole Ionie.

l'avv. Tamborrini, il prof. Gaballo, l'avv. Flascassovitti, l'avv. Conte Romano, il prof. Mariano, l'avv. Antonio Macchia, il prof. De Giorgi, il Marchese dell'Antoglietta, l'on. Ruggeri, l'avv. Carlo Rubichi, il cav. Barbaro Forleo di Francavilla, l'avv. Pellegrino, il comm. Pan zera, l'avv. Ayroldi, il Cons. delegato, il Maggiore Pellabruna, il Cap. Colapinto, il prof. Sarno, il prof. De Sanctis, il Conte di Pisignano, il prof. Marzano, l'avv. Morea, il Cons. De Giorgio, l'avv. Spada, l'avv. Scardia, l'avv. N. Bernardini, lo scultore Guacci, ecc. ecc.

Rappresentavano il Municipio di Manduria, patria dell'estinto, il dott. Giuseppe Mancini, consigliere provinciale e il signor Federico Pasanisi.

In fondo alla sala elegante e ben adorna, sul piccolo palco su cui posa la colossale statua bronzata rappresentante la Provincia di Lecce che corona i suoi grandi, v'erano sedute due camerate di convittori del r. Liceo Palmieri appartenenti alla 1.2, 2a, e 3a classe liceale. Ai piedi della scalinata, in mezzo, v'era la cattedra del conferenziere, al. la sinistra, v'era un cavalletto in cima a cui era appeso il medaglione in gesso Tappresentante l'effigie del compianto uomo che si com-

Il prof, Giuseppe Gigli, rimesso bene in salute e festeggiato, salì sulla cattedra alle 11 e un quarto.

Il suo discorso durato un'ora esatta non fu mai interrotto da applausi, nemmeno nei punti in cui l'uditorio intentissimo era preso da fremiti di santa commozione per la patria. Nessuno volle esser causa di distrazione, di rumore, di interruzione; nessuno volle che lo spirituale e entusiastico allettamento fosse interrotto per un sol minuto, per un sol istante. L'attenzione dello sceltissimo uditorio

fragorosa d'applausi. Tutti, quasi tutti i quattrocento e più intervenuti; autorità, amici, di complimenti e di congratulazioni.

Oh quanto entusiasmo suscitò egli con la sua ornata ed elegante parola!

Il lavoro del prof. Gigli è uno studio serio e completo, e scritto con

Frma semplice, concisa ed elegante. Esso, ne siamo certi, avrà gran successo, “

Il signor Carlo Lacaia, insieme ai suoi parenti, il cav. Lopicolli e la bella figliola Pia, furono fatti segno alla più sentita e cortese ammirazione.

TRE.LETTERE INEDITE *

34. Viale Principe Amedeo Firenze Sabato, 31 Marzo, 1894

Caro Giuseppe !

no, per quanto lo meriti. Durante la mia lunga vita non mi sono mai vendicato, potendolo fare, da chi mi aveva attaccato o calunniato. Non muterò via ora che sono vicino al sepolcro!

Vorrei proprio vedere come sta la campagna dopo che si sono avute piogge abbondanti. Qui in tutto questo mese sempre sole e

Io continuo a star più o meno sofferente come ero in Leucaspide,

Come sei contento di Nardantonio??

Mandami un pacco postale di ricotte fresche; pagamento a consegna, perchè così si porta più presto.

Saluto Maria Nicola 3.

Teri mandai un canestro de' più belli aranci e limoni a Sua MaeStà la Regina d'Inghilterra, che qui alla villa Fabricotti li trovò bellissimi.

Sinc.e J. Lacaita

* Dal carteggio della Famiglia del Dott. Giuseppe De Filippis di

Massafra, gentilmente concesse,

! G. De Filippis, procuratore del Sen. Lacaita.

2 Nuovo giardiniere della Villa Leucaspide.

3 Moglie del De Filippis.

39 Via Cavour Firenze 26 Gennaio 95

Caro Giuseppe !

Che dolore! che catastrofe!

Il Sig. Carlo? gentilmente mi ha detto di andare a Leucaspide quando a me piacesse! Ma anche, dato che ci tornerò che cambiamento vi troverei? Il caro Senatore, centro di vita ed ammirazione — non é ancora un anno dacché ballammo in sala! — ed il povero Don Eugenio? — così pieno di brio — che mancanza che faranno!

56 Flanders Road Dedford Park London. W.

Mammà e mio fratello Im'incaricano dei loro saluti. Come stà Marietta?4. Salutamela tanto come pure Vitantonio 5, i Massari ed il Guardiano. Pure il Canonico 6 e tutti gli amici che vedrai. Mi pare ancora di doverti domandare. Quante ulive si moliscono? Che resa danno? Quanti sacchi? Te ne ricordi le nostre domande serali? Tanti saluti a tutti e con inalterabile amicizia resto Sinc.te A.«Granville

! G. De Filippis, procuratore del Sen. Lacaita. ? Carlo Lacaita.

3 Eugenio Arnò.

4 Moglie del De Filippis.

Capo guardiano della tenuta Leucaspide. on Simeone Flemma di Massafra.

Io credo fermamente, e] più regolare e costituzionale per un rappresentante della nazione, nel quale egli abbia a fare osservazioni e dare schiarimenti intorno alla cosa pubblica ad un ministro che siede in quel banco, sia nella Camera dei deputati».

Tornata 18 gennaio 1862.

Domanda del deputato Lacaita al Presidente del Consiglio Rattazzi e al Ministro della Pubblica Istruzione De Santis sopra alcuni fatti in case di educazione femminile a Napoli.

«Se sono ben informato, un fatto che, a mio modo di vedere, sarebbe molto grave, ha avuto luogo in questi giorni a Napoli,

Esistono in questa città due vasti educandi per le giovani donzelle di nobili e gentili famiglie: quello di S. Marcellino e l'altro de' Miracoli.

[..] Sembra che ultimamente gli amministratori abbiano preso la risoluzione che le maestre e le giovinette che erano in questi due stabilimenti dovessero prestare il giuramento.

Delle difficoltà insorsero intorno ai termini del giuramento, nelle quali io credo opportuno ora di non entrare; ma sembra che dopo il rifiuto fatto da alcune di quelle maestre e giovinette di prestare il giuramento secondo la formola loro presentata, gli amministratori, ad eccezione di uno, fossero venuti alla risoluzione di dover espellere dagli educandi le donzelle che non prestavano giuramento, e che siffatta espulsione essendosi ricusata la guardia nazionale di Napoli, si ebbe ricorso alla guardia di sicurezza, dalla quale molte di queste ragazze furono di sera rimenate a casa.

Se questi fatti siano veri, Oppure no, io non posso dirlo; spero che non lo siano, e quindi mi rivolgo all'onorevole ministro per domandargli se egli ne abbia alcuna scienza, e se la prescrizione per la prestazione del giuramento sia stata in seguito di ordini governativi, ovvero per risoluzione presa dagli amministratori.

Infine io pregherei di comunicare quelle notizie che egli abbia sul proposito, perchè si tranquillino gli animi che su questo sono molto agitati».

Tornata 25 Gennaio 1862. Atti diversi «circa la tassa sui titoli di nobiltà».

«Io volevo semplicemente far osservare il fatto ora ora asserito dall'onorevole Plutino, cioè che in Inghilterra si accordi egualmente una pensione con questi titoli, non è esatto.

Per contrario colà siffatte concessioni vanno sempre soggette a forti tasse, e ciò ha luogo non solo pel conferimento dei titoli di barone, di visconte, di conte, di marchese o di duca che sia, ma

ALBERO GENEALOGICO DEI LACAITA IN INGHILTERRA

Giacomo Filippo Lacaita x 'aria Carmichael

Carlo Lacaita x "i Annabel Doyle

Sidney Lacaita x Frank Lacaita eorge Windsor Clive morto 1918 n a Bligny (Francia)

— Robert Windsor Clive

— Marie Windsor Clive

— Francesco Windsor Clive — Everardo Windsor Clive

Bibliografia essenziale

Opere di Giacomo Lacaita:

LACAITA G.F., Commentum super Dantis Aldigherij Comoediam, Firenze, Barbera (1887).

LACAITA G.F., K.C.M.G., LL.DD., Selections from the best Italian writers, Londra, Longman, Green (1873).

Fonti:

Atti del Parlamento italiano, «discussioni alla Camera dei deputati», Sessione 1861, tornate 22 dicembre, 18 gennaio (1862), vols. 3 4 Documenti diplomatici, prima serie, (1861, 1870), Roma, Ist. Poligra-

fico dello Stato, vol. I (1952); vol. II (1959); vol. III (1965); vol. IV (1973). Registri della corrispondenza telegrafica del Ministero degli Esteri,

Letteratura:

Accademie e biblioteche d'Italia, n. 2, Ottobre 1932, «La raccolta Lacaita alla Biblioteca 'Pietro Acclavio' di Taranto. Dictionary of National Biography, Supp. vol, 3.

, I (1934).

BACILE S., Giacomo Filippo Lacaita, in «Rassegna pugliese», XII (1895).

Boase, Lacaita, in «Modern English Biography».

CanpELORO G., Storia dell'Italia moderna — La costituzione dello Stato unitario 1860-1871, vol. V, Torino, Feltrinelli (1971).

CAPRIN G., L'esule fortunato: Antonio Panizzi, Firenze, Vallecchi (1945).

CAPOGRASSI A., Gli'inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche — Lord Bentinck, Bari, Laterza (1949).

CASTROMEDIANO, Memorie, vol, II, Lecce, Tip. Salentina (1895-96).

CILIBRIZZI S., Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto, Milano, Albrighi Tosi (1952).

CRISPI F., Politica estera, Milano, Treves (1912).

Croce B., Silvio Spaventa, dal 1848 ai 1851, Bari, Laterza (1923).*

Croce B., Storia del Regno di Napoli, Bari, Laterza (1944),

DE CESARE R., La fine di un Regno, vol. I, Città di Castello, Casa Tip. Ed., S. Lapi (1909).

DE Guizzis M., Figure d'Inglesi nel nostro Risorgimento, in «Scuola nostra» (1946).

FUMAGALLI G., Chi l'ha detto?, Milano, Hoepli (1946).

GalASso G., Potere e istituzioni in Puglia, Bari, Laterza (1971).

GiGLI G., Il senatore Giacomo Lacaita. Discorso letto nella solenne commemorazione tenuta nell'aula magna del R. Liceo Palmieri la mattina del 12 maggio 1895, Lecce, Tip. Cooperativa, 1905.

GiGLI G., Profilo, in «La Provincia», giornale sett. di Taranto, anno IV, n. il.

GiGLI G., Scrittori manduriani, Manduria, Fratelli Spagnolo Ed. (1895).

GOBETTI P., Risorgimento senza eroi, Torino, Einaudi Ed. (1976).

GRASSI G., «La Puglia letteraria», 2, (1932).

GRECO M., Immigrazioni di albanesi e levantini in Manduria desunta dal «Librone Magno», Anno VIII, XIX, n. 34, Lecce (1940).

Greco M., Manduria nel Risorgimento, (1793-1860), Manduria, Tip. Manduriana (1961).

TacoveLLI G., / giorni dell'ira, Manduria, Lacaita (1980).

INFANTE G., Una lettera inedita di Gladstone e il dolore italiano, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», Bari, 22 agosto 1944.

LACAITA don P., Una visita a Leucaspide, in «La Torretta», anno IV, n. 34, Manduria, 1 luglio 1919.

LA Sorsa S., Storia di Puglia, vol. V, Bari, Tip. Levante (1960).

LICHTHEIM G., L'Europa del Novecento — storia e cultura, Bari, Laterza (1973).

LumBRoso A., Memorie inedite del 1848, in «Carlo Alberto Re di Sardegna», Milano, Corbaccio (1935).

Luzio A., Garibaldi e Cavour nella spedizione dei Mille, in «Corriere della Sera», I, 29 luglio 1907.

MacSMITH D., Vittorio Emanuele II, trad. dall'inglese a cura di I Bertolazzi, Bari, Laterza (1975).

MARI P., Capitelli, in «Dizionario biografico degli italiani», vol. XVIII, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana (1975).

MIRABELLI A., «Corriere della sera», 29 luglio, 23 agosto 1907,

Nassau W.S., L'Italia dopo il 1848, colloqui con uomini politici emi-

PaLaZzo D., Le società operaie di mutuo soccorso, Manduria, Lacaita (1974).

PALUMBO P., Perché Garibaldi passò lo stretto, in «Rivista storica salentina», A. IV, (1907).

PANFILO, Giacomo Lacaita e i suoi amici inglesi, in «Corriere della sera», 7.2.1934.

Pastore M., Settari in Terra d'Otranto - Monografie e contributi, vol. VII, Lecce, Ed. Centro di studi salentini, 1967.

PEDIO T., Inchiesta Massari sul brigantaggio, Relazioni Massari-Castagnola, lettere scritte di Aurelio Saffi, Osservazioni di Pietro Rosano, Critica alla 'Civiltà cattolica', Manduria, Lacaita, 1983.

PENTADE, L'Italia di domani, Ed. Pinguino, Edimburgo, 1941. Peucezio, Garibaldi e la Puglia, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 7 settembre 1960. RipLEY J., Garibaldi, Milano, Mondadori 1975. RoHLFs G., Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto), vol. I, Monaco 1956. Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Ross J., An Italian Patriot, in «Cornhill Magazine», dic. 1909. Ross J., La puglia nell'800 (La terra di Manfredi), a cura di M.T. Ciccarese-Capone, Cavallino, Capone 1978. ScHira M., Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone, Roma, Albrighi e Segati, 1923. SIMIONI A., Le origini del Risorgimento nell'Italia meridionale, Messina, Principato, 1925. SPINA P., Cognomi, in «Bianco Verde», Anno I, n. 2, 3 genn. 1978. StuART H., Consciousness and society: the Reorientation of European Thought 1890-1930, London, 1958. TARENTINI L., Cenni storici di Manduria antica - Casalnuovo - Manduria restituita, Tip. La Veloce, Cosenza, 1931. 1930. THAYER R., La vita e il tempo di Cavour, Milano, Vallardi, vol. II, TreveLYan G.M., Garibaldi and the making of Italy, London, Nelfane (1909). TREVELYAN G.M., Garibaldi and the Thousand, London 1909. VALENTE A., Gioacchino Murat e l'Italia meridionale, Torino, Einaudi, 1965. Vare' M., Quando la diplomazia era veramente un'arte, in «Il Tempo», Roma, 22.1.1954. VirerBo M., Il Sud e l'Unità, Bari, Laterza 1966. VucHTING F., La questione meridionale, Napoli, Ist. Editoriale del Mezzogiorno, 1955. VILLANI C., Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei nuove addizioni, Napoli, Alberto Morano Editore 1920. Zazo A., L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860), Città di Castello, «Il Solco» 1927. ZuMBINI B., W.E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia, in « Nuova Antologia», Roma 1910.

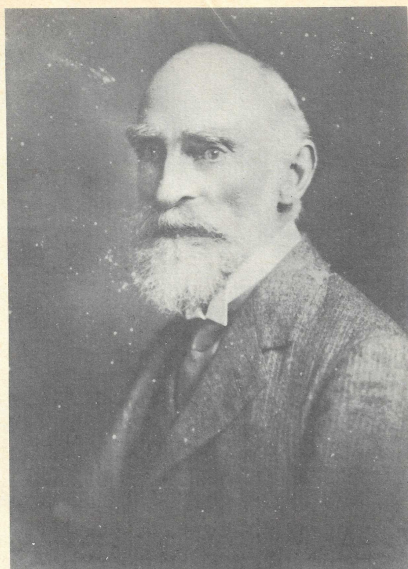
ILLUSTRAZIONI



Agata Conte, la madre di Giacomo Lacaita

365

Agata Conte, la madre di Giacomo Lacaita



Charles Lacaita

367

Charles Lacaita



Charles Lacaita col figlio Frank

369

Charles Lacaita col figlio Frank



Sidney Gwendolen Lacaita figlia di Charles, ultima discendente dei Lacaita trapiantati in Inghilterra



Facciata dell'ingresso principale della Villa «Leucaspide» di Sir James Lacaita

373

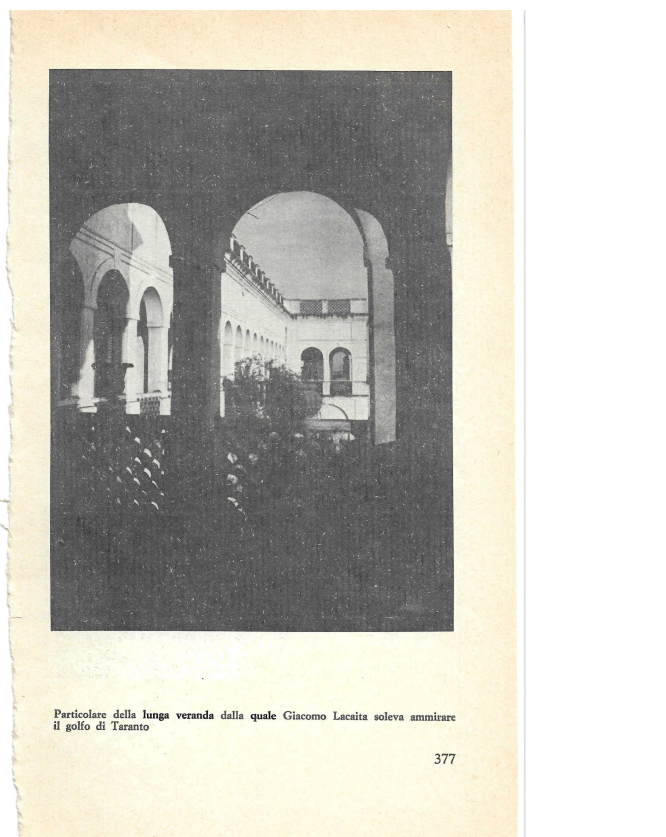
Facciata dell'ingresso principale della Villa «Leucaspide» di Sir James Lacaita



Ala della Villa ove era alloggiata la biblioteca di Giacomo Lacaita il cui fondo librario fu donato alla Biblioteca Comunale «Accalvio» di Taranto

375

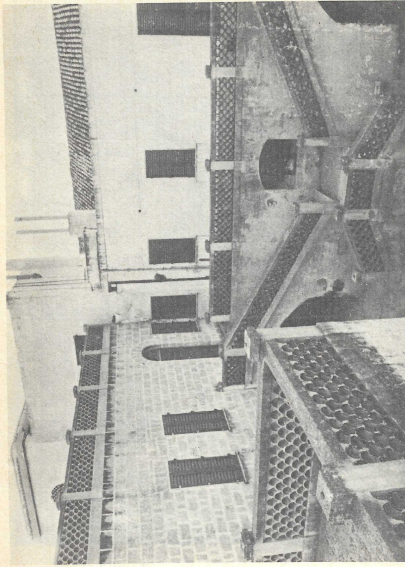
Ala della Villa ove era alloggiata la biblioteca di Giacomo Lacaita il cui fondo librario fu donato alla Biblioteca Comunale «Acclavio» di Taranto



Particolare della lunga veranda dalla quale Giacomo Lacaita soleva ammirare il golfo di Taranto

377

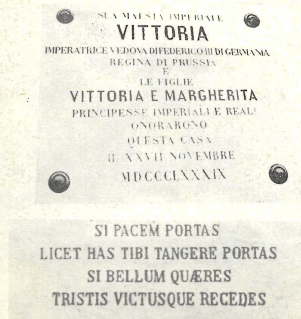
Particolare della lunga veranda dalla quale Giacomo Lacaita soleva ammirare il golfo di Taranto



Terrazze e scalinate che portano alle cucine e alla zona pranzo della Villa

379

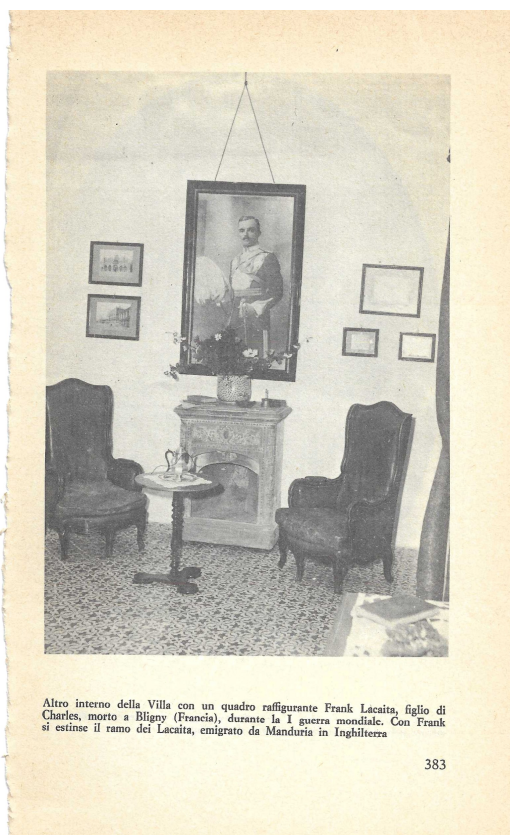
Stazzeria e il palazzo di campagna presso la città di Taranto e Leucaspide



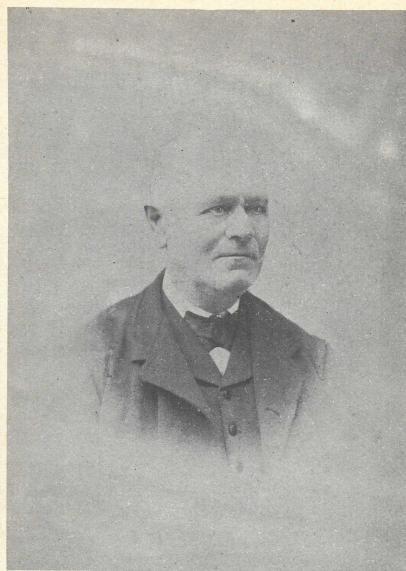
Tre iscrizioni marmoree murate nella Villa di Leucaspide (foto Ciro De Vincentis)

381

Lapide dedicatoria all'Imperatrice Vittoria vedova di Federico III di Germania nella Villa Leucaspidè



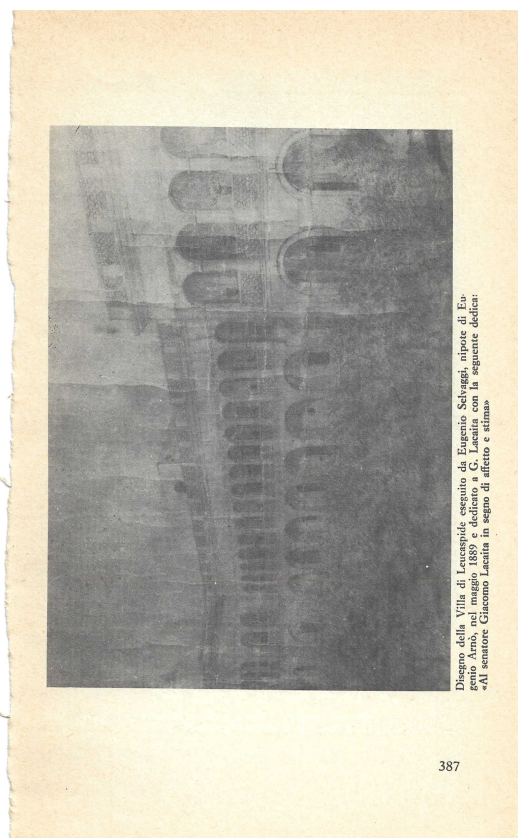
Altro interno della Villa con un quadro raffigurante Frank Lacaita, figlio di Charles, morto a Bligny (Francia), durante la I guerra mondiale. Con Frank si estinse il ramo dei Lacaita, emigrato da Manduria in Inghilterra



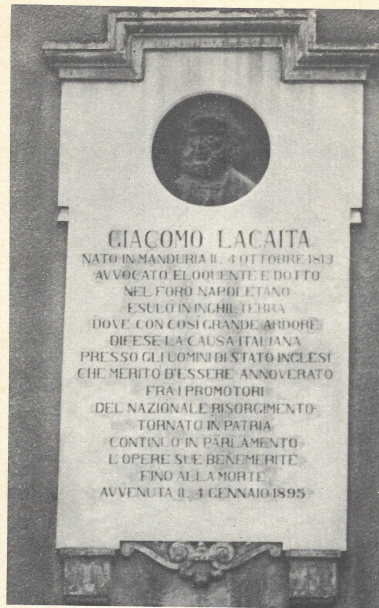
Eugenio Arnò di Manduria, restò sempre fedele al re di Napoli. Egli acquisì parentela e amicizia con Giacomo Filippo Lacaita per aver sposato la figlia della sorella del Lacaita

385

Eugenio Arnò di Manduria, restò sempre fedele al re di Napoli. Egli acquisì parentela e amicizia con Giacomo Filippo Lacaita per aver sposato la figlia della sorella del Lacaita



Disegno della Villa di Leucaspide eseguito da Eugenio Selvaggi, nipote di Eugenio Arnò, nel maggio 1889 e dedicato a G. Lacaita con la seguente dedica: «Al senatore Giacomo Lacaita in segno di affetto e stima»



Con questa lapide marmorea murata sulla facciata del Palazzo di Città, Manduria ha voluto tramandare ai posteri la memoria di questo suo illustre figlio. (L'epigrafe fu dettata da Pasquale Villati, l'effigie bronzea fu eseguita dallo scultore Guacci di Lecce)

389

Lapide marmorea murata sulla facciata del Palazzo di Manduria in memoria di Giacomo Lacaita



Ritratto di sir James Lacaita del periodo londinese

366

Ritratto di sir James Lacaita del periodo londinese



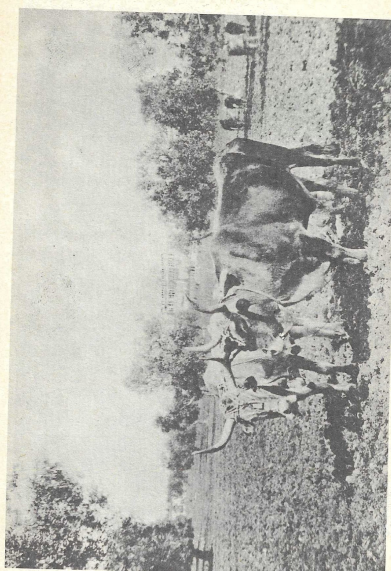
Mary Annabel Doyle da giovane, moglie di Charles Lacaita



Mary Annabel Doyle, moglie di Charles Lacaita con i figli Sidney e Frank

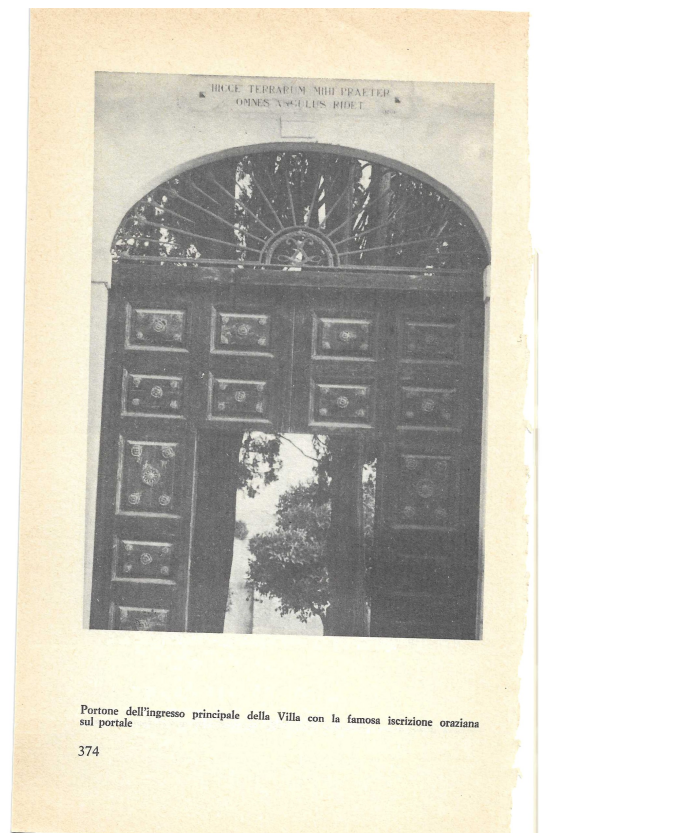
370

Mary Annabel Doyle, moglie di Charles Lacaita con i figli Sidney e Frank



Campagna di Lencaspide

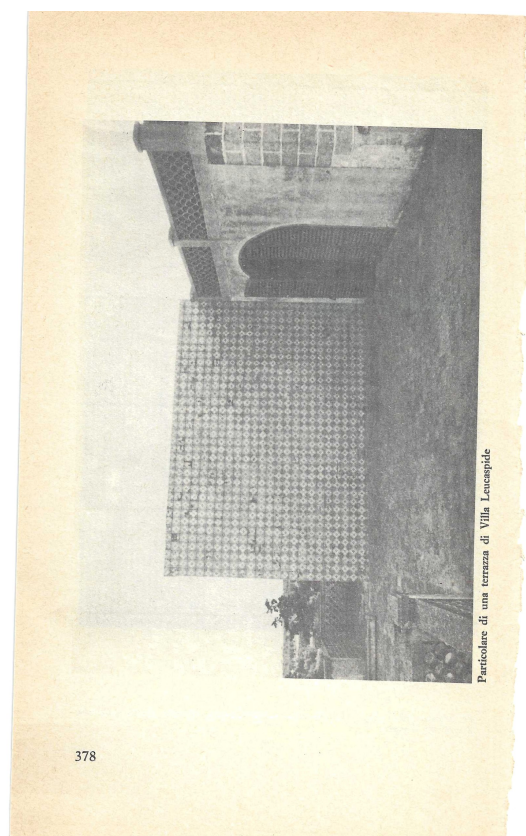
Campagne di Leucaspide



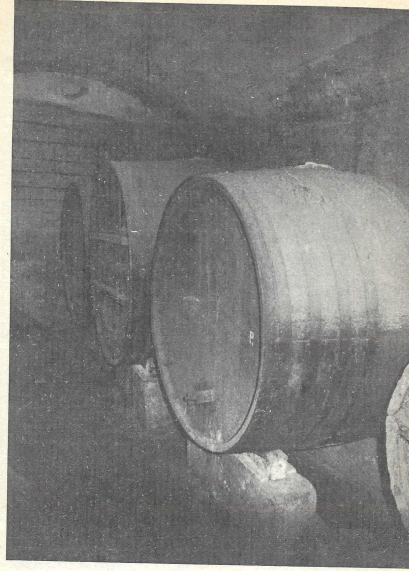
Portone dell'ingresso principale della Villa con la famosa iscrizione oraziana sul portale



Portale della Villa Leucaspide



Particolare di una terrazza di Villa Leucaspide



Le cantine della Villa

380

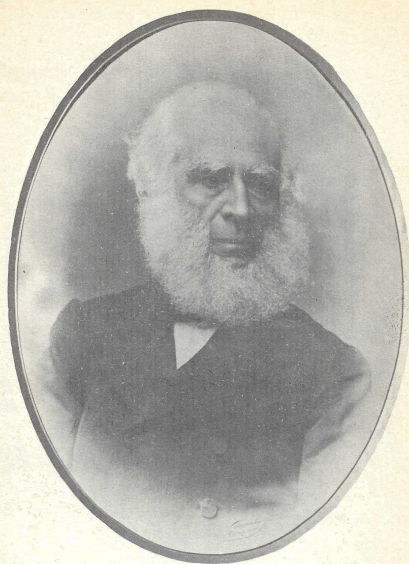
Le cantine della Villa Leucaspide



Un interno della Villa con un quadro, raffigurante il Sen. Giacomo Lacaita ottuagenario

382

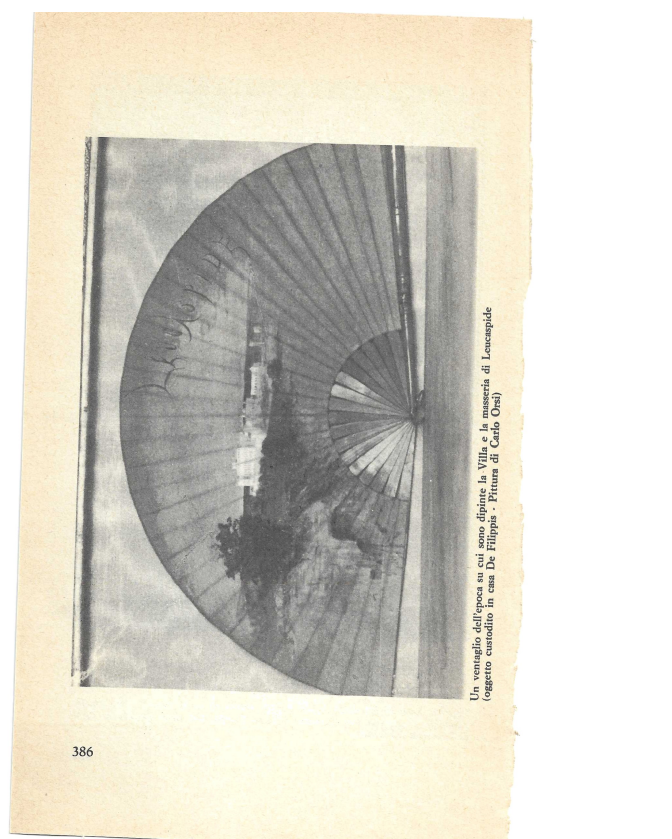
Un interno della Villa con un quadro, raffigurante il Sen. Giacomo Lacaita ottuagenario



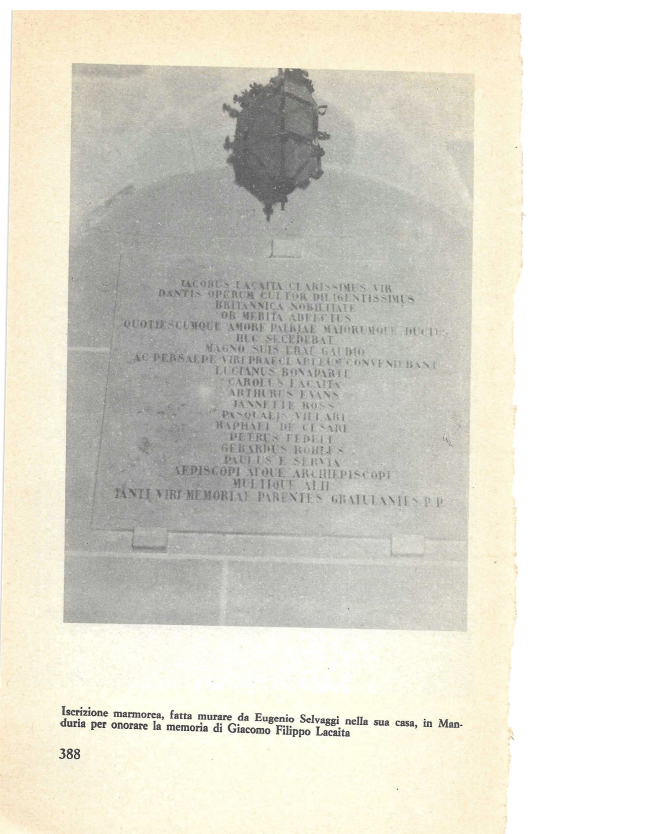
Il senatore Giacomo Lacaita a circa 80 anni di età. (Quadro fotografico conservato nella Biblioteca «Marco Gatti» di Manduria)

384

Il senatore Giacomo Lacaita a circa 80 anni di età. (Quadro fotografico conservato nella Biblioteca «Marco Gatti» di Manduria)



Un ventaglio dell'epoca su cui sono dipinte la Villa e la masseria di Leucaspide (oggetto custodito in casa De Filippis — Pittura di Carlo Orsi)



Iscrizione marmorea, fatta murare da Eugenio Selvaggi nella sua casa, in Manduria per onorare la memoria di Giacomo Filippo Lacaita

Indice dei nomi *

Abercromby, 269.
Aberdeen lord George Hamilton
Gordon, 4, 45, 51, 52, 61, 93,
94, 102, 103, 108, 109, 116 n.
117, 118, 139, 144, 145, 169
170, 307.
Acheson lord, 35.
Acton Guglielmo, 296.
Acton John, 191, 222, 227.
Acton Laura, 281.
Addington lord, 36, 53.
Adriano IV, 344,
Albany, 103.
Alexander, col. 95.
Alfieri Adele, 299.
Alfieri Luisa, 262, 263.
Alfieri Carlo 75, 103, 263, 348.
Alford Marian, 282.
Alfredo, 230.
Ali Pasha, 124.
Alison Archibald, 106.
Amato, 15.
Amedeo, 253.
Amoroso, padre Michele, 16, 302,
SPA
Amphill, lord, 228.
Amurath, 9.
Andersen Hans C.; 96.
Anderson James, 248.
Annibale, 8. ©
Antonaci, 348.
Antonelli Giacomo, 87, 145, 192.
Appiani Andrea; 298.
»
,
Aquila conte d', 61, 62, 71.
Archidamo, 8, 319.
Archita, 335.
Argyll, George Douglas Campbell,
94, 104, 135, 205. 222, 226, 253,
261, 294.
Ariosto Ludovico, 69.
Armstrong William di Gilnockie,
Arnò Eugenio, 22 n., 320, 321, 322,
333, 353 n.
Arnò Fiorilla, 22 n.

Arton, 257.
 Artot, 100.
 Ascoli duca d', 46, 48.
 Ashbrook lady, 248.
 Ashburton lady, 145.
 Ashburton lady, 145.
 Aumale, duca d', 252, 260, 279.
 Austin Jane, 70.
 Avetta M., XXV, XXV n.
 Azeglio, Emanuele d', XIV, 4, 122,
 140, 149, 152, 153, 154, 156,
 157, 158, 170, 174, 189, 206,
 210, 293, 331.
 Azeglio, Massimo d', 138.
 Ayroldi, 349.
 Azzariti, padre Salvatore, 16.
 Bacile S., XXV, XXV n., 310.
 Baker, Sir George, 36.
 Baldacchini Saverio, 172, 201.
 Baley, dr., 221.
 * Il nome di Sir James o Giacomo Filippo Lacaita non è riportato nell'indice
 perchè compare in tutte le pagine del volume.
 Calvert, 116.
 Cambray-Digny, 237.
 Camerario Bonaventura, XX.
 Camerario Giuseppe, XXI n.
 Campagna, 40, 75.
 Campbell Archibald, 261.
 Campbell Colin, 104.
 Campbell, Miss, 37, 42, 104.
 Camperdown, lord, 304.
 Campobasso, 39.
 Camporeale, principessa di, 191,
 Canale, 87.
 Cancellieri Gaetana, 19.
 Canino, Luciano principe di, 98,
 242:
 Canova, 145.
 Capitelli Domenico, 22, 22 n, 33,
 Capomazza, 201.
 Capponi Gino, 87, 91, 257.
 Caprin, G., XXV, XXV n.
 Capuano Gabriele, 201.
 Caradoc John Hobert, 228, 228 n.
 Caracciolo, gen., 47.
 Carafa Gerardo, 152, 251.
 Carducci, G., 69, 310, 333.
 Cardwell, 111.
 Cariati, principe, 34.

Carignano, Amedeo, 266, 299.
 Carignano, Eugenio, 164,
 Carignano Luigi Vittorio, 34, 164
 n., 173, 174, 176.
 Carlisle George, 178, 222.
 Carlo Alberto di Savoia, 34, 164 n.
 178, 254.
 Carlo I, 54.
 Carlo V, 315.
 Carlo X, 228, 229.
 Carlo Magno, 8.
 Carlyle, 4, 99, 179.
 Carmichael, famiglia, VIII, 35, 36
 52, 53, 54, 55, 56, 65, 76.
 Carmichael Charles, 36, 57, 58, 67.
 Carmichael Ellen, 120.
 Carmichael Fanny, 120, 170, 183.
 Carmichael Marie Clavering Gib-
 son, 7, 52, 54, 57, 200, 331,
 Carmichael Thomas, 52, 60, 83,
 347,
 Ò
 Carmichael William, 83.
 Carnarvon, 279,
 Caro, Annibale, 223 n.
 Caroline, regina, 102, 226.
 Cartwright Cornwallis William, 36,
 60, 138, 142, 222, 266, 267, 279,
 282, 283.
 Cartwright. T., 36.
 Cassini, 198.
 Castaldi, 75, 218.
 Castalcicala, 51, 52.
 Castelot André, IX.
 Castiglione, Madame de, 100.
 Castriota George, 9.
 Castromediano, 348.
 Castriota, J., 9.
 Caulaincourt, 105, 106.
 Cavalcanti, abate, 201.
 Cavendish Elisabeth, 223.
 Cavendish, F., 236.
 Cavendish George, 223, 224.
 Cavour, Camillo Benso, IX, XIV,
 XXIII, XXIV, 4, 73, 87, 90, 92,
 93, 103 n., 107, 120, 139, 140,
 146, 152, 153, 154, 155, 156,
 157, 158, 159, 162, 167, 169,
 171, 172, 173, 174, 175, 177,

181, 182, 183, 207, 208, 210,
 211, 230, 236, 240, 331, 334,
 339, 343, 344.
 Cellammare, principe di, 201.
 Cetywayo, 280.
 Chambers Robert, 67.
 Chambord, conte di, 252.
 Chapman, Mr., 114.
 Chevalier, 140.
 Chiala Luigi, 348.
 Chiaves, 217.
 Chiavarina 217.
 Cholmondeley, Sir Montaigu, 26.
 Church, Sir Richard, 15, 18, 128,
 324 n.
 Cialdini, gen., 164, 213, 237.
 Cini; 91:
 Cicariò Diego, 12 n.
 Ciraciò Domenico, 11 n.
 Clarendon, lord, 81, 101, 111, 117,
 118, 142, 240, 254.
 Clark, W.G., 231.
 Clewer, 52.
 m
 cho, 145.
 liot George, 70, 269.
 llesmere, lord, 65, 106.
 lice, Henry, 97, 223, 293.
 liot George, 30, 118, 146, 156,
 160, 162, 206.
 Iliot Gilbert, 30.
 liot Henry, 137, 163, 215, 284.
 llis Agar, 249.
 llis Leo, 249.
 lis Arthur, 273, 274,
 phinstone Mountstuart, 119, 256.
 Emiliani-Giudici Paolo, 87.
 Emly, lord, 52.
 Enea;7.
 Enrico V, 230.
 Enrico VIII, 239,
 Erodoto, 8.
 Erskine, lord homas, 91, 104, 106
 107. E
 Escott, T.H.S., 79.
 Espartero, 81.
 Eugenia, imperatrice, 4, 99, 120,
 153, 259, 261, 263, 266, 267,
 269, 278, 280, 296, 301.

Hnibinod bonn
 Fabio Massimo, 319.
 Fagan George, 39, 43, 44, 45, 73
 75, 133, 141, 155.
 Fagan Luigi, 73.
 Falco Francesco, 348.
 Fanti, 172, 175.
 Faraday Michael, 106, 114, 262.
 Farini Carlo Luigi, 45, 92, 129,
 164, 172, 173, 182, 210.
 Farnborough lord, 213.
 Fauriel, M., 254. 3
 Fazy James, 210.
 Fawcett Ralph, 61.
 Federico I, 96.
 Federico IV, imperatore di Prussia,
 Federico III, 310, 333, 335.
 Federico II di Svevia, 8, 313.
 Ferdinando I d'Aragona, 315.
 Ferdinando II, 48, 49, 91.
 Ferdinando IV, XXIII, 9, 34, 133,
 135, 137, 191 n., 319.
 Fernolio, 201.
 Ferraris, 218.
 Ferretti, 87,
 Ferrero, gen., 296.
 Filangeri Carlo, 136.
 Filotico Salvatore, XX, 50.
 Fiorentino, 100.
 Fitzmaurice Edmund, 279.
 Flahault, conte, 96, 105, 106, 109
 n., 171, 189, 252.
 Flemma, don Simeone, 50, 353,
 Fogazzaro Antonio, 348.
 Foote, cap., 188,
 Fortescue Dudley. 36.
 Fortunato Giustino, 40, 41, 46, 48,
 49, 51.
 Foscolo Ugo, 77.
 Foster Lady Elisabeth, 222, 223;
 Foster John Thomas, 222.
 Fox Lane William, 39, 40, 150,
 191,
 Fox Marie, 143, 241, 249, 250
 25,16
 Francesco I, 7, 16.
 Francesco II, 135, 136, 137, 151
 163, 166, 168, 169, 176, 313.
 Friend, dr., 238.

Fullarton, Mr., 248.
 Fusco, 172.
 Gainsborough, 274.
 Galeotti Leopoldo, 45, 87, 88, 89,
 90, 91, 101, 257.
 Galiani Ferdinando, . XVI.
 Galileo, 95, 256.
 Galles, Carlotta Augusta di, 223.
 Galles, principe di, 273, 274, 279,
 282, 301.
 Gallo, Monsignor, 149.
 Gallone, 16, 17.
 Gallotti, 136, 201.
 Ganganelli, L., 248.
 Garden, 114.
 Garibaldi, 110, 133, 136, 138, 144,
 147, 148, 149, 151, 152, 153,
 154, 155, 156, 157, 158, 159,
 161, 162, 163, 164, 165, 166,
 167, 168, 169; 170, :171; 175,
 176, 177, 181, 196, 197, 199,
 209, 210, 214, 217, 218, 235,
 236, 324 n., 331, 343, 344.
 Hatherton, lady, 62.
 Haurame, Duvergier de, 179.
 Heath Wilson Charles, 226, 273.
 Head Edmund, 228 .
 Hartington, 245.
 Hawarden, 248, 252.
 Heenan, 150.
 Henrietta Adelaide M. Granville
 252;
 Herbert Sidney, 62, 184, 248.
 Herold J. Christopher, IX.
 Higgins Matheu James, 99.
 Hobbema, 274.
 Holland, Lady, 100, 142, 143, 191,
 202, 249, 250, 251, 263.
 Holland, 142, 143, 182, 249, 251.
 Hollins, 51.
 Hope John, 60, 61, 115.
 Horner, 114.
 Horsman, 111, 128.
 Hosmer, C., 100.
 Houghton, 135.
 Howden, 81, 228, 229.
 Tubbard John, 36, 39, 53, 60, 61,
 Hiibner Bar., 228.
 Hudson Eugenia, 239.

Tudson James, 4, 92,
 129, 141, 153, 154,
 199IE1715174, 175
 184, 194, 199, 210,
 235, 237; 239, 240,
 255, 257, 271, 283,
 Humbolt, 106, 112
 Hunter, 64.
 Hurner Charles, 134.
 Huxley, 320.
)
 101,
 157,
 176,
 212,
 245,
 284,
 122,
 158,
 183,
 231,
 246,
 285,
 Iggulden, 30, 170.
 Imbriani Paolo Emilio, 91.
 Imola, Benvenuto da, 287
 Inglis Robert, 226.
 Inverness, duchessa di, 60.
 Torio, monsignor, 299.
 Irving Henry, 271.
 Isabella, 81.
 Isabey, J.B., 298.
 Jarnac, 102.
 Jerome, 89.
 Jourdan Angélique, 19, 21, 316.
 Jourdan mar., 18, 316.
 Johnson Dr., 260.
 Jowett, 113, 269.
 Kelly Fitzroy, 28.
 Kemble John, 99.
 Kinglake, A.W., 111, 116, 117.
 Kinloch David, 54.
 Kinnaird Arthur, 135, 232.
 Lacaita Carl'Antonio, 10 ti, llms
 Lacaita Charles, XXII, XXIII,
 XXVI, XXVIII, 3, 10, 11, 12 n,
 28, 67, 193, 200, 244, 247, 256
 n., 265, 266, 282, 288.
 Lacaita Diego, 7, 9, 11 n., 13, 14,

15, 128, 161, 324 n.
 Lacaita Fedele Vincenzo, P., 11 n.
 Lacaita Frank, 12 n., 324, 357.
 Lacaita Gaetano Carlo Maria, 12 n.
 Lacaita Giuseppe, 11 n.
 Lacaita Giuseppa Costanza, 22 n.
 Lacaita Giuseppe Leonardo, 12 n.
 Lacaita Giuseppe Nicola, 11 n.
 Lacaita Grazia Addolorata, 22 pvt
 Lacaita Maria Giuseppa, 11 n., 21,
 22, 55, 79, 186.
 Lacaita don Pietro, 12 n.
 Lacaita Piero, 10 n.
 Lacaita Pietro Domenico, 10, 11 n.
 Lacaita Rosa M., 11 n.
 Lacaita Sidney, 357.
 La Cecilia Giovanni, 38.
 La Fayette, 316.
 La Gala, 185.
 La Greca Augusto, 136, 151, 153,
 159, 160, 161, 311.
 La Hante, monsieur de, 264.
 Lamarmora Alfonso, 164, 202, 215,
 Lamb Charles, 178.
 Lamotte, 250.
 Lamoricière, 145, 146, 162, 175.
 Lamartine, Alphonse de, 75.
 Lambruschini Luigi, 88.
 Lansdowne William, XIV, 4, 60,
 67, 85-104, 105, 106, 107X1115
 Massari, 91, 92, 129, 136, 164
 1671/2174, 2412217:
 Matteux, Mr., 224.
 Mauley, lord, 26.
 Maur st. lord, 163.
 Mazza, 74, 136.
 Mazzini, G., 47, 83, 88, 102, 108,
 09, 163, 167, 168, 169, 216
 226, 331, 343.
 Mead, Dr., 238.
 Medici, Caterina de', 90.
 May, Mr. Erskine, 213, 218.
 Melbourne, lord, 96, 140, 144, 224
 n.
 Melville: (famiglia), 61.
 Melville, lady, A.L., 61
 Melville lord, 37, 42, 61.
 Melville, Leslie, Anne, 43, 43 n.
 Menabrea, 182, 236, 237, 267, 268.

Mentmore, Hanna di, 263.
 Mérimée Prosper, 4, 97, 197.
 Merivale, Mr. e Mrs., 99, 114.
 Metastasio, 70 n.
 Metternich, 5, 33, 144, 195,
 Merz, 274.
 Michelangelo, 4, 120.
 Mieris, F., 274.
 Milano Angesilao, 91.
 Mill, Mrs., cfr. Cailea Madame di.
 Millais, Mr., 273.
 Milman, Decano, 4, 77, 94, 105,
 115, 226, 227.
 Milnes, Monckton, 62, 97, 99, 115.
 Minghetti, Madame, 269, 281.
 Minghetti Marco, 87, 88, 172, 177,
 182, 191 n., 193, 194, 199, 205,
 206, 207, 208, 209, 212, 213,
 214, 215, 217, 218, 259, 281.
 Minto, Lord, 4, 29, 30, 34, 60, 65,
 81, 82, 83, 85, 104, 107, 109,
 121, 122, 131, 140, 142, 147,
 154, 156, 339.
 Mohl, 254,
 Mirabelli, XXV, XXV n., 157.
 Moir, Mr., 61.
 Molesworth, Mr. e Mrs., 36.
 Molesworth, Sir William, 36.
 Molini, Mr., 98.
 Monley, 122.
 ,
 ,
 Monsell, Rev. Henry, 58.
 Monsell, famiglia, 35, 52, 60.
 Monsell, Mrs, 45, 52.
 Montaigu, Augustine A.M. Elisa
 beth, '250.
 Montaigu, Marchese, 250.
 Morea, 349.
 Morelli, 281.
 Morny, M.de, 109, 171, 191,
 Motly, 115.
 Mundella, Anthony John, 108.
 Munro, Sir Thomas, 253.
 Murat Luciano, 15, 41, 88, 144,
 Murchison, Sir R., 262.
 Murray, Lord e Lady, 132.
 Murray John, 4, 61, 76, 78, 80, 82,
 83, 85-104, 121, 142, 188.

Muscetola Gianbattista, 18,
 Muscetola Sergio, 18, 315, 317.
 Muscetola Sigelgaita, 18.
 Musolino, 217.
 Musurus, (Pascià), 225.
 315,
 Nani, Dr., 209.
 Nannucci, Vincenzo, 287.
 Napier, lord Francis, 27, 28, 54,
 60, 86, 253.
 Napier, Henry, 63, 268.
 Napier, Maria Antonietta, 36, 53,
 Napier Anna, 'Lady', 27, 54, 58,
 61, 63, 67, 79, 102, 155, 186,
 193, 200.
 Napier, Mark, 61.
 Napaleone, 16, 93, 103, 105, 116,
 125, 145, 226, 239, 2192915
 298, 316.
 Napoleone Giuseppe, 75, 125.
 Napoleone Luigi, 73, 88, 100, 110,
 140, 143, 149, 156 n., 165, 214,
 235, 236, 305.
 Napoleone III, XXIII, 83, 99, 151,
 175, 198, 205, 212 n, 229, 301,
 Navarro, 50.
 Neaves, lord, 104.
 Narvaez, Gen., 297.
 Pope, 69, 296.
 Potter, P., 274.
 Pringle, Mr. e Mrs., 36.
 Probyn, Miss Letitia, 251.
 Probyn, Sir Dighton, 251.
 Prudeniano Pietro, XXI n.
 Prudeniano Raffaele, XXI n.
 Pugh, Mr. (Cappellano), 36.
 Pusey, Dr., 60.
 Put, Mr. Van de, 71.
 Quinto Fabio Massimo, 8, 335.
 Quaranta Bernardo, Cav., 42,
 Raffaello, 120.
 Raeburn, 54;
 Reglan, lord, 77, 116, 117.
 Ramage, C.T., 320.
 Ranke, von, 96.
 Rattazzi, Urbano, XXIII, 92, 181,
 182, 191, 192, 193, 196, 197,
 19831199% ?212, 213, 214, 218,
 234, 235, 236, 237, 302, 348,

355,
 Reeve, Henry, 79, 138, 139, 170.
 Reid, Francis Neville, 54, 67, 186,
 193, 342.
 Reid, R. Mr., 45, 60.
 Reinolds, 274,
 Rembrandt, 274.
 Remusant, M. de, 62.
 Rendel, lord, 188.
 Rennell, lord, 3, 339, 344.
 Reumont, barone, 87, 90.
 Ricasoli Bettino, XIV, XXIII, 173,
 181, 192, 197, 198, 200, 216,
 230, 233, 245.
 Ridolfi, marchese, 87.
 Ristori, 97.
 Richelieu, duca di, 118, 261.
 Ridley Jasper, XXV, XXV n.
 Ripon, lord, 261.
 Robert, 131, 132.
 Roberti Michele, 22.
 Robilant, 292, 293.
 Roden, lord, 249,
 Rodriguez, col., 49,
 Rohan, Duca di, 89.
 Romano Liborio, don, 151,
 176, 178.
 162,
 Romily, lady, 77.
 Romily, Edward, 221.
 Rosebury, lady, 282.
 Rosebery, Lord, 259, 264, 279,
 282, 298, 299, 303.
 Rosebury, Lady 282.
 Ross Janet, XXV, XXV n., 244,
 285, 300.
 Rossi Pellegrino, 88.
 Rothschild, barone Meyer de, 195,
 237, 238, 263.
 Rothschild Hannah, 263, 265.
 Rubens, 274.
 Rubichi Carlo, 349.
 Rubichi Francesco, 348.
 Rudini, 282.
 Ruggeri, 348, 349.
 Ruggiero, Francesco Paolo, 21, 90,
 Ruggiero, Duca, 9.
 Ruggiero Aurora, 19, 21, 90.
 Rupell, Mr., 103.

Rusconi, conte, 238,
 Russell, Lord John, XIV, XXIV,
 4, 51, 60, 80, 82, 87, 96, 97,
 101, 114, 116, 119, 135; 1377
 141, 145, 146, 147, 148, 149,
 151, 1527 153,154) 155; 156;
 157, 158, 159 160, 162, 164,
 168, 174, 184, 194, 205, 206,
 207, 208, 209, 221, 225;233%;
 236, 248.
 Russell, Lord Arthur, 2215;
 227, 228, 266, 267.
 Russell, Odo, 4, 197, 221.
 Russell, Rollo, 157, 159.
 Russell, Lady W., 81, 96, 119, 140,
 154, 155, 156, 158, 206, 221,
 222, 224, 239, 331, 333, 343,
 Russo Vincenzo, XVI.
 Rutherford, Lord, 61, 76.
 Ruthven, Lord, 61.
 Saffi, 168, 169.
 Salisbury, 268, 289, 292, 293, 294,
 Salvagnoli, 87, 89, 91.
 Samuel, John, 284.
 San Cesario, duca di, 46, 48.
 222,
 Tiraboschi, 70 n.
 Tocqueville, Alexis de, 97.
 Torella, 202.
 Torrearsa, 91,
 Torrigiani, 348.
 Tosti Luigi, 24, 45, 222.
 l'otila, 9,
 Trevelyan, J., 133, 153, 155, 158,
 176 n.
 Trevisani, 87.
 Trollo, 310.
 Troya, Carlo, 22, 33, 34, 120.
 Tupputi, 87.
 Turner, 23.
 Turner, Charles, 94.
 Turner, Dawson, 226.
 Twiss, 112.
 Tyndall, 114, 266, 320.
 Ulloa, (Badessa), 202.
 Ulysses Charles, 319,
 Umberto, Re, 266, 299.
 Valentini Oronzo, 350.
 Valerio, 230.

Van Buren, 23.
 Van der Helst, 274.
 Van Dyck, 274.
 Vannini, 22, 23.
 Vannucci, 87.
 Vecchione, 35, 89.
 Venables, G.S., 65.
 Vernon Augustus, 287.
 Vernon George, 4, 70 n.,-101, 114,
 120, 170, 171, 244, 254, 287.
 Vernon William Warren, 101, 158,
 233, 287, 300.
 Versace, Don Paolo, 46.
 Villa, Principessa di, 18, 62.
 Villamarina, 152.
 Villari Pasquale, 25, 155, 156, 296,
 Villemain, 140, 144,
 Vimercati, 267.
 Viola Luigi, 310, 333.
 Virgilio, 7, 70, 300, 326.
 Visconti Venosta Emilio, 194, 195,
 208, 209, 210, 257, 260, 262,
 263, 268, 280.
 Vito della Ela, 11.
 Vittoria, regina, 100, 302, 343,
 Vittorio Emanuele II, Re, XXIII,
 110, 140, 143, 144, 155, 163,
 164, 169, IT, 221, 266, 267,
 280, 299, 344,
 Vyvyan, Richard, 195.
 Wagner Riccardo, 344,
 Waldegrave, 62.
 Walden, 99.
 Waleswski, (figlio di
 62, 110, 254,
 Waleswski, Mme, 96.
 Wallace, Richard, 273, 274, 275,
 Walpole, Robert, 238, 290.
 Walsh, John, 36.
 Watt, 110.
 Watts, 117, 138:02515
 Wellington, duca di, 80, 99, 171,
 229, 239;
 Wellington, Guernsey, 126.
 Wenlock, 61.
 West, Lionel, 36, 142.
 Westminster, duca di, 273.
 Whewell, 178.
 Whitaker, Tina Mrs, 234, 299,

White, Arnold, 248.
 White, Jessie, 169, 170.
 Wickham Speed, 24.
 Wicklow, 140.
 William, 248,
 Wilberforce, 61.
 Wilkes, 189.
 Wilkins, 225.
 Wilkinosn, 114.
 Windsor, Clive Mrs., 12 n.
 Windsor, Clive Everardo, 247.
 Windsor, Clive Francesco, 357.
 Windsor, Clive George, 357.
 Windsor, Clive Marie, 357.
 Windsor, Clive Robert, 357.
 Wolf, Henry Drummond, 126,
 Wolseley, 279.
 Wood, Page Lord, 112, 227;
 Woobdine, Parish, 60, 65, 78.
 Washington, 171.
 Wordsworth, 102.
 Wreford, 187.
 Bonaparte),
 Indice
 Prefazione Pag. VII
 Nota introduttiva » XIX
 Introduzione » n;
 Cap. I - Origine e infanzia di mio padre » v/
 » II. - Napoli 1832-1848. Primi amici inglesi » 21
 » II - Napoli 1848-1851. Mr. Gladstone.
 Arresto e fermo 2 199)
 » IV - Arrivo in Inghilterra. Matrimonio e
 primo dolore » :83
 nav - Primi anni a Londra » 69
 » VI - 1856-1857. Amici cortesi, Lord Murray,
 Lord Minto, Lord Lansdowne e i capi
 del Risorgimento Di EBS
 » VII - 1858. Bowood. L'affare «Cagliari».
 Il duca di Newcastle. Lord Macaulay » 105
 » VIII - Corfù. Il Cavalierato d 1121
 » IX - Marzo 1859. Luglio 1860.
 Liberazione d'Italia » 133
 EX - Il caso Russell. La liberazione di Napoli » 151
 » XI - 1861-1862. Elezione a deputato per il
 Collegio di Bitonto. La Camera italiana
 a Torino. Morte di Lord Lansdowne » 181
 - Cronaca della commemorazione a Lecce
 del sen. Giacomo Lacaita ; » 348
 - Tre lettere inedite » 351

- Interventi parlamentari di
Giacomo Lacaita » 354

- Albero genealogico dei Lacaita in
Inghilterra ». 357

Bibliografia essenziale » 359

Illustrazioni » 363

Indice dei nomi » 391

La presente edizione di «An Italian Englishman»
di Charles Lacaita,
nella traduzione italiana di Annamaria Andriani
con prefazione dello storico Giuseppe Galasso,
è stata stampata a cura di Piero Lacaita, editore in Manduria,
con i tipi delle Arti Grafiche Tiemme
nel Maggio 1983
in ricorrenza del 35° anniversario
della fondazione della Casa editrice

» XI

» XIII

» XIV

ES V:

» XVI

» XVII

Appendice

Appendice

1863-1865. Missione a Londra.
Convenzione di settembre. Ritiro dal
Parlamento »

- Chiacchiere di società in Inghilterra.
Fondazione del «Breakfast Club».
Soppressione dei monasteri in Italia »

1869-1871. Acquisto di Leucaspide.
La banca anglo-italiana. Pettegolezzo in
Holland House. Marie Fox. Questione
Romana »

1872-1879. L'Imperatrice Eugenia.
«The Club». Senatore d'Italia.
I Rosebery »

- 1880-1884. Matrimonio della baronessa
Burdett Coutts. La principessa ereditaria
di Prussia per un'Accademia britannica a
Roma. Crispi e l'Egitto. Memorie di Mal.
mesbury. Morte di Hudson

- 1885-1895. Vecchiaia e frequenti malattie.
Amicizia con Crispi, ma depressione per
la situazione italiana. Fine »

I »

II - G. Gigli - Curiosità su Leucaspide »

- Janet Ross - Leucaspide »

Janet Ross - Visita a Luperano »

Janet Ross - Manduria »
 don Pietro Lacaita - Una visita a
 Leucaspide »
 C. Spagnolo Rochira - Un té d'eccezione
 a Leucaspide »
 C. Spagnolo Rochira - Le Lepri in salmì
 alla «Giranda» »
 Angelo Flavio Guido - Come il pugliese
 Lacaita divenne Lord e senatore
 d'Italia »
 - The Times - Necrologio di Sir James
 Lacaita K.C.M.G. »
 Wyndham, 150, Young, Sir John, 125, 126, 262,
 Wyse, Thomas, 128, 212 n.
 Wyse, Maria Bonaparte, 212 n. Zambelli, 129.
 Zimern, Elena, 31.
 Xenos, 124. Zir, Gaetano, 74.
 San Giacomo, principe di, 33, 34,
 Sansevero, principe di, 171.
 Santarpino, 120, 176.
 Saurin Dudley, 177.
 Sayers, 150.
 Savonarola Giuseppe, 256.
 Scacchi, senatore, 218,
 Sartiges, conte, 252.
 Savoia, Eugenio di, 219.
 Schiavoni Nicola, XX, XX n., 134
 553:
 Scialoia, 92, 164, 168.
 Scott, Francis, 36, 313[°]42.
 Scott, Walter, 69, 70, 102, 112.
 Séguin, 251.
 Selvaggio Eugenio, 22 n.
 Selvaggi, Francesco, 22 n., 348.
 Sella Quintino, 181, 194, 217, 218.
 Selleri Rosa, 247.
 Senior, Nassau Mr., 36:95, (97,
 115, 140.
 Settembrini, 433, 135, 164; 173,
 Settembrini Raffaele, 133.
 Sforza Maria Celeste Riano, 202.
 Shaftesbury, 135, 167, 169.
 Shaftesbury, 171.
 Shakespeare, 171.
 Shelburne, (cfr. Lansdowne).
 Shepston, Theophilus, 280.
 Shirley, Miss, 272.
 Smith Sidney, 99, 145, 178.
 Smith, P., 131.

Silvestri, Cavalier, 41, 42.
 Silvestro della Ela, 10 n.
 Simpson, Dr., 67.
 Smith Oswald, 36.
 Solms, Federico, 212 n.
 Solvyns, 280.
 Somers, 145.
 Sonnino, 282.
 Sorrentino, 42, 44.
 Souza, Mme de, 252.
 Spagnolo Rochira, C., 335, 341.
 Spaventa, Silvio, 45, 135, 176, 178,
 182, 216, 217, 339.
 Spencer Herbert, 320,
 Spencer, Ponsonby, 146, 222, 224.
 Spinelli Antonio, 136, 149, 151,
 ,
 Staél Madame de, IX.
 Staghe L. Mr., 273.
 Stanfeld Mr., 226.
 Stanley Mrs., 112.
 Stanley Arthur, 112, 113
 Stanhope, 94,
 Stanley, 113, 232,
 Steed, W.,
 Stirling di Keir, 36, 228.
 Stolberg-Gerden, 103 n.
 Storks, Henry, 127.
 Straletsky, 95, 106.
 Strangeways, 99.
 Strozzi, 89, 90.
 Strutt, 60, 61.
 Strutt Edward, 36.
 Strutt, Federico, 256.
 Stuart (dinastia), 95, 150.
 Suchtelen, Contessa, 38.
 Sumner, Mr., 97.
 Sutherland, duca di, 114, 218, 273,
 Tadema, Alma Mr., 273.
 Talleyrand, IX, X, 96, 102, 145,
 175, 176, 239.
 Tamborrini, 349,
 Tamburini, 287.
 Tarentini, L., XX n.
 Tasso, 69, 70 n., 94.
 Tecchio, 213.
 Tavistock, 290,
 Teck Marry, 301.
 Teck, duca di, 301.

Temple, William, 26, 27, 28, 29,
 36, 37, 38, 39, 40, 43, 45, 46,
 48, 49, 52, 75, 162, 330, 339.
 Teniers, 274.
 Tennyson, Alfred, 114.
 Terburg, 274.
 Tertot, Vescovo, 67.
 Thackeray, 70, 178.
 Thomson, Mr., 188, 214.
 Thiers, Carlo, 114, 140, 145, 179,
 Throop, E.T., 23, 24, 25.
 Thirlestane, 28.
 Thurlow, Lord, 189,
 Tibullo, 326.
 Nelson, lord, 103, 150, 188.
 Nicotera Giovanni, XXIII, 110.
 Nigra, C., 153, 161, 173, 174, 176,
 178, 191.
 Normanby, lord, 89, 101, 182, 194,
 214, 215.
 North, lord, 190.
 Northampton, lord, 36.
 Norton, Charles Edward, 287.
 Northcote, Sir Stafford, 268.
 Northcote Stafford Sir, 184.
 Novello, 100.
 Oldfield, 114.
 Ombdeo Adolfo, VIII, IX.
 Orazio, 223 n., 242, 300,
 Orsi Carlo, 285, 311.
 Orsini Felice, 83, 109 n., 216.
 Ottavi, 15.
 Ovidio, 320, 323.
 Pahlen, 118, 119.
 Pallavicino, col., 197.
 Palmerston, Lord, XIV, XXIII, 4,
 26, 51, 60, 61, 94, 101, 107,
 114, 116, 117, 137, 144, 147,
 151, 174, 189, 224, 225, 339!
 Palmerston, Lady, 94, 114, 147,
 Palumbo Pasquale, 186.
 Panizzi, Sir A., 48, 65, 73, 74, 76,
 80, 83, 101, 122, 127, 133, 135,
 138, 140, 155, 161, 166, 168,
 169, 170, 173, 184, 190, 197,
 201, 202, 211, 214, 215, 219,
 221, 229, 230, 262, 263.
 Panmure, lord, 107, (Fox Maule).
 Pantaleoni, dr., 183.

Panwitz, F., col., 269.
 Papalettere, Padre Simplicio, 24,
 41, 44, 201, 217.
 Parini, 95.
 Parlatore, 90.
 Parisi, 90, 212, 213.
 Parker William, Ammiraglio, 35.
 Parker, cancelliere, 62.
 Pasanisi Marianna, 12 n.
 Pascal, 248.
 Parnell, 289.
 Pasanisi Federico, 349.
 Pasanisi Pompeo, XXI n.
 Pasanisi Salvatore, XXI n.
 Pasquier, 229.
 Pasolini, 87, 173, 182, 194, 198,
 199, 208.
 Passaglia, 211.
 Pastore, M., XX n.
 Peard, Col., 163.
 Peel, Sir Robert, 106, 125, 150,
 210, 284.
 Peccheneda Gaetano, 41, 44, 49,
 Pedio Tommaso, 185.
 Pentland, J.B., 26, 78.
 Pepe, 284.
 Pepoli, Marchese, 208, 230.
 Périgord Alexandre Edmond, 96.
 Persano, Amm., 230.
 Persefone, 335.
 Persico, 23.
 Persigny, M. de (Fialin), 108, 109
 n., 156 n., 158, 331.
 Peruzzi, Ubaldino, 140, 173, 182,
 199, 216.
 Petrarca, 120, 300.
 Phillimore, 112.
 Pica, 135, 172, 183, 185.
 Piccini Natale, 19.
 Pickersgill, H.W., TERRA
 Pignatelli, 348.
 Pio IX, 33, 83, 88, 266.
 Piper, conte, 280.
 Pironti, 45.
 Pisacane Carlo, 109, 110.
 Pisanelli, 91, 92, 162, 163, 168,
 172, 173.
 Pisignand, 349.
 Pitt William, 107.

Plinio, 8, 319, 320.
 Plumptre, Mr., 96.
 Plunket, Lord, 26.
 Poerio Carlo, 22, 45, 330, 339,
 Poerio Carlotta, 134.
 Poerio, G., 22, 113, 134, 135, 138,
 164, 166, 167, 168, 172, 176,
 Pollock, Sir Frederick, 95, 114,
 227, 287.
 Ponza di San Martino, 164, 182;
 115, 121, 142, 143, 144, 150,
 160, 161, 169, 174, 178, 181,
 188, 189, 190, 202, 203, 209,
 270, 330.
 Landseer, E., 145.
 Lanza Giovanni, 148, 217.
 Laveleye, Emile de, 269.
 Lawrence, 253.
 Layard Henry, 116, 145, 182, 267.
 Lazzara don Antonio, 18.
 Lear Edward, 4, 28.
 Lee Elisabeth, 343, 344.
 Leighton Frederick, 27392747
 Lefèvre P., 227, 228.
 Leone XIII, 24.
 Leopardi Giacomo, 31345, 95,
 Lequile, 87.
 Leven, 36, 37, 42, 43, 61.
 Lever Charly, 4, 89,
 Lewes George, 269.
 Lewis, T.F., 62, 65.
 L'Isle, 273.
 Libri, 112.
 Licignano, 201.
 Liechtenstein, 250, 263.
 Liechtenstein Aloys, 249, 250, 251,
 273:
 Lindsay, Charlotte, 190.
 Lindsay Coutts, 145.
 Littelton, 61.
 Longman Thomas, 255.
 Lopicolli Alberico, 39, 177, 193,
 Lopicolli Alessandro, 14, IS51E
 19, 22, 35, 39 n., 75, 168
 Lopicolli Emanuela, 22.
 Lopicolli Felice, 14.
 Lopicolli Pia, 348, 349.
 Lopicolli Rosa, 22.
 Louth, G., 36, 42, 43 n.

Lowell James Russell, 282.
 Lubbock John, 245.
 Lucas Charles, 301.
 Ludolf, 147, 148, 155, 156, 159,
 299:31115.312.
 Luigi Filippo, 76, 88, 228, 229,
 Luigi XIV, 334.
 Luigi XV, 252.
 Luperano, principe di, X, 14, 15,
 IRPI PAGARE
 Luperano, principessa di, 27, 330.
 Lupo Donato Bruno, 10 n.
 Lushington Charles, 26.
 Lushington Henry, 30, 113.
 Lushington Parker, 114.
 Luzio, A., XXV, XXV N10
 Lyell, 262.
 Lytton Bulwer, E., 122, 123, 127,
 Macaulay, Lord, 4, 77, 105, 120,
 Macchi, 217.
 Macchia Antonio, 349.
 Mackay, Rev., 64.
 Machiavelli, 75.
 MacSmith Denis, XXV, XXV n.
 Madame Dino, X.
 Magenis, Sir Arthur, 137.
 Maitland, Janet, 54, 170.
 Malcom, Famiglia, 37.
 Malcom, lady, 36, 37, 39, 51.
 Malakoff, 119.
 Malenchini, 213.
 Mallet Robert, 113.
 Malmesbury, Lord, 110, 112, 115,
 122, 133, 134, 137, 139, 156 n.,
 194, 218, 271, 282, 283, 284.
 Mancini, 275, 276, 290, 291, 292,
 Mancini Giuseppe, 349.
 Mandarin, 45, 136.
 Manfredi, 313.
 Manning, Cardinale, 65, 249, 255,
 Manna Giovanni, 136, 137, 161,
 172, 177, 182, 218.
 Maometto II, 9.
 Maria Principessa, 100.
 Marliani, 144, 146, 212, 269.
 Marliani, Madame, 270.
 Marmont, 229.
 Martin, Barone, 126.
 Marugj Giovanni, Leonardo, XX,

XX n.
 Marugj, G., XX, 330.
 Marzials Theodore, 285.
 Masi, 172.
 Massimiliano, imperatore, 139, 239.
 Gatti Concetta, 12 n.
 Gatti Gaetano, XXI n., 12 n.
 Gatti Marco, XX, XX n., XXI, 12 n.,
 Gatti Michele, 12 n.
 Gatti Serafino, XX, XX n. 12 n.
 Gavard Charles, 301,
 Gavard 'Elise, 301.
 Gee, dr., 299.
 Genca Gregoria, 12 n.
 Gennarelli, 87,
 Gianbarba, 42, 43, 44.
 Gibbon, Mr., 260, 279.
 Gibson, Sir Arthur, 54.
 Gibson John, 34, 99,
 Gibson Carmichael Alessandro, 54.
 Gibson Carmichael Sir Thomas, 53
 54, 67, 27.
 Gigli G., XXV, XXV n, 26, 320,
 333, 349,
 Gigli Ottavio, 87.
 Gilbert John, 273,
 Gillis Bp., 64.
 Giolitti Giovanni, 282.
 Giorgini, 218.
 Giorgio III, 189.
 Giorgio IV, 113.
 Girdlestone Mr., 78.
 Giusti Giuseppe, 35, 89.
 Gladstone, Mrs., 187.
 Gladstone William E., XIII, XIV,
 XXIV, 4, 7, 21, 33, 36, 37, 38,
 39, 40, 44, 45, 46, 48, 49, 50,
 DIx52; 59, 60, 61, 62, 65, 67,
 72, 80, 92, 94, 99, 102, 108,
 111, 113, 115, 116, 121 122,
 123, 125, 126, 127, 128, 129
 130, 135, 136, 139, 140, 144,
 145, 146, 150, 157, 160, 164,
 165, 167, 168, 169, 170, 174,
 184, 187, 188, 190, 191, 194,
 196, 197, 199, 200, 205,
 207, 208, 209, 21052115
 200, 253, 237, 238, 242,
 248, 252, 255, 256), (2507,

267, 270, 271, 273, 274,
 276, 277, 278, 279, 282, 288,
 289, 290, 294, 295, 297, 299,
 303, 330, 339, 343, 346, 347.
 Glenelg, lord, 94, 140.
 222,
 247,
 266,
 275,
 206, —
 Gilynne Stephen, 187.
 Goethe, 179.
 Goldsmith Francis, 248.
 Gordigiani, 75, 285.
 Gordon Alexander, 300.
 Gordon Arthur, 95, 102, 122, 130,
 169, 170, 294.
 Goschen Charles, 245.
 Gower Ionaldd Leveson, lord Gran-
 ville, 4, 60, 119; 215, 222; 239,
 248, 249, 273, 275, 276, 277.
 281, 291, 333, 339, 353.
 Graham sir James, 118.
 Granatelli, principe, 91.
 Grande Loreto, 323: 03246
 Granville, Agata, 118, 239,
 333,
 Grassi, G., XXV, XXV n.
 Graven Augustus, 94,
 Greco Michele, XX n., XXV, XXV
 De; 1200. 50ne
 Green, 36.
 Gregorio XVI, 25:33:
 Gregory, dr., 83.
 Grey Charles, 94, 95;
 Grisi, Madame, 24, 100.
 Gronovio, 70 n.
 Grosilini, 75.
 Grote George, 4, 26, 61, 113.
 Grosvenor, 95,
 Guacci Luigi, 349,
 Guglielmo il Conquistatore, 115.
 Guglielmo IV, 284.
 Guglielmo di Prussia, 301.
 Guiccioli Teresa, 89, 284.
 Guizot, F.P., 4, 118, 145, 179.
 512;
 145, '223;
 Haddington, 61, 142,

Haddo, 102, 103, 130.
 Hallam, 4, 61, 77, 95.
 Hals Franz, 274.
 Hambro, 192, 238.
 Hamilton, lady, 102, 188.
 Hammond Edmund, 141, 142.
 Hannay William, 79.
 Hardings, 273.
 Hardwicke, 121.
 Hastings Warren, 106, 221.
 Hawtrey, 119.
 Clifford Augustus, 108, 222.
 Cobden, 4, 28, 29,
 Cole, Thomas, 195.
 Coleridge, S.T., 279.
 Colonsay, lord, 61,
 Colville, 108.
 Compton, lord Alwyne, 36.
 Conforti, Francesco, 173, 217.
 Conte, Angela Agata, 14, 22, 128,
 Conygham, lord, 36.
 Cookson, 203.
 Cornwall Lewis, 150 .
 Corsi Carlo, 51.
 Corsini, don Neri, 140.
 - Courvoisier Jean-Joseph de, 221.
 Cousin, 140.
 Coutts, Miss, 96, 248.
 Coutts Lindsay, 145.
 Cowly, 112.
 Cowper William, 224, 225.
 Cradock, col., 229.
 Craven, famiglia, 35, 37, 62.
 Craven Augustus, 172, 173.
 Crawford, 138.
 Creptovich, conte, 49, 74.
 Criscuolo Alessandro, 310.
 Crispi Francesco, XIV, XXII, 4,
 158, 162, 218, 259, 267, 271,
 275, 276, 282, 283, 287, 290,
 291, 292, 293, 297, 331, 339.
 Croce Benedetto, XXV.
 Crocco, 184, 185.
 Croft, Sir Richard, 223, 224.
 Cromwell, 254,
 Cunning, dr., 104,
 Dalberg (famiglia), 90.
 Dalziel, Mr., 65.
 D'Amora, 42.

Damiron, 75.
 D'Angiò Carlo, 344,
 D'Angiò Roberto, 344.
 Dante, 4, 38, 77, 101, 170, 171,
 213, 244, 256, 300.
 Davy, Sir Humphry, 262.
 D'Ayala-Valva Pietro, 310.
 De Carlo, don Gaetano, XI, 243,
 De Donno, 183.
 De Felice, arch., 201.
 De Filippis Giuseppe, 333, 35. leni
 352 n., 353 n. È
 Delane, John, 117, 118, 145, 147.
 De Laurentis Gianbattista, 11 n.
 Della Ela, Ortenzio, 10.
 Della Ela, Persio, 10.
 Della Ela, Silvestro, 10.
 Della Gaida Carl' Antonio, 11.
 De Martino, 62, 66, 148, 151, 160,
 Demostene, 127.
 Denina, 75.
 Denotaristefano Lorenzo, 76.
 Dentice, 191.
 De Pretis Agostino, 218, 290, 292,
 302, 339.
 Derby Edward George, 122, 194,
 218, 233, 260.
 De Sanctis, 349.
 De Tomasiis Gaetano, 22 n.
 De Tomasiis Rosa, 22 n.
 Devincenzi, G., 97, 136, 138, 148,
 149, 163, 168, 172.
 Dickens Charles, 194.
 Disart, Lady, 36.
 Disraeli, Beacoumsfield lord di,
 89, 111, 120, 184, 228, 268.
 Donne, dr. W.B., 65, 66.
 Douglas, lord, 298.
 Dow, G., 274.
 Dovle Francis, 188
 Doyle Mary Annabel, 352, 357.
 Dragonetti Luigi, 33, 74.
 Drake Francis, 218.
 Drouyn de Lhuys, 179, 209.
 Duff Grant, 227, 253, 267.
 Dufferin F., lord, 227, 297.
 Duncan George, 119, 304.
 Dundas David, 61, 95, 106.
 Dundas Thomas, 54,

D'Usedom, barone di, 36.
 Eastakle, Sir Chalres, 114
 Eastakle, lady, 114.
 Edoardo III, 230.
 Edward Charles, 103 n.
 Egerton, amm., 77.
 Egremont, lord, 96.
 Ela, Vito, 10.
 Balgonie, lord, 36.
 Banzaine, 253.
 Barbaro Forleo Caterina, 348.
 Baretti, 265.
 Baring, 237, 238.
 Baring, Miss, 145.
 Barracco Stanislao, 171, 218.
 Barrot, O., 179.
 Bartlett Ellis Ashmead, 272, 273.
 Bartlett William Ashmead, 2715
 2:12:32737
 Bartolini, marchesa, 89.
 Bastogi, conte, 195-237.
 Batines, 219.
 Beauharnais, 112.
 Bedford, 285, 288, 289.
 Belmonte (principe), 102.
 Belper, lord, 94, 98, 116.
 Bensen, 61.
 Benson Robert, 245.
 Bentley, 118.
 Benvenuto da Imola, 287.
 Bermudex Emanuel, 297.
 Bermudez Salvadore de Castro, 297.
 Bernardini, N., 349.
 Berni, 24.
 Betry, duchessa di, 229.
 Bertani Agostino, 91, 167, 168, 169,
 173,
 Bethell, Sir R., 111.
 Beust, 267.
 Bezzi Aubrey, 76.
 Biagi Guido, 311.
 Bixio Nino, 217.
 Bismarck Herbert, 280, 281, 297.
 Bismarck, Ottone di, 228, 236, 255.
 Blair, Mr., 282.
 Blake, amm., 254.
 Blanch Luigi, XVI.
 Blantyre, Lotd, 36.
 Blennerhassgt, 279.

Blewitt Octavian, 78.
 Boehm, Mr., 273.
 Boggio, 230.
 Boileau Agnese, 101.
 Boileau Catherine, 95.
 Boileau, Sir J., 95.
 Boisay, Marchese di, 89,
 Bolland, Mr., 36.
 Bolton King, 235.
 Boyle Chralotte, 224.
 Bomba, re, 109, 110, 134, 151.
 Bombelles, conte, 239.
 Bonaparte Luigi Luciano, XIV, 4,
 98, 138, 261, 277, 278, 279, 333,
 334,
 Boncompagni, 198, 217.
 Bonghi Ruggero, 23, 173, 174, 281.
 Bonham Carter, 62.
 Bossuet, 248.
 Botta, 75.
 Boulware, Mr., 26.
 Bowen, Sir George, 11:2;Cb13851273
 Breadalbane, marchese, 104,
 Breton, Mille, 269.
 Brockhausen, barone, 49.
 Broglie, duca di, 217, 294.
 Brooke, sir James, 233,
 Brougham, lord, 93, 105, 140, 145.
 Broughton, lord Hobhouse John
 Cam, 140.
 Brown, John, 45, 106, 279.
 Brown, Mrs., 272,
 Brown Yates, 91.
 Browning, 69, 227, 343.
 Bruce H, A., 227, 248.
 Brunet, 219.
 Buckle, 113.
 Biilow, 191, 282.
 Bunbery E., 62.
 Bunsen, 65, 102.
 Buonarroti Michelangelo, 88.
 Bourbaki, gen., 252.
 Burdett, Sir Francis, 248,
 Burdett-Coutts, contessa, 96, 233,
 271, 272;
 Burgoyne, Sir John, 253.
 Burke, 106, 107, 189.
 Burns, 103.
 Bute, lord, 249.

Byron, 102, 140.
Bywater Ingram, 299.
Cacace Carlo, 333, 336, 338, 339,
Cacace Filippo, 243.
Cadogan, 119.
Cailea, Madame de, 30.
Cajaniello, 182, 183.
Calnaich George, 333, 339,

Indice

Indice Prefazione Pag. VII Nota introduttiva » XIX Introduzione » n; Cap. I - Origine e infanzia di mio padre » v/ » II. - Napoli 1832-1848. Primi amici inglesi » 21 » II - Napoli 1848-1851. Mr. Gladstone. Arresto e fermo 2 199) » IV - Arrivo in Inghilterra. Matrimonio e primo dolore » :83 nav - Primi anni a Londra » 69 » VI - 1856-1857. Amici cortesi, Lord Murray, Lord Minto, Lord Lansdowne e i capi del Risorgimento Di EBS » VII - 1858. Bowood. L'affare «Cagliari». Il duca di Newcastle. Lord Macaulay » 105 » VIII - Corfù. Il Cavalierato d 1121 » IX - Marzo 1859. Luglio 1860. Liberazione d'Italia » 133 EX - Il caso Russell. La liberazione di Napoli » 151 » XI - 1861-1862. Elezione a deputato per il Collegio di Bitonto. La Camera italiana a Torino. Morte di Lord Lansdowne » 181
- Cronaca della commemorazione a Lecce del sen. Giacomo Lacaita ; » 348 - Tre lettere inedite » 351 - Interventi parlamentari di Giacomo Lacaita » 354 - Albero genealogico dei Lacaita in Inghilterra ». 357 Bibliografia essenziale » 359 Illustrazioni » 363 Indice dei nomi » 391

L'editore ringrazia particolarmente Vito, Vincenzo, Francesco e Antonello, figli del Dott. Giuseppe De Filippis di Massafra, attuali proprietari di Leucaspide, per la collaborazione attiva prestata, avendo messo a disposizione documenti e materiale fotografico, riprodotti nel presente volume. I fratelli De Filippis hanno ereditato la proprietà «Leucaspide», dalla defunta loro prozia, la sig.na Francesca De Filippis, figlia di quel Giuseppe, antico procuratore di Sir James Lacaita. Francesca De Filippis ha avuto il merito di saper conservare integra la Villa di Giacomo Lacaita in questi ultimi cinquant'anni, mantenendo vivo il ricordo di ciò che questa residenza rappresentò per il vecchio Senatore e per la società del suo tempo. Eredi anche di questo patrimonio spirituale, i fratelli De Filippis oggi si sentono custodi gelosissimi di Leucaspide che intendono 'conservare e riportare alla antica dignità.

La presente edizione di «An Italian Englishman» di Charles Lacaita, nella traduzione italiana di Annamaria Andriani con prefazione dello storico Giuseppe Galasso, è stata stampata a cura di Piero Lacaita, editore in Manduria, con i tipi delle Arti Grafiche Tiemme nel Maggio 1983 in ricorrenza del 35° anniversario della fondazione della Casa editrice

